CARLO DE RYSKY
Incaricato di Cultura militare nella R. Università di Milano

LA GUERRA MODERNA

PROBLEMI - PREPARAZIONE E CONDOTTA
POLITICA E MILITARE - IL NUOVO
IMPERIALISMO ITALIANO

SECONDA EDIZIONE

CASA EDITRICE GIUSEPPE PRINCIPATO

CARLO DE RYSKY
Incaricato di Cultura militare nella R. Università di Milano

LA GUERRA MODERNA

PROBLEMI - PREPARAZIONE E CONDOTTA POLITICA E MILITARE - IL NUOVO IMPERIALISMO ITALIANO

SECONDA EDIZIONE



CASA EDITRICE GIUSEPPE PRINCIPATO



LA GUERRA MODERNA

CARLO de RYSKY
Incaricato di Cultura militare nella R. Università di Milano

Z

LA GUERRA MODERNA

PROBLEMI - PREPARAZIONE - CONDOTTA POLITICA E MILITARE - IL NUOVO IMPERIALISMO ITALIANO





XX.1

CASA EDITRICE GIUSEPPE PRINCIPATO
MILANO - MESSINA

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

~~17458~~
17512



Dicembre 1942-XXI - Stab. Tip. Fratelli Stianti, Sancasciano Val di Pesa (Firenze)

PARTE PRIMA: LA GUERRA COME FENOMENO POLITICO E SOCIALE

Capitolo I.

ARTE E SCIENZA DELLA GUERRA: ALCUNE NOZIONI PREPARATORIE INDISPENSABILI

La Guerra, lotta fra gruppi di uomini più o meno numerosi e organizzati, è vecchia quanto il mondo; arbitra suprema nella lotta per la vita, è elemento insopprimibile del progresso umano.

Pur col mutare delle forme e dei mezzi, la Guerra è stata costantemente governata da un certo numero di grandi principî generali; applicarli razionalmente ha avuto per frutto la vittoria, trascurarli ha avuto per conseguenza la sconfitta.

In essi è riposta la Scienza; nella loro applicazione è contenuta l'Arte della guerra; la prima possibilità di studiosi, la seconda manifestazione del genio.

Fra questi ricordiamo i più importanti: organizzazione, preparazione, scelta dell'obbiettivo, semplicità dei concetti, concentrazione delle forze, offensiva, economia delle forze, cooperazione, sicurezza, rapidità dei movimenti, sorpresa, sfruttamento del successo e finalmente il « principio della massa » che di tutti è il più importante e che, in certo modo, tutti li riassume.

Esso consiste nel riunire la propria massa (uomini e mezzi) contro le frazioni dell'avversario, nel momento decisivo e sul punto decisivo. La divisione dell'avversario può essere naturale o può essere provocata, colla manovra strategica o coll'azione tattica.

Napoleone, spiegando al Moreau il segreto delle proprie vittorie durante le campagne d'Italia, pur con forze sempre inferiori a quello del nemico, si esprimeva così: *Quando mi trovavo di fronte a un esercito superiore al mio, concentravo rapidamente tutte le mie truppe e piombavo come un fulmine su di uno dei suoi fianchi. Profittando del disordine provocato da questa manovra, la ripetevo, sempre a forze riunite, contro un altro punto, e così conquistavo la vittoria che, in realtà, era però sempre la conseguenza della superiorità della mia massa su quella inferiore dei miei avversari.*

Dopo ogni conflitto, nel quale, col mutare delle forme e dei mezzi, sono cambiati gli aspetti della lotta, la facile critica degli incompetenti ha parlato del fallimento dei Principî dell'Arte Militare. Nella realtà si è poi sempre constatato che questi sono stati invece costantemente confermati dalla esperienza dei fatti.

L'esistenza di questi principî dimostra la necessità dello studio della Scienza militare e quella di un corpo di tecnici ben preparati, che di questo studio facciano lo scopo di ogni propria attività. È questo il corpo degli ufficiali in S.P.E., fra i quali si scelgono coloro che rivestono le più alte funzioni di comando.

La Scienza militare comprende in via assoluta tutte le altre, poichè tutte, direttamente o indirettamente, sono utilizzate per la guerra; però ne fanno parte numerose branche, che interessano più da vicino la preparazione e la condotta delle operazioni, fra le quali principalissime sono le seguenti:

Organica: Studia la organizzazione delle forze, la loro ripartizione in armi e specialità, la loro articolazione in unità grandi, piccole e minime, in modo da consentirne il migliore impiego e il massimo rendimento, in base alle risorse e ai mezzi disponibili (uomini, armi, materiali in genere, materie prime, potenzialità finanziaria, prodotti agricoli, industriali ecc.).

Logistica: Studia tutto ciò che si riferisce alla raccolta, alla conservazione e alla distribuzione dei mezzi di guerra, rimette in efficienza quelli temporaneamente inutilizzabili, sgombra gli elementi che la guerra ha distrutto. In altre parole, ha il compito di soddisfare tutti i bisogni morali e materiali dei combattenti, di conservare l'integrità delle forze armate (servizi logistici), di far loro compiere nei tempi prescritti i movimenti necessari al loro impiego (operazioni logistiche), in modo che le forze armate incontrino il nemico nelle migliori condizioni possibili. In conseguenza provvede anche alla ricostituzione della efficienza dei reparti, restituendo loro mezzi momentaneamente inutilizzabili, mentre libera il campo della lotta dagli uomini invalidi, per ferita o per malattia, e dal materiale che non è più in perfetto ordine.

Strategia : È la scienza da usare dei combattimenti per raggiungere gli scopi della guerra (Clausewitz); *essa si occupa delle disposizioni di massima da adottarsi per portare le truppe all'urto armato decisivo, nelle condizioni più favorevoli* (von der Golz); *è l'arte di muovere le masse sul teatro della guerra* (Jomini); *è l'arte del generalissimo e dei generali comandanti in capo su ogni teatro di operazione* (Culmann). In una parola è lo studio dei grandi piani di guerra, intesi a raggiungere gli obbiettivi militari, che si ritengono essenziali per conseguire le finalità politiche che hanno motivato il conflitto armato. Prepara, colla concentrazione delle forze, la bat-

taglia, studia i metodi di sfruttarne il successo, se vittoriosa, di renderne meno gravi le conseguenze, se sfortunata.

Tattica : È la scienza dell'impiego delle truppe in combattimento (Clausewitz); truppe e mezzi, ben s'intende, le une nella piena efficienza delle loro forze morali e fisiche, i secondi nel completo sfruttamento delle loro possibilità tecniche.

SINTESI. — La guerra, manifestazione della vita, è necessario elemento del progresso, pietra miliare della evoluzione umana.

Sempre eguale a se stessa, è retta da principî immutabili, sui quali non incidono il variare delle sue forme e dei suoi mezzi.

Nella conoscenza dei « principî » è riposta la « scienza militare »; nella loro applicazione consiste l'« arte militare ».

Tutte le scienze servono l'Arte e la Scienza Militare; ne esistono talune che però più specialmente le appartengono:

Organica: organizzazione degli uomini e dei mezzi. - Logistica: raccolta, conservazione e distribuzione dei mezzi. - Strategia: studio dei piani di guerra e loro realizzazione. - Tattica: impiego delle truppe e dei mezzi sul campo di battaglia.

QUESTIONARIO. — Che cosa è la Guerra ? — Perchè la Guerra è « arte » ed è « scienza » ? — Quali sono i principî fondamentali dell'Arte Militare ? — Quali sono gli effetti che hanno sui principî dell'arte militare i mutamenti dei mezzi e delle forme della guerra ? — Quali sono le relazioni che esistono fra la Scienza Militare e le altre ? Esistono discipline particolari che studiano direttamente i problemi militari ? Quali sono ? Datene la definizione. — Definizioni della « strategia » del Clausewitz, von der Golz, Jomini, Culmann.

Capitolo II.

LA GUERRA COME FATTORE NECESSARIO DELLA VITA DELL'UMANITÀ - IL PACIFISMO - CAUSE DELLA GUERRA - LIMITAZIONI AL DIRITTO DI GUERREGGIARE

La guerra come fattore necessario della vita dell'umanità. — *La guerra è la madre di tutte le cose*, scrisse Eraclito; la lotta è uno degli elementi dominanti della vita. Intesa come contrasto organizzato fra gruppi di individui, i cui componenti sono legati da una comune aspirazione o da un comune interesse, è uno dei fattori necessari della Storia.

La Guerra può anche essere considerata come un « fenomeno ricorrente nell'ordine naturale delle cose, quale fattore di perfezionamento della società umana, e quale strumento di insuperabile sanzione delle esigenze della giustizia ».

Attraverso la guerra sono sorti gli imperi, che impressero la

propria orma nelle forme della civiltà, si sono affermati, sono decaduti, sono scomparsi.

Paragonando la vita delle nazioni a quella degli individui, potremmo trovare più di un punto di rassomiglianza; quelle, come questi, hanno un destino da svolgere, che le porta dalla prima infanzia alla virilità, alla maturità, alla vecchiaia, alla decrepitezza, alla morte. Le diverse tappe di questo cammino hanno sempre nella guerra i loro punti di riferimento.

Nella natura gli esseri viventi combattono fra loro per conquistare la vita e per difenderla; la « lotta per l'esistenza » non è una espressione limitata al campo della vita vegetale e di quella animale; è una positiva realtà che si estende alla società umana, è una legge che domina tutti gli organismi, siano essi individui, siano essi quelle unità più complesse che si chiamano popoli, che si chiamano razze.

La prima manifestazione della lotta si trova nella vita animale; si combatte per l'esistenza; la legge inesorabile della forza si impone, i più deboli soccombono e nella razza si affermano e si affinano le qualità che hanno dato la vittoria.

Si trovano a ogni piè sospinto le traccie di specie animali; oggi estinte, che dominarono il mondo e che si spensero, quando altri esseri, più adatti a profittare delle condizioni ambientali, sempre in via di trasformazione, riuscirono ad affermarsi.

La Vita elimina i deboli e gli incapaci, ed assegna ai forti i posti di comando.

Credere che si possano imporre agli individui o alle nazioni dei limiti al loro bisogno materiale di benessere e spirituale di dominio, è un assurdo che ha già provocato le peggiori delusioni.

« Chi para muore », dicevano gli antichi maestri d'arme italiani; chi è pago dei beni che possiede e non pretende di aumentarli è già condannato alla sconfitta.

Tutti i popoli che hanno nel sangue un sogno di potenza, che sono stimolati dalla necessità, talvolta inconsapevole, di compiere una loro missione civilizzatrice in seno all'umanità, sentono il bisogno dell'azione e della conquista.

Fu questo bisogno che portò Roma dall'ambito ristretto di un piccolo territorio compreso fra i sette colli e il Tevere, ai confini del mondo conosciuto; fu questa necessità che portò la Granbrettagna dalle fangose rive del Tamigi alla formazione del suo gigantesco impero; per essa la Germania hitleriana, nonostante le sofferenze e le umiliazioni subite in conseguenza di una guerra sfortunata, ha ripreso la sua marcia su quella strada che fece, della Prussia di Federico II, l'Impero creato da Guglielmo I e da Bismarck, che a questo Impero diede la coscienza e il programma impersonato nell'epoca di Guglielmo II.

Di qui finalmente trae la sua origine la forza irresistibile ger-

minata dalla Vittoria, che spinge il Popolo italiano, nella tenace realizzazione di un nuovo sogno di potenza. Forza irresistibile, bisogna aggiungere, che si manifestò per la prima volta dal momento in cui, agli inizi del secolo scorso, il Piemonte raccolse le aspirazioni degli Italiani ad essere Nazione, che attraverso il lungo travaglio delle guerre d'Indipendenza raggiunse i suoi primi obbiettivi, che concluse la prima fase della difficile impresa quando a Roma riportò, di forza, il cuore palpitante dell'Italia, riunita ancora una volta sotto le stesse insegne.

D'altra parte sarebbe assurdo il supporre che chi conquistò in passato un posto di comando, chi lo detiene con tutti i suoi attributi di potenza e di prosperità, sia disposto a cedere lo scettro e a contentarsi di una posizione di second'ordine, solo perchè altri giudica che la sua missione sia compiuta e che la propria ora sia giunta.

Sbagliano dunque profondamente coloro che vorrebbero trovare i motivi di una guerra in un fatto determinato, nella volontà di un uomo di governo. Essa matura attraverso cause profonde, che spesso nessun sintomo consente di identificare. Il come si manifesti è fatto contingente di importanza assai scarsa, anche se, per soddisfare se stessi, gli uomini gli attribuiscano un valore essenziale, per fissare delle responsabilità per stabilire delle colpe.

Nella sua opera fondamentale « La Guerra e la sua storia », il generale Nicola Marselli si esprime così:

La guerra, nel suo concetto più alto, è la conseguenza di un disquilibrio fra opposte potenze, e della necessità che dall'urto esca fuori un equilibrio. In quel disquilibrio sta il fato storico delle conquiste, e in questo equilibrio il fato della loro fine e del nuovo assetto sociale che spicca dal cozzo violento. Quando una nuova civiltà sorge, sorge gravida di lotta, imperocchè il popolo che le dà vita è rigoglioso, e l'idea motrice è piena di avvenire. Affermarsi prima ed espandersi poi, ecco i naturali stimolanti di questa giovine potenza, ricca di generoso sangue rosso. E che le fornisce il mondo? una civiltà più vecchia, personificata in una nazione che ha tenuto lo scettro o materiale o morale del mondo ad essa cognito, che fiuta in questa nuova potenza un'avversaria, che la guarda da prima in cagnesco, che diventa poi il quartier generale dei fuorusciti di quella, che infine si chiede, come fa l'altra: a chi spetta il dominio del mondo? E ne nasce guerra, la quale per la giovane civiltà sarà da prima difensiva e di indipendenza; poi, trascinata dalla difensiva all'offensiva, diverrà di conquista e di dilatazione; e sempre di sopra alle contingenti vicissitudini della guerra, definitivo sarà il trionfo della robusta e giovane civiltà, sulla vecchia e già cadente. E le nuove idee si dilatano, e il nuovo centro di esuberante vitalità gitta le sue emanazioni sul vecchio e quasi esausto corpo. Questo carattere infonde alle conquiste (che dal volgo sono credute il fatto più capriccioso creato dagli uomini più prepotenti) la missione incivilitrice.

Il carattere « fatalistico » della guerra si è andato precisando nel nostro tempo; se in passato essa ebbe spesso ragioni dinastiche o di dominio, che nulla avevano o ben poco a che vedere coi sentimenti e coi bisogni dei popoli, oggi sono questi bisogni, principalmente questi, sono i fattori che ne determinano l'evento.

Il Pacifismo: Utopia e Pratica. — L'abolizione della Guerra, cioè la speranza di poterla escludere dai mezzi che servono a definire le questioni internazionali, è una aspirazione vecchia quanto il mondo.

Chi potrebbe negarle un umano fondamento di legittimità? Perchè è pur vero che lutti e rovine accompagnano il corso dell'Angelo armato di fiamma, che accende le lotte fra gli uomini. Dolorose sono le ferite che la Guerra infligge ai popoli e la vittoria può sembrare sempre un misero compenso, di fronte alle vite spente, alle sofferenze patite.

Ben altro deve essere però il punto di vista di chi, trascurando i dolori dei singoli, consideri l'intera Nazione come un individuo che cresce, che si evolve e che vive. Allora, il limitato interesse dell'uno scompare di fronte a quello della collettività nazionale; questa sola esiste e alla sua esistenza è dovuto ogni sacrificio.

Fra le utopie umane quella di una pacifica convivenza fra gli uomini e fra le nazioni, nel godimento dei propri diritti conciliato col dovere di rispettare i diritti altrui, è stata una di quelle a cui più si è creduto e nelle quali più si è sperato.

La favolosa Età dell'oro, di cui i poeti antichi invocavano il ritorno, è un lontanissimo miraggio, che trova riscontro nelle varie costruzioni utopistiche di filosofi di ogni tempo che, partendo dal presupposto di una umanità perfetta, o almeno sicuramente perfettibile, immaginarono città felici, governate dall'autorità universalmente riconosciuta dei migliori. Il consenso universale nel premiare la virtù e nello spregiare il vizio, il disinteresse assoluto derivante dall'abolizione di ogni possibilità di egoismo, dovevano bastare a impedire qualsiasi violazione, di una legge gioiosamente e liberamente accettata.

Esistenza regolata per ciò da leggi immutabili, priva di dolore e quindi priva di gioia, esistenza, in una parola, in completa antitesi colle leggi della Vita, che sono gioia, che sono dolore, che sono incessante trasformazione delle cose e degli esseri.

Tutti sappiamo quante lacrime e quanto sangue siano costati all'umanità quei falsi apostoli che tentarono di imporle colla forza il proprio modo di concepire la felicità.

Così oggi dobbiamo ancora constatare il fallimento dell'utopia pacifista nelle due istituzioni che, a distanza di un secolo, dovevano realizzarla.

Come la « Santa Alleanza », nata dal congresso di Vienna

(1815), così la « Società delle Nazioni », sorta da quello di Versailles (1919) doveva garantire la pace del mondo.

Entrambe dovevano però fatalmente trasformarsi in strumenti di oppressione, poichè tendevano a stabilire la perpetuità di uno « status quo » che fissava la reciproca posizione dei vari popoli nel consesso internazionale.

Concetto sopra tutti gli altri errato, poichè la Vita è qualche cosa che trascende le intenzioni degli uomini, è un fenomeno che è superiore a ogni loro volontà. Pretendere di modellarla su schemi prestabiliti, pretendere che gli uni siano gli eternamente ricchi, gli altri gli eternamente poveri, è un assurdo che la storia smentisce ad ogni passo.

Dopo così chiare dimostrazioni della impossibilità di realizzare nella vita internazionale la filosofia pacifista, può essere interessante sapere chi ne sostenga le teorie e perchè ostinatamente tenti di applicarle, in misura maggiore o minore, magari attraverso il consenso formale di dichiarazioni o trattati contro la guerra, che in realtà non sono che affermazioni di principîo, vuote di qualsiasi pratico contenuto.

Quali i moventi reali del pacifismo che domina dall'inizio del secolo tutte le manifestazioni esteriori della vita internazionale ?

Ci sarà facile scoprirli, quando si esaminino le sue non lontane origini.

L'uomo è portato per forza di cose a confondere il proprio interesse con quelli, in effetti assai diversi, della specie o della nazione. Della guerra esso ha veduto e vede soltanto i lati scomodi, quelli che da vicino minacciano la sua tranquillità e il suo benessere; di qui il suo giudizio: « La guerra è barbara; bisogna abolirla ».

In realtà la guerra non è nè una manifestazione di barbarie nè una dimostrazione di civiltà. La guerra è un fatto, diverso, spesso superiore ai normali fatti umani, coi quali non può essere confuso e non ha affinità alcuna.

Essa è la suprema risorsa di chi non sa come altrimenti affermare o difendere il proprio diritto alla vita, mentre è il mezzo a cui ricorrono i forti, quando altrimenti non potrebbero conservare le proprie posizioni di privilegio.

In tal caso l'aratro si fa spada, e dalle lacrime della guerra cresce per i posteri il pane quotidiano (Hitler).

Chiara appare anche l'assurdità di tutti quegli accordi, di tutte quelle convenzioni che si stipulano fra le varie nazioni in tempo di pace per « umanizzare la guerra ». Quale sarebbe l'uomo di stato che consentirebbe alla rinuncia di un qualsiasi mezzo di distruzione, dal quale il popolo di cui egli ha la grave responsabilità potrebbe avere la vittoria ? E quale l'uomo di stato disposto ad accettare anche l'eventualità della sconfitta, in omaggio a un qualsiasi accordo inteso a eliminare questo mezzo dalla lotta ?

La morale degli individui singoli è profondamente diversa da quella che deve essere la morale degli uomini di stato. Il singolo può e deve, in omaggio a una parola data, sacrificare anche la propria vita; l'uomo di stato ha invece il dovere di affrontare anche il disonore di mancare alla parola data, quando il mantenerla sia in contrasto cogli interessi vitali del proprio paese.

Comunque la definizione « guerra barbara », l'espressione « umanizzare la guerra », la filosofia del « pacifismo » in una parola, soddisfano e raccolgono notevoli consensi, poichè l'uomo, preso singolarmente, è alieno dalla violenza che crea incertezze e inquietudini, che può portare alla necessità di rischiare la vita.

Di questo sentimento hanno tratto profitto le nazioni plutocratiche, per proteggere di un manto di idealità il proprio benessere, il possesso dei propri beni.

Escludiamo la guerra dai « mezzi » ammessi per la soluzione dei problemi internazionali, ed ecco automaticamente assicurata la immutabilità delle posizioni di privilegio esistenti.

Se però osserviamo quali siano le nazioni che proclamano più alto e più forte la necessità della pace « a qualunque costo », noi troveremo fra queste soltanto quelle soddisfatte.

Esse giungono ad affermare la necessità di un « ultima guerra », come unico mezzo.... per difendere la pace.

Esse sono, tutte senza eccezione, in crisi demografica; la loro popolazione ha in esuberanza terreni da coltivare, materie prime per vivere. La loro prosperità si fonda sul presupposto di uno stato di permanente soggezione di tutte le altre.

Si capisce dunque come esse si siano coalizzate, come nel Pacifismo, nella Società delle Nazioni, che ne è stata la manifestazione e vorremmo dire l'espressione concreta, esse abbiano veduto un comodo mezzo per garantirsi, senza timore di violenza, quello che colla violenza quasi sempre hanno conquistato.

Ecco come si è potuto verificare l'assurdo di una situazione politica che per difendere la pace ha voluto la guerra.

In realtà la natura non conosce frontiere politiche. Essa semina gli uomini su questa terra, e poi contempla il libero giuoco delle forze. Il più forte per coraggio e diligenza ottiene poi, come se fosse il suo prediletto, il diritto di signoria sulla vita (Hitler).

Cause della guerra. — Intendiamo parlare delle cause effettive, non di quelle immediate e contingenti, che scaturiscono da un troppo superficiale esame dei fatti, e che così comode sono per chi voglia, secondo i propri fini, attribuire la qualità di « aggressore » a una delle parti in conflitto.

Sono in genere ragioni profonde, che maturano nel tempo, e che possono, ove si ritenga utile una classificazione, essere riunite in alcuni gruppi principali: spirituali, politiche, economiche.

Nel gruppo dei determinanti « spirituali » si comprendono le guerre di religione e quelle di nazionalità.

Guerre di religione; non solo quelle che si sono combattute in passato in nome di un principio religioso, per imporre agli avversari il proprio modo di assicurare la eterna salvezza, per conquistare anche a loro le gioie del paradiso, e poco interessa se a costo delle peggiori sofferenze in terra; ma anche quelle che sorgono per l'affermazione di determinati ideali politici.

Quando intervengono i fattori che diremo « religiosi », il conflitto è conseguenza dell'esasperarsi delle lotte di idee, e poco importa come promosse e da chi. Sta di fatto, però, che nessuna guerra ha mai raggiunto gli estremi della crudeltà implacabile che in queste si riscontrano; gli odi che dividono i due campi si estendono gli individui e sono dominati dal fanatismo più cieco; la fiamma della passione spesso ottenebra ogni possibilità di riflessione e di ragionamento. La belva umana si manifesta in tutta la sua spietata potenza; la distruzione di tutto ciò che può rappresentare, o soltanto ricordare, le opposte dottrine, è lo scopo dei contendenti. Tali le guerre di religione vere e proprie del Medio Evo e nel Rinascimento e, più in generale, quelle della Rivoluzione francese, di quella Russa, di Spagna ecc.

Le guerre di nazionalità hanno molto raramente i caratteri estremi di quelle di religione; gli altissimi sentimenti, che animano una parte dei contendenti, danno alla lotta particolari caratteri di asprezza tenace, ma non hanno, o hanno in misura molto limitata, quegli elementi di odio personale che si riscontrano quando si combatte per una opposta idealità religiosa o politica, perchè nelle forze militari che ostacolano le realizzazioni nazionali si vedono non gli esponenti diretti, ma solo gli strumenti, spesso irresponsabili, di un governo oppressore. Tali le guerre per l'indipendenza e l'unità d'Italia, tali quelle per l'unità germanica.

Le guerre suscitate da ragioni politiche non sono quelle motivate da contrasti fra diverse idealità politiche (che rientrano nel numero delle guerre di religione) ma quelle determinate dal bisogno di affermare la propria egemonia in determinati campi della vita internazionale, o dalla necessità di difendersi dalla egemonia altrui.

La lotta fra Roma e Cartagine fu squisitamente politica; politica fu la lotta secolare fra Francia e Inghilterra, di cui la guerra dei Cento Anni, e quella che si concluse col crollo della potenza napoleonica, non furono che due episodi: politica fu, per ciò che si riferisce al dominio del mare, la guerra Mondiale, fra la Granbrettagna che voleva conservarlo e la Germania che ambiva a conquistarlo, ed è quella del Tripartito il quale ha negato agli Anglosassoni il diritto alla egemonia sul Mondo.

Finalmente le guerre determinate da ragioni economiche traggono la propria ragione o dagli effettivi bisogni di vita di una na-

zione che non ne possiede i mezzi, o dall'esasperarsi della concorrenza per la conquista dei mercati internazionali, o infine dal prevalere di egoistici interessi di gruppi industriali o finanziari, camuffati da interessi nazionali. Tale il conflitto Italo-Etiopico, che rientra nel primo caso; la Prima guerra Mondiale, in quanto contrasto fra la dilagante industria germanica, che lottava con fortuna per sostituirsi a quella britannica in mercati dove quest'ultima aveva fino allora dominato indisturbata; tale il dissidio fra la Francia e la Germania, per il possesso dell'Alsazia e della Lorena, zone grigie di imprecisata e imprecisabile nazionalità, conservato e voluto dalla prima, più assai che per un reale irredentismo, per il desiderio della grande industria siderurgica, di riunire in un solo corpo i centri produttori di ferro e di carbone che erano separati dalle frontiere fra i due stati; tale ancora l'attuale lotta che Germania e Italia combattono, per conseguire la propria indipendenza economica.

In realtà nessuna guerra ha mai caratteri tali da escludere totalmente, da quella apparente e principale, le altre ragioni di conflitto. Così possiamo affermare che affermazione di idee, aspirazioni o ambizioni politiche, interessi finanziari, concorrano sempre, in maniera maggiore o minore, a suscitare l'atmosfera infiammata che costituisce ragione o pretesto di un conflitto armato.

Limitazioni al diritto di guerreggiare ne esistono, quantunque si tratti sempre di situazioni che la realtà può modificare da un momento all'altro. Cito alcuni casi:

a) Neutralità: *è l'espressione della volontà di uno Stato di rimanere estraneo ed imparziale di fronte alla guerra fra altri Stati* (M. Monterisi).

Gli Stati neutrali debbono, in conseguenza, astenersi da qualsiasi atto che possa favorire od ostacolare quelli fra i quali esiste lo stato di guerra. La dichiarazione di neutralità può essere fatta soltanto da Stati che godano di tutti i diritti di sovranità. La neutralità può anche essere dichiarata permanentemente (Belgio, Svizzera ecc. ecc.); in tal caso lo stato neutrale rinuncia alla guerra come mezzo della propria politica e, ponendosi sotto la garanzia delle nazioni che gli riconoscono tale qualità, limita i propri armamenti alle necessità della difesa. La neutralità può essere dichiarata, durante la guerra, da quelle nazioni che, non intendendo parteciparvi temporaneamente o permanentemente, continuano a mantenere con entrambe le parti i loro normali rapporti, salvo le restrizioni imposte dalle leggi della guerra ammesse dal Diritto Internazionale.

In quest'ultimo caso rientra la « non belligeranza », per la quale uno Stato dichiara di non volere, per il momento, partecipare al

conflitto che impegna un altro Stato amico o alleato, quando, per i patti dell'alleanza o per accordi intercorsi, egli non sia tenuto ad intervenire, pur mantenendo in vigore i patti di alleanza preesistenti. Tale l'Italia prima del suo intervento a fianco della alleata Germania, dal settembre 1939 al giugno 1940.

b) Patti di non aggressione; si concludono ed esistono fra quelle Nazioni che si impegnano preventivamente a definire con procedure di conciliazione o di arbitrato le loro eventuali controversie.

c) Patti di garanzia; si stabiliscono in generale fra grandi nazioni, e nazioni minori. Esiste un « garante », che si impegna a difendere l'altro stato contraente, contro ogni attentato alla sua sovranità o integrità che potrebbe derivare da terze potenze; ed esiste un « garantito », il quale accetta preventivamente questa protezione, ponendosi di fatto alle dipendenze politiche e militari del garante.

Tali le relazioni esistenti prima della Seconda guerra mondiale fra la Granbrettagna e la Francia da un lato; la Polonia, l'Egitto, la Grecia ecc. ecc. dall'altro.

d) Casus foederis; si verifica quando, in conseguenza dello stato di guerra di un paese stretto ad altri da una alleanza militare, entrino in giuoco le circostanze previste dal trattato di alleanza per l'intervento degli altri. Trattandosi, ad esempio, di alleanza difensiva, tutti gli alleati debbono automaticamente entrare in guerra se uno di loro sia aggredito da una terza potenza.

Limiti teorici dell'azione militare sono stati fissati da leggi e convenzioni internazionali, che si sono proposte, soprattutto, di evitare ogni danno inutile e di lasciare fuori della lotta quella parte della popolazione che non vi partecipa direttamente.

Ora è il caso di chiedersi: esistono danni che, direttamente o indirettamente inferti all'avversario, siano inutili? Non è forse la popolazione dei « non combattenti », quella che costituisce la fonte e il fondamento dell'azione delle forze armate? E non sono le armi più atroci che possono, in determinate circostanze, stroncare resistenze che altrimenti sarebbero insormontabili o richiederebbero considerevoli sacrifici di tempo e di uomini?

Ricordiamo che la vittoria Anglo-Francese del 1918 sulla Germania, non fu determinata dal trionfo delle armi, ma dallo strettissimo blocco navale che affamò la popolazione, conseguito attraverso il possesso del potere marittimo.

Ricordiamo che nelle durissime battaglie sul fronte italiano dell'Isonzo, bastò la minaccia di un lanciafiamme per indurre alla resa centinaia di uomini chiusi in una caverna.

Comunque ecco taluni fra i divieti che limitano l'azione militare:

— infierire sui prigionieri, sugli uomini che si arrendono, uccidere i feriti e dichiarare che non si concederà quartiere;

— adoperare veleni o armi avvelenate; uccidere o ferire un nemico a tradimento o quando, avendo deposte le armi e non avendo più modo di difendersi, si sia arreso a discrezione; sparare contro i naufraghi del mare e dell'aria; impiegare proiettili esplosivi od incendiari di peso inferiore ai 400 grammi, salvo che nel tiro antiaereo; impiegare pallottole che si espandano o si appiattiscano facilmente nel corpo umano (dum-dum);

— fare uso di gas asfissianti, tossici ecc. e di ogni sorta di liquidi o materie o procedimenti analoghi, nonchè di mezzi batteriologici, fatta eccezione nei riguardi degli stati che non abbiano accettato o non osservino tale divieto;

— costringere sudditi nemici a partecipare ad azioni di guerra contro il loro paese;

— incendi, saccheggi e devastazioni (non valido nella guerra marittima);

— mancare alla parola data per rompere la tregua;

— far mostra di arrendersi e colpire poi all'improvviso l'avversario;

— porre i convogli di munizioni e di approvvigionamenti sotto la protezione dell'insegna della Croce Rossa, e applicare questa ad edifici, navi ed altri mezzi destinati a scopi bellici, abusare della bandiera neutrale, nemica o parlamentare; indossare le insegne o i distintivi dell'esercito nemico.

SINTESI. — La lotta è elemento insopprimibile della Vita; la Guerra è uno dei fattori necessari della Storia. Attraverso ad essa Imperi e Civiltà sono sorti, si sono affermati, sono decaduti, sono scomparsi. Rifuggono dalla lotta coloro che sono sazi che sono vecchi; gli affamati e i giovani la cercano come manifestazione di forza, come mezzo di conquista; le Nazioni come gli individui. Esempi: Roma, la Granbretagna, la Francia di Napoleone, l'Italia, la Germania.

Il Pacifismo è una vecchia utopia di teorici imbelli; è il mantello di virtù col quale le nazioni, che in passato conquistarono una posizione di egemonia attraverso la guerra, cercano di nascondere la loro impotenza a conservarselo oggi. La realtà umana è diversa; i beni del mondo spettano di diritto a chi li sa conquistare e difendere. La « Santa Alleanza », la « Società delle Nazioni », sorte sulla base delle utopie pacifiste, hanno fallito i loro scopi, di fronte alle realtà delle leggi che regolano la Vita.

Le cause della guerra nascono e si maturano nel subcosciente delle nazioni; possono essere spirituali (comprese quelle di religione e di nazionalità), politiche (affermazione di una egemonia propria o difesa dalla egemonia altrui), economiche (conquista coloniale, accaparramento delle materie prime e dei mercati ecc. ecc.). In generale ogni guerra partecipa di tutte le ragioni anzidette.

Incidono sul diritto di guerreggiare la neutralità, che può essere dichiarata permanentemente (Belgio, Svizzera ecc. ecc.) o per determinati casi dagli Stati che intendono rimanere estranei a un conflitto esistente fra altri; la

non belligeranza; i patti di non aggressione; i patti di garanzia; il « casus foederis ».

QUESTIONARIO. — Quali sono le relazioni che intercedono fra Vita e Guerra ? — Dimostrare le necessità e la fatalità della lotta, come elemento della vita e come fattore della storia. — La Guerra può essere conseguenza della volontà o del capriccio di un uomo ? Può esserlo nello stato di progredita civiltà in cui viviamo ? — Che cosa è il « pacifismo » ? Come si giustifica ? Come si spiega ? Quali ne sono le cause manifeste ? Quali le cause profonde ? — Chi sostiene il pacifismo, e perchè ? Quali sono stati i maggiori tentativi di garantire la pace perpetua ? Perchè sono falliti ? — Quali sono i rapporti fra interesse individuale e interesse nazionale ? — Quali nazioni sostengono l'utopia pacifista ? Perchè ? — Quali sono, in generale, le cause della guerra ? Quali caratteri ha la guerra, secondo le cause che la determinano ? — Esistono limitazioni al diritto di guerreggiare ? Quali sono ? Che cosa significano le espressioni: Neutralità, non belligeranza, patto di non aggressione, patto di garanzia, casus foederis ? — Esistono limiti dell'azione militare ? Quali sono ?

Capitolo III.

IL POTENZIALE BELLICO E LA PREPARAZIONE ALLA GUERRA DI UNO STATO MODERNO - AUTARCHIA - FATTORE DEMOGRAFICO

Che cosa sia il « potenziale bellico » lo ha definito con precisione assoluta il Duce, parlando al Senato, nel 1925, sulla riforma dell'esercito:

Bisogna prepararsi. Nè si può pensare che la guerra scoppi e ci lasci il tempo di prepararci. La guerra può piombare su noi all'improvviso. Conviene prepararsi in tempo utile, bisogna aumentare, sino al limite della possibilità umana, quella che io chiamo l'efficenza bellica della Nazione.

E che cosa è l'efficienza bellica della Nazione ? È il risultato supremo di tutte le forze storiche e attuali di un popolo ; dico TUTTE. *L'elettrificazione di una ferrovia, che riduce il nostro fabbisogno di carbone, è un aumento della efficienza bellica della nazione. La bonifica di una palude, che ridurrà le nostre necessità di pane, è un aumento della efficienza bellica della nazione. Una nave che scende nel mare, con uno forse dei nomi sonanti dei nostri eroi del mare, è un altro elemento che aumenta l'efficienza bellica della nazione. Dico storiche, perchè anche le forze storiche giuocano profondamente nel destino dei popoli. Sapete voi che cosa vuol ire, per la tradizione guerriera della Francia, l'avere Napoleone agli Invalidi ?*

E d'altra parte tutte le forze economiche, politiche, militari, un alto grado di cultura, sarebbero insufficienti, se il popolo si fosse ada-

giato in un benessere edonistico e vile, e non fosse più capace di fare lo sforzo guerriero necessario.

L'efficienza bellica della nazione è quindi un dato complesso, risultante non dalla semplice somma, ma dalla coordinazione armonica dell'efficienza militare, economica, morale, industriale. L'efficienza bellica militare è un dato complesso, risultante non dalla somma ma dalla coordinazione armonica dell'efficienza dell'esercito, dell'efficienza della marina, dell'efficienza dell'aviazione. E l'efficienza bellica di ognuna di queste tre forze armate, è un dato risultante non dalla semplice somma, ma dall'armonica coordinazione e impiego di questi tre fondamentali elementi: quadri, truppe, macchine.

Poco, e forse nulla, c'è da aggiungere a queste chiare e incisive affermazioni; vediamo rapidamente di esaminarle nel loro contenuto, nel quale si rivelano elementi di carattere esclusivamente morale ed elementi materiali, i quali, occorre aggiungere, si completano a vicenda.

Fattori materiali e fattori morali costituiscono sempre il potenziale bellico di una nazione; la loro somma avrà per risultato la sua efficienza militare, la sua capacità di resistenza.

Fra i fattori materiali sono quelli: geografico, demografico, economico; di quest'ultimo essenziali sono la produttività e le risorse del suolo, la potenza delle industrie di guerra. Di fronte agli enormi bisogni, agli straordinari consumi dei conflitti moderni, l'espressione napoleonica che la guerra vive della guerra, non ha più significato alcuno.

La guerra mondiale ci ha insegnato, e le successive hanno confermato, che la possibilità di lotta è funzione della intera economia delle nazioni, le quali possono combattere, durare e vincere soltanto se hanno una agricoltura e una industria capaci di produrre e di fornir loro tutto quanto hanno bisogno.

A prescindere da tutte quelle attività che, pur essendo intimamente connesse alle possibilità di resistenza, non hanno una funzione diretta e immediata nella preparazione militare dello Stato, possiamo considerare come caratteristiche industrie di guerra quelle che hanno una funzione militare permanente. Fra queste talune debbono in pace non solo fronteggiare i presenti bisogni delle forze armate, ma anche, con impianti precostituiti e mantenuti in efficienza, mettersi in grado di provvedere alle ben più considerevoli esigenze del tempo di guerra; altre, pur non producendo in pace materiali specificatamente militari, debbono poter passare facilmente, e colle attrezzature di cui dispongono, alla produzione di guerra.

Citiamo fra le prime quelle che costruiscono armi, carri armati, aeroplani, navi da guerra ecc. ecc.; fra le seconde quelle che costruiscono orologi, e possono passare alla produzione di spolette per proiettili di artiglieria, bombe di aeroplano ecc. ecc.; quelle che

producono materie coloranti e medicinali, che produrranno esplosivi e gas tossici, ecc. ecc.

Enormi sono i consumi di materiali durante la guerra, anche perchè il soldato è naturalmente portato a sperperare ciò che gli fornisce il « governo ». Nella sua mentalità primitiva egli non capisce che risparmio equivale a maggiore possibilità di resistenza.

Per quanto si riferisce ai materiali di armamento, armi e munizioni, spesso le preoccupazioni sono state talmente gravi, da sconsigliare l'adozione di armi a tiro troppo rapido o a limitarle nel numero, per timore di un eccessivo consumo di munizioni.

Riferirò, a titolo di informazione, le cifre che, ragionando sulla esperienza della Prima guerra mondiale, l'espone il Possony come fabbisogno teorico per una fronte di mille chilometri; nella difensiva (prima cifra) e nell'offensiva (seconda cifra).

Occorre avvertire che questo studio, per quanto condotto in modo molto brillante, manca d'ogni base scientifica e si propone soltanto il fine propagandistico di dimostrare che le nazioni ricche soltanto sono in grado di vincere la « prossima guerra », perchè sono le sole che potrebbero alimentarla.

Indipendentemente dal fatto che la realtà ha smentito le previsioni, i dati esposti ci danno una impressione delle idee che si avevano sulla questione prima dell'inizio della Seconda guerra mondiale.

Mitragliatrici: 80 mila (100 mila) - Cannoni dei vari calibri: 15 mila (22.5 mila) - Cannoni per fanteria: 8 mila (16 mila) - Cannoni antiaerei: 25 mila - Lanciabombe o mortai per fanteria: 12 mila (60 mila) - Carri armati: 12.5 mila (40 mila) - Autocarri blindati da trasporto truppe: 10 mila - Aeroplani da ricognizione: 4 mila (8 mila) - Aeroplani per l'osservazione del tiro di artiglieria: 4 mila (10 mila) - Aeroplani da bombardamento: 5 mila (22 mila) - Aeroplani di caccia: 2.5 mila (13 mila).

Questi dati si riferiscono alle quantità occorrenti continuativamente; calcolandone il consumo, il fabbisogno annuo per sostituzioni sale a cifre di molto maggiori, e cioè:

Mitragliatrici: 160 mila (200 mila) - Cannoni: 30 mila (45 mila) - Cannoni per fanteria: 15 mila (30 mila) - Cannoni antiaerei: 38 mila (50 mila) - Lanciabombe o mortai per fanteria: 25 mila (120 mila) - Carri armati: 25 mila (125 mila) - Autocarri blindati da trasporto truppe: 30 mila - Aeroplani da ricognizione: 8 mila (16 mila) - Aeroplani per l'osservazione del tiro di artiglieria: 12 mila (30 mila) - Aeroplani da bombardamento: 15 mila (65 mila) - Aeroplani da caccia: 7.5 mila (39 mila).

Quanto alle munizioni, la media dei colpi per arma e per giorno, sarebbe la seguente:

Mitragliatrici: 100 - Artiglieria: 50 (80) - Cannoni di fanteria: 150 - Cannoni antiaerei: 150 (300) - Lanciabombe: 50 (80).

In conseguenza di quanto sopra, il fabbisogno di ferro e acciaio, per un anno di guerra, sarebbe di tonn. 750.000 (2.800.000) per le armi - 7 milioni (25 milioni e 500 mila) per munizioni - 8 milioni (9 milioni) per lavori e opere di fortificazione. In tutto 15 milioni circa di tonn. per la difesa e 40 milioni di tonn. circa per l'offensiva, cifra che però molti ritengono insufficiente alle necessità che, secondo le autorità militari degli Stati Uniti, salirebbero a 60 milioni di tonn.

Cifre, ripeto, fuori della realtà, che conosceremo dagli studi che, al riguardo, non mancheranno a guerra finita. Di queste però, possiamo farci una idea sin d'ora, considerando quali siano stati, in Polonia e in Occidente, i consumi di carburanti e lubrificanti dell'esercito tedesco, riferiti esclusivamente alle forze terrestri, senza neppure far calcolo dell'aviazione ausiliaria: Durante i diciassette giorni della campagna di Polonia: giornalmente litri 17.671.500, pari a litri 353.430.000 in totale; durante l'avanzata in occidente: giornalmente litri 37.800.000, pari a litri 1.474.200.000 nel periodo di trentanove giorni, compreso fra il 10 maggio e il 17 giugno.

Di fronte a consumi così enormi, a cui fanno riscontro quelli, non meno considerevoli, richiesti per alimentare la vita del paese, nascono le necessità della previdenza e del risparmio. La previdenza, che consiste non solo in quella politica autarchica di cui diremo più avanti, rivolta a far bastare per quanto possibile la nazione a se stessa, ma anche nell'accumulare nell'interno del territorio, nella prevista eventualità di una guerra, e fino a che le circostanze lo permettono, i maggiori quantitativi possibili di quelle materie prime, di quei generi alimentari, di quei prodotti dell'industria, che non esistono, o che esistono in misura insufficiente al bisogno; il risparmio che trova i suoi mezzi in tutte quelle norme che regolano la disciplina dei consumi, che evitano gli sperperi, che impongono la rinuncia al superfluo e l'economia del necessario.

Bisogna ricordare costantemente che il morale delle forze armate e delle popolazioni, la loro capacità di resistenza, sono sempre e intimamente legati al loro benessere. Fare affidamento esclusivamente sulle forze dello spirito, supporre che queste possano, alla lunga, sostituire ciò che manca, sarebbe un errore imperdonabile.

« Le chiacchiere non fan farina », dice un vecchio adagio: chi ha la paurosa responsabilità di preparare una nazione alla guerra, non deve mai dimenticarlo.

Per fare la guerra, affermava il maresciallo di Montecuccoli, occorrono tre cose: denaro, denaro, denaro.

Ne consegue che alla base della preparazione militare, deve essere quella economica.

Non è più il tempo in cui sarebbe possibile la formazione di un tesoro di guerra, come l'« oro delle vicesime o erario inviolabile » dei Romani, custodito nel tempio di Saturno, e formato di pezzi

e verghe d'oro, che raggiungeva i dieci miliardi, quando Cesare se ne impadronì, valendosene per condurre la guerra contro Pompeo; nessuna somma sarebbe pari alle necessità dei conflitti moderni. (si afferma che gli Stati Uniti abbiano speso per la guerra fino all'agosto 1942, la cifra iperbolica di 200 miliardi di dollari). Oggi occorre che i governi, con una opportuna organizzazione delle entrate e delle spese, della produzione e dei consumi, col favorire in tempo di pace l'aumento della ricchezza individuale e collettiva, trovino la maniera di affrontare senza eccessive preoccupazioni anche il problema, pur gravissimo, della economia di guerra.

Di qui in Italia, e in molti altri paesi all'estero, la battaglia per l'autarchia.

La nuova fase della storia italiana sarà dominata da questo postulato: realizzare nel più breve tempo possibile il massimo possibile per l'autarchia.

La nuova fase della storia italiana sarà dominata da questo postulato: realizzare nel più breve tempo possibile il massimo possibile di autonomia nella vita economica della Nazione.

.... Vi è un settore nel quale soprattutto si deve tendere a realizzare questa autonomia: il settore della difesa nazionale. Quando questa autonomia manchi, ogni possibilità di difesa è compromessa. La politica sarà alla mercè delle prepotenze straniere, anche soltanto economiche; la guerra economica, la guerra invisibile, inaugurata a Ginevra contro l'Italia, finirebbe per avere ragione di un popolo, anche se composto di eroi. Il tentativo di questi mesi è ammonitore al riguardo (Mussolini).

La lotta per l'autarchia ha parecchi aspetti, interdipendenti e tutti egualmente importanti.

Nel settore alimentare occorre che la produzione nazionale basti, o che per quanto possibile si avvicini, al consumo interno; di qui non solo la necessità di mettere in valore tutte le terre coltivabili e cercare che esse diano il massimo rendimento (battaglia del grano) ma anche di evitare che all'agricoltura venga meno la mano d'opera necessaria. *Tremila anni di storia insegnano che tutti i popoli che hanno abbandonato la Terra sono diventati schiavi di altri popoli. I contadini che rimangono fedeli alla Terra servono gli interessi del Regime, gli interessi della Nazione, gli interessi del popolo italiano* (Mussolini).

Di qui la necessità di stabilire una equa proporzione fra il regime di vita dei lavoratori dell'agricoltura e quello dei lavoratori dell'industria, e una politica dei prezzi, nel prodotto agricolo, che eviti al contadino di subire la fatale attrazione della città.

Nel settore dell'industria occorre sfruttare al massimo le materie prime nazionali, cercando di sostituire quelle di cui si dispone a quelle che mancano o sono insufficienti (in Italia, ad esempio, l'alluminio al rame nelle condutture elettriche, l'energia idroelettrica

al carbone, ecc. ecc.) oppure producendo artificialmente quelle insostituibili (in Italia fabbricazione dei nitrati, della gomma e dei carburanti sintetici, ecc. ecc.) e, infine, limitando al minimo il consumo di tutti i prodotti di importazione.

Però tanto una numerosissima e attrezzatissima industria quanto una floridissima economia serviranno assai poco, se la Nazione non disporrà delle energie spirituali che danno la forza per affrontare la lotta colla sicurezza della vittoria.

Se è vero che il materiale (e con ciò intendiamo non solo le armi, ma anche ogni altro fattore materiale di forza; ricchezza, industria, agricoltura ecc.) è di per sè una cosa morta, non è meno vero che il morale della nazione in guerra sarà tanto più elevato quanto più sicura essa sarà dei suoi mezzi di vittoria.

Per contro, quanto più soverchiante e complicato sarà il materiale, tanto migliori, tanto più istruiti, meglio educati, meglio inquadrati, dovranno essere gli uomini chiamati a utilizzarlo.

Per ciò fondamento della preparazione alla guerra e, quindi, del potenziale bellico di una Nazione, saranno le forze morali e le provvidenze intese a svilupparle e a educarle. Le qualità di volontà, intelligenza, carattere, alto spirito patriottico, alimentano le energie fisiche e quelle meccaniche, in quanto sono capaci di concepire e di produrre le macchine e le armi, di studiarne l'armonico impiego, di attuarlo di fronte al nemico, di sorreggere i corpi nelle loro aspre fatiche, di educare i muscoli alla guida sagace del materiale (Fioravanzo).

Questi elementi costituiscono, insieme al fattore demografico, il numero indice del potenziale bellico di ciascun paese, del peso cioè che esso potrà gettare sulla bilancia delle decisioni in caso di guerra; sono anche quelli che le assegnano una determinata posizione nel campo internazionale, che possono farne desiderare o spregiare l'amicizia e l'alleanza.

Di qui un fattore determinante della politica internazionale che la Nazione può seguire, della influenza che essa può esercitare sull'andamento dei fatti esteriori.

Anteriormente alla Prima guerra mondiale, nel gioco delle competizioni fra l'imperialismo britannico e quello germanico, l'importanza dell'Italia fu immensa; nello stato di instabile equilibrio che si era venuto a formare in Europa fra la Triplice Intesa e la Triplice Alleanza, essa potè dirsi in certo modo arbitra della pace e della guerra.

E se la Granbrettagna non avesse avuto l'assoluta certezza, dopo la dichiarazione di neutralità (decisa il 31 luglio e pubblicata il 3 agosto) che l'Italia non sarebbe più entrata in guerra a fianco degli Imperi Centrali, forse il 4 agosto successivo essa non avrebbe dichiarato la guerra alla Germania.

Subito dopo, quando l'Italia non fu più nè indispensabile nè utile, nè temibile perchè, crollata ogni altra potenza concorrente,

Granbrettagna e Francia avevano risolto il proprio problema, fu la pace dei Trattati, che non fu governata dal sentimento, ma dalla realtà politica, nei quali queste ultime due nazioni, che tutto dovevano temere da un'Italia ricca e forte, loro concorrente nel Mediterraneo, si divisero le prede, contestandoci perfino il diritto di raccogliere le briciole, e ci minacciarono della propria ostilità, quando tentammo di far sentire la nostra voce.

Probabilmente assai diverso sarebbe stato il loro contegno se, in luogo di una nazione inerme per l'affrettata smobilitazione e perchè dilaniata dai partiti, si fossero trovati di fronte un paese militarmente efficiente, disciplinato e compatto intorno a un governo forte e deciso.

Finchè l'Italia fu un paese debole e diviso, al blocco Franco-Inglese fu possibile di ignorarla; non appena il Fascismo le ebbe restituito forza e disciplina, esso ne ricercò nuovamente l'amicizia. Se poi le cose si svolsero in maniera assai diversa da quanto i nostri ex-alleati speravano, fu colpa loro e non dell'Italia. Essi credevano di avere dinanzi a sè una nazione riconoscente di questo « ritorno » e pronta, per un sorriso condiscendente, a seguirli ancora; non capirono che nel frattempo il suo volto si era mutato, perchè trasformata si era l'anima sua.

La nuova forza italiana, il suo potenziale bellico spirituale, fatto di salde energie e di saldissimo animo, costrinse le due nazioni a non precipitare la propria azione ostile in pericolose avventure militari, quando fu la conquista dell'Etiopia; questo stesso potenziale bellico ha dato all'Italia una posizione preminente nella Seconda guerra mondiale.

Affinità di civiltà e di razza, cultura, tradizioni storiche, simpatia, amicizia, riconoscenza sono, in politica, parole vuote di senso; in politica non ci sono che interessi nazionali da affermare o da difendere, di cui il sentimento non è che il bel volto esteriore. Un uomo di stato che facesse della politica soltanto col sentimento o che credesse al sentimento altrui, condurrebbe inevitabilmente il proprio paese alla rovina.

Noi non dobbiamo meravigliarci se, nonostante il nostro decisivo contributo alla vittoria, Francia e Granbrettagna ci sono state ostili, come facemmo male a meravigliarci perchè ostile ci fu la Jugoslavia, nonostante il debito di gratitudine contratto quando salvammo il suo esercito, battuto dagli Austriaci e incalzato attraverso la Serbia e l'Albania fino all'Adriatico.

A interessi divergenti deve corrispondere una politica di opposizione; a interessi convergenti corrisponde una politica di alleanze. Quanto maggiore sarà il potenziale bellico di una nazione, tanto più facile, ripetiamo, sarà per essa di essere desiderata come alleata e temuta come avversaria.

Saldezza di governo, disciplina di popolo, cause dirette di

potenza e di forza non sarebbero sufficienti a determinare un alto numero indice di potenziale bellico, qualora non esistesse, e non fosse importante, un altro elemento che al potenziale bellico è intimamente connesso; il fattore demografico.

Il numero è forza affermò Mussolini; il numero è forza, si intende, quando ad esso si accompagnino tutti gli altri fattori che costituiscono il « potenziale bellico », quando cioè alla massa degli uomini fisicamente atti a portare le armi, si accompagnino gliele menti intellettuali e culturali indispensabili per articolarla, cioè per inquadrarla, quando coesistano i mezzi, materie prime, viveri, armi, che sono indispensabili alla vita della popolazione e delle forze combattenti.

All'inizio della Prima guerra mondiale ci furono moltissimi, e tra essi numerosi anche i tecnici militari che, scrivendo dell'esercito russo, parlarono di « valanga russa », di « rullo compressore », confondendo massa amorfa con massa organizzata. A predire la sconfitta degli eserciti dello Czar sarebbe stato sufficiente il ricordare che in quel tempo gli analfabeti in Russia raggiungevano l'enorme proporzione del 98%. Di dove trarre gli ufficiali, i sottufficiali, i graduati di truppa? E non parliamo che delle forze armate, mentre la situazione doveva apparire ancora più grave se si fosse pensato che il 2% dei non analfabeti dovevano bastare non solo a fornire l'inquadramento dell'esercito e delle altre forze armate, ma quello di tutta la nazione: burocrazia, industria, commercio ecc. ecc.

La situazione attuale non dovrebbe essere molto diversa; oggi come ieri le Armate russe, eccellenti nella difensiva, dimostrano scarse capacità offensive, tanto nel campo tattico che in quello strategico.

E al principio della Seconda guerra mondiale, coloro che puntarono sulla Francia, dimenticarono la sua paurosa decadenza demografica e il ridottissimo spirito patriottico e militare.

Intendendosi dunque che il fattore demografico deve accompagnarsi a tutti gli altri elementi che sono indispensabili a dargli una efficienza militare, è chiaro che esso costituisce l'elemento fondamentale della vittoria.

Le macchine si possono fare a serie e rapidamente; gli uomini no. E se anche voi poteste concepire che si facciano a serie gli uomini, come riteneva Federico di Prussia pensando ai suoi sudditi, in una notte di gennaio e sotto il plenilunio, ci vogliono sempre diciotto anni, per fare dei soldati (Mussolini).

E ancora in un'altra occasione:

Di questo dato fondamentale bisogna tenere conto quando si parla di armi e di armati. Senza gli uomini non si fanno i battaglioni e ci vogliono molti uomini per formare i grossi battaglioni. Chiamando gli uomini dai 21 ai 55 anni, l'Italia può arrivare a 8 milioni di

mobilitati; aggiungendovi i giovani di 18, 19 e 20 anni si oltrepassano i 9 milioni. Calcolando che il 50 per cento di questa massa sia destinato ai servizi delle retrovie, importanti specie per il carattere che va assumendo la guerra moderna, restano sempre da 4 a 5 milioni di combattenti di prima linea (Mussolini).

Abbiamo parlato di « potenziale bellico » sotto gli aspetti agricolo, industriale, demografico. Non ci deve sfuggire un altro elemento fondamentale, senza del quale non si può nè combattere nè vincere: l'indipendenza economica, intesa come possibilità di disporre nell'interno del paese, o attraverso sicure vie di importazione, di tutte quelle materie prime, di tutti quei prodotti, che sono indispensabili alla vita e alla lotta, tanto per le forze armate che per la popolazione.

Concludendo: il « potenziale bellico » di una nazione è formato da tre elementi principali interdipendenti; forze materiali (produzione ed economia), forze spirituali (sentimento patriottico, governo forte e bene accetto, disciplina interna), indice demografico (popolazione e natalità).

Questi elementi vanno tutti equamente valutati; nessuna collettività, ma soltanto pochissimi eletti, potrebbe capire la bellezza di un sacrificio compiuto soltanto nel nome di un ideale; da ciò la necessità di evitare che si affronti un conflitto, senza che si disponga dell'attrezzamento militare necessario, nella quantità necessaria; da ciò il dovere di non far mancare alle popolazioni l'indispensabile alla vita e di evitare ogni eccessiva limitazione al suo svolgimento, non solo nella sostanza ma anche nella forma; di qui il dovere di evitare ogni sperpero, sia nell'ambiente civile che in quello militare, sia di uomini che di materiali.

Ai fini della resistenza interna il fronte civile ha una importanza non meno grande di quello militare, del quale costituisce il fondamento essenziale. I cittadini debbono avere la convinzione che tutti i sacrifici richiesti sono motivati da necessità inderogabili, che le privazioni imposte non patiscono di eccezioni, che non ci sono privilegiati che possono sottrarvisi, che non esistono speculatori che li aumentino per arricchirsene.

Il fronte interno è la pietra di paragone di qualsiasi governo, il quale deve essere preparato ed attrezzato ad affrontarne, con una organizzazione senza lacune, e con una disciplina di ferro, tutti i problemi.

SINTESI. — Il Potenziale bellico è il « risultato di tutte le forze storiche ed attuali di una Nazione »; agricole, industriali, demografiche ecc. ecc. poichè ad esse è legata la possibilità di lottare e di resistere.

Le esperienze di guerra dimostrano che l'intera economia di un popolo è fattore preponderante delle sue capacità di resistenza.

Occorre quindi organizzare la produzione, tanto agricola che industriale,

la prima per garantire la vita materiale di uomini e di animali, la seconda per alimentare le forze combattenti, di tutti i mezzi di guerra che impiegano e che consumano.

Ogni Nazione deve potere contare esclusivamente sulle proprie forze; quanto maggiore sarà il suo « potenziale bellico », tanto più desiderata ne sarà l'amicizia, temuta l'ostilità.

Speciale importanza ha il problema demografico; il numero è forza, ha detto il Duce; in guerra l'Uomo, come volontà, spirito, numero, è l'elemento che decide, purchè non gli manchino i mezzi e le armi per combattere, oggi specialmente essenziali per la lotta armata.

Un popolo il cui « potenziale bellico » sia grande può tranquillamente affrontare ogni prova. Spesso sarà sufficiente la « esistenza riconosciuta » della sua forza, per evitare che altri lo cimenti nelle armi e per dargli il successo.

QUESTIONARIO. — Che cosa s'intende per Potenziale bellico ? — Quali sono i fattori del Potenziale Bellico ? — Parlare dei fattori spirituali. — Parlare dei fattori materiali. — Dire alcune cifre relative ai consumi di guerra. — Che cosa si intende per fattore demografico ? Quale è la sua importanza quale coefficiente del potenziale bellico ? — Quali sono le relazioni che esistono fra i diversi fattori del Potenziale bellico ?

BIBLIOTEKA NAUKOWA ASG
Nr. Cwid.
Inw. graf. broni K. Świrzewski

PARTE SECONDA: LA GUERRA NELLA SUA PREPARAZIONE E NELLA SUA CONDOTTA POLITICA E MILITARE

Capitolo IV.

FATTORE MORALE ED EFFICIENZA DELLE FORZE ARMATE

Sono le virtù collettive quelle che costituiscono il fondamento della potenza militare di un popolo, che gli danno la fede e la forza di non badare a sacrifici, quando si tratti di raggiungere le sue mète nazionali, di realizzare la sua missione nel mondo.

Sono le virtù dello « *spirito che doma e piega la materia, che sta dietro le baionette e i cannoni, lo spirito che crea la santità e l'eroismo, che ai popoli che le meritano, come il nostro, dà la vittoria e la gloria* ». (Mussolini).

Ma queste virtù collettive, che sono l'espressione dell'anima collettiva, non sono qualche cosa di estraneo, anche se superiore, all'anima individuale; in questa, anzi, trovano le loro radici profonde.

Una nazione sarà tanto più preparata ad affrontare le prove supreme che le si impongono per essere grande, quanto più sarà vigoroso nei suoi figli il sentimento della necessità di questa grandezza.

Che cosa è la grandezza della Patria, questa parola che a pronunciarla infiamma? È il benessere, il prestigio. la potenza della Nazione Italiana; benessere del popolo lavoratore, procurato con il lavoro e la disciplina metodica; prestigio affinchè il nostro popolo, anche nei paesi più barbari, abbia la difesa di una bandiera e di una forza; e finalmente potenza dei mezzi e delle anime, che non è soltanto eredità del passato, ma che deve essere anche creazione e fatica quotidiana del nostro spirito. (Mussolini).

Far sì che queste affermazioni siano accolte come principî assoluti, che diventino istinto e aspirazione nel cuore di tutti, è condizione inderogabile perchè si formi, attraverso gli individui, il

sentimento collettivo della Patria, la identità fra anima individuale e anima nazionale.

Questo risultato, a cui deve tendere ogni uomo di governo consapevole delle proprie responsabilità, si ottiene attraverso l'educazione, che deve comprendere il cuore e l'anima (religione e morale), l'intelletto (cultura), il fisico (igiene ed educazione ginnico-sportiva).

Su questi elementi si è sviluppata la vita dei popoli che hanno dominato il mondo, che hanno svolto una loro missione nella storia della civiltà. Nella vita romana lo spirito era il propulsore più potente; la esaltazione della virtù, intesa nel senso più lato, come complesso delle più alte qualità dell'uomo e del cittadino, stava alla base della educazione; possederla era uno degli elementi che davano il diritto a occupare un posto nella vita pubblica.

Virtù, che nella pratica dei doveri del buon figlio, del buon marito e del buon padre, che nel rispetto per gli Dei, nella obbedienza alle leggi, si estrinsecava poi in quelle qualità militari che fecero grande il Popolo Romano.

Il cittadino non separava se stesso dalla Patria, non poteva neppure concepire che esistessero o che fossero possibili divergenze fra l'interesse suo e quello di lei; così quando aveva compiuto il proprio dovere civico, come politico, magistrato o soldato, ritornava, senza pensare e senza pretendere un premio, alla sua casa e al suo lavoro.

.... *il padre di famiglia romano, tornato all'aratro dai pericoli della guerra o dalle contese del foro, educava egli stesso, al riflesso sacro del fuoco domestico, i figli e i nipoti per la vita dura e reale, coll'esempio suo e degli avi, e in tale opera di educazione il racconto delle gesta compiute e la evocazione delle glorie famigliari, avevano l'immediata efficacia della realtà come orgoglio di stirpe, e come ardore di emulazione e di superamento; poi con severa coscienza il padre di famiglia vigilava l'opera quotidiana di addestramento fisico e morale, e ancor più efficacemente, con autorità indiscussa e indiscutibile, ne giudicava, come giudice supremo, la condotta e l'azione; onde la virtù romana, prima che meditazione di filosofi e di moralisti e incoercibile desiderio di lontani nipoti e di una società decadente, fu forza viva e operante, e dalla vita ritrasse quella concretezza di spiriti e di forme, che tutti riconoscono caratteristiche preziose anche del diritto romano, che nasceva appunto in quella circostanza medesima, con eguale senso della realtà e del concreto.* (Calderini: Virtù Romana).

Uno dei fattori principali, forse il principale, nell'educazione del cittadino è l'ambiente; quello della famiglia prima di ogni altro, poichè in essa se ne plasmano lo spirito e il carattere, poi quello della scuola. Nella famiglia il fanciullo impara i doveri della disciplina, dell'obbedienza, del rispetto verso l'autorità paterna, la prima che gli si imponga nella vita. Entra così in lui in sentimento della gerarchia, quello della Legge a cui non si deve mancare, quello dei

doveri civici che non possono essere trasgrediti. Coll'istinto della solidarietà familiare il fanciullo impara a concepirne quella forma più alta e più ampia che è l'amor patrio, di fronte all'orgoglio della propria famiglia egli sente crescere nel suo cuore la fierezza della sua Patria e della sua stirpe. Finalmente è la religione che, mettendolo di fronte alla grandezza di Dio, ai doveri trascendenti che la sua Fede gli impone, alla bellezza del sacrificio per una ricompensa tutta spirituale, che è costituita dalla gioia del sacrificio stesso, gli fa comprendere la profondità dei suoi doveri per la Patria, la necessità di tutto offrirle perchè tutto le appartiene, anche la vita se occorre.

Allora, quando la formazione dello spirito e del carattere saranno completi, il cittadino capirà di non essere una individualità isolata, a cui sia lecito di chiudersi nel suo guscio di egoismi, esposto nella sua solitudine al prepotere di tutte le forze concorrenti e ostili; saprà invece che la sua personalità è una parte di quel più complesso organismo che è la Nazione; che i suoi voleri e i suoi privati interessi alla Nazione debbono essere e sono subordinati. Sentirà infine, in questa comunione di sentimento e di azione, di diritti e di doveri, che mentre nulla gli è estraneo di ciò che costituisce la vita nazionale, sarà per lui ragione di altissimo orgoglio, di santa soddisfazione, di dare tutto ciò che può e che possiede, affinchè questa vita sia grande, prospera e felice.

Lo Stato Fascista svolge la propria missione educatrice, rivolta a formare gli Italiani nello spirito e nel morale, a farne cittadini esemplari e combattenti valorosi, fino dal primo sorgere della vita.

Non esiste al mondo alcuna nazione dove, come in Italia, si coltivi l'amore per la famiglia, si faccia quanto è possibile affinchè esso nasca e si sviluppi nei cittadini.

Coloro che vengono meno al loro grande dovere di propagare la specie, sono stati sottoposti a tasse speciali (tassa sui celibi); se impiegati dello Stato, sono soggetti a gravi limitazioni di carriera. Per contro tutta una politica di assistenza famigliare spinge i giovani a formarsi una famiglia; premi di nuzialità, aiuti e alleggerimenti fiscali alle famiglie numerose, assegni famigliari.

Tutta l'opera del Fascismo, nei riguardi della stirpe, si propone di far crescere le nuove generazioni sane e forti; accanto alle innumerevoli istituzioni che hanno lo scopo di migliorare l'efficienza fisica della razza (assistenza igienico-sanitaria, colonie marine e montane, educazione fisica ecc. ecc.) la « GIL » (gioventù italiana del littorio) inizia fino dai primi anni la sua preparazione militare.

I Figli della Lupa, i Balilla, gli Avanguardisti, i Giovani Fascisti imparano, attraverso i successivi programmi che sono chiamati a svolgere, che il primo dovere di ogni cittadino è quello di essere un buon soldato; che al vertice di ogni sua aspirazione deve

essere la grandezza della Patria; che ad essa ogni sacrificio è dovuto; che dinanzi ad essa ogni privato sentimento deve tacere, ogni privato interesse scomparire.

Accanto alle organizzazioni maschili, non meno importanti militarmente, sono quelle femminili. Piccole Italiane, Giovani Italiane, Donne Italiane, debbono sapere come e perchè debbano servire la Patria, come e perchè debbano essere preparate ad offrire con gioia i loro più grandi amori: il fidanzato, il marito, i figli, i fratelli.

Non diversa dalla madre spartana, che consegnando lo scudo al figlio che partiva per la guerra gli diceva: « o con questo o su questo », imponendogli così una sola alternativa: o di ritornare collo scudo, cioè vincitore, o sullo scudo, cioè nel funebre rito dei guerrieri caduti, la madre italiana dovrà coltivare ed esaltare nei figli le virtù del patriottismo: *Come donne italiane e fasciste voi avete dei particolari doveri da compiere; voi dovete essere le custodi dei focolari, voi dovete dare, colla vostra vigilante attenzione, col vostro indefettibile amore, la prima impronta alla prole, che noi desideriamo numerosa e gagliarda.* (Mussolini).

Da un popolo così educato verrà necessariamente una gioventù preparatissima ad affrontare i cimenti della guerra, decisa a vincere, sicura di vincere.

Noi vediamo oggi, spettacolo confortantissimo, affluire baldanzosa ai centri di reclutamento la gioventù italiana; agitano il tricolore, nastri e fiori adornano i cappelli delle reclute che marciano a passo cadenzato per le vie cittadine, cantando gli inni della Patria.

E quando, arruolati, i giovani soldati giungono nella città dove è il loro reggimento, musiche e canti li accolgono e li accompagnano; il Colonnello, gli ufficiali aprono loro festanti le porte della caserma, dove trovano una più grande famiglia.

E finalmente, come nella scuola, dove si intitolano ai Caduti le aule dello studio e dove perenne arde la fiamma dinanzi al Sacrario in cui se ne coltiva religiosamente il ricordo, come nelle Case del Fascio e negli edifici della « GIL » e del Dopolavoro, dove questa religione in ogni modo è tenuta viva e esaltata, così nella Caserma, fra le armi lucenti che sanno la battaglia e la morte, la vittoria il sacrificio e le gesta degli Eroi che furono, sono alimento che nutre, fiamma che sublima, la religione della Patria e del Dovere.

Tutto parla ai giovani di Famiglia e di Patria, di Potenza e di Ideale. In questo nuovo clima, che il Duce ha voluto e che il Fascismo ha creato, è riposto il segreto della nuova efficienza militare della Nazione, dell'ardore con cui i suoi soldati compiono i loro doveri in pace, esaltandosi nel superamento di difficoltà e di fatiche, dell'eroico ardimento col quale, in guerra, affrontano il nemico in una indomita volontà di vittoria.

Nella caserma si completano e si perfezionano, l'educazione e

l'istruzione del cittadino soldato. Qui egli impara che cosa sia la disciplina militare; qui, attraverso i mille, talvolta apparentemente insignificanti particolari della vita nei reparti, la disciplina diventa intima convinzione, si trasforma in istinto.

È questo sentimento istintivo della necessità di obbedire senza discutere, senza esitare, semplicemente perchè così ordina il superiore, che crea nel combattente lo stato d'animo che è indispensabile ad affrontare serenamente qualunque pericolo.

La differenza fra i soldati di un popolo civile, animati da un alto senso di dovere e di disciplina, sostenuti da un profondo amore di patria, e i combattenti di razza inferiore (specie truppe di colore, e sia pure bene addestrate e valorosissime), sta tutta qui. I primi per l'onore della Bandiera non esiteranno a difenderla a qualunque costo, fino all'ultimo respiro, anche se persuasi della inutilità materiale del loro sacrificio; i secondi rinunceranno alla lotta e penseranno alla vita, quando vedranno che a nulla vale il gettarla. Per questi ultimi le espressioni « patria », « onore » hanno un significato troppo alto per essere compreso, sono sentimenti estranei alla loro anima primitiva.

Come nei gregari, così, e specialmente negli ufficiali, qualunque grado essi rivestano, la disciplina deve essere una seconda natura. Essa si concreterà specialmente in una obbedienza assoluta, fatta di attiva cooperazione, in quelli dei gradi minori; nella piena consapevolezza della propria responsabilità in quelli dei gradi più elevati.

Gravi e difficili sono i doveri dell'Ufficiale, a cui deve corrispondere una adeguata posizione di prestigio nella società.

Non le sue idee e la sua penna, ma il suo sangue e la spada, mette l'Ufficiale al servizio del proprio paese. Non teorie astratte, ma la sua vita getta sulla bilancia. Questa posta gli conferisce una innegabile superiorità su tutti coloro la cui convinzione non si traduce che in parole. Avendo fatto un sacrificio totale della sua persona alla Patria, vivendo giorno per giorno con l'idea di morire per essa, si sente a lei legato con vincoli ben più forti di un programma politico, o di una ideologia. E' un essere totalmente impegnato, nel senso più profondo della parola, cioè partecipe di una realtà che lo sorpassa e lo giustifica.

« Tali le truppe quali gli ufficiali », insegnano i Maestri dell'Arte militare; quindi quanto più alte saranno le virtù morali degli ufficiali, tanto più esse splenderanno nelle qualità dei soldati.

Gli ufficiali non debbono mai dimenticare che i battaglioni, i reggimenti, ed anche le divisioni, non debbono essere considerati come numeri, ma come Enti dotati di un'anima collettiva. Con unità di morale alto, piene di fiducia nei loro Capi, e specie in se stesse, si può osare qualsiasi azione, consentita dalla situazione e dalle armi che esse posseggono. Curare il benessere delle truppe, confortarle nei momenti di depressione, frequenti nelle guerre lunghe, è un dovere degli ufficiali

di ogni grado. L'apparire fra le truppe nel momento del pericolo dà al Capo un potere divino, che supera anche l'effetto deprimente del fuoco nemico.... Ma il non procurare perdite inutili e sacrifici sproporzionati ai risultati tangibili che se ne ottengono, e soprattutto, il portar le truppe alla vittoria, rendono un Capo simile a Dio (Maresciallo Caviglia).

L'efficienza delle forze armate di una nazione è strettamente legata al loro morale, ai sentimenti patriottici che le ispirano, a quelli dell'onore militare, alla fiducia in se stesse, nei propri Capi, nella potenza delle proprie armi. Non si creda che la vittoria si alimenti soltanto di alte virtù morali; il valore che non può manifestarsi attraverso i mezzi di guerra, raramente, forse mai, potrà sperare nella vittoria. Di qui la disciplina dei supremi comandanti, che è consapevolezza, che è rispetto della propria responsabilità.

Spetta ad essi di commisurare i mezzi agli obiettivi, di evitare che la truppa affronti la lotta in condizioni di inferiorità, di assicurarsi che non manchino mai le armi, le munizioni, i viveri, quanto occorre, in una parola, affinchè non ci siano sacrifici inutili, affinchè ogni vita che si spegne, ogni goccia di sangue, siano giustificate.

A queste condizioni, che tutte si verificano quando in tutti i gradi della gerarchia domini un elevato, quasi mistico sentimento del dovere, debbono fare riscontro le virtù del popolo, di cui le forze armate sono l'espressione. Anche qui l'ambiente e l'educazione, il patriottismo e lo spirito di sacrificio, non possono esistere e non possono mantenersi, se non sono sorretti da un'azione di governo consapevole e previggente. Il soldato che combatte alla fronte deve sapere che nel paese la sua famiglia non manca del necessario; e la famiglia che ha un proprio caro in pericolo deve sapere non solo che questo ha tutto ciò che occorre per vivere e per combattere, che nessun sacrificio sterile gli sarà mai chiesto, ma anche che non esiste chi riesca ad esimersi dalla sofferenza generale e a profittarne per aumentare le proprie ricchezze o per soddisfare la propria ambizione.

Si dirà che molto di tutto ciò esorbita dalle possibilità umane; che governi, popoli, eserciti sono costituiti da uomini, da esseri cioè che sono ben lungi dalla perfezione. Ammettiamo che ciò sia vero e, dopo avere enunciati i limiti estremi di quanto dà alle nazioni in guerra la forza e l'animo per resistere e per vincere, crediamo di essere nel giusto affermando che la vittoria sarà amica di quella che a questi estremi saprà meglio avvicinarsi.

SINTESI. — Le possibilità militari di una nazione sono legate ai fattori morali e dello spirito non meno che alla potenza delle sue risorse materiali. Non è sufficiente essere ricchi per essere forti.

Le forze dello spirito si formano, si nutriscono e crescono come frutto di una sana educazione nazionale: fisica e morale. Il Fascismo, convinto di questa grande verità, ha inquadrato la gioventù italiana nella G.I.L.; per la

protezione della madre e del fanciullo ha fondato l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia; ha creato premi di nuzialità, per le famiglie numerose, ecc.

Nelle sue organizzazioni si sviluppa l'amore di Patria, la passione per il rischio, il sentimento della lotta, la sicurezza delle proprie forze fisiche, morali, intellettuali.

Forti di questi sentimenti i giovani vanno ai Reggimenti, seconda famiglia ove imparano che cosa sia la disciplina. Questa deve divenire un sentimento istintivo, sì che l'obbedienza sia assoluta, e consenta di serenamente affrontare qualsiasi pericolo.

La disciplina che nel gregario è obbedienza, è attiva collaborazione negli ufficiali dei gradi intermedi, è consapevolezza della propria responsabilità nei più elevati.

Gli ufficiali, che tutto donano alla Patria, hanno diritto al rispetto della nazione; debbono essere di esempio ai propri dipendenti, curarne lo spirito, provvedere ai loro bisogni materiali. Ogni sacrificio, il più grande, è dovuto purché sia utile; imporne qualcuno inutile sarebbe colpa gravissima.

E la popolazione, onde le forze armate traggono forza e alimento, deve sapere che alla fronte nulla del necessario manca al combattente, che nel paese nessuno può sottrarsi alla comune sofferenza, o approfittarne per aumentare i propri beni, o soddisfare le proprie ambizioni.

QUESTIONARIO. — Che cosa sono le virtù collettive di un popolo, e come si manifestano? — Come si manifestavano nel popolo romano? — Quale era la missione della famiglia e del « pater familias » presso i Romani? — Come è sostenuto, incoraggiato e difeso l'istituto famigliare in regime fascista? — Quale effetto hanno l'educazione e l'ambiente nella preparazione dei futuri soldati? — Che cosa si insegna ai giovani nella caserma, di ciò che si riferisce alle virtù dello spirito? — Come va intesa la disciplina nei vari gradi della gerarchia militare? — Quali sono le forze morali che assicurano la vittoria, quali legami le uniscono ai fattori materiali?

Capitolo V.

LA MOBILITAZIONE DELLE FORZE MORALI E LA PROPAGANDA DURANTE LA GUERRA - IL SERVIZIO INFORMAZIONI MILITARI

Le virtù morali, quelle dei popoli come quelle degli individui, non si improvvisano; esse sono frutto di tradizione e di educazione; sorgono, si sviluppano e si consolidano in un ambiente adatto, si rendono evidenti, nella loro effettiva consistenza, quando giunge l'ora della prova.

Le forze morali sono la base dell'amore di patria, dello spirito guerriero di ogni popolo che lotti per l'affermazione di un proprio principio di potenza e di libertà.

Se nella vita di pace si manifesta l'animo dei singoli, nell'esercizio delle singole attività, in guerra si mette a prova l'anima collet-

tiva della nazione, che a contatto del pericolo, nella necessità di decidere se affrontarlo o fuggirlo, svela se stessa, con quanto contiene di bene e di male.

Sapere che la minaccia si manifesterà e che è dovere di virilmente respingerla, influirà notevolmente sulla preparazione degli animi dei cittadini che, valutandola nelle sue conseguenze, saranno freddamente preparati a fronteggiarla. Per ciò conviene che i governi diano ai popoli una educazione capace di svilupparne le qualità fisiche come quelle spirituali, che infondano negli animi la fiducia nelle proprie forze, la disciplina nell'azione, e la sicurezza nella vittoria.

Voi sentite allora che non si arriva alla potenza senza disciplina, senza la collaborazione intelligente, razionale, quotidiana di tutte le energie, in modo che veramente la Nazione appaia qui e fuori, in Italia e al di là dei mari e dei monti, come un esercito solo, inquadrato, saldo, sereno e silenzioso, che marcia marzialmente, quotidianamente, romanamente, e non si ferma finchè non ha raggiunto la mèta. Così marciavano i Romani, così marciava Roma e qui sono tracce visibili e grandiose della sua immensa potenza. (Mussolini).

Per raggiungere questo fine si dovranno esaltare i sentimenti patriottici, stimolare lo spirito agonistico e soprattutto educare la disciplina collettiva, sì che l'obbedienza, fatta di consapevole e intelligente riconoscimento della sua necessità, sia assoluta, anche in quei momenti in cui sarebbe spiegabile qualche dubbio, ammissibile qualche incertezza.

Per raggiungere tali risultati, che hanno una enorme importanza nella conclusione vittoriosa della guerra, si dovranno tenere le forze morali sempre vigili, sì che esse non vengano mai meno, neppure in quei momenti nei quali più ci sarebbe da disperare.

Un popolo degno di un grande avvenire ha — specialmente nelle ore critiche della sua storia — il coraggio di guardare in faccia alla realtà nei suoi aspetti negativi e positivi. (Mussolini).

Nella storia di tutti i tempi si dimostra ampiamente l'importanza delle forze morali; possiamo affermare che queste, forse più ancora che la forza materiale degli eserciti, abbiano deciso del destino di Roma e l'abbiano fatta trionfare di tutti i suoi nemici.

Esse si esprimevano nell'orgoglio della frase « *civis romanus sum* »; compendio di ogni più alta qualità umana, ragione di dominio di per se stessa, motivo sufficiente a riservare a sè il diritto di comandare, imporre agli altri il dovere di obbedire. La consapevolezza di una superiorità, che nell'interno si dimostra in confronto ai non Romani, di condizione inferiore o servile, e che all'esterno si manifesta di fronte ai barbari. La convinzione di un destino fatale, nel quale si crede con un mistico senso di fede religiosa che nulla potrebbe intaccare; quello che a Roma e ai suoi cittadini sia riservato il dominio del mondo.

Chi si ribella a questa convinzione, che per i Romani è fede

e che per gli altri deve essere legge, pecca di superbia e deve essere punito. « *Debellare superbos* » è uno dei capisaldi della romanità trionfante, che se è contro ad essi spietata, si placa poi una volta che abbia raggiunto i suoi fini, e manifesta il secondo volto della propria personalità col « *parcere subiectis* », ai quali poi trasmetterà il dono della propria civiltà.

La consapevolezza della sua missione, la sicurezza del successo finale, fondati, come si è detto, sulle forze morali, diede a Roma la forza di resistere e di persistere, di affrontare serenamente la sconfitta nella sicurezza della vittoria finale.

Una nazione che entri in guerra, deve avere fiducia nella bontà e nella giustizia della causa per cui combatte, credere alla efficienza del proprio organismo militare, essere sicura della vittoria finale.

Lungi dallo svalutare l'avversario, si dovranno invece esattamente apprezzarne le qualità; non si dovranno avere impazienze, ma prevedere gli ostacoli che si incontreranno prima che gli obbiettivi sian raggiunti, considerare anche il caso che in qualche circostanza la sorte delle armi possa essere avversa, essere preparati ad accettarne l'eventualità e pronti a reagire.

Quei governi che svolgono la propria azione di propaganda, in guerra o prima della guerra, nella erronea presunzione di eccitare le forze proprie spregiando quelle avversarie, sbagliano profondamente. Il popolo che combatte sa anche ammettere che l'avversario possa momentaneamente avere il sopravvento, se lo sa forte, e non se ne preoccupa, perchè si sa fortissimo. Ma se è stato abituato a credere invece che nullo sia il valore del nemico e del suo apprestamento militare, facilmente, nel caso di un insuccesso anche se lieve, si perderà di coraggio, smarrirà la sua fede, sarà pronto a cedere per paura del peggio.

Anche in questo caso, altissimo esempio ci viene dai Romani che, nonostante la sempre incerta vicenda guerresca, mai dubitarono di se stessi. *La gente romana*, scrive Tito Livio, *anche se vinta non si arrende; indifferente ai sacrifici che le contingenze del momento potranno imporle, serenamente li accetta, nè è soddisfatta fino a che al nemico essa non sia riuscita a far pagare a mille doppi il fio dell'insuccesso patito.*

Le forze morali come danno la sicurezza della vittoria e la tranquillità nella sventura, danno anche l'audacia dell'osare.

Bisogna sapere osare; ecco un principio dell'Arte Militare, che si è dimostrato costantemente vero. Bisogna sapere osare, perchè la vittoria è degli audaci.

Nella Prima guerra punica i Romani sentirono che il nemico era forte sul mare, più forte e più esperto di loro, e che per schiacciarlo era necessario vincerlo nel suo elemento. Non rinunciarono all'impresa, non si arresero alla presunzione di una assoluta superiorità avversaria; si prepararono severamente, quando furono pronti « osarono » e vinsero.

Vien fatto di pensare agli avvenimenti svoltisi durante le campagne della Rivoluzione e dell'Impero.

Napoleone nel 1796, assumendo a Nizza il comando dell'Armata d'Italia, emanava questo proclama:

Soldati ! Voi siete nudi, mal nutriti ; il governo vi deve molto e nulla può darvi. La pazienza e il coraggio che dimostrate in mezzo a queste roccie sono ammirevoli, ma non vi procurano alcuna gloria ; nessuna luce vi illumina. Io voglio condurvi nei più fertili piani del mondo. Ricche province, grandi città saranno alla mercè vostra ; voi troverete onore, gloria, ricchezze. Manchereste di coraggio o di costanza, soldati d'Italia ?

Come al tempo di Roma le virtù morali ebbero il sopravvento; la gloria, coronò le armi dei « *nudi* » e dei « *mal nutriti* » che ebbero audacia, fede e costanza.

Invece nel 1801, quando è indispensabile per Napoleone che il suo ammiraglio, il Villeneuve, affronti e batta la flotta britannica, questi si dichiara vinto prima di combattere. La sua sfiducia passa nella sua armata; essa combatte valorosamente, ma valore e sacrificio a nulla valgono, di fronte alla mancanza della suprema fra le virtù morali: la fiducia nella vittoria.

Così dopo Caporetto, mentre sembrava sull'orlo della rovina, il Popolo Italiano seppe, per l'immediato reagire delle sue profonde virtù, fermare la travolgente avanzata nemica, tenacemente resistere, coronare con la più luminosa e completa delle vittorie il gigantesco sforzo compito.

Così oggi; pur attraverso situazioni interne ed esterne, talora difficili e preoccupanti, l'Italia serenamente resiste, poichè sa che sua sarà la vittoria.

Ho affermato che le forze morali non si improvvisano, ma che esse esistono; che si sostengono, si affermano, si rassodano nei cimenti della guerra. Con quale mezzo ? Colla propaganda di guerra.

La propaganda di guerra è una delle più interessanti manifestazioni della politica militare. Si propone di tenere viva ed operante l'idea della guerra, di esaltarne gli scopi dimostrandone la giustizia e l'utilità; di fare sì che gli individui e le collettività che comunque vi agiscano, vi partecipino con vigore, con passione, con tutte le loro forze materiali e spirituali; essa non può imporre, ma deve sapere convincere.

La Propaganda di Guerra sarà attiva sul territorio nazionale, negativa verso il nemico. Per sminuire di quest'ultimo le forze di resistenza si varrà di tutti i mezzi diretti o indiretti allo scopo di convincerlo della propria inferiorità, della inettitudine dei suoi capi militari e politici, di creare in lui l'anima della sconfitta. Per suscitare infine fra i neutri consensi e simpatie, si prospetterà il lato migliore delle ragioni per le quali si combatte, si esalteranno le

qualità di generosità, di rispetto alle leggi umane e civili dei propri combattenti, si farà prova della maggiore deferenza agli interessi dei non belligeranti, mentre si dimostreranno i fini egoistici e anticivili del guerreggiare nemico, e le sue azioni, i suoi metodi si coloriranno delle tinte più adatte a suscitare l'altrui indignazione, facendoli apparire barbari e sleali.

Il compito della propaganda non consiste nel bilanciare scrupolosamente le reciproche ragioni dei vari belligeranti, ma nell'esclusiva accentuazione di quell'unica che essa deve esaltare. Essa non deve cercare oggettivamente la verità, nella misura che possa essere favorevole anche agli altri, per poi esporla dottrinariamente e imparzialmente alle masse, ma servire ininterrottamente e soltanto la propria. (Hitler).

Tutti i popoli, in tutti i tempi, si sono serviti della propaganda di guerra; propaganda verbale e propaganda scritta. La canzone, la poesia, il disegno ne sono stati i mezzi, ai quali oggi si sono aggiunti quelli che a sua disposizione ha messo il progresso umano: telegrafia, telefonia, radio, cinematografo, ferrovia, navigazione, aeronautica e, più di ogni altro, la stampa.

Della stampa il giornle costituisce, per la propaganda, un mezzo di efficacia impareggiabile; il Metternich affermò che i giornali avevano avuto, per Napoleone, il valore di un esercito di 300.000 uomini. Moltissimi hanno la opinione del proprio giornale, che risparmia loro il lavoro mentale di formarsene una propria.

Di qui l'opportunità non solo di controllare i giornali che si pubblicano nel paese, ma anche, e fin dove sia possibile, taluno dei più diffusi fra quelli che si pubblicano nei paesi di cui convenga influenzare in qualche modo la pubblica opinione. E per contro, di qui il diritto a vietare la lettura di quelli esteri, che abbiano atteggiamenti o pubblichino notizie nocive alla solidità dello spirito pubblico.

Come tutte le professioni che sembrano « facili », quella del giornalista è una fra le più difficili; sono incalcolabili le conseguenze che può avere una notizia apparentemente insignificante, nella formazione delle idee. Fra queste, in tema militare, sono quei trafiletti che, a titolo di curiosità, informano che la tale o la tal'altra nazione possiede mezzi di guerra paurosi e nuovissimi; aeroplani che volano a mille chilometri all'ora, torpedini aeree radiocomandate, esplosivi a cui nulla resiste, gas tossici capaci (si è letto anche questo) di distruggere ogni forma e ogni possibilità di vita nei territori dove sono sparsi, per decine di anni!

L'uomo comune, l'incompetente in genere, è per natura propria, portato a esaltare tutto ciò che si fa o dice all'estero; chi ha la responsabilità di un giornale o di una rivista non deve dimenticarlo mai.

Il giornalismo è una cosa complessa. Presuppone in chi lo esercita una conoscenza esatta del nostro problema storico, della politica

passata e di quella avvenire; una conoscenza profonda delle nostre possibilità come popolo, dentro e fuori dei confini della Patria. Siccome il giornalismo è il veicolo più moderno per giungere alle moltitudini e volgarizzare i principî del vivere civile, bisogna, ad ogni costo, che chi lo esercita abbia dei valori morali ed intellettuali superiori a qualsiasi altro ramo istruttivo ed educativo. (Arnaldo Mussolini).

Ogni « campagna di stampa » deve essere accuratamente preparata, e condotta con metodo e con tenacia, colla chiara visione degli scopi che si vogliono raggiungere.

La ricettività della grande massa è molto limitata, la sua intelligenza mediocre, e grande la sua smemoratezza. Da ciò ne segue che una propaganda efficace deve limitarsi a pochissimi punti, ma questi deve poi ribatterli continuamente, finchè anche i più tardi a comprendere siano capaci di raffigurarsi, mediante quelle parole implacabilmente ripetute, i concetti che si voleva restassero loro impressi. Nella misura che si sacrifica questo principio e ci si disperde, l'effetto ne riuscirà frammentario, nè la massa sarà in grado di digerire e di conservare la troppa materia offerta. L'effetto ne verrà indebolito, e finalmente neutralizzato. Quanto più semplice ed ampia è la sagoma della sua esposizione, tanto più esatta psicologicamente deve essere la scelta della tattica. (Hitler).

Però non dobbiamo dimenticare che se è vero che il giornale forma in gran parte le opinioni del lettore, non è meno vero che il giornale è destinato al lettore.

Si può fare assegnamento sulla ignoranza, sulla credulità, sulla buona fede di chi legge; ma fino a un certo punto. Spesso è assai più dannosa la pubblicazione di notizie assurde o esagerate, che una informazione che sia sfavorevole alla tesi che si vuole sostenere.

Bisogna sapere presentare le cose con grande abilità; la cautela nell'offrire idee, nel presentare fatti, nel colorirli secondo le convenienze e le opportunità della politica che il paese segue, è una necessità che non si può impunemente dimenticare.

La notiziola lanciata apparentemente a caso, senza alcuna evidenza, senza commenti, in un trafiletto delle « ultimissime » di penultima pagina, può spesso penetrare ed agire nell'anima del lettore, più assai che se fosse collocata al posto d'onore, in prima pagina, con un ampio corsivo che la commenti.

Della stampa dobbiamo considerare anche il giornale illustrato, il manifesto, in una parola l'espressione artistica, che colpisce violentemente i sensi e che, attraverso a quello della vista, penetra nel cervello.

Sulle masse popolari grandissimo effetto hanno avuto ed hanno le vignette a colori sgargianti, in cui vengano rappresentati fatti e persone. La rappresentazione di una scena di ambiente, di una

competizione sportiva, di un gesto eroico, hanno gli effetti più inattesi.

La caricatura, colla quale si espone al ridicolo un determinato personaggio rappresentativo, o una determinata classe di persone, finisce col creare nella mente di chi insistentemente l'abbia sott'occhio, una immagine che difficilmente si riuscirà a cancellare.

Chi non ricorda certi giornali di partito, in cui gli esponenti delle classi dirigenti, l'ufficialità, il clero, erano presentati come una massa di gaudenti ignoranti e prepotenti, immersi in una esistenza di bagordi, indifferenti alle sorti del pallido proletario di cui sfruttavano il lavoro e contaminavano la famiglia? Sono mezzi che seminano odio e rancori; combatterne le perniciose influenze è difficilissimo.

Abbiamo parlato della stampa; occorre dire qualche cosa della radio, che non è meno efficace, ma è assai più insidiosa. È possibile vietare la diffusione di un libro o di un giornale, si può impedire quasi del tutto l'ingresso di pubblicazioni straniere; non è possibile impedire che le stazioni trasmittenti dei paesi nemici facciano giungere fino a noi, nella nostra lingua, le notizie che loro sono più utili per minare l'opinione pubblica con informazioni relative a loro veri o presunti successi, all'atteggiamento dei neutri, con insinuazioni tendenti a scuotere la fiducia negli uomini di governo o nei comandanti delle truppe. Nessuna sanzione, per quanto severa, riuscirà mai ad eliminare la piaga dei « bene informati », i quali misteriosamente, con aria preoccupata, rivendono le panzane sentite dalla radio straniera.

Unico, veramente efficace mezzo di contropropaganda, è quello di organizzare le emissioni con oculata saggezza, evitando ogni esagerazione, presentando gli avvenimenti con forma appropriata, in modo da convincere che la radio nazionale è sincera. Il pubblico che ascolta non vuole chiacchiere ma fatti; si annoia se al microfono si vogliono imporre pesanti discorsi intesi a suscitarne il patriottismo, che non ha bisogno di incoraggiamenti siffatti; ma è avido di « sapere ». La miglior propaganda sarà quella che soddisfarà questa sete di notizie. Dire quello che diranno gli altri, ma dirlo prima e dirlo meglio, è indubbiamente fra i migliori elementi di successo per la propaganda radiofonica.

Il Duce, uomo politico completo, dotato di una esperienza a tutta prova, dovuta a lunghi anni di battaglie nei partiti e a una profonda esperienza giornalistica, ha tanto compreso l'efficacia della propaganda, da organizzarla in uno speciale ministero, quello della Cultura Popolare, e nel considerarla in guerra fra i compiti più delicati dei Comitati di Mobilitazione civile.

La stampa, il teatro, l'arte, il libro, nonchè i mezzi della tecnica moderna, la radio e il film, mirano, sotto la direzione del Ministero, ad un unico, medesimo scopo, cioè a creare, all'intorno, una

sintesi potente, grandiosa dello spirito italico entro l'ambito dello Stato fascista e della sua meta storica; a dare all'estero la documentazione e la convinzione di tutte quelle forze creatrici, che l'idea fascista è riuscita a potenziare nel campo sociale, culturale e artistico, illuminando di nuova luce il genio latino.

Di più il Duce ha voluto togliere alla professione di giornalista tutto ciò che essa conteneva di empirico di improvvisato, di incerto, e le ha dato una nuova dignità, attraverso il suo sindacato, pretendendo da coloro che l'esercitano una fede a tutta prova e una sufficiente cultura.

Fede, cultura, intelligenza, prontezza capace e geniale, costituiscono elementi essenziali per chi faccia opera di propaganda in un qualsiasi campo di attività. Sono qualità indispensabili a chi spetta di maneggiare le armi pericolose, che creano e che dirigono l'opinione pubblica.

Il Servizio di informazioni militari. — Il libro di Giosuè, nel Vecchio Testamento, contiene il primo racconto di spionaggio: « Giosuè, figlio di Nun mandò due uomini, coll'incarico di informarsi segretamente sul nemico. Questi si recarono da una cortigiana che si chiamava Raab, alloggiarono in casa sua.... ecc. ecc. ». Si rilegga tutto il capitolo e ci troveremo la sostanza di tutto ciò che riguarda lo spionaggio e il controspionaggio di tutti i tempi.

In tutte le Nazioni esiste un servizio informazioni o, per meglio dire, esistono parecchi servizi informazioni, che si interessano di cose militari, di economia, di indagini sull'altrui organizzazione tecnica e industriale. Al nostro studio interessa solo quanto si riferisce al servizio di « Informazioni Militari ».

È un servizio delicato e difficile, che richiede in chi lo dirige doti non comuni di equilibrio, di buon senso e di riservatezza.

Non sempre gli Uffici informazioni militari danno tutto il possibile rendimento, conseguenza inevitabile della loro composizione. Occorrono lunghi anni di pratica e disposizioni speciali per conoscere i procedimenti e le vie tortuose dello spionaggio, mentre troppo spesso gli ufficiali che vi sono addetti sono soggetti a mutamenti per ragioni di servizio. Per di più essi in generale vivono troppo fuori della vita, sono forse troppo onesti, per comprendere i sistemi di un mondo così diverso dal loro. Se troppo fiduciosi mancano dell'acume necessario; se troppo diffidenti possono creare a se stessi e agli altri situazioni talvolta molto spiacevoli e, vedendo dovunque l'ombra dello spione, mettersi in condizione da non individuare i pericoli reali.

Alla raccolta di informazioni concrete nuoce profondamente la « psicosi dello spionaggio ». È una vera e propria malattia di guerra che, se non sia convenientemente arginata, può avere le conseguenze più gravi e influire dannosamente sulle energie di resistenza

di una Nazione. Per essa una fiammella vista in distanza diventa la segnalazione di una spia a non si sa quale informatore nemico; una finestra aperta di estate ha un significato su cui si deve indagare; il canto di una canzone, il suono di una campana, tutto è tradimento. In perfetta buona fede si diffonde il sospetto, si crea l'inquietudine, le autorità sono assillate di denuncie e, se a queste non danno ascolto, sono accusate di inettitudine o, peggio, di complicità.

Il cittadino comune non si occupi di tutto questo, pago di evitare a se stesso di essere involontariamente un informatore per l'avversario; ci riuscirà tacendo. Inutile parlare in pubblico dei propri cari che combattono; dove, in quale reggimento. Inutile raccontare del lavoro di guerra che si fa nel tale o nel talaltro stabilimento. Vana ostentazione ripetere ciò che si è sentito eventualmente dire, da qualche imprudente che sia al corrente di qualche fatto interessante le forze armate. Si prenda esempio da quella sentinella che, richiesta da un curioso di ciò che si nascondesse nei carri di un treno merci apparentemente carichi di carboni, rispose: « Non lo so, e non devo saperlo ».

Che cosa interessa conoscere del nemico, che cosa interessa nascondergli ? Ne parla il R. Decreto 28 settembre 1934 n. 1728 che fa parte della nostra legislazione di guerra: « Formazione, costituzione, dislocazione, spostamenti delle forze militari in genere - Esercitazioni, manovre, forme di cooperazione terrestre, navale ed aerea — Studio, esperienze, collaudi di armi e materiali - Rapporti circa esperienze ed esercitazioni - Incidenti di notevole gravità e loro cause (esplosione di fabbriche di munizioni e di aggressivi chimici, di polveriere, avaria o distruzione di navi, di materiale di aviazione, incidenti durante l'uso e l'esperimento di materiali da guerra ecc. ecc.) - Opere, fortificazioni e zone di interesse militare; basi navali, punti di appoggio, aeroporti, mezzi per la protezione antiaerea - Programmi navali - Caratteristiche di progetti di navi da guerra, del loro armamento, apparato motore; caratteristiche di autonomia, stabilità, risultati delle prove ecc. ecc. - Impianti aeronautici e loro efficienza - Quantitativi ed efficienza degli apparecchi in dotazione ai reparti - Materiali di aeronautica in dotazione alla R. Marina - Ubicazione e capacità di caserme, baraccamenti, rifugi, edifici in genere destinati ad usi militari - Stabilimenti civili e militari per la produzione di materiali da guerra; loro ubicazione, potenzialità ed efficienza - Commesse ed acquisti di materiali militari sia nel paese che all'estero; cessione ad altre nazioni di materiali militari in genere - Caratteristiche e particolari costruttivi relativi ai mezzi e alle armi in generale, sia in servizio che in esperimento - Caratteristiche relative ai mezzi di comunicazione telegrafici, telefonici, radiotelegrafici e radiotelefonici, ottici, con raggi invisibili ecc. ecc. - Impianti ferroviari di interesse militare, fonti

di energia elettrica, stazioni di trasformazione, condutture ecc. ecc. - Dotazioni militari di ogni genere; loro depositi e ripartizione - Bacini e impianti idroelettrici, dighe di ritenuta, impianti idrovori, acquedotti; interruzioni disposte in corrispondenza di viadotti, acquedotti, ponti, gallerie ecc. ecc. - Ordinamento di guerra delle forze armate, costituzione, forza, armamento dei reparti, organizzazione e funzionamento dei comandi, dei servizi, della difesa controaerea e costiera ecc. - Disposizioni relative alla leva e alla mobilitazione in generale, pubblicazione o divulgazione di documenti o atti di ufficio riservati, fuori commercio o dei quali sia vietata la divulgazione - Pensiero e attitudine del R. Governo nelle trattative internazionali - Esito di indagini relativi a delitti di spionaggio, alle circostanze e ai fatti emersi dai dibattimenti a porte chiuse inerenti ai delitti stessi ».

I servizi Informazione, che esistono presso le forze armate dei diversi Stati, comprendono in generale parecchie sezioni, ciascuna delle quali si interessa di un determinato paese o di un gruppo di particolari questioni.

Vi sono anche organizzazioni private che raccolgono, per proprio conto o se richieste, notizie segrete di interesse militare, attraverso una propria rete di agenti specializzati; servono chi meglio li paga e costituiscono la espressione più spregevole e torbida dello spionaggio.

Svariatissime sono le fonti di cui si valgono gli uffici informazioni militari; fra queste sono le relazioni degli addetti militari all'estero, i giornali, che dallo spoglio e dal confronto ben fatto delle notizie, consentono di precisare avvenimenti e circostanze della più alta importanza; in guerra la censura postale e, finalmente, gli informatori. Questi possono essere connazionali o stranieri, galantuomini pieni di patriottismo, o spie pagate regolarmente o saltuariamente, in proporzione ai servizi resi.

Nessun paese ammetterà mai di fare dello spionaggio a danno degli altri; così, se scoperti, gli informatori, a qualsiasi categoria appartengano, non possono mai invocare l'appoggio della nazione che se ne serve, e debbono sbrigarsela da soli, come meglio possono.

Come si reclutano le spie ? Generalmente fra persone del mondo equivoco, uomini e donne, che possono avvicinare personalità eminenti, sorprenderne la conversazione, sottrarre loro carte e documenti; fra camerieri d'albergo, di ristoranti e di caffè, dei vagoni-letto, delle vetture ristorante dei grandi treni internazionali, dei piroscafi che, per la facilità che hanno di prendere contatti con numerosissime persone, hanno maggiori occasioni per raccogliere notizie.

Non tutte le spie agiscono unicamente mosse da torbide ragioni di lucro; fra esse troviamo militari o civili che in missione segreta servono il proprio paese, appassionati patriotti che per un

puro ideale e senza trarne vantaggio alcuno, si espongono ai pericoli più gravi.

Le spie capaci, dotate della necessaria cultura, fornite di coraggio, presenza di spirito, sangue freddo, sono rarissime. Il superspione che scopre tutti i segreti, che sventa tutte le combinazioni, è un personaggio che esiste solo nelle pagine dei libri gialli; le sue avventure divertenti non possono essere prese sul serio.

Il lavoro che svolgono gli uffici informazioni è complesso, difficile e faticoso. Le notizie raccolte dagli informatori in generale hanno, isolatamente prese, scarsissima importanza; chi le fornisce vuole dimostrare come meglio può che lavora, e giustificare la ricompensa che gli è dovuta. D'altra parte spesso si tratta di elementi che non hanno la capacità necessaria a discernere ciò che serve da quello che è inutile. Occorre dunque vagliarle, scoprire, anche in quelle apparentemente inutili, se vi sia qualche elemento che possa servire, riunire convenientemente questi elementi, sommarli, interpretarli e finalmente, dal mosaico così costruito, trarre il quadro di una informazione effettivamente utile.

Gli uffici informazioni militari non si occupano solo di raccogliere informazioni; si interessano anche di scoprire, col controspionaggio, quanto fanno le altre nazioni e di sventarne gli effetti; sia col fermo dei colpevoli che col fornire loro notizie inesatte.

In tempo di guerra lavorano anche, attraverso i propri agenti, valendosi della stampa dei paesi neutrali, colle emissioni della radio ecc. ecc. per spargere l'allarme fra le popolazioni nemiche, diffondendo informazioni false, suscitando la discordia, la diffidenza, la sfiducia nelle autorità civili e militari. Peggio ancora; organizzano atti di sabotaggio, preparano la distruzione di impianti industriali, opere militari, navi, ferrovie ecc.

Fra le più eroiche avventure di spionaggio sono quelle degli ufficiali italiani che nel 1917 e nel 1918, restati volontariamente entro il territorio occupato dagli Austriaci dopo Caporetto, raccoglievano e trasmettevano, a prezzo delle più gravi difficoltà e affrontando la morte in ogni istante, le informazioni sulle forze, sulla efficienza, sugli spostamenti, sul morale del nemico; di coloro che, trasportati in volo di notte oltre le linee nemiche, si slanciarono col paracadute, per poi svolgere analoghe, pericolose missioni, affidate loro dal nostro Stato Maggiore.

Fra le mansioni più interessanti e difficili di ogni servizio informazioni è quella di decifrare i messaggi segreti del nemico; siano questi documenti trasmessi dalle ambasciate, che telegrammi e radiotelegrammi scambiati fra comandi e uffici militari. All'inizio della Prima guerra mondiale servirono ancora il succo di limone, il latte o inchiostri detti simpatici, per nascondere, fra le righe di una lettera o di un giornale, le notizie importanti che si volevano trasmettere. La chimica tolse ogni valore a questi ripieghi e anche le scrit-

ture convenzionali rivelarono il proprio arcano, poichè si trovano metodi precisi, coi quali fu possibile decifrarne rapidamente il significato. Oggi, salvo che coll'uso di codici la cui chiave muti continuamente, è quasi impossibile garantire il segreto delle comunicazioni, perchè nessun sistema rimane inviolabile per gli specialisti che si occupano di questo lavoro.

Prima della guerra mondiale il migliore servizio di informazioni militari era quello russo perchè, ricchissimo di mezzi come era, poteva facilmente reclutare e pagare bene i propri agenti. Seguiva quello britannico, il famoso « intelligence service » a cui un'abile propaganda è riuscita ad attribuire una fama di infallibilità tutt'altro che meritata, e quindi il tedesco, il francese, l'austriaco; buon ultimo l'italiano. Si assicura che oggi la polizia segreta italiana, l'« ovra », che si interessa anche di informazione militari, e quella tedesca, la « gestapo », siano fra le meglio organizzate del mondo.

SINTESI. — Le virtù e le forze morali, che costituiscono la base dell'anima di ogni popolo, da cui sorgono le sue possibilità di affrontare e superare le mutevoli vicende di una guerra, non sono frutto di improvvisazione, ma nascono e si sviluppano in un ambiente adatto. Amor di Patria, fede nei dirigenti, fiducia nelle forze di cui si dispone, orgoglio nazionale, sicurezza del successo finale, sono necessari elementi costitutivi dell'anima di ogni popolo che voglia affermarsi nel mondo. Egli riuscirà ad affrontare difficoltà e sofferenze soltanto quando esista in lui la incrollabile certezza di un proprio grande destino.

Bisogna suscitare queste qualità, poiché le Forze armate, strumento diretto dell'azione, sono lo specchio e il riflesso della nazione da cui derivano.

Mezzo principalissimo per dare a un popolo la consapevolezza di un proprio destino, la sicurezza che esso riuscirà a raggiungerne le mète, la fiducia dei mezzi di cui dispone, è una sana e bene organizzata propaganda.

Fra gli strumenti della propaganda il giornale è indubbiamente fra i più efficaci, poiché agisce potentemente sulla pubblica opinione. Non meno efficace, ma più insidiosa, è la radio, il cui difficilissimo compito consiste nel superare, in forza convincente, quella delle emissioni straniere.

Difficilissima è la professione di giornalista, che richiede fede, cultura, intelligenza, abilità, prontezza, misura. Una buona notizia, una informazione favorevole potrebbero anche sortire effetti negativi, se mal presentate.

In Italia la propaganda ha le cure più attente; è stato costituito un apposito ministero, quello della Cultura Popolare, che la cura nei suoi dettagli attraverso la stampa, il teatro, il libro, la radio, il film.

Il servizio informazioni militari ha, oggi più che mai, una importanza essenziale. Occorre sapere del probabile avversario in pace, del nemico in guerra, tutto ciò che è possibile della sua organizzazione militare, del suo armamento, dei suoi piani strategici ecc. ecc. Sono indagini difficilissime, a condurre le quali occorre un personale selezionato, esperto e pratico del servizio.

Tutte le nazioni hanno un proprio servizio informazioni, mentre esistono anche delle iniziative private, che si propongono la raccolta di notizie riservate, che poi vendono agli interessati.

Si chiamano informatori quei « nazionali » che, nell'interesse del proprio

paese, cercano di sorprendere gli altrui segreti, mossi unicamente da un alto sentimento di patriottismo.

Sono invece spie tutti coloro che svolgono lo stesso lavoro esclusivamente per ragioni di lucro, spesso anche contro gli interessi del loro stesso paese.

Gli uni e gli altri costituiscono un grave pericolo, ed è per questo che dovunque le sanzioni penali contro gli spioni sono severissime.

Gli uffici informazioni non accettano che quelle assolutamente certe, perché risultanti al confronto di notizie fornite da fonti diverse e fra loro sconosciute. Esiste anche un servizio di controspionaggio, che si propone di sventare l'opera di spionaggio altrui, di scoprirne i metodi e gli agenti, che a questi ultimi, per indurli in errore, fornisce loro talvolta, accanto a qualche insignificante notizia esatta, molte informazioni sbagliate.

Fra i vari servzi degli uffici informazioni è molto interessante quello « cifra », rivolto a mettere in chiaro i criptogrammi, coi quali comunicano fra loro le autorità militari e politiche dei vari paesi, o le spie trasmettono le notizie raccolte.

QUESTIONARIO. — Chiarire che cosa sono e come si manifestano le forze morali di una nazione; in pace e in guerra. — Quale è la loro importanza in guerra ? — Quali sono i fattori che creano ed alimentano le forze morali ? Che cosa si intende per propaganda di guerra ? Quali sono i suoi mezzi ? Quali gli effetti che si propone ? Parlare della stampa e della radio, come mezzi della propaganda di guerra. — Dire come è stata organizzata la propaganda in Italia. — Che cosa è il servizio informazioni militari ? — Che cosa si intende per « psicosi dello spionaggio » ? Quali sono i doveri del cittadino in guerra ad evitare che divenga strumento incosciente di informazioni per il nemico ? — Che cosa interessa conoscere del nemico ? Che cosa tenergli nascosto ? — In che cosa consiste il servizio informazioni militari ? Chi le fornisce ? — Chi sono le spie ? Quale differenza esiste fra spia e informatore ? — Che cosa è il controspionaggio ? — Che cosa è il servizio cifra ?

Capitolo VI.

INFLUENZA DELLA POLITICA SULLE OPERAZIONI E DELLE OPERAZIONI SULLA POLITICA

Le relazioni fra guerra e politica sono state oggetto di discussioni interminabili; intere biblioteche sono state scritte su questo argomento, nelle quali figurano opere che sostengono le tesi più diverse, a cominciare dalle due estreme: che la politica possa escludere la guerra, o che la guerra sia in realtà l'unico mezzo concreto per fare della politica.

Mentre più si va filosofando sull'argomento, mutano le cause dei conflitti; l'uomo politico vede farsi le proprie responsabilità sempre più gravi, specialmente quando la soluzione dei problemi che gli sono imposti porti, quasi come una fatalità, a una conclusione cruenta.

Quando poi scoppia la guerra, ciascuna delle due parti, salvo

eccezionalissimi casi, è convinta di essere dalla parte della ragione, e quando si conclude la pace, il vincitore è sicuro di eliminare ogni futura causa di conflitti imponendo al vinto condizioni che, a suo modo di vedere, rispondono a un principio di sicurezza o di giustizia. Il vinto, dal canto suo, cercherà di eludere quelle che più lo feriscono e, più tardi, tenterà di realizzare quella che è la « sua » giustizia.

Sono constatazioni di fatto più che affermazioni di principio.

Che cosa è rimasto delle clausole militari e finanziarie imposte ai popoli vinti col trattato di Versailles e con gli altri che lo accompagnarono ? che cosa delle zone smilitarizzate ? che cosa dei blocchi politici costituiti per essere la sentinella armata della loro immutabilità ?

Non basta; proprio da quelle costruzioni politiche dalle quali i vincitori speravano di avere la maggiore garanzia di sicurezza, è stata determinata una nuova guerra, chiara dimostrazione che la realtà delle leggi della storia finisce sempre coll'imporsi a qualsiasi volontà degli uomini.

Nella politica l'urto continuo fra ideologia e realtà porta a sistemi e a procedimenti, che talvolta sembrano, e spessissimo sono, avvolti di insincerità e macchiati di ipocrisia. Si vorrebbe togliere alle questioni internazionali quanto in esse è di brutale, di assoluto; si vorrebbe escludere dalle discussioni l'aperta minaccia, il chiaro appello alla forza. Ne nascono gravissimi equivoci, cause di ancor più gravi conseguenze.

La politica fra gli Stati non è mai stata dominata da idealismi morali, siano pure essi rispettabili, come lo sono in realtà. E allora bisogna agire nella realtà, così come ci viene presentata. Un uomo di governo ha delle responsabilità spaventevoli. Qualche volta queste responsabilità mi dànno il senso fisico dell'oppressione, come se queste preoccupazioni pesassero del loro peso fisico sulle mie spalle. Non si ha il diritto di credere alle ideologie umanitarie pacifiste. Bellissime, notate, bellissime in teoria, utopie magnifiche, poetiche. Ma la realtà dei fatti ci ammonisce di essere assai vigilanti, e di considerare il terreno della politica estera come un terreno di mobilità massima. Per essere pronti a tutti gli eventi occorre avere un esercito, una marina, un'aviazione. (Mussolini). Sempre su questo argomento, come dominato da un senso fatalistico delle cose, il Duce insiste: *La parola d'ordine degli Italiani del tempo fascista non può essere che questa: bisogna essere forti, bisogna essere sempre più forti, bisogna essere talmente forti da poter fronteggiare tutte le eventualità e guardare negli occhi, fermamente, qualunque destino. A questo supremo imperativo categorico deve essere subordinata e sarà subordinata tutta la vita della Nazione.*

Solo a condizione di « essere forti, sempre più forti » è possibile fare una politica pienamente aderente alle necessità reali dello stato, e ad esse esclusivamente subordinata.

Bisogna che sia sempre possibile e sempre vero, disporre interamente e completamente di se stessi, come poteva affermare il Duce in un difficile momento della vita nazionale: *Non terremo nessun conto di quello che si possa dire oltre frontiera, perchè giudici dei nostri interessi, garanti del nostro avvenire, siamo noi, soltanto noi, esclusivamente noi e nessun altro. Imiteremo alla lettera coloro i quali ci fanno la lezione. Essi hanno dimostrato che quando si trattava di creare un impero o di difenderlo non tennero in alcun conto l'opinione del mondo.*

Seguire la legge, dura quanto si vuole, che potrà sembrare talvolta anche immorale, del proprio interesse, anche se questo può essere scomodo per gli altri, dare al proprio popolo la tranquillità, il benessere, ma al tempo stesso la forza per affermarli e per difenderli, ecco, in definitiva, il dovere dell'uomo di stato.

Egli deve considerare fra le possibilità del futuro, anzi fra le probabilità del futuro, anche la guerra. A questa prova suprema deve preparare la Nazione e se stesso, in modo che non giunga nè improvvisa nè inattesa.

Ne sorge in conseguenza la necessità che la guerra e la politica siano in certa guisa una cosa sola, che la preparazione militare non sia una parte della politica generale di una nazione, ma che ne sia l'elemento principale e vorrei dire sostanziale; che la sua idea sia sempre presente in ogni atto, sia interno che internazionale. Il Conflitto fra la guerra e la politica si manifesta specialmente nei regimi parlamentari. Mentre il Capo politico è soggetto alle mutevoli vicende di una maggioranza parlamentare, dominata a sua volta dalle impressioni di una folla anonima di elettori, il Capo militare deve invece tenere conto esclusivamente delle necessità militari. In questi casi la politica spesso è assai lontana, e talora in antitesi, colle esigenze militari; dal suo prevalere possono conseguire effetti capaci di influire sinistramente, e per lunghi anni, sulla vita di una Nazione. Nel 1896, pur di eliminare dalla vita pubblica Francesco Crispi, i suoi avversari politici trasformarono deliberatamente la giornata di Adua, modesto insuccesso coloniale, gloriosissimo per le nostre armi, in un disastro nazionale. Gli uomini che soddisfecero in tal modo i propri odi personali e di partito, erano da tempo morti e dimenticati, mentre la Patria restava ancora sotto il peso di una immeritata vergogna.

Sono quindi i governi di carattere autoritario quelli che si trovano nelle condizioni più favorevoli a dirigere la politica di uno stato in guerra, poichè il Capo politico, non distratto dalla preoccupazione di conservare la propria maggioranza parlamentare, potrà, in piena coscienza, tenere conto esclusivamente della situazione e delle necessità militari.

In questo caso, forse soltanto in questo caso, guerra e politica possono costituire una identità.

Quando, in regime parlamentare, si riteneva che le istituzioni militari fossero un reliquato di barbarie superata, le spese militari un parassita della vita economica delle nazioni, la preparazione alla guerra era considerata come qualche cosa di separato dalla normalità della vita nazionale, che fosse solo competenza di tecnici e che a questi tecnici si dovesse vietare ogni ingerenza nel paese. Dell'attrezzatura bellica non si consideravano che molto alla leggera le necessità; le spese erano sempre subordinate a tutte le altre esigenze del bilancio, e se occorreva far delle economie si cominciava dalle forze armate.

La Prima guerra mondiale ha ricordato e la Seconda ha confermato, agli uomini e ai governanti, che la lotta armata è una cosa seria, che è così piena di paurose incertezze, da imporre in ogni momento, a chi abbia la grave responsabilità di governare una nazione, il pensiero e la soluzione dei problemi militari.

Il Duce, che aveva constatato, al tempo della Prima guerra mondiale, gli effetti della nostra scarsa preparazione ad affrontarne le vicende militari e politiche, ha dichiarato, fino dai primi giorni del suo governo, le propria intenzione di dare all'Italia una forza armata corrispondente alle sue necessità e alla sua posizione nel mondo; ha voluto che questa forza armata avesse le sue salde radici nell'anima nazionale, ne permeasse tutta la organizzazione spirituale, culturale, amministrativa, economica.

Ecco i principi di una politica fatta di volontà e di forza consapevole, che sa il valore della organizzazione militare, che la considera come il suo mezzo più importante!

Così, durante la pace, è il politico che ha la responsabilità delle decisioni, ed è il tecnico a cui incombe quella della preparazione. Il generale Porro, che alla vigilia della Prima guerra mondiale rifiutò la carica di Ministro della guerra perchè il governo gli aveva negato i mezzi occorrenti a mettere l'esercito in efficienza, ammonisce al riguardo.

Questa collaborazione, questa fusione fra politica e tecnica predisposte in pace, avranno poi il loro seguito armonico e naturale nello svolgimento della guerra.

Quali sono le relazioni fra guerra e politica durante il periodo delle ostilità? Se è positivo che spetti al dirigente politico di fissare gli scopi della guerra e stabilirne gli obbiettivi, non meno certo è che questi debba essere affiancato da un tecnico che abbia la direzione delle operazioni.

« .... *Credo che in caso di guerra si debba lasciare la più ampia libertà allo Stato Maggiore. Gli avvocati che fanno della politica dovranno tacere, perchè si perdono tutte le guerre durante le quali esiste una rivalità fra l'autorità politica e l'autorità militare* ». (Mussolini).

Questo principio, che la storia conferma a ogni passo, è illustrato e riconosciuto da tutti i più grandi scrittori di cose militari, in unanime accordo.

Dalle cose dette s'inferisce che il principio supremo determinante i rapporti fra la politica e la guerra è questo: La guerra è uno strumento della politica e come tale ne dipende; ma ha la sua individualità, che vuole essere rispettata. Alla politica il compito d'indicare lo scopo supremo e i limiti generali dell'azione militare; alla guerra la scelta dei mezzi e la libertà dei movimenti nei limiti segnati. Sarà migliore quel sistema pratico di rapporti fra l'autorità politica e la militare, che meglio assicuri l'armonia fra i due poteri, l'energia degli sforzi e la prontezza del risultato. Così scriveva il Marselli nel 1902.

Durante la Prima guerra mondiale l'inframettenza della politica nella condotta delle operazioni fu continua dal lato della Germania; se ne lamentano, nelle loro memorie, il von Hindenburg, il Ludendorff e, più di tutti, il Grande ammiraglio von Tirpitz, costretto a dare le dimissioni dopo avere per due anni lottato, nel vano tentativo di ottenere che la flotta fosse impiegata secondo le necessità politiche e militari della guerra navale.

Invece in Francia, mentre gli elementi parlamentari cercarono con ogni mezzo di ingerirsi nelle cose militari, spesso per miserevoli questioni di dettaglio, l'autorità militare fu sempre coperta dal governo, specialmente quando si affermò l'indomabile energia di Giorgio Clemenceau.

E nella Seconda guerra mondiale, non ultima causa degli insuccessi francesi e britannici sono state le inframmettenze dei governi preparazione militare nella condotta delle operazioni.

In guerra alla solidità morale dei popoli deve accompagnarsi la forza dei governi; nessuna concessione deve farsi alle cause disgregatrici, che in quei momenti hanno più facile giuoco; l'autorità del Comandante in capo, il suo prestigio, non possono dipendere soltanto dalle oscillanti vicende degli avvenimenti militari. Un generale ottimo può anche avere la sua « giornata nera »; ciò non significa che se ne debba imporre il sacrificio, come se si trattasse di un inetto o di un traditore. Non l'impressionabilità delle folle quindi, ma il sereno giudizio di chi ha la suprema e completa responsabilità delle cose, il Capo politico, potrà decidere il da farsi in simili contingenze.

Così espressa la subordinazione dell'uomo di guerra all'uomo politico, consiste nella sua libera accettazione di tutte le responsabilità che gli incombono, nella esecuzione delle direttive ricevute. Così ben diceva Napoleone: *Ogni generale in capo che assuma l'impegno di eseguire un piano di guerra che giudichi cattivo, è un criminale. Egli deve esporre le ragioni per cui disapprova, deve insistere affinchè venga cambiato, dare le proprie dimissioni piuttosto che farsi strumento della rovina dei suoi.*

Quando la direzione politica della guerra non sia sufficientemente forte, o se i rapporti di dipendenza del Capo militare a quello politico non siano assolutamente chiari, fatali saranno gli

attriti, che in generale si faranno più acuti nella fase ultima delle ostilità, durante la discussione delle condizioni di pace, in una diversa valutazione dei fattori politici e di quelli militari. Chi legga le memorie del maresciallo Foch e quelle del presidente Clemenceau, se ne farà una chiara e dolorosa impressione.

Concludendo: un Capo unico; quello politico. Ad esso incombe il compito di preparare la nazione nell'animo e nei mezzi, in relazione alle sue necessità di vita e alle probabilità di conflitti che sul suo cammino potrà incontrare; successivamente di guidarla in guerra, affidando al Capo militare tutto ciò che si riferisce alla preparazione tecnica e alla condotta delle operazioni.

Deve in conseguenza avere una sufficiente conoscenza di questioni militari, per capire quello che occorre per preparare le forze armate, specialmente sotto il punto di vista degli approvvigionamenti e dei materiali, ad affrontare in piena efficienza la difficile prova.

Se in contingenze normali, se nulla minaccia la pace, egli deve dedicare la massima parte delle risorse del paese a incrementarne la vita civile e sociale, sarà suo compito invece di assegnarne una parte sempre maggiore alla preparazione militare, a mano a mano che, in conseguenza della politica internazionale propria od altrui, più vicine si fanno le probabilità di guerra. Poichè nulla può in tali circostanze giustificare la impreparazione, quando scocchi l'ora decisiva, mentre senza i mezzi occorrenti, vana sarebbe la giustizia di una causa, vano l'entusiasmo, vano il valore degli uomini, e ogni inutile sacrificio di sangue aggraverebbe la responsabilità del non avere provveduto.

In guerra spetta al Capo politico di fissare gli scopi politici che si vogliono conseguire e, in unione al Capo Militare, di stabilire gli obbiettivi strategici che, in relazione ai primi, si debbono raggiungere. Egli deve poi provvedere a che le forze armate siano alimentate di tutto il necessario in uomini e in materiali, affinchè non si verifichino mai deficienze tali da compromettere il buon esito delle operazioni.

Per contro egli dovrà dare al Capo Militare la diretta responsabilità dell'azione militare e, in conseguenza, concedergli la più ampia fiducia, lasciandolo libero nelle sue decisioni, salvo il caso che questi, per incapacità tecnica, si dimostri inferiore al compito affidatogli.

Non meno importante della subordinazione intelligente del Capo militare al Capo politico, e di un incondizionato accordo fra loro, è la unità del Comando militare. Non esiste una guerra terrestre, una guerra navale, una guerra aerea; esiste semplicemente la Guerra, unica e inscindibile, che ha un unico obbiettivo: la vittoria. Quindi un unico Comandante, la cui autorità, ben definita fino dal tempo di pace, escluda ogni possibilità di attrito fra i capi

delle diverse forze armate e, in queste, fra i capi delle grandi unità; un comandante che, conoscendo le possibilità di tutti i mezzi a sua disposizione, sappia coordinarne l'azione, dovunque sia utile e possibile.

Nell'Italia fascista il problema del comando unico, che tormenta altri Paesi, è risolto. Le direttive politico-strategiche della guerra vengono stabilite dal Capo del Governo. La loro applicazione è affidata al Capo di Stato Maggiore Generale e agli organi dipendenti. La storia, anche la nostra, ci dimostra che fu sempre fatale il dissidio tra la condotta politica e quella militare della guerra. Nell'Italia del Littorio questo pericolo non esiste.

In Italia la guerra, come lo fu in Africa, sarà guidata, agli ordini del Re, da uno solo: da chi vi parla, se, ancora una volta, questo grave compito gli sarà riservato dal destino. (Mussolini).

La guerra, sia nella sua condotta politica che in quella militare, obbedisce a leggi e a principî fondamentali che, dice il Marselli, *....nulla può infirmare, i quali sono assoluti, così per l'una (la politica) che per l'altra branca (la strategia), e vogliono essere intesi e applicati secondo lo spirito. Che questi principî esistano per la politica militare e che esistano pure regole assolute di buona condotta pratica nel medesimo campo, si deduce dall'esame dei fatti storici.*

Se vuoi lo scopo, prepara i mezzi; fa che questi siano proporzionali a quello. - Non farti prevenire dall'inimico; mantieni libera la scelta del momento in cui rompere o far rompere la guerra, e l'iniziativa dei movimenti militari. - Raccogliti quando non puoi assalire; ma studiati di uscire dal raccoglimento, se vuoi conseguire scopo positivo. - Misura il colpo in guisa che nè il perdere nè il vincere ti squilibrino. - Nei casi normali evita di rasentare l'abisso; nei disperati rischia. - Proporziona sempre l'azione ai mezzi tuoi ed ai vantaggi che speri; se vi trovi convenienze opera con attività e con prontezza; se no, sta cheto, o sappiti ritirare a tempo, o adoperati a trovare alleanze. - Sforzati a dividere gli inimici. - Non è a dire che tu non possa fare più guerre in una volta; ma che tu non le debba fare contro nemici che, sebbene divisi siano di te più deboli, uniti sarebbero forti. - Non avventurarti in lontane spedizioni, se non costretto da necessità assoluta. - Se puoi, difenditi attaccando, e se non puoi aspetta il colpo, ma non mai in modo passivo. - Non temere le coalizioni più di quello che meritano. - Non disprezzare alleanze, ma sappi che esse verranno più facilmente quanto minore bisogno ne avrai. - Prima che su gli altri, riposa sulla tua potenza. - Trema di far guerra contro lo spirito dei tempi e spera se la farai a seconda di essi. - Non è mai soverchio lo studio che si dedica alla scelta di un buon condottiero, ma scelto che tu l'abbia lasciagli la dovuta libertà d'azione. - Condizione del buon successo è la chiarezza dello scopo e il vigore dell'azione. - Per ottenere pace solida, tu devi prostrare il nemico irreconciliabile, essere generoso con quello arrendevole.

Queste, ed altre che si potrebbero formulare, non sono forse le massime eterne della Politica della Guerra? Esse ci dicono che essa è in gran parte retta dai medesimi principî della strategia e della tattica; nè potrebbe essere altrimenti.

Concludendo: una politica forte e consapevole non ammette la polverizzazione, cioè l'annullamento delle responsabilità. Il Capo che la guida deve avere di mira costantemente gli obbiettivi che ne sono oggetto: obbiettivi interni e internazionali. Quali essi siano nessuno saprebbe esprimere con più vigoria delle parole con cui il Duce li ha definiti per sè: *Eppure, una ambizione l'ho anch'io: più conosco il popolo italiano, più m'inchino dinanzi a lui, più m'immergo anche fisicamente nelle masse del popolo italiano, e più sento che questo popolo italiano è veramente degno del rispetto di tutti i rappresentanti della Nazione. La mia ambizione sarebbe una sola: non m'importa per questo di lavorare 14 o 16 ore al giorno, non m'importerebbe nemmeno di lasciarci la vita, e non lo riputerei il più grande dei sacrifici! La mia ambizione è questa: vorrei rendere forte, prosperoso, grande e libero il pvolo italiano!*

SINTESI. — Guerra e politica sono interdipendenti; spetta all'Uomo di Stato stabilire, in relazione alle finalità internazionali che la Nazione si propone, alle difficoltà che dovrà superare per raggiungerli, alle opposizioni che sorgeranno, quale debba essere la organizzazione delle Forze Armate, quale la loro efficienza.

Guai agli impreparati. L'uomo politico che, in base a vuote ideologie pacifisto o per manìa di rinuncie, lasciasse il Paese disarmato dinanzi ai pericoli di una guerra, assumerebbe le più gravi responsabilità.

Il Duce, fissando i programmi della propria politica di potenziamento della Nazione, ha prima di tutto provveduto a creare un poderoso organismo militare. Alla sua esistenza dobbiamo i nostri successi nel campo internazionale.

In guerra gli obbiettivi sono fissati da chi ha le responsabilità della politica: raggiungerli è compito degli organi tecnici (Stato Maggiore Generale).

Ogni politica realizzatrice deve essere fatta di consapevole audacia e di tranquilla sicurezza. Sono conseguenze della certezza che la Nazione deve avere, di essere militarmente pronta, e spiritualmente decisa a vincere.

QUESTIONARIO. — Parlare delle relazioni fra guerra e politica. — Dire quali sono i concetti che debbono dominare la condotta degli uomini di stato che hanno la responsabilità di una nazione. — Quale valutazione si faceva anteriormente alla Prima guerra mondiale, quale si fa oggi, delle necessità militari? — Quale atteggiamento ha assunto il Duce, non appena ebbe conquistato col potere le responsabilità dell'avvenire del popolo italiano? — Quali sono le responsabilità del Capo politico, quali sono quelle del Capo militare (Capo di Stato Maggiore Generale) di fronte alla preparazione militare? — Come e in quale misura il Capo politico esercita la propria autorità su quello militare? — Qual'è l'importanza di una intima collaborazione fra il Capo politico e quello militare?

Capitolo VII.

IL COMANDO UNICO DELLE FORZE ARMATE NELLE GUERRE DI COALIZIONE

Il bisogno di alleati nello svolgimento di un programma politico o nella condotta di una guerra, è sempre stato sentito dai diversi popoli che hanno partecipato a fare la storia del mondo; nelle grandi battaglie dell'antichità, accanto agli antagonisti principali, è sempre una costellazione di stati minori, che si affiancano ad essi nella lotta e che poi ne seguono le sorti buone o cattive.

Nell'epoca moderna sono ancora le coalizioni (intese, alleanze ecc. ecc.) che lottano sul terreno diplomatico, legate da trattati che dissimulano più o meno male le loro ultime finalità militari.

È raro che fra due nazioni, che pur combattono unite la battaglia diplomatica, non sorgano divergenze, malumori e malintesi. Rarissimo poi è che queste divergenze non compaiano, quando dalla fase della discussione verbale si passa a quella della lotta armata.

Si manifestano allora in tutta la loro asprezza le ragioni di dissenso, che possono essere infinite. Si tratterà di questioni di prestigio nei riguardi del comando; di diverse direttive circa la scelta del piano e degli obbiettivi militari nel campo tecnico; di contrastanti idee quanto alla ripartizione dei mezzi, nel campo della economia e della finanza.

Tutte ragioni, queste, che si opporranno alla costituzione di una unica direzione politica della guerra, di una unica direzione militare. Se alle divergenze d'indole generale (direzione unica della guerra), si potrà, almeno in apparenza, ovviare colla riunione di conferenze e colla costituzione di comitati che troveranno il modo di placare tutte le suscettibilità, questo diverrà invece difficilissimo quando si tratterà delle operazioni. Nella scelta di un comandante non si ammettono nè sono possibili mezzi termini; o lasciare che ciascun esercito operi per conto proprio, con tutti i conseguenti pericoli di una grave dispersione di sforzi e di energie, o imporre l'obbedienza a un sol capo. Che dovrà essere obbedienza, che dovrà essere disciplina, anche se il Capo prescelto dovrà evitare atteggiamenti capaci di urtare la già irritata sensibilità nazionale di coloro che sono stati messi ai suoi ordini.

Scorrendo i fatti della storia militare, pur senza risalire ad epoche troppo lontane, possiamo affermare che Roma dovette la conquista dell'Italia alla sua unità di fronte alla discordia dei suoi avversari e che Giulio Cesare riuscì ad avere ragione dei Galli perchè questi non seppero mai costituire contro di lui un fronte vera-

mente unito. Pur nei momenti più gravi discutevano e contrastavano, perdendo di vista la questione d'insieme per piccole controversie di dettaglio.

La battaglia di Châlons (451), nella quale le schiere di Valentiniano III imperatore d'occidente condotte da Ezio, arrestarono l'avanzata degli Unni condotti da Attila, fu preparata con grande difficoltà dal generale romano, costretto a tenere calcolo delle rivalità e delle gelosie esistenti fra i suoi alleati Franchi, Borgognoni, Visigoti, Ostrogoti ecc. ecc. Fu questa una delle prime coalizioni della storia, ed ebbe di queste tutti gli inconvenienti.

Discorrendo delle Crociate non è possibile parlare di coalizioni vere e proprie; movimenti caotici nei quali era rappresentato tutto l'occidente, furono spesso combattute separatamente dai signori e sovrani che vi parteciparono, i quali, per mancanza di unità, finirono tutti per essere battuti dai Saraceni e costretti ad abbandonare quelle terre, che erano pure costate immensi sacrifici di sangue e di ricchezza.

Fu invece una coalizione la crociata bandita da Pio V, che portò alla battaglia di Lepanto, nel 1571. La vittoria militare fu decisiva e bastò a troncare per sempre i sogni di potenza della Turchia, ma scarsi ne furono i risultati diretti, perchè appena terminata la battaglia si riaccesero le discordie fra i vincitori.

Nel '600 si formarono numerose coalizioni contro le aspirazioni egemoniche della Francia; la Grande Alleanza nel 1672 (Impero, Spagna, Danimarca) per aiutare l'Olanda; la Lega d'Augusta nel 1686 (Inghilterra, Impero, Spagna, Svezia); finalmente nel 1700 la Grande Coalizione (Impero, Inghilterra, Olanda, Prussia, Savoia), per contrastare ai Borboni di Francia la successione al trono di Spagna. Ebbero tutte i caratteri distintivi delle coalizioni e cioè: pluralità dei contraenti, accordo su un comune obbiettivo, latente diffidenza reciproca a causa della esistenza di interessi contrastanti, pretesa di ciascuno all'autonomia militare, ripugnanza in ciascuno ad accogliere non solo le direttive ma anche i semplici consigli degli alleati.

Fu per questo che la Francia riuscì a uscire indenne da così grandi pericoli, che sembravano insuperabili, soprattutto durante la guerra di Successione di Spagna. Privi di un comune piano strategico, operando separatamente nel tempo e nello spazio, i Coalizzanti non seppero far valere la superiorità complessiva delle proprie forze, e la guerra finì quando, morto l'Imperatore, la successione sarebbe spettata al fratello Carlo, colui di cui essi fin'allora avevano sostenuto la causa. Sorridendo loro assai poco l'idea del rinnovarsi dell'Impero di Carlo V, prima rallentarono il proprio sforzo, poi fecero pace separatamente colla Francia a Utrecht (1713). La guerra terminò senza che a nulla fossero serviti gli enormi sacrifici fatti, quando nel 1714 a Radstadt anche l'Imperatore firmò la pace colla Francia.

Per le stesse ragioni si concluse negativamente, colla vittoria finale cioè di Federico II re di Prussia, la guerra dei Sette anni (1756-1763) nella quale il gran Re ebbe di fronte la Francia, l'Austria e la Russia e alleata, l'Inghilterra; soltantc quest'ultima ne ebbe dei vantaggi, poichè abbattè il grande impero coloniale della Francia, e si arricchì delle sue spoglie.

Finalmente la serie delle guerre della Rivoluzione dell'Impero, durante le quali la Francia ebbe a lottare contro ben sette coalizioni.

Esaminando gli avvenimenti di quel tempo alla luce della critica di oggi, possiamo affermare che fino dalla prima Coalizione del 1792 (Prussia, Austria, Inghilterra, Spagna, Sardegna, Due Sicilie) la vittoria sarebbe stata degli Alleati, ciò che forse avrebbe dato alla storia un corso diverso, se essi fossero stati concordi e decisi; se alla comune intenzione di schiacciare la Rivoluzione e vendicare la morte di Luigi XVI avesse corrisposto una loro interna disciplina, sufficiente a fissare un piano unico, sotto un capo unico.

Per quanto si sia conclusa colla vittoria degli Alleati, che invero di questa vittoria ebbero un merito assai scarso, la sesta coalizione è tipica, perchè in essa si manifestarono tutti gli inconvenienti inerenti al sistema.

Dubbi, diffidenze, malcelate ambizioni, nascosti appetiti, dominarono i rapporti fra i Coalizzati. Fu dato nominalmente il comando unico all'austriaco principe di Schwartzenberg, ma ai comandanti in sottordine al dovere dell'obbedienza, si contrappose il diritto di riferire alle proprie corti, ciò che per altra via consentiva loro di ostacolare la esecuzione degli ordini del generalissimo.

Non basta; ciascuno dei comandanti formulò un proprio piano, i loro governi ne sostennero l'esecuzione, e di qui la brillantissima difesa di Napoleone, le sue vittorie di Champaubert, Montmirail, Château Thierry, Vauchamps sulle frazioni dell'avversario incerto e diviso, di qui il risorgere delle sue speranze, che definitivamente precipitarono quando finalmente, nella constatazione dei ripetuti insuccessi, prevalse l'idea di una marcia concentrica su Parigi, che tutti compirono contemporaneamente.

Durante la guerra di Crimea (1854-1856; coalizione dei Turchi, Inglesi, Francesi e Sardi contro la Russia) le discordie fra il comandante inglese (lord Raglan) e quello francese (gen. Canrobert), che aveva il comando supremo, furono tali da imporre a quest'ultimo di rinunciare alla sua altissima carica.

Nè esente da attriti fu l'alleanza fra la Francia e il Piemonte che, nel 1859, si concluse, come è noto, in quella separata proposta di armistizio fatta da Napoleone all'Imperatore d'Austria, che ebbe tutto l'aspetto di un tradimento.

Dove però si manifestarono in tutta la loro acutezza gli inconvenienti delle coalizioni, fu durante la prima guerra balcanica (1912-1913). I coalizzati (Bulgaria, Grecia, Serbia, Montenegro), dopo

avere schiacciato la Turchia, si trovarono alle prese quando si trattò di dividere il bottino. Ripresa la guerra fra di loro (seconda guerra balcanica) nel giugno del 1913 (la Bulgaria contro tutti gli altri a cui si aggiunsero la Romania e più tardi la stessa Turchia) essa si interruppe coll'armistizio di Sofia.

Arriviamo così alla Prima guerra mondiale che vide alle prese, divise in due campi ostili, quasi tutte le nazioni del mondo. Da un lato gli Alleati, con Francia, Granbrettagna, Russia, Belgio, Serbia, Montenegro, Giappone e, più tardi, Stati Uniti, Italia, Portogallo, Romania ecc. ecc., dall'altro gli Imperi Centrali con Germania, Austria e, più tardi, Turchia e Bulgaria.

Le questioni si iniziarono immediatamente colle divergenze fra gli Inglesi e i Francesi. Sarebbe stato logico che il primo, piccolo contingente britannico, 60.000 combattenti circa, fosse messo alle dipendenze (e ci sarebbe stato sempre il modo di salvare la forma) del superiore esercito francese. Non fu così; nelle minute istruzioni che il comandante inglese, maresciallo French aveva avuto dal proprio governo, si prescriveva fra l'altro: ....*vi invito a considerare, senza possibilità di dubbi, che il vostro comando è del tutto indipendente, e che voi non sarete mai messo, in nessun caso e per nessuna ragione, alle dipendenze di un generale alleato.*

Fu così che gli Inglesi combatterono per conto proprio la disastrosa battaglia di Mons (23-24 agosto 1914) mentre i Francesi erano battuti nella battaglia delle frontiere.

Anche nella ritirata i due alleati si ignorarono; quando gli Inglesi giunsero sulla Senna e stabilirono il loro Quartiere Generale a Melun, il generale Smith Dorrien, comandante del terzo CA., propose che il corpo di spedizione rientrasse in Inghilterra, dato il cattivo andamento delle operazioni. Fu necessario l'intervento diretto di Lord Kitchener, ministro della guerra britannico, perchè questo progetto fosse abbandonato. Decisa l'offensiva da parte del Comando francese, quello inglese più che approvarla la subì, e le sue truppe non contrattaccarono insieme a quelle francesi, ma ne seguirono il movimento, quando cominciò a delinearsene il successo in conseguenza della ritirata della Seconda Armata tedesca.

Successivamente i due eserciti combatterono quasi sempre ciascuno per conto proprio; tutte le volte che si parlò di Comando Unico sorsero insormontabili le difficoltà per attuarlo, e gli Inglesi accettarono la nomina del generale Foch a comandante supremo, soltanto quando l'intera fronte occidentale fu in gravissimo pericolo, nel 1918, in conseguenza della disfatta patita dalla loro Quinta Armata (Gough).

Notiamo che soltanto allora la condotta delle operazioni assunse un aspetto unitario, che soltanto da quel momento si stabilì sulla fronte occidentale quella cooperazione completa fra gli Alleati, che doveva sfociare nella seconda, vittoriosa e conclusiva battaglia della Marna.

Narrando queste vicende, non possiamo fare a meno di mettere in evidenza come anche l'esercito degli Stati Uniti si sia costituito come una entità isolata, ragione per cui le forze americane non poterono essere immediatamente impegnate.

E aggiungiamo che l'assenza di una direttiva e di un comando unico, indipendente da ogni questione nazionale e locale, fu causa della ostinazione per cui tutti i mezzi furono riuniti sul fronte occidentale, che ne era più che saturo, mentre si rifiutò di mandarne l'eccedenza sulla fronte italiana, che offriva le più promettenti possibilità. Se questo fosse avvenuto, forse la battaglia di Vittorio Veneto si sarebbe svolta un anno prima, cogli stessi effetti decisivi che ci sono noti.

Per quanto si vanti l'unità di comando degli Imperi Centrali, in realtà essa fu spesso precaria e costantemente turbata dalle diverse direttive e dai diversi obbiettivi cercati da Tedeschi e da Austriaci. All'inizio della guerra, all'Austria premevano da un lato le necessità di fronteggiare la Russia, secondo i patti dell'alleanza, dall'altro il desiderio di infliggere subito una severa lezione alla Serbia; in conclusione gli Austriaci furono sconfitti su entrambi i fronti.

E più tardi, nel 1918, se l'Austria, invece di esaurire, in una vana offensiva sul Piave, le forze considerevoli che il crollo russo aveva reso disponibili, le avesse impegnate sul fronte di Francia, forse le grandi offensive ivi svolte dalle Armate germaniche avrebbero avuto un diverso svolgimento e un'altra conclusione.

Oltremodo significativo è, su questo argomento, ciò che ha scritto S. E. il generale Pietro Ago, designato di Armata, nei suoi studi strategici sulla guerra mondiale: « *In una guerra combattuta da coalizioni per ottenere il massimo frutto dell'impiego delle proprie forze, è assolutamente necessario armonizzare al più alto grado i piani operativi. E questo è difficilissimo, perchè ogni stato vede, cura e cerca di far prevalere i propri interessi particolari, Ciò fu dannosissimo per l'Intesa, nella quale fu costante lo slegamento fra le azioni delle varie fronti, dando modo agli Imperi Centrali di agire con grande successo contro i singoli avversari, sfruttando la loro grande facilità di manovra per linee interne* ».

Anche nell'attuale conflitto abbiamo constatato come, da parte dei franco-britannici, il Comando Unico non abbia funzionato nel critico periodo della battaglia delle Fiandre (1940). Il gen. Gort, visto il disastroso andamento delle operazioni, si preoccupò soltanto del salvataggio del contingente britannico. Dispose che importanti località delle quali il Comando francese, da cui dipendeva, aveva ordinato la difesa a oltranza, fossero abbandonate, e predispose, senza avvertirne il Comando francese stesso, il ripiegamento su Duncherque e la ritirata in Inghilterra.

Concludendo noi vediamo che le Coalizioni hanno di regola per conseguenza costante la violazione del principio fondamentale della massa, senza l'applicazione del quale non esiste possibilità di vittoria, mentre questa vittoria in generale può essere data esclusivamente da un Comando Unico.

Esempio eccezionale nella storia della guerra, è quello della coalizione Italo-germanica (l'Asse), che dimostra come sia possibile quella concordia di intenti e di azione che è data dal Comando unico, quando i coalizzati abbiano in precedenza chiaramente fissato i loro obbiettivi, stabilito le modalità della propria azione, sinceramente fuso, nella volontà di vincere, tutte le proprie forze. Il fatto è spiegato soprattutto dalla stabilità dei governi di autorità i cui capi, liberi dai pericoli del giuoco parlamentare, possono seguire senza dubbiezze la linea di condotta stabilita.

SINTESI. — Oggi più che mai la guerra è un fenomeno che coinvolge numerose nazioni. Ciascuna di esse cerca, in pace e durante la guerra, di accrescere le proprie forze e quindi le probabilità di successo, cercando e trovando degli alleati, che combattano per un fine comune.

Ma sarebbe assurdo supporre che chi affronta i rischi di una guerra lo faccia unicamente per un principio ideale, anche se questo è, nella maggior parte dei casi, il pretesto che maschera i reali interessi per cui si lotta.

Ne viene come conseguenza che ogni nazione impegnerà, o tenderà a impegnare, le proprie forze armate in quella direzione e per la conquista di quegli obbiettivi che più la interessano.

Come creare, in tali condizioni, un Comando Unico ? E pure questo sarebbe imposto, assai più che consigliato, dal principio della concentrazione delle forze e dei mezzi, espressione del principio più ampio della Massa.

La mancanza di sincerità, che caratterizzò i rapporti fra i Coalizzati nelle guerre del passato, fu la causa principale della dispersione di mezzi e di sforzi; spesso dell'insuccesso finale. La chiarezza delle intenzioni, degli obbiettivi; la precostituita limitazione delle reciproche zone di interesse; la saldezza dei regimi totalitari, hanno reso la coalizione Italo-germanica (Asse) immune dalle cause di debolezza che si lamentarono in quasi tutte le precedenti guerre di coalizione.

QUESTIONARIO. — Dire che cosa si intende per Comando unico, nelle guerre di Coalizione. — Dimostrare con qualche esempio storico gli inconvenienti della mancanza di cooperazione fra eserciti coalizzati. — Esporre i vantaggi del Comando unico.

Capitolo VIII.

LA FINE DELLA GUERRA: SMOBILITAZIONE E RITORNO ALLO STATO DI NORMALITÀ

La fine della guerra può avvenire: o in seguito alla vittoria di una delle due parti (quando cioè l'altra, esaurita ogni possibilità di resistenza o convinta della impossibilità di superare le forze

avversarie, cede le armi, costretta o volontariamente); o quando, pur senza avere schiacciato il nemico, una delle due parti abbia conquistato una superiorità tale, da essere sufficiente a raggiungere gli obbiettivi desiderati; o se, nello stabilirsi di un equilibrio permanente di forze, nessuno dei contendenti veda la possibilità di conseguire il successo; o, infine, nel caso che ragioni di carattere esterno inducano o costringano entrambi a rinunciare alla lotta armata, per la soluzione della propria controversia. Più direttamente la guerra può terminare: o in seguito all'intervento amichevole di terze potenze, o per trattativa diretta. La pace è quasi sempre preceduta da un armistizio; se questo fu domandato dalla parte soccombente, il vincitore lo consentirà a condizioni tali che lo assicurino dei vantaggi già ottenuti.

Esempio del primo caso sono la Prima Guerra Mondiale e, nella Seconda, le campagne di Polonia, Norvegia, sulla fronte occidentale, Jugoslavia, Grecia; del secondo la Guerra fra la Russia e la Turchia, coi suoi alleati Francia, Granbrettagna e Piemonte nel 1855; del terzo molte delle guerre fra le Repubbliche dell'America meridionale; del quarto la Guerra del 1859 fra la Francia e il Piemonte alleati e l'Austria e quella fra Bolivia e Paraguay, per il possesso del Chaco Boreal.

Mentre le lotte fra le piccole nazioni e le guerre coloniali hanno in generale un breve seguito nella vita politica ed economica dei contendenti, ben altre conseguenze ha il concludersi di quelle fra le grandi nazioni, o gruppi di nazioni, nelle quali esse hanno mobilitato ogni attività e impegnato ogni risorsa.

Si tratta di smobilitare milioni di uomini, industrie potenti; di eliminare dalla organizzazione dello Stato tutte quelle sovrastrutture, tutti quegli speciali organismi, sempre numerosi e complessi, che si sono creati durante la guerra, per fronteggiarne le svariatissime esigenze. E non basta « smobilitare »; occorre che lo Stato pensi e provveda a che i congedati siano regolarmente assorbiti dal mercato interno del lavoro; occorre che si interessi a che le industrie, passando dalla produzione di guerra (della quale esso stesso è il quasi esclusivo cliente) a quella di pace, trovino subito la possibilità di collocare i loro prodotti sul mercato interno e su quello internazionale. Compito difficilissimo quest'ultimo, come l'esperienza ha dimostrato, anche perchè, durante la lotta, altre nazioni, altre industrie si saranno accaparrati i mercati abbandonati da quelle dei popoli in guerra, e faranno il possibile per conservarseli.

Così, mentre fra le popolazioni si diffonderà la errata convinzione che, cessata la lotta, non sia più indispensabile quel rigore di disciplina che la guerra giustificava; mentre i reduci torneranno, convinti giustamente di avere, col sacrificio compiuto, conquistato particolari diritti, e saranno impazienti di liberarsi da quelle forme

e da quei vincoli disciplinari che sono imposti dal servizio militare, sarà invece più che mai necessario un governo forte, capace di imporsi anche contro la generale convinzione, affinchè i frutti della vittoria non vadano dispersi o, comunque, affinchè meno gravi e più rapidamente superate siano le conseguenze dell'immane sforzo sostenuto e delle sofferenze patite.

E intanto uomini e partiti, pronti a profittare dell'inevitabile stato di disagio prodotto da questo periodo di crisi, cercheranno di attirare i congedati nei loro ranghi, per farne massa e strumento al raggiungimento delle proprie finalità politiche.

Questo avvenne in Italia, ed ecco il tragico quadro che ne fece a suo tempo il Duce, sul « Popolo d'Italia », severamente biasimando l'imprevidenza del governo:

La smobilitazione è incominciata. Quindici classi sono state congedate. Tornano i reduci. Tornano alla spicciolata. Non hanno nemmeno la soddisfazione estetica e spirituale di vedersi ricevuti trionfalmente, come meriterebbero i soldati che hanno letteralmente demolito « uno dei più potenti eserciti del mondo ». Le « tradotte » rovesciano nelle nostre città il loro carico umano. Il soldato si sveste e torna cittadino. Ecco che le dolenti note incominciano. Il soldato che torna, con la soddisfazione intima di aver compiuto il proprio dovere — il che gli permette di guardare dall'alto coloro che questo dovere obliarono — cerca lavoro e lavoro non c'è. Denaro per vivere non ne ha e difficilmente ne trova. In ogni caso è infinitamente triste che degli uomini che spianarono il fucile contro il nemico, siano costretti a stendere la mano per il soccorso che può alleviare i bisogni immediati, ma non risolvere il problema. È infinitamente triste che degli uomini che furono pronti a morire, non trovino, oggi che la patria è salva, il necessario per vivere!

Fu in conseguenza della impotenza dei governi e della dimostrata incapacità del regime parlamentare a risolvere gli ardui quesiti imposti dalla conclusione della pace e dalla smobilitazione del paese, che le masse senza lavoro e affamate affollarono le file dei partiti estremi, nella speranza di averne la salvezza.

Il Fascismo prevede tutto questo. Mentre colla fortissima disciplina degli spiriti ha esaltato le forze morali della Nazione e l'ha fatta capace di affrontare anche la durissima prova di una guerra lunga e difficile, colla organizzazione del lavoro e della produzione, in seno alle Corporazioni, l'ha preparata ad affrontare e a risolvere tutti i suoi problemi economici. Non solo quelli derivanti dallo svolgersi ordinario della vita nazionale e internazionale, ma anche quelli sorti nelle evenienze straordinarie di una guerra e che nasceranno nel successivo periodo di smobilitazione e di assestamento, per il ritorno allo stato normale.

Trattando in particolare della smobilitazione militare, sappiamo che essa comprende la smobilitazione degli uomini, quella dei qua-

drupedi, quella delle armi, e altri materiali militari, che conviene distribuire altrimenti in magazzini, depositi ecc. territoriali. Si è detto di quante cautele debba essere circondata la smobilitazione degli uomini, che sono congedati dai loro centri di mobilitazione. Ardua e complessa è la smobilitazione dei quadrupedi: conviene venderne l'eccedenza sul posto? oppure cercare di distribuirli equamente, come mezzi di lavoro, nelle regioni che più ne hanno bisogno?

Riteniamo che il secondo sistema sia da preferirsi, anche se in apparenza è il più costoso.

Molto tempo passò prima che le regioni agricole del mezzogiorno d'Italia e delle isole potessero ritrovare il proprio assetto economico, perchè i quadrupedi che erano stati loro sottratti per precettazione non furono restituiti a fine guerra, ma venduti sul posto. La smobilitazione dei materiali presenta pure aspetti di estrema difficoltà e prospetta gravi pericoli per l'economia nazionale. In un momento di crisi, nel quale le industrie, i commerci stanno lentamente riprendendosi, non si debbono lanciare sul mercato ingenti quantità di materiali a buon prezzo. Sarebbe come togliere alla nascente attività economica la maggior parte di quanto le è richiesto dalla necessità generale di provvedere ai bisogni più urgenti. Occorrerà venderli o cederli a poco a poco, ricordare che le Forze Armate hanno anche in pace immensi bisogni, disporre le cose in modo che la massima possibile quantità di materiali resti di scorta per l'avvenire.

SINTESI. — La fine della guerra avviene quando uno degli avversari si riconosca vinto, o quando siano cessate le cause per cui si combatte. Segue la smobilitazione, che deve essere effettuata colle massime cautele. Essa deve essere minutamente predisposta, effettuarsi per gradi, in modo che le masse smobilitate siano immediatamente assorbite dal mercato del lavoro. È stata la miseria dei disoccupati, contro la quale nulla era stato predisposto, che nel 1919 ha avuto per frutto il dilagare del comunismo, la situazione critica in cui molte nazioni si sono trovate per il prevalere dei partiti sovversivi.

Quanto alla smobilitazione dei materiali conviene conservarne la massima parte; evitare che nel difficile momento della ripresa, siano lanciate sul mercato grandi quantità di merci a buon prezzo.

QUESTIONARIO. — In quali circostanze può avvenire, di regola, la cessazione dello stato di guerra? — Dire che cosa si intende per smobilitazione e quali siano i principali problemi che essa impone ai governi. — Come ha provveduto il Fascismo agli inconvenienti derivanti da una smobilitazione non preparata e non disciplinata? — Parlare brevemente della smobilitazione degli uomini, dei quadrupedi e dei materiali militari.

PARTE TERZA: NOTIZIE SULLA POLITICA, SUL POTENZIALE BELLICO E SULLA ORGANIZZAZIONE MILITARE DELLE NAZIONI DIRETTAMENTE O INDIRETTAMENTE IMPEGNATE NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE [1]).

Capitolo IX.

PREMESSA GENERALE - L'ORGANICA COME FATTORE DELLA POTENZA MILITARE DI UNA NAZIONE

I dati relativi alla politica militare, al potenziale bellico e alla organizzazione militare delle Nazioni direttamente o indirettamente impegnate nella Seconda Guerra Mondiale, sono state desunte da pubblicazioni contemporanee, di scrittori di chiara fama e di sicura autorità.

Fra le fonti di informazione citiamo: Annuaire Militaire della Società delle Nazioni, edizione fine 1938, l'ultima pubblicata; Kurt Passow: Taschenbuch der Heere 1939 (Ed. Lehmanns - Monaco di Baviera) — Almanacco Navale 1941-XIX - (Ed. Ministero della Marina) — Rivista di Cultura Militare e Rivista di Fanteria (ed. Ministero della Guerra) — Rivista Marittima (ed. Ministero della Marina) — Giornale Le Forze Armate (ed. Ministero della Guerra). — Sono fra le più autorevoli di dominio pubblico.

L'organica, come sappiamo, è quella parte dell'Arte della guerra che presiede alla organizzazione militare di uno stato; ad essa spetta di risolvere i difficili problemi che le sono connessi, in relazione alla sua politica e alla sua posizione internazionale (obbiettivi e aspirazioni, eventuali avversari ed alleati, posizione geografica, frontiere ecc.) e al suo potenziale bellico (indice demografico, risorse naturali, possibilità finanziarie, agricole, industriali ecc.). Suoi compiti particolari sono la raccolta e la preparazione del personale (quadri, specializzati, gregari), tenendo conto delle sue energie morali e fisiche, del suo livello intellettuale e culturale ecc. ecc. In conse-

---

1) Per maggiori notizie leggere: C. de Rysky - *Popoli in Armi* - ed. Alpe - Milano, su cui è stata compilata questa parte.

guenza studia tutto ciò che si riferisce all'ordinamento e alla preparazione delle forze armate, tenendo conto della situazione geografica della nazione e dei probabili scacchieri di guerra, considerati sotto il punto di vista del terreno, del clima, delle risorse.

Fortissimi saranno quelli Stati che dispongono di un territorio protetto da efficienti barriere naturali (alte montagne, fiumi larghi e profondi, coste di difficile accesso, ampie zone desertiche), di una numerosa popolazione animata da elevati sentimenti patriottici, da una sana ambizione e governata da una salda disciplina, di risorse interne sufficienti a fronteggiare autarchicamente tutti i bisogni dell'alimentazione e delle industrie, capace di produrre quanto occorre alla vita della popolazione e all'armamento delle forze armate. Siccome è molto difficile che tutte queste caratteristiche si trovino insieme riunite, sarà compito di ogni governo consapevole di crearle per quanto possibile o, quanto meno, di attenuare gli inconvenienti delle deficienze a cui non si può altrimenti provvedere.

Ogni nazione che voglia rappresentare una parte importante sulla scena della politica internazionale, che per necessità o per ambizione abbia delle aspirazioni egemoniche, deve essere militarmente forte, deve essere, specialmente per ciò che si riferisce agli armamenti, completamente autarchica.

Nella esposizione che segue, le notizie che si forniscono sono aggiornate a tutto il mese di luglio 1941 per le nazioni che a quella data non partecipavano alla Seconda Guerra Mondiale; per le altre si riferiscono quasi sempre alla fine di agosto del 1939.

In via generale ricordiamo che il Capo dello Stato è dovunque, tranne che in Russia, anche Comandante Supremo delle forze armate. Egli delega poi la sua autorità; in pace a ministri responsabili, in guerra a un comandante supremo, qualora non creda di assumerne direttamente le funzioni. Organi tecnici del comando sono gli stati maggiori.

Capitolo X.

GERMANIA - GIAPPONE - SPAGNA

GERMANIA

Superficie kmq. 825.768, ivi compresi Boemia e Moravia, e il Governatorato di Cracovia, Danzica e il territorio polacco annesso. — Popolazione: abitanti 107.200.000. — La repubblica garantita e protetta di Slovacchia ha una superficie di kmq. 38.704 con una popolazione di abitanti 2.700.000.

Chi confronti il Reich del 1930, con una superficie di kmq.

468.716 e una popolazione di abit. 62.593.000, col Grande Reich attuale; chi pensi alle condizioni della Germania dopo Versailles, menomata nella sua dignità e nei suoi diritti sovrani, coll'enorme peso delle riparazioni, e chi guardi invece quello che essa è oggi, quello che ha dimostrato di essere dopo avere sbaragliato in 20 giorni la Polonia, in 50 la Norvegia coi contingenti franco-inglesi ivi sbarcati, in 45 l'Olanda, il Belgio, la Francia e le truppe britanniche che li affiancavano; insieme all'Italia in 12 giorni la Jugoslavia e in 17 la Grecia, finalmente il primo e più forte schieramento dell'esercito russo, che oggi, luglio 1942, ha ricominciato a demolire, irresistibilmente colpendolo nei punti più sensibili della sua fronte, non potrà fare a meno di chiedersi come tanto miracolo sia stato possibile.

Il miracolo appare ancor più grande se pensiamo alle violente convulsioni politiche che hanno turbato la vita interna della Germania fino al 1935, dalla rivoluzione comunista fino alla dittatura di Hitler che seppe darle, col Nazismo, un ordine nuovo e una vita rinnovata.

Chi ha conservato intatta la profonda anima tedesca? chi l'ha saputa condurre con sicurezza dal caos dell'immediato dopoguerra alla grandezza di oggi? Non è stato un uomo, non è stato un partito, anche se uomini e partiti ne sono stati volta a volta i provvidenziali strumenti; è stata una istituzione rimasta identica nello spirito, anche se ha saputo evolversi nelle forme; è stato l'Esercito.

Fino alla Prima guerra mondiale, esso era formato di due elementi nettamente separati; gli ufficiali e la truppa. Negli ufficiali era tutta l'anima guerriera della nazione, tutta la sua tradizione di gloria militare, da Federico II in poi, espressa dal Grande Stato Maggiore. — Gli ufficiali appartenevano quasi tutti alla nobiltà terriera, specialmente a quella della Prussia, e uscivano dalle Scuole dei Cadetti, per passare poi, se ritenuti meritevoli, a quel semenzaio di generali che era l'Accademia di Guerra, d'onde, in base a una selezione rigorosissima, si traevano gli elementi dello Stato Maggiore.

Stato Maggiore e Ufficialità erano uno stato nello stato; casta chiusa e solidale che si appoggiava sulla classe dominante, avevano, in effetti, un potere superiore a quello dello stesso Imperatore.

Quando, in seguito alla disfatta, più economica e politica che militare, l'Imperatore Guglielmo II di Hohenzollern fu costretto ad abdicare e a rifugiarsi in Olanda, lo Stato Maggiore curò il ritorno dei reduci in Patria. L'ingresso a Berlino delle schiere dei combattenti fu l'apoteosi dello spirito di disciplina e di organizzazione dell'esercito tedesco rimasto imbattuto, e, più ancora, degli Ufficiali che lo avevano guidato in battaglia, dello Stato Maggiore che ne aveva diretto le operazioni.

Il segreto della onnipotenza di questo organismo va ricercato nell'alto spirito patriottico e militare, nel sentimento di casta, nella disciplina inflessibile che ne regolava i rapporti interni. In esso non esisteva l'uomo: era un complesso di uomini; le lotte, le ambizioni personali, non erano ammesse. Il Capo otteneva l'obbedienza più assoluta fino al giorno in cui la sua azione armonizzava con quella del complesso; ma se a un determinato momento sorgeva qualche dissonanza, anche il Capo era costretto a cedere e a ritirarsi.

E gli Alleati, che avevano la precisa intuizione di quello che fosse il Grande Stato Maggiore per la Germania, ne imposero l'abolizione in virtù delle clausole militari limitatorie del trattato di Versailles. Fatica inutile, poichè esso rimase quello che era, pur cambiando, soltanto cambiando, la denominazione dei suoi uffici. Quando si instaurò la Repubblica dei Consigli e ne fu nominato capo Ebert, come Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo, questi fu costretto a mettersi d'accordo col Grande Stato Maggiore, se volle salvare la Germania dalla dissoluzione. Incaricato di ripristinare l'ordine e la disciplina, lo Stato Maggiore diventò apparentemente un dipendente, sostanzialmente il padrone della Repubblica.

Poi vennero le giornate nere: la rivoluzione spartachista divampò, minacciando di travolgere ogni cosa, mentre i « Länder », gli stati autonomi che componevano l'Impero, tendevano a liberarsi da ogni controllo del potere centrale: occorreva provvedere.

In un rimaneggiamento del Gabinetto, si trovò modo di chiamare a far parte del governo Gustavo Noske, gradito allo Stato Maggiore, giunto da povero boscaiolo del Brandenburgo a una posizione politica eminente. È l'uomo che, Commissario ad Amburgo, costituito un corpo franco di 1600 uomini, aveva stroncato le orde rivoluzionarie; farà altrettanto per rimettere l'ordine nello Stato.

Di viva intelligenza, di grande intuito, di straordinaria energia, era l'uomo della situazione.

La sua opera si svolse dal gennaio del 1919 al marzo del 1920; furono superati momenti tragici, mentre le folle, premute dalla fame, spinte dagli agitatori bolscevichi, credevano di trovare un rimedio alle loro torture nella distruzione e nel sangue, e le vecchie classi dirigenti, la nobiltà e la borghesia, accollando la responsabilità delle cose agli estremisti, pensavano invece di risolvere il problema schiacciando l'idra rivoluzionaria e ripristinando, col terrore, il vecchio regime.

Si trattava prima di tutto di fornire alla nuova repubblica la forza necessaria a governare. Noske provvide; prima disciplinando nella legalità i corpi franchi, che private iniziative, in genere di vecchi ufficiali, avevano fatto sorgere in difesa dell'ordine interno, poi organizzando queste formazioni, più anticomuniste che governative, e trasformandole nella Reichswehr provvisoria, di cui mise a capo il gen. Groener; finalmente iniziando la formazione della

Reichswehr di mestiere, sulla base delle disposizioni imposte dagli Alleati colle clausole limitatorie degli armamenti tedeschi, il cui ordinamento fu condotto a termine dal generale von Seeckt.

Noske, abbiamo detto, fu l'uomo dello Stato Maggiore, non perchè ne ricevesse gli ordini o, peggio ancora, gli stipendi; era troppo fiero e troppo onesto; ma perchè aveva capito che solo l'esercito poteva rendere ordine e tranquillità alla Germania, perchè si era convinto della necessità di imporre la volontà del governo colla forza, a coloro che attraverso la forza volevano abbatterla.

Però tutto ciò che si riferì direttamente alle forze militari rimase sempre in sostanza dominio del Grande Stato Maggiore, attraverso i generali Groener e von Seeckt, i quali furono spesso arbitri della vita della repubblica.

Strana repubblica, aggiungiamo, poichè coloro che la sostenevano e la difendevano, in effetti la spregiavano e le erano nemici.

Così noi constatiamo questa situazione paradossale; da un lato una repubblica socialista pregiudizialmente antimilitarista, che per vivere doveva appoggiarsi ai militari; dall'altro una casta militare antirepubblicana e antisocialista, la quale, per preparare il ritorno delle vecchie istituzioni, doveva, nel timore del peggio, sostenere il governo repubblicano.

E le forze militari, che in uno stato veramente democratico dovrebbero essere tutt'uno colle sane forze del popolo, erano, in Germania, non solo dal popolo nettamente divise, ma spesso anzi gli erano ostili.

Questo stato di cose si andò accentuando quando, in ossequio alle condizioni del trattato, la Reichswehr fu limitata a 100.000 uomini, obbligati a una ferma minima di dodici anni, con ufficiali e sottufficiali costretti a servire per venticinque.

Per ricostruire l'anima militare della nazione, e per far comprendere la nazione all'esercito, era necessario che nelle folle tornassero a prevalere i più alti valori morali: onestà, spirito di disciplina e di ordine.

Questa missione fu assunta da Adolfo Hitler, che la portò a compimento attraverso il Nazionalsocialismo.

Nato nel 1889 a Braunau, borgata austriaca alla frontiera bavarese, studiò a Linz per diventare pittore. Passò poi anni difficilissimi a Vienna, dove si formò quel suo animo tenace e inflessibile che doveva farlo trionfare nella sua battaglia politica, e dove imparò a conoscere il popolo. Fu appunto allora che scoprì come i partiti estremi, ben lungi dal preoccuparsi di lenire le miserie dei lavoratori, si servissero di queste per aizzarli per uno scopo politico e pensò che nazione, patria, legge, morale, religione rimanevano pur sempre i cardini della società, e che in questi ideali si doveva trovare la salvezza cercata.

Rifiutatosi di combattere per gli Asburgo che odia, Hitler,

scoppiata la Prima Guerra Mondiale, si arruola nel 16° regg. di fanteria bavarese e rimane in trincea per quasi tutto il periodo delle ostilità finchè, colpito dai gas mentre si trovava presso Ypres, è sgombrato. All'ospedale di Pasewalk in Pomerania sa della disfatta, della fuga dell'Imperatore, della rivoluzione. Da quel giorno egli decide di entrare nella politica, concepisce il progetto, che poteva sembrare insensato, di rialzare il Reich e di collocarlo ancora più in alto di quanto non fosse nel 1914. Ha mantenuto la sua promessa.

A Monaco di Baviera ha inizio il suo movimento. Parlatore formidabile, ragionatore convincente, egli a poco a poco crea il nuovo partito, il « Nazionalsozialistische Deutsche Arbeiter Partei ». Anche se per motivi tattici egli si accosta alle destre conservatrici, sostanzialmente le avversa, come combatte accanitamente il comunismo e il socialismo borghese. L'epica battaglia, dopo una parentesi dovuta alla sua prigionia, in conseguenza del prematuro movimento rivoluzionario di Monaco, riprende fino alla conquista del potere quando il Presidente, maresciallo von Hindenburg, finalmente si convince che intorno a Hitler è la Germania, e lo nomina cancelliere.

Comincia per il Führer un'altra battaglia: quella per ridare alla Germania i suoi diritti sovrani così gravemente menomati a Versailles.

La Germania è stata accolta nella Società delle Nazioni e occupa un seggio permanente nel Consiglio; mentre si discute del disarmo, il suo rappresentante afferma che le clausole limitatrici degli armamenti debbono intendersi decadute, in quanto essa ormai è nel consesso ginevrino, e deve esserci a parità di diritti. Il dibattito si protrae a lungo; la sola Francia persiste nella sua intransigenza, mentre l'Inghilterra e l'Italia riconoscono le ragioni della Germania: l'una perchè teme un'egemonia francese in Europa, l'altra perchè sa che la causa tedesca si identifica colla propria.

A un certo punto Hitler rompe gli indugi: la Germania si ritira da Ginevra e decide di riarmare.

La Francia, che aveva rifiutato di concederle un esercito di 300 mila uomini, deve rassegnarsi a vederne sorgere uno proporzionato alla sua popolazione e alle sue esigenze.

Nasce la Wehrmacht, l'esercito nazionale della Nuova Germania.

Mentre si chiamano i soldati e si creano i quadri, negli stabilimenti nascono i nuovi materiali. Il disarmo ha avuto per effetto la distruzione di tutto il vecchio armamento; è un vantaggio incalcolabile. La Germania avrà le armi migliori, le più nuove, le più perfette. L'industria di guerra, severamente controllata dallo Stato, risolve il problema della disoccupazione, tutta la nazione è un fervore di opere, la sua anima è tesa nel sogno di una rinnovata grandezza.

Rimane un'ultima mèta da raggiungere: quella di unificare nel

Presidente Cancelliere l'autorità di comandante supremo delle forze armate. Essa sarà raggiunta quando il Führer assume il comando supremo, che eserciterà in pace attraverso i suoi ministri militari, e in guerra direttamente, assistito da un Capo di Stato Maggiore Generale.

Di pari passo colla riforma spirituale, procede la organizzazione tecnica.

Tutti sentono che la guerra è nell'aria; si sono riprodotte le circostanze che determinarono la Prima guerra mondiale. La rinascita industriale della Germania, il suo ritorno quale temibile concorrente sui mercati mondiali, la ricostruzione della flotta mercantile, costituiscono per la Granbrettagna, per gli Stati Uniti, per la Francia una preoccupante gravissima.

Insieme all'Italia essa proclama il suo diritto a partecipare alle ricchezze del mondo e chiede che le colonie toltele dai trattati di pace le siano restituite.

E intanto vuole risolvere il problema dei confini, nei quali tutti gli uomini di razza tedesca hanno il diritto di essere compresi.

Sono questioni che si dovranno risolvere; pacificamente o colle armi. Comunque bisogna prepararsi al peggio. Di qui la nuova organizzazione economica, che investe tutte le attività dell'impero.

Per quanto l'agricoltura sia stata sviluppata al massimo, il territorio nazionale non produce quanto occorre a coprire il fabbisogno alimentare di una popolazione esuberante. A questo si provvede con una attivissima politica di limitazione dei consumi da un lato e di importazioni dall'altro, mentre colle nazioni confinanti si cercano accordi per accaparrarne in via continuativa i prodotti.

Nel campo industriale, mentre le larghe disponibilità di carbone e di ferro danno una tranquillità sufficiente, gravi sono le preoccupazioni per le altre, numerosissime materie prime di importazione, di cui bisogna assicurarsi il fabbisogno. Di qui, mentre si incrementano le importazioni, si cerca di svincolarsi dall'estero, mercè una politica autarchica spinta alle più estreme conseguenze; l'industria chimica sviluppatissima, la prima del mondo per valore di tecnici e per grandiosità di impianti, provvede al riguardo. Si fabbricano sinteticamente la gomma, le fibre tessili, i fertilizzanti; alla deficienza del petrolio si provvede in parte con abbondanti riserve, in parte colla estensione degli impianti di idrogenazione dei combustibili minerali, specialmente di quelli poveri, e si raggiunge una potenzialità di ben quattro milioni di tonnellate annue.

Intanto si pensa alle armi. La Germania ha trovato nella sua formidabile industria la base della propria attrezzatura di guerra; prima che fosse deciso il riarmo essa aveva organizzato fuori dei propri confini fabbriche di armi, veicoli militari di ogni genere, materiale aeronautico. Qui i suoi tecnici studiavano e costruivano

i prototipi che, giunto il momento, sarebbero stati costruiti in grandi serie. Così al momento opportuno gli studi erano stati da tempo compiuti, erano preparate le attrezzature, la macchina poteva mettersi in moto a grande velocità.

Le forze terrestri si alimentano specialmente dai due colossali gruppi industriali; Krupp nella vallata del Reno, e Skoda, in Boemia; il « Reichsverband der Deutscher Luftfahrt Industrie » riunisce i costruttori di aviazione; nei cantieri di Amburgo, Kiel, Stettino, nei numerosissimi meno noti che sorgono negli estuari dei grandi fiumi, esiste una industria navale che continua le grandi tradizioni del tempo che precedette la guerra del 1914, quando la flotta militare e quella mercantile della Germania eguagliavano e spesso superavano la superba marina britannica.

La rinascita nazionale è stata soprattutto possibile perchè la coscienza nazionale del popolo germanico è rimasta solidissima, pronta a reagire dopo un primo periodo di smarrimento.

Il Tedesco nasce soldato; il suo spirito di ordine e di disciplina collettiva, anche nel campo delle idee, è straordinario, il suo amore di patria è ardente, il suo orgoglio di razza è smisurato.

Per quanto la Prima guerra mondiale sia terminata con una disfatta, i Tedeschi sono convinti che le cause da cui fu determinata nulla ebbero a che vedere col valore dei loro eserciti che non furono mai battuti, e salvarono il paese dall'invasione.

Con questo ottimo materiale umano si è costituito l'esercito della nuova Germania, nella cui organizzazione, nel cui armamento e nel cui addestramento nulla è stato trascurato.

Abbiamo già accennato alla organizzazione dell'altissimo Comando: Führer, Stato Maggiore Generale, Ministeri militari.

Esercito: L'obbligo del servizio militare è generale e personale, per tutti i Tedeschi di razza ariana; esso dura dai 21 ai 55 anni, la ferma è biennale, successivamente gli inscritti sono compresi fino al trentacinquesimo anno nella prima riserva, poi nella territoriale.

In guerra possono mobilitarsi fino a 18 milioni di uomini, in pace annualmente sono arruolati 350 mila uomini; la forza alle armi è di 25 mila ufficiali e 875 mila fra sottufficiali, graduati di truppa e soldati, ivi compreso un certo numero di volontari specializzati.

Le operazioni di reclutamento e di mobilitazione sono affidate a 15 « dipartimenti militari »; in guerra, per il primo mese, era prevista la mobilitazione di 25 Corpi di Armata e 137 divisioni di fanteria.

In pace l'esercito comprendeva 6 Armate, 19 Corpi d'Armata, 52 divisioni (35 di fanteria, 4 da montagna, 4 leggere, 4 di cavalleria motorizzata, 5 corazzate) e una brigata autonoma di cavalleria.

La divisione di fanteria è formata su tre reggimenti fanti, uno di artiglieria da campagna e uno di medio calibro, reparti del genio, servizi di divisione.

Ogni reggimento di fanteria è su 14 compagnie; 9 di fucilieri (ciascuna delle quali dispone di 9 fucili mitragliatori) riunite in tre battaglioni, mentre le altre dipendono direttamente dal comando di reggimento (mitragliatrici di accompagnamento, mortai di accompagnamento, artiglieria motorizzata per fanteria, trasmissioni). La compagnia di artiglieria è su quattro sezioni di due pezzi; una di obici da mm. 150/15 e tre da cannoni da 75 mm. Ogni divisione dispone inoltre di un gruppo da ricognizione motorizzato, costituito di: una compagnia di carri leggeri, una di cannoni anticarro, una di mortai leggeri, una di mitragliatrici pesanti e una di fanteria su autocarri corazzati.

Poderosissima è l'artiglieria che, oltre quella di armata dei massimi calibri, comprende 75 reggimenti di artiglieria di Corpo d'Armata. Molto curata è stata la tecnica d'impiego dei carri armati; quelli leggeri sono stati passati alle unità di fanteria, mentre le unità corazzate sono formate solo di carri medi e pesanti. Particolarmente interessante è la composizione delle divisioni corazzate; sono formate di una brigata di carri armati su due reggimenti con 500 unità, due reggimenti di artiglieria motorizzata, un battaglione genio, un battaglione collegamenti, una squadriglia di apparecchi da ricognizione, 2.000 automezzi, con una forza complessiva di 9.000 u.

Accanto all'esercito esistono 100.000 u. della Schutzstaffeln, milizia volontaria di partito, atta ad entrare immediatamente in campagna, guardia del Regime, riunita in tre « Standart » di una decina di battaglioni ciascuno e un « Liebestandart », guardia personale del Führer. Hanno inoltre formazione militare la « Grenzschutz », milizia confinaria, le « Sturmabteilungen », reparti di assalto, e il corpo automobilistico.

Molto curata è l'istruzione tecnica degli ufficiali e delle truppe; parlandone non possiamo dimenticare una delle colonne delle forze armate germaniche; i sottufficiali. Essi compiono con scrupolosa coscienza tutte le mansioni di ordine, hanno un altissimo sentimento della propria dignità unito a un incorruttibile senso del dovere.

Sono affidate ad essi tutte quelle mansioni che potrebbero menomare il prestigio dell'ufficiale, il quale, pur vivendo nel più stretto cameratismo coi propri uomini, è sottratto così a tutte quelle forme di promiscuità che potrebbero diminuirlo di fronte alla truppa.

La preparazione della gioventù è affidata alle organizzazioni premilitari (Deutsches Jungvolk dai 10 ai 14 anni; cultura fisica — Hitler Jugend dai 14 ai 18 anni; preparazione teorica pratica — Arbeiterdienst: dai 18 ai 20 anni; servizio del lavoro. In questo

ultimo periodo i giovani rimangono per sei mesi accasermati, completano la propria istruzione premilitare e sono adibiti a lavori di pubblica utilità). Della istruzione premilitare si interessano anche i « Ergänzungstruppenteile » (reparti complementari di istruzione) ai quali è anche affidata la istruzione postmilitare.

Specialmente curata è l'istruzione postmilitare con cui tutti gli uomini mobilitabili si mantengono sempre addestrati, in relazione al variare dei mezzi e dei metodi della lotta armata.

La gioventù femminile è organizzata, fra i 15 e 21 anni, nella « Bund Deutscher Mädel », dove la donna è preparata, spiritualmente e tecnicamente, ai compiti che spettano alla madre di famiglia tedesca e a quelle mansioni che potranno esserle affidate in guerra.

La dottrina di guerra germanica è ispirata ai concetti di una offensiva ad oltranza e decisiva nel campo strategico e della massima aggressività nel campo tattico, logica conseguenza della dura esperienza del conflitto mondiale.

Attraverso una perfetta organizzazione della mobilitazione, che assicura la disponibilità quasi completa delle forze armate fin dai primissimi giorni di un eventuale conflitto, e con una azione a massa, risoluta e possibilmente di sorpresa, si tende a schiantare la resistenza del nemico, prima che questi possa fare entrare in gioco tutte le forze potenziali di cui dispone.

I regolamenti tattici tedeschi danno la massima importanza alla rapidità di esecuzione, fondata sulla decisa e pronta volontà di superare ogni ostacolo, indipendentemente dal rischio. Ciò si otterrà colla superiorità del fuoco, quando il movimento sia fermato da quello nemico o non si possano ottenere colla manovra i risultati voluti, e con l'azione continuativa nel tempo e nello spazio, sfruttando il primo successo fino alle sue più estreme conseguenze, per impedire al nemico di riprendersi e di resistere ancora.

Marina: Quando la Germania, dopo l'avvento dell'Imperatore Guglielmo II, iniziò la propria espansione nel mondo, passando da potenza europea a grande nazione mondiale, fu costretta, per appoggiarla, a creare una marina da guerra.

Fu l'inizio dell'animosità, prima sorda, poi palese della Granbrettagna, a cui seguì la Prima guerra mondiale.

Orgogliosa sicurezza di vittoria nei marinai, pavida sfiducia negli uomini di governo, catastrofica inframettenza dell'Imperatore, spezzarono l'arma magnifica nelle mani di chi la possedeva.

Si dimostrò vera la previsione del Re d'Inghilterra Eduardo II il quale, a chi gli manifestava le proprie preoccupazioni per la sempre più potente marina germanica: « conosco mio nipote », diceva alludendo a Guglielmo II, « egli arrischierà il meno possibile o mai, il suo più prezioso giuocattolo: la flotta militare ».

Alla fine delle ostilità, durante le quali solo raramente avevano avuto la possibilità di muoversi, le magnifiche unità della Flotta di Alto Mare furono internate nella base inglese di Scapa Flow, nelle Orcadi; per le condizioni di pace dovevano essere consegnate al vincitore.

Fu in questa previsione che l'ammiraglio Ludwig von Reuter, comandante della flotta prigioniera, il 17 giugno 1919 decise che le sue navi non avrebbero ammainato la bandiera della Patria, emanando l'ordine « B.N. 39 », riservato agli ufficiali, che imponeva loro di prendere le disposizioni per colare a fondo le proprie unità.

La mattina del 21 successivo, abbandonate dagli equipaggi, le grandi navi, gli incrociatori, le siluranti, colavano a fondo, colla bandiera a riva e colla fiamma di combattimento sugli alberi.

Fu un gesto magnifico, che riscattò la vergogna della resa, confermando le eroiche gesta compiute dai marinai germanici, tutte le volte che si erano trovati di fronte al nemico.

Colla scomparsa della flotta tedesca l'Inghilterra aveva raggiunto il suo scopo principale, che le condizioni limitatorie del trattato di pace avrebbero dovuto garantire per sempre.

Appena la Germania riuscì a ritrovare se stessa, sorse naturalmente l'idea di ricostruire la marina militare, e le prime cure furono date al personale, in cui doveva risorgerne l'anima guerriera.

Le nuove costruzioni furono iniziate con un incrociatore leggero, a cui fu imposto il nome di « Emden », carico di gloria e di significato.

Per rimanere nei termini delle condizioni fissate a Versailles, nel 1931 si decise la costruzione delle corazzate tipo « Deutschland », da 10.000 tonn. Queste unità, dalle caratteristiche eccezionali, ebbero dalla pubblica opinione il nome di « corazzate tascabili », e servirono di pretesto alla Francia per riprendere la costruzione delle grandi navi.

Intanto la bandiera tedesca tornava a mostrarsi in tutti i mari del globo, pienamente degna delle sue magnifiche tradizioni.

Nel 1933, coll'avvento del regime Nazionalsocialista, anche per la flotta ebbe inizio una vita nuova. Denunciate le clausole limitatorie, la bandiera dai colori imperiali sostituì quella della repubblica di Weimar; nel 1935, stabilito con decisione del Governo del Reich il diritto di riarmo, anche nella marina ebbe principio il lavoro di ricostruzione. L'accordo che fissava le forze navali del Reich al 35% di quelle della Gran Bretagna, fu denunciato quando fu manifesto che quest'ultima preparava la guerra. Ma intanto molto lavoro era stato compiuto, mentre nuovi programmi testimoniavano della volontà di portare le forze navali a uno stato di efficienza corrispondente all'importanza del Reich nel mondo.

Al principio del 1941 la flotta tedesca aveva raggiunto già quasi

mezzo milione di tonnellate, divise fra 10 navi di linea (2 delle quali da 35.000 tonn.), 2 portaerei, 5 incrociatori pesanti, 9 incrociatori leggeri, 66 fra torpediniere e cacciatorpediniere, 90 sommergibili.

Anche di queste navi si potrebbe ripetere ciò che un tecnico americano disse, visitando la flotta internata a Scapa Flow: « Sono costruzioni eccezionali, di cui voi » aggiungeva alludendo al mancato impiego completo della flotta « non avete saputo valutare l'efficienza ».

Oggi i Tedeschi hanno dimostrato che sanno come si debba impiegare la marina da guerra.

Aviazione: Poderosissima, forse la più potente del mondo, è l'aviazione germanica, appoggiata come è su un' industria forte e ottimamente attrezzata, capace di produrre, in tempi normali oltre 350 apparecchi al mese.

Essa dipende dal Ministero dell'Aria, che sovrintende alle sei circoscrizioni aeree, nelle quali si divide il territorio nazionale. Dati non controllabili informarono che allo scoppio delle ostilità l'aviazione tedesca comprendeva oltre 8.000 apparecchi, divisi in 30 gruppi da caccia, 60 da bombardamento, 10 da ricognizione e 10 navali, con un effettivo di oltre 80 mila u. fra personale navigante e servizi.

Le caratteristiche del territorio nazionale, che in prevalenza è pianeggiante, hanno consentito un grande sviluppo degli sports aeronautici più a buon mercato (volo a vela e apparecchi di minima potenza) che facilitano notevolmente il reclutamento dei piloti.

GIAPPONE

Monarchia costituzionale, creditaria in una antichissima famiglia che regna sul paese dal 600 avanti Cristo, e che ebbe per capostipite Jmmu, che la leggenda vuole discendente della dea del sole Amaterusu. È governato dalle camere dei Pari e dei Rappresentanti. Esiste però, superiore a entrambe, il Genro, ristretto consesso di altissime personalità presieduto dall'Imperatore, che sostanzialmente stabilisce le grandi linee direttive della vita interna ed internazionale della nazione.

Superficie kmq. 570.811 (Giappone kmq. 382.253 — Dipendenze kmq. 298.558).

Popolazione abit. 102.426.000 (Giappone abit. 72.223.000 — dipendenze abit. 30.203.000).

Forze alle armi in tempo di pace: 320.000 u. — Forze mobilitabili per la guerra: 1.500.000 — (Questi dati corrispondono agli elementi forniti ufficialmente alla S.D.N.; nella realtà sono enor-

mente superiori; basti sapere che nel 1936 i coscritti visitati dai consigli di leva furono 630.802, mentre possiamo affermare, con grande approssimazione, che i mobilitabili siano più di 8.000.000).

Il Giappone è un paese di antichissima civiltà, la cui esistenza nazionale, più che bimillenaria, è riuscita a superare vittoriosamente le forze disgregatrici interne, suscitate dalle lotte secolari che si svolsero fra le ambizioni dei feudatari (daimio) e la volontà accentratrice della dinastia, molto simili a quelle che caratterizzarono in Europa il periodo feudale, e quelle esterne, determinate dalle invasioni tentate dai popoli della vicina costa dell'Asia, primi fra tutti i Cinesi.

A difenderne l'integrità concorsero la posizione eccentrica, la compattezza etnica, la saldezza del governo, l'altissimo sentimento nazionale, impersonato nella famiglia imperiale.

I contatti fra il Giappone e l'Europa datano dal 1542, quando per primi vi approdarono i Portoghesi, con cui giunse il gesuita Francesco Saverio, poi santificato, coi suoi missionari. Bene accolti, questi ultimi riuscirono rapidamente a fare numerosissimi proseliti, ingerendosi anche nella vita politica, a tal punto da preoccupare il governo del paese che cominciò a perseguitarli. Ne nacque una violenta guerra di religione, nella quale furono massacrate oltre un milione di persone, dopo di che il cristianesimo fu dichiarato fuori legge.

Questi avvenimenti chiusero totalmente il Giappone alla penetrazione della civiltà europea, fino a che nel 1854 i cannoni statunetensi del « Black Squadron » del commodoro Perry non lo costrinsero, colla minaccia del bombardamento di Yeddo, a subire, con il trattato detto di Canavaga, l'obbligo di aprire i suoi porti agli stranieri. Capì allora che non gli era ormai più possibile disinteressarsi di quanto avveniva altrove, e che doveva decidere fra l'assimilare gli elementi militari di forza delle grandi nazioni occidentali, e la sorte dei territori d'Oriente che avevano dovuto subirne il dominio. L'Imperatore Motsu Hito capì che solo la seconda soluzione era ammissibile, e iniziò quelle riforme che, pur fra violentissimi contrasti iniziali, hanno portato la nazione a occupare nel mondo uno dei primissimi posti.

Colla guerra vittoriosa contro la Cina (1894-95), il Giappone iniziò la propria ascesa nel campo internazionale; colla sua vittoria sulla Russia (1904-05), di cui troncò l'espansione nel Pacifico, si affermò come fattore decisivo, politico e militare, nella vita dell'Estremo Oriente, indirizzando le proprie vie di espansione verso ovest e verso sud; finalmente, partecipando alla Prima guerra mondiale, si affermò nel campo della grande politica internazionale. Tutto porta a ritenere che, al concludersi della Seconda guerra Mondiale, esso dominerà senza contrasti su tutta l'Asia orientale e me-

ridionale fino all'India, sull'Insulindia, sull'Australia e sugli arcipelaghi che le fanno corona.

L'alleanza colla Granbrettagna, se fece il giuoco di quest'ultima, concorrente e rivale dell'Impero Russo, le nocque successivamente, perchè essa trovò nell'alleato, di cui aveva incoraggiato e spinto le affermazioni, non il satellite obbediente e pronto a seguirne le direttive, ma un temibile avversario, che doveva scardinarne la posizione in tutta l'Asia e nel Pacifico.

Il Giappone, di fatti, poverissimo di territorio e di risorse naturali ed esuberante di popolazione, doveva fatalmente espandersi in concorrenza colle potenze industriali che miravano a conquistare i mercati dell'Oriente, e specialmente quelli della Cina, poichè le condizioni ambientali delle provincie dell'Asia Orientale, ove aveva tentato di avviare la propria emigrazione, non erano adatte. Non potendo alleggerire la pressione demografica in altra maniera, esso fu costretto a una rapida industrializzazione, il cui enorme sviluppo dal 1902 al 1933 (non possediamo statistiche più recenti) è dato dall'eloquenza di alcune cifre. Le fabbriche che nel 1902 erano 7284 con 422.019 operai, nel 1933 erano già 72.078, con 2.066.273 operai; tutto porta a credere che da quell'epoca ad oggi l'incremento sia continuato in proporzione.

Nel decennio che seguì al conflitto russo giapponese, durante il quale maturarono gli avvenimenti che dovevano avere per epilogo la Prima guerra mondiale, la Granbrettagna mantenne in piedi l'alleanza, non più contro la Russia, ma contro la preoccupante espansione germanica. Così nel 1914, allo scoppiare delle ostilità, si verificò il paradosso per cui Granbrettagna, Stati Uniti, Francua e Russia dovettero affidare i propri interessi al Giappone, che ne era il più minaccioso avversario, e tacitamente consentirgli di svolgere, senza controlli e in condizioni di favore, i propri piani di penetrazione in Cina.

E dopo l'armistizio, quando fu loro possibile di riprendere in esame la situazione in Estremo Oriente, constatarono, certo senza soddisfazione, che l'alleato non aveva perduto il proprio tempo e che ormai si era affermato in posizione dominante, imponendo di fatto alla Cina un vero e proprio protettorato.

La rivoluzione in Russia aveva messo in seconda linea le preoccupazioni da quella parte, che erano state l'origine prima dell'alleanza col Giappone, e la Granbrettagna pensò che fosse giunto il momento di denunciarla e di mettersi d'accordo con gli Stati Uniti, ai danni del vecchio amico. Questo nuovo orientamento era anche consono alle tendenze politiche dei principali Domini, poichè l'Australia e la Nuova Zelanda vedevano un diretto pericolo nelle mire espansionistiche dei Giapponesi, mentre il Canadà, vincolato agli Stati Uniti, mai avrebbe accettato l'idea di schierarsi contro di loro.

Nacque di qui la Conferenza di Washington (1921-22), in seguito alla quale il Giappone dovette accettare una notevole riduzione nei propri armamenti navali e, coi Patti delle Quattro e delle Nove potenze, rinunciare quasi totalmente ai vantaggi che si era assicurato in Cina.

Fu una ritirata imposta da circostanze contingenti, che non fermò l'azione del governo di Tokio, il quale per altre vie cercò di raggiungere le mète a cui tendeva, profittando, per il momento, della temporanea inefficienza militare della Russia, per risolvere, prima di ogni altra cosa, il proprio problema nelle regioni che, sulla costa asiatica, fronteggiano l'arcipelago.

Per premunirsi dalla Russia, che dalla sua provincia marittima (Vladiwostok) ne minacciava di fianco e alle spalle ogni possibilità di espansione, il Giappone fra il 1930 e il 1934 promosse e sostenne la costituzione in impero indipendente della Manciuria (Manciutikuò), e iniziò le operazioni militari che ebbero per conseguenza l'occupazione della Cina del Nord (Chahar, Suyuan, Shansi, Hopeh, Shantung).

Ne nacque una gravissima agitazione antinipponica, capeggiata dal generale cinese Chang-kai-Sheck e sostenuta dalla Granbrettagna e dalla Russia, che determinò il Comando giapponese a estendere le operazioni militari a tutta la Cina.

Le ostilità ebbero inizio il 7 luglio 1937; il 9 settembre, dopo lotta accanita, cadeva Shanghai, il 14 Nanchino.

Da quel giorno il generalissimo Cinese ha potuto, con alterna fortuna, tenere in iscacco il nemico, grazie all'aiuto inglese, statunitense e russo. La sua resistenza va indebolendosi rapidamente, dal giorno in cui questi soccorsi cominciarono a diminuire.

Colla sua dichiarazione di guerra alla Granbrettagna e agli Stati Uniti (8 dicembre 1941), il Giappone si è messo in grado di risolvere definitivamente tutti i suoi più preoccupanti problemi: quello dell'Asia, di cui il Cinese e il Russo non sono che una parte, e quello del Pacifico.

Abbiamo detto dell'alto patriottismo del popolo giapponese, del suo orgoglio nazionale, conseguenza di venticinque secoli di storia, durante i quali tutte le sue guerre furono vittoriose, dei suoi programmi di espansione.

Questi non sono soltanto motivati da ragioni economiche o da ambizioni di dominio; nell'anima giapponese esiste un fattore di carattere religioso, per cui il popolo ha innata la convinzione che gli sia imposta una grande missione spirituale e politica, in Asia e nel Mondo.

Essa si basa sulla concezione politico religiosa dello stato giapponese, raffigurata dal Kodo, la via Imperiale, impersonata nel Tenno, l'imperatore, discendente dalla Dea Amaterasu, la madre di tutto il

popolo, nel quale popolo e terra si unificano, Egli è il rappresentante della divinità in terra, il depositario della sua autorità. Egli indica la via al suo popolo, la via del Tenno, che è Kodo in senso politico, Shinto, la via degli Dei, in senso religioso, Bushido, la via dei guerrieri, in senso morale (C. Avarna: *La politica del Giappone nel Nuovo Ordine*).

In tutto ciò è la spiegazione della dedizione assoluta dei cittadini alla Patria, del disprezzo del dolore e della morte, dell'eroismo dei soldati, del geloso sentimento dell'onore e del dovere, che giunge fino al sacrificio della vita, nel tragico quanto sublime suicidio rituale, lo *hara kiri*.

Il potenziale bellico del Giappone è elevatissimo quanto al fattore umano; una nazione piena dei sentimenti di cui si è detto, non può che generare ottimi soldati. Robusti, resistenti alle fatiche, sobri nelle abitudini, essi hanno dato prova delle proprie altissime qualità in tutte le guerre in cui si sono cimentati.

La Guerra del 1904-05 contro la Russia fu la rivelazione al mondo di una forza militare impensata. Coloro che compassionavano il piccolo Giappone di fronte al colosso russo, furono costretti rapidamente a mutare di opinione; gli attacchi alle posizioni di Porto Arthur, di cui un ufficiale giapponese fece la descrizione in un celebre libro che fu tradotto in italiano col titolo « Proiettili Umani » (Nikudan); le operazioni in Manciuria, colle battaglie dello Yalù, di Liaoyang, di Mukden e dello Shaho, diedero la più elevata impressione della capacità dei comandanti e del valore dei gregari.

Meno favorevole è il potenziale economico, poichè il Giappone, scarso di materie prime e soprapopolato, ha bisogno per vivere di importare largamente dall'estero. Le industrie sono sviluppatissime; quindi in grado di produrre tutti i materiali di armamento, sia per le forze terrestri, che per la marina e l'aeronautica.

Esercito: L'Esercito giapponese per quanto si dichiari che la sua forza in guerra non superi un milione e mezzo di uomini, in realtà può disporre di oltre otto milioni di mobilitabili.

L'obbligo del servizio militare è generale, e dura dal diciassettesimo al quarantesimo anno di età. Nei primi tre anni si conclude l'istruzione premilitare, da 20 a 22 dura il servizio di leva, fino a circa 28 anni quello nella prima riserva, successivamente fino ai 38 nella seconda e, finalmente, nella territoriale.

L'istruzione militare della gioventù è accuratissima, e si inizia a 12 anni; vi partecipano anche le femmine, le quali in guerra trovano impiego nei servizi. L'istruzione postmilitare, anche questa svolta con grande serietà di indirizzo, si svolge attraverso periodici richiami.

In tempo di pace esistono 16 divisioni di fanteria, una divisione della Guardia Imperiale, 4 brigate di cavalleria e 4 brigate di artiglieria pesante.

La Divisione di fanteria è del tipo quaternario e comprende due brigate di fanteria (di 2 reggimenti ciascuna) un reggimento di cavalleria, un reggimento di artiglieria, divisionale o da costa, un battaglione di pionieri.

In totale: Fanteria 70 reggimenti e 2 reggimenti di carri armati — Cavalleria 25 reggimenti — Artiglieria 15 reggimenti divisionali - 8 di medio calibro - 3 reggimenti e 8 gruppi autonomi di grosso calibro - 4 reggimenti e un gruppo autonomo da montagna - 2 reggimenti contraerei - 4 gruppi a cavallo. — Truppe tecniche: 17 battaglioni pionieri - 2 ferrovieri - 2 telegrafisti. — Aviazione dell'esercito: 11 squadriglie da ricognizione, 11 da caccia, 4 da bombardamento (in tutto circa 1500 apparecchi) - un gruppo aerostieri.

La dottrina di guerra del Giappone si ispira ai concetti dell'offensiva ragionata e metodicamente sviluppata, fondata su una accurata preparazione e sull'impeto degli uomini.

Marina: La marina giapponese è ottima; se numericamente segue quelle della Granbrettagna e degli Stati Uniti, qualitativamente le supera. Popolo marinaro per eccellenza, il Giappone fornisce ufficiali ed equipaggi di primissimo ordine, che hanno dimostrato le proprie qualità colle clamorose loro vittorie sulla flotta cinese nella guerra del 1894, su quella russa nella guerra del 1904-05, su quelle Anglo Statunitensi nel 1941-42.

Al primo gennaio 1941 la flotta giapponese, secondo le notizie ufficiali, era così costituita: navi da battaglia 12 - portaerei 8 - incrociatori pesanti 18 - incrociatori leggeri 26 - siluranti di superficie 140 - sommergibili 74.

Aeronautica navale: Ebbe un grande incremento dopo il 1922, allo scopo di compensare i danni imposti dalla limitazione degli armamenti navali imposta dal trattato di Washington. Nel 1938 la sua forza denunciata era di 16 gruppi e mezzo delle varie specialità, con circa 500 apparecchi; 392 apparecchi imbarcati sulle navi portaerei (in tutto circa 892 apparecchi) e 1 gruppo di aerostieri; molto probabilmente assai maggiore.

Il personale della marina militare ammontava a circa 90 mila u. in servizio e circa 140.000 nelle varie riserve.

Importantissimo fattore della potenza navale giapponese è la marina mercantile, che con 4.260.000 tonn. era la terza del mondo, dopo quelle dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.

Il Giappone non dispone di un'aviazione autonoma; le sue forze aeree sono ripartite fra l'esercito e la marina.

SPAGNA

Stato autoritario, in via di riorganizzazione secondo i principî corporativi, di cui è capo il generale Francisco Franco Bahamonde, col titolo di « Caudillo ».

Metropoli (kmq. 505.720 - abit. 25.975.000) — Territori d'oltremare: Canarie (kmq. 7273 - abit. 585.000) — Presidios (kmq. 213 - abit. 90.000) — Marocco spagnolo settentrionale (kmq. 20.948 - abit. 795.000) — Sahara spagnolo e Ifini (kmq. 285.000 - abit. 50.000) — Guinea spagnola (kmq. 26.649 - abit. 120.000). — In tutto kmq. 340.083 con abit. 1.640.000.

Forza alle armi in tempo di pace 121.000 uomini. — Forza mobilitabile per la guerra circa 2.000.000.

Dopo un lungo periodo di decadenza, durante il quale essa perdette quasi totalmente il suo immenso, fiorentissimo impero, e dopo avere superato una guerra civile sanguinosissima, che mise in forse la sua stessa esistenza nazionale, la Spagna va lentamente rimarginando le proprie ferite, su una via di ricostruzione e di ascesa.

Elemento fondamentale della rinascita della Spagna, dopo essere stato il fattore essenziale della sua resistenza a tutte le vicende che ne hanno turbato l'esistenza, è stato l'esercito. Forte di millenarie tradizioni guerriere, è sempre stato il migliore interprete dell'anima nazionale. Combattenti valorosissimi, gli Spagnoli hanno scritto, dall'epoca della conquista romana in poi, pagine memorabili nella storia della civiltà. Dopo avere liberato il suolo della patria, sommerso prima del Mille dalla conquista araba, essi hanno prodotto le formidabili fanterie che hanno dato nome di « epoca spagnola » a uno dei più interessanti periodi della storia dell'arte militare. In pochissimi, affrontando turbe innumerevoli, hanno conquistato il Messico, il Perù, il Cile, con Fernando Cortez, Francesco Pizzarro e Diego d'Almagro; si sono distinti durante tutte le guerre in cui il loro paese è stato coinvolto durante il Rinascimento e nei primi dell'Età Moderna; hanno tenuto testa a Napoleone che in Spagna ha conosciuto per la prima volta l'amaro sapore della sconfitta.

E tutte le volte che, per il decadere del costume politico o per l'incapacità delle classi dirigenti, la nazione ha sentito il bisogno di ritrovare se stessa nella disciplina, nell'ordine, nelle idealità patriottiche, è stato sempre l'esercito che l'ha incitata e sorretta.

Così è accaduto nell'ultima crisi, che portò alla guerra civile del 1936-39, che minacciò di sommergerla e di romperne la secolare unità.

La Spagna è sempre stata un importante fattore della politica europea; per non dire dell'epoca in cui con Carlo V e con Filippo II vi occupò uno dei primissimi posti, ci basti ricordare quanto Napo-

leone tenesse a disporne, quale essenziale elemento della propria costellazione politica, e come qui i suoi grandi sogni abbiano trovato la propria tomba.

Pur decaduta dal suo rango di grande Potenza, essa continuò a essere la mèta di tutti gli intrighi politici che si tessevano per il dominio del Mediterraneo e, dopo la Prima guerra mondiale, Francia e Granbrettagna cercarono di legarla alle proprie aspirazioni.

Fu così che queste due nazioni incoraggiarono i movimenti rivoluzionari, che ebbero per conclusione l'abdicazione del Re Alfonso XIII o la formazione di un governo di fronte popolare, il più adatto a impedirle di risorgere e di fare una politica indipendente, secondo i suoi interessi nazionali.

Esse ne avevano bisogno per chiudere il Mediterraneo, per disporre di tutte le basi navali da Gibilterra alla frontiera francese mentre, per segreti accordi, anche le sue ferrovie erano già state messe a disposizione delle truppe francesi, per il caso di eventuali movimenti dall'Africa in Europa, che si sarebbero così svolti completamente al sicuro da ogni minaccia proveniente dal mare.

Contro il governo popolare, che rapidamente stava evolvendosi in senso comunista, contro i massacri delle classi dirigenti e del clero, contro il sovvertimento di ogni ordine sociale, contro il separatismo che già stava affermandosi, esisteva soltanto una forza costituita che avrebbe potuto reagire: l'esercito.

L'esercito, che per le sue tradizioni rappresentava pur sempre un elemento fondamentale nella vita della nazione, intorno al quale questa si era sempre riunita e ritrovata, tutte le volte che le forze del disordine avevano cercato di prevalere.

Tutto questo era ben noto ai capi del sovversivismo rosso che, appena giunti al potere, hanno cercato di colpirlo a morte, convinti che un giorno o l'altro esso avrebbe, altrimenti, impugnato la bandiera della riscossa. E poichè è assioma ben conosciuto che i soldati rispecchiano le qualità degli ufficiali, così il governo repubblicano iniziò la sua opera demolitrice in seno all'ufficialità. Possiamo misurarne la portata confrontando le tabelle degli effettivi che figurano nell'Annuario Militare della Società delle Nazioni, edizione 1920-30 ed edizione 1936. Nella prima: generali 162, colonnelli 431, tenenti colonnelli 1090, maggiori 1856, capitani 4993, subalterni 4922; in tutto 13.434. Nella seconda: generali 81, colonnelli 176, tenenti colonnelli 452, maggiori 1145, capitani 2450, subalterni 2924; in tutto 7228.

In sei anni circa la metà degli ufficiali era stata messa in congedo e, dato il carattere delle eliminazioni, è facile capire che fra questi dovevano essere i migliori, i più ligi alla tradizione e alla disciplina militare.

Gli effettivi della truppa, che per il 1936 erano stati fissati in 145.000 u., in realtà erano assai inferiori; 85.000 u. al Marocco

e 40.000 u. distribuiti nelle varie guarnigioni della Spagna, delle Baleari e delle Canarie. Ridottissima era la forza dei reparti: meno di 50 u. per compagnia, meno di 200 u. per battaglione.

Esistevano inoltre le forze di polizia: Sicurezza, destinata ai servizi di polizia nella città (450 ufficiali e 17.000 fra sottufficiali e militari di truppa); Guardia Civile, destinata a mantenere l'ordine pubblico nelle città e nelle campagne (nominalmente 1094 ufficiali e 33.031 fra sottufficiali e truppa, in realtà assai meno, perchè il governo tendeva ad abolirla); Guardia di assalto, costituita da elementi sovversivi, scelti in base al loro passato politico, forte di circa 18.000 u. Infine il corpo dei « carabineros », per il servizio doganale.

Vedremo altrove la storia della Guerra Civile spagnola, in cui un'altra volta l'esercito seppe riunire intorno a sè le forze sane della Nazione, e dopo una lotta sanguinosa, restituire alla Spagna ordine, dignità, disciplina.

In quegli anni difficili l'Italia e la Germania furono vicine alla Spagna Nazionale; è naturale che oggi essa sia loro favorevole, che formazioni dei suoi volontari ne affianchino le armate che combattono la Russia sovietica.

Il potenziale bellico della Spagna è mediocre; nonostante le sue tradizioni militari, quantunque l'elemento uomo sia sobrio, forte, robusto, ardimentoso, esperta e piena di patriottismo l'ufficialità, la miseria del paese è ancora grande, mentre la coscienza nazionale delle folle che furono coi rossi sta tuttora formandosi.

Anche il potenziale bellico economico lascia molto a desiderare; le piaghe della guerra sono ancora aperte, anche se attivo, ma lento rispetto alle enormi difficoltà, si svolge il lavoro di ricostruzione. Questo è favorito dalle larghe possibilità dell'agricoltura e, specialmente dalle immense risorse minerarie, fino a ieri possesso del capitale straniero, specialmente britannico. Esistono combustibili fossili, minerali di ferro, di rame, di piombo, di zinco; ricca è la produzione del mercurio, e di recente sfruttamento sono le cave di salgemma e la produzione di sale marino.

Esercito: Secondo il nuovo ordinamento, fissato colla legge militare del 1939, l'esercito spagnuolo in tempo di pace comprende 10 Corpi d'Armata, due dei quali di stanza nel Marocco, 24 divisioni di fanteria quaternarie, 1 divisione di cavalleria, 2 brigate miste da montagna, 1 divisione di cavalleria e 8 divisioni di truppe d'assalto (rimaste dalla guerra civile).

Marina: La marina, che fu uno degli elementi fondamentali coi quali la Spagna formò in passato il suo grande impero coloniale, cominciò a decadere quando, nel 1588, la flotta con cui Filippo II voleva invadere l'Inghilterra insieme all'esercito delle Fian-

dre, dopo essere stata dispersa e semidistrutta dal maltempo nel golfo di Guascogna e nella Manica, andò a finire nel Mare del Nord, ad opera dei corsari britannici.

Non si riebbe più da quei giorni, per quanto i suoi vascelli, comandati dall'italiano Principe di Gravina, abbiano valorosamente combattuto a fianco di quelli francesi nella sfortunata battaglia di Trafalgar (21 ottobre 1805) e le sue navi, eroicamente lottando a Cavite (1 maggio 1898) e a Santiago de Cuba (25 luglio 1898, abbiano salvato l'onore della bandiera nella guerra Ispano-Americana.

All'inizio della Guerra Civile del 1936-39 la flotta cadde quasi totalmente nelle mani dei Rossi, poichè gli equipaggi massacrarono gli ufficiali e se ne impadronirono. E poco mancò che il movimento nazionalista fallisse perchè, incrociando nello stretto di Gibilterra, essa impediva alle truppe del Marocco di passare in Spagna.

Successivamente anche i Nazionali riunirono quanto del naviglio da guerra fu possibile sottrarre agli avversari, e se ne valsero efficacemente durante le operazioni di guerra.

Nel 1939 la flotta spagnuola, in via di ricostruzione, comprendeva: Un incrociatore da 10.000 tonn. - 5 incrociatori leggeri - 20 cacciatorpediniere - 6 torpediniere - 8 sommergibili - 4 posamine - 12 cannoniere e 23 mas.

Forze modeste, indubbiamente, ma formate quasi totalmente di unità moderne e ben costruite. Difatti la Spagna, che dispone di ben undici cantieri da costruzione, dei quali tre possono produrre qualsiasi tipo di unità, anche del massimo tonnellaggio, è pienamente in grado di realizzare autarchicamente i propri programmi navali.

Aviazione: L'aviazione militare spagnuola è in via di ricostruzione; secondo l'Annuario Militare della Società delle Nazioni Ed. 1938, essa sarebbe formata su 3 squadre, oltre alle forze che esistono nelle colonie.

Ogni squadra è formata di reparti da caccia e da bombardamento (aviazione autonoma) e di reparti da ricognizione, assegnati per l'impiego ai Comandi di Divisione. In tutto, alla fine del 1938, aveva un effettivo di poco più di 2000 u. fra ufficiali e truppa, e disponeva di circa 250 apparecchi.

SINTESI. — La organizzazione militare degli stati è competenza dell'organica, che deve proporzionarla alle loro necessità politiche e alle esigenze militari, in relazione agli obbiettivi della politica e ai probabili teatri di guerra. — Le nazioni che intendono rappresentare una parte importante nella vita del mondo debbono essere autarchiche, rispetto a tutto ciò che serve alla popolazione e alle forze armate.

Tranne che in Russia, il Capo dello Stato ha di diritto il comando delle forze armate, ma può delegarne le funzioni; in pace a ministri responsabili a

cui, in guerra, si aggiunge un Comandante in capo. Organi tecnici del Comando sono i capi di Stato Maggiore, e gli Stati Maggiori.

GERMANIA: Come ha potuto la Germania schiacciata dalle condizioni di Versaglia, divenire il grande Reich di Hitler, capace di vincere in brevissimi giorni le campagne di Polonia, Norvegia, di Occidente, insieme all' Italia di Jugoslavia e di Grecia, di Russia ? E questo nonostante la violenza dei moti politici che l'hanno travagliata fino alla dittatura di Hitler nel 1935 ? Essa deve tutto questo all'esercito, che ne ha conservato immutata e sana l'anima profonda.

Nel 1918, dopo l'abdicazione dell' Imperatore, il Grande Stato Maggiore, massima espressione del corpo degli ufficiali, concedendo il suo appoggio al nuovo regime e riportando in Patria, da trionfatore, l'esercito che aveva combattuto, salvò la nuova repubblica socialista di Ebert dalla rivoluzione spartachista. Intanto alle formazioni militari irregolari di destra, promosse dai vecchi capi dell'esercito, si sostituiva la Reichswehr, sulla base dei 100.000 uomini fissati dal trattato di Versailles, obbligati a una ferma minima di 12 anni per la truppa, di 25 per i sottufficiali e gli ufficiali. — Per fare risorgere la Germania era indispensabile risvegliare l'anima nazionale nel popolo, guasto dalla propaganda estremista, e nelle forze armate, quasi tutte imbevute di spirito reazionario. La missione di conciliare, in nome della Patria, queste opposte tendenze fu assunta da Adolfo Hitler, che la portò a compimento attraverso il Nazionalsocialismo. Pittore decoratore, era nato nel 1889 a Braunau, in Austria, sulla frontiera bavarese. Una gioventù poverissima e piena di difficoltà ne temprò l'animo preparandolo alla sua missione. Combatté volontario in Germania, finché, presso Ypres, fu colpito dai gas e ricoverato in ospedale. — Iniziò il proprio movimento da Monaco; parlatore efficacissimo creò il nuovo partito che a poco a poco si affermò. Conquistò il potere quando il presidente, Maresciallo von Hindenburg, convinto che ormai esso rappresentasse l'anima tedesca, decise di nominarlo cancelliere dell'Impero.

Comincia la battaglia per liberare la Germania dalle clausole di Versailles; prima nella Società delle Nazioni, poi senza e fuori di essa. Il riarmo è deciso nonostante le vane minaccie della Francia; Hitler assume, quale Cancelliere dell'Impero, Capo dello Stato, il comando supremo.

Appoggiata alle sue risorte forze armate, la Germania attende alla propria ricostruzione economica con un programma rigidamente autarchico, in vista della guerra che si prevede vicina. La nazione diventa un arsenale per la produzione del materiale da guerra; la distruzione voluta da Versailles è stata provvidenziale; tutto l'armamento è nuovo e perfezionatissimo.

Esercito: Obbligo generale per tutti gli Ariani, dai 21 ai 55 anni; la ferma è biennale, poi fino a 35 prima riserva, fino a 55 territoriale. In pace 875 mila u. di truppa e 25 mila ufficiali; in guerra fino a 18 milioni di uomini. — In pace 6 armate, 19 CA. 52 divisioni.

Esistono inoltre 3 « Standarte » e una « Leibstandarte », guardia del Führer, degli Schutzstaffeln, milizia di partito. Altre formazioni militari sono la milizia confinaria, i reparti di assalto, il corpo automobilistico.

Molto curata l'istruzione di ufficiali e truppe; eccellenti i sottufficiali. — La preparazione della gioventù è affidata alle organizzazioni premilitari: Deutsches Jungvolk, Hitler Jugend e Arbeiterdiens; ottima è la organizzazione della postmilitare. — La gioventù femminile è organizzata nella Bund Deutscher Mädel. — La dottrina di guerra è spiccatamente offensiva; si fonda sulla maggiore rapidità e decisione nello svolgimento delle operazioni, con-

dotte con ritmo celere ed ininterrotto fino al completo sfruttamento del successo.

Marina: Denunciate nel 1935 le clausole di Versaglia, si impegnò colla Granbrettagna a non superare il 35% delle forze di quest'ultima; successivamente riprese la propria completa libertà di azione.

Aeronautica: Fortissima, appoggiata su una potentissima industria, pare che, nell'agosto 1939, all'inizio delle ostilità comprendesse 8 mila apparecchi e 80 mila uomini.

Giappone: Il Giappone è una monarchia costituzionale ereditaria, in una antichissima famiglia che regna dal 600 avanti l'Era Volgare.

Dopo il periodo di espansione in Oriente delle nazioni europee, durato fino alla fine del secolo XIX, si inizia col secolo XX la riscossa di queste ultime, colla formula « l'Asia agli Asiatici » e colla politica dell'Ordine Nuovo », di cui il Giappone si è fatto assertore. Ciò lo ha portato naturalmente ad aderire, col « patto Tripartito », all'azione dell'Italia e della Germania, colle quali ha comuni gli ideali e i nemici.

Il Giappone, nella sua esistenza più che bimillenaria, è riuscito a superare tutte le lotte interne ed esterne che ne minacciavano la compattezza e la sicurezza, e in esse ha consolidato la propria compagine nazionale.

I primi suoi contatti coll'Europa datano dal 1542, quando vi sbarcarono i Portoghesi insieme ai missionari che, colla loro troppo zelante propoganda religiosa, diedero luogo a gravi disordini, che ebbero per conclusione una guerra civile, lo sterminio dei cristiani e la chiusura del paese agli stranieri.

Nel 1858 il commodoro americano Perry costrinse il Giappone ad aprire alcuni fra i suoi porti al commercio americano; di qui ebbero principio i nuovi rapporti colle altre nazioni, e il profondo rinnovamento compiuto sotto gli auspici dell'Imperatore Motsu Hito.

Colla guerra del 1894-95 contro la Cina, il Giappone iniziò la propria ascesa nel campo internazionale, dove si affermò brillantemente colla vittoria sulla Russia, in seguito alla guerra del 1904-05, da cui il Giappone uscì arbitro della politica nell'Estremo Oriente.

Il Giappone, poverissimo di materie prime e scarso di territorio in rapporto alla sua popolazione sempre in aumento, in un primo tempo pensò di avviare sulla opposta costa dell'Asia una importante corrente migratoria; dovette rinunciarvi per le sfavorevoli condizioni ambientali. Risolse allora il problema con una intensa industrializzazione, che doveva necessariamente avere per mercato principale la Cina, in contrasto con la Granbrettagna e cogli Stati Uniti.

Dopo la Prima guerra mondiale, in cui queste ultime furono costrette a lasciare al Giappone mano libera in Asia, il contrasto si è riacceso, sempre più acuto, anche per la recisa opposizione alla immigrazione nipponica dell'Australia, della Nuova Zelanda e dell'Africa Meridionale da un lato, degli Stati Uniti dall'altro.

Il trattato di Washington (1922) per la riduzione degli armamenti navali, fu una sconfitta della politica giapponese in Asia; abbandonato dalla Granbrettagna, che denunciò l'alleanza esistente fino dal periodo precedente alla guerra contro la Russia e si schierò a fianco degli Stati Uniti, il Giappone dovette rinunciare per il momento alle posizioni di privilegio che si era assicurato.

Consolidatosi militarmente, esso riprese la propria politica di espansione nel 1930; nella sfera di interessi giapponesi si costituì l'Impero del Manciutikuò, e successivamente ebbe inizio l'azione di attiva penetrazione in Cina,

ostacolata dalla Granbrettagna, gli Stati Uniti e la Russia, che si fecero fornitori di tecnici e di materiali da guerra al governo di Ciang-kai-Shek, capo del movimento antigiapponese.

La guerra, che dura dall'inizio del 1937, accenna a concludersi dopo l'entrata del Giappone in guerra a fianco dell'Asse e i suoi grandi successi militari.

Il potenziale bellico è elevatissimo dal lato spirituale; invitto da 26 secoli, il Giappone ritiene di avere una grande missione nell'Asia e nel mondo. La dedizione dei cittadini alla Patria è assoluta; ad essa tutto è subordinato. Il soldato giapponese è sobrio, forte, resistente alle fatiche, pieno di un altissimo sentimento civico e militare. Meno favorevole è dal lato economico, data la scarsezza di materie prime e l'eccesso di popolazione rispetto alle risorse interne. L'industria, sviluppatissima, è in grado di fornire alle forze armate tutti i mezzi che occorrono.

Esercito: Il Giappone può mobilitare oltre 8 milioni di uomini; l'obbligo del servizio militare dura fino ai 40 anni; la ferma è di due anni, dai 20 ai 22. Accurata l'istruzione premilitare della gioventù, estesa anche alle donne; così quella postmilitare. In pace 16 divisioni di fanteria (quaternarie), una della Guardia Imperiale, 4 brigate di cavalleria e 4 di artiglieria pesante.

L'aeronautica, bene addestrata e numerosa, dipende o dalle forze di terra o da quelle di mare.

Marina: Dotata di grandi tradizioni, segue numericamente quelle della Granbrettagna e degli Stati Uniti; si ritiene che qualitativamente le superi. Importantissima la Marina mercantile.

Spagna: Dopo un lungo periodo di decadenza, la Spagna, superata la crisi della Guerra Civile, sta rimarginando le proprie ferite, e rientrando attivamente nella politica mondiale.

Le tradizioni militari degli spagnuoli sono antiche e gloriose; liberato il suolo nazionale dagli Arabi, hanno poi combattuto valorosamente dovunque; le « fanterie » hanno dato il proprio nome a un importante periodo della storia militare.

Nel corso dei secoli, e specialmente dal 1800 in poi, la forza sana dell'esercito si è sempre imposta, tutte le volte che la nazione stava andando alla deriva, a causa dell'inettitudine dei governanti o delle lotte civili.

Quando, favorito da Francia e da Granbrettagna, interessate a tenere la Spagna debole, discorde e soggetta, per servirsene quale fattore del dominio nel Mediterraneo, salì al potere il governo democratico comunista del « fronte popolare », questo, ben sapendo che l'esercito avrebbe finito per schierarglisi contro, tentò con ogni mezzo di indebolirne la compagine. In pochi anni dimezzò il corpo degli ufficiali e ridusse al minimo il numero delle truppe, la massima parte delle quali stanziate fuori del territorio metropolitano (Marocco, Baleari, Canarie). Contemporaneamente indeboliva i corpi di polizia tradizionali (Sicurezza, Guardia civile, Carabineros) rafforzando invece le Guardie d'assalto, scelte fra elementi politicamente sicuri.

Dopo la guerra civile, colla vittoria delle sane correnti patriottiche e tradizionaliste, la Spagna sta ricostituendo le proprie forze militari.

Il potenziale bellico della Spagna è per il momento mediocre, poichè esistono ancora profonde le tracce della recente guerra civile. Grande è la miseria; nella parte più guasta delle classi popolari esistono ancora fermenti di rivolta, permangono gravi le difficoltà alimentari, poichè ancora la produzione agricola non ha potuto riprendere il proprio ritmo normale. Ciò nonostante

è un indice confortante dello stato d'animo della popolazione l'accorrere di numerosissimi volontari alle armi, quando si è trattato di costituire le divisioni destinate a combattere la Russia bolscevica. L'elemento uomo è ottimo; forte, sobrio, ardimentoso; modesto è invece il potenziale economico, per quanto il paese sia capace di una grande produzione agricola e dotato di grandi risorse minerarie, onde è da prevedersi che in un tempo lontano potrà, col fiorire dell'industria, raggiungere, anche da questo lato, un potenziale bellico importante.

La legge militare del 1939 ha fissato la composizione dell'esercito in 10 CA., 24 divisioni fanteria e una cavalleria. La Divisione comprende 2 regg. fanteria e due artiglieria (uno leggero e uno di obici) ecc. ecc.

La Marina vanta anch'essa grandi tradizioni; dominò i mari fino a che nel 1588, più che dal nemico, la « grande armada » di Filippo II fu annientata dal maltempo. Una flotta spagnuola fu battuta, insieme ai Francesi, alla battaglia di Trafalgar (21 ottobre 1805). Con valore sfortunato nel 1898 le navi spagnuole combatterono a Cuba e nelle Filippine, contro le preponderanti flotte degli Stati Uniti. All'inizio della Guerra Civile la flotta, massacrati gli ufficiali, passò quasi totalmente ai Rossi. Mentre però questi ultimi davano scarsa prova di capacità combattiva, le unità rimaste in mano ai Nazionali concorsero validamente alla vittoria. Oggi la marina spagnuola è, come l'aeronautica, in via di ricostruzione.

QUESTIONARIO. — Quale funzione ha l'organica nella politica militare delle nazioni ? — Quali sono i principali fattori della potenza militare ? — Chi è di regola il Capo Supremo delle forze militari ? come si svolge questo suo compito ? quali sono gli organismi che collaborano con lui ? — Esporre brevemente le fasi della rinascita militare della Germania; dire quali furono le relazioni fra Governo e Stato Maggiore. — Parlare dell'opera riorganizzatrice, politica e militare, di Adolfo Hitler. — Quali sono le forze militari della Germania in pace e in guerra ? quale era l'organizzazione in pace nel 1939 ? — Come è organizzata la preparazione alla guerra della gioventù maschile e femminile ? — Quali principî informano la dottrina di guerra tedesca ? — Esporre brevemente le fasi della rinascita della marina germanica; dire della sua composizione attuale. — Parlare dell'Aeronautica militare tedesca.

Quale è il governo del Giappone ? — Dire dei rapporti del Giappone colla civiltà occidentale e le ragioni per le quali questa si affermò nella Nazione. — Narrare brevemente le vicende che portarono il Giappone a uno dei primissimi posti nel campo internazionale. — Esporre le ragioni della espansione giapponese in Asia e parlare delle sue vicende e dei suoi programmi. — Dire quali ragioni di contrasto esistono fra il Giappone da un lato e, dall'altro, la Granbrettagna, gli Stati Uniti e la Russia. — Parlare del conflitto fra il Giappone e il governo cinese di Ciang-kai Scek. — Quali sono i caratteri spirituali del popolo giapponese ? Quali le leggi morali e tradizionali che lo governano ? — Parlare del potenziale bellico del Giappone; spirituale e materiale. — Esporre succintamente gli elementi principali della formazione organica delle forze armate giapponesi. — Quale è la dottrina di guerra del Giappone ?

Parlare dele tradizioni militari della Spagna. — Dire qualche cosa della partecipazione dell'Esercito alla vita politica spagnuola, accennare alla sua posizione dopo la conquista del potere da parte del governo di « fronte popolare ». — Parlare del potenziale bellico attuale della Spagna e delle sue forze militari.

Capitolo XI.

IMPERO BRITANNICO - STATI UNITI - FRANCIA - U.R.S.S.

IMPERO BRITANNICO (1941)

Metropoli: superficie kmq. 243.411 (Granbrettagna e Irlanda del Nord) — Popolazione: abitanti 47.522.000.

Domini: Australia (kmq. 7.704.000 - ab. 6.867.000) — Canadà (kmq. 9.542.000 - abit. 11.120.000) — Nuova Zelanda (kmq. 268.000 - ab. 1.587.000). — Unione Sud Africana (kmq. 1.122.000 - abit. 9.797.000) — Impero Indiano (kmq. 4.684.000 - abit. 371.035.000).

Possedimenti e Colonie: *Europa*: Gibilterra (kmq. 5 - abit. 21.372) — arcipelago di Malta (kmq. 300 - abit. 262.000) — Cipro (kmq. 9300 - abit. 369.000) — Isole della Manica (kmq. 800 - abit. 142.000) — *Asia e isole dell'Oceano Indiano*: Aden (kmq. 200 - abit. 51.000) — Ceylan (kmq. 66.000 - abit. 5.678.000) — Malacca; stabilimenti degli Stretti (kmq. 4000 - abit. 1.248.000) — Malacca; stati malesi confederati (kmq. 72.000 - abit. 2.053.000) — Malacca; stati malesi non confederati (kmq. 60.000 - abit. 1.725.000) — Hong Kong (kmq. 900 - abit. 988.000) — Isola di Maurizio (kmq. 2100 - abit. 410.000) — Isole Seychelles (km. 400 - abit. 30.000) — *Insulindia e Oceano Pacifico*: Borneo settentrionale britannico (kmq. 76.000 - abit. 291.000) — Sarawak (kmq. 109.000 - abit. 600.000) — Isole Figi (kmq. 201 - abit. 19.000) — Isole Gilbert ed Ellice (kmq. 500 - abit. 34.000) — Protettorato delle Isole Salomone (kmq. 28.000 - abit. 94.000) — *Africa*: Chenia (kmq. 583.000 - abit. 3.262.000) — protettorato del Nyassaland (kmq. 124.000 - abit. 1. 623.000) — protettorato dell'Uganda (kmq. 2.444.000 - abit. 3.687.000) — protettorato di Zanzibar (kmq. 2600 - abit. 243.000) — protettorato della Somalia inglese (kmq. 176.000 - abit. 350.000) — Sudan Anglo-Egiziano (kmq. 2.521.000 - abit. 5.946.000) — Gambia (kmq. 10.000 - abit. 200.000) — Costa d'Oro (kmq. 204.000 - abit. 3.269.000) — Nigeria (kmq. 877.000 - abit. 157.000) — Basutoland (kmq. 30.000 - abit. 562.000) — protettorato della Rodhesia del Nord (kmq. 746.000 - abit. 1.378.000) — Rodesia del Sud (kmq. 389.000 - abit. 1.289.000) — territorio dello Zwaziland (kmq. 17.000 - abit. 157.000) *America*, Antille e arcipelaghi dell'Atlantico: isole Bahamas (kmq. 11.400 - abit. 31.000) — Barbados (kmq. 400 - abit. 188.000) — Bermude (kmq. 50 - abit. 31.000) — Guajana britannica (kmq. 232.000 - abit. 333.000) — Honduras britannico (kmq. 22.300 - abit. 56.000) — Isole Falkland (kmq. 15.000 - abit. 3000) — Giamaica (kmq. 11.500 - abit. 1.139.000) — Isole Sottovento (kmq. 1800 - abit. 140.000) — Trinità e Tobago (kmq. 5100 - abit. 448.000) — Isole del Vento (kmq. 1300 - abit. 210.000) — Sant'Elena e Ascensione (kmq. 200 - abit. 4000).

Territori sotto mandato: *Asia* (ex turchi): Palestina (kmq. 26.000 - abit. 1.383.000) — Transgiordania (kmq. 90.000 - abit. 300.000) — *Africa* (ex colonie germaniche): Camerum (kmq. 89.000 - *abit.* 826.000) — territorio del Tanganica (kmq. 969.000 - abit. 5.147.000) — Togo (kmq. 34.000 - abit. 349.000) — Sud Ovest Africano (kmq. 835.000 - abit. 360.000) affidato all'Unione Sud Africana.

Riassumendo: Domini kmq. 19.350.000 - abit. oltre 70.000.000 — Impero Indiano kmq. 4.070.340 - abit. circa 330.370.000 — Colonie e protettorati: kmq. 7.136.000 - abit. circa 60.000.000 — Territori di mandato: kmq. 2.043.000 - abit. circa 8.500.000.

In totale circa 32 milioni di kmq. e più di 460 milioni di abitanti, oltre la metropoli. Ciò significa che ogni inglese, indipendentemente dal sesso e dall'età, disponeva di oltre 8 ettari di territori coloniali, con dieci servi per coltivarli.

Chi guardi la carta del mondo, e consideri l'ubicazione dei territori che costituiscono l'Impero Britannico, si chiederà invano quale sia la ragione « nazionale » che li unisce. Essa non esiste. Non esiste una Nazione, ma un insieme di nazioni: come non esiste una bandiera, ma un insieme di bandiere, e neppure una moneta originale.

Poichè la bandiera, con cui Albione pretende dominare sui popoli, non è che quella di Genova, di cui comprò un diritto di uso, per navigare sicura sotto la sua protezione nel Mediterraneo, allora infestato dai pirati barbareschi. E divenne l'Union Jack per la sovrapposizione della scozzese croce di S. Andrea, e della irlandese croce di S. Patrizio. Poichè la moneta, la sterlina, prevalente ma non generoso aiuto militare dato dall'Inghilterra a chi combatte per essa, e perciò detta ironicamente « cavalleria di San Giorgio », potè essere chiamata così, perchè nel verso il San Giorgio a cavallo che uccide il drago, è stato ricopiato da una moneta d'oro genovese, forse per mascherare la moneta britannica, in tempi passati poco accreditata perchè spesso calante di peso o di lega, coll'onesta insegna del « Banco di San Giorgio ».

L'Impero Britannico non è una Nazione; sono brani di umanità che successivamente sono stati asserviti dalla Granbrettagna, che essa in un primo tempo ha colonizzato, che successivamente si è limitata a sfruttare che, in ultimo, non conserva neppure per sfruttare, ma esclusivamente per impedire che altri se ne impadronisca e se ne valga.

Dove gli Inglesi hanno « colonizzato », dove cioè hanno trasferito genti della propria razza, le popolazioni indigene sono state sterminate. I nativi dell'Australia sono ridotti a 60.000 e vivono in uno stato di abbiezione impossibile a descriversi; in Tasmania da quasi un secolo sono scomparsi; nella Nuova Zelanda sono ridotti a 82.000; nel Canadà sono 129.000. E negli Stati Uniti (fino a un secolo e mezzo fa colonia inglese, e oggi abitati da genti

di razza prevalentemente britannica) su una popolazione di oltre 130 milioni, si sono ridotti a poco più di 2 milioni.

Dove gli Inglesi hanno svolto opera di sfruttamento, i risultati sono stati meno catastrofici, pur rimanendo paurosamente impressionante la riduzione numerica delle popolazioni locali. Qui, collo specioso pretesto di sottrarre queste all'ozio, padre di tutti i vizi, si è introdotto il lavoro forzato. Opere pubbliche e imprese private si servono della mano d'opera indigena, pagata in natura con cotonate e con alcoolici di pessima qualità, scarsamente nutrita, senza alcuna assistenza nè morale, nè igienica, nè sanitaria. Finalmente le colonie « che non servono a nulla ». Ci sono immensi territori abbandonati, ricchissimi di risorse naturali, chiusi non solo a ogni privata impresa colonizzatrice, ma financo all'accesso di viaggiatori e di studiosi. I governatori, i commissari del governo, le truppe di occupazione dominano dispoticamente le misere popolazioni, alle quali è vietato ogni commercio, a cui è proibita qualsiasi comunicazione, attraverso i confini strettamente custoditi.

Tutto questo ha una ragione commerciale; tutto l'Impero non è che una gigantesca azienda, che raccoglie e vende i prodotti dei domini e delle colonie, in parte come materie prime, in parte trasformati attraverso il lavoro industriale. Gran parte di questi sono assorbiti dal consumo interno; quello che resta è collocato all'estero, e costituisce la sorgente della ricchezza inglese, è ragione dell'accentrarsi nelle mani dell'Impero delle ricchezze del mondo.

L'organizzazione e il fine commerciale di questo immenso organismo non si smentisce neppure nella legge che ne governa i rapporti interni; tranne poche eccezioni le industrie sono di massima raggruppate nella Granbrettagna, dove le materie prime sono lavorate e tornano poi, come prodotti finiti, alle terre dell'Impero che le hanno fornite. Si mantiene così un'altra ragione di soggezione di queste ultime verso la metropoli, che di tutto l'insieme è contemporaneamente il mercato di raccolta e di vendita, il centro industriale e finanziario; in una parola il cervello e l'agente propulsore. Ciò equivale a dire che la prosperità dell'Impero è soprattutto prosperità della Granbrettagna e, in questa, di quella parte della popolazione che è a capo delle varie attività industriali e commerciali che ne sono la causa prima, mentre non ne partecipano le masse popolari, la cui funzione, nelle miniere e negli stabilimenti industriali, di poco differisce da quella delle folle di colore che lavorano nelle grandi aziende agricole e minerarie dei territori coloniali.

Gli stessi criteri regolano l'amministrazione di assieme del patrimonio coloniale britannico, i cui padroni cercano di ottenere i massimi risultati coi minimi mezzi, prendendo il più possibile e dando meno dello stretto necessario. Quindi, come si è detto, le opere pubbliche limitate al minimo indispensabile, e anche questo a condizione che risponda a criteri di immediata utilità; quindi il

cito che li combatte per fronteggiare la nuova minaccia, ma gli Austriaci ci rimettono altri territori, con tre milioni di abitanti.

Finalmente, mentre per il trattato di Vienna gli stati che avevano combattuto Napoleone, rimangono, press'a poco, nei propri confini, l'Inghilterra conserva Gibilterra e Malta e si annette, con altre colonie, l'Africa del Sud, unica profittatrice di quel periodo di guerre in cui tutti gli altri avevano perduto qualche cosa.

La Russia, nel 1812 unica alleata della Granbrettagna contro la Francia, ne ha in compenso, durante il secolo XIX, la più accanita ostilità. Fu la Granbrettagna che sostenne i Persiani nel 1821 e nel 1826 contro di lei, fornendo loro anche degli ufficiali; fu lei che nella guerra di Crimea (1852-55), di cui il maggiore sacrificio di sangue fu sopportato dalla Francia e dal Piemonte, ne chiuse le flotte del Mar Nero; infine fu ancora lei che, spingendo il Giappone a combatterla (1904-1905), le vietò ogni espansione nel Pacifico.

Infine verso la Francia, strumento britannico contro la Russia, non minore fu l'irriconoscenza degli Inglesi. Furono loro che la ostacolarono costantemente nella espansione coloniale, fino a Fachoda dove, nel 1898, ne umiliarono atrocemente la bandiera. Ma per contro, nella guerra mondiale, se ne servirono ancora per abbattere la concorrenza della Germania, per distruggerne la flotta da guerra, per rapinarne la maggior parte del patrimonio coloniale, mentre, all'indomani stesso dell'armistizio, nel 1918, il primo ministro Lloyd George intavolava segrete intese col vinto nemico, allo scopo di prepararne la rinascita, in funzione antifrancese.

Profittatrice di tutte le guerre svoltesi nel mondo da tre secoli e mezzo in qua, la Granbrettagna non solo ne ha tratto sempre massimi vantaggi politici e territoriali, ma è riuscita ad averne anche utili considerevoli di carattere economico, poichè la « cavalleria di San Giorgio », da essa abilmente manovrata sotto forma di prestiti alle nazioni che combattevano col proprio sangue le sue guerre, ritornò sempre alle proprie caserme, aumentata dei pingui interessi da queste corrisposti, insieme alla restituzione del capitale.

Se immediatamente dopo la Prima guerra mondiale la Granbrettagna, temendo una egemonia francese sull'Europa, si dimostrò singolarmente favorevole alla Germania, la cui rivalità navale era scomparsa col volontario inabissarsi della sua flotta nelle acque di Scapa Flow (18 giugno 1919) e la cui concorrenza industriale e commerciale era stata spezzata, sia dalla cessione delle colonie, che dai pesantissimi oneri delle riparazioni, le cose andarono mutando rapidamente cogli anni.

Da un lato il corrompersi sempre maggiore della Francia, dimostratasi incapace di riprendere una condotta politica indipendente, dall'altro la rapidissima rinascita dell'Italia e della Germania sotto

i loro nuovi governi totalitari, le prospettarono nuovi, inattesi pericoli.

Le convenne allora di stringersi con legami sempre più tenaci coll'ancella francese, che ne divenne la spada sul continente, e di sostenere quell'insieme di coalizioni antitedesche e antiitaliane, che questa aveva promosso (Intesa Balcanica e Piccola Intesa).

E quando, fallita la politica delle sanzioni contro l'Italia nel 1935-36, e dimostratasi la inefficienza della Lega delle Nazioni, di cui in quel periodo inutilmente la Granbrettagna aveva tentato di fare uno strumento di guerra, per condurre ancora una volta la propria battaglia colle forze altrui, si trovò di fronte all'alternativa di abdicare o di combattere, scelse la seconda, iniziando febbrilmente il proprio riarmo, senza peraltro rinunciare al vecchio sistema di valersi dei propri alleati come di carne da cannone. Ne abbiamo veduto le conseguenze.

Da quanto si è detto, appare chiaro perchè altissimo fosse all'inizio del conflitto il potenziale bellico della Granbrettagna, sotto il punto di vista economico. Essa era veramente un paese ad economia chiusa, a condizione però che rimanessero libere per i suoi traffici le vie del mare, ciò che si riteneva le fosse garantito dalla poderosa flotta militare e dalla immensa flotta mercantile. Per di più aveva la certezza della solidarietà di quasi tutti gli altri paesi che, per una ragione o per l'altra, le erano economicamente soggetti.

Per contro assai incerto ne era il potenziale bellico sotto il punto di vista spirituale.

Come la Roma della decadenza, così la Granbrettagna di oggi aveva affidato a soldati di mestiere, e a truppe di colore la difesa dell'Impero, mentre lasciava, con compiaciuta incoscienza che si svolgesse liberamente l'azione dei partiti estremi e delle organizzazioni pacifiste, uniti nel minare quanto restava di spirito militare nella popolazione.

Quale effetto potevano avere, in tale stato di cose, i provvedimenti di un governo corso troppo tardi ai ripari ? Non si improvvisa lo spirito patriottico e militare di una nazione; lo constatiamo nella realtà dei fatti. E quantunque nell'aprile del 1939 sia stato fissato per legge il servizio militare obbligatorio, è da ritenersi che l'Inghilterra non riuscirà a riprendere il tempo perduto. In ogni modo, vediamo, pur facendo a favore dell'Impero Britannico le ipotesi più favorevoli, quale potrebbe essere il massimo sviluppo delle sue forze militari.

L'Impero comprende, come si è detto, una popolazione complessiva valutabile a circa 460 milioni di abitanti, dei quali però soltanto una minima percentuale di razza bianca la quale, aggiungendovi gli abitanti della metropoli, non supera i 70 milioni di individui.

Ciò significa che i quadri dei dirigenti politici, industriali, agricoli e militari di cui l'Impero ha bisogno si debbono calcolare non sulla base di mezzo miliardo di individui, ma su quella, assai più ristretta, di settanta milioni. Ove non si tenga calcolo delle infinite ragioni di disperdimento, e si consideri la popolazione di razza inglese come se fosse un unico blocco, le forze militari da esse fornite non potrebbero in alcun modo superare i 7 milioni di combattenti di razza bianca. Date poi le speciali condizioni geografiche dell'Impero e la impossibilità di spostare in massa gli elementi dirigenti, da quei paesi dove essi bastano appena a inquadrare le popolazioni indigene locali e a condurne le attività i sette milioni di combattenti si riducono, come vedremo, a non più di sei milioni di disponibili, numero anche questo che, per molteplici ragioni, appare eccessivo.

Restano 450 milioni di indigeni, fra i quali atti al servizio militare sono soltanto gli abitanti dei distretti settentrionali dell'India e talune popolazioni dell'Africa, poichè il rimanente, o per deficenza fisica, o per assoluta incapacità mentale, o per impossibilità di adattamento, non può assolutamente prestare servizio militare, specialmente in reparti destinati a partecipare in un modo qualsiasi alla guerra moderna.

Se, tutto compreso, valutiamo a tre milioni di combattenti il resto degli elementi mobilitabili dell'Impero, che per altro non possono neppure lontanamente paragonarsi ai soldati di razza bianca, vediamo che, pur facendo il massimo sforzo possibile, l'Impero Britannico non può far calcolo su più di nove milioni di uomini, tre dei quali di colore.

Sono cifre lievemente superiori agli effettivi mobilitati nella Prima guerra mondiale, fino all'11 novembre 1918, che ammontarono in tutto a 8.586.202 u., dei quali 2.881.786 dei possedimenti di oltremare.

Ha l'Impero la possibilità di adeguatamente inquadrarli ? cioè di mobilitare il sufficente numero di ufficiali, sottufficiali e graduati di truppa ?

Perchè se può essere relativamente facile, per un paese industrialmente organizzato, di provvedere ciò che occorre per armare, munizionare ed equipaggiare le proprie forze mobilitabili, non gli è altrettanto facile, se non disponga di un adeguato organismo militare, di trovare il modo di creare i corrispondenti elementi di comando.

Nell'agosto del 1939 la Granbrettagna disponeva in tutto di 14.000 ufficiali in servizio e 8.000 nella riserva. Di questi ultimi un migliaio provenienti dal servizio permanente, gli altri nominati per titoli o dopo una sommaria istruzione, seguita da rari e brevissimi periodi di addestramento.

Nelle cifre esposte, che non sono brillanti, sono compresi circa

4.000 ufficiali in servizio, che prestavano l'opera propria nei territori di oltremare. Nello stesso periodo gli allievi delle scuole dell'esercito regolare erano circa 700, e 400 quelli destinati a inquadrare le unità territoriali. Brevissimi i corsi di istruzione seguiti da questi ultimi, che poi non avevano neppure obblighi reali di servizio.

Se, all'ingrosso, calcoliamo che occorre in media un ufficiale per ogni quindici uomini (nella proporzione sono compresi naturalmente gli ufficiali di tutti i gradi, sia alle truppe che nei comandi e nei servizi), troviamo che all'Impero britannico occorrerebbero circa 600.000 ufficiali; dove trovarli ? come improvvisarli ?

È un problema che appare di soluzione difficilissima, impossibile nella sua integrità.

Non basta la teoria, non basta la scienza a fare un buon comandante, specie nei gradi più elevati. Occorre avere direttamente, materialmente comandato a degli uomini, per sapere come impiegarli, per sapere quali sforzi è possibile chiedere loro, per valutarne il rendimento nelle diversissime circostanze di guerra.

Spesso è accaduto che uomini, teoricamente preparatissimi e dotati di viva intelligenza, abbiano fallito quando furono investiti dalla responsabilità del comando, perchè non ne avevano la pratica. E altri, che avevano brillantissimamente esercitato il comando diretto di reparti di entità relativamente limitata, fallirono alla prova quando furono chiamati a dirigere operazioni delle maggiori fra le grandissime unità, perchè mancò loro la base culturale che, specialmente in questi casi, è essenziale.

Pratica, teoria ed esperienza riunite formano l'ottimo Comandante; non si improvvisano. Per questo riteniamo che la Granbrettagna non abbia la possibilità di inquadrare gli uomini di cui dispone, nel modo e nella misura richiesta dalle esigenze della guerra attuale; i fatti lo hanno già dimostrato.

Esaminiamo ora in dettaglio l'ordinamento militare dell'Impero britannico fino al 1938, poichè esso è stato la base delle forze che questo attualmente ha messo e può mettere in campo, e cominciarono dalla Granbrettagna che ne è cuore ed anima.

Il Comando Supremo dell'esercito è prerogativa della corona, che lo esercita attraverso il Consiglio superiore dell'esercito (Army Council), presieduto dal Segretario di stato per la guerra (Ministro della Guerra).

La Granbrettagna è territorialmente divisa in 7 circoscrizioni militari, a cui sono complessivamente addette, e in cui hanno sede, le seguenti unità: dell'esercito regolare 5 divisioni di fanteria (14 brigate, ciascuna delle quali equivale a un reggimento) — 3 brigate di cavalleria — 1 brigata e 1 gruppo di difesa contraerei — 1 gruppo di carri di assalto; dell'esercito territoriale 12 divisioni di fanteria (36 brigate) — 3 brigate di cavalleria — 2 divisioni e 3 gruppi di difesa contraerei.

Non tutte le truppe sono riunite nelle grandi circoscrizioni territoriali; talune costituiscono corpi a parte, dipendenti da comandi autonomi.

Abbiamo parlato di un esercito regolare e di un esercito territoriale; è venuto il momento di spiegare di che cosa si tratta.

Dopo la Prima Guerra Mondiale, la Granbrettagna era tornata al suo precedente ordinamento, che comprendeva un esercito regolare, formato di soldati di mestiere (volontari) e un esercito territoriale, anch'esso volontario, ma costituito di elementi reclutati localmente, che si impegnavano a brevi periodi di istruzione, per servire soltanto in caso di minaccia al territorio della madrepatria.

Esercito regolare: È formato di volontari impegnati per 12 anni; prestano servizio o continuativamente, nel qual caso sono dispensati da ogni ulteriore prestazione, salvo che non chiedano la rafferma, che può essere rinnovata fino a raggiungere in tutto 25 anni di anzianità, o per soli sette anni, rimanendo per i rimanenti cinque a disposizione dell'autorità militare, per passare poi nella riserva dell'esercito regolare per i tre successivi.

Eccone la composizione:

Fanteria: Comprende 52 brigate di due battaglioni ciascuna. In tutto: 10 battaglioni della Guardia, dei quali 2 in Egitto, 62 battaglioni di linea dei quali 16 oltremare, e 32 battaglioni mitraglieri, dei quali 10 oltremare. Ogni battaglione di fucilieri è formato di 4 compagnie, armate di fucile, fucile anticarro, mitragliatrici leggere, mortai; ogni battaglione di mitraglieri è formato di 3 compagnie mitraglieri e una anticarro.

Della fanteria fanno parte i battaglioni carri d'assalto che sono 8: 4 misti (uno Stato Maggiore e 3 compagnie, in tutto 49 carri, dei quali 22 leggeri, 19 medi e 8 di sostegno), 1 leggero (uno Stato Maggiore e 3 compagnie con 39 carri) e 3 di armata (uno Stato Maggiore e 3 compagnie; in tutto 39 carri leggeri, 19 medi e 8 di sostegno).

Cavalleria: 22 reggimenti, dei quali 12 motorizzati; 5 di questi nei territori d'oltremare.

Artiglieria: 58 brigate, delle quali 24 oltremare, con un totale di 214 batterie (14 a cavallo - 127 da campagna - 28 di medio calibro - 34 pesanti - 25 contraerei - 6 da costa).

Inoltre truppe del genio, servizi, ecc. ecc.

In tutto l'esercito regolare comprendeva, nel 1939, circa 210.000 uomini, dei quali 29.000 nei territori d'oltremare, 56.000 in India e 14.000 in Egitto; una riserva di complemento di circa 16.000 u., destinata a completare le unità al bisogno, e una riserva di circa 194.000 uomini, mobilitabili solo in caso di guerra.

Esercito territoriale: anch'esso a carattere del tutto volontario, comprendeva un personale che si arruolava « sulla carta » e prestava servizio per brevissimi periodi di esercitazioni, senza alcun

obbligo preciso di presentazione alle chiamate. Esso comprendeva le forze delle grandi circoscrizioni territoriali di cui si è detto, ed elementi per la difesa costiera. Complessivamente una forza bilanciata che nel 1939 era di 197.146 uomini e 2035 ufficiali in servizio permanente, ma in realtà una forza presente di 154.202 u. e 1963 ufficiali.

Non crediamo che, su queste basi, la Granbrettagna abbia potuto, sotto la pressione degli avvenimenti, formarsi un esercito di quattro o cinque milioni di uomini, atto a fronteggiare la necessità della guerra moderna. Gli avvenimenti starebbero a dimostrarlo.

Alla fine dell'agosto 1939, tutte le truppe di cui disponeva l'Impero, erano così ripartite:

Granbrettagna: esercito regolare: 210.000 u., truppe speciali coloniali ed indigene dell'India 5.000; Riserve dell'esercito regolare 200.000: milizia di Malta e delle Bermude: 2.000; Esercito territoriale e sua riserva: 204.000. In tutto circa 621.000 uomini più o meno istruiti:

Notiamo che in queste cifre vanno comprese le guarnigioni grandi e piccole di tutte le colonie della Corona, per un complesso di 50.000 uomini.

Una organizzazione analoga a quella della madrepatria avevano i Dominî; le forze di cui disponevano (agosto 1939) erano le seguenti:

Australia: esercito regolare: 305 ufficiali e 1500 uomini di truppa; milizia circa 35.000 uomini. In tutto, compresi i servizi e le riserve, circa 37.000 uomini.

Canadà: esiste una « milizia attiva permanente » (circa 5000 uomini); una « milizia attiva non permanente » (circa 50.000 uomini). L'organizzazione delle forze militari è assai più completa di quella australiana, forse anche in dipendenza dei suoi più stretti vincoli colla Madrepatria.

Nuova Zelanda: Anche qui un esercito regolare (circa 5000 uomini) e un esercito territoriale (circa 8000 uomini).

Federazione dell'Africa Meridionale: Un esercito permanente (artiglieria da fortezza, 3 batterie di artiglieria da campagna, 2 battaglioni speciali di fanteria, un battaglione pionieri, servizi) e una guardia civica attiva (9 brigate di fanteria, 1 brigata d'artiglieria da costa, 1a brigata di artiglieria montata). Fiorenti società di tiro a segno, la cui appartenenza è obbligatoria per tutti i cittadini fra i 21 e i 25 anni che non facciano parte delle forze militari, addestrano alle armi la grande massa della popolazione; sono oltre un migliaio e riuniscono più di centomila aderenti, fra i 13 e i 60 anni.

In totale le forze terrestri della Federazione dell'Africa Meridionale comprendevano (agosto 1939): forze permanenti 2487 u. di cui 151 ufficiali; guardia civica 8953 u.: riservisti iscritti alle Società di Tiro a segno 126.064.

Fra tutti i Dominî questo è indubbiamente il meglio organizzato, ciò che può essere effetto della tradizione militare derivante dalla guerra che i Boeri combatterono nel secolo scorso contro l'Inghilterra in difesa della propria indipendenza, e dalla Prima guerra mondiale, durante la quale si svolsero le operazioni contro le truppe delle colonie tedesche in Africa.

India: la sua organizzazione militare ha una importanza notevole; essa comprendeva (1939): forze dell'esercito regolare britannico — forze indiane regolari — forze ausiliarie — forze indiane territoriali — riserva dell'esercito indiano — forze degli stati indipendenti dell'India, quando messe a disposizione del governo. Le forze ausiliarie comprendevano circa 260.000 uomini con circa 13.000 ufficiali.

Le forze aeree della Granbrettagna sono indubbiamente state aumentate di molto nel periodo di tensione politica; nel 1938 comprendevano in tutto 139 squadriglie, così divise: combattimento 32 (30 metropoli e 2 Medio Oriente) — bombardamento 87 (70 metropoli con distaccamenti in Palestina e Transgiordania, 4 India, 7 Medio Oriente, 1 Aden, 3 Irak, 2 Singapore) — 2 da trasporto o bombardamento pesante (1 Medio Oriente, 1 Irak) — 15 dell'aviazione ausiliaria terrestre (10 metropoli, 4 India, 1 Medio Oriente) — 17 da ricognizione strategica — (13 metropoli, 1 Irak, 2 Singapore, 1 Malta) — 1 di collegamento (metropoli) — 3 di universitari e 2 di allenamento, entrambe nella metropoli. Il programma di nuove costruzioni, da portarsi a compimento a fine del 1939, doveva far salire la forza numerica totale degli apparecchi a 2860, dei quali 490 delle forze d'oltre mare.

L'aviazione navale comprendeva, nel medesimo periodo, 214 apparecchi imbarcati, nella grande maggioranza sulle navi portaerei.

L'*Australia* disponeva di 32 apparecchi; il *Canadà* di 224 apparecchi, dei quali 102 di prima linea e 122 per istruzione e allenamento; l'*India* di 60 apparecchi; la *Nuova Zelanda* di 30 apparecchi; la *Federazione dell'Africa Meridionale* di 140 apparecchi, dei quali 76 di prima linea, 24 per allenamento e 40 scuola.

Marina: Orgoglioso elemento della forza dell'Impero britannico e manifestazione della sua potenza era la flotta; anche se nominalmente gli Stati Uniti avevano sui mari una posizione di eguaglianza, in realtà essa era la maggiore e su di essa si basava la politica dell'Impero del mondo.

Per quanto i Dominî disponessero di qualche forza navale,

nella realtà anche quelle che figuravano comprese fra le loro forze militari, costituivano parte integrante della flotta imperiale, elemento unitario per eccellenza, nel comando, nell'addestramento, nello spirito.

Il suo dislocamento, ivi comprese le unità in costruzione o in allestimento, alla fine del 1940 era di tonn. 2.119.000 e cioè: 24 corazzate, 14 navi portaerei, 15 incrociatori da 10.000 tonn., 69 incrociatori leggeri, 273 fra torpediniere e cacciatorpediniere e 69 sommergibili.

Abbiamo elencate tutte le forze armate dell'Impero britannico; quelle che sono, quelle che potranno divenire. Nella valutazione fatta non esistono incertezze, non possibilità di altre speranze.

Si spiega quindi come l'Impero Inglese, nella lotta mortale che sta combattendo, abbia sentito la necessità di trovare a qualsiasi costo altri mezzi e altri alleati, perchè vedeva, dal confronto aritmetico delle forze in campo e delle riserve disponibili, la sua inferiorità evidente.

STATI UNITI DELL'AMERICA DEL NORD

Repubblica federale di 48 Stati, 2 Territori e un Distretto Federale oup. Kmq. 7.839.073 pop. ab. 131.410.000).

Territori di oltremare (1941): *nell'America Centrale e nel Mare delle Antille*: Puerto Rico (kmq. 8896 - abit. 1.800.000) — Isole Vergini Americane (kmq. 344 - abit. 25.000) — Zona del canale di Panama (kmq. 1422 - abit. 44.000) — Isole di Corn (kmq. 9.8 - abit. 820) — Baia di Guantanamo (kmq. 117) — Isole Swan (kmq. 5.5) — Gruppi di scogli di Roncador, Quita, Suegno, Serrana. — *In Asia e nel Pacifico*: Isole Hawai (kmq. 16.719 - abit. 369.000) — Samoa Americane (kmq. 197 - abit. 59.000) — Guam (kmq. 534 - abit. 22.500) — Isolotti di Howland e Baker, Wake. — Nel golfo del Messico Cuba (kmq. 114.524 - abitanti 4.165.000), pur essendo una repubblica indipendente, ha tali vincoli politici ed economici cogli Stati Uniti, che deve essere considerata come legata ad essi anche militarmente. E in Asia ancor più stretta è la dipendenza delle Isole Filippine (kmq. 296.285 - ab. 16 milioni), che dal 1935 fruiscono di un regime di transizione, per cui nel 1945 dovrebbero costituire una repubblica indipendente, salvo la tutela economica dell'Unione, da durare fino al 1960. Quivi esistono numerose basi navali e forti guarnigioni americane, mentre pare che non debbano più avere seguito le promesse fatte di completa libertà.

Basi Navali: Col trattato dell'8 settembre 1940, la Granbrettagna concedeva in affitto per 99 anni agli Stati Uniti talune zone, da scegliersi dove questi avrebbero potuto costruire delle basi mi-

litari per le proprie forze armate, e precisamente nelle seguenti località: Terranova, Bermude, Bahamas, Giamaica, Antigua, Trinidad, Santa Lucia, Guyana.

Analoga concessione gli Stati Uniti cercano di ottenere, fino ad ora senza successo (luglio 1941) dagli stati dell'America Meridionale, col pretesto di garantirne la sicurezza.

Gli Stati Uniti non vantano grandi tradizioni militari; conquistata l'indipendenza verso la metà del secolo XVIII, la guerra del 1812-15 contro l'Inghilterra si concluse con una pace di compromesso; quella del 1845 contro il Messico, come quella del 1898 contro la Spagna, entrambi avversari troppo deboli perchè si possa fondare su quegli avvenimenti un giudizio sulle virtù guerriere di una nazione, ebbero per motivo fondamentale una volontà di conquista territoriale; la Guerra civile di Secessione (1861-65) ebbe uno svolgimento interno; finalmente la partecipazione dell'Unione alla Prima guerra mondiale (marzo 1917) non andò molto oltre un considerevole concorso di mezzi, e un notevole invio di truppe, che però furono tardi e scarsamente impiegate, tanto che su 2.039.329 u. sbarcati in Europa, le loro perdite furono complessivamente di 174.296 u. dei quali meno di 50 mila i morti.

Però nella storia dell'Arte Militare moderna, occupa un posto di grande rilievo la Guerra di Secessione, che ebbe tutti i caratteri che più tardi dovevano differenziare la Prima guerra mondiale dalle precedenti, poichè segnò l'epoca di trapasso fra le guerre di eserciti e quelle di popoli. Intervennero sull'andamento delle operazioni l'opinione pubblica e la stampa, che si sviluppò straordinariamente, tanto che sovente le sue indiscrezioni pregiudicarono le operazioni in corso, per le preziose informazioni fornite al nemico. La potenza economica e demografica delle due parti ebbe effetti decisivi; la lotta impose a entrambe pesanti sacrifici. La grande strategia fu vincolata alle scarse ferrovie e alle numerose comunicazioni fluviali; la logistica assunse una importanza inattesa, coi complessi problemi imposti dai movimenti di grandi masse di truppe, in paesi sovente scarsi di risorse; la tattica tracciò le prime forme della battaglia moderna, con grandi spiegamenti di fuoco, con manovre di vasto respiro e, talvolta, collo stabilizzarsi delle fronti nelle trincee. Anche questa volta l'importanza del potere marittimo fu decisiva; quando i Nordisti l'ebbero conquistato e riuscirono a tagliare all'avversario i rifornimenti dall'Inghilterra, la vittoria fu loro assicurata.

Immensi furono i progressi nei materiali da guerra; grosse artiglierie d'assedio e campali, impiego di aerostati per mantenere le comunicazioni fra le piazzeforti assediate e gli eserciti di campagna; fra le armi portatili fecero la prima comparsa in questa guerra i fucili a ripetizione e fu impiegata una mitragliatrice, capace di 100 colpi al minuto; il telegrafo fu usato per la prima volta

per il collegamento fra osservatori e batterie, durante l'assedio di Yorktown. In mare si videro le prime unità corazzate, si fece largo uso di torpedini da blocco, furono sperimentati i primi sommergibili.

Un'altra analogia colla Prima guerra mondiale si trova nel graduale evolversi degli effettivi e dei mezzi di guerra, poichè all'inizio tanto da una parte che dall'altra si disponeva soltanto di scarse truppe regolari e di poche milizie, male armate e poco istruite. In seguito, col bisogno sempre crescente di armi e di materiali bellici, nacquero e si svilupparono le industrie di guerra, gran parte delle quali dettero origine alla grande industria americana dei nostri giorni.

Parlando del potenziale bellico degli Stati Uniti, non possiamo quindi esattamente valutarlo per ciò che si riferisce alle qualità del soldato, che però appaiono mediocri per molte ragioni che stiamo per esporre. Grande esso è invece per quanto si riferisce alle risorse del suolo e allo sviluppo industriale; grande ma non sterminato, come molti ritengono, perchè proporzionato a una nazione di 131 milioni di abitanti, in grandissima parte dediti all'agricoltura.

I cannoni smisurati, i pesantissimi carri armati, gli aeroplani potenti e veloci, sono specialmente prodotti dell'industria europea, assai più sviluppata, e tecnicamente molto meglio organizzata.

E l'industria degli Stati Uniti è ben lungi dall'avere le immense possibilità che taluni le attribuiscono, suggestionati anche dall'abilissima propaganda che tende a valorizzarne l'apporto, poichè non è affatto preparata ad affrontare i bisogni di una grande guerra intercontinentale, nè a provvedere, senza un congruo, necessariamente lungo periodo di trasformazione e di ordinamento, alla produzione dei materiali richiesti dalle forze armate di un paese che da inerme ha deciso di diventare armatissimo. Tutto ciò richiede, è bene insistere, un tempo considerevole e somme enormi di cui, allo stato attuale delle cose, non pare che gli Stati Uniti possano disporre (1).

Nel caso della loro politica bellicista volere non è potere, perchè al « potere » non corrispondono tutte le analoghe, indispensabili condizioni di realizzazione.

La suddivisione del territorio in Stati, le cui diverse tendenze

---

(1) Alla fine di agosto 1941, dei 45 miliardi stanziati per spese militari, gli S. U. ne avevano spesi soltanto 6 (il 7.5%); in 12 mesi hanno avuto una produzione equivalente a 1/2 di quella inglese, 1/6 di quella tedesca. Dei 30.000 carri armati in programma ne erano pronti solo 4500, tutti leggeri. Era appena stata iniziata la costruzione di quelli medi, e i pesanti erano ancora allo studio. (Notiziario della Rivista Marittima).

politiche sono generalmente lo specchio di profondi contrasti economici; le rivalità fra questi Stati, ciascuno dei quali sul proprio territorio si governa con metodi e con leggi proprie, la mancanza di una comune tradizione storica, sono altrettanti ostacoli al formarsi di quella coscienza nazionale, di quei sentimenti, di quelle passioni se vogliamo, che costituiscono lo spirito militare di una nazione, che le danno le energie indispensabili ad affrontare i sacrifici che la guerra impone. D'altra parte il sentimento patriottico e militare sorge e si rafforza quando esistono e si ripetono situazioni, per le quali l'incolumità e l'integrità della Nazione siano in pericolo, e questo non è mai accaduto per gli Stati Uniti; dalla loro costituzione in poi. La guerra di Secessione fu una questione interna fra gli opposti interessi degli stati agrari del sud e quelli industriali del nord, a cui servì di pretesto la questione degli schiavi. E nella Guerra mondiale, nonostante la diffusa propaganda, svoltasi specialmente nei maggiori centri demografici e industriali, la massa della popolazione non vibrò di un reale sentimento patriottico, ma fu soltanto turbata da una effimera commozione passeggera, artificiosamente provocata mentre, a partecipare ai rischi della guerra, fu spinta specialmente da un atavico spirito di avventura e da quel molto di sportivo che esiste in ogni forma di lotta.

Tutte queste incertezze, che si concretarono durante la Prima guerra mondiale nelle scarse qualità di « tenacia » delle truppe americane, ottime nell'impeto ma insufficienti nella resistenza, scarse di disciplina e piene di esigenza di comodità e di benessere, giustificano il dubbio espresso.

Come riusciranno gli Stati Uniti, specialmente in una guerra offensiva, a superare questa situazione, essenzialmente morale, contro la quale nulla può il denaro e che limita sensibilmente i vantaggi offerti dalle pur notevoli risorse offerte dalle industrie di guerra?

Migliori appaiono invece le prospettive che si riferiscono a una eventuale guerra difensiva. Mentre questa, in generale, è più adatta al nascere di quei fattori spirituali che esaltano un popolo e che lo fanno capace dei maggiori eroismi, anche dal lato materiale si presenterebbe assai più favorevolmente.

Il suolo offre quasi tutte le materie prime e i generi alimentari occorrenti. Per la loro stessa struttura politica, gli Stati Uniti ben poco hanno da temere da un'azione bellica contro il loro territorio. Questo, per la sua immensa estensione, è assai poco vulnerabile, mentre non esiste una località, non esiste una plaga, la cui perdita potrebbe significare una minorazione delle loro capacità di lotta. New York, Filadelfia, Chicago, Détroit, San Francisco, Los Angeles, Nuova Orleans sono, insieme a moltissimi altri, nuclei autonomi di vita e di attività, fra loro enormemente distanti, ciascuno dei quali potrebbe farsi centro di resistenza, nessuno dei quali, se perduto, ridurrebbe la possibilità di difesa del paese.

Per ciò che riguarda le loro possibilità nella guerra navale, queste che erano già notevoli, perchè attraverso il canale di Panama le unità da guerra potevano con sufficiente facilità spostarsi dal Pacifico all'Atlantico e viceversa, si sarebbero aumentate di molto quando, colla realizzazione del programma « dei due oceani » essi avessero potuto disporre di due flotte, ciascuna delle quali in grado di combattere qualsiasi guerra, sia nello scacchiere orientale che in quello occidentale. Fino ad oggi tutto porta a credere che questo ambizioso programma non si realizzerà; i gravissimi colpi loro inferti dalle potenze del Tripartito, gli sviluppi, disastrosi per gli Anglosassoni, dell'attuale conflitto, fanno pensare che per lunghi anni le loro forze navali rimarranno in una sicura condizione di inferiorità.

Non preoccupati dalla difesa del territorio o delle colonie, gli Stati Uniti si sono fino ad oggi interessati esclusivamente dei problemi economici e commerciali, ai quali sono strettamente legati la prosperità dell'industria e dell'agricoltura, il benessere della popolazione. La meccanizzazione della produzione, spinta alle sue più estreme conseguenze, colla sostituzione della macchina all'uomo in tutti i settori del lavoro, li ha portati a pretendere di essere fornitori di tutti i paesi del mondo, pur senza acquistare nulla o quasi nulla dai propri clienti. Posizione paradossale, che essi hanno cercato di raggiungere con tutti i mezzi, sia conquistando i mercati in concorrenza con gli altri paesi produttori e mantenendoli con tutte le possibili forme di pressione politica ed economica, sia con una feroce politica protezionistica, che dalla esclusione di ogni prodotto altrui giunge alla più rigida limitazione dell'immigrazione straniera, per quanto sul loro territorio possa vivere una popolazione quattro o cinque volte maggiore dell'attuale. Questo spietato egoismo è una delle pricipali ragioni della Seconda guerra mondiale.

Influiscono tuttora sullo spirito nazionale le idee dei Puritani, che costituirono i primi nuclei di popolazione inglese, che ispirano la propria condotta alla più rigida osservanza di principî assoluti di carattere religioso e umanitario. Si spiega così il pacifismo americano, si spiega così la convinzione, diffusa in larghe parti della popolazione, che agli Stati Uniti spetti, come per diritto divino, il compito di essere arbitri e giudici di tutte le controversie internazionali, di vedere universalmente rispettate e accettate le loro idee.

Di questo orgoglioso spirito nazionale si servono poi l'alta banca e la grande industria, per mascherare di altisonanti intenzioni morali i loro interessi materiali.

Così quando strapparono Cuba alla Spagna, col pretesto di difendere la libertà di quella popolazione, appoggiando un movimento rivoluzionario che essi stessi avevano creato e finanziato; così durante la Prima guerra mondiale, quando fu chiaro che la

sconfitta dell'Intesa avrebbe significato la perdita dei crediti fattile per le forniture di guerra; così quando intervenne nel Nicaragua, col pretesto di ristabilirvi l'ordine e in realtà per dominarlo, sia per le sue risorse naturali, sia e più ancora in previsione della costruzione di un secondo canale fra Atlantico e Pacifico, essendo già insufficiente, al traffico sempre in aumento, quello di Panama; così oggi per giustificare il proprio intervento. Colla loro propaganda rivolta a convincere gli altri, della loro superiorità assoluta in tutti i campi delle attività umane, specie in quello militare, hanno finito col credersi effettivamente i più forti. Nei riguardi delle potenze dell'Asse, come del Giappone, hanno scambiato la prudenza per debolezza, hanno spinto le cose agli estremi. Durissimo risveglio dai loro sogni sono stati il 9 dicembre 1941 la dichiarazione di guerra del Giappone e i gravi colpi subìti dovunque la loro flotta si è incontrata colle forze aeronavali del Tripartito.

È venuto il momento di chiedersi: quale è la posizione degli Stati Uniti nel conflitto mondiale? Se è positiva la loro ostilità alle potenze del Patto Tripartito (Germania, Italia e Giappone), è egualmente sincera la loro ostentata amicizia per la Gran-brettagna?

Per rendersene conto occorre considerare la situazione economica che essi occupano nel mondo. Disponendo di tutte le materie prime che occorrono alla vita industriale, possono esserne fornitori a coloro che ne sono privi; essendo produttori di enormi quantitativi di generi alimentari, possono venderne a quei paesi che non bastano a se stessi; essendo dotati di una industria sviluppatissima, hanno il modo di fare a meno di quelle altrui, mentre della produzione che supera possono formare oggetto di un intenso commercio di esportazione.

Paese ad economia chiusa, sono in grado di fare a meno di tutti gli altri, mentre fondano la propria ricchezza su quello che esportano: materie prime (cotone, tabacco, carbone, petrolio, ferro, metalli rari ecc. ecc.), generi alimentari (frumento, mais, zucchero, carni, frutta ecc.), prodotti industriali (macchine agricole, macchine elettriche, macchine industriali in genere, materiale ferroviario, autoveicoli ecc. ecc.).

Quale è il loro avversario? quello che tende a togliere loro la propria o l'altrui clientela.

La Germania, l'Italia, il Giappone sono fra i loro migliori clienti, per quanto si riferisce alle materie prime e ai generi alimentari; sono però i loro più temibili concorrenti per ciò che si riferisce alla produzione industriale, specialmente in Russia, America Meridionale, Cina, mercati sui quali i Nord americani vorrebbero affermare un proprio diritto di monopolio.

È naturale che gli Stati Uniti tentino di soffocare sul nascere questi paesi, per loro così minacciosi, è logico che cerchino di com-

batterli, direttamente o per interposta persona, fornendo armi e mezzi a quanti partecipano alla loro battaglia.

È una situazione chiara, che non ha bisogno di dimostrazione. Ora dobbiamo chiederci: gli Stati Uniti desiderano realmente, sinceramente, la vittoria inglese?

Se essi dovessero scegliere fra una delle due parti, la risposta sarebbe indubbiamente affermativa; questo però non è il caso. Esiste una terza soluzione, che per loro sarebbe la più vantaggiosa; quella di lasciare che l'Impero Britannico precipiti, per esserne gli eredi. Di qui un'altra domanda; l'azione che essi svolgono attualmente è a favore oppure è contro l'Impero Britannico? In altre parole: essi intendono sostenere l'Impero Britannico affinchè viva, reso più forte della vittoria, oppure si propongono l'ambizioso disegno di mettersi alla testa degli Anglo Sassoni, unendoli, sotto la propria direzione politica ed economica, in un unico organismo, e poco interessa quale ne dovrebbe essere la forma, destinato, nelle loro intenzioni, a dominare in perpetuo il resto dell'umanità? Tutto porta a credere che quest'ultima ipotesi sia la vera.

L'attività del Presidente Roosevelt ha sempre avuto, di fatti, aspetti preoccupanti e complessi; la sua azione rivolta a imporre una vera e propria tutela economica, politica e militare sulle nazioni del Sud America, inserita nel quadro della accogliente premura verso tutto il mondo anglosassone; la sua ingerenza nelle cose dell'Europa e, finalmente, la manifesta volontà di rompere ogni altrui forza espansiva, fanno pensare a un piano organico in pieno sviluppo, le cui finalità potrebbero estendersi al dominio diretto o indiretto di tutta l'umanità.

Come si potrebbero altrimenti giustificare le enormi spese militari deliberate in un'epoca nella quale nessuno avrebbe preveduto la tempesta che oggi imperversa sul mondo? spese, aggiungiamo, affatto sproporzionate alla pur cospicua ricchezza americana?

Dai cinque miliardi e mezzo di dollari del bilancio 1933-34, si sale ai dieci miliardi del 1937-38, agli undici e mezzo del 1938-39, a ventotto e mezzo del programma 1940-42, finalmente ai 45 fissati dopo l'inizio della guerra in Russia e ai 55 stabiliti quando anche gli Stati Uniti sono entrati attivamente nella lotta, senza tenere conto degli stanziamenti successivi.

Questa via di crudo realismo è seguita dalla politica americana dalla Prima guerra mondiale in poi, anche se vi si notano lacune e incertezze che meritano anch'esse di essere considerate.

Si tratta di lacune e di incertezze che nulla hanno a che vedere colla continuità della politica imperialistica degli Stati Uniti, la quale ha avuto la sua conferma nel fatto, nuovo negli annali della nazione, della terza elezione di Roosevelt alla carica di Presidente. Esse debbono invece riferirsi alla necessità di non turbare troppo duramente l'opinione pubblica, la quale reagisce molto differente-

mente, a causa dei diversi fattori tradizionali che ne sono elemento dominante.

Traggono origine dalla loro caratteristica di popolo diviso fra masse agricole imbevute del misticismo religioso, intollerante, speeso fanatico dei pionieri, su cui hanno una presa considerevole le idee di libertà, eguaglianza, fratellanza dei popoli, democrazia, lsgge, diritto e simili, tutte concezioni ispirate all'umanitarismo dei filantropi inglesi dei secoli XVIII e XIX; e fra masse industriali, per le quali, nella immediatezza dei bisogni e degli appetiti, hanno un valore assai più grandi le realizzazioni concrete dell'affarismo industriale e finanziario.

Quindi si vede che se in principio coloro che giuocano coll'opinione pubblica per sostenere i propri interessi, possono fondarsi sulle forze della banca e dell'industria delle città, debbono poi, per trovare un solido terreno a cui appoggiarsi, convincere l'elemento conservatore delle campagne, della fondatezza morale dei propri assunti.

Per ciò in America, forse ancor più che in Inghilterra, la politica bellicista si maschera con i più allettanti aspetti dell'idealismo, e vuole identificarsi colla difesa delle democrazie e dei principî che teoricamente le governano, in contrapposto a una pretesa azione di violenza, di arbitrio, di aggressiva prepotenza che, ad opera delle nazioni autoritarie, minaccerebbero di sommergere il mondo, così affermano, nelle tenebre della barbarie.

Così gli Stati Uniti, dopo avere cercato di stabilizzare, colla Granbrettagna e colla Francia, la situazione di privilegio in cui, dopo la Prima guerra mondiale si vennero a trovare, coi vari patti e trattati che condannavano la guerra come reato di lesa umanità, si sono poi affrettati a invocarla, a prepararla, a volerla, convinti di potere soltanto così difendere la propria posizione nel mondo.

Esercito: L'organizzazione delle forze terrestri era molto simile a quella della Granbrettagna, poichè comprendeva un esercito regolare a lunga ferma, e una milizia (guardia nazionale). L'esercito regolare aveva il compito di assumere la difesa delle coste e del territorio nazionale, se minacciati, insieme alla milizia; di presidiare e difendere i possedimenti di oltremare; di fornire istruttori alla guardia nazionale. La guardia nazionale aveva carattere volontario; fino alla legge del 1941 sul servizio obbligatorio era reclutata e dipendeva dai singoli stati; la legge fissava tassativamente i casi nei quali poteva essere chiamata in servizio e stabiliva come potesse essere utilizzata.

Esistevano anche delle riserve organizzate, anch'esse volontarie, costituite di massima da militari in congedo dell'esercito regolare o, in ogni modo, da elementi precedentemente istruiti, e si mobilitavano su decreto del Presidente dell'Unione.

Nr. civ. ... fin. gen.

Questo ordinamento non è più che un ricordo; sia per l'adozione del servizio obbligatorio, che si va attuando in pieno, che per gli enormi aumenti effettuati e da effettuarsi, in base alle nuove leggi militari.

Nel 1928 l'esercito regolare comprendeva 134.331 u. fra ufficiali e truppa, la guardia nazionale 181.221, le riserve organizzate 110.523. All'inizio del 1941 la forza alle armi era già complessivamente di 650.000 u., che salivano a 1.400.000 a metà giugno e saranno 3.000.000 nel 1942.

È diviso in un indeterminato numero di Armate e di Corpi di Armata, comprendenti 9 divisioni di fanteria ternarie, pronte per l'impiego oltremare, 2 corazzate, 4 motorizzate, 2 di fanteria marina (Marine Corps) ternarie. Inoltre 18 divisioni quaternarie della Guardia Nazionale, che oggi è in via di fusione coll'esercito regolare. Nel 1942 queste forze dovrebbero salire a 3 milioni di uomini e 55 divisioni.

Poco si conosce della struttura di queste unità; è da ritenersi però che la loro struttura non debba differire notevolmente da quelle preesistenti.

In guerra la divisione di fanteria sarebbe formata di: uno Stato Maggiore, 2 brigate di fanteria (su 2 reggimenti), una brigata di artiglieria (su 2 reggimenti, uno leggero e uno di medio calibro), un reggimento pionieri, un reggimento speciale divisionale (una compagnia carri armati leggeri, una di osservatori d'artiglieria, una di collegamento) reparto di polizia militare. La Divisione di Cavalleria sarebbe formata di: uno Stato Maggiore, 2 brigate di cavalleria (su 2 reggimenti), un reggimento artiglieria da campagna, un reggimento carri armati pesanti, un reggimento di pionieri, una compagnia osservatori di artiglieria, 1 compagnia di carri armati leggeri, 1 reparto collegamenti. Il Corpo di Armata (di 2 divisioni oltre ad aliquote di truppe di C. A.) dispone di 180 pezzi d'artiglieria dei vari calibri, 102 anticarro, 363 lanciabombe.

Di pari passo coll'aumento degli effettivi c'è stato quello delle corrispondenti unità, grandi e piccole. Le divisioni da 15 che erano agli inizi del 1941 sarebbero 55 nel 1942. E accanto alla riorganizzazione su nuove basi delle truppe, si organizzano lo Stato Maggiore Generale, quelli delle grandi unità (un tempo 4 circoscrizioni di armata e 9 di corpo di armata), i servizi, le scuole ecc. ecc.

Si tratta di un'opera enormemente complessa, e non appare chiaro come potrà essere condotta a termine colla rapidità prevista, senza grave pregiudizio per la reale efficienza del nuovo esercito.

A questo rapidissimo sviluppo non corrisponde, di fatti, un adeguato incremento in tutto ciò che riguarda accasermamento, equipaggiamento, armamento e, soprattutto, inquadramento. Tutto ciò non si improvvisa; anche negli organismi militari ogni troppo rapido aumento nella quantità, va a discapito della qualità.

Aeronautica dell'esercito: È alle dipendenze di un Comando dell'Aeronautica, con un proprio Stato Maggiore (ottobre 1941), e comprende 3 wings (stormi) con 5 gruppi da bombardamento, 2 gruppi e una squadriglia autonoma da combattimento, 3 gruppi da caccia, 4 squadriglie da ricognizione, 6 squadriglie servizi alle basi aeree. Secondo i più recenti programmi l'aeronautica dell'esercito entro i primi del 1942 doveva essere portata a 12.800 apparecchi con 29.000 piloti, ripartiti in 4 zone aeree e 54 gruppi da combattimento.

In più, per la difesa territoriale degli Stati Uniti, 4 squadriglie di aeroplani e una di palloni da osservazione; per la difesa dei territori di oltremare 4 squadriglie da bombardamento, una da combattimento, 7 da caccia e 5 da osservazione, un battaglione collegamenti.

L'armamento dell'esercito e dell'aviazione degli Stati Uniti è qualitativamente ottimo; molti dubbi sono invece consentiti in questo momento circa la quantità disponibile, o che potrà essere disponibile entro i brevissimi termini fissati per la preparazione. E questo non solo in relazione alla potenzialità dell'industria di armamenti, non preparata a uno sforzo di tal genere, ma anche alla funzione di fornitore di armi che la nazione si è assunta a favore di tutti i paesi che oggi sono nemici dell'Asse.

Marina: Fino alla Prima guerra mondiale, gli Stati Uniti non avevano una speciale importanza fra le grandi potenze navali. Di un colpo, per il trattato di Washington (1922) venne loro riconosciuta, nella gerarchia delle nazioni, la parità con la Granbrettagna, con 525.000 tonn. di naviglio di linea. La politica di economie militari degli anni successivi rallentò notevolmente il ritmo delle nuove costruzioni, che sta riprendendo con grande abbondanza di mezzi, dal giorno in cui ebbe inizio quella politica imperialistica che attualmente ne domina le relazioni internazionali. Dal programma di tonn. 1.557.412 del 1938, si passò a tonn. 1.724.480 nel 1940 e finalmente a tonn. 2.931.616 nel settembre dello stesso anno, quando gli Stati Uniti stabilirono il « programma dei due oceani »; di due flotte, ciascuna delle quali dovrebbe essere capace da sola di fronteggiare qualsiasi pericolo, tanto nell'Atlantico che nel Pacifico. Delle nuove unità di cui è stata fissata la costruzione, che dovrebbero essere tutte pronte entro il 1945, fanno parte 8 incrociatori pesanti da 25.000 tonn. con cannoni da 305 mm. e 7 navi da battaglia, delle quali 2 da 45.000 tonn. e 4 da 58.000 tonn. tutte armate di cannoni da 406 mm. Per queste ultime erano in progetto due nuovi bacini di carenaggio nell'arsenale di New York, lunghi m. 450, larghi m. 60 e profondi m. 19,5, atti a ricevere unità fino a 60.000 tonn.

Sui primi del 1941 la flotta degli Stati Uniti comprendeva, fra unità in servizio e in costruzione, 23 navi da battaglia, 7 por-

taerei, 18 incrociatori pesanti, 25 incrociatori leggeri, 196 cacciatorpediniere e 112 sommergibili; dall'inizio della guerra le enormi perdite subite ne hanno notevolmente ridotto la potenza.

Della Marina fa parte il « marine corps », più specialmente destinato alle operazioni d'oltremare, il quale dispone di speciali unità da trasporto, attrezzate convenientemente a tale scopo. Nel luglio 1941 era formato di 2 divisioni di circa 11.000 u. ciascuna, composte di: Stato Maggiore divisionale, 3 reggimenti fanteria di marina, 1 battaglione paracadutisti, 1 gruppo obici, 2 gruppi cannoni da 75 mm., aliquote di artiglieria da sbarco di medio calibro, 1 gruppo cannoni da 37 mm. contraerei, 1 battaglione carri armati leggeri (da 12 tonn.), un gruppo aeroplani da bombardamento in picchiata.

Un reparto del « Marine Corps » ha occupato il 7 di luglio (1941) l'Islanda, e nel 1942 altre truppe hanno occupato l'Ulster, col fine evidente di farne la base di arrivo americano dei rifornimenti alla Granbrettagna e il luogo di radunata delle forze destinate a combattere in Europa.

Giudicandone dall'attuale potenzialità degli arsenali di stato e dei cantieri privati, si ritiene molto difficile che i programmi in corso possano essere completati nei termini stabiliti, anche quando siano stati compiuti tutti i possibili lavori di ampliamento.

Aviazione marittima: È alle dipendenze di un Sottosegretario di Stato (1941). Secondo le dichiarazioni fatte dal Comandante dell'aeronautica della marina, questa (luglio 1941) avrebbe già superato notevolmente i 7000 apparecchi dell'ultimo programma. Questi sarebbero oggi 9472, dei quali 1475 da combattimento, 4452 da caccia, 1823 da bombardamento e 1722 per l'istruzione e l'allenamento del personale, il quale comprenderebbe 15.000 piloti.

Anche qui è il caso di esporre qualche dubbio, data la grande, evidente sproporzione esistente fra la capacità di produzione e l'ammontare degli ordinativi ricevuti, malgrado la costruzione di nuovi stabilimenti.

A fine di agosto 1939 sei fra le principali industrie avevano ordini per 250 milioni di dollari, mentre per quell'anno la loro produzione non poteva superare i 222 milioni; le condizioni si sono aggravate da quell'epoca, quando gli ordini sono saliti a 478 milioni di dollari alla fine del 1939 e a 842 milioni di dollari al 30 giugno 1940, per non dire dei più recenti, di cui si ignora l'entità.

Non è il caso di parlare oggi di una dottrina di guerra degli Stati Uniti; la loro vita di nazione militare è troppo recente e troppo scarsa la loro esperienza, perchè sia stato loro possibile di formarsene una. Comunque è chiaro che, come la Granbrettagna, essi tendono a sostituire, dovunque sia possibile, la macchina all'uomo, moltiplicando a tale scopo le artiglierie, le armi automatiche e gli automezzi.

FRANCIA

Repubblica democratica fino al giugno 1940, quando dalla disfatta militare sorse il governo personale del Maresciallo Enrico Filippo Pétain, nato nel 1858, il quale, con un ristretto numero di ministri, si è assunto il compito di riformarne la costituzione.

Metropoli: kmq. 550.896, ivi comprese l'Alsazia e la Lorena - abit. 42.000.000.

Terre d'Oltremare nel 1940 (colonie e mandati): *Asia*: Mandati della Siria e del Libano (kmq. 197.000 - abit. 3.350.000) - Indocina francese (kmq. 740.000 - abit. 23.500.000 ivi compresi i territori ceduti al Thailand) - Stabilimenti francesi nell'India (kmq. 513 - abit. 285.000) - *Africa*: Algeria (kmq. 2.204.864 - abit. 6.560.000) - Tunisia (kmq. 125.100 - abit. 2.410.000) - Marocco francese (kmq. 398.627 - abit. 6.300.000) - Africa occidentale francese (kmq. 4.701.575 - abit. 14.700.000) - Mandato francese sul Togo (kmq. 56.169 - abit. 780.000) - Africa equatoriale francese (kmq. 2.370.000 - abitanti 3.386.000) - Mandato francese del Camerum (kmq. 420.000 - abit. 2.600.000) - Somalia francese (kmq. 21.700 - abit. 46.000) - Madagascar (kmq. 592.000, colle isole adiacenti, comprese le Comore - abit. 3.800.000) - isole della Riunione (kmq. 2511 - abit. 210.000) - *America centrale e meridionale*: Guadalupa e dipendenze (kmq. 1780 - abit. 300.000) - Martinica (kmq. 1106 - abit. 250.000) - Guyana francese (kmq. 90.000 - abit. 37.000) - *Oceania e Pacifico*: Nuova Caledonia (kmq. 16.117 - abit. 53.000) - Stabilimenti francesi dell'Oceania (kmq. 3998 - abit. 43.962).

In complesso fra colonie e territori di mandato, circa kmq. 12.000.000 e abit. 70.000.000).

Forza alle armi in tempo di pace, comprese le truppe di colore, 765.000 u. - forze mobilitabili per la guerra 6.100.000 u. dei quali 1.500.000 di colore.

Per quanto molti uomini politici francesi abbiano parlato di un « Impero Francese » con 100 milioni di abitanti, per presentarlo nel consesso internazionale come una unità politica compatta e solidamente costituita, simile all'Impero Britannico, chiare appaiono e profonde le differenze fra quest'ultimo e la Francia colle sue terre d'oltremare. Le mancano quei grandi aggregati di popolazione bianca che costituiscono i « domini » inglesi, cointeressati alla difesa dell'integrità imperiale, mentre, per la scarsa tendenza migratrice dei Francesi, le enormi ricchezze che ne formano il patrimonio coloniale sono in gran parte tuttora allo stato potenziale.

Così si è verificato il fatto stranissimo che la Francia ha generalmente considerato i suoi territori di oltremare, più assai che quali sorgenti di ricchezza, quale pepiniera di soldati, destinati alla difesa della metropoli.

Comunque è certo che di qui la nazione trae i maggiori elementi della sua grande prosperità interna la quale, a differenza di quanto avviene in Inghilterra, non è ristretta a una parte limitata della popolazione, ma è diffusa, con sufficiente larghezza, alla maggioranza. In fatti qui non si trovano nè la miseria atroce delle plebi operaie dei bacini carboniferi della Scozia, del Galles e della Cornovaglia, nè lo spaventoso squallore di certi quartieri di Londra, forse anche perchè nelle masse lavoratrici non esiste la depravazione che si trova in quelle inglesi, mentre diffusa è l'abitudine del risparmio.

In Francia fortissimo era lo spirito e l'orgoglio di nazionalità, fino a che l'affluenza sempre maggiore di immigrati stranieri, derivante dal bisogno sempre maggiore di manodopera richiesta per il basso incremento della natalità, unita al prevalere di elementi poco raccomandabili, spesso fuorusciti politici di altre nazioni, non ne determinò rapidamente il cedimento.

Così al sentimento innato di ordine dei Francesi, si andò a poco a poco sostituendo uno spirito dissolvitore di ribellione a ogni dovere sociale, che la propaganda dei partiti estremi, e specialmente del comunismo, si incaricò di diffondere.

La Francia divenne una dipendenza dell'Internazionale Comunista le cui organizzazioni, alla vigilia della Seconda guerra mondiale, costituivano ormai uno stato nello stato che, appoggiandosi a una rappresentanza parlamentare audace e attivissima, era riuscito a imporsi all'autorità costituita. E le masse di razza francese erano state costrette, dalla minoranza violenta e rumorosa dei sovversivi, o a inquadrarsi nelle loro file, o a ritirarsi in disparte.

Questo fatto costituisce una grande lezione per quei popoli che rinunciano a difendere la propria integrità e la propria fisionomia razziale; ci dice che, per quanto sia cessato il tempo delle grandi invasioni barbariche dell'antichità e dell'alto Medio Evo, ancora oggi un popolo che non voglia combattere, può essere sopraffatto dall'infiltrarsi e dall'affermarsi nel suo seno di genti straniere.

Nessun terreno poteva essere più favorevole alla immigrazione di indesiderabili e al propagarsi di dottrine estremiste, di quello che fosse la Francia della Terza Repubblica.

La prosperità generale aveva favorito l'urbanesimo, aveva indotto i Francesi a disertare le campagne, le miniere, le industrie dove il lavoro era più pesante. E se all'agricoltura si era a poco a poco avviata una sana e laboriosa immigrazione prevalentemente di origine italiana, nelle miniere e nell'industria avevano trovato posto tutti i paria dell'oriente europeo, tutti i rifiuti delle plebi russe, polacche, balcaniche, ecc. ecc.

Tutta questa gente, che se disciplinata e contenuta forse sarebbe stata utile al paese che la ospitava, compensando in parte il mancato incremento naturale della popolazione, trovò invece l'am-

biente migliore per farvi fermentare la propria irrequietezza e i propri incomposti appetiti.

Di fatti la Francia, a cui la tradizione del periodo sanguinoso della Rivoluzione costituisce quasi un obbligo al rispetto delle più sfrenate libertà, ben lungi dall'impedire o dal frenare la propaganda sovversiva, che fra questi elementi trovava i propri adepti più battaglieri, si fece quasi un dovere di tollerarne gli eccessi, di incoraggiarne anzi l'attività, fino ad aprire loro, con frettolose naturalizzazioni, l'accesso ai posti più elevati di governo.

Gente che nessun attaccamento aveva per la sua nuova patria, si trovò così in mano le sue più delicate leve di comando, e di queste si servì per metterne le enormi risorse materiali e spirituali al servizio dei propri interessi.

Fu così che la Francia divenne il campo di esperimento della propaganda comunista; fu per questo che essa, dimentica delle sue vecchie tradizioni e degli insegnamenti della storia, si aggiogò al carro degli interessi britannici. E pure il suo posto nella storia dell'Europa era tale da imporle l'orgoglio di se stessa e la volontà di non essere, in un patto eventuale di alleanze, seconda a nessuna! Prima a costituirsi fra le grandi monarchie dopo la caduta dell'Impero Romano di Occidente, la sua politica, da quell'epoca in poi, ebbe come mèta istintiva o palese la sua eredità.

Il periodo della monarchia fu un succedersi di tentativi per la conquista dell'egemonia in Europa, contro l'Impero, la Spagna, l'Inghilterra che volta a volta l'ostacolarono.

Ultimo episodio di questo ciclo storico fu l'epopea napoleonica, che trovò, nel profondo della coscienza popolare, la sua spinta e il suo alimento e che pure ebbe, per grande risultato, il diffondersi di quei principi di libertà che determinarono dovunque il crollo delle monarchie assolute e furono seme fecondo delle guerre per l'unità italiana e germanica.

Scomparso Napoleone Primo, la Francia non rinunciò al suo sogno di potenza, e durante quasi tutto il secolo XIX sperò di affermarsi al primo posto fra le potenze d'Europa, lottando contro la sua secolare nemica, l'Inghilterra, contro la Russia, contro il nascente Impero Germanico.

Fu lotta asperrima, che ebbe per episodi principali la guerra di Crimea, quella del 1870-71 contro la Prussia, il contrasto coloniale contro l'Impero Britannico, conchiuso con la umiliazione di Fashoda.

Finalmente, esauriti i contrasti colla Russia, dopo avere rinunciato a competere sul mare e nelle colonie coll'Inghilterra, preferì legarsi a quest'ultima, calcolando sulla sua solidarietà nella lotta contro l'Impero Germanico, che se a lei, Francia, aveva rapito l'Alsazia e la Lorena, cogli inglesi era entrato in lotta nel campo economico, quale concorrente nelle industrie e nei commerci, quale competitore sul mare e nelle colonie.

Già nella guerra del 1914-18 la povertà delle nascite e il decadimento fisico della razza si erano manifestati con sintomi inquietanti, nello scarso spirito combattivo della truppa nel primo periodo della lotta, e nella necessità di provvedere alla deficienza numerica degli effettivi, facendo affluire sui campi di Europa truppe di colore sempre più numerose.

Però la pronta reazione dell'anima nazionale seppe superare l'iniziale debolezza, e i Francesi riuscirono, pur fra mille difficoltà, a giungere senza piegare alla fine. Nulla toglie al loro merito il fatto che ebbero a fianco le armate britanniche e nord-americane, e che furono per loro le risorse di tutto il mondo.

Fu un trionfo dei valori dello spirito, che però si assopirono dopo la conclusione della pace.

Profittando della stanchezza della nazione, gli elementi estremisti, gli immigrati di cui già si è detto, mossero all'attacco delle trincee indifese del suo sentimento di patria, di disciplina, di ordine. La pregiudiziale libertaria (la Francia culla e asilo di tutte le libertà ! si proclamava enfaticamente, quando nella parte sana della popolazione sorgeva qualche voce discorde a indicare il pericolo), ostacolava coloro che ritenevano indispensabile l'inizio di una nuova era di raccoglimento e di ricostruzione, mentre in tutti gli ambienti le società segrete e i partiti politici lanciavano i loro seguaci alla conquista dello stato.

E poichè in Francia, come dovunque, il principale difensore della sua integrità erano le forze armate, il sovversivismo si rivolse a minarne la saldezza morale, sia nella metropoli che nelle colonie.

Mentre la nazione si faceva sempre più ricca, per l'affluire nei suoi forzieri dell'oro dei paesi vinti, costretti dalla durezza dei patti imposti a lavorare da schiavi per le riparazioni, il disordine dilagava, l'affarismo e la corruzione penetravano i più delicati organismi del governo, la frenesia dei facili guadagni ubricava le folle, mentre la cronaca scandalistica registrava i disastrosi fallimenti dei vari Stravintzki, Marta Anau, Oustric, per non dire che dei maggiori, semi di miseria e di disperazione.

Tutti fatti che giovavano ai sovversivi, poichè screditavano le istituzioni e facevano sognare qualche cosa di nuovo, di più sano, che soddisfacesse gli indistinti desideri di tranquillità che fermentavano nelle coscienze. Di qui il dissolversi nelle forze armate di ogni sentimento di patriottismo, come di ogni spirito di disciplina. Si vide un Presidente del Consiglio, Léon Blum, camminare a braccetto dei maggiori esponenti comunisti, e intonare con loro l'infame ritornello: « .... si l'on voulait faire de nous des héros, nous tirerons sur nos officiers dans le dos ! ».

Di pari passo si svolgeva l'opera sovvertitrice nelle colonie, rivolta a privare la Francia dell'indispensabile apporto delle forze di colore, e a toglierle quel patrimonio d'oltremare che era la sor-

gente principale della sua prosperità. Come stupirsi se nel momento della prova, quando nel 1939 gli Inglesi, speculando sul suo terrore della Germania, sull'odio del sovversivismo per i paesi totalitari, riuscirono a travolgerla nella loro guerra, i soldati non abbiano risposto all'attesa ?

Abbiamo parlato di « terrore della Germania », perchè definizione più precisa non sarebbe possibile trovare della politica militare della Francia dal 1918 al 1941.

Il terrore ha ispirato i durissimi trattati di pace, per cui la Germania fu costretta ad accettare « in perpetuo » le limitazioni militari. Il terrore ha suggerito ai governanti quel gravissimo errore che fu l'occupazione della Ruhr, ai danni della Germania per forza di cose inadempiente. Il terrore ha diretto quella politica balcanica, fatta di odio e di violenza, che doveva legare alla difesa della Francia la Polonia, la Cecoslovacchia, la Romania, la Jugoslavia e la Grecia. Il terrore, infine, ha fatto cercare alla impotente repubblica l'alleanza della Russia comunista, gliene ha fatto tollerare la propaganda nell'interno, gliene ha fatto subire l'ingerenza nel governo, l'ha indotta a piegarsi sempre e in tutto alla volontà degli emissari di Mosca, fino a farle perdere ogni personalità nazionale.

Terrore, ripetiamo, naturale, istintivo, che trae la sua origine profonda da qualche cosa che è superiore al ragionamento e alla volontà degli uomini; dalla consapevolezza di una fatale sentenza di morte, insita nel progressivo, inesorabile ridursi delle nascite.

Mentre in Italia l'incremento annuo delle nascite supera già il mezzo milione, la Germania palesa un aumento annuale di circa 900 mila anima. La difficoltà di nutrire questo esercito di nuovi cittadini ingigantisce anno per anno, e culminerà con una catastrofe, ove non si trovino a tempo i mezzi per evitare il pericolo della fame. (Hitler).

La Francia aveva il terrore e la premonizione di questa catastrofe.

Non si violano impunemente le leggi fisiche, che regolano non solo il mondo della materia, ma anche quello degli esseri.

La Francia dispone per ogni cittadino di un terreno coltivabile che è quattro volte maggiore di quello su cui vive il cittadino italiano, tre volte maggiore di quello su cui vive il cittadino tedesco. In più dell'Italiano è ricca delle materie prime principali, ferro e carbone; più dell'Italiano e del Tedesco essa possiede di risorse coloniali, che per il primo sono minime, per il secondo non esistono.

È fatale ed è giusto che il diaframma si spezzi e si ristabilisca l'equilibrio.

Per il terrore di questo equilibrio la Francia odia l' Italia e odia la Germania, poichè sente che esso dovrà ristabilirsi a favore di questi due popoli confinanti, esuberanti di popolazione e di energie contenute, pronte a scattare.

Così, chiusa nelle sue aspirazioni a una egemonia sempre più irrealizzabile, in un'epoca storica in cui la vita delle nazioni va sempre più fondendosi con quella dei continenti, la Francia ha rinnegato la propria solidarietà europea, per farsi seguace e satellite dell'imperialismo britannico.

« Sicurezza » è stata la sua parola d'ordine; difesa di una impossibile cristallizzazione della storia su una delle sue tappe; lotta implacabile contro tutti coloro che a questo sono di impedimento: leggi naturali o volontà di uomini.

Chi teme ha bisogno di credere in qualcuno o in qualche cosa, che lo incoraggi a sperare e a lottare. La Francia ha creduto nella onnipotenza dell'Impero Inglese, ha creduto nella lealtà del Governo di Londra.

E pure quanti avvenimenti, anche recenti, dovevano aprirle gli occhi e disingannarla!

Era universalmente noto che fino dall'indomani dell'armistizio, lo abbiamo già detto, Lloyd George aveva iniziato i suoi approcci verso la rivale sconfitta; si sapeva che la Granbrettagna era stata sempre propensa a una interpretazione più indulgente dei trattati, che essa aveva tollerato, forse incoraggiato i primi passi che la Germania aveva fatto sulla via della risurrezione.

Non aveva partecipato alla occupazione della Ruhr, chè anzi l'aveva disapprovata; non aveva protestato contro il riarmo tedesco; non si era mossa quando gli eserciti del Reich erano entrati nella zona smilitarizzata; nulla di concreto aveva fatto quando si era interrotto il pagamento delle riparazioni. Tutto ciò per impedire che l'Alleata occupasse il posto di prima potenza militare in Europa.

E la Francia intanto si umiliava sempre più, nella impossibilità di dar seguito alle minaccie che, in un impotente sfogo di furore, colla voce forte, ma col cuore piccolo, le successive tappe della rinascita tedesca strappavano ai suoi governanti.

Quanti « jamais », quanti vani « jamais! » uscirono in quei momenti dalla bocca di esponenti politici e militari della Francia, diffondendosi attraverso le invisibili vie dell'etere, per far constatare al mondo l'impotenza della « grande nation! ».

Questo contegno cinico ed egoistico dell'Inghilterra non fu considerato per quello che valeva. La fiducia nell'Impero Inglese, nella forza inglese, nella lealtà inglese, rimase immutata come un dogma di fede, e la Francia, che in tanti momenti critici invano aveva sollecitato angosciosamente la solidarietà dell'alleato, fu poi pronta a seguirlo, quando esso credette giunta la sua ora, per essergli bastione e scudo avanzato.

Esaminiamo ora più da vicino il potenziale bellico della Francia e la consistenza delle sue forze armate prima del fatale 1939.

Orgoglio nazionale, amor patrio, amor per il rischio facevano

un tempo del soldato francese uno dei migliori d'Europa; la storia lo sta a dimostrare da mille anni a questa parte.

Tutti questi fattori essenziali del « potenziale umano », sono andati però scomparendo, dal giorno che la intensa propaganda antimilitarista dei partiti rossi ha cercato di svalutarli, insinuando che essi fossero strumento di sopraffazione da parte delle classi ricche, e mettendoli in ridicolo come fantasmi vuoti e inconsistenti, indegni di uomini civili.

Per ciò la Francia, che era sempre stata pronta a reagire generosamente a ogni minaccia nemica, questa volta quasi non ha combattuto. Pur non pensando che altrimenti essa avrebbe avuto la vittoria, chè troppo grande era la sproporzione delle sue forze (uomini più mezzi più addestramento) di fronte alla Germania, siamo convinti che la resistenza sarebbe stata più duratura e tenace.

Maggiore assai, in misura relativa si intende, è il potenziale umano delle colonie. In quelle popolazioni esistono istinti primordiali di lotta che la propaganda sovversiva ha intaccato ma non distrutto, anche se proprio di quegli istinti essa si serve per diffondere l'indisciplina e per distruggere il prestigio del bianco.

In questo stato di cose ci lasciano molto perplessi quei provvedimenti di carattere sociale, coi quali molti uomini politici francesi hanno creduto, superando ogni criterio di razza, di poter fare assegnamento sulle genti di colore per consolidare, e non soltanto sotto gli aspetti militari, la compagine del popolo francese.

Che cosa significano i centomila uomini di colore che stanziavano in permanenza sul territorio francese ? quale influenza e quale peso avevano sulla vita della razza, poichè non è da credersi che tutti quegli esseri, nel fiore dell'età e in genere molto portati per temperamento alla vita sessuale, rinunciassero ai loro istinti e alle loro necessità fisiologiche ?

Assai maggiore è il « potenziale economico ». Per quanto l'agricoltura non sia sufficiente a coprire il consumo interno, specialmente per ciò che si riferisce alla produzione cerealicola, i terreni coltivabili non mancano e una sana politica autarchica sarebbe sufficiente a evitare, in breve tempo, ogni necessità di importazione. Invece buona è la condizione dell'industria mineraria; la Francia, che da sola possedeva più ferro di tutta l'Europa presa iusieme, oggi, nonostante la perdita dei ricchissimi bacini della Lorena, ne ha in quantità assai superiore al bisogno. Meno abbondante invece è il carbone, che si trova specialmente nel nord, e che copre per 2/3 il consumo nazionale. Progredite sono anche le industrie chimiche e quelle tessili, che traggono quanto loro occorre dalle colonie, le quali forniscono anche quasi tutte le altre materie prime di cui la nazione ha bisogno.

Molto progredite sono le industrie meccaniche, quelle dell'auto-

mobile e quelle degli armamenti, essenziali alla organizzazione militare di uno stato moderno.

In Francia il servizio militare era obbligatorio e durava dai 20 a 48 anni; la ferma durava due anni; fino a 24 anni gli iscritti rimanevano nella riserva di complemento, da 24 a 40 nella prima riserva e da 40 al termine, nella seconda riserva.

Esercito: Il territorio metropolitano si divideva in 19 regioni militari, oltre al Governo militare di Parigi; avevano compiti di reclutamento, mobilitazione e funzionamento dei servizi. In tempo di pace non esisteva il Corpo di Armata, e la maggiore grande unità esistente era la Divisione.

Nel territorio metropolitano stanziavano 20 divisioni di fanteria (delle quali 8 motorizzate) ciascuna delle quali comprendeva uno Stato Maggiore di Divisione, un Comando della fanteria, 3 reggimenti di fanteria, un Comando di artiglieria, 1 reggimento di artiglieria divisionale, servizi vari; 4 divisioni coloniali (di colore); 4 divisioni nordafricane (arabi della Tunisia, Algeria e Marocco); 3 divisioni di cavalleria, ciascuna delle quali comprendeva uno Stato Maggiore di Divisione, un Comando delle unità motorizzate, 2 brigate di cavalleria su due reggimenti, 1 battaglione di cacciatori motociclisti, un reparto carri di assalto, un reggimento di artiglieria divisionale, servizi vari; 2 divisioni meccanizzate, ciascuna delle quali comprendeva uno Stato Maggiore di Divisione, un reggimento esploratori, un reggimento cacciatori motociclisti, una brigata corazzata di cavalleria su 2 reggimenti, un reggimento di artiglieria divisionale, servizi vari; 3 gruppi autonomi di cavalleria; 2 brigate di spahi (cavalleria araba); 26 reggimenti di artiglieria di medio calibro; 12 reggimenti di carri armati; 7 reggimenti pionieri (genio e servizi tecnici); 4 reggimenti informazioni e collegamenti (telegrafo, telefono, radio ecc. ecc.); 2 reggimenti ferrovieri; truppe da fortezza (in pace circa 60 battaglioni di fanteria e 30 reparti di artiglieria).

Caratteristica dell'esercito francese era il grande numero dei « raffermati », elementi tecnici di mestiere, i quali, compresi i sottufficiali di carriera, erano circa 250.000 u.

Esisteva una preparazione « premilitare » poco efficiente perchè non obbligatoria, che comprendeva due gradi: elementare e superiore; il non obbligatoria, alle dipendenze del Sottosegretario per l'Educazione fisica, il secondo dipendente dal Ministero della Guerra. L'uno tendeva allo sviluppo delle qualità fisiche e si proponeva di facilitare la scelta dei graduati; se ne interessavano Enti privati, coll'aiuto di istruttori scelti fra gli ufficiali in congedo; l'altro preparava i giovani a diventare ufficiali nella riserva. L'istruzione veniva impartita in scuole civili d'onde, superati gli esami, i giovani passavano ai corsi per ufficiali nella riserva. Dopo sei mesi erano nominati aspi-

ranti ufficiali, dopo altri sei mesi ottenevano il grado di sottotenente, e come tali prestavano servizio per un anno nei reggimenti. La truppa in congedo era obbligata a tre periodi di istruzione; due di 23 giorni ciascuno e uno di 7 giorni.

Il « terrore » della Germania, che aveva ispirato tutta la condotta politica della Francia, ne dominava anche la dottrina di guerra. In contrasto al principio dell'offensiva ad oltranza (attaque bursquée) del periodo precedente la Prima guerra mondiale, questa volta si pensava di potere resistere invulnerabili dietro l'acciaio e il cemento della linea Maginot. La manovra offensiva era prevista soltanto come conseguenza del ripiegamento avversario, e dopo che questi si fosse logorato nel vano tentativo di superare le fortificazioni. Così le truppe non sfruttarono l'appoggio del loro formidabile sistema difensivo, per affrontare l'avversario in campo aperto; alla dinamica del manovrare preferirono la statica del resistere, e furono sopraffatti. E nelle operazioni di campagna, che tennero dietro allo sfondamento tedesco, i Francesi mancarono di velocità, trascurando la nota legge fisica per cui la forza viva, potenza di urto, è eguale al prodotto della metà della massa per il quadrato della velocità. Anche se si fossero trovati in condizioni di parità di mezzi colle armate tedesche, queste, procedendo più velocemente, dovevano conseguire la vittoria. Difatti, mentre lo svolgimento dei movimenti da parte francese si faceva sulla base della velocità della fanteria, i Germanici subordinarono tutto alle assai maggiori velocità degli automezzi.

Ai Francesi, in conclusione, più che le armi e gli uomini, mancò lo spirito offensivo, fallì la dottrina di guerra e, ciò che è ancora più grave, venne meno la volontà di combattere, poichè deficenti erano le forze morali.

Marina: La marina francese ha avuto in passato, durante l'epoca della vela e sotto la monarchia, momenti di grande splendore e più volte, nella lotta secolare contro l'Inghilterra, la vittoria coronò le sue bandiere. Durante la Rivoluzione si disorganizzò totalmente, sia perchè i suoi ufficiali, quasi tutti nobili, emigrarono o furono uccisi, sia perchè, dedicate tutte le risorse nazionali alle forze terrestri impegnate nelle guerre contro le varie coalizioni, i governi rivoluzionari la trascurarono. Di questo stato di cose furono gravissime conseguenze le disfatte di Aboukir e del Trafalgar, causa prima del crollo di Napoleone.

Successivamente tutti i tentativi compiuti dalla Francia per conquistare, in contrasto con la Granbrettagna, la egemonia marittima in Europa, fallirono; a darle il colpo di grazia intervennero le teorie sostenute dall'ammiraglio Aube, quelle della cosiddetta « Jeune école », per cui fu dogma che il naviglio minore (torpediniere, cacciatorpediniere e sommergibili) fosse in grado di fronteg-

giare vantaggiosamente, col siluro, i cannoni e le corazze delle grandi navi.

La fine della lotta per l'egemonia navale segnò anche la fine delle rivalità anglo-francesi. Paga di una situazione in sottordine, la Francia si alleò con la Granbrettagna e, quando apparve inevitabile la guerra contro l'incalzare della potenza tedesca, ne assunse la difesa degli interessi nel Mediterraneo e sul continente ne divenne la spada.

Questa situazione fu confermata dai patti del trattato di Washington (1922) per la limitazione degli armamenti navali, per cui la Granbrettagna fissò la propria egemonia nei mari d'Europa e una schiacciante superiorità assoluta di forze (525.000 tonn. di naviglio di linea di fronte a tonn. 175.000 assegnate alla Francia e all'Italia). In seguito, cessate per il momento le preoccupazioni derivate dalla potenza navale tedesca nel mare del Nord, la Granbrettagna riportò nel Mediterraneo la massa delle proprie forze navali, alle quali si affiancarono quelle della Francia, nella difesa delle linee di comunicazione che, attraverso questo mare, collegano le due nazioni al loro impero coloniale e, in conseguenza, nell'ostacolare ogni espansione italiana.

Il morale della flotta francese è elevato; buoni gli equipaggi, anche se in essi cominci ad agire in maniera nefasta la propaganda comunista, attivissima nella marina mercantile; ottimi gli ufficiali. Anche il materiale è eccellente, quantunque, per l'indisciplina delle maestranze degli arsenali e dei cantieri privati, gli ultimi programmi navali siano stati realizzati con grande lentezza, ed eccessiva sia stata la durata della costruzione delle nuove unità.

La forza alle armi nella Marina comprendeva in pace 3626 ufficiali delle varie specialità e categorie, e 66.431 fra sottufficiali, graduati di truppa e marinai, ivi compreso il personale di colore, generalmente addetto ai servizi di macchina.

La difesa costiera era di competenza delle « regioni marittime », che erano quattro: due nell'Atlantico e due nel Mediterraneo.

Al primo gennaio 1941 la flotta francese era così costituita: navi da battaglia 8; portaerei 1; incrociatori pesanti 7; incrociatori leggeri 12; siluranti di superficie 78; sommergibili 81; per un insieme di tonn. 584.996.

Aeronautica: L'aeronautica francese ha magnifiche tradizioni, sia per le gesta compiute dai suoi campioni nel campo militare e nel campo civile, sia per ciò che si riferisce alle costruzioni. I primi piloti che presentarono alle folle impazienti e incredule le macchine informi che volarono prima del 1908 nei cieli d'Europa, furono francesi; francese fu Blériot, che per il primo compì la traversata della Manica; francesi i primi che si immolarono, nell'immediato dopoguerra, nel tentativo di trasvolare l'Atlantico.

L'avvento dei partiti di sinistra (Fronte popolare) ha avuto anche nel campo aeronautico i suoi catastrofici effetti; mentre colla nazionalizzazione delle principali industrie di costruzione si comprometteva irrimediabilmente il progresso della produzione, in spese folli quanto inutili si dilapidavano gli enormi mezzi finanziari destinati a rafforzare l'arma aerea.

La guerra di Spagna ha fatto constatare, coi gravi insuccessi dell'aviazione rossa, in gran parte fornita di apparecchi francesi, la gravissima insufficienza dei materiali, confermata durante questa guerra, nonostante il tardivo lavoro di riorganizzazione compiuto.

Seguendo l'esempio dato per la prima dall' Italia, anche la Francia costituì un Ministero dell'Aria, che controllava l'aviazione militare, con a capo il Ministro, da cui dipendevano gli organi amministrativi e tecnici del Ministero, e gli organi tecnico-militari dello Stato Maggiore.

Le forze aeree francesi erano divise in cinque regioni, delle quali una dell'Africa del Nord. Ogni regione comprendeva un vario numero di basi e di squadre aeree, di basi e di battaglioni aerostieri, di centri di mobilitazione.

Gli effettivi dell'aviazione francese comprendevano, secondo i più recenti organici: 31 squadre (delle quali 5 nell'Africa settentrionale e una nel Levante), 10 squadriglie e mezzo (autonome) dislocate nelle colonie, 6 battaglioni di aerostieri, 4 battaglioni e 8 compagnie autonome di avieri, con 2 e 10 ufficiali (compresa la riserva e gli allievi delle scuole), e 39.958 uomini di truppa (sottufficiali, graduati, soldati e allievi delle scuole). Gli apparecchi, molti dei quali di tipi sorpassati, non superavano i 4000, ivi compresi quelli dell'esercito e della marina.

RUSSIA

Unione delle Repubbliche dei Sovieti Socialisti. Superficie kmq. 21.637.000; popolazione abitanti 191.857.300 (cens. 1939).

È il cosiddetto « Stato socialista degli operai e dei contadini » e costituisce un gigantesco, fino ad oggi unico, tentativo di trasportare nella pratica le dottrine del comunismo integrale. La sua base politica è formata dai « consigli dei deputati dei lavoratori ». Organo supremo del potere statale è il « Consiglio Supremo dell' U.R.S.S. » composto di due camere; « Consiglio dell'Unione » e « Consiglio delle Nazionalità ». Il Consiglio Supremo elegge il « Praesidium » (un presidente, 4 vicepresidenti, un segretario e 31 membri, le cui attribuzioni sono quelle che negli altri paesi competono al Capo dello Stato) il « Governo dell'U.R.S.S. » e il « Consiglio dei Commissari del Popolo », che ha funzioni analoghe a quelle che altrove ha il Consiglio dei Ministri. Uno dei Commissari presiede alla organizza-

zione militare dello Stato. In guerra si nomina un Comandante Supremo.

La Russia costituisce un enorme organismo compatto, scarsamente popolato in confronto alla sua estensione, il cui potenziale bellico potrebbe essere fra i più alti del globo se fosse messo in valore.

Possiamo formarcene un'idea attraverso alcuni dati, molto generici, relativi alle sue risorse naturali, che potrebbero non soltanto bastare ampiamente alle necessità interne, ma anche alimentare una importantissima esportazione. Le estesissime superfici forestali, prevalenti nelle regioni del Nord, hanno il loro riscontro nei territori intensamente coltivati del centro e del mezzogiorno della Russia Europea, dove accanto al frumento e alla segale, si coltivano il lino, la canapa e, specialmente in Crimea, il cotone. Immense ricchezze minerarie completano il quadro: i giacimenti metalliferi di Krijov Rog sono valutati tre miliardi di tonnellate il rame, il piombo, lo zinco sono così abbondanti da potere fronteggiare tutti i bisogni interni, presenti e futuri; i campi petroliferi rappresentano il 32% delle riserve mondiali oggi conosciute; e non abbiamo parlato dei metalli e delle pietre preziose, di cui essa è uno dei territori più ricchi della Terra.

In realtà, nonostante la sua grande ma tumultuosa opera di organizzazione del governo dei Sovieti, le possibilità attuali della nazione non sarebbero superiori a quella del tempo del governo imperiale.

Di fronte a un ristrettissimo numero di elementi colti e preparati, esiste una popolazione immensa di analfabeti, che non hanno la più lontana idea di ciò che sia il progresso moderno. Affrettarne l'evoluzione è difficilissimo, non tanto per mancanza di buona volontà, quanto per la deficienza assoluta dei mezzi. Non basta volere le scuole; occorre disporre anche dei maestri. Non basta volere una salda organizzazione industriale; occorrono gli elementi preparati a diventare operai e i tecnici per istruirli e dirigerli. Non basta volere un potente organismo militare; occorre disporre del numero notevolissimo di elementi sufficientemente colti per costituire i quadri degli ufficiali generali, superiori, inferiori; dei sottufficiali e dei graduati di truppa. La organizzazione di un governo civile non si improvvisa; essa è frutto di una lunga evoluzione nel tempo, che sviluppa contemporaneamente le istituzioni e i cervelli di coloro che debbono esservi preposti e che se ne debbono servire.

Non è il numero, è la qualità che dà la vittoria; quello che fu vero tre secoli e mezzo prima di Cristo, quando Alessandro il Macedone, con poche diecine di migliaia di uomini bene istruiti, ebbe costantemente ragione delle centinaia di migliaia di uomini degli eserciti persiani, è vero anche oggi. Specialmente oggi che, per il progredire della tecnica, l'armamento e l'impiego degli eser-

citi richiedono, non solo nei comandanti ma anche nei gregari, attitudini e capacità che si trovano soltanto nelle popolazioni che hanno raggiunto un determinato grado di civiltà e che posseggono un minimo di coltura.

Per di più l'esasperato livellamento delle classi, ha tolto agli elementi più colti, da cui generalmente si traggono i quadri, quel prestigio istintivo di cui la classe media gode, negli altri paesi, rispetto alle masse dei lavoratori specie agricoli, e su cui, in gran parte, si fonda quel sentimento istintivo di rispettosa obbedienza che, una volta alle armi, i soldati sentono per l'ufficiale, indipendentemente quasi, dalle sue qualità o dai suoi difetti di carattere personale.

Conseguenza immediata di questo stato di cose è la deficienza quantitativa e, soprattutto, qualitativa dei quadri. Nel 1938 il generale francese Baratier, così scriveva degli ufficiali russi:

Che cosa pensare degli ufficiali? All'epoca in cui il Maresciallo Tukacewski venne in Francia, si sapeva benissimo che, causa la loro mancanza di istruzione generale, i giovani ufficiali sovietici non potevano avere che conoscenze superficiali, ma si era d'accordo nel lodare il loro ardore al lavoro ed il loro desiderio di istruzione.

Da allora dei tagli terribili sono stati fatti fra di essi: i due terzi degli ufficiali generali, la metà degli altri ufficiali; un totale di trentamila ufficiali sarebbe scomparso dai quadri.

Così si son visti capitani promossi d'un tratto colonnelli, altri ricevere il comando di una divisione. Che pensare del valore di queste sostituzioni, le cui nomine hanno dovuto essere affrettate per colmare i vuoti così creati?

Oggi la realtà ha risposto tragicamente a queste domande: l'incapacità dei quadri, specie negli alti comandi, ha reso vano il colossale sforzo compiuto colla costruzione di una straordinaria quantità di moderne e potenti macchine da guerra, vano lo sforzo delle sterminate moltitudini mobilitate. Il perdurare della resistenza è dovuto specialmente alla resistenza passiva di enormi masse, la cui sorte e il cui sacrificio lasciano totalmente indifferente la sparuta minoranza dei dirigenti, il cui potere e il cui destino sono legati al loro sogno di vittoria.

Quanto al soldato possiamo dire che ha le qualità dei suoi difetti; obbedisce per istinto, gregge più che forza organizzata; è sobrio, paziente, saldissimo nella difensiva, di regola preferisce formazioni dense e profonde, e per ciò è poco adatto all'offensiva. Un tempo il suo profondo sentimento religioso, fatto forse più di superstizione che di fede ragionata ma, in ogni modo, ben radicato, era il fattore più efficace della sua disciplina; ma oggi? quale è la fede che anima la massa dei soldati? Anche qui possiamo rispondere. L'ignoranza di tutto ciò che vive fuori della Russia, ottenuta con il divieto, dal 1918 in poi, di ogni forma di emigrazione, il terrore

dei Commissari politici, un fatalismo disumano, hanno esasperato le caratteristiche del soldato russo, che resiste, si fa uccidere sul posto, ma raramente si arrende.

Accanto a queste gravi manchevolezze d'ordine spirituale e tecnico, altre, non meno gravi, esistono nel campo delle industrie di guerra.

Per quanto ricchissima di materie prime, la Russia non ha potuto adeguatamente metterle in valore; alla quantità dei prodotti spesso non risponde la qualità, sia per il disordine e l'indisciplina dominanti in tutta l'industria, in conseguenza della ingerenza dei poteri politici, sia perchè anche qui manca la necessaria competenza nei quadri dirigenti.

Da questi rapidissimi cenni appare chiaro quanto sia opportuno non credere a tutte le voci che un'abile propaganda diffonde circa la potenza militare della Russia, fondata specialmente sul numero dei mobilitabili e sulla enorme quantità dei materiali da guerra costruiti. A giudicarne è infatti sufficiente sapere che le mancavano gli elementi necessari che costituiscono la potenza armata di uno stato moderno; la preparazione degli animi, quella dell'intelligenza, quella dei materiali.

Il problema militare della U.R.S.S. era strettamente unito a quello politico, pur esso immenso, e del quale le forze armate dovevano insieme alla propaganda, essere lo strumento. In primo tempo la ricostruzione dell'Impero, nei limiti territoriali che esso aveva prima del 1914; in secondo tempo l'estensione delle dottrine e del regime sovietico al resto del mondo.

Per questo la politica di Mosca non potrà mai sinceramente incontrarsi con quella di un'altra qualsiasi nazione, poichè essa in principio è a tutte contraria e nemica.

Gli accordi i più solenni non hanno valore alcuno agli occhi del governo comunista per cui, secondo le dottrine apertamente proclamate da Lenin e dagli altri assertori delle sue idee, il falso, il tradimento, l'assassinio, sono mezzi leciti per fare trionfare il principio.

Le guerre della Russia possono svolgersi sulle frontiere occidentali o su quelle orientali o su entrambe; la enorme distanza che separa questi due eventuali teatri di operazione e la scarsità delle comunicazioni escludono quasi del tutto la possibilità di un mutuo appoggio. Per questo lo stato maggiore generale sovietico ha costituito uno speciale esercito nella Siberia, forte, in pace, di quasi mezzo milione di uomini (15 divisioni di fanteria, 3 di cavalleria, 800 carri armati, 500 autoblindate, 500 aeroplani) capace di agire per proprio conto, e direttamente orientato contro il Giappone.

L'esercito sovietico è una specie di combinazione fra esercito permanente e milizia.

Il servizio permanente obbligatorio dura cinque anni; può essere

prestato o nell'« esercito di quadri » (permanente) o nelle formazioni territoriali mobili, o presso l'Ossoaviachim o presso gli Stabilimenti industriali.

Nell'esercito permanente la ferma è di due anni per la fanteria e l'artiglieria, tre per la cavalleria e l'aviazione, quattro per la marina. Fino al compimento dei cinque anni i cittadini rimangono in licenza speciale, e possono essere richiamati per istruzioni, ma non oltre un periodo di due mesi.

Nelle unità territoriali mobili, inquadrate da istruttori dell'esercito permanente, gli iscritti nel primo anno prestano servizio per tre mesi; nei successivi quattro sono richiamati per periodi di istruzione, complessivamente non superiori a 5 mesi per la fanteria e l'artiglieria, 6 mesi per le truppe tecniche e 8 per la cavalleria. Nel tempo in cui i militari non prestano servizio, debbono lavorare in opere di interesse militare.

Solo gli operai e i contadini possono servire nelle forze armate; coloro che non fanno parte della massa lavoratrice pagano una speciale imposta e, in guerra, prestano servizio in reparti speciali.

Le forze militari della Russia, come si è detto, sono soggette in guerra a un Comandante unico; in pace dipendono dal « Commissario del popolo per la difesa dell'U.R.S.S. », Capo di tutte le forze armate dell'Unione, nominato e revocato dal Consiglio dei Commissari del popolo. Questi ha sotto i propri ordini lo Stato Maggiore, l'Amministrazione principale, la Amministrazione politica il Capo degli armamenti, l'Amministrazione delle forze aeree, l'Intendenza, l'Amministrazione delle costruzioni militari, l'Amministrazione del lancio militare ecc.

Il territorio dell'Unione è suddiviso in 11 circoscrizioni militari, il Comandante di ciascuna delle quali presiede un Consiglio rivoluzionario militare, che ne è l'organo supremo del comando.

In tempo di pace l'esercito comprendeva 100 divisioni permanenti o territoriali, 30 divisioni di cavalleria, 5 unità corazzate costituite di due brigate di carri e una brigata di fanteria motorizzata; in tutto: 790 battaglioni di fanteria con 526 batterie di fanteria; 480 squadroni di cavalleria, dei quali 80 mitraglieri, e 80 batterie di cavalleria; 952 batterie di artiglieria leggera e 225 di artiglieria pesante con circa 9500 pezzi; 23 battaglioni, 84 compagnie autonome e 21 squadroni di truppe tecniche; 11 battaglioni di pontieri; 5 reggimenti e 12 battaglioni autonomi di carri armati con circa 25.000 unità dei vari tipi; 10 reggimenti di ferrovieri con reggimenti organici di treni blindati; 3 reggimenti e 11 battaglioni autonomi per la guerra chimica.

Aviazione: Fra i mezzi tecnici moderni è quello che più di ogni altro ha attirato l'attenzione dei dirigenti dell'Armata rossa. Fra il 1924 e il '25 furono acquistati all'estero 700 apparecchi; dal 1925 la produzione interna basta a tutti i bisogni. Nel 1939, alla vigilia

della guerra, il numero totale degli apparecchi si aggirava sui 20.000. Le forze dell'aria sono costituite dall'Armata aerea e delle aviazioni ausiliarie terrestre e marittima. La maggior unità dell'armata aerea è la brigata aerea, formata di tre gruppi di 30 apparecchi ciascuno.

A disposizione di ogni Corpo d'Armata sarebbero da 160 a 187 apparecchi (90 di assalto, 30 a 45 da caccia, 20 da ricognizione, 10 a 20 per artiglieria, 10 a 12 per i collegamenti). Ogni Armata, di tre C.A., avrebbe in più altri 400 apparecchi (90 di assalto, 90 da bombardamento leggero, 150 da caccia, 20 a 40 da ricognizione, 12 per i collegamenti, 30 da trasporto o sanitari).

Un complesso quindi per ogni armata di circa 900 apparecchi, i quali dovrebbero essere sostenuti, nell'offensiva, da circa 150 apparecchi dell'aviazione autonoma (50 a 100 da bombardamento pesante, 25 a 50 da accompagnamento).

Uno sviluppo notevolissimo è stato dato al trasporto aereo di complete unità di assalto, a tergo dello schieramento avversario. Queste operazioni dovrebbero svolgersi in un primo tempo colla discesa di numerosi paracadutisti abbondantemente forniti di armi automatiche, a cui spetterebbe di predisporre una zona di sbarco, sulla quale poi dovrebbero atterrare gli apparecchi pesanti da trasporto, con truppe, artiglierie, anche di medio calibro, materiale automobilistico, carri di assalto. Durante le manovre del 1935 furono sbarcati 7500 u. coi mezzi occorrenti, dei quali 1800 paracadutisti e il rimanente direttamente con aeroplani.

Il paracadutismo è largamente diffuso nell'esercito rosso; si afferma che nel 1936 oltre un milione e mezzo di uomini si siano lanciati in paracadute, dalle torri destinate a tal genere di addestramento.

La Marina da guerra non è fino ad oggi una forza di grande importanza; prima della guerra erano in corso importanti trattative per la costruzione di unità dei vari tipi negli stabilimenti degli Stati Uniti.

Alla vigilia delle operazioni (1941) la flotta russa comprendeva: 5 corazzate - 11 incrociatori - 66 cacciatorpediniere e torpediniere - 158 sommergibili per complessive 389.000 tonn.

La Russia può mobilitare, si afferma, circa 30 milioni di uomini. A fianco delle forze regolari esistono formazioni premilitari che dànno ai giovani una prima istruzione militare, tecnica e politica, che dura due anni, ed esiste, potente e bene organizzata, l'Ossoaviakim. Questa organizzazione, con oltre 12 milioni di iscritti, ha il compito di collaborare alla difesa militare dell'Unione, di concorrere allo sviluppo delle industrie di guerra, di quelle aeronautiche e chimiche in particolar modo, e di tenere aggiornata l'istruzione dei riservisti dell'esercito e della marina da guerra.

A fianco della forze militari regolari esiste, onnipotente, la Ghepeu, polizia di stato, forte di 150.000 u. che costituisce in certo modo un secondo esercito a lunga ferma, munito dei mezzi e dell'armamento più perfezionati.

Elementi della Ghepeu appoggiano i Commissari politici, che fiancheggiano e controllano i comandanti di ogni grado, e svolgono nei reparti opera di propaganda e vigilanza politica.

La dottrina di guerra della Russia è un misto di grandissime novità e di principi antiquati. Mentre la motorizzazione è stata spinta al massimo e numerosissime son le formazioni corazzate e i carri armati, sono state conservate 16 divisioni montate di cavalleria, e la tattica della fanteria, coi suoi assalti in dense colonne, sembra non tenere conto nè degli effetti micidiali dell'artiglieria, nè di quelli dell'aviazione di assalto.

Quanto si è detto della organizzazione militare dell'U.R.S.S. non ha valore assoluto, non avendo le fonti da cui si è attinto sufficienti caratteri di sicurezza; possiamo però affermare che, nelle sue linee generali, il quadro prospettato corrisponda in gran parte alla realtà, mentre è positivo che, nonostante i rilievi fatti, la Russia sovietica costituisce un avversario forte e temibile, di cui sarebbe pericoloso sottovalutare le possibilità.

Per concludere ci piace ricordare ciò che scrisse Mussolini, in un articolo pubblicato nel 1937 e intitolato « Crepuscolo », dopo le famose « epurazioni » dell'esercito russo.

« *....Il dilemma da cui non si sfugge è il seguente: o questi ufficiali dell'esercito rosso sono degli autentici traditori, e allora che cosa pensare, che cosa penserà l'armento umano che in Russia si chiama proletariato, di un esercito socialista, nel quale i generali e i marescialli fanno la spia, tollerano il sabotaggio dei materiali, lavorano in collaborazione col nemico eventuale di domani, e preparano — essi, Capi dell'esercito socialista — il ritorno dei capitalisti e dei latifondisti? (Quest'ultima accusa è veramente paradossale). Una tremenda crisi di sfiducia è destinata a impadronirsi dell'animo di tutti i quadri, alti e bassi, dell'Armata Rossa. A chi si può credere più? — Questo marcio moscovita, non può essere soltanto in alto, ma deve ramificarsi ai gradi minori. Se così è, come è stato possibile non avvertirlo prima? Quali sotterranee solidarietà lo impedivano? Non minore ripercussione disgregatrice deve verificarsi nei quadri dell'Armata Rossa, se si profila l'altra ipotesi; che cioè Tukacewski e i suoi colleghi fossero innocenti, che le confessioni fossero false, e che di un solo reato fossero colpevoli; quello di trozkismo. Ma in questo caso bisogna pensare che i seguaci di Trozki siano innumerevoli, che essi siano giunti fino alle cariche più alte e delicate, e che per questo solo siano stati votati allo sterminio.*

« *Ora un esercito nel quale i Capi vengono fucilati, o spie o innocenti, è un esercito che non può durare, è una massa che deve disgre-*

garsi, è, comunque, una forza che non può intraprendere alcunchè, oltre le sue frontiere ».

Parole ispirate a una chiaroveggente visione della realtà, che i fatti hanno dimostrato.

SINTESI. — GRANBRETTAGNA. — L' Impero Britannico è un immenso organismo, politico industriale e finanziario, che ha per centro la metropoli (Britannia e Irlanda del Nord) e a cui fanno corona (1940) 23.420.000 kmq. di Domini (territori con governo autonomo) con circa 400 milioni di abitanti; 7.136.000 kmq. di colonie e protettorati con circa 60 milioni di abitanti; 2.043.000 kmq. di territori di mandato con circa 8.500.000 abitanti.

I territori di oltremare inviano nella metropoli la maggior parte delle loro materie prime, che questa poi restituisce sotto forma di prodotti lavorati. L'eccedenza si vende sugli altri mercati internazionali. La Granbrettagna, a differenza di Roma, non ha saputo assimilare o comunque migliorare i popoli assoggettati, nè se ne è curata.

I numerosissimi elementi che costituiscono l'impero si possono dividere in tre categorie: di popolamento (le popolazioni indigene sono state quasi del tutto sterminate; America Settentrionale, Australia, Nuova Zelanda) — di sfruttamento (le popolazioni indigene sono costrette al lavoro con compensi miserrimi) — inutilizzati (sono occupati militarmente, è vietato l'ingresso a chi non abbia una speciale autorizzazione, è proibita ogni forma di valorizzazione delle risorse del suolo; tutto ciò per evitare qualsiasi possibilità di sovraproduzione, che farebbe abbassare i prezzi).

Un criterio di avara amministrazione ispira il governo dell'Impero, specialmente nelle colonie; quindi nulla si fa per migliorare le condizioni spirituali e materiali di vita delle popolazioni; col pretesto di un assoluto rispetto delle credenze e degli usi locali, queste sono completamente abbandonate; così avviene in India, dove per di più le autorità fomentano gli odi di razza e di religione, per impedire che la popolazione si unisca e si ribelli.

La sicurezza dell'Impero è garantita dall'esercito regolare e dalla marina; scarse sono le forze militari dei Domini, scarsissime quelle delle colonie e dei territori di mandato, limitate a pochi reparti di polizia.

La Granbrettagna ha sempre cercato di fare la guerra col sangue degli altri, e quando la situazione sembrò volgere al peggio, abbandonò senza scrupoli i propri alleati. D'altra parte fu sua massima costante opporsi al sorgere di qualsiasi egemonia in Europa.

Dopo la Prima guerra mondiale e distrutta la potenza marinara tedesca, massima ragione dei suoi timori, la Granbrettagna favorì la rinascita della Germania; quando vide il rapidissimo affermarsi delle nuove forze tedesca e italiana, si riaccostò alla Francia, salvo ad abbandonarla nel 1940, quando fu perduta la partita della battaglia delle Fiandre, e a combatterla successivamente.

All'inizio della Seconda guerra mondiale la potenza militare dell'Inghilterra si era notevolmente ridotta, perchè essa aveva sperato di poter ridurre le spese militari, sostituendole coi trattati per la riduzione degli armamenti. Quando corse ai ripari constatandone l'inefficienza, era già tardi. La disfatta politica subita dall' Italia nel 1935-36 colle sanzioni, ne fu la prima conseguenza.

Dei 520 milioni circa di abitanti dell'Impero, compresa la metropoli, soltanto circa 70 milioni sono quelli di razza bianca, che debbono fornire

tutti i quadri dei dirigenti politici, tecnici, militari dell'immenso organismo. Questi non possono dare più di 7 milioni di mobilitabili per la guerra, dei quali 6 disponibili. Dalle popolazioni di colore l'Impero può trarre al massimo altri 3 milioni di soldati; in tutto 9 milioni. Data la preesistente organizzazione militare dell'Impero, è dubbio che questa massa possa essere adeguatamente inquadrata

Forze di terra: Esercito regolare, costituito di volontari a lunga ferma; la fanteria è formata di brigate (equivalente di reggimento) di 2 battaglioni, in tutto 93 battaglioni; esistono poi 22 reggimenti di cavalleria, 58 brigate di artiglieria, truppe del genio e servizi; in tutto (1939) circa 200.000 u. di forza bilanciata, in realtà circa 156.000 fra ufficiali e truppa. L'esercito regolare è dislocato, come si è detto, parte in Inghilterra, parte in Egitto, parte in India e, finalmente, presidia le basi principali della flotta (Gibilterra, Malta, Cipro, Aden, Singapore ecc.).

Esisteva, volontario anch'esso, un esercito territoriale, per la difesa del territorio britannico, i cui componenti si impegnavano a presentarsi per brevi periodi di istruzione. Comprendeva in tutto circa 200 mila uomini. La totale forza disponibile della Granbrettagna (esercito regolare, esercito territoriale, loro riserve, milizie bianche dell' India, Malta e Bermude) non superava i 620 mila u. istruiti. — Dal 1939 è stato istituito, con molte limitazioni, il servizio militare obbligatorio.

Analoga organizzazione avevano i Domini.

Aviazione: Nel settembre del 1939 gli apparecchi non superavano i 3000, dei quali 500 delle forze d'oltremare. Esistevano in più 214 apparecchi dell'aviazione imbarcata, quasi tutta su navi portaerei.

Scarse di importanza e di numero erano le forze aeree dei Domini.

Marina: Era l'elemento tradizionale e fondamentale della potenza militare dell' Impero, e il più importante fattore della sua compagine. Alla fine del 1940, fra unità in costruzione e in servizio comprendeva: nb. 24 - pa. 14 - ic. 15 - il. 69. - sl. 273 - smg. 69. — Nel computo sono comprese le navi affondate durante il conflitto, circa le quali mancano dati sicuri.

Stati Uniti. — Gli Stati Uniti sono una repubblica federale, che (1940) estende il proprio dominio o la propria influenza a tutto il golfo del Messico, al Pacifico e, nell'Asia Orientale, alle Filippine. Col trattato dell'8 settembre 1940 la Granbrettagna ha dato loro in affitto per 99 anni, le zone da scegliersi, situate in territori che li interessano strategicamente, dove costruiranno delle basi navali. Gli Stati Uniti non hanno grandi tradizioni militari, poichè le loro guerre non ne misero mai a prova le qualità guerriere; neppure la Prima guerra mondiale, a cui essi parteciparono specialmente col contributo di materie prime e armamenti.

Importante nella storia è la Guerra di Secessione (1861-65), che segnò l'epoca di trapasso fra le guerre di eserciti e quelle di popoli. Ebbero grande importanza la stampa, l'opinione pubblica; furono impiegati per la prima volta grosse artiglierie, aerostati, torpedini di blocco, navi corazzate e, nelle comunicazioni, il telegrafo e, più largamente del consueto, le ferrovie.

Il potenziale bellico degli Stati Uniti, che non è grande dal lato spirituale (suddivisione in stati fra loro rivali, mancanza di tradizione storica e militare, scarsa coscienza nazionale ecc.), è notevole invece sotto l'aspetto materiale, perchè dispongono in abbondanza delle materie prime e dei prodotti che servono alla vita delle popolazioni e ad alimentare la guerra. Esiste però una sproporzione fra le possibilità effettive e gli enormi programmi di

armamenti, per trasformare un ordinamento simile a quello che esisteva in Granbrettagna (esercito regolare e milizia nazionale), in una forza armata basata sul servizio obbligatorio che, nel 1942, dovrebbe disporre di 3 milioni di uomini istruiti.

La politica militare degli Stati Uniti dipende strettamente da quella economica; per questo la nazione è specialmente interessata alla esportazione di materie prime verso gli stati che non ne dispongono in casa propria (Italia, Germania, Giappone, ecc. ecc.), e di prodotti dell'industria verso quelli che non hanno una industria propria. Di qui la loro politica protezionista, che esclude ogni importazione; di qui le leggi che vietano l'immigrazione straniera, per quanto il loro territorio possa ospitare una popolazione maggiore cinque volte almeno di quella esistente.

Nella guerra attuale gli Stati Uniti si sono uniti alla Granbrettagna, poichè questa, che chiude quasi totalmente la propria economia negli intercambi fra madrepatria e territori dell'Impero, costituisce economicamente un pericolo minore di quello che non sarebbero, se vittoriose, le potenze dell' Asse. Queste, se disponessero di un sufficiente patrimonio coloniale, non comprerebbero più dagli Stati Uniti ciò che loro manca, perchè lo troverebbero in casa propria, e farebbero loro concorrenza coi propri prodotti sui vari mercati del globo.

Occorre anche considerare gli indizi che possono farci supporre che gli Stati Uniti siano meno sinceri di quello che pare, nel loro desiderio di aiutare la Granbrettagna, ma che aspirino piuttosto a unificare, sotto la propria guida il mondo anglosassone, in una grande potenza egemonica mondiale.

Esercito: In via di trasformazione e di enorme aumento; si ignora quale sarà l'organico delle sue grandi unità; pare però che la divisione debba essere quaternaria, con 2 reggimenti di artiglieria: uno di piccolo e uno di medio calibro. È dubbio che per il 1942, epoca in cui la trasformazione dovrebbe essere compiuta, possa essere approntato quanto occorre: accasermamento, equipaggiamento, armamento, inquadramento.

Non possiamo parlare di una dottrina di guerra; gli Stati Uniti però sono evidentemente orientati verso una quasi totale sostituzione della macchina all'uomo.

Aeronautica: Non costituisce una forza armata indipendente, ma è ripartita fra l'esercito e la marina. Quella dell'esercito nel 1942 doveva, secondo i programmi, comprendere 12.800 apparecchi e 29.000 piloti; quella della marina avrebbe raggiunto (luglio 1941) ben 9472 apparecchi.

Marina: Il trattato di Washington ne fece, unitamente a quella della Granbrettagna, la prima del mondo. I suoi attuali programmi prevedevano, per il 1946, quasi 3 milioni di tonn. di naviglio militare, con 500.000 uomini; all'inizio del 1941: nb. 23 - pa. 7 - ic. 18 - il. 25 - slr. 196 - smg. 112. Fa parte della marina il « Marine Corps », truppa imbarcata, organizzata in divisioni di 11.000 u. ciascuna. Notevole è l'aviazione navale, che comprende anche alcuni dirigibili.

Francia. — La Francia, repubblica democratica fino alla disfatta militare del giugno 1940, è governata dal maresciallo Pétain, che ha il mandato di riformarne la costituzione. Possiede un territorio di oltremare di circa 12 milioni di kmq. e 70 milioni di abitanti, di cui la parte maggiore è in Africa. Non esistono domini di prevalente popolazione nazionale bianca, come nell'impero Britannico, cointeressati alla integrità del complesso coloniale, mentre questo è stato scarsamente messo in valore, a causa delle insufficienti

capacità migratorie dei Francesi. Si verifica l'assurdo che i possessi d'oltremare sono considerati molto importanti specialmente quale pepiniera di soldati per la difesa del territorio metropolitano.

Comunque indubbiamente le colonie sono uno dei fattori essenziali della diffusa prosperità economica del popolo francese. La decadenza della Francia, fino a tempo fa dotata di un grande orgoglio nazionale e di altissimi sentimenti patriottici, data dal giorno in cui, per sopperire alla crisi demografica, si è aperta la porta all'immigrazione di genti d'ogni risma e colore a cui, in nome di un eccessivo spirito di tolleranza politica, è stata concessa ogni libertà. La propaganda antinazionale ha preso larghissimo piede, l'Internazionale Comunista dominava di fatto lo stato, alla vigilia della Seconda guerra mondiale.

Dopo la Prima guerra mondiale la stanchezza del popolo, l'immigrazione larghissima di stranieri, ebbero per conseguenza il trionfo del sovversivismo e la più supina dipendenza della politica britannica.

I trattati di pace e la successiva condotta politica della Francia verso la Germania, furono ispirati dal terrore che quest'ultima potesse riprendersi e dalla constatazione di una propria irrimediabile inferiorità, derivante specialmente dal rapporto numerico esistente fra le popolazioni dei due paesi, per essa sempre più svantaggioso.

Di questa situazione ha profittato la Granbrettagna che, dopo averle impedito di assicurarsi tutti i possibili vantaggi delle vittorie del 1918, per evitare che acquistasse in Europa una posizione egemonica, ne ha poi fatto un satellite, destinato a combattere le sue battaglie sul continente.

Il Potenziale bellico francese dal lato umano è il riflesso della situazione esposta; il soldato francese, avvelenato dalla propaganda sovversiva, quasi non ha combattuto. Migliore, come combattente, sarebbe l'elemento di colore, se anche qui la stessa propaganda non avesse già guastato notevolmente gli animi, minando la posizione di predominio e il prestigio del bianco, elementi essenziali di dominio sulle popolazioni indigene delle colonie. Assai maggiore invece è il potenziale economico; l'agricoltura potrebbe, se curata, produrre tutto il fabbisogno alimentare, mentre l'industria basta ampiamente alle necessità dell'armamento e ad alimentare i consumi di guerra, sulla base di una notevole ricchezza mineraria, di ferro e di carbone.

In Francia il servizio militare era obbligatorio dai 20 ai 48 anni: la ferma era di due anni, dai 20 ai 22.

Esercito: 19 regioni militari oltre al governo militare di Parigi; in pace non esisteva il CA. - Sul territorio metropolitano delle 28 divisioni di fanteria 8 erano di colore. - La motorizzazione era quasi completa. - Caratteristica dell'esercito erano i numerosissimi elementi tecnici raffermati. - La preparazione preliminare era affidata a scuole civili, ed era volontaria. - La dottrina di guerra si fondava su una difesa statica sulle fortissime posizioni della linea Maginot; la manovra era subordinata al ripiegamento dell'avversario; la velocità dei movimenti era in funzione di quella della fanteria.

Marina: Ebbe in passato momenti di grande splendore; decadde definitivamente durante le Guerre della Rivoluzione e dell'Impero. Napoleone fu battuto nonostante le sue grandi vittorie terrestri, perchè non riuscì mai a conquistare il « potere marittimo »; la battaglia di Trafalgar fu la tomba delle sue ambizioni. La fine della lotta per l'egemonia sui mari, nell'ultimo decennio del sec. XIX, segnò anche la fine della rivalità anglo-francese e l'inizio della loro collaborazione. La conferenza di Washington stabilizzò la superiorità navale della Granbrettagna, a cui assegnò 525 mila tonn. di navi da bat-

taglia, mentre alla Francia ne concesse 175 mila tonn. in parità coll'Italia. Elevato era il morale della flotta francese, buoni gli equipaggi, anche se la propaganda comunista cominciava ad agire, ottimo il materiale.

Al primo gennaio 1941 la flotta francese contava (comprese le navi perdute): 8 nb. - 1 pa. - 7 ic. - 12 il. - 78 slr. - 81 smg. - in tutto tonn. 600.000 circa.

Aeronautica: Alle magnifiche tradizioni dell'aereonautica francese non corrispondevano, all'inizio delle ostilità, le sue condizioni di efficienza. Il Fronte popolare nazionalizzandone le industrie ne aveva disorganizzato l'andamento e compromessi gli sviluppi, mentre le somme enormi ad essa destinate venivano poi stornate per altri fini. La guerra di Spagna, durante la quale l'aviazione rossa fu quasi totalmente costituita da apparecchi francesi, rivelò le manchevolezze del materiale. Anche la Francia ha un Ministro dell'Aeronautica; i suoi effettivi all'inizio della guerra (1939) comprendevano in tutto circa 4000 apparecchi.

Russia. — L'U.R.S.S. è un enorme organismo, il cui potenziale bellico sarebbe immenso se messo in valore, perchè il suo territorio abbonda di tutte le materie prime, minerarie e agricole, che occorrono alla vita degli uomini e delle industrie. Invece la popolazione è formata in prevalenza di analfabeti, nè è possibile improvvisare, su questa base negativa, una classe dirigente, spiritualmente, culturalmente e tecnicamente preparata. Così le forze armate sovietiche sono deficientissime rispetto ai quadri di ufficiali e sottufficiali.

La qualità più che il numero dà la vittoria, specialmente oggi, date le esigenze della tecnica e degli armamenti.

Per le stesse ragioni, scarsamente efficienti sono le industrie di guerra.

La politica ha eccessiva ingerenza nella organizzazione militare; ne furono conseguenza le esecuzioni in massa di ufficiali di ogni grado.

Grave di conseguenze è, in questo momento, la presenza dei commissari politici a fianco dei comandanti di reparto, che ne controllano l'azione e svolgono fra le truppe opera di vigilanza e di propaganda.

Caratteristica del regime bolscevico, conseguenza del basso livello della popolazione, è il disordine. Esso è specialmente grave nelle industrie e nelle ferrovie, essenziali strumenti di guerra.

Il problema militare della U.R.S.S. è strettamente legato ai programmi politici che comprendevano la ricostruzione dell'Unione nei confini territoriali del vecchio impero e l'estensione del comunismo al resto del mondo.

La immensità del territorio russo ha avuto per conseguenza la formazione di due distinte masse armate; in Europa e in Estremo Oriente.

Servizio obbligatorio di 5 anni, che può essere prestato: nell'esercito permamente, nelle formazioni territoriali mobili, nella Ossoaviakim, presso gli stabilimenti industriali. Nel primo la ferma è di 2 anni per la fanteria e l'artiglieria, 3 cavalleria e aviazione, 4 marina. Fino al compimento di 5 anni, lavoro in opere di interesse militare. Prestano servizio solo gli operai e i contadini; gli altri sono esclusi.

In guerra un unico Comandante per le forze armate: in pace dipendono dal Commissario del Popolo per la difesa dell'U.R.S.S.

Esercito: 11 circoscrizioni militari, 100 divisioni fant., 30 divisioni cav., 5 unità corazzate (1939).

Marina: Attualmente poco importante, eccezion fatta per i sommergibili che sono numerosissimi: 168.

Aviazione: Assai numerosa, ma il materiale in massima parte è invec-

chiato; circa 10.000 apparecchi in tutto. Le formazioni aeree sono permanentemente assegnate alle grandi unità dell'esercito.

La Russia può mobilitare 6 milioni di uomini in 15 giorni e 10 milioni sono le riserve istruite. Esistono formazioni premilitari, tecniche e politiche. L'Ossoaviakim ha il compito di incrementare la preparazione degli uomini e delle industrie di guerra.

A fianco delle forze armate è la polizia di stato; 150 mila uomini della Ghepeu.

La dottrina di guerra unisce grandi novità e principi antiquati, coesistono carri armati e grandi masse di cavalleria.

QUESTIONARI. — GRANBRETTAGNA. — Parlare dell'Impero Britannico nella sua composizione in generale, estensione e popolazione complessiva, ragioni politiche ed economiche della sua vita attuale. — Caratteri della colonizzazione britannica, azione del governo nei riguardi delle popolazioni dominate. — Chi garantisce la sicurezza dell'Impero Britannico ? Come ? — La dominazione inglese nell'India; suoi caratteri principali. — Come la Granbrettagna nel corso del tempo ha saputo valersi delle forze militari altrui, per combattere le proprie guerre ? — Azione politica della Granbrettagna subito dopo la Prima Guerra Mondiale. — Parlare del Potenziale Bellico della Granbrettagna: risorse interne, produzione, fattore umano. — Esporre successivamente quale sia la organizzazione militare della Granbrettagna, dei Domini e delle Colonie. — Parlare della marina britannica e dell'aviazione.

STATI UNITI. — Parlare degli Stati Uniti in generale, e degli orientamenti della loro politica militare. — Quali sono le tradizioni militari degli Stati Uniti ? Quale l'importanza della Guerra di Secessione Americana ? — Esporre brevemente quali sono gli elementi positivi e negativi del potenziale bellico degli Stati Uniti in generale e, in particolare, riferito alla situazione presente. — Efficienza militare degli Stati Uniti in una guerra offensiva ? in una guerra difensiva ? — Quali sono le relazioni della politica militare degli Stati Uniti coi loro problemi economici e commerciali. — Quali sono i fattori che influiscono sulla psiche militare della popolazione degli Stati Uniti ? — Quale è la posizione degli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale ? Quali potrebbero essere le loro intenzioni nei riguardi della Granbrettagna ? — Come intendono, gli Stati Uniti, di conquistare una posizione egemonica nel mondo ? — Parlate brevemente dell'esercito degli Stati Uniti, della Marina, dell'Aeronautica, dei programmi militari in corso.

FRANCIA. — Parlare del patrimonio coloniale della Francia, e dei suoi caratteri. — Parlare del potenziale bellico della Francia dal punto di vista dello spirito, fino alla vigilia della Seconda guerra mondiale. — Dire quali effetti ha avuto sulla potenza militare della Francia la propaganda sovversiva. — Narrare brevemente l'evoluzione storica delle aspirazioni egemoniche francesi dal costituirsi della monarchia ad oggi. — Descrivere gli effetti della crisi demografica che affligge la Francia e delle sue conseguenze sulla sua politica. — Accennare alle ragioni del permanente dissenso fra la Francia da un lato, la Germania e l'Italia dall'altro. — Parlare della condotta della Granbrettagna verso la Francia, in relazione ai rapporti franco-tedeschi posteriori alla pace di Versaglia. — Parlare del valore militare delle colonie francesi e del contributo umano che esse possono dare alla difesa della metropoli. — Descrivere i fattori del potenziale bellico francese, sotto il punto di vista

umano, dell'economia e della produzione. — Parlare brevemente della costituzione organica delle forze militari francesi: Esercito, marina, aeronautica.

Russia. — Parlare del potenziale bellico dell'Unione delle Repubbliche Socialiste del Soviet, sotto il punto di vista del valore degli uomini, delle ricchezze del suolo, della produzione industriale. — Perchè scarsa è necessariamente l'efficienza delle forze armate della Russia? — Quale è il programma politico della Russia? — Parlare delle forze terrestri, navali ed aeree della Russia. — Quale è la dottrina di guerra del Comando Russo?

Capitolo XII.

POLONIA - NORVEGIA - FINLANDIA - BELGIO - OLANDA

POLONIA

Prima della sua scomparsa (settembre 1939), la Polonia era una repubblica democratica parlamentare (kmq. 389.437 - abitanti 34.535.000; 64% polacchi - 12% ucraini - 9% ebrei - 6% russi bianchi - 6% tedeschi - 3% ruteni). — Forza alle Armi in tempo di pace: 302.000 u. — Forza mobilitabile per la guerra 3.600.000 u.

La Polonia, è costituita più assai da un popolo che da un elemento geografico. Premuta a Oriente dalla Russia, a Occidente dalla Germania, ebbe una vita effimera dal trattato di Versailles, che la ricostituì, fino al settembre 1939, quando fu nuovamente spartita, fra la Russia dei Soviet e il Reich tedesco.

Il potenziale bellico della Polonia era buono, ma non ottimo, per quanto si riferisce al materiale umano. Difatti se valorosissimo era l'elemento polacco, animato da un fervido e quasi mistico sentimento patriottico e ricco di gloriose tradizioni militari, assai a desiderare lasciavano le popolazioni allogene che tutte, eccezione fatta per gli ebrei, aspiravano a riunirsi alle proprie unità nazionali, ed esse, insistiamo, comprendevano il 33% della popolazione.

Terra ingrata e impropria alla coltura intensiva, la Polonia aveva scarse risorse agricole, dipendendo molto, per la propria alimentazione, dai fertili territori confinanti della Ucraina, della Romania e dell'Ungheria.

Ricchissimo è invece il sottosuolo di quello che fu lo stato polacco, dove abbondano carbone, ferro, petrolio, salgemma, potassa ecc. ecc.

In conseguenza industrie in pieno sviluppo, che offrivano la possibilità di utilizzare la numerosissima manodopera lasciata disponibile dalle scarse necessità di lavoro dell'agricoltura.

Quindi potenziale bellico insufficiente per ciò che si riferisce all'agricoltura, e buono per quanto riguarda la produzione industriale.

Infelicissima era la posizione militare territoriale della Polonia; frontiere estesissime (5389 Km. di cui 3000 circa colla Germania e 1500 colla U.R.S.S.) e scoperte si aprivano da ogni parte ad eventuali attacchi nemici, mentre la scarsità della rete ferroviaria (meno di 20 mila Km.) e di quella stradale, che per di più era pessimamente tenuta, non consentivano quella rapidità di movimenti che sarebbe stata richiesta dalla necessità di fronteggiare in ogni direzione l'avanzare di eserciti avversari.

Se la Polonia di Versailles fosse stata limitata ai territori abitati da Polacchi, forse la sua esistenza si sarebbe potuta consolidare in quella di una pacifica nazione di second'ordine, stato cuscinetto fra i grandi imperi confinanti.

Questo però non conveniva a coloro che l'avevano tenuta a battesimo; Granbrettagna e Francia volevano disporre nell'Europa centro orientale di un potente stato militare che, insieme alla Cecoslovacchia, alla Romania e alla Jugoslavia, avrebbe dovuto concorrere a garantire la intangibilità dei trattati, tenere in perpetua soggezione la Germania, servire, occorrendo, a contenere la U.R.S.S., qualora essa avesse tentato di spingersi verso occidente e il Mediterraneo.

Ne raddoppiarono quasi il territorio; tolsero alla Germania le province tedesche dell'Alta Slesia, coi loro ricchi e progrediti centri industriali e, a Nord, il famoso « corridoio », con una maldissimulata preminenza polacca in Danzica, strappata alla comunità tedesca e costituita in « città libera » sotto il controllo della Società delle Nazioni; alla Russia sottrassero parte dell'Ukraina e della Russia Bianca, e si illusero, supponendo che, nonostante tutto, essa potesse resistere agli irredentismi interni e alle ostilità di fuori.

Questa situazione fu esattamente valutata dal Maresciallo Pilsudski il quale, mentre evitò sempre di coinvolgere il paese nella politica della Piccola Intesa, francofila a oltranza e ostilissima tanto alla Germania che all'Italia, cercò e trovò la maniera di mettersi d'accordo colla Germania. È logico credere che, se egli fosse vissuto, le questioni di Danzica e del corridoio avrebbero avuto una soluzione pacifica. Furono i suoi successori che, forti delle promesse di Londra e di Parigi, precipitarono la situazione e portarono la loro patria alla rovina, non sappiamo se vinti da una folle megalomania, o corrotti dall'oro degli Alleati.

La organizzazione militare polacca fu creazione del Maresciallo Pilsudski, che l'affidò a una missione militare francese, costituita da parecchie migliaia di ufficiali e di graduati di truppa, la quale, dopo anni di soggiorno, si ridusse a un piccolo nucleo di ufficiali di Stato Maggiore, con incarichi assai più politici che militari.

Base dell'ordinamento era una forma di nazione armata; tutti i polacchi erano soldati dai 21 ai 40 anni, dopo aver seguito dai 18 ai 21 dei corsi premilitari, che comprendevano ogni anno un

periodo di esercitazioni di campagna della durata di un mese. La ferma era di 2 anni, eccezione fatta per la cavalleria e l'artiglieria a cavallo dove durava 25 mesi, e per la marina militare, dove era di 27 mesi. La forza in congedo poteva essere richiamata per dei periodi di istruzione, che potevano raggiungere un massimo di 24 settimane per i soldati, di 30 settimane per sottufficiali e di 48 settimane per gli ufficiali, i cui obblighi duravano fino a 50 anni.

Esistevano infine speciali reparti femminili, con obblighi e mansioni identiche a quelli degli altri corpi dell'esercito, i quali conservavano la tradizione di quei battaglioni che, combattendo valorosamente contro i Russi nella battaglia di Varsavia (guerra russo-polacca 1920-21) avevano efficacemente concorso alla vittoria.

Le forze armate della Polonia avevano per capo supremo il Presidente della repubblica, coadiuvato da un ministro per gli affari militari e navali, e da un ispettore generale, che in guerra ne doveva assumere l'effettivo comando.

Esercito: 10 circoscrizioni di Corpo d'Armata - 30 divisioni di fanteria, delle quali 2 da montagna - 4 divisioni e 8 brigate autonome di artiglieria, fra cui erano ripartiti: 84 reggimenti di fanteria di linea, 6 da montagna, 3 battaglioni cacciatori e 6 di carri di assalto; 3 reggimenti di cavalleggeri, 27 di ulani, 10 di cacciatori a cavallo, 10 squadroni di pionieri; 31 reggimenti e 2 gruppi autonomi di artiglieria di campagna, 10 di medio calibro campali, uno motorizzato, uno di grosso calibro, 13 gruppi a cavallo, 2 gruppi di treni blindati (di 2 treni ciascuno), un reggimento e 6 gruppi autonomi di contraerei; 3 brigate e 8 battaglioni autonomi di zappatori del genio, un battaglione pontieri, 2 battaglioni ferrovieri, un battaglione elettrotecnico, un battaglione motoristi.

Aeronautica: 2 gruppi e 6 reggimenti di aviazione, con un migliaio di aeroplani e 2 battaglioni aerostieri.

Marina: Si divideva in flotta di mare (4 cacciatorpediniere, 5 torpediniere e 3 sommergibili) e flottiglia fluviale (6 cannoniere e 8 motoscafi armati).

FINLANDIA

Nel 1939: superficie kmq. 388.279 (fra cui kmq. 44.839 di fiumi e laghi) e 3.667.000 abitanti. Territorio abitato da popolazioni ugrofinniche, che costituì constantemente un ostacolo alla espansione dei Russi verso la Scandinavia e fu legata alla Russia colla pace di Hamina nel 1809. — Lo Czar Alessandro I ne rispettò l'autonomia, costituendola in granducato, sotto la sovranità della corona russa; i successori tentarono di russificarla.

Dopo la Prima guerra mondiale la Finlandia riconquistò la propria libertà quale repubblica sovrana, dopo avere, coll'aiuto dei Tedeschi, battuto le truppe sovietiche.

Gli avvenimenti del 1939 in Polonia, offrirono alla Russia, la possibilità di assoggettare, senza trovare resistenza, le repubbliche baltiche e poi di continuare nella stessa politica contro la Finlandia, nella speranza di farle seguire la medesima sorte. La inattesa resistenza trovata nel governo di Helsinki fu motivo alla dichiarazione di guerra.

Le forze armate della Finlandia disponevano di un materiale umano ottimo per l'alto patriottismo, per la diffusa cultura, il forte carattere, la passione per gli esercizi fisici, innati nei finlandesi.

Però il potenziale bellico della Repubblica non era egualmente buono per ciò che si riferisce alla organizzazione militare. Nazione soddisfatta, perchè scarsa la popolazione, di fronte alla grande estensione del paese ricco di risorse naturali (allevamento del bestiame e i suoi prodotti, industrie forestali e derivate, quali pasta di legno, carta da giornali, cellulosa, legni compensati e da costruzione ecc. ecc.), era in conseguenza fra quelle più aliene dalla guerra e, quindi, dagli armamenti. Per ciò a un fervido sentimento di patriottismo, non corrispondeva un eguale spirito militare.

Così le sue forze armate si presentarono alla lotta insufficientemente preparate, e i successi ottenuti nel primo periodo delle ostilità furono specialmente effetto della enorme impreparazione spirituale e tecnica delle truppe russe.

Sappiamo come, persistendo nella sua politica di assorbimento anche dopo la pace del 1940, la Russia abbia tentato con ogni mezzo di fare entrare anche la Finlandia fra le repubbliche dei Sovieti e come, precisandosi ancor più le minacce militari, questa, con la mobilitazione del 21 giugno 1941, sia entrata in guerra a fianco delle potenze dell'Asse, proponendosi la realizzazione di tutte le aspirazioni nazionali, fra cui quella sicurezza territoriale che fino ad oggi le mancavano.

Comandante delle forze armate, è il Presidente della Repubblica, da cui dipende il comandante in capo col suo Capo di Stato Maggiore Generale.

In Finlandia il servizio militare è obbligatorio dai 17 ai 60 anni. A 21 anni i giovani sono chiamati alle armi; dopo 360 giorni sono mandati in congedo, rimanendo fino a 40 anni nella prima riserva e successivamente nella seconda. Sono previsti periodici richiami per istruzione.

Il contingente annuo era, prima della guerra, di 26.000 u.; gli eccedenti passavano nella milizia, ma non erano soggetti a chiamata, tranne che in caso di guerra.

Era prevista la dispensa dal servizio nelle forze combattenti per coloro che avessero contrarie credenze religiose. Questi erano destinati ai servizi sanitari o, comunque, disarmati, ma la loro ferma era prolungata di sei mesi.

In pace l'esercito finlandese aveva 28 mila uomini, oltre a 115 mila u. riuniti in società di tiro, e poteva mobilitare 300.000 u. in tempo di guerra.

NORVEGIA

Monarchia costituzionale ereditaria nella dinastia del Vasa, fino alla occupazione tedesca del 1940. — (Sup. kmq. 322.681. - abitanti 2.815.000). — Forza alle armi in tempo di pace: inverno 18.000 u. - estate 30.000 u. — Forza mobilitabile per la guerra 110.000 u.

La Norvegia è una delle nazioni più strettamente pacifiste. La scarsa popolazione di fronte all'ampio territorio, ricco di immense foreste, le pescosissime coste, lo sviluppo delle industrie navali, hanno dato alla popolazione un benessere notevole, l'hanno fatta paga del suo stato, e aliena da ogni idea di espansione.

Questa ragione, unita in gran parte alla necessità di non compromettere il proprio traffico marittimo, hanno schierato la Norvegia a fianco della Granbrettagna fino dall'inizio della lotta.

Per quanto le risorse del paese bastino ad esuberanza alla sua vita, compensando con un ricco commercio di esportazione quello che manca di prodotti alimentari e industriali, il potenziale bellico del paese è scarso, poichè la vita della popolazione, e più ancora quella delle forze armate, è vincolata alle possibilità delle importazioni.

Il materiale umano è ottimo per la robustezza fisica, la diffusa coltura e l'alto patriottismo; mediocri ne sono però le qualità militari per la vasta diffusione della propaganda pacifista e per l'assenza, da lungo tempo, di ogni minaccia armata dall'estero.

L'esercito comprendeva 6 divisioni composte di: uno Stato Maggiore, due o tre reggimenti di fanteria, talvolta un regg. cavalleria e una compagnia ciclisti, un reggimento artiglieria (da campo o da montagna) e servizi. In più un battaglione del genio, un reggimento artiglieria contraerei e un battaglione aviatori. L'armamento, eccezion fatta per le armi automatiche e l'artiglieria contraerei, era assai antiquato.

Il servizio militare, obbligatorio per tutti, durava dai 18 ai 55 anni. L'istruzione alle armi era di 108 giorni per la fanteria, 138 giorni per la cavalleria e 183 giorni per l'artiglieria. Fino ai 32 anni gli iscritti facevano parte dell'esercito attivo, fino ai 44 della « Landwehr » (milizia mobile) e successivamente della territoriale.

La marina e l'aeronautica non avevano alcun valore militare.

BELGIO

Monarchia costituzionale, creditaria nella famiglia di Sassonia Coburgo. — Metropoli (kmq. 30.506 - abit. 8.400.000; vi sono compresi i territori di Eupen e Malmedy ottenuti dalla Germania per

il trattato di Versailles; kmq. 1056 - abit. 69.000. — Colonie e territori di mandato ex germanici; in Africa: Congo Belga (kmq. 2.356.000 - abit. 10.000.000) — Ruanda Urundi (kmq. 55.000 - abit. 3.500.000).

Forza alle armi in tempo di pace 100.000 u. — Forza mobilitabile per la guerra 650.000 u. — Forze coloniali: Ufficiali e truppa bianchi 320 u. - truppe di colore 18.000; servono esclusivamente per la polizia e la difesa locale.

Il territorio del Belgio è uno dei classici campi di guerra dell'Europa; ivi si sono scontrate durante i secoli tutte le genti che volta a volta hanno ambito a occupare nel nostro continente una posizione egemonica.

Romani, Germani, Franchi nell'antichità; Francesi, Inglesi e Spagnuoli nel medio evo; finalmente Inglesi, Francesi, Austriaci, Prussiani nell'epoca moderna e contemporanea, vi si sono affrontati in battaglie innumerevoli, fino al giorno in cui, separatosi colla rivoluzione del 1831 dai Paesi Bassi (che si scissero allora nei due regni del Belgio e dell'Olanda) nel 1832 ottenne dalle grandi potenze, Austria, Francia, Prussia e Inghilterra, col riconoscimento della sua indipendenza, anche una garanzia collettiva della sua perpetua neutralità.

Solo nel decennio 1880-90 il Belgio cominciò a provvedere alla propria difesa, costruendo, coi sistemi più moderni, i campi trincerati di Anversa, Liegi e Namur, successivamente migliorati, e assai più tardi, alla vigilia della Prima guerra mondiale, e organizzando moderatamente le proprie forze armate, in base a segreti accordi stipulati colla Francia e colla Granbrettagna.

Questo atteggiamento fu conseguenza dell'inasprirsi della situazione internazionale e del timore che la Germania potesse minacciare l'indipendenza del paese.

Sono note le ragioni per le quali la Germania credette indispensabile violare (1914) la neutralità belga, e che in seguito, durante tutti i quattro anni della guerra, fecero di quel paese uno dei territori più aspramente contesi fra le due coalizzazioni in lotta.

Alla fine della guerra l'avarizia dei Francesi e degli Inglesi compensò assai male i sacrifici del Belgio, che in Europa ebbe solo il piccolo territorio di Eupen e Malmédy, e il mandato del Ruanda-Urandi in Africa.

Qualche anno dopo il Re Leopoldo III, salito al trono nel 1934, volle separare il proprio paese dagli Alleati della guerra passata, ripetendo la dichiarazione di neutralità assoluta del 1832. Però, non appena la situazione andò precipitando, forse perchè costrettovi dal proprio governo, strettamente legato a quello di Francia, si avvicinò nuovamente a quest'ultima e all'Inghilterra. La prosecuzione in territorio belga della linea Maginot, le misure preventive di difesa tutte rivolte contro la Germania e finalmente, una volta scoppiata la Seconda guerra mondiale, il tollerato sorvolo dell'avia-

zione britannica, diretta ad offendere i centri abitati del Reich, fecero capire quanto quella neutralità fosse insicura. E quando, nella primavera del 1940, fu noto che un potente esercito franco-britannico si addensava sui confini del regno, e che avvenivano incontri sospetti e frequenti fra ufficiali belgi, francesi e inglesi, che facevano ragionevolmente supporre che le due nazioni alleate meditassero di irrompere, attraverso un Belgio consenziente, nella regione industriale renana, il Führer, con una mossa rapidissima, decise di agire.

Una delle ragioni che ha schierato il Belgio a fianco dei Franco–Inglesi, è stata senza dubbio la comunità degli interessi coloniali. Come queste due nazioni esso possiede un enorme patrimonio coloniale, assolutamente sproporzionato alle sue necessità di materie prime e alle sue capacità colonizzatrici; trenta ettari per ogni cittadino della metropoli, indipendentemente dal sesso e dall'età, con un po' più di un uomo per coltivarli. La scarsità della popolazione congolese di fronte all'immenso territorio, è un'altra dimostrazione della incapacità colonizzatrice Belga. È noto, di fatti, che il Congo era fittamente popolato al tempo in cui fu acquistato dal Re Leopoldo II, e che il lavoro forzato, le malattie, i vizi introdotti dai colonizzatori, fecero strage delle infelici popolazioni.

Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, il Belgio disponeva di una forza militare bene ordinata equipaggiata ed istruita, appoggiata a un ottimo sistema fortificato. La sua dottrina di guerra risentiva di quella francese, e francesi erano i piani di operazioni concordati contro la Germania.

L'esercito di pace comprendeva 3 Corpi di Armata, un corpo di cavalleria, una brigata di artiglieria pesante di armata, truppe di frontiera e da fortezza, truppe tecniche.

Ogni Corpo di Armata era costituito di uno Stato Maggiore, 2 divisioni di fanteria, un reggimento di artiglieria di Corpo d'Armata (medio calibro) e un reggimento del genio; il Corpo di cavalleria era formato di uno Stato Maggiore, 2 divisioni di cavalleria, un reggimento di artiglieria di Corpo d'Armata.

Ottimo e moderno era l'armamento, quasi tutto di produzione nazionale.

Non esisteva una marina militare, soppressa nel 1928 per ragioni di economia e forse perchè si contava su quella britannica; l'aeronautica faceva parte dell'esercito, e comprendeva tre reggimenti. In tutto circa 300 apparecchi.

Nel Belgio il servizio militare era obbligatorio, e durava 25 anni, dei quali 15 nell'esercito di campagna e 10 nella riserva. La ferma era di un anno. Esisteva inoltre una istruzione premilitare, della durata di 10 mesi.

Il Potenziale bellico del Belgio, per ciò che si riferisce ai mezzi di guerra, era considerevole, rispetto alla limitata popolazione. Di

fatti il grande sviluppo delle industrie, la larga disponibilità di materie prime, eccezion fatta per quelle alimentari, gli davano la possibilità di provvedere a ogni necessità in fatto di materiali di armamento. Però esistevano gravi elementi negativi, per quanto riguarda i fattori morali; il paese era profondamente scisso dalle divergenze esistenti fra le provincie vallone (in prevalenza abitate da genti di razza francese) e quelle fiamminghe (più affini ai tedeschi). Per di più le masse lavoratrici e la borghesia erano inquinate di sovversivismo, quindi scarse di patriottismo e indisciplinate.

OLANDA

Monarchia costituzionale sotto la dinastia della famiglia Orange. — Metropoli: (kmq. 35.038 - abit. 8.830.000). — Colonie: Insulindia (kmq. 2.054.960 - abit. 60.880.000) - Guiana Olandese (kmq. 129.100 - ab. 142.900).

Forze della metropoli: in tempo di pace 39.000 u. — in guerra: 400.000 u. — Forze militari nelle colonie, in tempo di pace: 43.000 u.

Anche l'Olanda è uno di quei paesi che giustificano ogni azione rivolta a provocare una migliore distribuzione dei beni della terra. In rapporto al suo patrimonio coloniale, ogni olandese, senza distinzione di sesso o di età, possiede tre ettari, con oltre sette servi, o schiavi, per coltivarli.

Ma questa proporzione che sembra già enorme, se si pensi a una Germania che con 107 milioni di abitanti non dispone di un palmo di territorio coloniale, o a un'Italia che ha occupato quello che gli altri non avevano voluto, perchè troppo difficile e costoso a mettersi in valore, non corrisponde neppure essa alla realtà. Infatti la ricchezza olandese è ancora più grande, giacchè le Indie Olandesi, che formano la quasi totalità dei suoi territori coloniali, sono forse le regioni più ricche del mondo. Il terreno, che si presta a tutte le culture più redditizie: gomma, canna da zucchero, fibre tessili in genere, semi oleosi, caffè, tè, tabacco, riso, frutta tropicali, ecc. ecc., cela nel suo seno incalcolabili tesori minerari; petrolio, carbone, stagno, oro, argento, manganese, pietre preziose.

Di qui una prosperità che non teme confronti, che fa dell'Olanda uno dei centri maggiori del commercio mondiale.

In questo stato di fatto dobbiamo ricercare la ragione del suo solidarizzarsi colle plutocrazie occidentali, con cui aveva in comune gli interessi e i timori.

Vissuta relativamente tranquilla, barcamenandosi fra le invidie, le gelosie e gli appetiti delle varie potenze coloniali e finanziarie, essa riuscì a conservare le proprie posizioni finchè nell'Asia Orientale regnò una situazione di equilibrio, fondata sull'alleanza fra Inghilterra e Giappone e, più tardi, sulla bilancia delle forze fra

queste nazioni a cui si aggiunsero gli Stati Uniti, tutte cointeressate a impedire il prevalere dell'uno o dell'altro nell' Insulindia olandese.

La situazione si è andata mutando dal momento in cui la Granbrettagna ha iniziato il suo declino, mentre il Giappone, fatto audace dalla incerta attitudine degli Stati Uniti, ha chiaramente affermato che quei territori rientrano nella sua zona di interessi.

Da quel giorno gli olandesi hanno cominciato a migliorare la organizzazione difensiva dei propri territori di oltremare, combattuti però fra le evidenti necessità di un saldo attrezzamento militare, che avrebbero potuto costruire giovandosi della numerosa popolazione soggetta, e la loro tradizionale avarizia, aliena da ogni spesa a cui non corrisponda un positivo utile immediato.

Esercito: In Olanda era formato su quattro divisioni destinate, in guerra, a trasformarsi in Corpi di Armata, e una brigata leggera. In guerra ogni Corpo di Armata comprendeva: uno Stato Maggiore, 2 divisioni, uno o due reggimenti di artiglieria di medio e grosso calibro, un reparto informazioni e comunicazioni, un reparto esploratori. La brigata leggera comprendeva: Uno Stato Maggiore di brigata, un reparto informazioni e collegamenti, un gruppo carri armati pesanti, un reggimento ciclisti, 2 reggimenti di ussari, un reggimento di artiglieria a cavallo.

L'armamento era in generale antiquato, eccezion fatta per l'artiglieria pesante e per quella contraerea.

I progetti di operazione olandesi facevano grande assegnamento sulla vasta e complessa rete di canali, che taglia dovunque il paese, e sulla possibilità di inondare larghe zone di terreno.

Il servizio militare era obbligatorio e durava dai 20 ai 40 anni; la ferma, a partire dal ventesimo anno, era di 295 giorni per la fanteria, 300 giorni per la cavalleria, 490 giorni per l'artiglieria. Gli iscritti rimanevano nella riserva fino ai 40 anni, i sottufficiali e gli ufficiali erano soggetti a richiamo fino ai 45 anni. Poichè il contingente annuo superava di sette ottavi il numero degli arruolandi, era in vigore l'estrazione a sorte.

Aviazione: Nella metropoli disponeva di circa 300 apparecchi delle varie specialità; nelle terre di oltremare ne esistevano una sessantina.

Marina: La posizione di grande potenza coloniale avrebbe dovuto indurre l'Olanda a provvedersi di una forte marina da guerra; non fece neppure questo, calcolando sulle gelosie che dividevano le grandi nazioni militari e sicura che se una di queste avesse minacciato l'integrità dei suoi possessi, le altre si sarebbero coalizzate per difenderli. Solo nell'ultimo decennio essa cominciò a provvedere, con un programma di ricostruzione navale che doveva svolgersi fra il 1930 e il 1940 ma che, per ragioni svariate, all'inizio delle ostilità era ben lungi dall'essere compiuto.

All'inizio delle ostilità, la marina olandese comprendeva complessivamente: 2 guardacoste corazzati - 7 incrociatori leggeri (4 in costruzione) - 19 torpediniere, delle quali 7 antiquate e 4 in costruzione - 6 motoscafi - 27 sommergibili, dei quali 3 in costruzione - 6 cannoniere - 15 posamine - 16 dragamine.

SINTESI. — Polonia. — La Polonia, creazione di Versailles in funzione antitedesca, aveva una popolazione mista e quindi poco compatta, di cui soltanto il 64% di Polacchi.

Discreto il potenziale bellico quanto a risorse naturali e industriali; meno buono quanto a materiale umano, perchè il 36% della popolazione non apparteneva al paese per cui avrebbe dovuto combattere.

Infelice la posizione geografico militare per le estesissime frontiere quasi dovunque scoperte, scarse le ferrovie, pessime le strade.

Il maresciallo Pilsudski, fondatore della repubblica polacca, aveva capito che la nazione doveva, per vivere, andare di accordo colla Germania. I suoi successori, sobillati dai Franco-inglesi, assunsero invece un atteggiamento ostile.

La organizzazione militare fu diretta da una missione francese, che rimase nel paese fino all'inizio delle ostilità, nel settembre 1939.

Esercito: 10 CA 30 Div. fant. — una div. e 12 brig. cav. — 4 div. e 8 brig. art.

Aeronautica: circa un migliaio di apparecchi.

Marina : Flotta di mare e flotta fluviale; scarse di numero e di potenza.

Finlandia. — La Finlandia, legata alla Svezia fino agli inizi del sec. XIX, passò poi sotto gli Czar di Russia, col trattato di Hamina nel 1809. — Dopo la prima Guerra Mondiale seppe, coll'aiuto dei Tedeschi, resistere alla Russia e conservare la conquistata libertà. Nel 1939 l'Unione Sovietica sperò di incorporarla, come aveva fatto colle Repubbliche baltiche; la fierissima resistenza incontrata la costrinse a contentarsi, per il momento, di alcuni territori in Carelia e della penisola dei Pescatori, sul mare di Barents.

La guerra dimostrò la impreparazione spirituale e di comando dei Russi e l'alto patriottismo dei Finlandesi.

Il potenziale bellico della Finlandia è ottimo quanto a materiale umano; robusto, sobrio, colto e dotato di un profondo sentimento nazionale. Nonostante la sua ricchezza il paese deve importare dall'estero i suoi materiali militari.

Norvegia. — La Norvegia è paese alieno dalla guerra che potrebbe turbarne il benessere, dato dalle sue grandi risorse naturali. La sua qualità di paese soddisfatto l'ha schierata a fianco della Granbrettagna.

Il potenziale bellico dal lato umano è buono, poichè la popolazione è robusta, sobria e colta; se non fosse stata permeata dalla propaganda pacifista, che ne ha affievolito i sentimenti militari, sarebbe ottimo. — Nonostante la notevossima prosperità, scarso è il potenziale bellico dal lato degli armamenti, poichè tutto ciò che occorre alle forze armate deve essere importato.

Esercito: 6 divisioni; marina e aeronautica inconsistenti.

Belgio. — La ricchezza coloniale del Belgio è stata certamente la causa prima del suo schierarsi a fianco dei Franco-inglesi, nell'interesse comune alla conservazione dello *status quo*. Per quanto neutralizzato dal 1832, il

Belgio continua, come in passato, ad essere campo di battaglia nelle più importanti guerre d'Europa. Per garantire la propria sicurezza, oltre agli accordi militari colle nazioni cosiddette democratiche, esso aveva riorganizzato la propria difesa territoriale con buone linee fortificate e con un saldo organismo militare. Il suo potenziale bellico, mediocre dal lato degli uomini, il cui spirito era inquinato dalla propaganda antinazionale e comunista, mentre esistevano gravi dissidi fra Fiamminghi e Valloni, era ottimo dal lato materiale, salvo i generi alimentari, poichè alla ricchezza del paese si univano importanti industrie di armamento, atte a fornirgli i necessari mezzi di guerra.

In pace 3 CA. 6 divisioni di fanteria e una di cavalleria, tutte ternarie. La marina era stata soppressa nel 1928 per ragioni di economia; l'aeronautica disponeva di circa 300 apparecchi.

Olanda. — L'Olanda è uno dei paesi più prosperi del mondo, a causa del suo immenso e ricchissimo patrimonio coloniale, superiore, rispetto alla entità delle metropoli, a quello di qualsiasi altra nazione. Di qui la sua solidarietà colle plutocrazie occidentali. La sua posizione oggi è minacciata gravemente perchè il Giappone, nella sua espansione in Estremo Oriente, sta turbando la situazione di equilibrio su cui si fondava la posizione coloniale dell'Olanda. Di qui un incremento della organizzazione militare nelle colonie dell'Oceano Indiano.

Prima dell'inizio della Seconda guerra mondiale l'esercito era formato di 4 divisioni, destinate a trasformarsi in Corpi di Armata. Scarsa l'aviazione sia metropolitana (circa 300 apparecchi) che coloniale (circa 60). Insufficiente la marina da guerra, per quanto la minaccia alle colonie avesse fatto deliberare un nuovo programma di costruzioni, che era in corso di svolgimento prima dell'inizio delle ostilità.

QUESTIONARI. — Polonia. — Dire della posizione politico-militare della Polonia, prima della Seconda guerra mondiale. — Quali erano i caratteri etnici della Polonia? Quali le loro conseguenze sulla sua potenza militare? — Parlare brevemente del potenziale bellico della Polonia, della consistenza delle sue forze armate.

Finlandia. — Parlare della Finlandia dopo la Prima guerra mondiale. — Dire brevemente del potenziale bellico e delle forze armate della Finlandia.

Norvegia. — Parlare del potenziale bellico e delle forze militari della Norvegia.

Belgio. — Narrare qualche cosa della storia militare del Belgio. — Parlare del suo potenziale bellico e delle sue forze armate.

Olanda. — Esporre le ragioni della prosperità olandese e della sua solidarietà colla Francia e la Granbrettagna alla vigilia della Seconda guerra mondiale. — Parlare della posizione dell'Olanda come grande potenza coloniale. — Descrivere brevemente le forze armate dell'Olanda.

Capitolo XIII.

UNGHERIA - BULGARIA - ROMANIA - GRECIA JUGOSLAVIA - TURCHIA - PAESI ARABI

UNGHERIA

Monarchia ereditaria costituzionale, sotto la reggenza dell'ammiraglio Horthy. Nulla fino ad oggi è stato precisato circa la dinastia che dovrà governarla e circa la sua forma di governo avvenire; (sup. kmq. 161.000; 117.000 fino al lodo arbitrale di Vienna, 30 agosto 1940, che le restituì parte della Transilvania, abitata in prevalenza da genti di razza ungherese - abitanti 13.410.000, dei quali circa 4.000.000 ottenuti in seguito alle revisioni territoriali del 1938, 1939 e 1940).

Forza alle armi in tempo di pace 80.000 u. — Forza mobilitabile per la guerra (teorica, in mancanza di dati anche approssimativi) circa un milione di uomini.

L'Ungheria è stata la grande vittima della Prima guerra mondiale; più ancora della Germania. Il suo territorio, che anteguerra era di 325.000 kmq. con 20 milioni di abitanti, fu, per il trattato del Trianon, ridotto a 93.000 kmq. con meno di 8 milioni di abitanti. Territori ungheresi o facenti parte della corona ungherese da centinaia di anni, furono assegnati alla Cecoslovacchia, alla Jugoslavia, alla Romania. E anch'essa dovette subire gravi clausole limitatorie delle proprie forze militari, analogamente agli altri popoli vinti.

Privata delle sue ricchezze minerarie, situate nei territori ceduti alla Cecoslovacchia, e di uno sbocco al mare, la nazione dovette ridursi a vivere delle sue sole risorse agricole.

Fu un periodo di raccoglimento, reso più difficile dalla necessità di rimarginare le ferite dovute alla tragica parentesi bolscevica, sotto il sanguinario dominio di Bela Kun.

Secolari simpatie, fondate su una salda tradizione di intimi legami politici e culturali, la comune avversione al tracotante regno jugoslavio, fecero dell'Ungheria un'amica sicura dell'Italia, subito dopo la Prima guerra mondiale. Questi vincoli, di giorno in giorno più stretti, si sono mutati in una vera e propria alleanza, sanzionata definitivamente dall'adesione del governo di Budapest al Patto Tripartito.

Il potenziale bellico dell'Ungheria è ottimo sotto il punto di vista spirituale e umano. Paese di millenarie tradizioni, orgogliosissimo della sua storia e della sua cultura, fornisce soldati di grandi qualità fisiche e spirituali, in prevalenza contadini e pastori suffi-

cientemente istruiti, dotati di un profondo patriottismo, esasperato dalle vicende conseguenti alla Prima guerra mondiale. Assai buono è anche il potenziale bellico dal lato economico, in quanto la progredita agricoltura offre notevoli risorse alimentari, e una bene attrezzata industria consente di fornire le forze armate di quasi tutti i materiali di cui necessitano.

Questa situazione si è migliorata col ritorno all'Ungheria di parte delle zone minerarie che possedeva prima del 1914. — Naturalmente essa non è in grado da alimentare una grande industria di armamenti ed è, in conseguenza, costretta a ricorrere all'estero.

Dopo la sua ricostruzione, l'esercito è stato formato su 7 Corpi d'Armata, 2 brigate di cavalleria, 2 brigate motorizzate. Il servizio è obbligatorio, dai 18 ai 60 anni. Di questi i due primi nell'esercito permanente, i 22 successivi nella prima riserva, gli altri 6 nella seconda riserva e gli ultimi nella terza riserva.

L'armamento dell'esercito è assai moderno, specialmente per ciò che si riferisce alle armi automatiche; anche l'artiglieria comprende un buon materiale, che in parte risale alla Prima guerra mondiale, in parte comprende bocche da fuoco dei tipi più moderni.

Anche l'aeronautica è stata sufficientemente curata, e il suo materiale è in parte italiano, in parte germanico.

BULGARIA

Monarchia costituzionale sotto la dinastia dei Battenberg (kmq. 110.870 compresa la Dobrugia bulgara) - abit. 6.770.000).

Forza alle armi in tempo di pace: u. 70.000 — Forza mobilitabile per la guerra: 150.000 u.

La Bulgaria ha grandi tradizioni militari; alleata della Serbia, Grecia e Montenegro nel 1912, attaccava con queste la Turchia, indebolita dalla rivoluzione dei Giovani Turchi, e le strappava quasi totalmente i territorii di Europa. L'assedio di Adrianopoli e la battaglia di Lule Burgas dimostrarono il valore e la capacità dell'esercito Bulgaro; l'armistizio di Ciatalgia (3 dicembre) poneva termine alle operazioni e il 30 maggio del 1913 a Londra si concludeva la pace. Era in questa il germe di un conflitto fra vincitori, i quali non avevano fissato preliminarmente la ripartizione delle fatte conquiste. Attaccati da Serbi, Greci e Romeni, questi ultimi perchè a cose fatte avevano, inutilmente, chiesto dei compensi territoriali, i Bulgari, dopo avere valorosamente combattuto, furono sopraffatti dalla preponderanza del numero. La Turchia, intervenuta ultima nella lotta, potè riprendersi Adrianopoli.

Durante la Prima guerra mondiale la Bulgaria si schierò dalla parte degli Imperi Centrali e intervenne nella lotta, all'inizio della seconda offensiva contro la Serbia (ottobre 1915) che in otto settimane mise quest'ultima fuori causa.

Quando le sorti degli Imperi Centrali volsero al peggio, la Bulgaria, dopo tenacissima resistenza fu costretta, dagli Alleati a deporre le armi, seguendo l'esempio della Turchia, battuta dalle forze dell'Intesa che ormai avevano aperta la via di Costantinopoli.

In seguito alla pace di Neuilly la Bulgaria dovette cedere la Dobrugia alla Romania, e rinunciare tanto alla Macedonia che alla Tracia orientale, passata alla Grecia, attraverso la quale comunicava col mare Egeo. Le furono inoltre imposte onerose condizioni finanziarie e gravi limitazioni di ordine militare: abolizione del servizio militare obbligatorio, riduzione delle forze armate a 20.000 u., tutti volontari a lunga ferma, ivi compresi gli ufficiali, oltre a 10.000 u. dei corpi di polizia e 3000 u. di guardie alla frontiera; le fu proibita la costruzione di nuove piazzaforti, oltre quelli esistenti, vietata qualsiasi forza aerea e ogni specie di naviglio subacqueo. I soldati bulgari, reclutati da una popolazione di contadini e di pastori, sono fisicamente robusti e resistenti, sobri, disciplinati, ardimentosi, animati da un saldo amore di patria e da elevati sentimenti militari, nutriti dalle profonde rivalità etniche che li separano dai serbi di razza slava, e dai Romeni, di razza neolatina.

Anche gli ufficiali, numerosi dei quali sono allievi delle scuole e Accademie militari tedesche, sono dotati di elevate qualità spirituali e professionali; la dottrina di guerra e l'istruzione della truppa derivano dalla scuola tedesca.

Dopo la denuncia da parte della Germania delle clausole limitatorie degli armamenti, anche la Bulgaria si accinse a ricostituire le proprie forze militari, in base alle sue esigenze interne e internazionali. Il breve periodo trascorso da quel giorno, spiega come le sue forze mobilitabili siano minime rispetto alla popolazione.

L'obbligo del servizio militare è generale e personale; la ferma dura 18 mesi, gli obblighi militari dai 20 ai 47 anni, dei quali gli ultimi cinque nella riserva. L'esercito di pace comprende 4 Corpi di Armata, 10 divisioni di fanteria e 2 di cavalleria.

ROMANIA

Monarchia ereditaria sotto la dinastia della casa Hohenzollern Sigmaringen. (Sup. kmq. 192.610 - abit. 13.227.000).

Forze alle armi in tempo di pace (1939): 186.000 u. — Forza mobilitabile per la guerra (1939): 1.600.000 u.

Gravi, spesso inquietanti, sono state le vicende della Romania dal tempo in cui, in conseguenza della Prima guerra mondiale, vide la quasi totale realizzazione delle sue nè moderate nè discrete aspirazioni nazionali, passando da kmq. 131.353 con 6.586 abitanti a kmq. 295.049 con 19.852.000 abitanti, fino ai giorni nostri (1940) in cui, per effetto delle riduzioni territoriali che fu costretta ad accettare, si è ridotta a kmq. 192.610 e 13.227.000 abitanti.

Il fermento di dissoluzione che agitava la vita pubblica della nazione, i cui interessi erano stati dimenticati nell'imperversare delle fazioni, ebbe il suo epilogo nel 1940 quando, cacciato dal trono e dal regno il Re Carlo II, gli successe il figlio voivoda Michele, e l'ardua missione di riordinare il paese fu assunta dal generale Antonescu che, colla qualifica di « conducator », si accinse a compierla con fermissima volontà.

Nella situazione in cui si trovava, la Romania non poteva neppure pensare a mantenersi nei propri confini, minacciati dalle aspirazioni della totalità delle nazioni confinanti. Fu per questo che il Conducator, accettando con saggio consiglio l'arbitrato dell'Italia e della Germania e rassegnandosi all'azione della Russia, cedette a quest'ultima la Bessarabia, alla Bulgaria parte della Dobrugia, all'Ungheria parte della Transilvania.

La Romania diede, in questo caso, un esempio di chiaroveggenza, che meritava di essere seguito. Capì quanto vuote fossero le garanzie della Francia e della Granbrettagna e, decisamente staccandosi dalla loro politica, seppe conservare una parte non trascurabile di quanto i trattati le avevano donato.

Culture fondamentali della Romania sono i cereali, esuberantissimi rispetto alla sua popolazione, che danno origine a un notevole commercio di esportazione, insieme all'allevamento e alla pastorizia, che forniscono lane, pelli e carne da macello, specialmente suina. Non meno ricco è il sottosuolo che, oltre al produrre oro, argento, minerali di ferro, carbone, è abbondantissimo di petrolio.

Paese fino a poco tempo fa quasi essenzialmente agricolo, la Romania comincia anche a svilupparsi dal lato industriale, specialmente nel campo della siderurgia e della meccanica, a cui seguono le industrie tessili, quelle alimentari ecc. ecc.

Si tratta di una nazione di grande avvenire e di promettentissimo sviluppo, la cui prosperità è soprattutto dovuta all'importante commercio di esportazione (oltre 26 miliardi di lei) che supera di ben 4 miliardi quello di importazione.

In Romania il servizio militare è obbligatorio, e dura dai 21 ai 50 anni. Di questi 18 mesi sotto le armi. Successivamente gli iscritti fino ai 26 anni fanno parte dell'esercito di prima linea, fino ai 41 della riserva e finalmente passano nella milizia territoriale.

L'*Esercito* in tempo di pace è costituito da 7 Corpi d'Armata e 22 divisioni, fra le quali una della Guardia Reale, un Corpo da montagna su 2 divisioni e 3 divisioni di cavalleria.

Corpo d'Armata: Stato Maggiore e 3 divisioni di fanteria (uno fra questi è su 4 divisioni).

Divisione di fanteria: Stato Maggiore, una o due brigate di

fanteria, ciascuna su 2 o 3 reggimenti - Una brigata di artiglieria, su 2 reggimenti; uno di cannoni e uno di obici - servizi divisionali.

Divisione da montagna: Stato Maggiore, una brigata di fanteria da montagna - una brigata di artiglieria da montagna.

L'armamento, eccettuata l'artiglieria contraerei, è antiquato e risale alla Prima guerra mondiale; è in corso la sua parziale sostituzione, con tipi di armi automatiche e di artiglierie più recenti.

Il materiale umano, reclutato in massima parte fra contadini e agricoltori, è ottimo; il soldato è sobrio, disciplinato e resistente alle fatiche. Meno buono è il potenziale bellico sotto il punto di vista delle industrie, perchè esse sono scarse e recenti, sì che la massa dei mezzi di guerra deve essere importata.

La *Marina* dipende, coll'*Aeronautica*, dal ministero dell'aria e della marina. Essa ha scarsa importanza; il suo personale è costituito da 80 ufficiali, e 4550 fra sottufficiali e comuni; le sue forze si dividono in flotta di alto mare e flottiglia del Danubio.

La flotta di alto mare comprende 6 torpediniere. La flottiglia del Danubio comprende 7 monitori e 7 cannoniere. Esistono inoltre minori unità: vedette, motobarche per i servizi di polizia, ecc.

Aeronautica: Comprende un Comando dell'Aeronautica, un Comando della difesa contraerei, 3 comandi di regione aerea e 1 comando di sottoregione costiera. Le forze dell'aeronautica comprendono: 1 flottiglia di aviazione della Guardia - 2 flottiglie miste da ricognizione - 1 flottiglia di idrovolanti - 1 flottiglia di aerostieri - 3 gruppi di difesa contraerei

In tutto alcune centinaia di apparecchi, con 1094 ufficiali e 1442 fra sottufficiali e truppa.

GRECIA

Monarchia costituzionale (dal 3 novembre 1935) sotto la Casa di Danimarca, kmq. 129.975 - abit. 7.107.000).

Forza alle armi in tempo di pace: 85.000 u. — Forza mobilitabile in guerra: 450.000 u.

La Grecia che, in seguito al fallimento del suo sogno di dominio in Asia Minore, perchè battuta dalla Turchia nel 1923, si era ripiegata nei suoi territori di Europa, aspirando alla egemonia nella penisola balcanica, assunse successivamente una posizione ostile all'Italia. di cui temeva la concorrenza e nella cui ingerenza in Albania vedeva un pericolo per le sue aspirazioni, rivolte ad unirla alla sua provincia dell'Epiro.

Sulla italofobia della Grecia puntarono i Franco-inglesi, a cui interessava specialmente la sua posizione strategica, per la quale

domina il mar Jonio e l'Egeo, e poteva minacciare l'Italia meridionale e l'Adriatico.

Di qui le agitazioni nel regno Skipetaro, che indussero il Governo Fascista, nell'aprile del 1939-XVII, a occuparlo con rapidissima manovra militare, soddisfacendo le aspirazioni della maggior parte della popolazione la quale, stanca di lotte, chiese e ottenne che ne assumesse la corona S.M.I.R. Vittorio Emanuele III Re d'Italia.

Questo gesto se trasformò la situazione non disarmò il governo di Atene che, con ogni mezzo, cercò di mantenere una artificiosa agitazione nel paese, mentre, traendone nuovi argomenti per la sua politica favorevole all'Inghilterra, apriva alle flotte di quest'ultima porti ed aerodromi.

Contro questa subdola condotta l'Italia fece parecchie volte sentire la propria voce ammonitrice; quando però le cose si aggravarono, e più importanti divennero gli aiuti, fino a consentire che la flotta britannica da Alessandria si portasse nella più sicura baia di Suda, nell'isola di Creta, l'Italia stabilì di rompere gli indugi e, a prevenire le mosse, forse imminenti, dell'esercito greco, già quasi totalmente mobilitato, pur con forze, presenti in Albania, di molto inferiori, decise l'intervento. Vedremo altrove le vicende per cui la Grecia, vinta e occupata, è entrata a far parte dello spazio vitale dell'Italia.

La Grecia, come nazione militare, era un avversario tutt'altro che disprezzabile. Scarsa di territorio e di popolazione, essa era stata sempre costretta a curare particolarmente le proprie forze armate, poichè tutti i popoli coi quali confinava, mediante la sua lunga frontiera terrestre di ben 1667 chilometri, le erano tradizionalmente nemici, come nemici le erano i Turchi, di fronte ai quali esisteva una frontiera marittima di 13.575 km., comprese le isole.

Quanto a potenziale bellico, la Grecia aveva però favorevoli soltanto i fattori demografico e geografico, sfavorevolissimo invece era quello economico, perchè essa viveva quasi totalmente d'importazione; non solo industriale ma anche agricola. Perdute le vie del mare era fatalmente ridotta all'impotenza militare e alla fame.

Le Forze armate della Grecia, per cui esistono i Ministeri separati della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, erano state recentemente riordinate, organizzate e istruite dalla coalizione Franco-inglese.

Una missione militare francese si occupava dell'esercito e delle forze aeree; una missione navale britannica si interessava di quelle navali.

È inutile dire che le due nazioni alleate, curando i propri interessi politici, non dimenticavano quelli finanziari, fornendo cannoni, armi automatiche, navi, aeroplani ecc. ecc., costruiti dalle proprie industrie, a prezzi sufficienti a compensare lautamente sia il produt-

tore che il non disinteressato mediatore di affari greco, in generale parente o amicissimo degli uomini al governo.

Comandante supremo delle forze militari della Grecia era il Re; esse dipendevano in realtà dal Capo del governo, il quale presiedeva il Consiglio Superiore della Difesa Nazionale, che si interessava di tutte le questioni relative alla organizzazione e al coordinamento delle forze militari, consulente tecnico del quale era il Capo di Stato Maggiore Generale.

Esercito: In tempo di pace l'esercito comprendeva 4 Corpi di Armata di 2 Divisioni ciascuno, 3 divisioni autonome e una divisione di cavalleria.

La fanteria comprendeva 26 reggimenti (52 battaglioni) di linea; 2 reggimenti (4 battaglioni) di euzones; 7 battaglioni autonomi di linea, e 2 battaglioni autonomi di euzones; inoltre la Guardia Reale e speciali reparti di guardia confinaria.

Ogni battaglione era costituito da 17 ufficiali e 420 fra sottufficiali e militari di truppa, con 18 mitragliatrici leggere e 4 pesanti, mentre il reggimento costituito disponeva di una comp. Stato Maggiore, un gruppo Comando e un Gruppo esploratori, con 4 mortai di accompagnamento.

Il fucile e il moschetto in distribuzione erano dei tipi Männlicher, mod. 1914 e Männlicher Schoenauer di costruzione Breda mod. 1925.

Invece le mitragliatrici leggere erano inglesi (Hotchkiss 8 mm.) e quelle pesanti erano francesi (Sant'Etienne 8 mm.).

La cavalleria era costituita da 5 reggimenti, ciascuno dei quali costituito di un gruppo comando, due squadroni, e un gruppo mitraglieri.

Anche qui moschetti austriaci e mitragliatrici francesi e inglesi.

L'artiglieria comprendeva: 8 reggimenti da montagna (ciascuno su 3 gruppi di 3 batterie) e 3 gruppi autonomi, dotati di cannoni 7,5 mm. Schneider 1919, oppure Schneider-Danglis 1906-9 — 2 regg. art. da campagna, su 3 gruppi di 3 batterie, con cannoni Schneider 7,5 — Due reggimenti di artiglieria pesante campale, su 2 gruppi di 2 batterie, con cannoni da mm. 8,5 mod. 1909 e da mm. 105; obici da 155 mod. 1917, tutti francesi di tipo Schneider.

Esistevano inoltre, in numero imprecisato, pezzi di grossissimo calibro e da fortezza, e artiglierie contraeree; queste ultime di tipo britannico; Vickers da 4 cm. o Befors da 7,5 cm.

Il Genio comprendeva 5 reggimenti delle varie specialità, un battaglione e uno squadrone autonomo.

Infine esisteva, in proporzione, l'organizzazione dei servizi.

Aeronautica: L'Aeronautica era formata da 12 gruppi, dei quali 4 dell'aviazione ausiliaria dell'esercito, 2 della marina, 2 da caccia, uno da bombardamento e uno di addestramento; tutto materiale britannico o francese, con circa 200 apparecchi.

Marina: La Marina da guerra, oltre alla nave di linea « Giorgio Averoff », costruita in Italia nel 1907 e rimodernata in Francia nel 1927, comprendeva venti fra torpediniere e cacciatorpediniere di vecchio tipo, in parte costruiti in Italia, e dodici recentissimi, di costruzione britannica. I sommergibili erano sei, tutti costruiti in Francia, e altrettanti i motoscafi veloci, di costruzione britannica.

JUGOSLAVIA

Già monarchia costituzionale, ereditaria nella famiglia dei Karageorgevich — (Sup. kmq. 247.542 - abit. 15.713).

Forza alle armi in tempo di pace: 148.000 u. — Forza mobilitabile per la guerra: 1.400.000 u.

La Jugoslavia, che l'esito della guerra perduta ha cancellato dalla carta d'Europa, è stata il massimo profittatore dei trattati che conclusero la Prima guerra mondiale. Nel 1912 aveva una superficie di kmq. 48.303 con 2.688.000 abitanti; nel 1919 la superficie si era quintuplicata e moltiplicata per sei la popolazione, coll'annessione della Croazia, Slovenia, Bosnia, Erzegovina, Sangiaccato di Novibazar, Dalmazia, Montenegro, parte del Banato ungherese, dell'Albania settentrionale e della Macedonia bulgara. Col riunire in un sol corpo tutto ciò che era tradizionalmente antiitaliano, coll'aggiungervi minoranze italiane, ungheresi, albanesi, macedoni, Francia e Granbrettagna pensarono di essersi garentite, coll'egemonia nei Balcani, anche una ottima posizione militare nell'Adriatico.

Era una pistola puntata sul fianco dei nemici e degli alleati di ieri, dei concorrenti di domani; era una di quelle perenni fonti di rivalità internazionale, di cui la Granbrettagna ha costantemente fatto prezioso strumento della propria politica.

L'entusiasmo col quale le genti slave erano entrate a far parte del nuovo stato, era il migliore auspicio al suo consolidarsi. Il gretto, geloso nazionalismo dei Serbi fu la causa prima del suo dissolversi.

Trattate come terre di conquista, le regioni annesse ebbero funzionari, amministrazione e polizia serbe; esclusivamente serba fu l'ufficialità delle forze armate, serbe le guarnigioni.

Così Sloveni e Croati, gente di civiltà superiore, impararono a proprie spese chi fossero i « fratelli Serbi », a favore dei quali tanti dei loro avevano patito persecuzioni e morte dalla cessata monarchia asburgica, e iniziarono la lotta per liberarsi dal durissimo giogo.

Neppure la monarchia, che aveva raccolto la corona nel sangue, complice dell'assassinio del re Alessandro Obrenovich e della consorte (10 giugno 1903), e partecipe dell'eccidio di Serajevo (28 giugno 1914) causa determinante della Prima guerra mondiale, era in grado di realizzare, in un illuminato programma di governo, l'unità

spirituale del suo popolo, perchè prigioniera di quelle società segrete militari a cui doveva il trono.

Succeduto al re Pietro I il figlio Alessandro I, e ucciso quest'ultimo a Marsiglia (9 ottobre 1934) da un emissario croato, salì al trono il minorenne Pietro II, sotto la reggenza dello zio, Principe Paolo.

Quando poi quest'ultimo, considerando i reali interessi dello stato, decise di aderire al Patto Tripartito, intuendo quali sarebbero state le conseguenze di un atteggiamento ostile alla politica dell'Asse (25 marzo 1941) fu ancora una volta la cricca militare che si impose. Il 27 marzo la reggenza fu abbattuta, il giovanissimo Re si dichiarò maggiorenne, la Jugoslavia decise di solidarizzare cogli inglesi; ne conosciamo le conseguenze.

Vediamo un po' che cosa fossero le forze armate della Jugoslavia alla vigilia del loro intervento e della loro disfatta.

Prescindendo dalle ragioni che ne minavano la compagine per l'odio profondo che ne divideva le nazionalità, non possiamo dimenticare la circostanza dell'inferiore livello culturale della grande maggioranza dei suoi componenti, e specialmente degli unici su cui il governo poteva fare affidamento: quelli di razza serba. Ottimi soldati per prestanza fisica e per valore, perchè quasi tutti contadini o pastori, mancavano però della preparazione intellettuale, che è indispensabile a chi debba familiarizzarsi col complesso materiale da guerra moderna. Questa incapacità di comprendere i metodi scientifici e i mezzi tecnici di cui oggi si vale l'arte militare, è stata un'altra causa, non l'ultima, del crollo al quale abbiamo assistito.

Anche l'ufficialità, specialmente nei gradi inferiori, mancava quasi totalmente della preparazione culturale necessaria, mentre, troppo scarsa di numero, era assolutamente inadeguata alle necessità di un esercito di un milione e mezzo di uomini. E ciò, come già si è detto, perchè ne erano escluse del tutto le nazionalità non serbe, precisamente quelle che, per una più diffusa civiltà e per la vecchia tradizione militare austro-ungarica, avrebbero potuto fornire gli elementi migliori.

Il servizio militare era obbligatorio per tutti i cittadini dai 20 ai 50 anni, con ferme variabili da 18 a 24 mesi.

Esercito: In tempo di pace l'esercito era costituito di 5 Corpi di Armata (in guerra trasformabili in Armate) e di 19 divisioni (trasformabili in Corpi di Armata), delle quali 16 di fanteria, 2 di cavalleria e una Guardia Reale.

Marina: Meno importante era, naturalmente, la marina da guerra, in relazione alle scarse necessità navali della nazione. Ottimi gli equipaggi, forniti dalle popolazioni della Dalmazia, e discreto il materiale, limitato però a un piccolo incrociatore da 2360 tonn., un cacciatorpediniere, 8 torpediniere e 4 sommergibili.

Aviazione: Non esisteva una aviazione autonoma, ma tutta era subordinata alle forze terrestri o a quelle navali.

L'aviazione terrestre comprendeva 6 reggimenti e 2 gruppi autonomi, con un complesso di 500 apparecchi; l'aviazione navale disponeva di 205 acroplani e 34 idrovolanti. In genere si trattava di materiale antiquato.

Accanto all'esercito regolare la Jugoslavia, e meglio diremmo la « Serbia », poichè quivi essi avevano la propria fonte di reclutamento, disponeva dei « Comitagi » od « Oriunascu », come volta a volta sono stati designati, formazioni irregolari terroristiche, che in pace erano destinate a mantenere viva l'agitazione nei paesi a cui mirava la megalomane politica jugoslava, e in guerra dovevano assillare, trasformando il banditismo in guerriglia, gli eserciti avversari.

Finalmente assai curata era l'educazione patriottica della gioventù, nella organizzazione ginnico sportiva dei « sokol » (falchi), che inquadrava maschi e femmine fino dall'età di sei anni. Le sue sezioni erano sparse dovunque e, nella intenzione dei suoi dirigenti, essa doveva concorrere potentemente a dare alla nazione quell'anima unitaria, di cui poi il particolarismo serbo era il maggiore avversario.

TURCHIA

Turkije Cumhurijeti (sup. kmq. 763.000, dei quali kmq. 24.000 dalla parte europea degli Stretti; abit. 16.500.000). — Repubblica democratica costituitasi nel 1923. Suprema autorità dello Stato è la Grande Assemblea, la quale elegge il Presidente, e da cui sono tratti membri del governo. Il Comando delle forze armate in tempo di pace è di competenza del Capo di Stato Maggiore; in tempo di guerra è affidato a un Comandante Supremo, nominato dal Presidente su pròposta del Consiglio dei ministri. Tutto ciò che si riferisce all'amministrazione militare dipende dal ministero della difesa nazionale, che comprende i tre sottosegretariati dell'esercito, della marina e dell'aeronautica. Un Consiglio militare supremo, presieduto dal Presidente della repubblica, esprime i suoi pareri sulle più alte questioni che si riferiscono alla organizzazione delle forze armate, agli armamenti ecc. ecc.

La Turchia ha una grande e gloriosa tradizione militare; essa fu per lunghi secoli il protagonista delle lotte dell'Oriente contro l'Occidente, della mezzaluna contro la cristianità.

Il suo dominio si estese su tre continenti, e la bandiera dei Sultani dominò la Crimea, la Bessarabia, quasi tutte le terre a Sud del Danubio, fino ai dintorni di Vienna; tutti i paesi dell'Africa settentrionale, dall'Egitto al Marocco; in Asia dal Caucaso al Golfo

Persico, sull'Asia Minore, la Siria, la Palestina, l'intera penisola arabica.

Nel Mediterraneo le appartennero tutte le isole dell'Egeo, e poco mancava al suo estendersi alle isole e alle terre d'Italia, quando a Lepanto la sua armata venne a battaglia e fu battuta da quella dei coalizzati cristiani, condotti da Don Giovanni d'Austria, il 7 ottobre 1571.

Anche durante il lento declinare, i soldati turchi, in prevalenza pastori o contadini, sobri e tenaci, animati da un'ardente fede religiosa, seppero conservare la loro ottima fama, che non si smentì mai, neppure nelle ore oscure dell'ultimo periodo imperiale.

Durante la Prima guerra mondiale, le virtù militari dei Turchi, diretti da Stati Maggiori germanici, ebbero una brillante conferma nella difesa dei Dardanelli, che fra il finire del 1914 e il 1915 si concluse colla sconfitta degli eserciti e delle flotte francobritanniche, e nelle campagne di Mesopotamia e di Palestina. Fra le nazioni vinte, la Turchia fu la prima a ribellarsi agli iniqui trattati di pace. Dopo aver ributtato in mare, con perdite sanguinose, le Armate della Grecia, a cui erano stati assegnati vasti territori nell'Asia Minore, con Smirne (1923), le armate turche, al comando di Kemal Pascià, marciarono sugli Stretti, presidiati dalle truppe interalleate che, a scanso di complicazioni, non ne ostacolarono l'occupazione, e riebbero parte della Tracia con Adrianopoli. La pace di Losanna confermò il successo della nuova repubblica turca, che per esso riebbe completa la propria sovranità.

Questo permanere di virtù militari, quando corruzione e decadenza inquinavano la vita pubblica, accredita l'opinione che mentre l'elemento turco riusciva a conservarsi sostanzialmente sano, siano stati i dominati, meticciato delle numerose razze e nazionalità che formano la popolazione costiera dell'Asia Minore, i cosiddetti levantini, a distruggere l'impero, dopo essere riusciti coll'astuzia a conquistarne i posti di comando.

La Turchia, colle grandi qualità militari del suo popolo, colla sua importante posizione strategica, che domina i Dardanelli e copre la Palestina, la Mesopotamia, il Canale di Suez e l'Egitto, occupa nel Medio Oriente una situazione di primissimo ordine, ciò che spiega come nulla abbiano trascurato gli Inglesi per farsene un'alleata e per averne il contributo militare.

Oggi la Repubblica turca è formata dall'Asia Minore, dall'Armenia turca, dalla Tracia Orientale che costituisce e chiude, in Europa, la zona dei Dardanelli. Il paese si presenta come un insieme di altopiani elevati, la cui altezza giunge talora ai 2000 metri, e da una fascia di basse terre in genere fertilissime, che segue la costa, molto frastagliata e poco accessibile.

Mentre vicino al mare il clima consente una vita agricola pro-

sperosa e rigogliosa, l'interno, arido e stepposo, offre scarse possibilità all'agricoltura, alimentando una povera vita pastorale.

Mancano completamente i grandi fiumi; le risorse minerarie che si conoscono sono poverissime e, in conseguenza, misera è l'industria, nonostante gli sforzi compiuti dal governo, per creare almeno quella che basti a fronteggiare le più urgenti esigenze interne. Scarsa e mal tenuta è la rete stradale; quella ferroviaria non supera i 6500 km.

In conseguenza gravi difficoltà si opporrebbero alle operazioni di un esercito moderno, che dovrebbe creare quasi totalmente i propri servizi logistici, sulla base insufficientissima della viabilità esistente e sulle risorse ancor più insufficienti del territorio.

Esercito. Il servizio militare in Turchia è obbligatorio; la ferma varia da un anno e mezzo per la fanteria a tre anni nella marina; il servizio si inizia a 21 anni, gli obblighi militari durano fino a 45 anni.

In pace la forza complessiva dell'esercito turco è di 194.000 u. di cui 20.000 ufficiali e 10.000 sottufficiali; quella della marina di 9200 u. fra i quali 1200 ufficiali e 1000 sottufficiali; quella dell'aeronautica di circa 8500 u. fra ufficiali, sottufficiali e truppa.

In guerra i mobilitabili sono circa 2 milioni, cifra evidentemente assai superiore alle possibilità di inquadramento, armamento, equipaggiamento e rifornimento di viveri e munizioni, di cui il paese può disporre.

Esistono tre Ispezioni di Armata e dieci Corpi di Armata; ogni Corpo di Armata è formato di 2 divisioni di fanteria, un reggimento di cavalleria, un reggimento di artiglieria pesante, un battaglione del genio, uno di trasporti e uno di autotrasporti. Inoltre esistono 5 divisioni di cavalleria, 3 brigate da montagna e una brigata di fanteria da fortezza.

L'armamento è quasi totalmente anteriore al 1914; è da ritenersi però che ultimamente esso sia stato aumentato e migliorato, specialmente per quanto si riferisce alle armi automatiche e ai carri armati, mentre importanti commesse di materiale moderno sono state fatte in Germania, mercè i larghi crediti concessi da quest'ultima a tale scopo.

Marina: Il turco non è stato mai un buon marinaio: pastore, più spesso agricoltore, è stato soprattutto un buon soldato. Nei giorni del suo massimo splendore la marina turca era specialmente forte per la gente di mare che traeva dalle coste della Grecia, dalle isole dell'Egeo e dalle coste dell'Asia Minore, fornita prevalentemente da elementi greci, accresciuta dalla bene agguerrita massa dei corsari barbareschi.

Oggi fanno parte della marina l'incrociatore da battaglia Yavuz,

che è il germanico Goeben, costruito nel 1911-12 e rimodernato nel 1930 da tecnici e maestranze francesi, due incrociatori di vecchio tipo, 4 cacciatorpediniere di costruzione italiana, 3 vecchie torpediniere, 5 sommergibili, due dei quali costruiti in Italia, e una trentina di unità del naviglio ausiliario.

Aeronautica: Nel 1938 comprendeva 3 reggimenti e circa 370 apparecchi, ivi compresi quelli da scuola e da allenamento, e una squadriglia di idrovolanti. Da quel giorno però essa è stata notevolmente rinforzata con materiale tedesco (Heinkel), americano e, soprattutto, britannico; oggi la sua consistenza sarebbe di circa 500 apparecchi. Però di scarso valore è il personale, perchè il Turco, primitivo e incolto, mentre è un soldato eccellente, è per contro mediocre marinaio e mediocrissimo pilota.

CARATTERI E ORGANIZZAZIONI DEGLI STATI ARABI

Tranne il regno dell'Iran (kmq. 1.643.560 - abit. 15.000.000), che corrisponde al preesistente regno di Persia, gli Stati di cui si parla derivano tutti dallo sfasciarsi dell'Impero Turco e dai trattati che seguirono alla Prima guerra mondiale: Irak kmq. 453.000 - abit. 5.000.000 — Arabia Saudita costituita (unione personale) dal sultanato del Negged, dal regno del Higiaz e dalla provincia dell'Asir kmq. 1.800.000 circa - abit. circa 5.000.000 — Jemen kmq. 120.000 - abit. stim. da 1 a 5.000.000 — Governo autonomo della Transgiordania kmq. circa 90 mila - abit. 300.000 circa. La Granbrettagna che, attraverso l'opera del famoso colonnello Lawrence, era riuscita a sollevare contro la Turchia tutte le popolazioni arabe, promettendo di riunirle in un grande stato nazionale, è stata l'autore principale di questo ordinamento che, nella intrinseca debolezza di tutti i suoi componenti, le ha consentito di tenerli sotto il proprio controllo, per lei importante specialmente a causa delle ricchezze naturali che sono celate quasi dovunque nel sottosuolo, prima fra tutte il petrolio. Mentre poco o nulla si sa delle risorse minerarie della penisola arabica, tutta la zona montuosa, che dal Golfo Persico si spinge sino nella regione di Mossul, costituisce un insieme di bacini petroliferi ricchissimi, quasi totalmente in mano a Società britanniche, i cui prodotti in parte sono imbarcati sul Golfo Persico presso Bassorah nell'Irak e le Isole Bahrein, in parte sono convogliati verso il Mediterraneo, attraverso l'oleodotto che, sdoppiandosi a Haditha sull'Eufrate, li trasporta a Caifa in Palestina (km. 1000), mandato inglese, e a Tripoli di Siria (km. 853), mandato francese. Essenziale alimento della flotta, dell'aviazione, delle forze motorizzate, il petrolio di queste regioni è,

oggi più che mai, indispensabile mezzo di guerra per la difesa delle posizioni dell'Impero inglese nel Medio Oriente.

Sedi di antichissima civiltà, campo di battaglia di Arabi, Turchi, Tartari, Persiani, questi territori, una volta ricchi e fertilissimi per una sapiente distribuzione delle acque superficiali, si trasformarono successivamente in uno squallido deserto. Soltanto da qualche anno i lavori di sistemazione del terreno e di regolazione delle acque sono stati ripresi, sì che già parecchie centinaia di migliaia di ettari sono stati restituiti all'agricoltura.

Dopo la Prima guerra mondiale la Granbrettagna ha usato tutti i mezzi, senza forse arretrare neppure di fronte agli estremi, per conservare incontrastata e incontrollata la propria influenza sugli stati arabi, ivi compreso l'Egitto (kmq. 35.170 - ab. 16.000.000), come farebbero supporre le morti misteriose di sovrani e di uomini di stato che hanno tentato, in questo periodo, di svolgere una politica nazionale, che sembrò minacciarla.

Scarse sono le risorse dei territori arabici, montuosi e sterili, quasi totalmente coperti da steppe o da deserti, dove misera è l'agricoltura, inesistente l'industria moderna e unica attività è l'allevamento del bestiame, prevalentemente ovino.

In conseguenza minimo è il loro potenziale bellico, sia perchè le forze armate dei vari stati sono poche e male armate, nè hanno la possibilità di rifornirsi in casa propria dei mezzi di guerra occorrenti, sia perchè gran parte della popolazione è formata da nomadi valorosissimi, sobri, resistenti alle fatiche, ma inadatti, per temperamento e per mancanza di quadri e di organizzazione, alla guerra moderna.

SINTESI. — Ungheria. — Monarchia costituzionale sotto la reggenza dell'ammiraglio Horthy, l'Ungheria ebbe, per i Trattati di pace del 1919, il trattamento dei paesi vinti. Quasi due terzi del suo territorio furono attribuiti alla Cecoslovacchia, alla Romania, alla Jugoslavia. Essa li ha parzialmente recuperati in conseguenza della solidarietà italo-tedesca.

Per naturale svolgersi di eventi si è stretta in amicizia sempre più intima coll'Italia, a cui era legata da tradizioni storiche fino dalle guerre del Risorgimento; poi è entrata nel « Tripartito ».

Ottimo il suo potenziale bellico dal lato umano; buono da quello economico, migliorato per il ritorno nei suoi confini delle regioni minerarie che erano state date alla Cecoslovacchia.

Circa un milione di mobilitabili; servizio obbligatorio dai 18 ai 60 anni; ottimo l'armamento in gran parte modernissimo.

Bulgaria. — La Bulgaria ha belle anche se recenti tradizioni militari; nella campagna del 1912 contro la Turchia riportò segnalate vittorie, alleata della Serbia, della Grecia e del Montenegro. Sorta questione per la ripartizione dei territori conquistati, fu attaccata e battuta dalla coalizione dei suoi exalleati, a cui si aggiunsero i Romeni e i Turchi. Durante la Prima guerra mondiale fu alleata agli Imperi centrali; nel 1918 fu costretta a deporre le armi.

Colla pace di Neuilly dovette cedere vasti territori, subire onerose condizioni finanziarie e gravi limitazioni ai propri armamenti. Essa riprese, dopo la Germania, la propria libertà di azione. Potenziale bellico ottimo per gli uomini che sono sobri, resistenti, valorosi; modesto economicamente, perchè le sue risorse si limitano quasi totalmente all'agricoltura.

Romania. — In conseguenza della Prima guerra mondiale la Romania vide aumentare più del doppio il proprio territorio e la propria popolazione. Ciò nocque grandemente alla sua compattezza etnica, concorrendo, colle violente lotte di partito e colla corruzione generale, che non risparmiava le più alte sfere del governo, a crearvi una preoccupante situazione politica, foriera di dissoluzione. La risanò il generale Antonescu il quale, nel 1940, costrinse il re Carol ad abdicare a favore del figlio Michele, e assunse il potere col titolo di « conducator ».

Il nuovo governo dovette rassegnarsi, per vivere, a una revisione territoriale a favore dell'Ungheria, cedendole la Transilvania abitata in prevalenza da Ungheresi, e della Bulgaria, a cui restituì parte della Dobrugia. Profittando del momento l'Unione Sovietica rioccupò la Bessarabia, tornata però ai Romeni in conseguenza degli avvenimenti militari del 1941.

La Romania è un territorio dalla produzione agricola esuberante rispetto al consumo interno, dal sottosuolo ricco di minerali e, specialmente, di petrolio. Rispetto alla sua importanza internazionale, il suo potenziale bellico è soddisfacente, per quanto debba importare quasi totalmente i materiali occorrenti alle sue forze armate.

In pace l'esercito comprende 7 CA., 22 divisioni fanteria, 2 da montagna e 3 di cavalleria. La marina è scarsa, divisa in « flotta di alto mare », nel mar Nero, e « flottiglia del Danubio ». L'aeronautica, assai sviluppata, comprende alcune centinaia di apparecchi.

Grecia. — La Grecia, dopo le disfatte patite nel 1923 in Asia ad opera dei Turchi, riprese il proprio sogno di egemonia balcanica, trovandosi subito di fronte la contrastante politica italiana, specie nell'Albania meridionale che essa sperava di unire all'Epiro. I moti rivoluzionari fomentati dal governo di Atene, ebbero per conseguenza quello stato di inquietudine che portò alla occupazione dell'Albania e alla sua stretta unione coll'Italia, sotto la monarchia di casa Savoia.

Le tendenze antiitaliane della Grecia furono abilmente incoraggiate e sfruttate dalla Granbrettagna, cui premeva la sua ottima situazione strategica nel Mediterraneo centrale e orientale. Scoppiata la Seconda guerra mondiale, l'Italia decise di iniziare le ostilità contro la Grecia, quando constatò come praticamente essa già fosse l'alleata dell'Inghilterra, a cui aveva concesso l'uso delle coste e delle basi navali ed aeree.

L'esercito greco, riordinato da una missione militare francese, comprendeva in pace 4 Corpi di Armata e 6 divisioni binarie, delle quali una di cavalleria. — Scarsa l'aviazione, sui 200 apparecchi. — La Marina proporzionata alla modesta entità della nazione. — Nel periodo che precedette le ostilità, le forze armate greche avevano ricevuto notevolissimi quantitativi di materiali bellici dei più moderni, forniti dalla Granbrettagna, e avevano completato la propria mobilitazione.

Il potenziale bellico ellenico è ottimo dal lato umano, poichè gli uomini sono sobri, resistenti, robusti, valorosi; cattivo dal lato economico poichè in

Grecia, paese di pastori e di contadini, scarse sono le risorse agricole e minime le industrie.

Jugoslavia. — La Jugoslavia fu una creazione della Francia e della Granbrettagna che, annettendo alla piccola Serbia numerose popolazioni e vasti territori della cessata monarchia asburgica, vollero farne un custode dei trattati che seguirono alla vittoria del 1918 sugli Imperi Centrali. Il gretto particolarismo dei Serbi, che trattarono da vinte le popolazioni annesse, determinarono in queste ultime i profondi rancori che dovevano avere per immediata conseguenza il suo sfasciarsi ai primi colpi delle armate italo tedesche, nel 1941.

Il potenziale bellico sarebbe stato ottimo dal lato degli uomini, sobri, robusti e naturalmente disciplinati, se non lo avessero minato i profondi contrasti che dividevano le diverse nazionalità. Dal lato economico, l'industria non era in grado di provvedere all'armamento e alla vita di forze armate moderne. — L'esercito era formato di 5 CA. trasformabili in Armate all'atto della mobilitazione; varia era la composizione delle divisioni; la marina disponeva di ottimo personale, ma di scarso materiale; scarsa era anche l'aviazione, ripartita fra le forze di terra e quelle di mare. Accanto all'esercito regolare esisteva la organizzazione degli irregolari; bande di « comitagi », « oriunasci » ecc., che dovevano svolgere la guerriglia. Assai curata era l'educazione della gioventù nei « sokol », organizzazioni ginnico sportivo militari, molto diffuse.

Turchia. — La Turchia ha grandi tradizioni militari; fu uno dei fattori principali, forse il principale, della vita europea nell'epoca di mezzo e durante il rinascimento; la sconfitta di Lepanto (7 ottobre 1571) ne fermò l'ascesa e ne iniziò il declino.

Durante la Prima Guerra Mondiale i Turchi, condotti da Stati Maggiori germanici, compirono prodigi di valore nelle campagne dei Dardanelli, di Mesopotamia e di Palestina. Successivamente, colla vittoria sulla Grecia che nel 1923 fu cacciata dall'Asia Minore, riuscirono a imporsi agli Alleati che, per amore di pace, lasciarono che i Turchi rioccupassero la zona dei Dardanelli e la Tracia Orientale.

Il declinio della Turchia fu motivato dal meticciato levantino, riuscito a impadronirsi del governo e a corromperlo.

Scarso il potenziale bellico dal lato economico, per la povertà del suolo e l'assenza delle industrie.

Esercito: 3 Ispezioni di armata, 10 CA.; la divisione è ternaria per la fanteria e quaternaria per la cavalleria. L'armamento che era molto antiquato fino al 1941, è in via di rinnovamento, grazie ai larghi prestiti concessi all'uopo dalla Germania. — *Marina*: scarsa; il suo nucleo principale è costituito dall'incrociatore da battaglia « Yavuz »; l'ex « Goeben » germanico, rimodernato nel 1930. — *Aeronautica*: un po' migliore; oggi circa 500 apparecchi.

QUESTIONARI. — Ungheria. — Quali condizioni furono fatte all'Ungheria dal trattato del Trianon ? — Quali sono le ragioni che hanno avvicinato l'Ungheria all'Italia ? — Parlare del potenziale bellico dell'Ungheria e delle sue forze militari.

Bulgaria. — Parlare della Bulgaria fino alla Seconda guerra mondiale e dire qualche cosa del suo potenziale bellico.

ROMANIA. — Esporre succintamente le vicende della Romania fra la Prima e la Seconda guerra mondiale. — Parlare del suo potenziale bellico e della sua organizzazione militare.

GRECIA. — Dire le ragioni della politica antiitaliana della Grecia. — Parlare del potenziale bellico della Grecia e delle sue forze armate.

JUGOSLAVIA. — Narrare brevemente delle vicende della Jugoslavia, fra la Prima e la Seconda guerra mondiale. — Dire del potenziale bellico della Jugoslavia alla vigilia della Seconda guerra mondiale, e dei suoi ordinamenti militari.

TURCHIA. — Parlare brevemente delle tradizioni militari della Turchia e narrare le sue vicende politiche militari fra la Prima e la Seconda guerra mondiale. — Dire del potenziale bellico della Turchia e delle sue forze militari.

STATI ARABI. — Quali sono gli Stati Arabi derivati dallo sfasciarsi dell'Impero Turco dopo la Prima guerra mondiale ? — Chi fu colui che indusse il mondo arabo a abbracciare la causa degli Alleati durante la Prima guerra mondiale ? con quali promesse ? Come furono mantenute ? — Per quali ragioni la Granbrettagna tiene al dominio dei paesi arabi ? — Quali sono i caratteri dei territori e degli stati arabi indipendenti ?

PARTE QUARTA: CENNI STORICO-MILITARI SULLA PRIMA GUERRA MONDIALE: CAUSE REMOTE E IMMEDIATE, SVOLGIMENTO, CONCLUSIONI INSEGNAMENTI

Capitolo XIV.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE - PRECEDENTI E CAUSE - LE OPERAZIONI SUI FRONTI TERRESTRI - CONSIDERAZIONI MILITARI

Attraverso un'opera politica abile e tenace, continuata durante tutto il secolo decimonono, la Granbrettagna era riuscita, agli inizi del sec. XX, a conquistare l'egemonia politica ed economica in Europa e nel mondo, fondata sulla potenza della sua flotta militare e mercantile, sul suo sterminato dominio coloniale, su una illimitata disponibilità di materie prime, su una saldissima organizzazione industriale, commerciale, finanziaria, che ne aveva fatto il fornitore e il banchiere di quasi tutte le altre nazioni.

Dopo avere eliminata la minaccia francese, culminata durante l'Impero napoleonico, valendosi delle forze dell'Austria, della Russia e della Prussia; dopo essersi liberata dalla preoccupante espansione russa, fermandola verso il Mediterraneo coll'aiuto di Francesi, Piemontesi e Turchi nella guerra di Crimea (1854-1856) e arrestandola sul Pacifico colle armi del Giappone (1904-1905), essa si era trovata di fronte la Germania. Questa, salito al trono l'imperatore Guglielmo II, per sostenere la propria ascesa economica e commerciale era entrata nel vasto campo della politica mondiale, appoggiandosi a una marina sempre più forte, a un esercito ritenuto superiore a tutti gli altri, mentre riusciva a conquistare la propria indipendenza economica e a combattere con fortuna sui mercati internazionali, basandosi su una industria perfettamente organizzata, la quale traeva le materie prime necessarie o direttamente dal territorio nazionale, o dalle vaste, magnifiche colonie, le cui risorse erano intensamente e attivamente messe in valore.

Mai la Granbrettagna si era trovata in una posizione così difficile; occorreva correre ai ripari, era indispensabile fermare il giovane, impetuoso rivale, prima che riuscisse a prendere il sopravvento.

Così essa, fedele al proprio fortunato principio di combattere le proprie battaglie cogli eserciti altrui, alimentati dal proprio denaro e sostenuti dalla propria flotta, decise di rientrare attivamente nella politica europea, per realizzare i suoi nuovi disegni.

In seguito ai contrasti di interessi e di aspirazioni fra le varie nazioni europee, si era venuto a determinare uno stato di grave disagio, foriero di minacciose conseguenze. Ne era stata conseguenza diretta la formazione di due coalizioni rivali; la « Triplice Alleanza » (Austria Ungheria - Germania - Italia) e la « Duplice » (Francia e Russia). Ne era rimasta fuori la Granbrettagna, fedele alla propria politica di isolamento, che in tutti i momenti di punta, quando sembrava che da un momento all'altro la tensione dovesse risolversi in un conflitto, era riuscita a intervenire e a calmare le cose.

Questo stato di equilibrio instabile, al cui perpetuarsi non era rimasta estranea l'opera della diplomazia di Londra, venne a cessare quando, per affrontare la sua nuova battaglia, auspice il Re Eduardo VII, la Granbrettagna entrò nel quadro della « Duplice », costituendo la « Triplice Intesa ».

Ebbe inizio allora quell'abile politica di accerchiamento politico, economico, militare, colla quale l'Inghilterra riuscì in un primo tempo a isolare la rivale e successivamente a travolgerla in una guerra che doveva spezzarle le reni.

Allora alla guerra ben pochi credevano; le teorie del pacifismo internazionale avevano addormentato gli spiriti e nelle spese per gli armamenti, cresciute a dismisura, i governi e i popoli vedevano più una specie di assicurazione della pace, che una minaccia di guerra.

Seriamente preparata ad affrontarne le vicende era forse soltanto la Francia che, nonostante le interne, asperrime lotte di partiti, si era trovata costantemente unita e concorde di fronte ai problemi militari, disposta ad accettare qualsiasi sacrificio, per il maggiore potenziamento delle sue forze armate.

Invece, contrariamente alla comune opinione, meno preparata era la Germania, la quale, pur avendo una popolazione più numerosa di oltre un terzo di quella francese, mobilitò un numero di uomini quasi eguale. Lo dimostra il fatto che alla vigilia del conflitto, il Cancelliere dell'Impero non volle neppure portare in discussione al Reichstag la richiesta dello Stato Maggiore di due nuovi Corpi di Armata, indispensabili a inquadrare tutto il contingente di leva, nè volle proporre l'aumento di una nave da battaglia al programma navale, che il grande ammiraglio von Tirpitz aveva richiesto, la cui presenza, riducendo quasi del tutto la differenza colla superiore marina britannica, forse avrebbe consigliato un diverso piano di guerra e portato, anche qui, a una diversa conclusione.

Mentre si spargeva per tutto il mondo, attraverso la stampa mar-

xista e democratica, la fola di un militarismo tedesco, e si cercava così di caricare la Germania di un peso ingiusto, i partiti democratici e marxisti si opponevano all'educazione militare della forza popolare tedesca. Non c'è chi non veda chiaramente l'enorme crimine compiuto da costoro, se pensi che in caso di guerra tutta la nazione deve accorrere alle armi; e che perciò si deve alla vigliaccheria degli esponenti di una così detta rappresentanza popolare, se milioni di tedeschi vennero cacciati contro al nemico con una istruzione militare insufficiente e improvvisata. Ma anche a prescindere da siffatte conseguenze della cinica e ignorante mancanza di coscienza dei ruffiani parlamentari, la mancanza di soldati bene istruiti, all'inizio della guerra, non poteva che condurre alla loro perdita, come si dovette effettivamente sperimentare, e in che modo spaventevole, durante la conflagrazione mondiale. La perdita della guerra per la libertà e l'indipendenza della nazione tedesca è la conseguenza di una politica incerta e debole, fatta in tempo di pace, nei riguardi dell'istruzione militare del popolo (Hitler).

Oltre alla rivalità anglo-germanica, cause principali della guerra furono l'incrociarsi delle correnti del pangermanismo e del panslavismo nella penisola balcanica; la lotta per le colonie; il dissidio franco-germanico per l'Alsazia e la Lorena.

Determinanti della guerra furono due cause immediate principali: l'assassinio dell'arciduca ereditario d'Austria, Francesco Ferdinando e della moglie, avvenuto a Serajevo il 28 giugno 1914; la mobilitazione generale indetta dalla Russia il 29 luglio successivo e la conseguente mobilitazione della Germania.

Fronte Occidentale: Germania e Francia: La dottrina e i piani di guerra. — Nella concezione dei piani di guerra e durante le prime operazioni, si trovarono di fronte due diverse dottrine che, come tutte le teorie di questo mondo, dovettero in seguito modificarsi e adattarsi alla realtà dei fatti.

La Francia, che riteneva di dovere attribuire la propria sconfitta nella campagna del 1870-71 alla dottrina del tempo, basata sulla difensiva in conseguenza dell'allora presupposta superiorità del fuoco sul movimento, aveva rinnovato la propria regolamentazione e, seguendo i concetti della « Jeune école », impersonata dal T.te Colonnello Grandmaison, fondava le proprie teorie strategiche e quelle tattiche sull'offensiva sempre e dovunque, offensiva a testa bassa, colla quale si riteneva di potere prendere l'iniziativa, disorientare l'avversario, scombussolarne i piani, imporgli la propria volontà.

Lo Stato Maggiore francese, che si dimostrò ottimo nella sua organizzazione e nei suoi elementi, riteneva che il Comando dovesse dirigere e coordinare l'azione delle grandi unità dipendenti, tanto durante la esecuzione dei piani strategici che sul campo tattico.

La Germania invece, pur ispirando anch'essa i propri concetti alla superiorità assoluta dell'offensiva, ammetteva che questa potesse conciliarsi anche con un'attitudine difensiva, là dove circostanze di tempo e di luogo lo avessero consigliato.

Lo Stato Maggiore tedesco riteneva che la funzione del Comando dovesse limitarsi a dare alle dipendenti grandi unità solo le direttive di massima per la esecuzione dei suoi piani strategici, lasciando poi alla iniziativa dei comandanti in sott'ordine la condotta e l'impiego delle truppe sul campo tattico. Fu un grave errore, che derivò da una falsa valutazione degli avvenimenti svoltisi nella guerra del 1870-71, per cui si sopravalutarono i successi riportati dai comandanti delle Armate prussiane, e si dimenticò di tenere nel debito conto che questi erano stati specialmente ottenuti in conseguenza della disorganizzazione dell'esercito francese di quel tempo e della insufficienza dei suoi capi.

Anche i piani di guerra si collegavano ai concetti dottrinali seguiti dai due paesi.

La Germania fondava la propria azione su una violenta offensiva sulla fronte francese, mentre sulla frontiera orientale sarebbe rimasta sulla difensiva, profittando della lunga durata della mobilitazione russa, per cui si prevedeva che circa un mese e mezzo sarebbe trascorso fra la dichiarazione di guerra e l'inizio vero e proprio delle ostilità. Nel frattempo la quasi totalità delle forze tedesche avrebbe dovuto metter fuori causa l'esercito francese che, secondo il primitivo piano del defunto Capo di S. M. generale von Schlieffen, fondato sull'azione di una preponderante massa di manovra attraverso il Belgio, doveva essere costretto ad addossarsi, per successivi ripiegamenti, colla fronte rovesciata alle proprie fortificazioni della frontiera alsaziano-lorenese dove, coll'intervento delle forze germaniche rimaste sulla difensiva in questa regione, sarebbe stato annientato. Oppure, secondo la modificazione allo stesso piano decisa dal generale Kuno von Moltke, Capo di S. M. succeduto allo Schlieffen, avrebbe dovuto subire la stessa sorte, attraverso un'azione a tenaglia di due masse; l'una a Nord dal Belgio, l'altra a Sud, dall'Alsazia Lorena.

La Francia aveva progettato, col famoso « Plan XVII », di prevenire l'azione germanica con una violentissima azione centrale, che doveva rompere il fronte nemico in due tronconi, che poi sarebbero stati separatamente battuti.

Le forze contrapposte nel 1914 sul fronte occidentale. — La Germania, con una popolazione di 64.903.230 abitanti, mobilitò 3.935.000 u. dei quali 1.700.000 combattenti. Di questi ultimi 1.500.000 u., divisi in sette Armate (35 Corpi di Armata) sulla fronte occidentale, 150.000 u. (una Armata di 3 Corpi di Armata) sulla fronte orientale, e 50.000 u. nel territorio.

La Francia, con una popolazione di 39.252.267 abitanti, mobilitò 3.600.000 u. dei quali 1.865.000 combattenti, divisi in cinque Armate e 21 Corpi di Armata, e due gruppi Divisioni di riserva, ai quali si unirono 120.000 belgi e 60.000 inglesi.

La Granbrettagna, con una popolazione di 46.089.246 abitanti, che non aveva il servizio militare obbligatorio, mobilitò 100.000 u., dei quali 60.000, divisi in due CA., furono inviati subito in Francia.

Il Belgio, con una popolazione di 7.516.730 abitanti, mobilitò 120.000 u. ripartiti in 7 Divisioni e, in parte, assegnati alla difesa delle piazzeforti di Liegi, Namur e Anversa.

In totale l'Intesa ebbe all'inizio della guerra, sulla fronte occidentale, 2.045.000 combattenti, contro 1.500.000 tedeschi.

L'esame di queste cifre è una riconferma della mancanza da parte tedesca, di quelle intenzioni aggressive che poi le furono attribuite dai suoi avversari, quando si trattò di stabilire le responsabilità della guerra. Di fatti restavano nel territorio, nonostante una rigorosissima selezione degli idonei, ben 300.000 uomini atti alle armi e non istruiti, mentre in Francia tutti gli iscritti erano arruolati, salvo il caso di deficienze fisiche gravi ed evidenti.

Le manovre iniziali e le operazioni fino al termine della « corsa al mare ». — All'inizio delle operazioni i due eserciti si schierarono secondo le direttive dei rispettivi piani di guerra. I tedeschi formarono la propria tenaglia assegnando due Armate (6ª e 7ª) alla branca meridionale, tre Armate (1ª, 2ª e 3ª) a quella settentrionale, e due alla cerniera (5ª e 4ª). I Francesi costituirono il proprio cuneo con tre Armate riunite fra la regione di Verdun e la frontiera del Lussemburgo; la 3ª e la 5ª in prima schiera, la 4ª in seconda, lievemente spostata verso Sud, mentre affidavano l'offensiva in direzione dell'Alsazia e della Lorena meridionale alle rimanenti due Armate: la 1ª e la 2ª.

Il generale Joffre non credeva alla manovra germanica per il Belgio, quantunque ben noti gli fossero gli studi fatti al riguardo dallo Stato Maggiore Tedesco. Egli fondava questa sua convinzione sul presupposto che il nemico si mobilitasse su i suoi 26 CA. del tempo di pace, ciò che non gli avrebbe consentito di costituire la massa indispensabile a compiere una operazione di così vasta portata, che invece potè fare in conseguenza della nuova costituzione di altri 13 CA. di riserva.

Ostinato in questa sua opinione, quantunque il generale Lanrezac, comandante della 5ª Armata, gli avesse chiaramente prospettata la situazione, si decise troppo tardi, soltanto quando ormai il movimento avversario era in corso, a manovrare per pararlo spostando verso Nord la 5ª Armata e coprendo l'intervallo colla 4ª. Con questa disposizione si privò della sua riserva strategica, e quindi dell'unico mezzo col quale intervenire nell'ulteriore svolgimento delle operazioni.

Mentre la Germania completava la propria radunata, un distaccamento speciale avanzava nel Belgio (che in accordo preventivo cogli alleati, Francia e Inghilterra, aveva rifiutato di subire passivamente l'invasione) e iniziava l'assedio dei poderosi campi trincerati che si ergevano a sbarramento delle sue direttrici di marcia: Liegi e Namur. Battute dal fuoco degli obici da 305 mm. e dei mortai da 420 mm., artiglierie che allora si ritenevano utilizzabili esclusivamente nelle opere permanenti della difesa costiera, le due piazzeforti caddero successivamente, e quando la massa germanica iniziò la propria avanzata, nessun ostacolo esisteva più a ritardarla.

Ebbe così inizio la sterminata « battaglia delle frontiere », alla quale partecipò anche l'Armata britannica al comando di Lord French (60.000 u. in due Corpi d'Armata) che si concluse colla ritirata generale dei Francesi, la cui destra rimase aggrappata alle zone fortificate della frontiera comune, mentre il resto, rotti i contatti coll'avversario, doveva, nelle intenzioni del generalissimo, ripiegare fin dietro la Senna, per ivi ricostituirsi e riprendere l'offensiva, quando anche la Russia si fosse mossa.

Il movimento, condotto con grande abilità dallo Stato Maggiore, che da quel momento si sostituì praticamente al Comandante in capo, fu interrotto quando i Francesi ebbero la possibilità di imbastire quella battaglia, che è conosciuta sotto il nome di « Miracolo della Marna ».

Ne seguì la « corsa al mare », serie di battaglie nelle quali ciascuno degli avversari tentò di avviluppare il fianco esterno del nemico, che se nelle intenzioni dei tedeschi ebbe per principale obbiettivo l'avvolgimento dell'ala sinistra francese e la ripresa del piano strategico fallito coll'insuccesso della Marna, ebbe per i franco-britanni anche, e non secondario, quello di mantenere intatte le comunicazioni coll'Inghilterra.

Essa si concluse quando entrambi gli eserciti giunsero ad appoggiarsi alle coste della Manica.

Finì così la « guerra di movimento » ed ebbe principio quella di « posizione », colla stabilizzazione della fronte, lungo una linea che si svolgeva dalla Svizzera al mare, formando attraverso la Francia un grande saliente che aveva il suo vertice a Noyon.

Fronte Orientale: Gli Imperi Centrali e la Russia: la dottrina e i piani di guerra. — La dottrina di guerra dell'esercito austro-ungarico derivava totalmente da quella tedesca; quella dell'esercito russo aveva notevolmente subito l'influenza della francese, adattata però alla lentezza e pesantezza delle sue formazioni e al carattere del suo popolo.

Il piano austro-tedesco era fondato su una difensiva manovrata della 8ª Armata tedesca (von Prittwiz) nella Prussia orientale, e su una attivissima offensiva di una parte delle forze austro-ungariche

in Polonia, mentre il rimanente doveva attaccare la Serbia e metterla fuori causa.

Il piano russo prevedeva una offensiva a massa contro l'Austria per batterla decisamente, mentre un minimo di forze, schierato sulla frontiera verso la Germania, doveva rimanere sulla difensiva, in attesa che, fattasi disponibile la massa maggiore, anche qui fosse possibile agire a fondo. Questo piano, ottimamente concepito, fu modificato quando, in seguito alle insistenti richieste dello Stato Maggiore francese, si dovettero lanciare prematuramente contro la Germania le forze che, per le prime, avevano completato la propria mobilitazione (gruppo Gilinski; 1ª Armata Rennenkampf e 2ª Armata Samsonoff) per alleggerirne la pressione sul fronte occidentale.

Le Forze contrapposte. — La Germania, come si è visto, mobilitò l'8ª Armata, su tre CA. forte di 150.000 u. mentre altri 50.000 rimanevano nel territorio.

L'Austria-Ungheria, con una popolazione di 51.390.000 abit. mobilitò 2.000.000 di u. dei quali 1.000.000 combattenti divisi in 6 Armate e 16 CA.; tre sulla fronte russa e tre su quella serba.

La Russia, con 170.000.000 di ab. mobilitò 5.000.000 u. di dei quali 3.450.000 combattenti, divisi in 10 Armate e 33 CA.

La Serbia, con 4.500.000 ab. mobilitò circa 500.000 u. la cui massa combattente, circa 350.000 u., costituì su 200.000 le 3 Armate dell'esercito operante, mentre il resto si schierò sul confine bulgaro o rimase nel territorio.

Il Montenegro con 415.000 ab. mobilitò circa 60.000 u. di cui 40.000 delle forze operanti, più milizie che esercito.

In totale 1.200.000 u. per gli Imperi Centrali e 3.620.000 u. per l'Intesa e i suoi alleati.

Le manovre iniziali fino al ripiegamento dei russi sui « quattro fiumi ». — In relazione ai progetti di radunata prestabiliti, mentre i tedeschi si schieravano in modo da contenere, pur colle forze limitate di cui disponevano, una eventuale offensiva avversaria e gli austriaci si apprestavano ad attaccare in Polonia e in Galizia da un lato, in Serbia dall'altro, i russi disponevano il loro primo gruppo di Armate (1ª e 2ª) contro la Germania, il secondo (3ª, 4ª, 5ª, 8ª) contro l'Austria, tenendo la 6ª Armata in Finlandia a copertura delle coste del Baltico e la 7ª fronte alla Romania e alla Turchia, il cui atteggiamento non si era ancora chiarito, Serbi e Montenegrini si preparavano a sostenere l'urto austriaco.

La mobilitazione russa, già in atto assai prima che ne fosse stato emanato l'ordine palese, diede al Granduca Nicola, che ebbe il supremo comando, la possibilità di agire assai prima del previsto,

e di mettere in movimento le proprie masse, quando il nemico non era ancora pronto ad affrontarle.

La presunta incertezza del generale von Prittwiz ne determinò la sostituzione col generale von Hindenburg che, col suo Capo di S. M. Ludendorff, assunse la difesa della Prussia Orientale; da parte austriaca il Capo di S. M. generale Conrad von Holtzendorf spostò sul fronte russo anche una delle Armate destinate a quello serbo e iniziò l'avanzata.

Mentre i Tedeschi stroncavano il gruppo Gilinski nelle battaglie di Tannenberg e dei Laghi Masuri, gli Austro-Ungarici, dopo i primi successi iniziali, battuti a Leopoli, erano costretti a ripiegare di circa 200 km., mentre i Russi si fermavano sotto la piazzaforte di Przemysl (leggi Pcemil) difesa da 100.000 u. e l'assediavano.

Per quanto sfortunata, l'azione russa in Prussia Orientale raggiunse i suoi scopi, giacchè lo Stato Maggiore germanico distaccò dalla sua massa di destra due CA. (che poi effettivamente non andarono mai a rinforzare il von Hindenburg) i quali, se presenti, avrebbero probabilmente dato altri svolgimenti e altra conclusione alla battaglia della Marna.

L'azione vittoriosa dei Russi contro l'Austria, costrinse i Tedeschi a correre in suo aiuto. Costituita una nuova Armata, la 9ª, questa insieme alla 8ª marciò da Thorn contro le forze del granduca Nicola, impegnate nell'inseguire gli Austriaci, e le costrinse, dopo alterna vicenda, a ripiegare sui «quattro fiumi» (Bzura, Rawka, Pilica, Dunajez). Anche sulla fronte orientale la fine del 1914 trovò una situazione di equilibrio, che quasi dovunque ebbe per conseguenza lo stabilizzarsi delle linee e la guerra di trincea.

Le operazioni contro la Serbia. — Causa determinante della guerra era stato il rifiuto opposto dalla Serbia all'ultimatum col quale l'Austria le chiedeva le garanzie, che credeva indispensabili, per ottenere la punizione dei mandanti dell'assassinio dell'Arciduca ereditario e della moglie, notoriamente membri delle alte classi dirigenti della politica e dell'esercito.

Si capisce come il governo austriaco volesse, per comprensibili ragioni di prestigio politico, che le sanzioni contro la Serbia non si facessero attendere, in contrasto collo Stato Maggiore il quale, giustamente, voleva riunire tutte le forze contro l'avversario più pericoloso, la Russia, battuto il quale facile sarebbe stato avere ragione del nemico balcanico.

Prevalse l'elemento politico, e delle sei Armate mobilitate, tre, la 2ª, la 5ª e la 6ª, furono assegnate alla fronte serba, sotto il comando del Feldmaresciallo Potiorek. — Bombardata Belgrado sul finire di luglio, il Potiorek iniziò il 12 agosto un movimento a tenaglia colla 5ª e 6ª Armata, mentre la 2ª, al centro, costituiva il perno dell'azione, pur rimanendo quasi passiva, essendone previsto

lo spostamento sulla fronte Russa, dove la situazione si faceva difficile. Dal 16 al 19 agosto si svolse la battaglia dello Jadar, nella quale le tre Armate serbe del generale Putnik costrinsero gli Austriaci a ripiegare.

Imbaldanziti dal successo, i Serbi, insieme ai Montenegrini, invasero la Bosnia e l'Erzegovina, stringendo d'assedio Serajevo.

Intanto il governo Austriaco, non volendosi rassegnare allo scacco subito, rinforzate la 5ª e 6ª Armata, comandate dal Potiorek, e reso quest'ultimo autonomo dal Comando Supremo, sulla fine di ottobre, fece riprendere l'offensiva.

Costretti a togliere l'assedio a Serajevo, i Serbi si disposero a fronteggiare la nuova minaccia. Respinti dopo tenacissima resistenza dalle alture di Cruscevo e di Krupani, il 6 novembre iniziarono il ripiegamento e, dopo un momento di arresto dietro la Kolubara, si schierarono fra le gole della Morava e del Danubio e qui, dopo avere tenacemente resistito agli attacchi degli Austriaci il 2 e il 3 dicembre, riuscirono, colla massa delle forze riunite, a batterli sanguinosamente, infliggendo al Potiorek la perdita di oltre 60 mila uomini, e il 13 dicembre a riprendere Belgrado.

Dalla fine di dicembre del 1914 all'ottobre del 1915 i Serbi, paghi di avere liberato il territorio nazionale, restarono sulla difensiva, trascurando di agire d'accordo coll'Italia, che nel maggio era entrata in guerra a fianco dell'Intesa. Forse se si fossero mossi, avrebbero evitato il disastro che ne seguì.

Entrata in guerra a fianco degli Imperi Centrali nell'ottobre del 1915, la Bulgaria il 14 dichiarò la guerra alla Serbia. Quest'ultima, attaccata con manovra concentrica dalle Armate Austro-tedesche e Bulgare, sotto l'alta direzione del Maresciallo von Mackensen, dopo avere resistito disperatamente, fu battuta. L'esercito alla resa a discrezione preferì ritirarsi attraverso le asperrime regioni dell'Albania per arrivare all'Adriatico, dopo avere sopportato sofferenze indicibili e perdite immense. L'Italia, che aveva occupato il litorale e parte della regione albanese, raccolse i superstiti, li rifornì del necessario, coll'aiuto degli alleati, ma assumendone quasi totalmente il carico, e li trasportò a Corfù, dove essi furono riordinati e rimessi in efficienza. Successivamente l'esercito serbo ricostituito andò a far parte di quell'Armée d'Orient che gli Alleati avevano radunato presso Salonicco, e che più tardi, sul finire della guerra, accolse la resa dei Bulgari, dopo averne superato le fortissime resistenze.

Esaminando in modo più generale i piani strategici del Blocco Centrale sul fronte orientale, dobbiamo rilevare ancora che essi furono concepiti dai due alleati con criterio nettamente divergente. L'Austria, e forse aveva ragione, sosteneva che il primo colpo dovesse essere rivolto alla Russia. Il suo Capo di Stato Maggiore pen-

sava a una tenaglia austro-tedesca che tagliasse alla base il saliente polacco. E, sbagliando, agì da sud, senza tenere conto del fatto che i Tedeschi, impegnati a fondo in Francia, non erano in grado di fare altrettanto da Nord. Ne furono conseguenza le sanguinose sconfitte subite dagli Austriaci dopo gli effimeri successi iniziali, colla perdita di circa 250.000 u. La Germania, che non volendo attuare nella sua integrità il piano von Schlieffen, doveva pur sapere di non avere forze sufficienti a realizzare la tenaglia voluta dal von Moltke, avrebbe forse dovuto tenersi sulla difensiva in occidente, appoggiando le truppe ivi destinate alla poderosa linea delle sue piazzeforti e gettarsi ad Est colla massa contro la Russia, ancora impreparata. La minaccia francese era indubbiamente grave; ma, occorre chiedersi, i Francesi si sarebbero impegnati a fondo contro un avversario che non attaccava? E si sarebbero mossi gli Inglesi se il Belgio non fosse stato invaso? L'avanzata attraverso il Belgio sarebbe stata giustificata soltanto da un'azione rapida e decisiva, il « tutto per tutto » del piano Schlieffen; col piano Moltke fu sicuramente un errore.

Insegnamenti. — Il 1914 è indubbiamente l'anno più interessante della prima guerra mondiale, e offre allo studioso largo campo di osservazioni.

Nell'insieme della lotta esso è veramente l'anno della « decisione », perchè ebbe inizio quella lotta di logoramento a cui ciascuno dei belligeranti partecipò con tutte le proprie risorse. Gli avvenimenti successivi ne sono soltanto la logica conseguenza, e preludono alla fatale « conclusione » che, per il prevalere delle risorse dell'Intesa, doveva essere favorevole a quest'ultima.

Alla superiorità iniziale dell'Intesa, che mise in campo oltre 5 milioni e mezzo di combattenti contro meno della metà degli Imperi Centrali, questi ultimi avrebbero potuto tener testa in virtù della superiore tecnica e dei più potenti mezzi di azione, solo a condizione di condurre continuamente e fino alle estreme conseguenze quella « guerra celere » che caratterizzò l'inizio delle operazioni in Occidente, fino alla Marna. Bastarono al Comando Francese i 12 giorni (dal 10 al 22 settembre) intercorsi fra la fine della battaglia della Marna e l'inizio della corsa al mare, per riprendersi e mettersi in condizione di resistere. Successivamente, come vedremo, si presentarono ai Tedeschi molte possibilità di giungere a una decisione favorevole, se convenientemente sfruttate; ma, è doveroso chiedersi, anche se essi avessero agito altrimenti, è proprio vero che loro sarebbe stata la vittoria? Perchè se può essere facile un giudizio a posteriori su fatti avvenuti, difficilissimo è giudicare di fatti che potevano accadere, ma che non avvennero. E questo è il caso.

La violazione del principio della massa, che appare chiara a

carico degli Imperi Centrali prima dell'inizio delle operazioni e nel loro successivo svolgimento, è indubbiamente una delle cause fondamentali della loro disfatta. Esse furono numerose e gravi.

Nel campo della politica estera mancò una adeguata preparazione; in quello della politica interna, la Germania trascurò di mettere in valore, per una guerra di cui tutti sentivano il fatale maturarsi, tutte le sue grandi risorse umane. Come abbiamo già detto, c'erano in Germania ben 300 mila uomini validi, in età militare, che non erano stati istruiti. Se pensiamo che alla Marna la presenza di due o tre CA. in più avrebbe deciso la vittoria tedesca, le conseguenze di questo fatale errore politico appaiono chiarissime.

Nel campo dei piani di guerra nello scacchiere Occidentale, l'azione a tenaglia sostituita dal Moltke a quella avvolgente « da un sol lato » del piano Schlieffen, rese impossibile la presenza sul punto decisivo, che era la destra, e nel momento decisivo, delle forze indispensabili per la vittoria. L'errore fu aggravato dal fatto che il Comando Supremo tedesco, che mancava di riserve, ciò che gli avrebbe permesso di influire direttamente sull'andamento delle operazioni, avendo ritenuto indispensabile rafforzare il fronte orientale in conseguenza della minaccia russa, allontanò dal principale teatro di guerra, quello occidentale, ben due CA., togliendoli, per di più, dalle Armate della destra che già ne aveva perduti tre (due rimasti nel Belgio per assediare Anversa e parare eventuali sbarchi franco-inglesi sulla costa, e uno all'assedio di Maubeuge) dove pur si sapeva che si sarebbe avuta la decisione.

Egualmente grave fu l'errore compiuto dagli Austriaci i quali, anzichè far massa con tutte le proprie forze contro il nemico principale, la Russia, e mantenere attitudine difensiva sul secondarissimo scacchiere serbo, divisero in due parti le proprie Armate, avendone, come naturale conseguenza, una doppia disfatta.

Per contro l'applicazione integrale dello stesso principio fatta da Hindenburg nel combattere il gruppo Gilinski, con una magnifica manovra per linee interne, portò alle vittorie di Tannenberg e dei Laghi Masuri, nonostante la superiorità notevole dell'insieme delle forze russe che gli si opponevano.

Lo Stato Maggiore germanico replicò poi saggiamente i principi della rapidità nei movimenti e della sorpresa; per il primo turbò in pieno lo svolgimento del piano francese; per il secondo, nel campo organico colla formazione degli undici Corpi di Armata di riserva, nel campo strategico colla marcia attraverso il Belgio, nel campo tecnico coll'impiego delle pesantissime artiglierie che annientarono le difese delle fortificazioni belghe riuscì, pur con forze assai inferiori, a costringere l'esercito francese a ripiegare fino oltre la Marna e lo avrebbe certamente battuto se avesse evitato gli errori fondamentali, che furono conseguenza della violazione del principio della massa, di cui già si è detto.

Da parte francese mancò, in un primo tempo, il concetto della massa e non si ebbe alcuna chiarezza di idee. La scelta dell'obbiettivo fu infelicissima, non tanto per l'idea generale che lo informò, quanto per gli ostacoli che si dovevano prevedere nel raggiungerlo. Feconda di grandi risultati sarebbe stata la manovra centrale in direzione del Lussemburgo, se compiuta con tutta la massa disponibile (mentre invece si volle, per ragioni politiche, operare anche in Alsazia Lorena) e se il terreno attraverso al quale essa si doveva sviluppare avesse consentito, per abbondanza di risorse e possibilità di comunicazioni, la necessaria celerità di movimenti per una rapidissima offensiva. Mancarono alla sua riuscita le condizioni essenziali del successo. Prevenuto dai Tedeschi e sorpreso dal loro piano di campagna, il generale Joffre dovette pensare più che a combattere a sottrarsi alla pressione nemica, che ormai non poteva più contenere.

Invece le leggi della guerra furono applicate dai Francesi, e in maniera ammirevole, dopo la battaglia della Marna. Liberi dalla incalzante offensiva avversaria, seppero acquistare l'iniziativa colla rapidità dei movimenti e, opportunamente dosando le proprie forze (principio dell'economia delle forze), riuscirono successivamente a contenere lo sforzo che i Tedeschi facevano sulla frontiera comune, con un minimo di truppe, saldamente appoggiato alle opere fortificate che ivi esistevano, mentre, facendo funzionare splendidamente la loro organizzazione di trasporti (organo logistico), trasferivano tutto il rimanente là dove si combatteva per la decisione, nella « corsa al mare ».

Non meno geniale, nella sua concezione e nella sua esecuzione, fu il piano studiato dal generale von Hindenburg per contenere e annientare, con forze di molto inferiori, la grave minaccia russa dell'avanzata verso la Prussia Orientale, del gruppo di Armate Gilinski (1ª e 2ª Armata). Mentre con un velo di truppe ritardava l'avanzata della Prima, colla propria massa annientava la Seconda nella battaglia di Tannenberg (26-29 agosto) e quindi, risalendo a Nord, distruggeva la Prima, nella battaglia dei Laghi Masuri (30 agosto).

Esaminando poi particolarmente le operazioni sulla fronte serba, notiamo come sia stato del tutto ignorato il principio della preparazione, contenuto negli insegnamenti napoleonici: *Alla guerra tutto è organizzazione. Si preparano molti mezzi dei quali forse la metà sarà inutile; ma occorre tuttavia far ciò, per essere in misura di fronteggiare gli avvenimenti*, e altrove: *La preparazione e l'organizzazione rappresentano in guerra più di metà dell'opera. — Nell'incertezza del genere di guerra che farò e dei nemici che potranno attaccarmi, non dimentico alcuna ipotesi, e faccio tutto quello che può arrecare vantaggio.*

Ora la preparazione mancò totalmente da parte austriaca. Esi-

steva un ottimo esercito, bene inquadrato e modernamente armato ed attrezzato, ma questo non era sufficiente; era una preparazione generica, che doveva essere completata, e non fu, da una preparazione specifica.

Gli anni successivi: avvenimenti. — Nel 1915 gli Alleati attaccano sul fronte occidentale per rompere l'equilibrio stabilitosi dopo la battaglia per la « corsa al mare ». Offensive ostinate, con alternative di violenza e di stasi; enorme consumo di vite (600 mila u. per gli Alleati) e di materiali senza alcun risultato. Sul fronte occidentale gli Imperi Centrali battono i Russi, infliggendo loro enormi perdite e conquistando Varsavia e Brest Litowsk. La Serbia è battuta e occupata da Tedeschi, Austriaci e Turchi, ai quali si unisce la Bulgaria, entrata in guerra contro gli Alleati. Fallisce l'impresa dei Dardanelli, tentata per consentire le comunicazioni fra la Russia e l'Occidente.

La mancanza di un Comando unico è causa della dispersione degli sforzi da parte degli Alleati. Aumenta l'importanza dei materiali, per la prima volta a Ypres i Tedeschi usarono i gas asfissianti.

Nel maggio 1915 l'intervento dell'Italia richiama importanti forze austriache ed alleggerisce la pressione degli Imperi centrali sul fronte orientale.

La necessità di una maggiore collaborazione fra gli alleati si fa sentire specialmente negli ambienti politici. Ne sono conseguenza le due conferenze di Chantilly (6-8 dicembre 1915) nelle quali, riluttanti le autorità militari, si fissano le linee generali dell'azione militare per il 1916 e si stabilisce il principio delle concordanze negli sforzi.

Nel 1916, su iniziativa tedesca, il 4 febbraio ha inizio la « battaglia di logoramento » di Verdun; nessun risultato positivo, come nella battaglia della Somme, iniziatasi nel luglio su iniziativa degli Alleati, ma perdite enormi. Sul fronte occidentale i Russi riescono a battere gli Austriaci, giungendo ancora ai Carpazi; i Tedeschi ristabiliscono la situazione. La Romania, entrata in guerra cogli Alleati, è battuta e quasi totalmente occupata.

Si notano gli effetti della incompleta preparazione russa che nonostante le enormi masse di cui dispone, cederà per esaurimento; non meno disastrose le conseguenze dell'impreparazione romena. La catastrofe austriaca, evitata per il pronto intervento tedesco, è conseguenza dell'azione dissolvitrice dell'elemento slavo.

L'importanza dei materiali si afferma sempre più; se ne consumano quantitativi enormi; nessuno crede più possibile la manovra; all'arte della guerra si sostituisce il peso dei proiettili.

La fondamentale importanza di una preparazione non solo generale, ma specifica, si conferma osservando come le Armate tedesche

abbiano rapidamente avuto ragione dei Serbi e dei Rumeni, sullo stesso terreno dove gli Austriaci erano stati clamorosamente battuti nel 1914.

Nel 1917, in una nuova conferenza Alleata, si constata che le forze dell'Intesa sono preponderanti (11 milioni di combattenti suddivisi in 450 Divisioni, con 26 mila cannoni, contro 7 milioni di combattenti e 20 mila cannoni della coalizione nemica) e si fa un primo esperimento di « comando unico », affidato al generale francese Nivelle.

Questi, con grande entusiasmo ma con altrettanta leggerezza, inizia un'azione offensiva allo Chémin des Dames, che si conclude disastrosamente. La delusione patita, le enormi perdite, i metodi disciplinari soverchiamente rigidi, determinano l'ammutinamento di 17 Divisioni e il collasso dell'esercito francese, che solo a fine d'anno fu in condizione di muoversi.

Fra il giugno e il novembre si svolse la battaglia di Cambrai, in cui entrarono per la prima volta in linea, da parte inglese, i carri armati. La fronte tedesca, rotta in un primo tempo, si ricostituì, dopo una successiva, fortunata controffensiva.

Sul fronte orientale l'incapacità del governo e l'abdicazione dello Czar diedero il potere alla repubblica democratica di Kerensky, che si impegnò a non far pace separata. Dopo una rapida, fortunata offensiva russa in Galizia, i Tedeschi ristabilirono la situazione e successivamente costrinsero il governo bolscevico, successo a Kerensky, a firmare l'armistizio di Brest Litowsky. Di fronte a questi gravi insuccessi si ha, per l'Intesa, l'intervento americano, 3 marzo, deciso apparentemente per ragioni di « umanità », probabilmente anche per garantire la possibilità di pagamento degli enormi crediti concessi agli Alleati per forniture di guerra.

La preponderanza della difensiva sull'offensiva si afferma sempre di più, grazie al prodigioso aumento dei materiali, alla deficienza dei sistemi di attacco, alla stanchezza degli uomini.

Il 1918 vide il termine delle ostilità. I Tedeschi, che per il crollo russo poterono trasportare sulla fronte occidentale quasi tutte le loro forze di quello scacchiere, si trovavano in un rapporto di forza coll'avversario estremamente favorevole: 186 Divisioni, 1.370 mila fucili, 15.700 cannoni, con prevalenza assoluta di artiglierie di medio e grosso calibro, di fronte a 176 Divisioni, 1.500 mila fucili 16.040 cannoni degli Alleati.

Sicuri della vittoria, in tre offensive successive (21 marzo - 27 maggio - 15 luglio), pur essendo riusciti a sfondare le fronti attaccate, furono contenuti dagli Alleati che, costretti dagli avvenimenti riuscirono a unificare il comando, sotto il generale francese Foch.

Esaurite le proprie riserve, stanchi e sfiduciati, i Tedeschi do-

vettero però cedere l'iniziativa ai Franco-Inglesi e, in seguito alla « Seconda battaglia della Marna » e alla « battaglia di Francia », arretrare sulle retrostanti linee di Sigfrido e di Hermann-Hunding, dove, col rilevante accorciamento della fronte di battaglia, riuscirono a stabilizzare ancora la situazione.

Nonostante tutto la Germania non credeva ancora che la partita fosse perduta; mentre il generale Foch prevedeva la vittoria per la primavera del 1919, essa volgeva forse le proprie speranze alla Russia, inesauribile riserva di uomini e di risorse. Tutte le sue speranze si infransero quando gli Italiani, a Vittorio Veneto, determinarono il crollo del fronte austriaco. L'8 novembre Guglielmo II dopo avere abdicato riparava in Olanda; lo stesso giorno i parlamentari tedeschi si presentavano alle linee degli Alleati chiedendo un armistizio che, a gravissime condizioni, fu concesso e firmato l'11 novembre.

Intanto l'Armée d' Orient, rimasta quasi inattiva fino al mese di settembre, visto il collasso della Turchia, battuta in Palestina e in Mesopotamia dagli Alleati comandati dal gen. Allenby, e intuito l'indebolirsi della resistenza bulgara, aveva preso vigorosamente l'offensiva. Il 26 il generale Teodoroff, comandante le forze bulgare, chiedeva un armistizio, il 28 successivo si arrendeva l'undecima Armata tedesca; circa 60 mila u. fra germanici, austroungarici e bulgari.

Considerazioni e insegnamenti del periodo 1915-1918. — Colla stabilizzazione dei fronti si affermò, in tutta la sua potenza terrificante, l'efficacia delle armi automatiche e, specialmente, delle mitragliatrici, per le quali si affermò la prevalenza della difensiva sull'offensiva e si manifestarono tutte le gravi difficoltà di spezzare l'equilibrio delle forze, sulle linee apprestate a difesa.

Si studiarono in un primo tempo nuove formazioni tattiche, con assalti a massa, a ondate successive, a gruppi. Perdite enormi per l'attaccante, sterili di risultati concreti, ne furono unica conseguenza. Nel 1916, durante le battaglie di Verdun e della Somme, gli Alleati perdettero 550 mila u. e i Tedeschi 268 mila.

In un secondo tempo si rinunciò a ogni tentativo di applicare coi nuovi mezzi i principii dell'Arte militare, e si sperò di risolvere la situazione a colpi di materiale.

Mentre entravano nel giuoco nuovi tipi di artiglierie e di proiettili, gli aggressivi chimici, i carri armati, e si dava il massimo incremento all'aviazione, si svolgevano paurose battaglie di logoramento, con imponenti schieramenti di artiglierie e un incredibile consumo di munizioni. Tipica quella della Malmaison del 1917, nella quale su una fronte di 10 km. i Francesi schierarono 1880 bocche da fuoco (624 pezzi leggeri, 896 pesanti e 270 bombarde) cioè 188 per chilometro, con una densità media di una per ogni 5 metri circa, che

nella fase di preparazione, durata sei giorni, consumarono 68.500 tonn. di proiettili, pari a kg. 6850 per metro lineare, e durante l'attacco eseguito da dieci divisioni appoggiate da 5 gruppi di carri d'assalto altre 12.400 tonn. di proiettili. In tutto oltre 80 mila tonn., il carico, cioè, di 266 treni di 30 vagoni ciascuno.

Soltanto in un terzo tempo, dopo le durissime lezioni dei fatti, si capì, da una parte e dall'altra, la necessità di riprendere in esame i vecchi, sempre veri, principii dell'Arte militare e, pur con mezzi sensibilmente eguali, tanto i Tedeschi che gli Alleati riuscirono ad ottenere risultati assai migliori. E finalmente in pieno si riaffermò il principio della massa. Trascurato dai Tedeschi, che nel 1918 dispersero forze e mezzi in tre separate offensive, esso fu invece applicato dagli Alleati colla realizzazione del Comando Unico.

In tesi, più generale, la rottura di equilibrio si ebbe quando gli Alleati, spezzato l'impeto iniziale degli Imperi Centrali, riuscirono a immobilizzarli nella trincea, mentre mettevano in valore tutte le loro risorse, enormemente superiori, gettandole poi sulla bilancia, delle decisioni.

E un'altra volta si constatò, come già più distesamente si è dimostrato nell'esame degli avvenimenti del 1914 sulla fronte Austro-serba, la essenziale importanza di una preventiva preparazione, non limitata soltanto al campo strettamente militare degli eserciti e delle armate navali, ma estesa a tutte le manifestazioni della vita nazionale: preparazione degli uomini e delle coscienze, organizzazione dell'agricoltura, dell'industria, dell'economia.

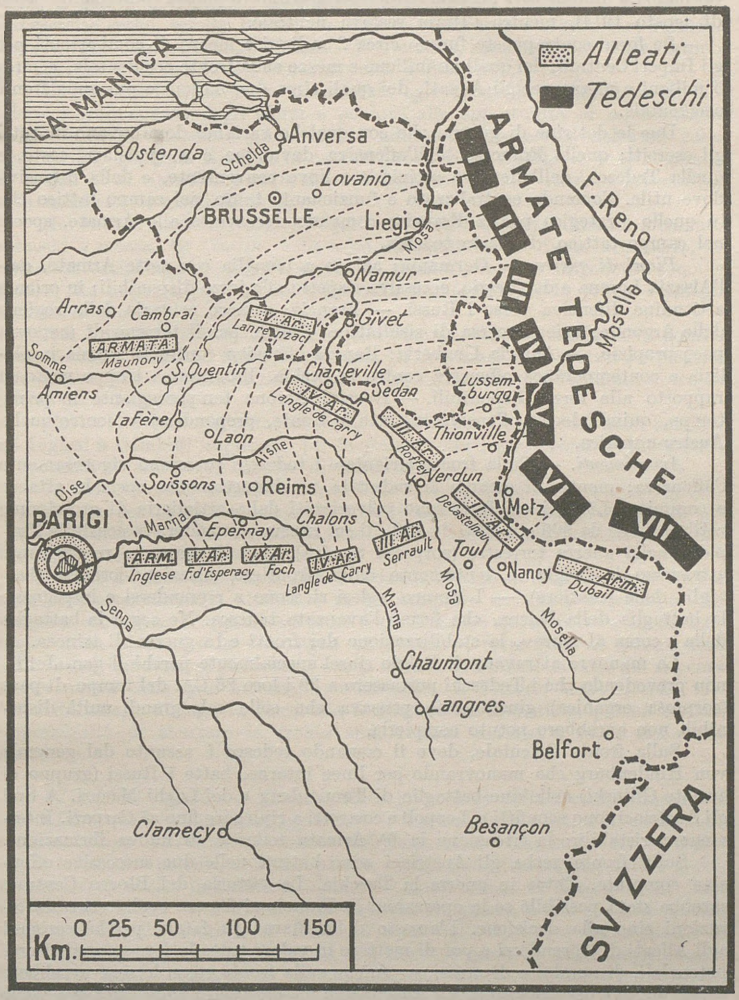
E si dimostrò luminosamente la essenziale importanza della classe media, la sola capace di fornire alla massa degli uomini il necessario inquadramento di ufficiali e sottufficiali negli eserciti, di tecnici nelle industrie e nelle altre attività che costituiscono la vita di una Nazione.

Mancanza di preparazione, insufficienza di quadri, mancanza di una adeguata organizzazione industriale, portarono la Russia prima alla sconfitta militare, poi alla catastrofe politica. Lo stesso dicasi per la Romania.

Finalmente la flacca combattività dell'Austria Ungheria, dovuta alle rivalità politiche fra le diverse nazionalità che la componevano, dimostrò che elemento indispensabile del successo è una salda coscienza nazionale unitaria, sorretta da un'assoluta fiducia negli organi del Governo e del Comando.

SINTESI. — Durante il secolo XIX la Granbrettagna era riuscita a debellare ogni concorrente e a conquistare una posizione egemonica nel mondo. Arbitra e mediatrice fra la Triplice e la Duplice, finchè non si manifestarono ai suoi danni gli effetti della nascente espansione della Germania, essa si accostò poi alla Duplice per servirsene contro l'avversaria.

L'assassinio dell'Arciduca ereditario di Austria, organizzato nelle sfere dirigenti della Serbia, fu la causa determinante del conflitto, poichè ne seguì



PRIMA GUERRA MONDIALE: LE OPERAZIONI SULLA FRONTE OCCIDENTALE: DALLE FRONTIERE ALLA MARNA.

la mobilitazione generale russa, come conseguenza quelle della Francia e della Germania e finalmente l'insieme delle dichiarazioni di guerra (fine luglio, primi di agosto 1914), mentre l'Italia restava neutrale.

Le forze contrapposte furono circa 2 milioni e mezzo di combattenti per gli Imperi Centrali, dei quali un milione e mezzo sulla fronte occidentale, e circa 5 milioni e mezzo per gli Alleati, dei quali circa due milioni e più sulla fronte occidentale.

Due le dottrine di guerra, che con qualche variante dominavano in tutti gli eserciti; quella Francese, dell'offensiva dovunque e a qualsiasi costo, e quella Tedesca, dell'offensiva attivissima dove conveniente, e della difensiva dove utile. Comando centralizzato e funzionante tanto nel campo tattico che in quello strategico per la Francia; comando decentrato alle Armate, specie nel campo tattico, da parte tedesca.

Piani di guerra. — Germania: azione a tenaglia con sette Armate, dall'Alsazia Lorena e dal Belgio, eccessiva rispetto alle forze disponibili; in oriente attitudine difensiva verso i Russi. — Francia: attacco centrale dalla regione delle Argonne; azione scarsa di risultati e difficile per il terreno di manovra poco propizio. — Austria Ungheria: Rapida offensiva contro la Russia in Galizia e contemporanea offensiva contro la Serbia. Programma troppo vasto in rapporto alle forze disponibili. — Russia: Azione temporeggiante in primo tempo, quindi decisa offensiva su tutta la fronte, preponderante contro quella Austro-ungarica.

Avvenimenti. — Sulla fronte Orientale i tedeschi prendono vigorosamente l'offensiva; mentre si compie la radunata, un distaccamento speciale attacca e conquista Liegi, i cui forti sono polverizzati dalle artiglierie di grossissimo calibro (obici da 305 e mortai da 420) di cui nessuno considerava possibile l'impiego nella guerra terrestre (sorpresa tecnica). Quindi avanzano rapidamente attraverso il Belgio, e lentamente dalla frontiera alsaziano-lorenese (battaglia delle frontiere). — I Franco-inglesi riescono a riprendersi e impegnano la battaglia della Marna, che fermò l'avanzata tedesca. Ne seguì la battaglia della « corsa al mare », la stabilizzazione dei fronti e la guerra di trincea.

La manovra attraverso il Belgio riuscì specialmente perchè il gen. Joffre, non prevedendo che i Tedeschi portassero a 39 i loro 26 CA. del tempo di pace (sorpresa organica) giustamente pensava che colle sole grandi unità disponibili non avrebbero potuto compierla.

Sulla fronte Orientale, dove il comando tedesco è assunto dal generale von Hindenburg che manovrando per linee interne, batte i Russi (gruppo di armate Gilinski) nelle due battaglie di Tannenberg e dei Laghi Masuri. A Sud gli Austriaci sono sconfitti a Leopoli e costretti a ripiegare fino ai Carpazi. Interviene a ristabilire la situazione la 9ª Armata tedesca, di nuova formazione.

Sulla fronte serba gli Austriaci sono battuti nelle due successive offensive compiute. Entra in guerra la Turchia. La vittoria del Blocco Centrale sarebbe stata possibile se le operazioni in Francia si fossero svolte senza interruzioni sino alla decisione. L'arresto della Marna fu fatale, perchè consentì agli Alleati di riprendersi e poi di mettere in valore tutte le loro enormi risorse potenziali, di uomini e di mezzi. — Anche sulla fronte russa le cose avrebbero preso un diverso aspetto se gli Austriaci si fossero tenuti sulla difensiva verso la Serbia, concentrando la totalità delle forze contro la Russia; la dispersione delle forze ebbe per sanzione la doppia sconfitta.

Presuntuosa avventatezza e mancanza di preparazione determinarono la sconfitta dell'Austria, che pure sotto tutti i punti di vista era infinitamente più forte della Serbia, e disponeva di un esercito ritenuto fra i migliori del mondo.

La Serbia fu eliminata dal teatro della lotta sul finire del 1915, quando entrò in guerra la Bulgaria ed intervenne un'armata germanica. Gli avanzi dell'esercito serbo, col Re Pietro, traversarono l'Albania e raggiunsero l'Adriatico dove furono accolti dagli Italiani. Questo forze, rimesse in efficienza, furono poi aggregate all'Armée d'Orient, raccolta a Salonicco.

Gli insuccessi patiti fecero considerare agli Alleati la necessità di un migliore coordinamento degli sforzi e pensare alla opportunità di un comando unico, tuttavia ostacolato dall'elemento militare. Vi si arrivò nel 1917 colla nomina del generale Nivelle; la cattiva prova fatta riportò le cose al punto di prima. Vi si ritornò nel 1918, dopo la sconfitta della 5ª Armata britannica, e fu nominato il generale Foch.

Nel 1915 si cerca di rompere l'equilibrio della fronte stabilizzata, mediante attacchi a massa. La trincea, colle armi automatiche, le difese accessorie, le numerose artiglierie li rendono sterili di risultati, mentre imponenti sono le perdite che impongono. A Ypres i Tedeschi impiegano per la prima volta gli aggressivi chimici.

Nel 1916 battaglie di Verdun e della Somme; enorme sacrificio di uomini senza risultati tangibili. Sulla fronte russa gli Austriaci sono battuti e ripiegano fino ai Carpazi; i Tedeschi ristabiliscono la situazione. La Romania entra in guerra ed è battuta.

Nel 1917 i Francesi attaccano allo Chémin des Dames, ma sono battuti; gli Inglesi a Cambrai impiegano per la prima volta i carri armati. Alla guerra di uomini si sostituisce quella di materiali.

In Oriente crollo della Russia; lo Czar abdica, sorge un governo democratico che ha per capo Kerensky, favorevole agli Alleati, tosto sostituito da Lenin e dall'avvento dei bolscevichi, che firmano la pace a Brest Litowski. Entrano in guerra gli Stati Uniti.

Il 1918 è l'anno della decisione. I Tedeschi riuniscono tutte le proprie forze sulla fronte occidentale; attaccano in tre offensive diverse e successive, che vengono contenute. L'iniziativa è presa dagli Alleati, i quali colla « seconda battaglia della Marna » e la « battaglia di Francia », respingono il nemico fino sulla sua ultima linea di resistenza, ove la lotta si stabilizza. Mentre già si pensa a una nuova campagna invernale, la battaglia di Vittorio Veneto, colla vittoria italiana, costringe la Germania a chiedere un armistizio, perchè è nella impossibilità di sbarrare la fronte sud, restata indifesa a causa del crollo austriaco.

QUESTIONARIO. — Quale è stata la politica della Granbrettagna nel sec. XIX e quali risultati ha raggiunto ? — Parlare della politica di espansione tedesca, dopo l'avvento al trono dell'imperatore Guglielmo II. — Quale era la situazione politica dell'Europa alla vigilia della Guerra Mondiale ? Quale azione aveva svolto la Granbrettagna ? — Quali furono le determinanti della Guerra Mondiale ? — Parlare della dottrina di guerra e dei piani di guerra degli eserciti che scesero in lotta all'inizio della lotta. — Quali furono le forze che scesero in campo da parte dell'Intesa e quali da parte degli Imperi Centrali ? Quali osservazioni ci suggeriscono gli avvenimenti nei riguardi della responsabilità della guerra ? — Esporre gli avvenimenti svoltisi sulla fronte occidentale, fino alla stabilizzazione delle fronti. — Perchè il gen. Joffre non credette da principio alla avanzata tedesca attraverso il Belgio ? — Come giuocò, a favore dei Tedeschi, l'elemento « sorpresa » ? — Esporre gli avvenimenti svoltisi sulla fronte orientale. Quale la dottrina di guerra della Russia ? Quali le forze contrapposte ? Quali i piani di guerra ? Quale la ragione della

prematura offensiva dei Russi contro la Prussia Orientale ? — Esporre le ragioni della offensiva Austriaca contro la Serbia, parlare delle operazioni svoltesi su quella fronte fino alla eliminazione della Serbia dalla lotta; dire le ragioni dell'insuccesso austriaco. — Perchè e quando si sente la necessità e si fissano le basi di una maggiore collaborazione fra gli Alleati ? Accennare sommariamente agli avvenimenti militari dal 1915 al 1918. — Parlare dell'evoluzione dell'Arte della Guerra durante le operazioni dal 1915 al 1918. Nuova Tecnica - Nuove armi ? — Parlare della guerra nel 1918; quali le forze contrapposte ? quali gli errori commessi dai Tedeschi ? — Fine della guerra; dirne qualche cosa in rapporto ai vari fronti.

Capitolo XV.

L'ITALIA NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

La Triplice Alleanza era stata per lunghi anni garanzia di pace; le simpatie di gran parte dell'opinione pubblica italiana per la Germania e forti correnti antifrancesi, avevano fatto superare dall'Italia le sue ben giustificate diffidenze verso l'Austria.

Però alla vigilia della guerra mondiale le correnti anti-austriache avevano ripreso il sopravvento. Difatti si era saputo che lo Stato Maggiore austriaco, sostenuto dall'Arciduca ereditario Francesco Ferdinando, aveva progettato e proposto di attaccare l'alleata, una prima volta dopo il disastroso terremoto di Messina (1908) e una seconda volta durante la guerra contro la Turchia (1911-12). Quando poi, durante la crisi austro-serba, gli Imperi Centrali condussero le trattative diplomatiche e si prepararono ad affrontarne le estreme conseguenze, senza consultarsi col Governo di Roma e tenendolo completamente all'oscuro, è chiaro come quest'ultimo dovesse, dichiarando la propria neutralità, rifiutare il suo concorso quando, nell'agosto del 1914, ebbero inizio le ostilità.

Se i Tedeschi avessero studiato meglio la storia e la psicologia dei popoli non si sarebbero mai abbandonati all'illusione che il Quirinale e la Corte di Vienna avrebbero potuto marciare insieme in un fronte unico (Hitler). Essi avrebbero compreso, possiamo aggiungere, che il problema unitario, da risolversi contro gli Asburgo, avrebbe fatalmente prevalso su ogni altra considerazione.

La neutralità italiana ebbe per gli Imperi Centrali le più gravi conseguenze che, se previste, li avrebbero indotti senza dubbio a tenere una condotta profondamente diversa.

Possiamo dire che sia rigorosamente vero ciò che qualche critico militare ha affermato; che la battaglia della Marna fu vinta da un'assente: l'Italia.

La neutralità italiana ebbe questi effetti:

A favore della Francia: Libera disponibilità dei 150.000 u.

che costituivano l'Armée des Alpes, che furono portati sulla fronte della Marna. Libera disponibilità delle truppe dell'Africa del Nord (Algeria, Tunisia, Marocco) e possibilità di effettuare il trasporto attraverso il Mediterraneo, sì che anch'esse giunsero in tempo (circa 75.000 u.) sulla fronte francese. In totale una maggior forza di 225.000 u.

A danno della Germania: Il mancato concorso dei quattro CA. (150.000 u. circa) che l'Italia si era impegnata a trasportare in Germania.

In totale uno scarto di 375.000 u. a favore dell'Intesa, forza che indubbiamente fu decisiva poichè, pur col rapporto numerico esistente (alla Marna furono 1.100.000 Tedeschi contro 1.400.000 Franco-britannici) le forze germaniche giunsero a un passo dalla vittoria.

La dichiarazione di neutralità doveva necessariamente sboccare in un attivo intervento a fianco dell'Intesa. Tanto lo comprese quest'ultima che, fallite le nostre inconcludenti trattative cogli Imperi centrali, ci contentò col vuoto e volutamente impreciso Patto di Londra.

Quando l'Italia il 22 maggio dichiarò la guerra e il 24 iniziò le ostilità, la situazione era sfavorevole per l'Intesa; la Russia aveva subito pesanti insuccessi, la condizione della Serbia non era migliore; sul fronte di Francia vani erano stati i tentativi per rompere l'equilibrio fra gli opposti fronti e gravissime erano state le perdite; l'impresa dei Dardanelli stava avviandosi verso il fallimento; nessuno avrebbe potuto puntare con sicurezza sulla vittoria degli Alleati.

Durante il periodo della neutralità molto era stato fatto, per portare l'esercito all'altezza dei compiti che lo attendevano. Però, nonostante la grande attività dello Stato Maggiore e del suo Capo, il generale Luigi Cadorna, molti fattori avevano ostacolato lo sviluppo degli armamenti; fra questi la persistente opposizione delle forti correnti neutraliste e la penuria dei mezzi finanziari che, nonostante le imperiose esigenze del momento, il Governo cercava di limitare al massimo.

La situazione strategica dell'Italia era fra le più difficili, a causa dello sfavorevolissimo confine. Il Trentino, che si spingeva come un cuneo fin verso Desenzano e Verona, costituiva una minaccia grave alle comunicazioni con la frontiera orientale, mentre da quella parte si trovava la più redditizia direzione per lo sviluppo delle imminenti operazioni.

Si presentavano due soluzioni: l'una rivolta a tagliare alla base il saliente trentino; l'altra che consigliava di contenerne la eventuale minaccia con una solida linea di difesa, e di attaccare sull'Isonzo, per marciare incontro a Russi e a Serbi, che si supponeva dovessero muoversi non appena, per l'intervento italiano, la pressione nemica si fosse rallentata. Fu questa la soluzione prescelta e il confine fu

diviso in due scacchieri; quello difensivo (km. 550 circa), dallo Stelvio al monte Canin, limite orientale della Carnia, affidato alla Prima Armata (gen. Brusati) dallo Stelvio alla Val Cismon, alla Quarta Armata (gen. Nava) di qui al monte Paralba, e alle truppe della Zona Carnia (gen. Lequio) fino alla conca di Plezzo esclusa; quello offensivo (circa 90 km.) affidato alla Seconda Armata (gen. Frugoni), che giungeva fino alla strada Cormons-Gorizia, e alla Terza Armata (S. A. R. il Duca d'Aosta) fino al mare.

L'esercito Italiano si mobilitò nel 1915 su 4 Armate, 14 Corpi d'Armata, oltre le truppe della Zona Carnia, 35 divisioni di fanteria, 1 divisione bersaglieri, 2 gruppi alpini, 4 divisioni di cavalleria; in tutto 852.217 uomini di truppa con 31.037 ufficiali - 618 mitragliatrici di modelli differenti e spesso antiquati - 439 batterie di artiglieria leggera quasi tutte di tipo modernissimo (363 campagna, 18 someggiate, 50 montagna, 8 a cavallo) – 28 batterie pesanti campali - 132 pezzi del parco di assedio. Il numero dei fucili era di molto inferiore a quello degli uomini disponibili, le munizioni inadeguate di fronte agli inattesi, enormi consumi delle battaglie moderne.

A tutte queste deficienze supplì, pur con sacrifici gravissimi, il corpo degli ufficiali, ottimo e ben preparato nei quadri del S.P.E., e la qualità delle truppe.

Fra il 24 maggio e il 20 giugno 1915 si svolsero le operazioni colle quali l'esercito italiano rettificò in alcuni punti il proprio schieramento e giunse a contatto col nemico, attraverso a vivaci azioni offensive che, a oriente, lo portarono quasi dappertutto sulla sinistra dell'Isonzo, mentre gli Austriaci, conservandovi le teste di ponte di Tolmino e di Gorizia, rimanevano saldamente aggrappati alla destra.

Durante il rimanente del 1915 si svolsero le prime quattro battaglie dell'Isonzo, motivate dalle pressanti richieste degli Alleati, in difficili condizioni su tutti i fronti, rivolte a diminuire la pressione nemica, col richiamare nuove truppe contro l'Italia.

Prima battaglia dell'Isonzo (23 giugno-7 luglio 1915): ebbe per obbiettivi principali le teste di ponte di Tolmino e di Gorizia e l'occupazione dei primi gradini dell'altipiano carsico, sul fronte San Michele-Sei Busi-Monfalcone.

Seconda battaglia dell'Isonzo (18 luglio-3 agosto 1915): ebbe gli stessi obbiettivi della precedente e si concluse colla occupazione quasi completa del ciglio tattico dell'altipiano di Doberdò.

Terza battaglia dell'Isonzo (21 ottobre-4 novembre 1915) e Quarta battaglia del''Isonzo (10 novembre-5 dicembre 1915): ebbero per obbiettivo il possesso della conca di Plezzo, la barriera montana compresa fra questa e quella di Tolmino e le alture a guardia della testa di ponte di questa ultima città; finalmente il campo trincerato di Gorizia le posizioni antistanti il « vallone » e l'Hermada.

Gravissime furono le perdite, scarsi i risultati che si ottennero.

Nel 1916 le operazioni ebbero inizio colla Quinta battaglia dell'Isonzo (11-29 marzo 1916). Si svolse da Gorizia al mare, e il nostro Comando la impegnò su insistente richiesta degli Alleati, per impedire che truppe austriache si recassero in aiuto ai Tedeschi, che il 21 avevano iniziato l'attacco di Verdun.

Successivamente, sulla fronte degli Altipiani, gli Austriaci sferrarono con 200 battaglioni e 2005 pezzi di artiglieria una violenta offensiva (15 maggio-2 giugno) che essi chiamarono la « Strafe expedition » (spedizione punitiva), coll'ambizioso obiettivo di toglier di mezzo l'Italia. La immediata controffensiva del generale Cadorna, che in tale circostanza diede il comando di quel settore al generale Pecori Giraldi, valse a contenere l'avversario e successivamente a fargli abbandonare gran parte del territorio conquistato.

Fu allora che, con manovra genialissima, definita « napoleonica » da numerosi critici militari, il Cadorna, trasportando fulmineamente la massa delle truppe dagli Altipiani sulla fronte giulia, impostò quella Sesta battaglia dell'Isonzo, che doveva concludersi colla conquista del campo trincerato di Gorizia.

Settima battaglia dell'Isonzo (14-17 settembre 1916): ebbe per obbiettivi le alture a ridosso di Gorizia, e quelle che dal « vallone » salgono, a terrazze successive, verso oriente.

Ottava battaglia dell'Isonzo (9-12 ottobre 1916): ebbe pres'a poco i medesimi obiettivi della precedente; si concluse colla conquista della prima linea austriaca ad oriente del « vallone ».

Nona battaglia dell'Isonzo (31 ottobre-1 novembre 1916): ebbe per obiettivi le posizioni sulle quali si era rafforzato il nemico dopo la precedente; si concluse colla occupazione del San Marco, nella zona di Gorizia, mentre sul Carso la nostra linea si spingeva a circa 5 km. a oriente del « vallone ».

Nonostante i gravi sacrifici compiuti si erano conseguiti notevoli risultati, sia perchè considerevoli forze austriache erano state impegnate e logorate, sia per l'importanza del territorio che era stato occupato.

Importanti e gravi di conseguenze furono gli avvenimenti del 1917.

Decima battaglia dell'Isonzo (12 maggio-4 giugno) ebbe per obiettivi il bastione montuoso che strapiomba sull'Isonzo fra Plava e Gorizia, le colline a ridosso di questa ultima città, le posizioni che il nemico teneva davanti al suo caposaldo principale, l'Hermada. La lotta si svolse violenta e sanguinosa, rimase in nostro saldo possesso il costone Kuk-Vodice, che domina da una parte l'Isonzo e dall'altra l'altopiano della Bainsizza, mentre scarsi furono i risultati che si raggiunsero altrove.

Undicesima battaglia dell'Isonzo (18 agosto-12 settembre), una delle più importanti fra quelle svoltesi sul fronte isontino. Conside-

revoli furono i successi conseguiti a Nord della zona di Gorizia, che si conclusero colla occupazione dell'altipiano della Bainsizza e colla rottura della fronte avversaria; meno importanti i risultati che si ottennero nella zona carsica, sino al mare. Trofei della vittoria furono 125 cannoni, 29 bombarde, circa 200 mitragliatrici, 19.340 prigionieri.

Dodicesima battaglia dell'Isonzo (24 ottobre-10 novembre 1917). In conseguenza dello sgretolarsi progressivo della fronte austriaca sull'Isonzo e sul Carso, a cui la vittoria italiana nella precedente battaglia aveva dato un gravissimo colpo, lo Stato Maggiore austriaco, d'accordo con quello germanico, decise di ristabilire la situazione mediante un potente sforzo contro la nostra Seconda Armata, coll'aiuto di forti contingenti tedeschi.

Alle due antimeridiane del 24 ottobre le artiglierie nemiche iniziarono un formidabile bombardamento sulle nostre linee, con numerosissime artiglierie di medio e grosso calibro e con proiettili a gas tossici. Le difese furono sconvolte, interrotte le comunicazioni dei Comandi fra loro e colle truppe in prima linea.

La Seconda Armata fu in gran parte travolta; in conseguenza dovettero lasciare le proprie posizioni anche la Terza, sul basso Isonzo, le truppe della Zona Carnica e quelle del Cadore. Con successivi ripiegamenti, sostenuti vigorosamente dalle unità che combattevano in ritirata, si costituì un nuovo schieramento sul Piave, dove finalmente l'avanzata nemica fu arrestata.

Nella zona montana, durante la precedente primavera, si era svolta la battaglia per la conquista dell'Ortigara, monte delle alpi tridentine nell'altipiano di Asiago, coll'intento di occupare successivamente l'orlo dell'altipiano stesso, verso la Valsugana.

L'operazione, affidata alla 6ª Armata (gen. Montuori) si svolse sanguinosissima, con alterne vicende, fra il 10 e il 25 giugno, con gravi perdite da ambe le parti.

All'inizio del 1918 l'esercito Italiano, costretto a ripiegare in conseguenza della 12ª battaglia dell'Isonzo, fronteggiava, con il rinforzo di quattro divisioni alleate, giunte quando già gli Austriaci erano stati fermati sul Piave, tutto l'esercito nemico che, coll'apporto delle truppe fattesi disponibili in seguito al crollo russo, si preparava all'azione decisiva, da cui sperava la vittoria.

La battaglia del Piave (15-30 giugno 1918), combattuta con disperato valore dalle truppe italiane che perdettero 85.000 u., si iniziò favorevolmente per gli Austriaci, che riuscirono a traversare il fiume e a penetrare profondamente nelle nostre linee, in direzione del Montello. Vigorosamente contrattaccati essi furono poi costretti a ripiegare, e solo a costo di sanguinosissime perdite (ben 150.000 u.) riuscirono a ritornare nelle loro posizioni di partenza.

Sarebbe stato desiderio degli Alleati che gli Italiani attaccassero alla loro volta le posizioni avversarie; il generale Diaz, capo di S. M. succeduto al Cadorna, non accolse il suggerimento, di ese-

cuzione incerta e pericolosa. Quando l'esercito si fu rifatto delle perdite propose a sua volta di riprendere l'offensiva, col concorso però di 300.000 soldati americani, evidentemente inutilizzabili sul già saturo fronte occidentale, ma poichè questo fu negato, rimise l'operazione a più tardi.

Battaglia di Vittorio Veneto (24 ottobre-3 novembre 1918). Erano di fronte: Italiani: 51 divisioni, delle quali 4 di cavalleria, 3 britanniche, 2 francesi, una cecoslovacca e un reggimento americano; 915.000 u. con 17770 pezzi, dei quali 4750 da impiegarsi nella zona di attacco, con una disponibilità di 5.770.000 colpi, e 1100 bombarde, più di 600 aeroplani, 93 dei quali degli Alleati, 36 sezioni aerostatiche e 7 dirigibili di varia cubatura.

Austriaci: 57 divisioni e mezza, delle quali 6 di cavalleria appiedata, e 58 squadroni; 1.100.000 u. con 6030 pezzi di artiglieria, un migliaio di bombarde, 564 aeroplani.

Il numero delle divisioni austriache era di poco inferiore a quello delle divisioni italiane; i battaglioni però erano 827 quasi tutti su quattro compagnie, con 24 mitragliatrici, mentre quelli italiani erano soltanto 704, su tre compagnie, con 18 mitragliatrici.

Alla vigilia della battaglia i due avversari si fronteggiavano lungo una linea ben munita, che correva in zona montagnosa dallo Stelvio al Grappa, collinosa sul Montello, pianeggiante di qui al mare.

Gli Italiani, riordinate le forze in vista della imminente offensiva, avevano ampiamente articolato le proprie grandi unità, riunendole in nove Armate così dislocate: Settima (Tassoni) dallo Stelvio al Garda - Prima (Pecori Giraldi) dal Garda all'Astico - Sesta (Montuori) sugli altipiani - Quarta (Giardino) sul Grappa - Ottava (Caviglia) nella zona del Montello - Terza (S. A. R. il Duca d'Aosta) sul basso Piave. Fra la Quarta e l'Ottava Armata una Dodicesima Armata (due divisioni francesi e due italiane) al comando del gen. francese Graziani; fra l'Ottava e la Terza una Decima Armata (una divisione italiana e tre britanniche) al comando del gen. inglese lord Cavan, che presero il nome di Armata francese e Armata inglese. In riserva erano la Nona Armata (gen. Morrone) di cui facevano parte anche una divisione cecoslovacca e un reggimento americano, e il Corpo di cavalleria; quattro divisioni al comando di S. A. R. il Conte di Torino.

Fu criticata la formazione delle Armate francese e inglese; forse inopportuna politicamente e inutile militarmente. Non meno censurabile fu l'avere affidato anche all'Armata inglese il compito di passare per la prima il Piave. L'esistenza di queste grandi unità, straniere di nome anche se in gran parte italiane di fatto, diede la possibilità, a malevoli critici di oltre confine, di esagerare fuori di misura il concorso datoci dagli Alleati nella battaglia decisiva, che fu invece esclusivamente e soltanto italiana.

Gli Austriaci, dopo avere preparato in un primo tempo una seconda offensiva, che doveva ripetere nei suoi obbiettivi quella del giugno precedente, si erano decisi a una forma attiva di difensiva, perchè avevano dovuto concorrere, con alcune divisioni tolte dalla fronte italiana, alla resistenza germanica sul fronte occidentale.

Il feldmaresciallo Conrad era stato sostituito dall'Arciduca Giuseppe, e le forze erano state ripartite in due e poi in tre gruppi; quello dell'arciduca Giuseppe (10ª e 11ª Armata) nella zona di montagna; gruppo Boroevic (6ª Armata e Armata dell'Isonzo) sul Piave e, di collegamento fra i due, il Gruppo Belluno, al comando del generale von Goglia, di tre corpi d'armata.

Il disegno del generale Diaz si fondava su una manovra centrale contro le alture di Valdobbiadene, sulla sinistra del Piave, in direzione di Vittorio Veneto, tendente a spezzare la fronte nemica nel punto di sutura fra le posizioni della montagna e quelle della pianura. Doveva precedere una violenta azione dimostrativa della 4ª Armata sul Grappa, intesa non solo a trattenere su quelle posizioni tutte le forze nemiche che le occupavano, ma a richiamarvene altre dai settori vicini, specialmente da quello ove era stabilito che dovesse operare risolutivamente la 8ª Armata, a cui era stata affidata la prima azione di rottura.

I problemi da risolversi non erano facili, e furono affrontati con tutti i mezzi necessari. Particolarmente grave si presentava quello del passaggio del Piave, fiume larghissimo, dall'ampio greto, dalla corrente divisa in parecchi e profondi rami da numerosi isolotti spogli di vegetazione, il cui regime incerto suscitava, per di più, serie e ben giustificate apprensioni.

Si requisirono pertanto 3000 barchetti, si costruirono nei laboratori di Armata circa 14 km. di passerella di un nuovo tipo espressamente studiato, si concentrarono enormi quantità di materiali, per il rapido riattamento dei ponti stabili che erano stati interrotti.

Anche la preparazione dei Comandi e l'addestramento delle truppe furono curati in modo speciale. Si trattava di trasformarne la psicologia e gli animi; dopo oltre tre anni di guerra di trincea si doveva ritornare alla guerra di movimento, alla iniziativa rapida, alle decisioni immediate, all'audacia aggressiva e impetuosa della lotta in campo aperto.

Possiamo considerare nella battaglia tre tempi successivi:

1° Tempo: L'azione della 4ª Armata, resa più pesante dalla improvvisa piena del Piave, che ritardò le operazioni delle Armate della pianura si svolse fra il 24 e il 28 ottobre attraverso violenti, sanguinosissimi attacchi. Pur essendosi conclusa senza apprezzabili mutamenti nell'andamento della fronte, l'azione della 4ª Armata sortì in pieno il proprio obbiettivo, che era quello di impegnare il maggior numero possibile delle forze avversarie.

Intanto le altre Armate aspettavano che, col migliorarsi del

tempo, fosse possibile passare il Piave. Immobili fino alla sera del 26, sulla notte del 27 i primi reparti delle Armate 8ª e 12ª riuscirono a portarsi sulla sinistra del fiume e a mantenervisi durante tutta la giornata, riforniti di viveri e munizioni dall'aviazione, perchè l'artiglieria nemica aveva schiantato i ponti. Nella notte sul 28 il movimento fu ripreso e, nonostante una nuova interruzione dei ponti, altre truppe raggiunsero la sponda nemica. La sera del 28 finalmente, respinti i vivacissimi contrattacchi avversari, gli Italiani si erano saldamente affermati sulle contese posizioni, e poteva avanzare anche il grosso delle forze.

2° Tempo: Contro gli Austriaci, che resistevano coll'energia della disperazione, si rinnovavano sempre più impetuosi gli attacchi delle truppe italiane, sostenuti dalla massa dell'aviazione, che da bassa quota mitragliava da ogni parte le formazioni avversarie. Il 29 la 4ª Armata riprendeva l'offensiva contro le posizioni austriache dell'Asolone e del Pertica; nella zona collinosa la 12ª Armata estendeva la propria occupazione a NE. di Quero; l'8ª incalzava il nemico verso Vittorio Veneto e le sue truppe salutavano S. M. il re che alle 11 passava il Piave a Nervesa; la 10ª passava il Monticano; entravano in azione nella pianura le quattro divisioni del Corpo di cavalleria; in montagna la 6ª Armata avanzava dagli Altipiani.

Il nemico, incalzato da ogni parte, non ha tregua; nella notte sul 30 è respinto un parlamentario perchè privo di necessari poteri, la marcia in avanti continua. Il 30 ottobre sono occupate le prealpi bellunesi, è conquistata di assalto Vittorio Veneto, le avanguardie di cavalleria traversano la Livenza. Il 31 la 4ª Armata conquista la linea Primolano, Fonzaso, Feltre, dove dà la mano alla 12ª Armata che arriva dalla stretta di Quero, mentre la 6ª Armata, in val Brenta, raggiunge Cismon; le truppe della pianura avanzano velocemente oltre la Livenza, stroncando tutte le residue resistenze dell'avversario.

3° Tempo: L'esercito austriaco è in piena ritirata e la ritirata sta per trasformarsi in sfacelo.

La 1ª Armata muove verso Trento, la 7ª marcia su Bolzano, le altre procedono rapidissimamente verso l'antico confine, lo superano, raggiungono l'Isonzo e vanno oltre; cadono nelle mani del vincitore centinaia di migliaia di prigionieri, migliaia di cannoni, altre armi e materiali di ogni genere senza numero.

« *La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S. M. il Re, duce supremo, l'esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 con fede incrollabile e tenace valore e condusse, ininterrotta e asperrima, per quarantun mesi, è vinta. La gigantesca battaglia, ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte 51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, una cecoslovacca e un reggimento americano, contro 73 divisioni austriache, è finita. La fulminea, arditissima avanzata del XXIX CA. su Trento*

sbarrando la via della ritirata alle armate austriache del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della Settima Armata e ad oriente da quelle della Prima, Sesta e Quarta, hanno determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario. Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della Dodicesima, dell'Ottava e della Decima Armata e delle divisioni di cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente. Nella pianura, S. A. R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta Terza Armata, anelante di ritornare sulle posizioni che essa aveva già vittoriosamente conquistate. L'esercito austriaco è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento; ha perduto quantità ingentissime di materiali di ogni sorta e presso che per intero i suoi magazzini e i suoi depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani circa 300 mila prigionieri con interi Stati Maggiori, e non meno di 5000 cannoni. I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza, le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza. Diaz ».

Finalmente la pace. Il Governo Austriaco invia i propri plenipotenziari che a Villa Giusti, nei pressi di Padova, il 3 novembre alle ore 15.15' firmano le condizioni di armistizio.

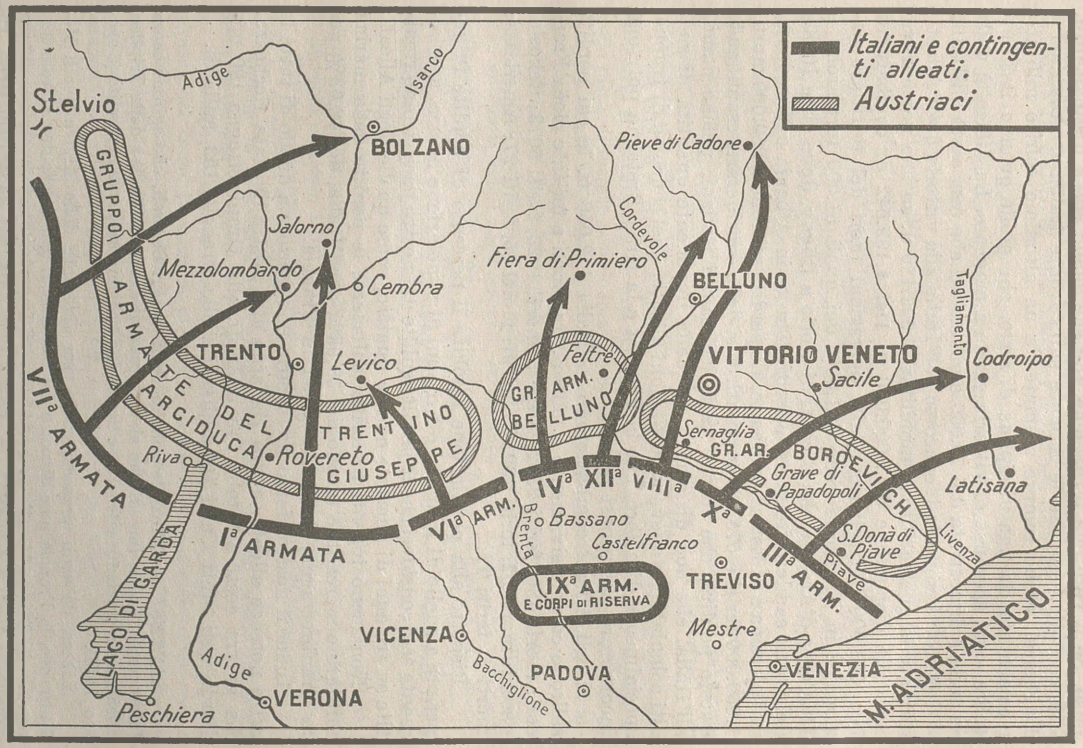
Trento, Trieste, Pola, Fiume sono occupate; il 9 novembre S. M. il Re annuncia al Popolo Italiano la conclusione vittoriosa della Quarta guerra per l'Unità d'Italia.

Conseguenze della vittoria italiana. — La battaglia di Vittorio Veneto è di importanza capitale nel complesso della guerra e possiamo affermare che essa l'abbia decisa a favore dell'Intesa.

Difatti le risorse germaniche erano tutt'altro che esaurite sul fronte occidentale, dove si prevedeva che il nemico avrebbe potuto resistere almeno fino alla primavera del 1919. Ivi la ritirata dell'esercito tedesco, metodica e ordinata, aveva avuto per effetto una notevole riduzione nelle linee di battaglia, ciò che aveva reso disponibili grandi quantità di truppe, con cui alimentare le ulteriori resistenze. Di più la saturazione di uomini e di materiali, da parte dell'Intesa, era giunta a tal punto, da escludere la possibilità di impiegare utilmente le grandi forze, specie americane, rimaste disponibili.

Il crollo del fronte meridionale dello schieramento austro-tedesco aprì una vastissima breccia, attraverso la quale sarebbe stato possibile all'esercito italiano, rinforzato forse delle truppe esuberanti sulla fronte di Francia, di passare attraverso l'Austria in Baviera, e di qui di marciare su Berlino. Era questa una sicura eventualità contro la quale non esisteva per i Tedeschi alcuna possibilità di difesa.

Si disse che l'esercito austriaco alla vigilia di Vittorio Veneto fosse ormai inquinato dai germi della dissoluzione; niente di più



PRIMA GUERRA MONDIALE: LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO.

falso. Se è vero che la nazione alle sue spalle stava dissolvendosi, è ancor più vero che le Armate sulla fronte italiana, Austriaci e Ungheresi, erano sempre animate da un altissimo spirito militare, e cementato da una disciplina di ferro, che crollò quando il 30 ottobre, ogni speranza di vittoria venne a mancare. La difficoltà della vittoria è dimostrata dai 70.000 e più caduti che essa costò all'Italia.

Notevolissimo fu il concorso dell'Italia alla vittoria degli Alleati; durante la guerra furono mobilitati 5.903.170 u. su una popolazione maschile disponibile di 7.000.000 u. Dei 4.199.542 di combattenti ben 303.000 parteciparono alle operazioni fuori del territorio nazionale: in Francia furono 131.000, dei quali 51.000 formarono il II° Corpo d'Armata che si coprì di gloria a Bligny, dove oltre 10.000 dei nostri caddero fra morti e feriti; il resto in Albania e Macedonia, in Palestina e in Estremo Oriente. Le perdite salirono a 680.000 morti, 1.050.000 feriti e 675.000 mutilati. E si deve considerare, esaminando queste perdite, che furono tutti i cittadini italiani, poichè mancò all'Italia, che non disponeva di quella imponente quantità di sudditi coloniali che avevano le Nazioni alleate, quel concorso di truppe, specialmente di colore, che la Francia e la Gran Bretagna poterono incorporare nei propri eserciti.

Degli Alleati combatterono in Italia 112.000 u. le cui perdite salirono complessivamente a 9229 u. fra morti e feriti, e cioè: Francesi: morti 480, feriti 2302; Inglesi: morti 1025, feriti 5073; Cekoslovacchi: morti 52, feriti 230; Polacchi: morti 15, feriti 27; Americani: morti 5, feriti 12.

Rispetto alla popolazione assoluta il percento di perdite fu superiore a quello di Francesi e Britanni di popolazione bianca, specialmente se si consideri che le perdite subite dal nostro paese vanno ripartite su tre anni di guerra e non su quattro, come quelle degli Alleati.

Non meno ingenti i sacrifici sul mare; le perdite della marina militare e mercantile furono del 58,93% per l'Italia, del 42,63% per la Granbrettagna, del 39,44% per la Francia.

Infine il nostro sforzo finanziario fu superiore a quello di tutte le altre potenze alleate, avuto riguardo alla nostra limitata ricchezza. La guerra costò all'Italia 145 miliardi, alla Granbrettagna 190 miliardi, agli Stati Uniti 160 miliardi e alla Francia 153 miliardi.

SINTESI. — L'inabile politica degli Imperi Centrali, che agirono senza informarne l'Italia, impedì che si verificasse il « casus foederis » della Triplice, alleanza strettamente difensiva, e determinò la dichiarazione di neutralità (3 agosto 1915).

Libera da ogni preoccupazione per il fronte delle Alpi e per il Mediterraneo, la Francia potè disporre dei 150 mila u. dell'Armée des Alpes e trasportare in Europa 75 mila u. dall'Africa. Gli Imperi Centrali invece non ebbero il previsto aiuto dei quattro CA. italiani che dovevano andare sul Reno. Di qui uno scarto di 375 mila u. a favore degli Alleati, che ne decise la vittoria sulla Marna.

Firmato il Patto di Londra (26 aprile 1915) l'Italia il 24 maggio iniziò le operazioni militari con quattro Armate, al comando di S. M. il Re Vittorio Emanuele III e Capo di Stato Maggiore il Tenente Generale Conte Luigi Cadorna.

Difficile la situazione strategica a causa del saliente trentino. Scartata l'idea di attaccare per tagliarlo alla base, si mosse verso l'Isonzo, per avanzare di là in cooperazione con i Serbi e coi Russi.

Dopo le operazioni iniziali di assestamento, si svolsero le prime quattro battaglie dell'Isonzo, determinate specialmente per alleggerire la pressione nemica sugli altri fronti.

Nel 1916 si svolsero la quinta, sesta, settima e ottava battaglia dell'Isonzo, mentre era contenuta e arrestata una poderosa offensiva tentata dagli Austriaci dagli Altipiani, per tagliare, nella zona fra Piave e Brenta, le comunicazioni dell'esercito combattente più a oriente. Notevole l'immediata risposta (sesta battaglia dell'Isonzo) che portò alla conquista di Gorizia.

Nel 1917 si svolsero le ultime tre battaglie dell'Isonzo: la decima ci portò fin sotto l'Hermada; la undicesima ci diede il possesso dell'altipiano della Bainsizza; nella dodicesima imponenti forze austro-tedesche attaccarono dal fronte Tolmino-conca di Plezzo in direzione di Udine (battaglia di Caporetto) e ci costrinsero, con perdite ingentissime, a ripiegare sul Piave.

Nel 1918 gli Austriaci, contenuti in seguito alla prima battaglia di arresto sul Piave, si preparano a un attacco decisivo, potendo disporre, in seguito al crollo russo, di tutte le proprie forze militari. Fra il 15 e il 18 giugno il generale Diaz, succeduto al Cadorna nel novembre dell'anno precedente, respinse il nemico che era riuscito a passare il fiume.

L'errore dei Tedeschi, i quali non capirono la convenienza di unire i loro sforzi a quelli dell'Austria per mettere fuori causa l'Italia, che dopo Caporetto sembrava ridotta agli estremi, fu ripetuto dagli Alleati, che respinsero la proposta del generale Diaz, di concorrere con forze adeguate a una immediata controffensiva, che avrebbe anticipato gli effetti di Vittorio Veneto.

A fine ottobre, rifatte le forze, giunse l'ora decisiva. Si combattè fra il 24 ottobre e il 3 novembre e la vittoria dell'Italia decise quella degli Alleati.

Vittorio Veneto. — Italiani: nove Armate, 57 divisioni (6 alleate), 915 mila u. e 7770 pezzi di artiglieria, 1100 bombarde, 600 aeroplani. Austriaci: 57 divisioni e mezzo, 1.100 mila u., 6030 pezzi di artiglieria, 564 aeroplani.

Battaglia strategica con manovra centrale, da parte italiana, per sfondare in direzione di Valdobbiadene e Belluno.

Difficile si presentava il passaggio del Piave, per cui furono preparati mezzi imponenti di barche e di ponti.

1° tempo: la Quarta Armata (Giardino) attaccò sul Grappa; mancò, per la piena del fiume, l'attacco in pianura e accorsero da parte austriaca numerosissimi rinforzi a difendere le posizioni che, dopo alterna vicenda e gravissime perdite (24-28 ottobre) riuscirono a conservare. Intanto nella notte sul 27 i primi reparti della Ottava e Dodicesima Armata passavano il Piave e vi si mantenevano, riforniti dagli aeroplani, nonostante una nuova piena.

2° tempo: mentre la Quarta Armata riprendeva l'offensiva, le altre, passato il fiume, combattevano furiosamente e rompevano il fronte austriaco. Intanto la Sesta armata iniziava l'offensiva sugli altipiani e raggiungeva Cismon.

3° tempo: le truppe italiane avanzano, vincendo le ultime resistenze, verso l'Isonzo, verso Trento e Bolzano. Il 3 novembre si firma l'armistizio di Villa Giusti.

Rilevantissime, decisive, furono le conseguenze della vittoria italiana. Il crollo della fronte austriaco lasciò aperta una larga via di invasione attraverso l'Austria, verso la Baviera, dove la Germania non aveva alcuna probabilità di resistere, per mancanza di un fronte difensivo preparato, e nella impossibilità di improvvisarne uno, per deficienza di uomini e di mezzi. Fu questa minaccia che precipitò la sua resa e la costrinse ad accettare, senza discuterle, le gravissime condizioni d'armistizio impostele dagli Alleati.

Ingentissimo fu il concorso dell'Italia alla guerra e alla vittoria; furono mobilitati quasi 6 milioni di uomini, dei quali oltre 300 mila combatterono fuori del territorio nazionale; circa 700 mila furono i morti, altrettanti i mutilati e un milione i feriti, cifre superiori proporzionalmente a quelle degli altri Alleati, se calcolate sulla sola popolazione bianca, e ripartite in base agli anni di guerra di ciascuno. Così proporzionalmente alle nostre possibilità, maggiori furono i sacrifici compiuti, sia nel campo navale che in quello della finanza. La guerra ci costò 145 miliardi; 190 costò alla Granbrettagna, 160 agli Stati Uniti e 153 alla Francia.

QUESTIONARIO. — Parlare della situazione morale, politica e militare dell'Italia prima dell'inizio della Prima guerra mondiale. — Quale era la posizione dell'Italia nella Triplice Alleanza? — Dire dell'importanza della dichiarazione di neutralità nell'agosto 1914 e spiegarne le ragioni. — Dire le circostanze nelle quali avvenne l'intervento e spiegarne l'importanza in reilazione alla situazione militare degli Alleati. — Parlare del problema strategico e dei piani di guerra dell'Italia. — Riassumere brevemente gli avvenimenti sulla fronte italiana dal 24 maggio 1915 alla Dodicesima battaglia dell'Isonzo (piani di guerra, entità delle forze mobilitate e loro organizzazioni, operazioni militari negli anni 1915, 1916 e 1917). — Riassumere brevemente gli avvenimenti, dalla Dodicesima battaglia dell'Isonzo a quella di Vittorio Veneto. — Battaglia di Vittorio Veneto: cause, piano di operazione, schieramento Italiano e Austriaco limitatamente alle Armate, svolgimento. — Dirne le conseguenze immediate per l'Italia e l'importanza decisiva per la vittoria degli Alleati. — Parlare con qualche dettaglio del concorso dell'Italia alla guerra e dei sacrifici che essa fece alla vittoria, in relazione allo sforzo degli Alleati.

Capitolo XVI.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE SUL MARE E NELL'ARIA

La prima guerra mondiale sul mare. — All'inizio delle ostilità l'assenza dell'Italia tolse al Blocco Centrale la superiorità che altrimenti avrebbe avuto nel Mediterraneo sui suoi avversari.

Nel mare del Nord invece esisteva una situazione di equilibrio, poichè le flotte avversarie della Germania e della Granbrettagna erano quasi equivalenti; più numerose quelle di quest'ultima, ma meglio costruite quelle della prima. Comunque la Granbrettagna non avrebbe potuto distogliere neppure una minima aliquota della

propria flotta per rinforzare la posizione dell'Intesa nel Mediterraneo, perchè nei primi mesi la sua sicurezza fu essenzialmente legata alle forze del mare.

Fu la strana aberrazione politica del cancelliere germanico von Bethmann Hollweg che, trascurando le lezioni della storia, dimenticò la tenacia ostinata della Granbrettagna nel combattere fino alla distruzione i propri rivali e i propri nemici, e sperò che essa sarebbe stata disposta, dopo qualche tempo, a farsi promotrice di una pace di compromesso. Per ottenerlo ritenne indispensabile, secondo le affermazioni del grande Ammiraglio von Tirpitz, non « indisporla », e quindi evitare qualsiasi azione sul mare che, specialmente se favorevole ai Tedeschi, avrebbe compromesso ogni speranza al riguardo.

Per ciò non si ebbe quello scontro iniziale delle due flotte che tutti si attendevano e che, se favorevole ai Tedeschi, avrebbe probabilmente dato un diverso svolgimento agli avvenimenti successivi. Fra l'altro avrebbe reso difficilissimo, e forse impossibile, il traffico di uomini e mezzi fra le opposte sponde della Manica, e i rifornimenti di oltremare, che erano necessari alla Francia, indispensabili all'Inghilterra.

Non meno grave di conseguenze negative fu la continua ingerenza dell'Imperatore nella condotta della guerra marittima.

Questa situazione si ripercosse sinistramente sulla conclusione del conflitto; mentre gli Imperi centrali rimasero completamente isolati dal resto del mondo, nella impossibilità di rifornirsi di quanto era necessario alla condotta della guerra e alla vita delle popolazioni, fu possibile all'Intesa di disporre non solo di risorse praticamente illimitate, ma di cointeressare alle proprie sorti i paesi fornitori, i cui crediti favolosi ebbero per ipoteca la sua vittoria.

I primi mesi di guerra furono impiegati dagli Alleati nel cacciare dai mari le bandiere militari e mercantili delle nazioni avversarie; avvenimenti principali di questo periodo furono la battaglia del Coronel, al largo delle coste cilene (1° novembre 1914), vittoriosa per la squadra tedesca dell'Estremo Oriente, che fu poi distrutta l'8 dicembre successivo nella battaglia delle isole Falkland, e le belle imprese degli incrociatori leggeri tedeschi, Emden e Königsberg, contro il commercio interalleato, conclusesi colla loro distruzione.

Alla fine del 1914, rivelatasi con conseguenze catastrofiche la insufficienza della preparazione e degli armamenti della Russia, l'Intesa progettò di aprire, attraverso i Dardanelli e il Bosforo, l'ingresso al mar Nero, per rifornire di qui l'alleata dei materiali militari di cui aveva bisogno, ricevendone in cambio cereali e petrolio. Questa impresa, che se fosse riuscita avrebbe forse evitato il crollo russo e ridotta la durata del conflitto, si concluse invece con un clamoroso insuccesso e colla perdita di circa 300.000 u. poichè, contro il principio della economia delle forze, non furono ad essa assegnati

i mezzi sufficienti. I generali francesi e britannici sul fronte occidentale, convinti a torto che qui soltanto fosse possibile di conquistare la vittoria, in un primo tempo negarono ogni concorso di truppe, in un secondo tempo non vollero assegnarne la quantità occorrente, e finalmente riuscirono, alla fine del 1915, a indurre le autorità politiche interalleate a ritirare tutte le forze, che per la maggior parte andarono a formare il nuovo fronte di Salonicco.

Nel 1915 i Tedeschi, capito troppo tardi l'incalcolabile danno del blocco marittimo, iniziarono la guerra sottomarina, in risposta al durissimo blocco col quale l'Intesa aveva loro tolto ogni possibilità di rifornirsi e messe le popolazioni in difficoltà alimentari penosissime. I successi ottenuti furono spettacolosi; fra il gennaio e il novembre del 1917 furono affondati ben 5 milioni di tonn. di naviglio mercantile degli Alleati; il commercio marittimo fu paralizzato. La Granbrettagna era ormai ridotta ai limiti della resistenza, quando, ancora una volta, la errata politica del Cancelliere germanico, che impose la rinuncia a ogni azione contro il naviglio mercantile, strappò ai Capi militari la vittoria che essi già serravano in pugno. Non si capì che l'intensificarsi della furibonda campagna di stampa, organizzata dall'Intesa contro la guerra dei sommergibili, era segno evidente dei suoi successi; si credette, e si sbagliò, di evitare, rinunciandovi, l'intervento nel campo opposto degli Stati Uniti, che il Governo di Washington aveva ormai deciso.

Quando, spuntatasi anche quest'arma, per il moltiplicarsi di sempre più imponenti mezzi difensivi e per l'intensificarsi delle costruzioni navali, che con largo margine superavano le perdite, la Germania decise di agire senza più alcuna restrizione, era ormai troppo tardi.

La guerra sul mare fra le opposte forze di superficie non ebbe gli sviluppi che se ne attendevano; le piccole azioni degli incrociatori di battaglia tedeschi contro le coste britanniche non ebbero alcun risultato; la battaglia dello Jutland, nella quale si cimentarono, il 31 maggio 1916, la « Grand Fleet » britannica al comando dell'ammiraglio Jellicoe, e la « Hochsee Flotta » tedesca, al comando dell'ammiraglio von Scheer, se fu un successo tattico per quest'ultima, di circa un terzo inferiore (perdite britanniche tonnellate 115.025 - perdite germaniche tonn. 61.170) non ebbe poi alcuna influenza sul corso della guerra, poichè gli Inglesi, ammaestrati da questa dura esperienza, evitarono da quel momento di impegnarsi decisamente.

Nel Mediterraneo scarsissima fu l'attività delle flotte, limitata alla guerra sottomarina e a qualche poco importante azione delle forze di superficie. Ricordiamo del 1916 il salvataggio dell'esercito serbo, che fu trasportato prima dall'Albania a Corfù, poi, di qui a Salonicco, dalle navi dell'Intesa, specialmente italiane. (La marina italiana, che ne ebbe la direzione, impiegò 45 piroscafi per tonn. 150.000, che fecero 202 viaggi; la francese impiegò 25 piroscafi per

tonn. 43.000, che fecero 101 viaggi; l'inglese impiegò 11 navi per 50.000 tonn. che fecero 19 viaggi). Nel 1917, dagli Italiani fu affondata la corazzata « Wien » e fu sbarrato il canale di Otranto, per chiudere l'Adriatico ai sommergibili nemici. Nel 1918 furono notevoli imprese, dovute specialmente a fortunata audacia individuale, la « Beffa di Buccari », l'affondamento della corazzata « Santo Stefano » presso Premuda (giugno) e quello della corazzata « Viribus Unitis » (novembre) nella base di Pola.

La prima guerra mondiale nell'aria. — La prima esperienza di un impiego dell'aeroplano in guerra fu quella dell'Italia nel 1911 contro la Turchia. Per quanto compiuta con mezzi limitatissimi, convinse delle sue enormi possibilità nel campo militare, quale ausiliario degli eserciti e delle armate, specialmente per i servizi di ricognizione. Se ne servirono limitatemente anche i belligeranti che parteciparono alle guerre balcaniche, mentre le grandi nazioni militari si affrettavano a provvedersene.

Nel 1914 la Germania aveva 12 dirigibili, quasi tutti Zeppelin, 9 reparti aerostieri, con 18 palloni osservatorio (Draken Ballon), 33 squadriglie di aeroplani con 198 apparecchi. La Francia aveva 3 compagnie aerostieri e 4 aviatori, con un totale di 7 dirigibili e 156 aeroplani. La Russia aveva 2 reggimenti aerostieri con 15 dirigibili e 320 aeroplani. La Granbrettagna aveva una squadra dirigibili e 7 squadriglie aviazione, con 3 dirigibili e 126 apparecchi. L'Impero Austro-ungarico aveva un reparto aeronautico su 16 compagnie aviatori e una dirigibili. L'Italia, finalmente, nel 1915 aveva 1 battaglione specialisti del genio con 8 dirigibili e un battaglione aviatori con 11 squadriglie e 58 apparecchi.

Si trattava di forze modeste che pure, se bene impiegate, avrebbero potuto rendere i più importanti servigi; l'assenza di giusti criteri, e la mancanza di cooperazione colle altre forze combattenti ne rese quasi insignificante la utilizzazione nel primo periodo delle ostilità.

Successivamente le forze dell'aviazione andarono moltiplicandosi; il combattimento si perfezionò nelle sue forme e nei suoi scopi. Da un modestissimo armamento di moschetti e di pistole, si giunse alle mitragliatrici per aviazione e si inventò il tiro sincronizzato attraverso l'elica; si creò la specialità da caccia; per offendere le truppe e, più tardi, per andar a colpire le località dell'interno militarmente importanti, sorse la specialità da bombrdamento.

Finalmente si realizzò l'intervento degli aerei anche sul campo di battaglia, dove si videro talvolta centinaia di apparecchi volare a bassa quota, per bombardare e mitragliare le truppe avversarie.

Anche nei servizi di collegamento fra le truppe in linea e i comandi retrostanti, o fra le grandi unità vicine, e nella osservazione del tiro di artiglieria, l'aviazione fu largamente utilizzata con ottimi risultati. Però l'organizzazione e l'impiego della novissima arma

risentirono sempre, e fino al termine delle ostilità, dei difetti dovuti al suo troppo rapido aumentare, alla improvvisazione dei criteri che ne diressero la varia utilizzazione.

Nella caccia e, sotto molti aspetti, anche in tutte le altre specialità, si affermarono specialmente le qualità individuali; fu l'epoca degli « assi », che se da un lato supplirono col proprio valore e, spesso, col proprio eroico sacrificio alla mancanza di una dottrina di guerra aerea, dall'altro ne ostacolarono il sorgere, appunto perchè iniziativa e valore individuale raramente possono conciliarsi con le rigide leggi imposte dall'azione di insieme.

Grandi furono nei quattro anni di guerra i progressi della tecnica delle costruzioni; dalla enorme quantità delle macchine che si costruirono per mantenere a numero le formazioni occorrenti, non si esagera calcolandole complessivamente a oltre 150 mila, nacque la grande industria aeronautica; dal bisogno di costruire tipi sempre nuovi, superiori a quelli esistenti del nemico, derivarono i notevoli progressi che si realizzarono. L'aerotecnica, che all'inizio della guerra era quasi tutta empirismo, alla conclusione della pace era ormai una scienza, poggiata su basi solide e ben definite.

Anche l'aviazione italiana, come quella degli altri belligeranti, ebbe un incremento straordinario; alla fine della guerra si disponeva di ben 1404 apparecchi, fra aeroplani e idrovolanti. Nettamente inferiore nel 1915 a quella austriaca per numero e per qualità di macchine come per addestramento di piloti, essa andò a poco a poco affermandosi, tanto da raggiungere, nel 1918, una netta e non più contrastata superiorità.

SINTESI. — La Granbrettagna fonda la sua forza sul potere marittimo: la Germania non se ne occupa. La marina è ignorata dal Comando Supremo dell'Esercito; la direzione politica le impedisce di agire; non ha fiducia in lei e la considera mezzo di baratto per ottenere una mediazione britannica.

La squadra tedesca dell'Estremo Oriente nel ritornare in patria batte gli Inglesi nella battaglia di Coronel al largo del Cile (1 novembre) ed è battuta dagli Inglesi in quella delle Isole Falkland (8 dicembre). Presto anche gli altri incrociatori corsari sono distrutti.

Nel 1915 cominciano a farsi sentire le conseguenze del blocco navale; i Tedeschi contrappongono la guerra sottomarina che però è interrotta nel 1917, quando già stava per dare i suoi frutti, poichè la Granbrettagna, affamata, era sul punto di cedere.

Scarse di effetti furono le azioni delle flotte; episodio notevolissimo, ma scarso di conseguenze sull'andamento della guerra, fu la battaglia dello Jutland (31 maggio 1916) nella quale la Grand Fleet britannica fu tatticamente battuta dalla Flotta di alto mare germanica.

Scarsa fu anche l'attività navale nel Mediterraneo, limitata alla lotta contro i sommergibili.

Azioni di sommo ardimento compirono i marinai italiani (affondamento della corazzata Wien nel 1917; beffa di Buccari, impresa di Cortellazzo, affondamento della Santo Stefano presso Fasana e della Viribus Unitis in Pola).

Dobbiamo riconoscere che decisiva per l'esito della guerra fu l'azione delle flotte alleate. Col rigorosissimo blocco marittimo determinarono il logoramento delle forze di resistenza del Blocco Centrale e, indirettamente, provocarono l'intervento degli Stati Uniti.

Le possibilità dell'aviazione si rivelarono durante la guerra Italo-Turca, dove l'Italia la impiegò per la prima volta come mezzo militare. Ma anche agli inizi della Prima guerra mondiale le forze aeree nei due campi erano limitatissime, mentre non esisteva alcuna dottrina di impiego.

Successivamente il numero degli aeroplani ed idrovolanti aumentò rapidissimamente; la scienza delle costruzioni si sviluppò assai più che i criteri di impiego. Fu l'epoca degli Assi e dei duelli aerei. Sorsero le specialità da caccia, ricognizione tattica e strategica, controllo del tiro di artiglieria, bombardamento. Sul mare l'aviazione fu largamente impiegata per la scoperta dei sommergibili.

Il più leggero dell'aria (palloni e dirigibili) diede risultati assai scarsi; limitati effetti ebbero i bombardamenti degli Zeppelin su Londra e degli aeroplani tedeschi su Parigi. In Italia l'aviazione ebbe grandi sviluppi; memorabile rimane il volo su Vienna, di una squadriglia comandata da Gabriele d'Annunzio.

Alla fine della guerra già si avevano speciali reparti di bombardieri destinati ad operazioni autonome entro il territorio nemico.

QUESTIONARIO. — Quale era sul mare la posizione dell'Italia nella Triplice Alleanza ? — Quali furono sul mare gli effetti della neutralità Italiana ? — Parlare della Prima guerra mondiale sul mare — Parlare della Prima guerra mondiale nell'aria.

PARTE QUINTA: LA SECONDA GUERRA MONDIALE, CAUSE REMOTE E IMMEDIATE, LE OPERAZIONI MILITARI FINO AL MESE DI LUGLIO 1941

Capitolo XVII.

I TRATTATI DI PACE DOPO LA PRIMA GUERRA MONDIALE E L'INQUIETUDINE CHE NE DERIVÒ NELLA VITA INTERNAZIONALE — LE PRIME GUERRE DEI MALCONTENTI — LA GUERRA CIVILE DI SPAGNA, LA SUA IMPORTANZA NEL CAMPO POLITICO E SPIRITUALE — I SUOI INSEGNAMENTI IN QUELLO MILITARE

Non è facile parlare di avvenimenti recentissimi o contemporanei, sia perchè chi vi ha partecipato o vi partecipa direttamente o indirettamente non può avere la serenità d'animo che è indispensabile per giudicarne obbiettivamente, sia perchè le fonti di cui si dispone sono necessariamente scarse e in generale poco obbiettive.

Comunque, cercherò di parlarne colla maggiore esattezza possibile, in base alle opere che più mi sono sembrate corrispondenti alla realtà delle cose.

I Trattati di *Versailles* (28 giugno 1919), di *Neuilly sur Seine* (7 novembre 1919), di *Sèvres* (10 agosto 1920) e del *Trianon* (4 giugno 1920), sono indubbiamente alla radice degli avvenimenti che da quell'epoca allo scoppiare della Seconda guerra mondiale hanno sconvolto l'Umanità. Non furono dettati dal sincero desiderio di sistemare una volta per sempre le cose d'Europa, in un equo accordo fra vincitori e vinti; ma col proposito deliberato, da parte dei primi, di stabilire una propria, perpetua egemonia, su popoli fatti eternamente schiavi, mediante il concorso di vassalli, in funzione di carcerieri e di aguzzini.

Vediamo, in sintesi, quali furono le clausole del trattato di Versailles. Per esso la Germania dovette riconoscersi responsabile della guerra e accettare le seguenti condizioni: Cedere al Belgio i territori di Moresnet, Eupen e Malmedy; restituire alla Francia l'Alsazia e la Lorena e lasciarle in amministrazione autonoma il territorio della

Sarre, ricco di carboni, fino al 1935, epoca in cui un plebiscito avrebbe dovuto decidere se dovesse essere francese o tedesco; riconoscere il nuovo stato cecoslovacco cedendogli una parte della Slesia; riconoscere il nuovo stato polacco, cedendogli, salvi i risultati di un plebiscito, l'Alta Slesia e un corridoio fino al mare attraverso la Prussia Orientale; riconoscere la costituzione di « città libera » al porto tedesco di Danzica, che pur essendo governato da un commissario internazionale (da nominarsi dalla Società delle Nazioni) sarebbe rientrato nella sfera di interessi polacchi; rinunciare al territorio di Memel (nel 1922 occupato dalla Lituania); smantellare le fortificazioni di Helgoland; rinunciare a tutte le colonie di oltremare; smantellare ogni fortificazione esistente in una striscia di 50 km. in territorio tedesco, ad est del Reno; ridurre le forze militari a 7 divisioni di fanteria e 3 di cavalleria, con un massimo di 100 mila uomini, da ingaggiarsi professionalmente con ferma di 12 anni; ridurre le forze navali a 6 corazzate, 6 incrociatori, 12 cacciatorpediniere e 12 torpediniere, tutti inferiori a 10 mila tonn., con esclusione assoluta del naviglio subacqueo; rinunciare all'aviazione anche civile e all'artiglieria pesante, abolire il Grande Stato Maggiore e l'Accademia di guerra. Non era ammissibile che una grande nazione, fra le più grandi del mondo per alta civiltà, numerosa popolazione, notevole sviluppo di industrie e di commerci, potesse rassegnarsi allo stato di inferiorità a cui era stata costretta e rinunciare definitivamente a possedere un ragionevole patrimonio coloniale, dove trovare le materie prime necessarie alla sua vita, lo « spazio vitale » essenziale alla sua esuberante popolazione e finalmente, ma prima di tutto, alla sua posizione di « nazione libera, nel completo godimento dei propri diritti di sovranità ».

Se questo trattato è stato la causa principalissima del nuovo dissidio che ha finito con lo sconvolgere nuovamente il mondo civile, anche gli altri che lo accompagnarono sono stati indubbiamente efficienti cause concomitanti a scavare l'insormontabile abisso fra le parti interessate, che ha avuto per conclusione fatale il nuovo conflitto.

Esaminiamoli anch'essi nelle loro linee più importanti:

Neuilly sur Seine; fra gli Alleati e la Bulgaria. Quest'ultima dovette cedere alla Grecia i suoi territori sul mare Egeo; alla Romania la Dobrugia, alla Grecia e alla Jugoslavia la Macedonia e limitare a 10 mila uomini, volontari a lunga ferma, le proprie forze armate.

Sèvres; fra gli Alleati e la Turchia, che dovette cedere Smirne e i territori d'Europa alla Grecia, meno Costantinopoli, riconoscere l'indipendenza dell'Armenia, del Curdistan e dei paesi arabi, riconoscere alla Granbrettagna il mandato sulla Palestina, e alla Francia quello sulla Siria.

Trianon; fra gli Alleati e l'Ungheria, che dovette cedere al-

l'Austria i Comitati dell'Ungheria Occidentale; riconoscere il regno di Jugoslavia cedendogli la Croazia e il Banato di Temesvar; cedere alla Romania la Transilvania; riconoscere la repubblica Cecoslovacca cedendole la Slovacchia e la Rutenia, cedere alla Polonia la Galizia; rinunciare al porto di Fiume; consegnare la flotta (ex austriaca e flotta fluviale) e gli armamenti; limitare le proprie forze a 35 mila uomini, volontari a lunga ferma.

Di qui fatali, necessarie ragioni di nuovi conflitti poichè, fra l'altro, era assurdo pensare che la Germania, ad esempio, consentisse a lasciare sotto altra bandiera, oppressi da altri governi, i quindici milioni di Tedeschi che per i trattati erano stati ripartiti fra gli stati confinanti, ai quali era stato così affidato il compito difficile di carcerieri di quel fortissimo popolo.

Anche nella regione baltica erano sorti nuovi stati, sui quali i vincitori pretesero di esercitare la propria influenza politica e militare: l'Estonia, la Lettonia, la Lituania e la Finlandia, formatisi dopo la rivoluzione russa, come repubbliche indipendenti.

Ai vincitori, che ebbero cura, prima di ogni altra cosa, di liberarsi con disinvolta ingratitudine dell'Italia, la Società delle Nazioni, utopistica creazione del Presidente degli Stati Uniti Wilson, alla quale la Repubblica Stellata, nel suo pratico realismo, si rifiutò di aderire, diede la maniera di coprire del manto della solidarietà umana i risultati della ingiusta pace, e la speranza di vederli garantiti per sempre.

Era illusorio sperare che il nuovo organismo potesse, privo come era di una forza militare capace di appoggiarne e, occorrendo, di imporne le decisioni, rispondere effettivamente al principale dei suoi fini, che era quello di assicurare la intangibilità dei Trattati e delle situazioni da essi create; così non deve meravigliarci la costante impotenza che ne caratterizzò l'attività, fino al giorno in cui esso rimase in vita.

Non meno illusoria fu la speranza della Francia la quale, specialmente interessata a impedire ogni riscossa germanica, sperò di garantirsi organizzando e armando da un lato la « piccola Intesa » (Jugoslavia, Romania, Cecoslovacchia), dall'altro stringendo vincoli sempre più stretti colla Polonia e, finalmente, accostandosi alla Russia dei Soviet e tollerando sul proprio territorio l'attività politica e organizzatrice dei suoi agenti.

L'inefficienza della Società delle Nazioni si dimostrò subito dopo la sua costituzione quando, nella insorta controversia fra la Polonia e la Lituania per il possesso della città di Vilno, essa decise (7 novembre 1920) a favore di quest'ultima. Due giorni dopo (9 novembre) i Polacchi l'occuparono armata mano, e la tennero indisturbati fino a che rimasero indipendenti.

Non è il caso di seguire la vita dell'impotente consesso internazionale, fino dall'inizio della sua attività strumento passivo nelle

mani della Granbrettagna e della Francia, ma vediamo quello che avvenne da parte dei popoli che erano stati lesi dalla sistemazione conseguente alla guerra, e che volevano, non sempre a ragione, occorre ammettere, ripristinare la situazione del 1914.

Fu prima la guerra Russo-Polacca (1920-21) sostanzialmente motivata dall'aspirazione dei Soviet a riconquistare i territori posseduti precedentemente dall'Impero degli Czar. Si concluse colla vittoria della Polonia, sostenuta dalla Francia, la cui missione militare, che aveva per capo il generale Weygand, funzionò da Stato Maggiore del Maresciallo Pilsudski.

Quasi contemporaneamente (1919-22) si svolgeva la guerra fra la Grecia e la Turchia. Quest'ultima, per l'azione di patriottica rivendicazione condotta da Kemal Pascià, per distruggere le umilianti condizioni del trattato di Sèvres. Dopo un breve periodo di guerriglia, caratterizzato da atroci massacri delle popolazioni turche insorte, da parte dei Greci, la guerra fu dichiarata. E si dimostrò come neppure fra i maggiori profittatori della Vittoria potesse esistere concordia, là dove esistevano contrasti di interessi, poichè sottomano, mentre la Granbrettagna sosteneva i Greci, la Francia appoggiava i Turchi. Le operazioni, iniziatesi con una baldanzosa offensiva greca sui primi del marzo 1921, ebbero inizialmente un andamento molto sfavorevole ai Turchi, respinti fin quasi sotto Ankara. Riusciti però a fermare l'avanzata nemica, questi ultimi, riordinato l'esercito nell'agosto del 1922, iniziarono la controffensiva.

Disponendo di forze di un terzo superiori a quelle avversarie, formate in grandi unità leggere e maneggevoli, fra il 26 agosto e il 20 settembre i Turchi, al comando di Kemal Pascià, riuscirono a sbaragliare l'esercito nemico e a cacciarlo dall'Anatolia. Si volsero successivamente contro la regione degli Stretti, che era stata neutralizzata, e sulla quale la Granbrettagna si era istallata con 18.000 uomini, decisa a opporsi colla forza a ogni tentativo di occupazione. Sostenuti dalla Francia, colla mediazione dell'Italia, riuscirono a raggiungerla; la convenzione di Mudania (10 ottobre 1922), mise termine alle ostilità e colla successiva conferenza di Losanna (17 luglio 1923) furono ratificati gli accordi e fissato il nuovo regime degli Stretti. La Turchia, il cui prestigio si era rinnovato, ottenne la Tracia orientale sino alla Maritza con Adrianopoli, Smirne e il territorio di Adalia, zona già concessa all'Italia dal trattato di Sèvres e da questa, che vi aveva anche inviato un reparto di truppe, abbandonata il 6 giugno 1921.

Nonostante l'evidenza dei gravi pericoli a cui la pace sarebbe andata incontro se si fosse voluto insistere a mantenere intatti i trattati che avevano concluso la Prima guerra mondiale, Francia e Granbrettagna mantennero il proprio punto di vista e il proprio atteggiamento di intransigenza fondati sulla Società delle Nazioni, sulle clausole relative al permanente disarmo dei vinti, e sulla forza

armata delle nazioni satelliti (Polonia e Piccola Intesa) che pensavano pronte a snudare la spada al loro primo cenno.

Non è il caso di narrare gli eventi politici svoltisi fra il 1922 e il 1935; ci basti ricordare come in quegli anni l'Italia, che l'egoismo dei suoi ex alleati aveva praticamente schierato fra i vinti, suonò per la prima la diana della riscossa, mostrandosi decisa a ottenere, pur colla forza delle armi, il proprio diritto a vivere e ad espandersi. Fu la campagna d'Etiopia di cui diremo più avanti; e fu la Guerra Civile di Spagna, determinata dalla giusta reazione di quel paese al governo Rosso, di cui i Franco-inglesi avevano favorito l'avvento, sia per assicurarsi la padronanza del Mediterraneo Occidentale, che per sfruttare senza controlli le immense risorse del sottosuolo iberico.

La guerra civile di Spagna. — Mentre fremiti di rivolta agitavano i popoli vinti, ansiosi di liberarsi dalle catene degli ingiusti trattati, in Spagna maturavano gravi avvenimenti. La Nazione, pur non avendo partecipato alla Prima guerra mondiale, ma anzi avendo goduto, in apparenza, di tutti i vantaggi di una neutralità occupata a negoziare indifferentemente con entrambi gli avversari, aveva finito anch'essa col risentire dell'ondata di miseria che aveva colpito, nell'immediato dopoguerra, tutta l'Europa.

Povera e disorganizzata, dilaniata dai partiti politici fra i quali il Re, venendo meno alle proprie funzioni di sovrano costituzionale, non aveva saputo imporre la propria autorità mediatrice, era caduta nelle mani di disonesti politicanti, ai quali il principio politico serviva di etichetta, per coprire i propri loschi interessi.

Fu in questo clima che si svolse, aspra, feroce, implacabile, la Guerra Civile, con tutti i caratteri estremi di una « guerra di religione ».

Erano in giuoco due principi contrastanti, appoggiati a contrastanti interessi. Idealistico l'uno, sostenuto dai Nazionali, prettamente materialistico l'altro, difeso dai Governativi.

Da un lato l'ideale concreto rappresentato dalla Religione e dalla Patria; dall'altro le evanescenti teorie del comunismo, applicate in uno stato di libertà licenziosa e senza freni, col trionfo dei più bassi istinti, nello scatenarsi sfrenato delle passioni.

Precedenti e cause. — Da quando, morto Filippo II (1598), cominciò la decadenza della Spagna, questa ha vissuto lunghi periodi di inquietudine interna, alternati da brevi momenti di apparente tranquillità, durante i quali ha cercato, senza trovarlo, un assetto definitivo.

Furono prima le lotte fra l'elemento cristiano da una parte, i Mori e gli Ebrei dall'altra, motivate non solo da ragioni religiose, ma anche da non meno importanti motivi economici e politici.

Furono poi le lunghe ed estenuanti guerre di successione, (1700-1714), finalmente il durissimo periodo napoleonico, dopo il quale la Spagna, allo stremo delle sue forze, perdette la quasi totalità delle proprie colonie d'America.

Poco dopo un'altra crisi, fatta più grave dallo stato di disagio della popolazione, perchè il re Ferdinando VII aveva lasciato morendo il trono alla figlia Isabella, in deroga alle vigenti leggi sulla successione (legge salica), e ai danni del proprio fratello Don Carlo.

Ne seguì un'aspra guerra di famiglia, prima (1833-40) e seconda (1872-76) guerra carlista, che fu anche lotta di principii, poichè, dalla parte di Isabella si schierarono la camera, la massoneria, parte dell'esercito, gli intellettuali; dalla parte di Don Carlo il clero e, in generale, i partiti conservatori. La Francia e la Granbrettagna riconobbero il governo rivoluzionario e gli furono larghi di incoraggiamenti e di aiuti, mentre la Prussia, la Russia e l'Austria riconobbero il governo del pretendente.

Dopo un'alterna, lunga vicenda di vittorie e di sconfitte per l'una e per l'altra parte, l'esercito, interprete dei sentimenti del Paese che voleva ordine e pace, detronizzò la regina Isabella e, nel 1860, chiamò al trono Amedeo di Savoia Aosta, fratello del Re d'Italia Umberto I.

Dopo avere regnato brevissimamente, visto che i suoi sforzi per dare alla Spagna un tranquillo governo e la concordia dei partiti erano vani, Amedeo di Savoia abdicò; subito dopo, nel 1873, si instaurò una repubblica federale, nella quale trionfarono tutti i separatismi, catalano, basco ecc. ecc., e si affermò la tirannide della plebe.

Ancora una volta l'esercito si fece esponente dei sentimenti della grande massa della popolazione; il 30 dicembre 1874 il generale Pavia sciolse a cannonate il Parlamento e con Alfonso XII, figlio di Isabella, ripristinò la Monarchia di casa Borbone. Pochi anni dopo, morto il Re, gli successe il figlio Alfonso XIII, sotto la reggenza della madre Maria Cristina.

Fu un regno disgraziato; nella guerra contro gli Stati Uniti (1908), la Spagna perdette Cuba con le altre colonie delle Antille, e le Isole Filippine; dopo un effimero periodo di prosperità apparente, durante la Prima guerra mondiale alla quale non partecipò, furono i disastri della guerra contro gli insorti Marocchini, di cui profittarono gli elementi sovversivi, fatti fortissimi dalla debolezza dei governi. Sembrò che colla dittatura di Primo de Rivera (1923-29) le forze dell'ordine riprendessero il sopravvento; fu una parentesi che si chiuse quando il Re, premuto dagli ambienti di Corte, credette giunto il momento di restituire la politica al giuoco dei partiti. Dopo vani tentativi per costituire un governo capace, dopo avere successivamente chiamato al potere i conservatori e i democratici, egli piegò di fronte a quella che credeva la volontà popolare e, abbandonato da tutti, decise di abdicare. Mentre, imbarcatosi segretamente su una

nave da guerra, abbandonava il territorio spagnuolo, l'ambasciata britannica a Madrid rifiutava alla Regina rifugio e protezione; lo stesso diniego di aiuto opposto nel 1917 alla famiglia imperiale di Russia, che ebbe più tardi per conseguenza l'eccidio di Ekaterinesburg.

Il 13 aprile 1931 la Spagna si risvegliò repubblicana; alla repubblica avevano aderito tutti gli elementi rappresentativi del paese: le forze armate, la burocrazia, gli ambienti intellettuali. Si sperava di costituire una repubblica conservatrice, e tutti coloro che credevano di tenere le fila del governo, non si erano accorti che al di fuori e al di sopra esisteva l'autorità dei partiti estremi, che rapidamente si preparavano a impadronirsi del potere.

Cominciarono le violenze; il giorno 11 maggio le masse incendiarono chiese e conventi senza che il Governo osasse intervenire; da quel momento fu un crescendo spaventoso che vide di giorno in giorno l'affermarsi dei peggiori elementi di sinistra e delle organizzazioni sovversive, mentre si ammettevano i diritti dei separatismi basco e catalano, preludio al disfacimento di ogni autorità centrale.

Sopravvennero le nuove elezioni che, per quanto manipolate dai partiti estremi, portarono alla Camera numerosissimi esponenti dei partiti d'ordine i quali, destatisi dalla loro inerzia, cominciavano a organizzarsi intorno alla « Falange Spagnola », fondata da Antonino Primo De Rivera, figlio del dittatore, morto a Parigi poco dopo la sua caduta.

Il Fronte Popolare (Sinistra repubblicana, Unione repubblicana, Partito socialista, Unione generale del lavoro, Partito comunista), che aveva chiamato alla presidenza della repubblica il signor Azaña, sostenuto e ispirato dalla Internazionale Comunista, deciso a schiantare ogni opposizione e a instaurare la Dittatura del Proletariato, per la fine di luglio, d'accordo col Fronte Popolare Francese, stabilì la data del colpo di Stato.

Intanto di fronte alla incosciente inerzia governativa, Calvo Sotelo, già ministro sotto la dittatura, che tutti ormai consideravano come il maggiore esponente del movimento nazionale e patriottico che si andava delineando, credette di dovere reagire, denunciando alla Camera i delitti commessi dal febbraio in poi ad opera dei sovversivi. Fu il suo ultimo discorso; la notte seguente, il 13 luglio 1936 alle tre del mattino, egli fu arrestato e assassinato.

L'avvenimento commosse profondamente la pubblica opinione; a Madrid oltre 15.000 persone accompagnarono al cimitero la salma dell'ucciso. In tanta incertezza di cose, mentre il Governo tentava invano di riprendere il controllo del paese, e gli estremisti si convincevano della necessità di affrettare i tempi, un nuovo elemento decideva di entrare nella lotta: l'Esercito.

Fu l'Esercito che, quantunque volutamente ridotto dal Governo ai minimi termini, tanto negli ufficiali che nelle truppe (7229 ufficiali e 125.000 u. di truppa, dei quali 85.000 u. nel Marocco Spagnuolo,

e 40.000 u. distribuiti fra le varie guarnigioni della Spagna, delle Baleari e delle Canarie), spezzò l'intollerabile situazione, e alzò la bandiera della riscossa nazionale.

Aspetto generale del conflitto. — Gli avvenimenti di Spagna presentano due aspetti diversi e complementari, entrambi interessanti e importanti ai fini dell'ulteriore sviluppo della situazione internazionale che doveva poi precipitare nella Seconda guerra mondiale. Consiste l'uno nello svolgimento della lotta armata fra Nazionali e Governativi; l'altro nel fierissimo contrasto politico motivato dall'agitarsi di opposti interessi in seno al « Comitato di non Intervento », creato dalle grandi nazioni neutrali, che sembrò talvolta l'immediato preludio di una più vasta conflagrazione.

Se Nazionali e Governativi fossero stati abbandonati alle proprie forze, molto probabilmente il conflitto avrebbe avuto la sua soluzione assai più rapidamente. Fu prima l'U.R.S.S., che nella vittoria del Fronte Popolare vedeva il modo di conquistare nel Mediterraneo una solida base, d'onde agire in Italia per abbattere il fascismo e diffondere nel Nord Africa i principii comunisti; furono successivamente la Francia e la Granbrettagna, preoccupate entrambe della rinascita dell'Italia e della Germania, che avevano appuntato le proprie cupidigie sia per farne un anello della catena che serrava il Mediterraneo e del quale esse tenevano i capi, sia per sfruttarne le grandi ricchezze naturali.

E poichè l'Italia e la Germania non poterono nè ammettere che nell'Europa occidentale si costituisse un pericoloso centro di infezione comunista, in antitesi con quelle dottrine nazionali che le guidavano, nè che il Mediterraneo accentuasse il suo carattere di lago Franco-britannico, logico e conseguente fu il loro aiuto ai Nazionali, insieme al Portogallo che, nonostante la sua secolare amicizia colla Granbrettagna, non poteva, per favorirla, mettere in pericolo la sua stessa esistenza di Stato indipendente e bene ordinato.

Le operazioni. — Nello studio degli avvenimenti militari di Spagna, non possiamo dimenticare che si trattò di una « guerra civile », differente per caratteri da quelle che oppongono popoli a popoli, e che la grande estensione della fronte di battaglia superò qualsiasi possibilità numerica di ciascuna delle due fazioni in lotta.

Così lo sviluppo delle ostilità come l'impiego dei mezzi di guerra fu, almeno dalla parte dei Nazionali, limitato da considerazioni d'indole patriottico e nazionale, poichè essi dovettero pensare che gli avversari contro i quali combattevano erano, nella massa, non genti nemiche, ma connazionali da liberare e da redimere.

E nell'esame del periodo triennale decorso fra l'inizio della rivoluzione e la sua vittoriosa conclusione colla conquista di Madrid,

non deve dimenticarsi che lento e graduale fu l'incremento di uomini, e, soprattutto, di mezzi, da entrambe le parti in causa.

Inizialmente il generale Franco disponeva delle migliori truppe della Spagna: il « Tercio » e i « regulares marocchini », insieme alla guarnigione di alcuni presidi. Successivamente si raccolsero intorno a lui, prima elementi volontari nazionali, i falangisti e i réquétes, poi i volontari stranieri; specialmente Italiani e, in numero minore, Tedeschi. Ed egli potè inquadrare tali forze, valendosi della grande massa degli ufficiali che la repubblica aveva congedato.

Da parte repubblicana invece, pur essendosi inizialmente disposto della maggior parte delle truppe residenti in Spagna, non fu possibile utilizzarle convenientemente per la deficienza di quadri esperti, e volenterosi, mentre, per l'indisciplina propria dello stato politico che dovevano servire e per quella delle masse fornite dai partiti sovversivi interni e dagli avventurieri accorsi da ogni parte d'Europa, la loro qualità andò rapidamente peggiorando.

E in seguito, anche quando, da un lato e dall'altro, si fece appello alla coscrizione, nei territori di cui ciascuna aveva il controllo, ben diverso fu l'animo e ben diversa la qualità degli arruolati, per il diverso spirito e per la diversa causa da cui erano mossi.

Così, mentre i Franchisti erano inquadrati quasi totalmente da una ufficialità esperta e preparata, capace, per il prestigio del grado e per l'abitudine alla disciplina, di svolgere la propria azione di comando, i Governativi furono portati ad attribuire i gradi e a fissarne la gerarchia sulla base di vere o presunte benemerenze politiche. Ufficiali quindi per la maggior parte improvvisati, anche nei posti più elevati e di maggiore responsabilità.

Le forze navali di Franco, poche, bene inquadrate e disciplinatissime, poterono svolgere un'azione veramente utile per la causa che sostenevano, mentre quelle dei Repubblicani che, per avere massacrato tutta l'ufficialità, mancarono di un comando capace, riuscirono a svolgere un'attività limitatissima e dovettero quasi sempre subire l'iniziativa dei loro avversari.

La rivoluzione militare scoppiò al Marocco il 17 luglio 1936. Il generale Franco, accorso in volo dalle Canarie, di cui aveva il comando militare, ne assunse la direzione e l'indomani era padrone di tutto il territorio. A Barcellona e a Madrid il movimento fu soffocato nel sangue, sia per la vigilanza delle autorità, che per la incertezza di coloro che dovevano capeggiarlo. Coronate di successo furono invece le azioni dei generali Queipo de Llano a Siviglia e Mola a Burgos.

Di fronte alla gravità della situazione il governo si dimise; quello che gli subentrò, ancora più acceso, ordinò che le organizzazioni di partito del Fronte Popolare fossero armate, mentre dovunque, nel rilassarsi di ogni residuo di autorità, la feccia della popola-

zione si abbandonava ai suoi peggiori istinti, in una feroce esplosione di follia collettiva, che ebbe di mira la distruzione di tutto ciò che comunque ricordasse il passato ordine di cose, la soppressione delle classi dirigenti e del clero.

La massima parte dei materiali militari, armi e munizioni, restò dalla parte dei Governativi, che avevano in precedenza preso la precauzione di togliere ai reparti di truppa tutto l'armamento che non era strettamente necessario per il servizio.

Mentre a Burgos il generale Mola il 21 luglio costituiva un governo provvisorio, i Governativi, completamente disorientati, avevano sciolto le unità e i reparti di guarnigione nelle provincie rimaste sotto il loro controllo. Profondamente ignoranti di cose militari, credevano inutili gli ufficiali, superfluo ogni principio di disciplina. Le operazioni iniziali si svolsero caoticamente, senza alcuna direttiva strategica, su iniziativa del primo venuto. A dare un'idea di quella che fosse la situazione, basterà il regolamento che nei primi giorni di ottobre fu affisso in tutte le caserme dei Governativi, per ristabilire i vincoli disciplinari.

Ogni miliziano deve obbedire alle disposizioni del Comitato di Battaglione e dei delegati alle centurie e ai gruppi. Il miliziano non può fare atti di guerra di propria iniziativa, ma deve occupare senza discutere il posto assegnatogli. Ogni miliziano che non obbedirà alle disposizioni del battaglione, della centuria o del gruppo, ne sarà responsabile in casi leggeri al gruppo, in casi più gravi al battaglione. Sono delitti gravi: la diserzione, l'abbandono di posto, il sabotaggio, ogni attività disfattista di parole o di fatti. Il miliziano, che è entrato nella milizia quale volontario, dal momento in cui ne fa parte è soldato della rivoluzione, deve prendere il proprio posto e compiere il proprio dovere. Chi combatterà di autorità propria, indipendentemente dalla milizia, sarà considerato ribelle e, come tale, soggetto alle sanzioni che stabilirà il suo battaglione.

In tale stato di cose assai difficile sarebbe stato, per il governo, di svolgere quell'azione rapida e decisa che, nei primi giorni, sarebbe stata sufficiente a dominare la situazione. Quando si capì che l'elezione degli ufficiali e il dispregio della disciplina erano principii da mettersi da parte, era ormai troppo tardi.

Però a poco a poco la situazione si andò chiarendo; mentre gli eccessi dei Governativi conciliavano ai Nazionali ambienti della popolazione sempre più vasti, aumentandone la potenza di uomini e di mezzi, cominciava a manifestarsi a favore dei Rossi l'effetto degli aiuti francesi e russi sempre più importanti, sia per l'affluire di elementi tecnici, per costituire gli Stati Maggiori e per ristabilire la disciplina, che per l'accorrere di numerosissimi adepti di tutto il sovversivismo internazionale; infine per l'arrivo di copioso e modernissimo materiale bellico.

La lotta, per necessità di cose, non potè svolgersi sempre e do-

vunque colla medesima intensità; essa fu condotta con maggiore vigore ora nell'uno, ora nell'altro dei settori dell'immenso scacchiere, a seconda del prevalere delle diverse necessità di carattere militare o politico che andavano a mano a mano manifestandosi.

Possiamo così, molto all'ingrosso, ripartirla in alcuni periodi ben definiti, trascurando gli avvenimenti di minore interese che si svolsero contemporaneamente anche altrove.

Nel luglio-agosto 1936 si iniziò ed ebbe un primo assestamento il movimento nazionale, per cui si pronunciarono quasi totalmente Galizia, Navarra, parte dell'Aragona, Vecchia Castiglia, Leon, Estremadura e Andalusia. Fanno parte di questo periodo anche le operazioni iniziali intorno a Madrid e quelle, forse fatali per il buon esito delle prime, che ebbero per oggetto la liberazione dell'Alcazar di Toledo, difeso dall'eroico colonnello Moscardò.

Nel 1937 la lotta ebbe per obbiettivi la provincia di Malaga, Madrid, che riuscì a resistere, la Biscaglia e le Asturie.

Nel 1938 e primi del 1939 si ebbero le violente azioni che portarono alla liberazione della Catalogna.

Finalmente nel 1939 cadde nelle mani dei Nazionali il resto del territorio, ed essi occuparono Madrid.

Importantissimo, decisivo per la vittoria dei Nazionali, fu l'intervento dei volontari italiani. Questo ebbe inizio quando, saputosi che in soccorso ai Rossi erano partiti da Marsiglia 25 aeroplani francesi, il Governo di Roma consentì che l'industria aeronautica italiana, cedesse al generale Franco 9 grossi apparecchi da bombardamento. Il 5 e il 6 marzo questi liberarono lo stretto di Gibilterra dalla crociera dei Rossi, e le truppe nazionali poterono passare dal Marocco in Spagna, dove il movimento stava per essere soffocato.

Quando poi Francia, Granbrettagna e Russia inviarono, contro il generale Franco, masse sempre crescenti di volontari e di armi, l'Italia decise di consentire anche la partenza di forze terrestri, il cui primo contingente, di 3000 uomini, sbarcò a Cadice il 22 dicembre 1936.

Nel 1937 si formò la prima brigata volontari italiani (6000 u.) che, al comando del generale Roatta, fu l'elemento che decise della conquista di Malaga, l'8 febbraio.

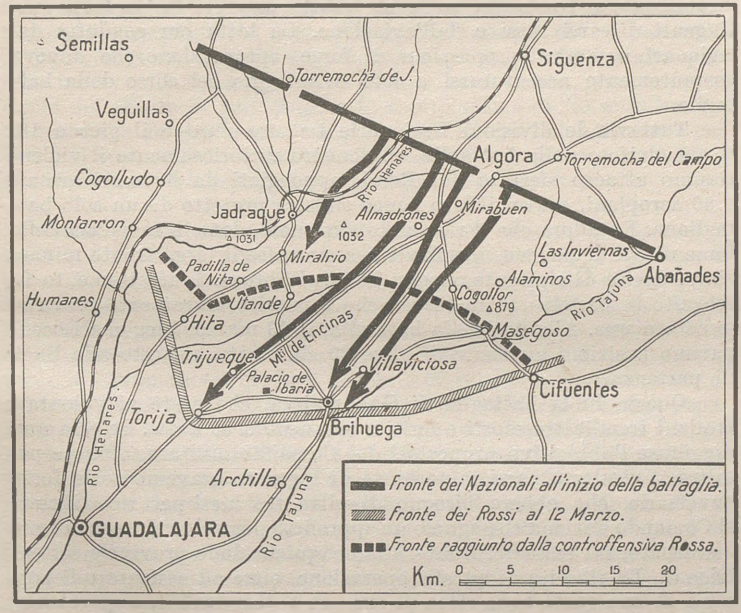
Successivamente, per l'accorrere di nuovi volontari, la Brigata volontari si trasformò in Divisione, a cui altre se ne aggiunsero, fino a quattro. Interessante è fermarci un poco sulla battaglia di Guadalajara, per la risonanza che ebbe un preteso insuccesso delle formazioni italiane.

Il governo Nazionalista aveva divisato di attaccare Madrid.

Dopo aver rinunziato a prenderla per attacco frontale, aveva tentato di recidere il saliente da sud in corrispondenza di Arganda, riuscendo però soltanto a conquistare alcune posizioni vantaggiose sulla sinistra dello Jarama.

Fu allora concepito il piano della battaglia che avrebbe dovuto far crollare il fronte di Madrid. Da nord, secondo la direttrice Siguenza-Guadalajara, e da sud in direzione di Alcalà de Henares avrebbero attaccato gli Italiani; nello stesso tempo i Nazionali dovevano agire sui valichi di Somosierra e Guadarrama, per impegnare quelle truppe rosse e premere verso la zona Guadalajara-Madrid.

Il nemico attendeva l'attacco e sapendo che l'esito avrebbe



Guerra civile di Spagna: la battaglia di Guadalajara.

potuto essere decisivo per le sorti della guerra, aveva concentrato il meglio delle sue forze a difesa della capitale. Tuttavia, quando l'8 marzo la 2ª e la 3ª divisioni volontarie di prima schiera iniziavano l'attacco, i Rossi cedevano su tutta la linea. Alla fine della seconda giornata il Corpo Volontario era già a 30 chilometri dalla linea di partenza; nella notte del 10 raggiungeva Brihuega il giorno 11 Trijueque. Le condizioni nelle quali operavano i legionari erano le peggiori possibili: freddo glaciale, nebbia, pioggia, campi impraticabili per il fango; l'aviazione legionaria impossibilitata ad intervenire nella battaglia per le condizioni del tempo e perchè i campi

di fortuna di cui disponeva erano diventati dei pantani. Mancata l'azione concomitante delle truppe Nazionali, che dovevano operare su Alcalà de Henares, la battaglia si convertì, dopo le prime giornate, in una lotta impari tra le quattro esigue Divisioni volontarie, prive di riserve, impegnate senza tregua fin dal primo momento, e le forze rosse che, sfruttando la possibilità di operare per linee interne, il Comando di Madrid faceva affluire, sempre più numerose, dai vari settori. A partire dall'11 marzo, le migliori unità internazionali cominciarono a trasferirsi su quel fronte, appoggiate da forti contingenti di carri russi e dall'aviazione. La lotta era condotta dai legionari in netta sproporzione di forze, sproporzione che doveva costantemente accenturarsi a loro svantaggio nel corso della battaglia.

Tuttavia le divisioni Legionarie tennero duro e il giorno 18, il più glorioso della battaglia, contennero vittoriosamente il violentissimo attacco sferrato dai Rossi, appoggiati da 60 carri armati e 80 aeroplani, contro il loro fianco sinistro protetto da un solo battaglione. Fu allora che il Comando nazionale, data la scarsezza delle forze di cui disponeva, insufficienti a guarnire il largo fronte minacciato, decise di ripiegare su una linea più breve. L'arretramento fu eseguito in perfetto ordine senza che il nemico, duramente provato, lo ostacolasse. Alla fine della battaglia, il 23 marzo, i legionari occupavano posizioni avanzate di oltre 20 chilometri rispetto alla linea di partenza.

Questa fu la battaglia di Guadalajara, che costò ai volontari Italiani tremila tra morti e feriti e cinquemila ai Rossi. Se essa non raggiunse l'obbiettivo propostosi dal Comando militare, ottenne peraltro il risultato assai importante di logorare gravemente le forze avversarie, che ebbero bisogno di oltre tre mesi per ricostituirsi. Il Comando nazionale spagnolo ne approfittò per volgersi, senza essere disturbato, sul resto del fronte, alla conquista delle provincie settentrionali. La riuscita di questa operazione, oltre ad assicurare il possesso di una vasta zona ricca di miniere e di industrie, importantissime per il potenziamento economico-militare della Spagna nazionale, offriva il grande vantaggio di rendere disponibile per le future operazioni decisive l'esercito del Nord, forte di oltre 50 mila uomini. La prima fase delle operazioni ebbe inizio il 31 marzo sul fronte di Bilbao ed il Corpo Truppe Volontarie vi partecipò, con reparti dell'Aviazione, con il Raggruppamento XXIII Marzo e con la Brigata « Frecce Nere », una delle due Brigate miste italospagnole che erano state costituite accanto alle Divisioni legionarie. Intanto queste venivano riorganizzate in base all'esperienza precedente, secondo il criterio di svilupparne al massimo le capacità di manovra e di offesa. Le quattro Divisioni furono ridotte a due più forti, accanto alle quali, oltre al Raggruppamento XXIII Marzo ed alle due Brigate « Frecce » già ricordati, erano un Raggruppamento di reparti

specializzati ed uno di artiglieria di Corpo d'Armata. Inoltre venne costituito un Centro di complemento e addestramento ufficiali e truppe. Il Comando del Corpo Truppe Volontarie così riorganizzato fu assunto dal generale Ettore Bastico.

Dopo la presa di Bilbao (19 giugno) i Nazionali dovettero sospendere per qualche tempo le operazioni sul fronte Nord per parare l'offensiva sferrata dai Rossi a Brunete. Appena terminata vittoriosamente questa quarta battaglia di Madrid, le operazioni furono riprese contro Santander. Fu questa una delle più brillanti campagne della guerra ed il Corpo Truppe Volontarie, che vi partecipò in forze, ebbe un compito di primissimo piano, rivelando alte qualità, tanto nell'azione di urto e di rottura che nella manovra. Col crollo del fronte di Santander e la capitolazione di 70 mila baschi, aperta ormai la strada alla conquista dell'ultimo baluardo rosso del Nord, il territorio delle Asturie, i Nazionali proseguirono l'offensiva che li condusse all'occupazione di Gijon il 21 ottobre.

1938. — La scomparsa del fronte Nord assicurò al Generalissimo il predominio assoluto; le sorti della guerra volgevano ormai a suo favore. Sfruttando il successo riportato a Teruel alla fine del febbraio 1938, il generale Franco ai primi di marzo attaccò sull'Ebro, riuscendo in meno di 40 giorni a portare le schiere nazionali al mare, e a spezzare la continuità della Spagna rossa. Il Corpo Truppe Volontarie, al comando del quale il generale Mario Berti era succeduto al generale Bastico, partecipò alla battaglia con i Corpi d'Armata spagnoli. Rotto il fronte avversario, il 9 marzo, dopo 5 giorni era già ad Alcaniz, penetrando di ben 100 chilometri nel dispositivo nemico. Durante l'avanzata successiva oltre il Guadalope, che portò le truppe volontarie a Gandesa, a Pinell, ed infine il 18 aprile, con un ultimo balzo di 200 chilometri compiuto in 24 ore, da Pinell a Tortosa, i legionari ebbero per diretti avversari i più agguerriti reparti internazionali, quelli del Campesino e di Lister, che opposero dura resistenza e furono battuti.

Dopo avere partecipato alle ulteriori operazioni dell'annata, che confermarono la superiorità dei Nazionalisti, il Corpo Truppe Volontarie aveva subìto una nuova trasformazione. Nella prima decade di ottobre rimpatriavano 10.000 volontari e con essi il generale Berti, che lasciava il comando al generale Gastone Gambara, sino allora Capo di Stato Maggiore. Due Divisioni legionarie furono sciolte; le forze rimaste costituirono la Divisione d'assalto « Littorio ». Contemporaneamente, le due Brigate miste italo-spagnole « Frecce Azzurre » e « Frecce Nere » si trasformarono in due Divisioni, accanto alle quali ne veniva creata una terza delle « Frecce Verdi ».

Con queste formazioni, il C. T. V. si schierava ancora una volta accanto ai Corpo nazionali sul fronte del Segre.

1939. — La Catalogna era ben munita e difesa con una triplice cintura di opere fortificate. Per spezzarle, il Generalissimo predispose una geniale manovra a tenaglia che, iniziata il 23 dicembre 1938, e realizzata con impeto irresistibile, frantumò in quattro settimane il dispositivo avversario. Come sempre i legionari ebbero di fronte, come diretti antagonisti, le Brigate internazionali e le vinsero con tattica brillante, dimostrando tutte le loro qualità di destrezza, di rapidità, manovrando incessantemente tra i capisaldi della rete fortificata, per stanare il nemico dalle organizzazioni difensive e batterlo in campo aperto. In 47 giorni di lotta incessante le truppe volontarie avanzarono per 400 chilometri, spezzando ogni resistenza.

La guerra poteva considerarsi vinta: Madrid però resisteva ancora ed i Rossi non sapevano decidersi a trarre dalla disfatta le necessarie conseguenze. Il 25 marzo il Generalissimo sferrava l'ultima offensiva; ancora una volta, le truppe volontarie ebbero l'onore di parteciparvi, movendo all'attacco dalla testa di ponte di Toledo. In pochi giorni furono occupate Aranjuez, Tarançon e quindi Guadalajara, Albacete, Alicante, ove i vittoriosi legionari poterono infine prendere il meritato riposo.

Così in tutte le fasi principali della guerra, dai giorni in cui entrarono in campo per la difesa della civiltà e dell'ordine, i legionari furono costantemente a fianco delle valorose truppe nazionali, portando, sempre col più schietto cameratismo, il contributo del loro valore e della loro capacità manovriera. Del valore e dello spirito di sacrificio di questi militi di un altissimo ideale offrono certa testimonianza i 3327 Caduti e gli 11.227 feriti, che hanno bagnato del loro sangue generoso la terra di Spagna.

La tecnica degli armamenti durante la Guerra civile di Spagna. — Nel discuterne gli avvenimenti dobbiamo considerare che all'inizio gli Spagnoli, non solo i Governativi ma anche i Nazionali, ignoravano quasi tutto dei procedimenti della guerra moderna. Questo fatto dà la ragione degli errori iniziali commessi, e la misura della straordinaria importanza che ebbe l'intervento straniero.

Dietro i Nazionali era la dottrina di guerra italiana, rappresentata dai consiglieri militari e dal Corpo delle Truppe Volontarie; dietro i Governativi erano le dottrine di guerra francese e russa, rappresentate dai consiglieri militari, e dalle brigate internazionali.

Accanto agli elementi di comando e alle truppe, fecero la propria esperienza i più moderni materiali, forniti ai Nazionali dall'Italia e dalla Germania, e ai Governativi, in più grande quantità, dalle industrie francese, britannica, russa, cekoslovacca, e talvolta dagli arsenali dei rispettivi paesi.

Nonostante l'abbondanza dei rifornimenti, la mancanza dei materiali necessari è stata sentita costantemente da entrambi gli

avversari; spesso l'esaurirsi di armi e di munizioni ha imposto lunghe soste nelle operazioni.

Accanto alle difficoltà di carattere materiale, asperrime si sono dimostrate quelle derivanti dal terreno, dovunque montagnoso, rotto, impervio, e dalle condizioni atmosferiche; clima torrido o glaciale, piogge frequenti e torrenziali.

La deficienza di artiglieria, soprattutto di medio e grosso calibro, portò a un'azione più intensa dell'aviazione da bombardamento, che spesso si sostituì al cannone.

La scarsezza di armi automatiche restituì tutta la primitiva importanza al fante, armato di fucile e di bomba a mano; non fu possibile quindi trarre utili insegnamenti dalle forme tattiche che ne furono conseguenza, giacchè dobbiamo credere che ove mitragliatrici, mortai per fanteria e artiglierie automatiche di piccolo calibro fossero state abbondanti, non si sarebbero potuti verificare i frequenti e fortunati attacchi in formazioni dense, che portarono alla materiale occupazione delle posizioni contese.

L'andamento celere che i Nazionali imposero alla propria azione, insistendo nell'offensiva non appena se ne cominciò a delinare il successo, fu indubbiamente la ragione prima del pronto risolversi dell'azione su Malaga e, successivamente, di quelle su Santander, Bilbao, Gijon, fino alla travolgente avanzata che si concluse col crollo della fronte catalana.

Utilissimi si dimostrarono i carri di assalto; essi fecero effettivamente la loro prima esperienza in grande stile, e diedero una precisa idea del loro rendimento. Mentre si affermò la necessità di modificarne le caratteristiche di costruzione, rinunciando alla maggiore velocità per migliorarne la corazzatura, si dimostrò che essi costituiscono un mezzo di urto ideale, il più adatto ad aprire la strada alla fanteria e a consentirle di giungere efficiente e numerosa sotto le posizioni avversarie.

Neppure l'aeronautica potè sviluppare tutte le proprie possibilità. Troppo scarsa in proporzione alla vastità degli obbiettivi, essa fu impiegata esclusivamente contro quelli militari. Comunque efficacissima si dimostrò la cooperazione fra truppe e aviazione durante la battaglia, in cui aeroplani di assalto intervennero con effetti decisivi, forse più morali che materiali, mentre fu spesso il martellamento dei bombardieri che costrinse l'avversario ad abbandonare le posizioni.

Nell'azione dell'aeronautica si dimostrò come essenziali elementi di successo siano l'animo dei piloti, il loro addestramento, la loro capacità di azione collettiva. I piloti legionari più sperimentati, pur disponendo in generale di materiali più lenti di quelli dei Rossi, ebbero costantemente il sopravvento su questi ultimi, spesso affrettatamente istruiti, perchè seppero sfruttare al maximum quelli di cui disponevano.

Grande importanza ebbe il Potere Marittimo; i Governativi, che l'ebbero fino all'ultimo, riuscirono ad importare dal mare immense quantità di materiali da guerra e di viveri, nonostante l'azione dell'aviazione legionaria che spesso colpì all'arrivo i piroscafi contrabbandieri, e li distrusse insieme al carico quando furono giunti in porto.

SINTESI. — Gli avvenimenti che hanno portato alla Seconda guerra mondiale, trovano la loro radice negli ingiusti trattati che chiusero la Prima (Versailles, Neuilly sur Seine, Trianon, Sèvres) ispirati, da parte dei vincitori che li imposero, Francia, Granbrettagna e nazioni satelliti vecchie e nuove, alla volontà di conservare le proprie posizioni di privilegio, e di mantenere i vinti in perpetua soggezione. Fra i vinti deve, per l'ostilità degli ex-alleati che pure le dovevano la decisione, essere posta anche l'Italia, a cui quasi totalmente si negarono i promessi compensi, e contro alla quale si suscitarono le animosità degli stati vassalli.

Per raggiungere i propri fini Francia e Granbrettagna sfruttarono la Società delle Nazioni, sorta come conseguenza delle ideologie pacifiste del signor Wilson, presidente degli Stati Uniti, i quali però si guardarono dall'aderirvi, e organizzarono la Piccola Intesa (Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia) che, insieme alla Polonia, doveva sorvegliare la Germania e l'Italia.

La questione di Vilno, che la S.d.N. assegnò alla Lituania, ma che la Polonia occupò (novembre 1920) fu la prima dimostrazione della impotenza del consesso Ginevrino, a cui mancava qualsiasi forza per imporre la propria autorità.

Così, nonostante l'opera degli Alleati, Francia e Granbrettagna, e della S. d. N., fino da quel momento ebbe inizio il movimento di reazione contro l'ingiustizia dei trattati, di cui primi episodi furono la guerra fra Russia e Polonia, perchè la prima mirava a rientrare in possesso dei perduti territori polacchi (1920-21) e quella fra la Grecia e la Turchia (1919-22). La prima terminò a favore della Polonia sostenuta dalla Francia, la seconda colla vittoria piena della Turchia, pure aiutata in segreto dalla Francia, nonostante l'opposizione della Granbrettagna, che invece favorì nascostamente la Grecia.

Anche la guerra dell'Italia per la conquista dell'Etiopia e la Guerra Civile di Spagna debbono essere comprese nel grande quadro degli avvenimenti che prepararono la nuova conflagrazione.

Il disagio che ha determinato l'insorgere della Guerra Civile di Spagna (1930-39) ha cause remote, legate al periodo di decadenza iniziatosi col regno di Filippo II. Distrutti il prestigio e l'autorità della monarchia in conseguenza delle lotte dinastiche fra i vari pretendenti della famiglia reale, Alfonso XIII, ultimo Re, non ebbe nè la forza nè il carattere occorrenti a fronteggiare la difficilissima situazione politica e abdicò. seguì un periodo di disordini che sboccò nella rivolta militare, promossa e sostenuta dalla parte sana del Paese.

Francia, Granbrettagna, Russia si schierarono a fianco dei Governativi, che aiutarono con tutte le loro risorse di materiali e di mezzi, mentre facilitavano l'affluire di tutta la teppa sovversiva del mondo, a rinforzarne le fila.

Italia e Germania si misero dalla parte dei Nazionali, a cui dettero valido aiuto di mezzi, armi, volontari.

La guerra si svolse in due scacchieri separati: quello settentrionale e quello centro-orientale. Nel primo le forze Nazionali, superate le accanite resistenze di Bilbao, Santander e Gijon (1937) riuscirono a spezzare ogni resistenza avver-

saria, per quanto ottimamente preparata ed energicamente condotta; nel secondo la lotta si svolse accanitissima fino alla fine del 1938, quando, colla caduta di Barcellona e colla occupazione dell'intero confine dei Pirenei, le vie di rifornimento dei Governativi rimasero interrotte.

La guerra di Spagna, caratterizzata da parte dei Rossi da una ferocia di procedimenti senza pari, è da classificarsi fra le guerre di religione.

In essa furono sperimentati e collaudati i più moderni mezzi e procedimenti di guerra e furono sperimentate le diverse dottrine sorte nei vari paesi in conseguenza del conflitto mondiale.

Però la relativa deficienza numerica di armi automatiche, di artiglierie, specialmente di medio e grosso calibro, di carri armati, di aviazione ecc. ecc., hanno tolto all'esperimento gran parte del suo valore probativo.

In ogni modo è rimasta confermata l'immensa importanza dei fattori morali e delle forze dello spirito; si è dimostrato il valore decisivo della « continuità nell'azione offensiva ». Fra i mezzi l'aviazione ha affermato la propria importanza, non solo nell'azione terrestre, ma anche come elemento efficientissimo del blocco marittimo.

QUESTIONARIO. — Cause remote e immediate della Seconda guerra mondiale — Parlare dei trattati di pace che conclusero la Prima guerra mondiale e delle clausole militari imposte ai vinti. — Esporre su quali fondamenti politici e militari Francia e Granbrettagna credettero di avere stabilito pe semr pre le proprie posizioni di privilegio; accennare alla Società delle Nazioni. Quali furono le prime manifestazioni belliche del disagio internazionale causato dai trattati di pace ? — Dire qualche cosa dei conflitti Lituano-polacco, Polacco-russo, Greco-turco. — Precedenti e cause della Guerra civile di Spagna; descrivere l'ambiente politico e militare che ne fu fattore determinante. — Esporre brevemente gli avvenimenti militari, parlare delle forze contrapposte, dire dell'intervento dei volontari italiani e germanici, parlare dell'azione svolta a favore dei Rossi dalla Unione sovietica, dalla Francia e dalla Granbrettagna; dirne le ragioni. — Parlare della tecnica degli armamenti durante la Guerra civile di Spagna e della dottrina di guerra.

Capitolo XVIII.

LA PROFEZIA DI LLOYD GEORGE — LA GERMANIA DI FRONTE AI TRATTATI — LA GUERRA TEDESCO-POLACCA: PRECEDENTI, CAUSE DETERMINANTI, FORZE CONTRAPPOSTE, OPERAZIONI MILITARI

La profezia di Lloyd George. — Chi voglia ricercare le origini del dissenso tedesco-polacco e, con queste, quelle della Seconda guerra mondiale, può trovarle facilmente in un documento che porta la data del 25 marzo 1919, in cui il primo ministro britannico Lloyd George, rivolgendosi a Giorgio Clemenceau primo ministro francese e a Woodrow Wilson, presidente degli Stati Uniti, artefici e respon-

sabili con lui dei trattati di pace, scriveva queste parole veramente profetiche:

Voi potete strappare alla Germania le sue colonie e limitare i suoi armamenti a una semplice forza di polizia. Tutto ciò non avrà valore alcuno, perchè se la Germania sentirà di essere stata ingiustamente trattata in questa pace, saprà un giorno trovare i mezzi che le consentiranno di vendicarsi dei suoi vincitori. La stabilità della pace dipenderà dall'esservi o dal non esservi le cause che ravvivano costantemente lo spirito patriottico, il senso di giustizia, e l'esigenza dell'onestà. Nessuna più grave causa di guerra futura è concepibile di questa; di voler costringere il popolo tedesco, che si è affermato come una delle razze più vigorose e più potenti del mondo, ad essere accerchiato da una quantità di piccoli Stati, costituiti per la maggior parte da popolazioni che non sono riuscite mai a creare stabili regimi, e dei quali ciascuno ingloberebbe un alto numero di tedeschi, che rivendicheranno poi la loro unione alla Madrepatria. La proposta della Commissione polacca, tendente ad ottenere che noi sottoponiamo 2.100.000 tedeschi al controllo di un popolo, e cioè quello polacco, che ha una religione diversa, e che in tutta la sua storia non si è mai dimostrato capace di istituire uno stabile governo autonomo, a mio giudizio deve condurre presto o tardi a una nuova conflagrazione nell'Europa Orientale.

Pur troppo il giusto richiamo alla realtà delle cose non ebbe seguito, si credette seriamente alla impossibilità di ogni forza di recupero da parte dei vinti, e prevalsero i propositi di tenerli eternamente soggetti. Ne vediamo le conseguenze.

La Germania di fronte ai trattati. — La sorte della Germania era stata decisa a Versaglia, colle durissime condizioni del trattato impostole, per il quale si sperava che lunghi anni sarebbero trascorsi prima che essa tornasse a pesare in qualche modo sui destini d'Europa.

E in questi lunghi anni, durante i quali essa sarebbe rimasta schiava dell'enorme peso delle « riparazioni », tormentata dalla miseria, dilaniata dai partiti, la Francia e la Granbrettagna avrebbero potuto consolidare la propria posizione a tal punto, da rendere praticamente impossibile ai vinti financo il pensiero di una futura ri nascita.

Il permanere della impotenza tedesca aveva anche un altro vantaggio: quello di garantire da ogni velleità espansionistica dell'Italia. Isolata dal fronte alla coalizione franco-britannica, questa non avrebbe potuto lottare da sola e se lo àvesse fatto molto probabilmente sarebbe stata schiacciata.

Era una maniera rigidamente matematica e materialistica di considerare le cose, che non poteva essere applicata all'anima dei popoli, dalle impensate energie e dalle infinite risorse.

E i popoli non accettarono la condanna.

Quando maturano, nella profonda anima delle nazioni, sentimenti e aspirazioni, accade costantemente che sorge un Uomo il quale ne è, in certo modo, l'espressione visibile. Intorno a lui, attraverso alla cui parola e attraverso alla cui azione si manifestano tutte le idee e tutta la volontà inespressa dell'anima collettiva, si stringono le masse e, in un fremito di entusiasmo, che non vuole discutere, ma che sa soltanto obbedire, lo seguono per realizzare quello che è la febbre della loro inquietudine, il nuovo bisogno della loro esaltata spiritualità.

Allora cadono tutti i calcoli, si distruggono tutte le previsioni, sorge per i Popoli e per l'Umanità un'Era nuova che, comunque si concluda, porterà costantemente un rivolgimento nello spirito delle genti e nelle loro relazioni politiche e sociali (Napoleone).

Dopo la Rivoluzione Francese, mentre tutto faceva supporre che gli eserciti bene organizzati, forti di uomini e di mezzi, della formidabile Coalizione Europea avrebbero rapidamente avuto ragione delle masse disorganizzate e lacere della Repubblica, sorse un Italiano, Napoleone Buonaparte, che seppe dar loro ordine, disciplina, saldezza militare e che, col miracolo del suo genio, riuscì a condurre a compimento la sua missione, che era quella di porre su nuove basi spirituali e su rinnovati principii sociali la vita del Mondo.

Alla stessa maniera in Italia Benito Mussolini, in Germania Adolfo Hitler, si levarono vindici e interpreti dell'anima dei loro popoli, per esprimerne la volontà e per realizzarne le aspirazioni, le quali trascendono la vittoria militare e la conquista territoriale, ma investono tutto il futuro assetto dei rapporti umani, nella ricerca di nuove e più giuste forme di vita.

Adolfo Hitler non era suddito tedesco, ma austriaco; era, come Mussolini, un reduce della Prima guerra mondiale, ne aveva viste e patite tutte le miserie, aveva profondamente sofferto della umiliante sopraffazione dei trattati di pace.

E nel guardarsi intorno aveva intuito come le lotte di partito, l'inquietudine sociale, l'ansia di vivere che turbavano e affaticavano la nazione tedesca, nascondessero una realtà assai diversa; un'aspirazione profonda, decisa a cancellare la vergogna, a ricostituire l'unità territoriale, a riconquistare la libertà internazionale, a riprendere il cammino ascensionale verso un migliore destino, adeguato alla importanza di un popolo di ottanta milioni, interrotto dalla sconfitta.

Era logico che si trovasse a fianco l'Italia, che colla Germania e prima di essa aveva subito un eguale travaglio interiore e che nel Fascismo aveva trovato una strada, in Mussolini un condottiero.

Non è il caso di rifare la storia politica dell'Europa in quei travagliatissimi anni che sono compresi fra la firma del trattato di Versailles e lo scoppiare della Seconda guerra mondiale. Basti ricordare come l'Italia, umiliata e tradita nelle sue aspirazioni e nei suoi

interessi, dopo avere rinunciato a opporsi all'unione dell'Austria tedesca al Reich, si trovò poi a fianco della Germania in tutti quei momenti di crisi internazionale che culminarono in quella del 1938, anticipatrice immediata della nuova conflagrazione.

Scomparve allora la Cecoslovacchia, mosaico di genti diverse e spesso nemiche, messo insieme nel 1919 in funzione antitedesca, e la Germania potè annettersene quei territori che erano prevalentemente abitati da genti tedesche; tornarono all'Ungheria quelli che le erano stati strappati, andarono alla Polonia quelli che più le erano vicini, mentre il rimanente entrava anch'esso nell'orbita nazionale germanica.

Fu allora che, per l'incalzare degli avvenimenti e per il farsi sempre più grave il pericolo di una nuova guerra, Germania e Italia decisero di sanzionare con un'alleanza formale la comunanza dei loro interessi; fu il « Patto di acciaio », stipulato a Berlino il 7 febbraio 1938.

GUERRA TEDESCO-POLACCA: I PRECEDENTI (1). — La distensione che seguì alla crisi cecoslovacca fu soltanto apparente: Francia e Granbrettagna, che avevano dovuto subire il fatto compiuto perchè militarmente impreparate a impedirlo, intensificarono i propri armamenti e l'attività politica diretta ad accerchiare i paesi dell'Asse.

Di questa attività faceva parte un intenso lavoro rivolto alla conclusione di un'alleanza colla Russia sovietica, le cui trattative erano, nell'agosto 1939, tanto avanzate da indurre i due governi, a risparmio di tempo, ad inviare a Mosca una missione militare, che doveva stabilire intanto le modalità della partecipazione armata russa all'imminente conflitto.

Improvvisamente si seppe dell'accordo commerciale e poi del patto di non aggressione russo-tedesco (19 e 23 agosto).

---

(1) Fino ad oggi gli elementi di studio relativi alla Seconda guerra mondiale, iniziatasi col conflitto fra la Germania e la Polonia nei primi giorni del settembre 1939, sono troppo scarsi perchè io mi faccia lecito di affermare che quanto esporrò non possa essere soggetto a ritocchi e mutamenti, anche radicali, non solo nella narrazione dei fatti ma anche nei commenti che li accompagneranno.

E i commenti specialmente non pretendono affatto di avere un valore assoluto, mentre vogliono essere soltanto manifestazione di idee personali, che ammettono a priori critiche e rettifiche.

Tuttavia ho cercato di trarre informazioni e notizie da fonti di assoluta serietà e tali da offrire, pur nella incertezza a cui ho accennato, i maggiori elementi di probabilità che attualmente possiamo avere. Sono: Rivista di Cultura Militare e Rivista di Fanteria, del Ministero della Guerra; Rivista Marittima, del Ministero della Marina; Rivista Aeronautica, del Ministero dell'Aeronautica; Relazioni Internazionali dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale; e i giornali: Le Forze Armate e Le Vie dell'Aria.

Tutti parlarono, allora, di una clamorosa sconfitta di Parigi e di Londra; oggi, alla luce degli avvenimenti successivi, è lecito pensare a tutt'altro; a una segreta, diabolica intesa, per la quale gli Alleati occidentali avrebbero lasciato mano libera alla Russia in Polonia, a prezzo di un suo successivo, improvviso intervento contro la Germania, allorchè questa, impegnata altrove, si fosse trovata in condizioni da non poterlo efficacemente contenere.

Suffragano questa ipotesi i seguenti fatti:

l'ostilità irreducibile della Polonia a combattere a fianco dei Sovieti;

l'aspirazione dei Sovieti a ricostituire il vecchio impero degli Zar, ciò che implicava, in primissimo tempo, l'annessione della Polonia, delle Repubbliche Baltiche, della Finlandia.

la necessità di eliminare il diaframma polacco, per dare alle truppe russe la possibilità di muovere d'improvviso e senza trovare ostacoli, in un'azione di massa contro il territorio tedesco;

l'importanza enorme dell'apporto di forza della Russia in confronto a quello della Polonia;

finalmente il timore che il Governo di Mosca potesse sinceramente accordarsi con quello di Berlino, portando alla Germania e ai suoi alleati un concorso che sarebbe stato decisivo per l'esito della lotta.

Nel formulare questa ipotesi non escludiamo che la Francia possa essere rimasta estranea alle intese prospettate, poichè essa, come le altre nazioni che in Europa entravano nel giuoco britannico, non era che uno strumento della politica di Londra, come i successivi avvenimenti hanno dimostrato.

Appare così in tutta la sua perfidia, la realtà della politica inglese la quale, pur decisa a sacrificare la Polonia, non esita a servirsene per sfruttarne, ai danni della Germania, ogni possibilità di resistenza, e successivamente abbandonarla ai Russi.

Le cause determinanti. — La questione di Danzica insieme a quella dell'Alta Slesia, costituiva la ragione maggiore del dissenso profondo che divideva la Germania dalla Polonia.

Per la prima, una città tedesca era stata avulsa dalla compagine nazionale e si era creato l'assurdo di una striscia di territorio appartenente a una nazione ostile, che separava dal rimanente del suolo tedesco la vasta provincia della Prussia Orientale; per la seconda, zone intensamente industrializzate, che erano state create dal capitale e dal lavoro tedesco in territori prevalentemente germanici, erano state assegnate alla Polonia. Se per quest'ultima la Germania aveva per il momento accettato la nuova situazione, nella speranza che una sincera collaborazione di opere ne potesse attenuare i danni, per la prima si imponeva una soluzione.

Risolta la vertenza cecoslovacca, Hitler sperò che questa espe-



SECONDA GUERRA MONDIALE: LA CAMPAGNA TEDESCO-POLACCA.

rienza, sostenuta da un senso di opportuna equità, inducesse i Polacchi a esaminare e a definire la situazione in senso conciliativo. Abbiamo visto come questo nella realtà sia stato impossibile. Spinta dalla Francia e dalla Granbrettagna, tutto ignorando del nemico ed esagerando pericolosamente nel valutare le proprie possibilità militari, la Polonia respinse ogni proposta mentre, intensificando le persecuzioni contro l'elemento di razza germanica che viveva nei suoi confini, creò anche quella situazione morale, che doveva forzare la Germania a rompere ogni indugio.

Il 1° settembre 1939 le Armate tedesche varcavano i confini, mentre, a prevenire una possibile offensiva dalla Francia, 40 divisioni rimasero a difendere il Weswall. E mentre la Polonia si apprestava a resistere, Francia e Granbrettagna, il 3 successivo respingendo la proposta dell'Italia di definire la vertenza pacificamente, dichiaravano la guerra alla Germania.

Il terreno. — Il territorio polacco è uniformemente pianeggiante nella sua parte settentrionale e centrale, mentre verso S.O. si va lentamente innalzando, assumendo prima aspetto collinoso, poi alpestre, fino alla displuviale dei Beskidi. Esso è costituito, all'ingrosso, dal vastissimo bacino della Vistola (kmq. 198.500) il cui lunghissimo corso di 1076 km. si svolge dai Beskidi occidentali al Baltico, dove sfocia a Danzica, formando due grandi salienti; l'uno, più ampio, rivolto verso Oriente; l'altro, minore, verso Occidente.

Considerandone le caratteristiche dal punto di vista militare notiamo che la zona centrale e settentrionale, tagliata da innumerevoli correnti di varia importanza, nella quale sono frequenti vaste boscaglie e ampie paludi, si presta assai bene all'azione di grandi masse di truppe, specialmente nell'autunno, quando cioè i torridi calori estivi, propri del clima continentale, hanno ridotto la portata dei corsi d'acqua e l'estensione dei terreni paludosi, mentre ancora non sono sopravvenute le nevi a ridurre la possibilità di transito degli automezzi.

Per contro la zona collinosa e montagnosa sud occidentale, che per la sua natura meglio si presterebbe alla difensiva, ha, per la sua posizione eccentrica, una importanza del tutto secondaria.

Le forze contrapposte. — I Tedeschi mobilitarono 110 divisioni, delle quali 15 corazzate o motorizzate, per un complesso di circa 2.000.000 di uomini. Di queste 60, al comando del colonnello generale von Brautchisch, divise in due gruppi di Armate e cinque Armate, furono, insieme a due Armate aeree, destinate alla fronte polacca, e soltanto 51 furono effettivamente impegnate. I Polacchi, sorpresi in piena crisi di mobilitazione, costituirono in tutto, al comando del generale Rydz Smigly, una cinquantina di divisioni, ri-

partite in cinque Armate, di cui soltanto due terzi furono impiegate, per meno d'un milione di uomini.

I PIANI DI GUERRA. — *Tedeschi:* Obbiettivo principale l'esercito polacco e successivamente Varsavia.

Le forze germaniche furono divise in due gruppi di Armate, Gruppo nord (von Bock) di due Armate; doveva colla prima stabilire, attraverso la base del corridoio, il contatto colle forze della Prussia Orientale; colla seconda, appoggiato alla sinistra del gruppo meridionale, puntare da nord e di rovescio su Varsavia. Gruppo sud (von Rumdstedt) di tre Armate. Di queste la settentrionale doveva coprire il resto delle forze da nord, trattenendo eventuali contrattacchi dalla Posnania, e avanzare in direzione di Varsavia; la centrale doveva penetrare nella regione intorno a Krentzburg e di qui puntare anch'essa su Varsavia; la meridionale doveva mettere fuori causa le truppe nemiche della Slesia e dei Beskidi, e quindi avanzare verso la Vistola.

Polacchi: Obbiettivi immediati furono Danzica e la Prussia Orientale. L'esercito fu diviso in: un gruppo d'Armate a nord, delle quali una, a nord di Varsavia, doveva contenere le minaccie nemiche provenienti dalla Prussia Orientale e poi contrattaccare in quella direzione; una doveva attaccare la Prussia Orientale da est; una doveva dal corridoio, dopo avere occupato Danzica, attaccarla da ovest; un'Armata centrale, dislocata nella regione di Poznan, che doveva contenere frontalmente il nemico e minacciare ogni sua eventuale avanzata sia a nord dalla Pomerania, che da sud, dalla Slesia superiore; finalmente un'Armata meridionale, dislocata fra Cracovia e Lemberg, destinata a proteggere la zona industriale polacca e, successivamente, a marciare su quella tedesca, nella Slesia superiore.

OPERAZIONI. — Ebbero principio la mattina del 1° di settembre e i Tedeschi ne presero immediatamente l'iniziativa occupando Danzica, tagliando alla base il corridoio, isolando le truppe che l'occupavano e prendendo contatto colle forze che si trovavano nella Prussia Orientale.

Intanto, precedute dalle divisioni corazzate e appoggiate dall'aviazione, le forze rimanenti avanzavano decisamente in territorio nemico, scompaginando lo schieramento polacco, isolandone le unità e battendole separatamente.

In poco più di dieci giorni non solo essi avevano spezzata ogni velleità di vittoria, ma avevano anche distrutta ogni possibilità di resistenza. Con una serie di battaglie manovrate, in realtà una sola battaglia ininterrotta, essi riuscirono successivamente a infrangere i tentativi che le frazioni nemiche facevano, con disperato valore, per rompere il cerchio di ferro che le avvolgeva, e costringerle a deporre le armi.

Il Comando polacco, che forse si illudeva di potere, nella peggiore delle ipotesi, e in attesa del promesso intervento franco-inglese, contenere l'avanzata germanica e logorarla in successive resistenze che dovevano fermarla definitivamente dinanzi a Varsavia, perdette fino dai primi giorni il controllo delle operazioni e fu costretto ad assistere, inerte e impotente, al crollo di tutti i suoi disegni e all'annientamento di tutte le sue speranze.

Le estreme resistenze si svolsero intorno a Varsavia, che per essere stata fortificata, pure essendo stata in precedenza dichiarata città aperta, e per avere accanitamente resistito, fu bombardata e semidistrutta dalle artiglierie pesanti e dall'aviazione tedesche; a Modlin, potente piazzaforte a NO, e finalmente nella penisola di Hela, contro la fortezza eretta a protezione del porto di Gdynia, nuova città marinara che i Polacchi avevano costruito per deviarvi il traffico di Danzica.

Considerazioni. — Lo svolgersi di questa rapidissima campagna non ha precedenti nella storia. In meno di un mese fu annientato l'esercito di un paese di circa 35 milioni di abitanti e ne fu occupato il territorio.

Abbiamo assistito all'urto violento di due diverse dottrine di guerra; quella che nel 1918 aveva dato la vittoria agli Alleati (ma ormai antiquata e inadatta di fronte ai mezzi moderni) e quella della « guerra di rapida decisione » già vittoriosamente sperimentata dallo Stato Maggiore italiano tanto in Etiopia che in Spagna.

La potenza delle formazioni corazzate ha avuto il suo collaudo.

Caratteristico, e informato alla nuova dottrina di guerra tedesca, fu l'impiego dell'aviazione.

Accanto alle Armate terrestri, ciascuna delle quali aveva una propria aliquota di aviazione ausiliaria per la ricognizione vicina, il collegamento e i diversi compiti speciali sul campo di battaglia, agirono le due aeree, giudicate più che sufficienti a conquistare il dominio dell'aria.

Il 1° di settembre l'aviazione entrava in Polonia; superata ogni resistenza nemica, distrutti aeroporti, depositi di carburante, caserme, il 3 settembre essa aveva praticamente eliminato nettamente l'avversaria.

Sbarazzatisi dell'aviazione, i bombardieri continuarono l'opera di distruzione contro i ponti, le stazioni, i centri logistici, i trasporti.

Possiamo concludere che non basta disporre dei mezzi più moderni; bisogna sapersene servire e, più ancora, bisogna saperli impiegare. E di questo lo Stato Maggiore polacco non è stato capace.

Le truppe dell'U.R.S.S., che valicarono il confine polacco a oriente il 17 settembre, non influirono affatto sulla situazione che, come abbiamo veduto, si era già risolta a favore della Germania nella prima settimana di guerra.

SINTESI. — Colle durissime condizioni imposte a Versaglia, la Francia e la Granbrettagna speravano di impedire per lunghissimi anni alla Germania di risollevare la testa, all'Italia di far valere i propri diritti e, nel frattempo, di consolidare nel mondo la propria posizione egemonica.

Non fu così. Più delle decisioni dei vincitori, più dell'acquiescenza dei governi, poterono le anime dei Popoli vinti.

Forza irresistibile dinanzi a cui tutto deve cedere, l'anima di una Nazione sa trionfare, quando giunga la propria ora, e sa trovare il Capo che la guida verso la Vittoria; vincitore o vinto questo riuscirà ad affermare nel Mondo un nuovo principio di più alta convivenza sociale.

Così Mussolini in Italia e Hitler in Germania.

Dopo l'annessione dell'Austria al Reich, si presentò il problema dei tedeschi incorporati nella Cecoslovacchia, Nel 1938 scoppiò la gravissima crisi, risoltasi specialmente perchè nè la Francia nè la Granbrettagna erano pronte per la guerra. La Cecoslovacchia scomparve; alla Germania, all'Ungheria, alla Polonia furono assegnate le terre che etnicamente rientravano nei loro confini e rimase, isolata e nell'orbita della Germania, la repubblica della Slovacchia.

Invece si venne alla guerra quando, essendosi rifiutata la Polonia di discutere le rivendicazioni tedesche, tendenti all'annessione di Danzica mediante un plebiscito e a ottenere un'autostrada indipendente attraverso il cosiddetto corridoio, la Germania ruppe gli indugi e dichiarò la guerra.

Le Operazioni: Obbiettivo dei tedeschi fu l'esercito polacco. Divisi in due gruppi di Armate: Nord (2 Armate) e Sud (3 Armate) al comando del colonnello generale von Brautschisch, dovevano col primo tagliare il corridoio, prendere Danzica, respingere le truppe fronteggianti e attaccare di rovescio Varsavia; col secondo marciare direttamente su Varsavia dalla Slesia, mentre la terza Armata di quest'ultimo doveva collegarli fra loro. — I Polacchi erano divisi in 5 Armate, delle quali 3 riunite in un gruppo a nord. Questo doveva in un primo tempo occupare Danzica e la Prussia Orientale, per poi, insieme alle forze rimanenti, restate a contenere i Tedeschi, marciare su Berlino. — Le operazioni ebbero inizio il 1° settembre 1939. I tedeschi occuparono Danzica e successivamente tutto il territorio polacco fino a Varsavia, dopo avere sbaragliato, isolato e catturato le grandi unità avversarie, disorientate dall'irresistibile avanzata e dalla inattesa potenza dei mezzi impiegati, fra cui le divisioni corazzate, precedute e appoggiate dall'aviazione. I Russi, delineatosi il successo germanico, avanzarono alla loro volta, occupando i territori precedentemente fissati nei loro segreti accordi col governo tedesco.

QUESTIONARIO. — Quali effetti si ripromettevano i Francesi e gli Inglesi dall'applicazione delle clausole della pace di Versaglia e delle altre che l'accompagnarono ? — Quali furono i fattori, quali le cause determinanti della rinascita italiana e tedesca ? — Quali furono gli avvenimenti, quali le cause immediate che causarono la guerra tedesco-polacca ? — Parlate brevemente della guerra tedesco-polacca, nella sua preparazione, svolgimento e conclusioni.

Capitolo XIX.

L'AZIONE DELL'« U.R.S.S. » PER LA RICOSTRUZIONE TERRITORIALE DEL VECCHIO IMPERO E PER L'ESPANSIONE NEL MONDO DELLE SUE DOTTRINE POLITICHE. – LA GUERRA CONTRO LA FINLANDIA

Dopo il concludersi della Prima guerra mondiale, il governo della nuova Russia bolscevica pensò di potersi dedicare alla diffusione della sua dottrina e alla estensione del suo dominio al resto del mondo, prescindendo totalmente dalla esistenza di altre nazioni, altrimenti governate.

Lo inducevano a crederlo il rapido dilagare delle idee bolsceviche in Germania e in Ungheria; l'affermarsi di forti e compatti partiti comunisti in Italia e in Francia, a cui la generale disoccupazione dava il continuo incremento delle masse lavoratrici in miseria.

Alle troppo facili illusioni seguirono delusioni non meno gravi. Il tentativo militare di conquistare i territori polacchi, frustrato dalla vigorosa resistenza del Maresciallo Pilsudski; quello contro la Finlandia, schiantato coll'aiuto delle truppe germaniche del generale von der Golz. E intanto la reazione nazionale abbatteva il regime di Bela Kun in Ungheria, spezzava lo Spartachismo in Germania, aveva ragione in Italia dei sovversivi di ogni colore, mentre la solida struttura economica della Francia e della Granbrettagna opponeva una robusta barriera all'affermarsi dei rossi.

Fu necessario scegliere altre vie e altri metodi; si capì che la Russia doveva abbandonare la propria legge di intransigenza, avviare colle altre nazioni dei normali rapporti diplomatici, rinunciare a farsi ufficialmente agente di dissoluzione e di propaganda sovversiva.

Sorse così il « Comintern », organo centrale della propaganda e della penetrazione comunista nel mondo, che aveva la propria sede in Russia, ma del quale la Russia figurava come un aderente qualsiasi, come lo sarebbero state altre nazioni in cui si fosse affermato il regime comunista.

Fu un abile strattagemma, rivolto a separare le responsabilità dello Stato da quelle della propaganda, a cui gli altri governi, per una ragione o per l'altra, finsero di prestar fede.

Interessava specialmente alla Francia e alla Granbrettagna di assicurarsi l'appoggio militare della Russia, in funzione di alleata nella lotta contro le nazioni totalitarie; importava alla Germania e all'Italia, come mercato di esportazione dei loro prodotti industriali.

Fallito il tentativo di bolscevizzazione della Spagna, la Russia considerò la convenienza di iniziare una sua nuova opera di espan-

sione nei territori più vicini, un tempo appartenenti all'Impero degli Czar.

Fu così che essa, forse in segreto accordo coi Francobritanni, accolse le proposte della Germania, desiderosa di chiarire da quella parte la propria situazione politica e militare, in vista dell'acuirsi della tensione in occidente, e stipulò con essa il trattato di non aggressione del 23 agosto 1939 e di amicizia del 28 settembre 1939. Per essi la Russia, impegnandosi a non agire contro la Germania nè politicamente nè militarmente, otteneva che quest'ultima rinunciasse a ogni influenza in Finlandia, Lettonia, Estonia, Lituania e Bessarabia, e che le riconoscesse il diritto di annettersi i territori dell'ex-Stato polacco, fino alla linea Narew-Bug-San.

Estendendo arbitrariamente la portata degli accordi, la Russia nel luglio 1940 occupò militarmente le repubbliche baltiche e le incorporò nell'Unione; colla guerra contro la Finlandia, vittima di analogo tentativo, riuscì ad annettersi i territori di confine nella Carelia e la penisola dei Pescatori all'estremo nord, che l'avvicinava alla Svezia e alla Norvegia; colla sua azione militare ai danni della Romania, riprese la Bessarabia e occupò la Bucovina.

Guerra russo-finlandese. — Mentre la Russia trattava colle repubbliche baltiche, erano in discussione altre sue richieste alla Finlandia, che avrebbe dovuto cedere, per cominciare, alcuni territori della Carelia, allo scopo di allontanare la linea di confine da Leningrado e di garantire la sicurezza del golfo di Botnia.

Se la Finlandia si fosse sentita isolata, se non avesse sperato nella solidarietà operante degli altri componenti della « lega di Oslo » (Finlandia, Danimarca, Svezia, Norvegia, Olanda, Lussemburgo) e, in secondo tempo, negli aiuti dei franco-inglesi, probabilmente avrebbe finito col cedere. Ma calcolava sulla Svezia, che disponeva di 30.000 u. in pace e poteva mobilitarne 100.000; sulla Danimarca che ne armava 10.000 che sarebbero divenuti 150.000; sulla Norvegia che poteva contribuire con 28.000 u. da portarsi in guerra a 110.000, e, sicura di avere alle spalle quasi un milione di uomini, truppa sceltissima per il vigore della razza, per l'elevata cultura, per l'attitudine alle armi, sviluppata attraverso la diffusa passione per gli esercizi fisici, credette di potere affrontare la partita.

Così alle proposte russe il governo di Helsinki rispose negativamente.

Il 30 novembre, cogliendo a pretesto uno dei soliti incidenti di confine, la Russia denunciava il patto di non aggressione colla Finlandia, e le sue truppe avanzarono oltre la frontiera.

Il terreno. — La Finlandia, il « paese dai mille laghi », in cui la superficie delle acque interne raggiunge i 40.000 km. su un totale di 388.000, è un paese pianeggiante, denso di foreste specialmente

nella sua parte meridionale, mentre verso il nord predomina la steppa.

La regione dell'istmo di Carelia, compresa fra il lago Ladoga a est, e il golfo di Finlandia ad ovest, è quella in cui si sono svolte le più importanti operazioni del conflitto.

La viabilità, che è scarsa, va riducendosi sempre più, a mano a mano che si procede verso il nord, e anche le ferrovie sono di numero e di importanza limitate. Da parte russa esiste la linea, ad un solo binario, che da Murmansck, sul mare di Barents, scende a Leningrado; essa si svolge sempre a distanze non inferiori ai 150 km. dalla frontiera e quindi la sua importanza militare, per operazioni contro la Finlandia, è limitatissima. Da parte finlandese le linee che interessano sono tre: quella che da Leningrado per Vjipuri giunge a Helsinki e ad Abo; quella che da Vijpuri sale a Oulù sul golfo di Botnia, e presso Tornio entra in territorio svedese; finalmente la congiungente Vijpuri-Sortavala che, per Pietisjarvi, si riunisce a Kajdani alla precedente.

I PIANI DI GUERRA E LE OPERAZIONI MILITARI. — I Russi, che in un primo tempo impegnarono soltanto le truppe della circoscrizione militare di Leningrado, al comando del generale Merescov, iniziarono l'offensiva con tre obbiettivi diversi.

La massa maggiore avanzò su tutta la frontiera dell'istmo di Carelia, sostenuta da un attacco concorrente da est, per girare le posizioni del Ladoga e prendere di fianco e alle spalle lo schieramento avversario. Un secondo attacco su due colonne, in direzione di Suomussalmi e di Kuolajarvi, aveva per obbiettivo Oulù e l'interruzione delle comunicazioni colla Svezia; una terza colonna finalmente doveva occupare il porto di Petsamo, sempre libero dai ghiacci, e tutte le coste settentrionali, per giungere a toccare la frontiera norvegese.

Nella prima fase i Russi furono contenuti a sud; al centro furono ributtati con perdite enormi; al nord avevano raggiunto Petsamo, che continuava però a difendersi eroicamente.

La seconda fase, iniziatasi nella seconda quindicina di novembre, fu caratterizzata da una fortunata controffensiva dei Finlandesi, i quali riuscirono quasi dovunque a riprendere il terreno perduto. In parecchie località il freddo intenso paralizzò a tal punto le possibilità operative dei Russi, da impedire il rifornimento di interi reparti, i quali finirono per soccombere al freddo e alla fame.

Seguì un periodo statico di logoramento; i Russi dovevano riorganizzare le proprie forze e rinsaldarle, per riprendere con maggiore sicurezza l'offensiva. Rimase attivo il settore centrale dove, nella regione di Suomussalmi, furono successivamente annientate dai Finlandesi e dal freddo intenso due divisioni sovietiche, la 166ª e la 44ª, per un complesso di circa 40.000 uomini.

Anche una nuova offensiva, lanciata dal confine russo in direzione di Salla e di Tornio, fu nettamente stroncata, dopo violentissimi combattimenti durati fino ai primi giorni di gennaio.

Le enormi perdite subite dall'esercito sovietico in conseguenza della sua assoluta impreparazione, ne avevano abbassato il morale e diminuito il prestigio; occorreva riprendere l'offensiva per schiantare, senza tenere calcolo delle perdite, la resistenza nemica.

La battaglia nell'istmo di Carelia, durata ininterrotta, con varia intensità fino agli ultimi del gennaio (1940) riprese violentissima. Il 16 febbraio cadeva la linea Mannerheim, così detta dal nome del Maresciallo comandante le forze armate che l'aveva fatta costruire, e i Finlandesi, vinti dalla enorme superiorità del numero e dei mezzi, furono costretti a ripiegare su una seconda posizione, già preparata.

Anche questa, che aveva per caposaldo principale la cittadina di Vjipuri, importantissimo nodo ferroviario, si difese energicamente, fino al giorno in cui, rase al suolo tutte le opere, i Finlandesi furono costretti a un nuovo arretramento.

Ormai era chiaro che la difesa finnica era entrata in una crisi che si faceva di giorno in giorno più grave. Fallita ogni speranza di aiuti esterni, perchè Svezia e Norvegia si erano dichiarate neutrali, mentre i franco-britanni lo avevano sempre con mille pretesti dilazionato, il Governo finlandese mandò i propri plenipotenziari a Mosca, dove il 12 marzo, dopo 104 giorni di lotta, fu conclusa la pace.

Per essa erano ceduti definitivamente alla Russia l'istmo di Carelia e le coste settentrionali ed occidentali del Ladoga, colle cittadine di Sortalava e Suojarevi, le regioni cioè più popolose (400.000 abit.) e più industriali del paese, e la penisola dei Pescatori, eccetto il porto di Petsamo. Inoltre la Finlandia concedeva il affitto alla Russia, per 30 anni, il porto di Hangö e le isole circostanti che, colla città di Baltiski, in Estonia, chiude l'uscita del golfo di Finlandia.

Considerazioni. — Se la organizzazione militare e l'animo dei contendenti fossero stati simili, la Russia avrebbe vinto la guerra con una semplice passeggiata militare.

Non fu così; non bastano a galvanizzare un esercito le chiacchiere dei propagandisti e gli articoli dei giornali, quando manchino ad esso le forze morali, costituite dall'amore di Patria, dalla fede religiosa e dal sentimento di una causa giusta.

Nè gli altisonanti proclami possono sostituire la mancaza di mezzi adatti, i difetti di organizzazione, le manchevolezze del Comando.

Fu così naturale e logico che all'inizio prevalessero i Finlandesi, magnificamente comandati e organizzati, dalle formazioni agili e manovriere, pienamente attrezzate per resistere al clima, di fronte alle truppe russe, deficienti nel morale, assolutamente impreparate

ad affrontare la tremenda campagna invernale nella fitta tenebra della notte polare, sotto la neve e fra i ghiacci, a temperature che raggiungevano e superavano i 50 gradi sotto zero.

Il favorevole concludersi della guerra non può essere segnato all'attivo delle forze militari russe, perchè dovuto non alle loro qualità intrinseche, morali e materiali, ma alla loro stragrande superiorità numerica. Essa invece diede fin d'allora, a chi seppe vedere, tutti gli elementi per giustamente valutare le capacità combattive dell'organismo militare russo, nelle caratteristiche di ostinata tenacia dei suoi uomini, di quantità più che di qualità dei suoi mezzi, di insufficienza di comandi e di quadri.

SINTESI. — L'apparente affermarsi del movimento bolscevico dopo il termine della Prima guerra mondiale, aveva fatto credere al Governo russo di potersi estendere sul mondo, senza tenere conto delle altre nazioni. I suoi successivi insuccesi (Germania, Ungheria, Italia, ecc. ecc.) lo indussero ad allacciare con esse regolari rapporti, abbandonando la propaganda sovversiva diretta, che fu affidata al Comintern.

Fallita la bolscevizzazione della Spagna, la Russia ottenne la tacita adesione della Germania, ad estendere il proprio dominio alle regioni del cessato Impero; parte della Polonia, le repubbliche baltiche, la Bessarabia, la Finlandia.

La guerra russo-finlandese ebbe inizio quando la Russia, esteso per via di trattati il proprio dominio alle repubbliche baltiche, tentò farne subire la sorte anche alla Finlandia. Le operazioni ebbero inizio coll'attacco russo il 30 novembre 1939. Si può ritenere che, data la sproporzione delle forze, se la Finlandia non avesse creduto alla solidarietà delle sue associate al patto nordico, le richieste russe sarebbero state accolte.

Difficilissimo il terreno delle operazioni, per truppe non abituate al rigore del clima e alle difficoltà del suolo, scarso di viabilità, interrotto da laghi e da correnti, inadatto al movimento di grandi masse. Il piano russo prevedeva un'azione frontale nell'istmo di Carelia, un attacco al centro per spezzare in due il territorio finnico, dal confine russo alla costa del Baltico, e a nord l'occupazione delle coste sul mare di Barents.

La lotta si svolse sanguinosissima; in un primo tempo il successo dei Finlandesi fu completo. Quando i Russi, avventando masse enormi contro le difese dell'istmo di Carelia, ebbero sfondate le difese della linea Mannerheim, la partita fu virtualmente decisa.

La Finlandia il 10 marzo 1940 firmò a Mosca la pace, per cui la Russia otteneva l'istmo di Carelia, le regioni a est e nord del Ladoga, la penisola dei Pescatori e, in affitto, il porto di Hankö colle isole vicine, dominanti, con Baltiski in Estonia, l'ingresso del golfo finnico.

Le superiori qualità spirituali e di preparazione dell'esercito finnico, gli consentirono di resistere a lungo, valorosamente e vittoriosamente alle superori forze russe. Queste, a causa delle loro manchevolezze di morale, di preparazione e di comando, subirono insuccessi sanguinosi. La vittoria finale non ne riscattò il prestigio, perchè dovuta all'enorme superiorità di numero e di mezzi, e pagata con enormi sacrifici di sangue.

QUESTIONARIO. — Quale fu l'atteggiamento della Russia, dopo la Prima guerra mondiale, di fronte alle altre nazioni ? — Come lo modificò ? —

Perchè ? — Perchè l'Unione Sovietica si accordò colla Germania ? — Quali ne furono le conseguenze ? — Narrare rapidamente le vicende e la conclusione della guerra russo-finlandese del 1939. Dire delle cause dei primi rovesci e della vittoria finale della Russia.

Capitolo XX.

LA CAMPAGNA DI NORVEGIA E I SUOI PRECEDENTI

Quanto avvenne durante e dopo la campagna di Polonia, dimostra la deliberata intenzione delle democrazie occidentali di impegnare un'altra volta la Germania in una guerra di annientamento, per arrestarne il preoccupante movimento di rinascita economica, politica e militare. Difatti, mentre avevano incoraggiato i Polacchi a tenere quell'attitudine di assoluta intransigenza che fu la causa determinante del conflitto, nulla fecero per aiutarli, durante il suo catastrofico svolgimento. Mentre respingevano, senza neppure discuterle, le nuove offerte di pace fatte dalla Germania vittoriosa dopo il concludersi delle ostilità, pretendendo che questa, prima di trattare, lasciasse anzitutto il suolo polacco, non protestarono, neppure formalmente, contro la Russia, che aveva partecipato alla sua spartizione.

La ragione di tutto questo va ricercata nella sicurezza di vittoria che era negli Alleati, i quali erano convinti che la Germania sarebbe stata battuta come nel 1918 dall'assedio militare ed economico, di cui essi avevano potenziato i mezzi e perfezionato i metodi.

La linea Maginot, immenso, continuo baluardo di ferro e di cemento, irto di cannoni e di armi automatiche, dietro al quale montava la guardia un esercito che era ritenuto il migliore del mondo, sarebbe stata sufficiente ad arrestare qualsiasi tentativo contro il territorio francese, mentre la flotta britannica, chiudendo alla Germania ogni possibilità di rifornimenti, l'avrebbe costretta ad arrendersi per fame. Nulla o ben poco da temere da una reazione avversaria, poichè di fronte alla potenza navale degli Alleati, quella tedesca doveva ritenersi assolutamente trascurabile, ed era convinzione generale che l'aeronautica non potesse spostare in maniera apprezzabile gli esistenti rapporti di forza.

Trascorse così, in un periodo di apparente inerzia sui fronti terrestri, tutto l'inverno; i Tedeschi dietro la West wall (che i loro avversari chiamarono « linea Sigfrido »), i Franco-inglesi dietro la Maginot, entrambi intenti a perfezionare il proprio schieramento.

Moltissimi allora, e fra questi gli Stati Maggiori alleati, ritennero che l'apparente inerzia dei Tedeschi fosse un indizio di rassegnata debolezza; abbiamo veduto successivamente come la pausa inver-

nale sia stata specialmente vantaggiosa per loro. Da un lato ne profittarono per riassestare il proprio organismo militare, valendosi anche della esperienza fatta in Polonia, dall'altro furono in grado di scegliere la stagione e il momento più favorevole all'impiego dei mezzi che ne caratterizzarono la travolgente offensiva di primavera in occidente.

Nonostante il blocco rigorosissimo, inasprito di giorno in giorno per mancanza di qualsiasi solidarietà fra i neutri, gli Alleati sulla fine dell'inverno dovettero constatare che i risultati ottenuti erano assai inferiori alle speranze e assolutamente sproporzionati agli sforzi compiuti. Occorreva trovare un punto da cui minacciare direttamente la Germania, affrettare i risultati del blocco con un'azione militare, rivolta a logorare l'avversario e, più ancora, le sue risorse. La soluzione non era facile; unico luogo di contatto col territorio tedesco era la frontiera comune colla Francia (300 km.), ma le sue formidabili difese sconsigliavano qualsiasi tentativo da quella parte. Per il rimanente questo era difeso da ogni attacco dagli interposti stati neutri; l'Olanda, il Belgio, il Lussemburgo, la Svizzera, l'Italia a occidente; gli Stati balcanici a sud; la Russia sovietica a oriente e le nazioni Scandinave a nord. Anche la limitatissima costa sul mare del Nord, circa 250 km., non offriva le condizioni richieste per una vasta operazione di sbarco, d'altra parte difficilissimo, complesso e di dubbio risultato.

La situazione presentava per gli Alleati anche gravi incertezze dal lato politico, perchè fallirono i tentativi di avvicinamento fatti colla Russia, già decisa ad assorbire le repubbliche baltiche e possibilmente la Finlandia, e coll'Italia, per la cui dichiarazione di « non belligeranza » essi furono costretti a tenere immobilizzate numerose truppe sulle Alpi, nell'Africa settentrionale francese, in Egitto, nel Sudan, nel Kenia, nella Palestina, in Siria, e importanti forze navali nel Mediterraneo.

In tali condizioni il problema militare offriva tre diverse soluzioni; la prima attraverso la Scandinavia, la seconda attraverso il Belgio e l'Olanda, la terza attraverso i Balcani.

Si scelse la prima, che avrebbe avuto per conseguenze l'interruzione dei rifornimenti tedeschi del ferro svedese delle miniere di Kiruna, che si svolgevano d'estate attraverso il Baltico e d'inverno dal porto di Narvik e attraverso le acque territoriali della Norvegia. Ciò avrebbe permesso, coll'occupazione delle coste di quest'ultima nazione, di completare il blocco del Mare del Nord; avrebbe fornito alle flotte e alle Armate aeree la possibilità di minacciare molto più da vicino il territorio nemico e finalmente, occupata anche la Svezia,
la maniera di interrompere i traffici della Germania anche nel Baltico.

Queste ottime prospettive, che avrebbero imposto una sollecita esecuzione, furono distrutte dalla lentezza nella decisione e nei

preparativi; sfuggì agli Alleati l'attimo favorevole che la fortuna concede agli audaci; il tentativo si risolse in un grande successo per il loro avversario, di cui migliorò considerevolmente la situazione ed accrebbe il prestigio.

Un primo tentativo, rivolto a intervenire nella regione scandinava era stato compiuto durante la guerra russo-finnica. Il pretesto di aiutare la Finlandia aveva dato modo al Consiglio Supremo delle Potenze occidentali di chiedere alla Svezia il passaggio di un corpo di spedizione il quale, si aggiungeva, sarebbe stato anche una garanzia contro il pericolo tedesco.

Il permesso non era stato dato, e gli Alleati non avevano saputo farne a meno e risolvere la questione colla forza.

Successivamente, messisi segretamente d'accordo colla Norvegia, iniziarono i preparativi per trasportarvi un corpo di spedizione, convinti che l'operazione dovesse svolgersi fuori di ogni possibile reazione nemica, dato che la Germania mancava di forze navali sufficienti a ostacolarla.

Nella esclusione di questa ipotesi si trova una delle ragioni decisive del successo germanico. In guerra anche l'assurdo può diventare vero, se l'avversario abbia tanta fantasia da pensarlo e tanta audacia da realizzarlo; la storia della guerra ci dimostra in casi innumerevoli le gravi conseguenze subite da coloro che trascurarono o dimenticarono questo principio fondamentale.

Campagna di Norvegia. — Appena si rese evidente l'intenzione degli Alleati di occupare le coste norvegesi, la Germania decise di correre ai ripari; un attento esame della situazione portò a concludere che conveniva occupare il territorio meridionale della Norvegia con una forte aliquota di forze terrestri, non solo per stroncare sino dall'inizio ogni velleità combattiva delle forze militari norvegesi, ma anche per frustrare ogni tentativo di sbarco avversario. Facile sarebbe stato poi mandare i necessari rifornimenti di uomini e di materiali al corpo di sbarco dalla vicina Danimarca, che doveva anch'essa essere occupata. I contingenti, destinati a occupare di sorpresa le basi principali della costa norvegese, sarebbero stati riforniti e rincalzati per via marittima o aerea.

Quando si seppe, sui primi del 1940, che in Granbrettagna si stava preparando un corpo di spedizione di circa 60.000 uomini, fra cui 16.000 francesi, destinato alla Norvegia, e che nei porti di quest'ultima, col concorso di emissari inglesi, se ne stava preparando lo sbarco, il Comando tedesco decise di agire.

Gliene offrì l'occasione l'incidente del piroscafo germanico « Altmark », attaccato il 16 febbraio nel fiordo di Jossing dal cacciatorpediniere britannico « Cossack », e la posa di mine di sbarramento nelle acque territoriali norvegesi a datare dall' 8 aprile.

Fu una fortuna per la Germania che gli Alleati decidessero que-

st'azione quando il Baltico era già libero dai ghiacci, che avrebbero impedito alla sua flotta di agire colla necessaria celerità.

Così, mentre a Scapa Flow, nelle Orcadi, si riuniva una imponente forza navale destinata a scortare i trasporti del corpo di spedizione, il Fuhrer ordinava alla flotta tedesca di partire per la Norvegia, col compito di appoggiare lo sbarco delle truppe a Oslo, Arendal, Kristiansand, Egersund, Bergen, Trondheim e Narvik. Il generale di fanteria von Falkenhorst aveva l'alto comando delle operazioni in Norvegia; la Danimarca fu occupata senza colpo ferire dalle truppe comandate dal generale di aviazione Kauspish.

Gli sbarchi nei porti meridionali della Norvegia si effettuarono rapidamente, nonostante la vana opposizione di naviglio leggero britannico e delle opere costiere; maggiori furono le resistenze incontrate a Kristiansand, dove un sommergibile nemico silurò e affondò l'incrociatore leggero « Karlsruhe », e a Oslo, dove il convoglio fu arrestato dalle batterie che difendevano lo stretto di Dröbak e, colpito dalle artiglierie e dai siluri di sommergibili nemici, fu affondato l'incrociatore « Blücher » da 10.000 tonn. Il comando del gruppo fu assunto allora dal comandante dell'incrociatore « Lutzow » il quale, non impressionato dal primo insuccesso, decise di risolvere la situazione sbarcando le truppe e attaccando le opere avversarie anche da terra. Nella giornata queste erano espugnate e all'indomani mattina la capitale della Norvegia era saldamente occupata.

Intanto il comandante del gruppo di Trondheim, affondato di sorpresa un cacciatorpediniere britannico, avendo capito come non fosse ormai più possibile calcolare sulla sorpresa, e deciso a compiere a qualsiasi costo la propria missione, colle sue navi avanzò a tutta velocità nel fiordo, alla cui estremità si trovava il porto, eludendo il fuoco delle batterie che lo difendevano, sotto la protezione di una fitta nube di fumo. Messe a terra le truppe, queste occuparono senz'altro la città e le fortificazioni.

Finalmente il gruppo di Narvik, dieci cacciatorpediniere, ciascuno dei quali portava a bordo 200 uomini, sfuggito, grazie al maltempo, alla vigilanza dell'aviazione britannica, colati a fondo i guardacoste norvegesi Eidsvold ed Arnim (da 3645 tonn.), che tentavano di resistere, riuscì anch'esso a sbarcare. Le navi di scorta sostennero poi un accanito combattimento contro 5 cacciatorpediniere inglesi, nel quale si perdettero sei unità; tre per parte. Il 13 successivo gli Inglesi attaccarono nuovamente con due navi da battaglia e nove cacciatorpediniere; l'impari lotta si concluse colla distruzione delle rimanenti unità germaniche i cui equipaggi, con parte delle artiglierie, andarono a rinforzare la guarnigione di Narvik.

Mentre i Tedeschi consolidavano la propria occupazione coi rinforzi che continuavano ad affluire per via marittima ed aerea, il Governo norvegese ordinava la mobilitazione. Troppo tardi, poichè i suoi centri principali erano già in mani nemiche, mentre anche gli

sbarchi alleati si svolgevano fra le più gravi difficoltà, poichè tutte le località adatte erano state occupate. Solo a Narvik, e per poco, truppe alleate riuscirono a respingere dal porto quelle tedesche, senza averne però alcun vantaggio. Così, mentre gli Alleati ricono-



Seconda guerra mondiale: la Campagna di Norvegia.

scendo di avere perduto la partita, per la impossibilità di rinforzare e rifornire i contingenti sbarcati a causa dei continui bombardamenti dell'arma aerea e dell'attività sempre più minacciosa delle forze germaniche, preponderanti e libere nei loro movimenti, decidevano nei primi giorni di maggio di rinunciare all'impresa, anche il Co-

mando supremo norvegese, firmato il 1° giugno l'armistizio coi Tedeschi, ordinava alle proprie truppe di deporre le armi.

Nel corso della campagna, nella quale le forze tedesche impegnate non superarono mai i 100 mila uomini, la Germania subì le seguenti perdite: 1317 caduti, 1604 feriti, 2375 dispersi in combattimento o durante il trasporto marittimo; inoltre 3 incrociatori, 10 cacciatorpediniere, 1 torpediniera, 6 sommergibili, 15 piccole unità ausiliarie e 90 fra aeroplani e idrovolanti. Non si hanno cifre ufficiali relative alle perdite delle forze terrestri e aeree degli alleati; secondo notizie germaniche quelle navali sarebbero state; per gli Alleati: la nave portaerei britannica « Glorious », 1 incrociatore, 10 cacciatorpediniere, 1 torpediniera, 19 sommergibili e 80 unità da guerra o ausiliarie, danneggiate dall'aviazione; per i Norvegesi: 2 guardacoste corazzati, 3 cacciatorpediniere, 41 torpediniere, 9 altre piccole unità e un numero imprecisato di sommergibili.

Il traffico di truppe e rifornimenti fra la Germania e la Norvegia si svolse attivissimo; circa 3 milioni di tonn. fino ai primi di giugno, minimamente disturbato dagli Inglesi, e solo con sommergibili, tanto che le perdite furono limitate a 80.000 tonnellate di naviglio e a circa l'1,5% della forza trasportata.

Fattori della vittoria germanica furono la sorpresa, riuscita completamente nel campo strategico, l'accurata preparazione dell'impresa fino nei suoi più insignificanti dettagli e la decisa esecuzione da parte dei comandanti i quali, con eccezionale spirito di iniziativa, seppero risolvere audacemente tutti gli imprevedibili problemi che si presentarono loro improvvisamente, all'atto dell'esecuzione. Così quando superarono le resistenze incontrate prima dello sbarco a Oslo, come quelle trovate prima di sbarcare a Trondheim.

Durante le operazioni si rivelarono ancora le qualità dai udacia e di organizzazione delle forze armate Germaniche che, avanzando decisamente nella direzione più conveniente, tolsero all'esercito norvegese la possibilità di mobilitarsi e di riunirsi.

Mentre la potente flotta franco-britannica si dimostrò assolutamente inferiore alle sue presunte possibilità, quella germanica, enormemente inferiore, non solo condusse a termine con pieno successo i difficili incarichi avuti, ma riuscì a eludere, sulla via del ritorno, la grave minaccia avversaria, rientrando quasi incolume alle proprie basi; successivamente seppe anche garantire con sufficienti margini di sicurezza il traffico dei convogli di rifornimento.

Specialmente efficace si dimostrò l'opera dell'aviazione, non solo in appoggio alle truppe, ma anche nei rifornimenti dei reparti dislocati in località altrimenti irraggiungibili, come la zona di Narvik. E per la prima volta la marina da guerra britannica constatò che i pesanti apparecchi da bombardamento costituiscono una seria minaccia anche per le navi da battaglia.

SINTESI. — Per interrompere i rifornimenti, specialmente di ferro, dalla Scandinavia, e per fare di questa regione una base di attacco contro la Germania, il Consiglio Supremo di guerra interalleato decise di iniziare l'occupazione dalla Norvegia, disponendo a tale scopo un corpo di spedizione di circa 60 mila uomini, fra i quali 16 mila francesi, che doveva essere scortato da una importante forza navale, riunita a Scapa Flow nelle isole Orcadi. — Il Comando germanico, preavvertito, decise di prevenire l'avversario, e pertanto, mentre occupava la Danimarca, sbarcava le sue truppe nei sette più importanti porti norvegesi; la massa maggiore a sud, contingenti minori nei porti settentrionali, fra cui Narvik, accesso alla regione mineraria svedese. La sorpresa strategica riuscì completamente, non così quella tattica, tanto che, specialmente a Oslo e a Trondheim, si ebbe una vigorosa resistenza delle opere fortificate, che fu vinta dallo spirito di iniziativa e dalla rapidità di decisione e di esecuzione dei comandi germanici. — Gli sbarchi alleati non ebbero successo, perchè effettuati in località inadatte, le uniche che non erano state occupate. Solo a Narvik essi riuscirono, e per breve tempo, a occupare la città. — La resistenza norvegese fu costretta a cedere, perchè la rapidità della occupazione tedesca troncò all'inizio la mobilitazione e la radunata delle forze armate. — Nei primi di maggio gli Alleati abbandonarono la Norvegia; il 1° luglio, in seguito ad armistizio, i Norvegesi deponevano le armi. I Tedeschi impiegarono circa 100 mila uomini, perdendone meno di 5000, ivi compresi quelli per affondamento di trasporti, effettuato dai sommergibili avversari, che soli tentarono di interropere il traffico colle coste norvegesi. — Fattori del successo furono, oltre quelli citati, la perfetta preparazione e l'audacia dell'esecuzione da parte dei comandanti in sottordine, i quali vollero e seppero trionfare di qualsiasi difficoltà.

QUESTIONARIO. — Per quali ragioni gli Alleati decisero di occupare la Norvegia? — Narrare rapidamente le vicende principali della campagna di Norvegia. — Quali furono i fattori della vittoria germanica?

Capitolo XXI.

LA CAMPAGNA DEL 1940 IN OCCIDENTE

Il 3 settembre la Francia e la Granbrettagna avevano dichiarato la guerra alla Germania, allorchè questa aveva iniziato le ostilità contro la Polonia, da esse spinta al contegno più intransigente e a rifiutare ogni discussione per la questione di Danzica. Ma pur avendo proclamato di aver preso questa gravissima decisione in omaggio ai patti stipulati e per aiutare la repubblica polacca, in realtà erano rimaste inerti, senza inviare neppure il simbolico aiuto di una squadriglia di aeroplani. E inerti si erano mantenute quando l'alleato era stato invaso anche dalla Russia sovietica, che se ne era annessa la metà del territorio, senza presentare al Governo di Mosca neppure una formale protesta verbale.

La questione polacca fu messa agli archivi e i diritti dei vinti

furono rappresentati da un Governo fantasma residente a Londra, pedina di riserva nel complesso giuoco della politica franco-britannica.

Rimase la guerra, che le democrazie occidentali avevano voluto e provocato, gonfiando, fino a farne una questione internazionale, un problema baltico di facile soluzione e per loro non interessante, avanzo dell'ingiusto Trattato di Versailles che aveva patito ben altre e più gravi violazioni, e di cui i fatti avevano dimostrato la sostanziale assurdità.

È in questo momento che il giuoco franco-britannico appare chiarissimo, nella sua maturata volontà di distruzione della risorgente minaccia tedesca alle posizioni di privilegio derivanti dalla Prima guerra mondiale. Se ciò non fosse, come spiegare il rifiuto categorico, senza discussione, che i governi di Parigi e di Londra opposero alla proposta di pace fatta dalla Germania vittoriosa, attraverso le parole del Fuhrer ? Inesplicabile rifiuto anche perchè alcuni fra gli elementi sui quali essi contavano, erano venuti meno; la sperata solidarietà russa e la supposta inferiorità dell'organismo militare germanico.

Ha un sapore umoristico oggi la lettura di un libro del Dr. Ivan Lajos « La vérité sur l'Armée Allemande » pubblicato nei primi del settembre 1939 a Parigi dal Flammarion, e diffuso in molte decine di migliaia di copie. L'autore, che nella introduzione afferma di studiare da quindici anni la storia diplomatica della guerra e del dopoguerra, sosteneva che un successo germanico contro la Francia sarebbe stato impossibile, data la situazione militare di quest'ultima, infinitamente superiore a quella del 1914 (linea Maginot, servizio militare obbligatorio conservato ininterrottamente dalla fine della guerra in poi, ecc.) mentre di molto peggiorata doveva considerarsi quella della Germania (mancanza di classi istruite per effetto delle clausole limitatorie dei trattati, insufficienza fisica di gran parte degli iscritti di leva, deficienza di quadri in tutti i gradi della gerarchia e mancanza di uno Stato Maggiore capace). Sotto il rapporto del personale, l'A. terminava affermando che di fronte ai 5 milioni di uomini che nel 1939 costituivano la bene istruita forza in congedo della Francia, 1 milione e mezzo al massimo sarebbero stati i riservisti tedeschi. E faccio grazia al lettore del resto di questo studio, che esamina partitamente tutti i presunti elementi di inferiorità del potenziale bellico tedesco, per concludere (colla pretesa di averlo inoppugnabilmente dimostrato) non essere la Germania nè spiritualmente nè materialmente in grado non dico di vincere, ma neppure di preoccupare gli alleati occidentali.

Probabilmente Francia e Granbrettagna, perchè convinte di questo, decisero di non rinunciare alla occasione di schiacciare la Germania hitleriana, loro fornita dalla guerra contro la Polonia di cui, ripetiamo, esse avevano la grave responsabilità.

Scambiarono per dimostrazione di debolezza le umane offerte del Führer; sperarono che la dichiarazione di non belligeranza italiana del 1939 avesse lo stesso significato e potesse subire la medesima evoluzione della dichiarazione di neutralità del 1914; credettero troppo ciecamente alla infallibilità dei loro piani militari; pensarono di potere ancora una volta trascinare nella propria scia altre nazioni, collo spauracchio del militarismo e degli illimitati appetiti tedeschi.

Mentre parlerò più avanti della guerra sul mare, e quindi delle operazioni che caratterizzarono l'andamento del conflitto contro la Francia e Granbrettagna fino all'estate del 1941, di cui la spedizione in Norvegia fu un episodio, tratterò qui delle operazioni svoltesi in Belgio, Olanda e Francia dal 10 maggio al 22 giugno 1940.

Da parecchi anni era in atto una piena intesa politica e militare del Belgio e dell'Olanda colla Francia e colla Granbrettagna, per un'eventualità di guerra contro la Germania. Questa solidarietà di intenti era pienamente spiegata, e se vogliamo giustificata, dal fatto che entrambi, per il possesso di enormi patrimoni coloniali, ritenevano, forse a ragione, che la loro conservazione fosse subordinata alla sconfitta tedesca.

Per ciò, pur avendo sempre ostentato la propria posizione di neutrali, indifferenti quindi al sempre più acuto contrasto fra le democrazie plutocratiche e i paesi totalitari, in realtà si erano preparati a scendere in campo a fianco delle prime.

Non solo tutte le loro opere fortificate, tutta la organizzazione militare del terreno, erano nettamente predisposti per una guerra verso oriente, ma in questa previsione erano stati studiati, fino nei più minuti dettagli, i loro piani di operazione, d'accordo con quelli dei franco-britanni.

Quando poi scoppiò la guerra, i contatti si fecero ancora più intimi e frequenti; ufficiali francesi e inglesi si recarono a scopo di studio nel Belgio e in Olanda, per accordarsi con quegli Stati Maggiori in previsione della grande offensiva che si stava preparando.

Visto, infatti, il fallimento dell'impresa in Finlandia, visto che la Germania, sia in conseguenza delle previdenze attuate all'interno che dell'aiuto dei numerosi paesi che la rifornivano attraverso le frontiere terrestri, non appariva granchè indebolita dal blocco navale, gli Stati Maggiori francese e britannico avevano deciso una fulminea avanzata attraverso il Lussemburgo, il Belgio e l'Olanda, che doveva piombare nella zona renana, centro principale delle industrie di guerra germaniche, e impadronirsene, salvo a raggiungere successivamente obbiettivi più importanti e decisivi. A tale scopo la massa delle truppe meccanizzate francesi e britanniche si era radunata nella Francia del nord, mentre già alcuni reparti corazzati fino dal 15 aprile stanziavano nel Belgio, quando il Comando germanico, a cui non erano rimaste ignote le intenzioni del nemico, decise di prevenirlo.

L'offensiva tedesca si proponeva: *a*) avanzare su tutto il fronte dall'Olanda al confine francese, efficacemente fronteggiato dalla « Westwall », e raggiungere al più presto il mare e il confine belga a N. di Anversa, attirando in conseguenza da quella parte la massa di manovra avversaria; *b*) attaccare violentemente al centro lo schieramento nemico e sfondare nelle Ardenne la linea della Mosa; *c*) sfondare e superare la linea Maginot.

L'offensiva doveva essere condotta da tre gruppi di Armate, comandate dal generale von Keitel: Bock sulla destra, Rumdstedt al centro e Loeb sulla sinistra. Complessivamente nove Armate, cinque delle quali formavano la massa di urto colla maggior parte delle unità meccanizzate, due gravitavano sulla sinistra e due restavano in riserva.

Erano in tutto 125 divisioni delle quali 10 (le *Panzerdivisionen*) corazzate, di 500 carri ciascuna, con un complesso, compresi i battaglioni non indivisionati, di 7500 carri, a cui era stata assegnata una forza aerea di 1500 apparecchi da caccia e 3500 da bombardamento.

Chi voglia confrontare col piano Moltke del 1914 questo del 1940, vi noterà numerose differenze in meglio.

Il piano di Moltke trascurava il fattore britannico, non preoccupandosi delle coste; prevedeva un'azione a largo raggio dalla destra, rivolta ad avvolgere la sinistra francese. Qui invece abbiamo una grande azione, inizialmente a carattere dimostrativo, sulla destra; ma l'azione principale consisterà in una manovra centrale, destinata a spezzare lo schieramento nemico, che avrà poi, come risultato ultimo, l'insaccamento della massa del Nord e l'occupazione di tutta la costa settentrionale dell'Europa occidentale, la Manica compresa.

L'esercito tedesco del 1914 era articolato in Armate; però anche quelle che avevano comune il medesimo obbiettivo (le tre del nord, le due del centro e le due del sud) non avevano alcun organo superiore che ne coordinasse l'impiego; di qui l'azione discorde della prima (von Kluck) e della seconda (von Bülow), che fu una delle cause della sconfitta; di qui l'incertezza nella condotta della terza (von Hausen), il cui appoggio era reclamato contemporaneamente dalle laterali. Invece l'esercito del 1940 era articolato in gruppi di Armate, ciascuno dei quali aveva un proprio obiettivo ben definito.

Nel 1914 il von Moltke, privo di riserve, fu nella impossibilità di intervenire durante la battaglia della Marna, tranne che con il malaugurato invio del T.te Col. Hentsch che, tutto ignorando degli avvenimenti, doveva fatalmente finire col subire le impressioni dei singoli Comandanti di Armata, i quali ne avevano una conoscenza limitata al proprio fronte. Invece nel 1940 restavano a disposizione del Comando Supremo ben due Armate in riserva.

Finalmente il piano Moltke era assolutamente sproporzionato rispetto alla effettiva potenzialità dell'esercito tedesco di allora,

tanto che nel momento della decisione si dovettero sottrarre, proprio là dove più erano necessari, tre Corpi di Armata delle masse di urto di destra; uno impegnato nell'assedio della piazza di Maubeuge, gli altri due per rinforzare l'VIII Armata sul fronte orientale, dove si era delineata la grave minaccia russa del gruppo di Armate Gilinski. Questi non servirono là dove se ne riteneva indispensabile il concorso, poichè le fulgide vittorie di Tannenberg e dei Laghi Masuri furono conseguite da von Hindenburg colle sole forze di cui originariamente disponeva, mentre la loro mancanza determinò la sconfitta, proprio là dove si era creduto di poterne fare a meno.

Nel 1940 da parte degli Alleati francesi, inglesi, belgi e olandesi, dei quali era comandante supremo il generale francese Gamelin, si disponeva in totale di 136 divisioni, che numericamente, grosso modo, costituivano una massa equivalente a quella germanica.

Le 10 divisioni olandesi, comandate dal gen. Winkelman, articolate in 4 Corpi d'Armata, furono schierate, in densità crescente dall'avanti all'indietro, su tre linee, che si appoggiavano alla rete complicata di fiumi e di canali che divide il territorio, e alle inondazioni create dalle foci della Schelda a Muiden, sullo Zuiderzee.

Le 24 divisioni belghe, comandate dal re Leopoldo II, erano schierate dalle Ardenne alle foci della Schelda, gravitando intorno alla regione fortificata di Liegi, rimodernata, e al campo trincerato di Anversa. Anche qui la difesa si appoggiava sulle linee d'acqua, fiumi e canali, opportunamente sistemate a difesa e integrate dalla distruzione di ponti e strade, e da vaste organizzazioni anticarro che sbarravano le probabili direttrici di marcia tedesche.

Dietro a questa prima fascia di resistenza, presidiata da quasi un milione di uomini bene armati e da un'aviazione di circa 700 apparecchi, destinata a frenare la marcia nemica, si riuniva il grosso degli alleati; l'esercito francese, al comando del gen. Georges, e quello britannico comandato dal gen. Gort.

L'esercito francese era diviso anch'esso in Gruppi di armate, il primo dei quali, comandato dal gen. Billotte, copriva con tre delle sue Armate una linea compresa fra il Lussemburgo e Wavre, a sud-est di Bruxelles, e con la quarta doveva occupare le foci dello Schelda per dare la mano agli Olandesi, mentre gli Inglesi erano schierati a ridosso della Dyle, fra Wavre e Lovanio.

Compito generale comune a tutte queste forze era quello di ralientare colla cavalleria e coi mezzi corazzati l'avanzata nemica, che poi le truppe retrostanti avrebbero arginato per muovere quindi al contrattacco.

Ma quale differenza di organizzazione e di mezzi!

La Francia disponeva di 90 divisioni, non comprese quelle dell'Armée des Alpes (Orly); di queste 13 presidiavano la Maginot e 16 erano formate di classi anziane. Le unità meccanizzate, quasi

tutte riunite nella I Armata, fra Namur e Wavre, si riducevano a 3 divisioni motorizzate leggere e 3 corazzate di recente formazione, ciascuna delle quali doveva essere composta di 150 carri; di questi ultimi, compresi i battaglioni non indivisionati, ne esistevano in realtà soltanto 200. Infine l'aviazione, secondo le notizie più favorevoli, disponeva soltanto di 976 apparecchi, dei quali 580 da caccia, 70 da bombardamento notturno (di tipo antiquato), 26 da bombardamento diurno, 300 da ricognizione.

La Granbrettagna, che si era impegnata a fornire 36 divisioni, in realtà ne aveva mandate soltanto 10, le sole disponibili, dotate di un armamento abbondante e moderno, con 130 apparecchi da caccia (ridotti a 40 dal 20 maggio) e 500 da bombardamento, dei quali solo un terzo utilizzabili nelle azioni diurne.

Non meno sensibili le differenze quantitative e, ciò che è peggio, qualitative nel resto dell'armamento: mentre la Francia entrava in linea con la massa delle artiglierie che datavano dalla Prima guerra mondiale, la Germania aveva un armamento del tutto nuovo; mentre il traino francese era in massima parte animale, quello germanico era quasi completamente motorizzato.

Infine esistevano 2 divisioni miste, formate di elementi cecoslovacchi, polacchi e norvegesi, sparuta rappresentanza dei paesi che la Germania aveva annientato, colla pressione politica o colla forza delle sue armi.

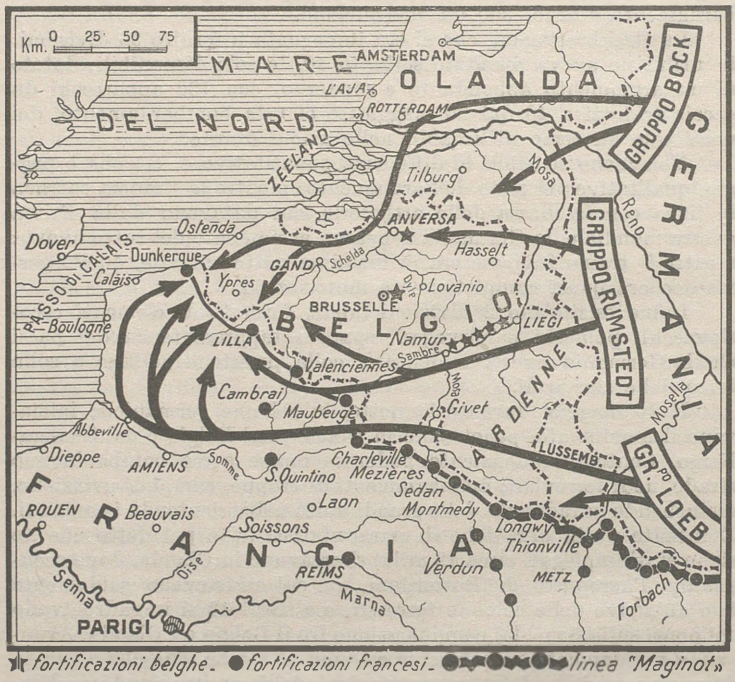
Il 10 maggio, durante la notte, le colonne germaniche iniziavano il movimento, penetrando in Olanda, nel Belgio e nel Lussemburgo. Contemporaneamente poderose masse aeree bombardavano strade, nodi ferroviari, ammassamenti di truppe, campi di aviazione, disturbando la radunata delle grandi unità e disorientando i comandi. E intanto unità organiche di paracadutisti (si è poi detto che ne siano stati impiegati circa 12 mila) sbarcavano in Olanda, dove occupavano l'aeroporto di Rotterdam, su cui resistevano saldamente fino all'arrivo delle colonne terrestri, e altre il 13 si impadronivano dei ponti sulla Schelda, comunicazione fra il Belgio e l'Olanda. Avanzando rapidamente su parecchie colonne, le masse tedesche avevano dovunque ragione delle scarse reazioni dell'esercito olandese, disorientato sino dall'inizio dalla violenza e dalla molteplicità degli attacchi. Il 14 successivo il generalissimo Winkelman, convinto che ogni ulteriore resistenza si sarebbe risolta in un inutile sacrificio di vite umane, si arrendeva.

La regina Guglielmina, che già era fuggita in Inghilterra insieme al Principe consorte, protestava contro la resa e ordinava che non vi si comprendessero le colonie. Se avesse agito altrimenti, queste indubbiamente sarebbero state occupate dagli Inglesi.

Con questa vittoria l'esercito olandese era messo fuori causa, e le forze che l'avevano conseguita potevano concorrere da nord all'attacco del territorio belga, mentre quello conquistato era presi-

diato e organizzato da truppe anziane; per di più si erano rese disponibili le basi aeree e navali della costa, per agire contro l'Inghilterra.

Intanto, con un procedimento tuttora poco conosciuto, i Tedeschi si impadronivano del potente e modernissimo forte di « Eben Emael » presso la frontiera franco-belga, e il 12 le loro colonne avanzate giun-



SECONDA GUERRA MONDIALE:
LA CAMPAGNA DEL 1940 SUL FRONTE OCCIDENTALE.

gevano sotto Liegi, mentre dovunque l'aviazione continuava nella sua opera di distruzione, nettamente dominando quella degli Alleati. Ostinatamente contenute nel Belgio dalla massa meccanizzata francese, le forze germaniche avevano già cominciato a imbastire la manovra centrale, travolgendo le divisioni nemiche di prima schiera e fortemente premendo nella zona Sédan Dinant.

« *Fino dal mattino* » (così dice un rapporto dello Stato Maggiore francese pubblicato sulla rivista « Relazioni Internazionali » di cui

mi valgo insiemeal pregevole studio « La Guerra Lampo » del generale Aldo Cabiati) « *l'aviazione tedesca ha conquistato il cielo e bombarda in tutta la sua profondità il campo di battaglia sulla sinistra della Mosa. Aeroplani da combattimento a volo radente, aeroplani da bombardamento pesante, Stukas in picchiata, impegnano le truppe che stanno attestandosi sulle posizioni. Tutti i punti nevralgici della difesa vengono sistematicamente distrutti. Se tale preparazione non causa eccessive perdite, agisce invece fortemente sui nervi dei difensori e disorganizza i collegamenti. I Tedeschi ne profittano per attraversare il fiume con canotti di gomma e zattere, e conquistare due teste di ponte, che i contrattacchi tentati non riusciranno a ridurre. La sera del 13 essi rimangono abbarbicati sulla riva sinistra, disponendo di uno spazio sufficiente per portarvi nuovi mezzi di attacco. Il giorno seguente, 14 maggio, assieme all'aviazione che continua i suoi bombardamenti in massa, fanno la loro apparizione i carri armati, traghettati durante la notte. Carri fortemente armati, carri numerosi, poichè 3* Panzerdivisionen, *forti ognuna di almeno 500 carri, attaccano l'una verso Dinant, le altre due verso Sédan. Contro questo nuovo avversario, il nostro armamento anticarro si rivela scarso di numero. Al minimo indietreggiamento i fanti debbono abbandonare i pezzi sul terreno, perchè le pariglie* (di cavalli) *sono state disperse o uccise. Le bombe d'aviazione risparmiano infatti spesso l'uomo, steso o sommariamente nascosto dentro una buca, ma non l'animale, che nessun istinto ha premunito contro questo pericolo. Nel dispositivo scardinato i carri s'infiltrano, si avventano, attaccano i capisaldi, le batterie, i comandi. La sera del 14 la breccia così creata si estende a Nord, su un fronte di circa 15 km. Parecchie divisioni di fanteria, duramente provate, sono costrette a una ritirata precipitosa, in mezzo a torme immense di profughi* ».

Il 15 i Tedeschi erano padroni di tutta la linea della Mosa; « *attraverso le unità francesi disorganizzate i Tedeschi si infiltrano e puntano in direzione ovest, sotto la costante protezione della loro aviazione, che ha il dominio dell'aria. Una breccia di 50 e poi di 70 km. si apre nella linea di battaglia francese, fra la regione a sud di Charleroi, e il bastione occupato dalla II^a^ Armata, sulle propaggini nord delle Argonne. Il gen. Touchon, comandante della VI^a^ Armata francese, tenuta fin'allora in riserva, ha l'incarico di tamponare la falla; praticamente nessuna delle unità dipendenti era in grado di farlo. L'aviazione tedesca concentra i propri sforzi sulle correnti dei trasporti destinati a questa zona, e le strade sono rese assolutamente impraticabili dall'esodo totale delle popolazioni belghe e francesi delle regioni colpite, o anche solamente minacciate. Unità blindate, frettolosamente concentrate dal Comando francese, sono gettate nella battaglia, per dare colpi di arresto fra la Sambra e l'Aisne; saranno soverchiate, o resisteranno appena qualche ora, di fronte alle unità tedesche tre o quattro volte più numerose.*

L'avanzata germanica prosegue; gli Alleati ripiegano da una posizione all'altra sotto la pressione avversaria, e non possono arrestarla

in alcun luogo. Quando sembra che in qualche punto si riesca a contenerla, bisogna egualmente ripiegare, poichè sui lati essa prosegue inesorabilmente. Invano il Comando francese ritira truppe dalle Alpi e dall'Alsazia, per arginare l'incalzare dei Tedeschi; i loro progressi in direzione ovest sono così rapidi che non è possibile sbarrarne le direttrici di marcia. San Quintino cade il 18 mattina; al calare della sera Amiens è gravemente minacciata; il 20 i Tedeschi raggiungono Abbeville, dove la Somme sfocia in mare.

L'ardita manovra presenta l'evidente pericolo di offrire ai colpi degli Alleati un fianco di 400 km., e sarebbe terminata certamente con un serio insuccesso, se i franco-britannici avessero avuto a disposizione riserve sufficienti, per contrattaccare efficacemente, come aveva fatto il maresciallo Foch l'11 luglio 1918 a Villiers Cotterets. Ma la mancanza di disponibilità, che andrà sempre più accentuandosi, paralizzerà il Comando francese per tutta la durata della campagna ».

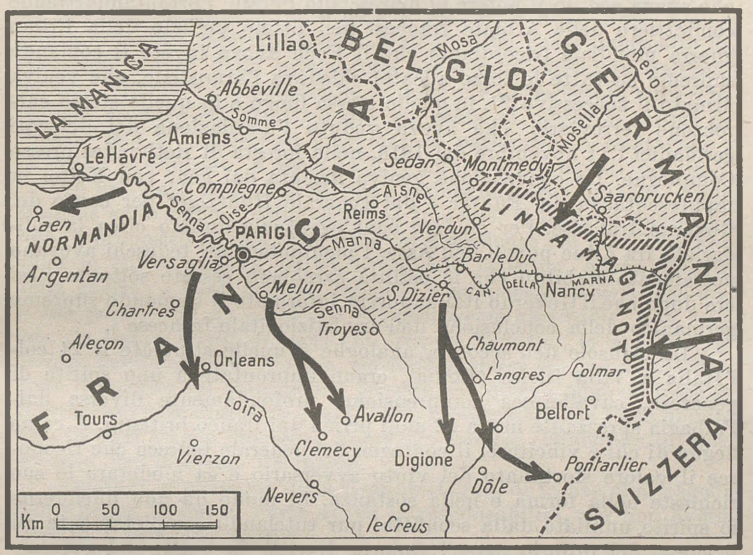
Il 19 maggio, esonerato dal comando il gen. Gamelin, era chiamato al suo posto il gen. Weygand, noto come fra i migliori collaboratori del maresciallo Foch alle vittorie del 1918.

Nulla poteva fare l'abilità di un Capo, contro le molteplici cause della disfatta, ormai chiaramente delineatasi. Invano egli tenta di rompere il diaframma creato dalla ben riuscita manovra centrale nemica, giunta ormai al suo compimento; lo schieramento che protegge il fianco sinistro germanico resiste a ogni attacco, mentre le rimanenti truppe, chiuse in una enorme sacca le Armate alleate del nord, iniziano l'opera di demolizione, frazionandola, con vigorose puntate di elementi corazzati sostenuti dall'aviazione, in sacche sempre più piccole, le cui truppe debbono finire col piegare le armi. Il 25 un violento attacco separa l'esercito belga dalle truppe britanniche, le quali tendono verso Dunkerque, dove già si raccolgono i mezzi d'imbarco, sotto la protezione della marina militare francese. Abbandonati a sè stessi, il 27 maggio i Belgi abbandonano la lotta; il 28 le truppe britanniche cominciano a imbarcarsi per l'Inghilterra, prima su piroscafi, poi su piccole imbarcazioni perchè meno vulnerabili, mentre alle loro spalle i Francesi si sacrificano, contrastando a passo a passo l'incalzare delle forze germaniche, che premono da ogni parte. Nella notte dal 3 al 4 giugno terminano le operazioni di imbarco, per cui 260 mila inglesi e 90 mila francesi sono stati sottratti alla prigionia. Le truppe rimanenti delle Armate del nord, esaurito il proprio compito, si arrendono al vincitore.

Ai primi di giugno, indipendentemente dalle truppe della Maginot (gruppo Prételat) e delle Alpi, l'esercito francese comprendeva due gruppi di Armate; l'uno (Besson) a sinistra, copriva le direttrici verso Parigi, da Amiens e da Laon; l'altro (Huntziger) copriva quelle che da Rethel portano a Châlons sur Marne, e da Sedan giungono a Clermont en Argonne. In base alla dolorosa esperienza fatta, il Comando francese studiò e attuò allora il nuovo sistema difensivo

dei « capisaldi autonomi », centri di resistenza potentemente armati e forniti di quanto occorreva a resistere tenacemente, la cui missione consisteva nel non cedere, anche se sorpassati dalle colonne nemiche. I risultati furono soddisfacenti, ma valsero soltanto a ritardare di poco la irresistibile marcia dei Tedeschi.

Il 5 giugno ebbe inizio la nuova offensiva; le difese francesi sono spezzate, a sera la linea è già profondamente intaccata. Nella giornata dell'11 lo scardinamento di tutto lo schieramento francese è



SECONDA GUERRA MONDIALE: L'ANNIENTAMENTO DELLA RESISTENZA FRANCESE.

terminato, sul fronte di entrambi i gruppi di Armate. Fra la Maginot e il mare restano 9 divisioni normali e 9 leggere press'a poco complete, mentre, delle rimanenti, 12 hanno perduto il 25% dei loro mezzi di combattimento, 11 ne hanno perduto il 50% e 9 sono state quasi totalmente distrutte: « *su 450 km. di fronte, l'esercito di campagna non comporta più che il valore di 24 divisioni, che erano 46 il 4 giugno; truppe esauste dai combattimenti e dalla stanchezza, dalla ritirata di giorno e di notte, inseguite senza tregua* ».

Il giorno 12 il Comando comunicava al Governo che la sconfitta era ormai sicura. Scartata per il momento l'idea di un armistizio, perchè i patti cogli Inglesi imponevano di « non fare pace

nè tregua separata », si decide un rapido ripiegamento verso sud; le forze superstiti, rinforzate da tutte le unità mobili della Maginot, occuperanno una posizione formata dal vallo dell'Orne, Alençon, il bastione della Loira, il Morvan, la costa d'Oro e il Giura.

Intanto le colonne tedesche dilagano da ogni parte, sbaragliando e catturando le truppe che incontrano. Le supreme resistenze francesi crollano ad una ad una, il vincitore è alle porte di Parigi che, insieme a tutti i centri di popolazione superiore ai 20 mila abitanti, è dichiarata città aperta.

Il 17 giugno il nuovo Governo francese, succeduto al Reynaud che aveva ceduto il potere al maresciallo Pétain, l'ottantaquattrenne condottiero delle Armate francesi nell'ultimo periodo della Prima guerra mondiale (ricordiamo che il Foch aveva invece il comando supremo su tutte le forze alleate) chiedeva l'armistizio, che veniva firmato il successivo 21, in quello stesso luogo e in quello stesso carrozzone ferroviario che aveva veduto l'umiliazione dei delegati germanici l'11 novembre del 1918, nella foresta di Rethondes presso Compiègne. La convenzione veniva firmata dal gen. von Keitel in rappresentanza del Führer e dal generale Huntziger per conto del Governo francese. Per eludere ogni eventuale dubbio circa la solidarietà fra i due popoli dell'Asse, i plenipotenziari tedeschi avevano nettamente stabilito che le ostilità sarebbero cessate soltanto « sei ore dopo che il Governo italiano avrà informato il Comando supremo germanico della conclusione dell'armistizio italo-francese ».

Le clausole dell'accordo, analoghe a quelle stipulate il 24 coll'Italia a Villa Incisa (Roma), erano improntate a uno spirito di generosa, cavalleresca comprensione, profondamente diversa dall'albagia sprezzante usata 22 anni prima dai franco-britanni. E come degno di chi è vincitore, il contegno del generale tedesco che riconosce il valore sfortunato del vinto avversario e sa moderare le sue richieste nella forma e nella sostanza, in modo da non offenderne lo spirito umiliato dalla sconfitta, pur tutelando completamente gli interessi del proprio paese! Quanto diverso da quello del generale Foch il quale, ostentando il più profondo disprezzo per un avversario che pure aveva valorosamente combattuto per quattro anni, a una cortese rimostranza dei vinti, di fronte alla enormità delle imposizioni fatte, diceva a un suo dipendente, come spregiando di rispondere direttamente: « dite a quei signori che non siamo venuti qui per discutere, ma per imporre! ».

Considerazioni. — Abbiamo già parlato della notevole inferiorità delle truppe alleate di fronte a quelle germaniche, abbiamo esaminato di queste ultime il genialissimo piano di guerra, realizzato in tutti i suoi obbiettivi con mirabile successione di tempi, con una mirabile proporzione delle forze agli obbiettivi, con una perfetta cooperazione fra i vari elementi combattenti, terrestri ed aerei,

con una metodica perfezione di dettagli, fino ad oggi unica nella storia.

Una preparazione minuta degli uomini e dei mezzi, del movimento e dell'azione, nella quale un minimo di imprevedibili eventualità era lasciato al caso, hanno avuto per effetto la travolgente vittoria che abbiamo descritto.

Vittoria però, occorre osservare, che trova la sua profonda ragione di essere anche nel diverso spirito dei due popoli nel momento della lotta, e nella loro forma di governo. Da un lato un Condottiero, un governo fortissimo, una nazione unita nella sua volontà di rinascita, una preparazione spirituale e materiale delle forze armate spinta ai benchè minimi dettagli. Dall'altro un paese infiacchito dal benessere, tarato dalla propaganda sovversiva, straziato dall'indisciplina, dilaniato dalle discordie di uomini e di partiti, la cui preparazione militare era strettamente vincolata ai mutevoli criteri dei governi che le capricciose maggioranze parlamentari esaltavano o facevano precipitare, a seconda dell'umore dei dirigenti politici.

In uno degli articoli scritti dall'eminente storico francese André Maurois sulle ragioni della sconfitta francese, si leggono queste parole, a proposito di una intervista col Presidente del Consiglio Reynaud in cui si parlava dell'ex Presidente Daladier, allora ministro della guerra: « *Però, io dissi, Daladier è certamente un uomo che ama il suo paese. Egli ne parla così eloquentemente alla radio, e in modo tale, da andare diritto ai cuori. Sì, rispose Reynaud, io credo che egli desideri la vittoria della Francia, ma desidera ancor più la mia disfatta* ». Sono d'accordo col Maurois nel pensare che questo giudizio fosse ingiusto, esso però dimostra quale abisso d'odio dividesse i due uomini, che, in quei tragici momenti, avrebbero dovuto collaborare in pieno accordo nell'interesse del paese.

Quale fu il contegno della Granbrettagna, di fronte alla tragedia dell'Alleato, di cui in parte aveva la responsabilità, per non avergli inviato i promessi aiuti ?

« *All'ultimo momento* » è sempre il Maurois che parla, « *Churchill ebbe l'idea di persuadere il Gabinetto Reynaud a continuare la guerra, offrendogli l'unione dei due imperi sotto un unico governo, alla testa del quale vi sarebbe stato un francese. Ogni cittadino dei due paesi avrebbe avuto in futuro una doppia cittadinanza ; quella francese e quella inglese* ». È una proposta che nasconde chiaramente nelle sue pieghe l'intento della Granbrettagna di mettere le mani sul patrimonio coloniale dell'alleato, senza tuttavia preoccuparsi di quelle che ne sarebbero state le conseguenze per la popolazione della Francia invasa.

Fallito questo progetto, venne incoraggiata la secessione del generale De Gaulle, allora in Inghilterra in missione quale membro del gabinetto Reynaud, e finalmente si cercò di fare deviare verso un porto britannico il piroscafo che trasportava nel Marocco molti

membri del governo dimissionario, a cui era succeduto Pétain, per realizzare poi, con una parvenza di legalità, il progetto di unione imperiale precedentemente fallito.

Infine, biasimando l'armistizio concluso, quantunque la resistenza francese fosse continuata oltre il possibile con inutili sacrifici di vite, nella vana attesa dei promessi aiuti della Granbrettagna e di quelli sperati dagli Stati Uniti, il Governo britannico assunse quell'atteggiamento di aperta ostilità, mascherato dalla ipocrisia di insussistenti cause di forza maggiore, di cui fino ad oggi i più salienti episodi sono l'attacco alla flotta francese disarmata presso Orano, la occupazione a mano armata della Siria, i sistematici bombardamenti aerei di città e di territori francesi.

SINTESI. — Poichè l'assedio economico della Germania si rivelava poco efficiente, data la preparazione di quest'ultima e la possibilità per essa di rifornirsi attraverso le frontiere terrestri, i Franco-britanni pensarono a un'azione attraverso l'Olanda e il Belgio, loro nascostamente favorevoli, per occupare in un primo tempo il bacino renano, sede delle maggiori industrie tedesche di armamenti, e successivamente suscettibile di ulteriori sviluppi. A tale scopo fu riunita nel nord la massa migliore delle truppe francesi e inglesi, affidando alla Maginot la difesa della rimanente linea di frontiera. Questi disegni non rimasero ignoti al Comando germanico, che decise di prevenirli iniziando l'offensiva predisposta da tempo, per: *a*) attaccare su tutto il fronte, gravitando in un primo tempo a N. per occupare l'Olanda e le sue coste; *b*) estendere l'azione al centro nemico, per sfondarlo e romperlo in due, avanzando poi con rapidissima marcia verso ovest, per raggiungere il mare presso le foci della Somme; *c*) scardinare la linea Maginot.

Le operazioni dovevano essere condotte dal gen. von Keitel, con tre gruppi di Armate, delle quali quello centrale disponeva della massa delle unità meccanizzate. Le forze disponibili raggiungevano le 126 divisioni, fra cui 10 corazzate, con 500 carri armati per ciascuna; questi ultimi, compresi i battaglioni non indivisionati, erano 7500. Inoltre esisteva una massa aerea di 1500 apparecchi da caccia e 3500 da bombardamento.

Il presente piano si differenziava da quello del 1914, perchè: *a*) le Armate aventi un grande obbiettivo comune, erano riunite in gruppi di Armata —, *b*) perchè in luogo di una manovra sul fianco si compie una manovra centrale destinata a spezzare in due lo schieramento nemico — *c*) perchè si provvede a eliminare fino dall'inizio la minaccia britannica, trascurata nel 1914 — *d*) perchè si dispone di riserve, con cui il Comando supremo può influire sull'andamento delle operazioni — *e*) perchè le forze sono proporzionate al piano strategico.

Gli Alleati, dei quali comandante supremo era il generale francese Gamelin, disponevano di 136 divisioni; in prima schiera le 10 olandesi, comandante dal gen. Winkelman, e le 24 belghe, comandate dal re Leopoldo II; quindi l'esercito francese al comando del gen. Georges, e quello britannico comandato dal gen. Gort. Esistevano inoltre 2 divisioni di elementi cecoslovacchi, polacchi e norvegesi. Delle 90 divisioni francesi, oltre alle truppe dell'Armée des Alpes del gen. Orly, 13 presidiavano la Maginot (gruppo Prételat), e 16 erano di classi anziane; fra le rimanenti erano 3 divisioni meccanizzate leggere e 3 corazzate, ciascuna delle quali con soli 150 carri armati i quali però, com-

presi i battaglioni non indivisionati, erano in tutto soltanto 200. L'aviazione francese comprendeva al massimo 976 apparecchi, dei quali 580 da caccia, 70 antiquati da bombardamento notturno, 26 da bombardamento diurno e 300 da ricognizione. Le divisioni inglesi, che in luogo di 10 dovevano essere 36, erano bene attrezzate, e appoggiate da una aviazione di 130 apparecchi da caccia e 500 da bombardamento, in parte ritirati poi durante le operazioni.

Il 10 maggio, preceduta da una violenta azione della massa aerea che colpisce aeroporti, vie di comunicazione, ammassamenti di truppe, ha inizio l'offensiva tedesca su tutto il fronte, gravitante verso Nord. Masse di paracadutisti occupano prima l'aeroporto di Rotterdam, poi i ponti sulla Schelda, che mettono in comunicazione Belgio e Olanda. Il 14 l'esercito olandese depone le armi; la regina Guglielmina, già fuggita a Londra, non approva la decisione del suo Comando e ordina che le ostilità continuino nelle Indie Olandesi. Intanto sul centro un furioso attacco di truppe corazzate, accompagnate e precedute dall'aviazione, sfonda lo schieramento francese; il cuneo allarga la breccia, si fa sempre più profondo, finchè il 21 maggio, raggiuto ad Abbeville l'estuario della Somme, colla separazione in due tronconi della fronte del nemico, i Tedeschi portano a termine la manovra centrale progettata.

Intanto, avanzando da est e da ovest lungo il mare, e da sud, i tedeschi serrano sempre più le truppe nemiche, chiuse in una immensa sacca, che ulteriori puntate di elementi corazzati vanno suddividendo. Il 25 si arrendono i Belgi, che sono stati separati dagli Inglesi, i quali, sotto la protezione delle truppe francesi, ripiegano su Dunkerque, dove si imbarcano. 260 mila raggiungono l'Inghilterra, mentre 90 mila francesi riusciranno pure a salvarsi, sbarcando poi a sud della Somme.

Il 5 giugno ha inizio la nuova offensiva tedesca contro le truppe del generale Weygand, che ha sostituito il Gamelin. Dopo aver tentato invano di ristabilire il collegamento colle unità insaccate nelle Fiandre, questi aveva dovuto limitarsi a riorganizzare le poche forze che gli rimanevano, su un fronte difensivo che sbarrava le vie di accesso verso Parigi e l'interno della Francia, e nonostante la sua viva resistenza era stato travolto. Il 12 la resa appare inevitabile. Ritardata per qualche giorno, in attesa dei promessi aiuti inglesi e nella speranza di quelli americani, si concreta in una domanda di armistizio, presentata il 17 dal nuovo Governo, presieduto dall'ottantaquattrenne Maresciallo Pétain.

Il 25 l'armistizio è firmato a condizioni onorevoli dai rappresentanti tedesco (von Keitel) e francese (gen. Huntziger); fra le clausole si conviene che esso entrerà in vigore dopo la cessazione delle ostilità anche sul fronte italiano.

La vittoria tedesca fu dovuta al diverso spirito e alla diversa preparazione dei due popoli e dei due eserciti in lotta; da una parte unità di governo e di animi, dall'altra lotte di uomini e di partiti; da una parte una organizzazione militare severa e precisa; dall'altra il capriccio dei governi che si alternano al potere.

La Granbrettagna non fu nè generosa nè leale verso il vinto alleato. Fallita la non disinteressata proposta di costituire con essa un unico impero, favorisce la secessione del generale De Gaulle, che tenta sottrarre al governo del Maresciallo Pétain i territori coloniali. Biasimando il concluso armistizio, che era stato ritardato per lealtà verso gli alleati britannici, assume poi un atteggiamento di aperta ostilità, pur mascherando sotto l'ipocrisia dei pretesti i propri appetiti. Fino ad oggi gli episodi più salienti ne sono stati i bombardamenti aerei del territorio francese, l'attacco della flotta in disarmo a Orano e l'occupazione della Siria.

QUESTIONARIO. — Dire le ragioni immediate della offensiva germanica sul fronte occidentale ed esporne il piano generale. — Parlare della potenza e della composizione dell'esercito germanico. — Parlare della efficienza militare, della composizione delle forze della coalizione nemica e del loro piano di guerra. — Narrare sommariamente lo svolgimento delle operazioni militari dall'inizio fino all'imbarco degli Inglesi a Dunkerque. — Esporre sommariamente gli avvenimenti dall'imbarco degli Inglesi a Dunkerque, sino all'armistizio. — Esporre le ragioni principali della sconfitta francese. — Dire del contegno tenuto dalla Granbrettagna nei riguardi della vinta alleata.

Capitolo XXII.

LA GUERRA CONTRO LA RUSSIA

L'attività politica della Russia sovietica nel campo internazionale è stata sempre coerente alle pregiudiziali politiche su cui si fonda il movimento bolscevico, per il quale tutte le idealità che oggi regolano la vita delle nazioni e degli individui non sarebbero che un mezzo trovato dalle classi capitalistiche per imporre il peso del proprio dominio alle classi lavoratrici, e sfruttarle a proprio vantaggio.

Non possiamo quindi valutare adeguatamente e colla nostra morale la condotta del Governo bolscevico, anche se dobbiamo trarre da questo generale annullamento di tutti i valori spirituali, sufficienti elementi per condannarlo in blocco e per combatterlo.

« *Per il movimento internazionale comunista, Stalin non è soltanto il capo del bolscevismo, e il capo dell'U.R.S.S., ma è anche il capo naturale del comunismo mondiale* » (Molotof, discorso del 1939). Per ciò egli ha il diritto e il dovere di non tenere conto dei trattati che, per ragioni contingenti, può stipulare con qualsiasi altro Governo, e tutte le sue relazioni di carattere internazionale, non saranno che mezzo alla realizzazione del più vasto programma della bolscevizzazione del mondo.

Tali furono gli accordi colla Germania da cui la Russia ottenne non soltanto gran parte dei territori polacchi, ma anche la mal tollerata annessione delle provincie baltiche, dell'istmo di Carelia e finalmente della Bessarabia e della Bucovina.

Realizzata la prima tappa del proprio programma, la Russia si accinse a svolgere la seconda contro la Germania nazista, la cui distruzione costituiva una necessaria premessa alla bolscevizzazione dell'Europa.

Così, pur non smascherando ancora le proprie vere intenzioni, il governo di Mosca da un lato orientava in senso antigermanico la propaganda e l'azione del partito comunista in Europa, dall'altro avanzava pretese sempre più gravi a una completa libertà di azione nei Balcani e verso la regione degli stretti.

Fu allora che il Governo tedesco invitò a Berlino il signor Molotof, commissario per gli affari esteri del Governo bolscevico, per chiarirne le intenzioni e i desideri.

Dipartendosi dalla cautelosa condotta tenuta fino a quel giorno, forse perchè riteneva che la Germania, militarmente molto impegnata, non avesse più la libertà di azione di decidere a suo modo, questi formulò le seguenti domande:

a) La garanzia territoriale concessa dalle potenze dell'Asse alla Romania, allorchè questa dovette, su loro consiglio, rinunciare alla Bessarabia e alla Bucovina, si rivolgerebbe anche contro la Russia sovietica? — *b*) Poichè la Russia, sentendosi ancora minacciata dalla Finlandia, intende agire contro quest'ultima, la Germania sarebbe disposta a non prestarle aiuto? — *c*) Consentirebbe la Germania che la Russia garantisse il territorio della Bulgaria, inviandovi, a tale scopo, delle truppe? — *d*) Sarebbe disposta la Germania a consentire alla Russia il libero passaggio attraverso i Dardanelli, e ad ammettere che essa vi occupasse alcune basi importanti?

Il Governo tedesco rispose che la garanzia concessa alla Romania era assoluta, e quindi rivolta contro chiunque ne minacciasse il territorio; che si sarebbe opposto a qualsiasi azione contro la Finlandia; che non essendovi alcuna domanda di garanzia da parte della Bulgaria, non era il caso, per il momento, di discuterne; che finalmente, pur impegnandosi a favorire una revisione del trattato di Montreux, per consentire ai paesi rivieraschi del Mar Nero di avere libero passaggio attraverso gli Stretti, non avrebbe dato la propria adesione a una presa di possesso, da parte della Russia, di punti di appoggio in quella zona.

La posizione della Russia era ormai chiara, le sue intenzioni non ammettevano dubbio; l'ammassamento lungo tutta la sua frontiera occidentale di enormi forze militari trovava ormai una chiara motivazione in una prossima, improvvisa azione in forza contro la Germania e i suoi alleati, di accordo col blocco anglo-americano.

Subire quest'atteggiamento, permettere che la Russia avventasse improvvisamente la propria offensiva, segretamente fissata per i primi di agosto del 1941, con la potenza del suo sterminato organismo militare messo a punto, sarebbe stato pericolosissimo.

Fu per questa ragione che il Führer, rotti gli indugi, il 22 giugno 1941, insieme alla Romania iniziava la guerra contro la Russia sovietica, coll'immediata adesione successiva dell'Italia, dell'Ungheria, della Finlandia, a cui si associavano, con la formazione di corpi volontari, la Spagna e la Norvegia.

La Turchia, per cui dovette costituire una amara sorpresa il constatare che la Gran Bretagna alleata non si era opposta alle aspirazioni russe sugli Stretti, si dichiarò neutrale, mentre il 18 giugno firmava un trattato di amicizia colla Germania.

Gran Bretagna e Stati Uniti solidarizzarono immediatamente coi Sovieti; la prima con un formale trattato e coll'impegno reciproco di non far pace separata, i secondi colla promessa di immediati aiuti di materiali da guerra.

L'esercito germanico che iniziò le operazioni contro la Russia, agli ordini del Führer che aveva per Capo di Stato Maggiore Generale il Feldmaresciallo Brautschisch, era comandato dal Feldmaresciallo Keitel, e comprendeva 5 gruppi di Armate che, da Nord a Sud, erano alle dipendenze dei Feldmarescialli: Reichenau, von Loeb, von Bock, von Rundstedt, List, nomi ormai consacrati alla storia dalle travolgenti vittorie sul fronte occidentale e da quelle contro la Jugoslavia e la Grecia. La massa russa pare fosse divisa in tre gruppi, al comando del maresciallo Timoscenko, capo supremo delle forze armate, ai cui ordini si trovavano il Capo di Stato Maggiore generale Sciukov e i Marescialli Mrezkov, Kulig e Sciapanikov; l'aviazione era agli ordini del Maresciallo Loktionov.

Notiamo che lo schieramento delle forze sovietiche, valutate dai Tedeschi a 115 divisioni di fanteria, 20 di cavalleria e 40 brigate motorizzate, gravitava quasi totalmente sui confini occidentali della Russia, rincalzato più indietro da 27 divisioni di fanteria, 5 e mezzo di cavalleria e una brigata motorizzata e corazzata.

Le rimanenti forze, 25 divisioni di fanteria, 8 divisioni di cavalleria e 5 brigate motorizzate e corazzate, si trovavano in Estremo Oriente.

Non ci è lecito esporre, per mancanza di dati completi e sicuri, l'andamento delle operazioni della battaglia continuata che, pur variando talvolta d'intensità, nel tempo e nello spazio, è caratteristica della condotta di questa guerra.

Il 1° luglio l'avanzata germanica aveva quasi dovunque raggiunto e in parte sorpassato il vecchio confine polacco; a nord era arrivata a Riga, a sud, varcato il Prut, le forze tedesco-romene marciavano verso il Nistro.

Grandi speranze si nutrivano, da parte dei Russi e dei loro alleati e dei loro amici, sulla cosiddetta « linea Stalin », insieme di fortificazioni che copriva all'ingrosso il confine del settembre 1939; all'atto pratico questa si è dimostrata di molto inferiore alla sua fama. Anch'essa è stata spezzata e sorpassata, mentre le truppe germaniche, fedeli al loro sistema di spingere profondamente nello schieramento nemico poderosi cunei di truppe corazzate e motorizzate, per poi dilagare alle spalle di quelle che resistono, chiuderle in grandi sacche e poi annientarle, a fine luglio avevano già catturato 895 mila prigionieri, preso o distrutto enormi quantità di materiali, fra i quali 13.145 carri armati, 10.388 cannoni e 9082 aeroplani, come da un comunicato ufficiale del 6 agosto.

Intanto Stalin, sperando che una nuova ripartizione dell'esercito rosso potesse migliorare la situazione, ne assumeva il comando

supremo e divideva il fronte di battaglia in tre parti: a nord il maresciallo Voroscilov, al centro il maresciallo Timoscenko, a sud il maresciallo Budienny. Nelle prime settimane di ottobre l'avanzata tedesca aveva già raggiunto i sobborghi di Leningrado e le vicinanze di Mosca, più a sud la costa orientale del mare di Azof, quando sopravvenne precoce e rigidissimo l'inverno.

Le operazioni non ebbero sosta, per quanto la situazione dei combattenti fosse difficilissima, e i Russi nulla tralasciarono per spezzare la linea tedesca, pur col sacrificio di enormi quantità di uomini e di mezzi.

Poco sappiamo dell'andamento di questa campagna, a cui hanno partecipato valorosamente le truppe del « Corpo di Spedizione Italiano in Russia », agli ordini del generale Messe.

Però, al ritorno della primavera, la situazione era rimasta pressochè immutata, ciò che induce a credere che lo sforzo compiuto dalle masse sovietiche, non abbia avuto alcun risultato degno di nota.

Colla primavera del 1942 l'avanzata tedesca, fortemente contrastata ha ripreso in pieno, a cominciare da sud; la Crimea è stata abbandonata dai Russi, e con essa è caduta, dopo un sanguinoso assedio, la munitissima piazzaforte di Sebastopoli. Proseguendo nella loro avanzata le Armate tedesche, nonostante la disperata resistenza dei Russi, si sono spinte da un lato verso la regione del Caucaso e il Mar Caspio, mirando alla conquista delle zone petrolifere, dall'altro contro Stalingrado sul Volga, importantissimo centro industriale, che comanda le comunicazioni fluviali e ferroviarie con cui la Russia alimenta le proprie armate del centro e del Nord.

L'enorme quantitativo di carri armati e di mezzi motorizzati, di cannoni e di aerei presi alla Russia, è una dimostrazione di quel feticismo della macchina che impronta tutte le manifestazioni della vita russa sotto il governo bolscevico; il fatto che, nonostante il pauroso loro schieramento sul fronte di battaglia, le truppe tedesche ne abbiano avuto ragione, dimostra che al numero non corrisponde la qualità.

Gravissime si sono rilevate le deficienze dei quadri; non basta soltanto un intransigente realismo politico a fare i buoni comandanti; per manovrare le masse imponenti che combattono sullo sterminato fronte di battaglia — si parla di milioni di armati — occorrono una profonda preparazione scientifica, e una non minore competenza tecnica; non si improvvisano.

Questa guerra ha polarizzato a fianco dell'Asse antibolscevico le forze operanti di tutto il mondo civile; insieme ai Tedeschi combattono Italiani, Romeni, Ungheresi, Spagnuoli, Norvegesi, in una nuova crociata delle forze costruttrici dello spirito, contro quelle distruttrici della materia; la civiltà di Roma, contro la meccanica vita del termitaio.

E questa lotta seguono, con tutti i loro voti, le simpatie di quanti, nel mondo, credono che la nostra civiltà non debba morire.

Perchè non v'ha dubbio, e forse per questo la resistenza che incontriamo è così disperata e rabbiosa, che nulla dovrà sopravvivere del tragico incubo comunista che da venti anni a questa parte atterriva l'Umanità, nulla di quella paradossale organizzazione che minava dovunque la vita delle nazioni.

SINTESI. — La Russia sovietica si accordò colla Germania nell'agosto 1939, per avere la possibilità di riprendere parte dei territori polacchi dell'ex impero, e per mettere le mani sulle provincie baltiche, sulla Bessarabia e sulla Bucovina, strappate alla Romania. Ma non aveva mai rinunciato ai suoi programmi di sovietizzazione del mondo, di cui una guerra vittoriosa contro una Germania e i suoi alleati esausti, doveva costituire il secondo tempo.

Respinte da Berlino le sue temerarie richieste di mano libera in Finlandia, nei Balcani e nella zona turca degli Stretti, essa si preparò a realizzare colle armi, di accordo colla Gran Bretagna e cogli Stati Uniti, i suoi piani di espansione.

La mobilitazione completa delle forze della Russia, la loro quasi totale radunata nelle immediate vicinanze del suo confine occidentale, non rimasero ignote alla Germania, che decise di strappare con un violento attacco l'iniziativa alle forze militari avversarie.

L'azione ebbe inizio con 5 Gruppi di Armate, al comando del Feldmaresciallo von Keitel; pare che i Russi fossero divisi in tre Gruppi, agli ordini del Comandante Supremo dell'armata rossa, maresciallo Timoscenko.

La superiorità spirituale, materiale e di comando dei Tedeschi, a cui si sono affiancati Italia, Ungheria, Romania e Finlandia, con unità volontarie spagnuole e norvegesi, si è affermata immediatamente.

Il 1 luglio le Armate dell'Asse avevano raggiunto e in più parti superato il confine sovietico dell'agosto 1939; successivamente sorpassavano la « linea Stalin », organizzazione molto sopravvalutata nella sua importanza, che lo difendeva, infliggendo al nemico perdite enormi.

A fine di settembre si erano già raggiunti i sobborghi di Leningrado e di Mosca, e la riva orientale del mare di Azof, quando sopravvenne un rigido, precocissimo inverno, che impose una sosta alle operazioni. Poco sappiamo di quanto avvenne durante l'inverno; il fatto che lo schieramento germanico, a cui partecipava anche un CA. italiano, sia rimasto quasi intatto, significa che scarse di risultati sono state le grandi battaglie impegnate dai Russi per spezzarlo.

Colla buona stagione la lotta ha ripreso con feroce energia, a cominciare dalla parte più meridionale dell'immensa fronte di battaglia; conquistata la Crimea, le armate tedesche si sono avanzate verso S. E. nella regione del Caucaso, mirando alle zone petrolifere, e verso E. per conquistare la linea del Volga, essenziale per le comunicazioni russe, e difesa dalla città-fortezza di Stalingrado.

QUESTIONARIO. — Dire le ragioni che hanno determinato l'azione della Germania contro la Russia — Parlare sommariamente dello svolgimento e delle prospettive militari e politiche della lotta in corso.

Capitolo XXIII.

L'ITALIA NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE: LA BATTAGLIA DELLE ALPI

Prima di parlare della partecipazione dell'Italia alla Seconda guerra mondiale, interessa chiarire i suoi rapporti colla Germania.

Dovunque si parla delle guerre italiane per l'indipendenza e per l'unità, i nostri nemici si chiamano promiscuamente « tedeschi » o « austriaci ». Come può essere, si domandano molti, che i nostri tradizionali avversari, siano diventati da un momento all'altro, i nostri più intimi alleati ? Si potrebbe rispondere che la guerra non è una manifestazione di sentimenti, ma un'affermazione di interessi, e sarebbe sufficiente. Ma nel caso attuale la risposta è diversa; non è vero che i nostri nemici siano stati i Tedeschi, non è vero che siano stati gli Austriaci.

Non i Tedeschi i quali, soggetti, precisamente come noi, hanno, come noi, lottato per costituirsi in nazione unitaria e indipendente; non gli Austriaci, in quanto non esiste un popolo austriaco. Esiste un'Austria (superiore e inferiore), territorio germanico che fu la « Marca Orientale », fondata da Carlo Magno fra il Danubio e le ultime propaggini delle Alpi Orientali, nella quale ebbe la sua origine la Casa d'Asburgo, che si chiamò anche Casa d'Austria. Di qui, per estensione, la denominazione di Impero d'Austria che ne comprese tutti i domini, invece dell'altra, assai più propria, di Impero Asburgico.

Fu Casa d'Asburgo che si oppose costantemente a tutte le aspirazioni nazionali dei popoli soggetti, la quale mantenne all'insieme dei propri domini il carattere di stato feudale, mentre altrove dal feudalesimo sorgevano le grandi monarchie nazionali (Francia, Spagna, Inghilterra ecc.).

Così, quando la monarchia d'Asburgo scomparve, specie per la tendenza alla emancipazione delle genti che la costituivano, e i paesi tedeschi si riunirono in una repubblica federale (proclamata il 12 novembre 1918), questa prese il nome di « Austria tedesca ».

La Prussia di Federico II iniziò la lotta di liberazione germanica nel '700; il Piemonte di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II condusse quella di liberazione italiana nell'800; entrambi contro l'Impero Asburgico.

E nel 1866 si trovarono uniti, nel medesimo disegno di abbatterne la potenza, l'una combattendo in Germania, l'altro in Italia.

Così, virtualmente uniti, si trovarono nel 1870 contro la Francia, che occupava da un lato l'Alsazia e la Lorena, prevalentemente tedesche; dall'altro era il maggiore ostacolo alla liberazione di Roma Italiana.

Conseguenza necessaria dell'ostilità francese fu la Triplice Al-

leanza (stipulata a Vienna il 20 maggio 1882) la quale non resse alla prova del 1914, esclusivamente perchè all'Italia si imponeva il compimento del proprio problema unitario, che poteva risolversi soltanto a condizione dello sfasciarsi dell'Impero Asburgico, alleato della Germania.

Per quanto la sconfitta abbia poi avuto per quest'ultima conseguenze immediate gravissime, è pur vero che di qui sorse per lei, in un secondo tempo, la possibilità di riunire nel suo blocco nazionale anche i tedeschi dell'Austria, mentre scomparvero, coi preesistenti governi confederati, le cause che avevano impedito fin'allora il costituirsi di un solido Governo centrale.

L'unione delle due nazioni ha la sua ragione di essere non soltanto nella affinità delle istituzioni politiche che le reggono, ma in una realtà storica di interessi comuni, la cui difesa è legata alla loro unione nel campo internazionale.

Entrambe sovrappopolate, entrambe povere di materie prime, hanno bisogno di spazio per la propria popolazione, di materie prime per vivere.

E per espandersi, entrambe hanno il bisogno di dominare quelle vie marittime onde si alimentano i loro traffici; a Nord la Germania, a Sud l'Italia.

Questa comunanza di bisogni ha di fronte la Francia e la Granbrettagna, che possedevano la parte migliore e più estesa dei territori coloniali; che, colle proprie flotte mercantili e da guerra, dominavano tutte le vie del mare.

Era logico, fatale, necessario, che esse si unissero per conseguire la propria libertà economica, che combattessero insieme la coalizione francobritannica, e successivamente i suoi alleati.

Nella Seconda guerra mondiale si decideranno le sorti dell'Italia e della Germania; questa è una convinzione che deve dominare tutti i cervelli, costituire il fondamento di tutte le opinioni. Posta della lotta è una vittoria che ci metterà in condizioni di vivere, o la sconfitta che per lunghi anni ci farebbe schiavi: non dimentichiamolo mai.

In Roma il 10 giugno 1940-XVIII alle 18, dal balcone di Palazzo Venezia, il Duce annunciava che l'Italia entrava in guerra, ossequiente al Patto d'Alleanza e ai suoi sentimenti di solidale amicizia colla Germania

« *Combattenti di terra, di mare, dell'aria; Camicie Nere della Rivoluzione e delle Legioni; uomini e donne dell'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania, ascoltate! — Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria: l'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'occidente, che in ogni tempo hanno ostacolato la marcia, e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano.*

Alcuni lustri della storia più recente si possono riassumere in queste frasi: promesse, minaccie, ricatti e alla fine, quale coronamento dell'edificio, l'ignobile assedio societario di 52 Stati. La nostra coscienza è assolutamente tranquilla. Con voi il mondo intero è testimone che l'Italia del Littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tormenta che sconvolge l'Europa, ma tutto fu vano. Bastava rivedere i trattati, per adeguarli alle mutevoli esigenze della vita delle nazioni, e non considerarli intangibili per l'eternità. Bastava non respingere le proposte che il Führer fece il 6 novembre dell'anno scorso, dopo finita la campagna di Polonia. Ormai tutto ciò appartiene al passato. Se noi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi e i sacrifici di una guerra, gli è che l'onore, gli interessi, l'avvenire ferreamente lo impongono, poichè un grande popolo è veramente tale, soltanto se considera sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinarono il corso della storia. Noi impugniamo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle notre frontiere marittime. Noi vogliamo spezzare le barriere, di ordine territoriale e militare, che ci soffocano nel nostro mare, poichè un popolo di 45 milioni di anime non è veramente libero, se non ha libero accesso all'Oceano. Questa lotta gigantesca non è che una fase e lo sviluppo logico della nostra rivoluzione; è lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia, contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra. È la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto, è la lotta fra due secoli e due idee. Ora che i dadi sono gettati e la nostra volontà ha bruciato alle nostre spalle i vascelli, io dichiaro solennemente che l'Italia non intende trascinare nel conflitto altri popoli con essa confinanti, per mare o per terra. Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto prendano atto di queste mie parole: dipende da loro, e soltanto da loro, se esse saranno confermate ».

« Italiani! In una memorabile adunata, quella di Berlino, io dissi che, secondo le leggi della morale fascista, quando si ha un amico, si marcia con lui sino in fondo. Questo abbiamo fatto e faremo colla Germania, col suo popolo, colle sue vittoriose Forze Armate. In questa vigilia d'un evento di portata secolare, rivolgiamo il nostro pensiero alla Maestà del Re e Imperatore che, come sempre, ha interpretato l'anima della Patria, e salutiamo alla voce il Capo della grande Germania alleata. L'Italia proletaria e fascista è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai. La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti; essa già trasvola e accende i cuori, dalle Alpi all'Oceano Indiano: Vincere! »

« E vinceremo, per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa e al mondo. Popolo italiano, corri alle armi, e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore! ».

Lo stesso giorno il Ministro degli Esteri aveva consegnato la dichiarazione di guerra agli ambasciatori di Francia e di Granbrettagna.

Cessava lo stato di « non belligeranza », dichiarato dall'Italia il 1° settembre 1939, e si metteva in moto la gigantesca macchina di guerra, che già da tempo si stava approntando, numericamente colla chiamata di alcune classi, organicamente colla ripartizione delle forze terrestri in due gruppi di Armate, uno dei quali al comando dell'A. R. il Principe di Piemonte, l'altro del Maresciallo Rodolfo Graziani. Il giorno 11 successivo il Duce, d'ordine di S. M. il Re Imperatore, assumeva, in quanto Primo Maresciallo dell'Impero, il comando delle truppe operanti su tutti i fronti, confermando nella carica di suo Capo di Stato Maggiore Generale il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio e di Capi di Stato Maggiore delle altre forze armate, il Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani per l'esercito, l'Ammiraglio d'Armata Domenico Cavagnari per la Marina, il Generale designato d'Armata Aerea Francesco Pricolo per l'Aeronautica.

Per giustamente apprezzare lo sforzo compiuto dall'Italia, dobbiamo ricordare che parlando il 16 dicembre 1939 alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni sulla politica estera, il Ministro degli Esteri conte Ciano ebbe a dire, a proposito dei colloqui preparatori del patto di alleanza italo-tedesco, stipulato successivamente a Berlino il giorno 22 maggio 1938, che mentre « *l'Italia e Germania erano decise a respingere colle armi qualsiasi attacco da parte degli avversari, concordavano appieno sulla necessità di dirigere ogni sforzo al fine di consolidare la pace in Europa per un lungo periodo di tempo, necessario ad ambedue i paesi per perfezionare l'opera di ricostruzione interna, e completare la preparazione militare. La durata di questo periodo fu da noi precisata in tre anni.... »*.

Bisogna tenerne conto, anche per valutare le difficoltà gravissime che si dovettero affrontare per accelerare il ritmo della produzione, aggravate dalle limitazioni, sempre più severe e vessatorie, imposte al commercio dalla Francia e dalla Granbrettagna durante il periodo della non belligeranza, che ridussero di molto le importazioni di quelle materie prime che erano indispensabili alle nostre industrie degli armamenti, e per le quali, nonostante la nostra politica rigorosamente autarchica, dovevamo necessariamente ricorrere all'estero.

Le operazioni contro la Francia: la Battaglia delle Alpi. Sulla frontiera occidentale la copertura era in piena efficienza, fino da quando l'intorbidarsi della politica internazionale aveva dato l'impressione che la guerra fosse ormai alle porte; pronte all'azione, si erano andate ammassando ai piedi della regione alpina e nelle sue valli principali le truppe del Gruppo Armate Ovest, al comando dell'A. R. il Principe di Piemonte. Loro compito importantissimo non era soltanto quello di parare a qualsiasi minaccia nemica, ma anche di tenere impegnate le forze ingentissime che la Francia, ini-

ziatasi la travolgente offensiva tedesca, non potè quindi utilizzare sul teatro decisivo della lotta.

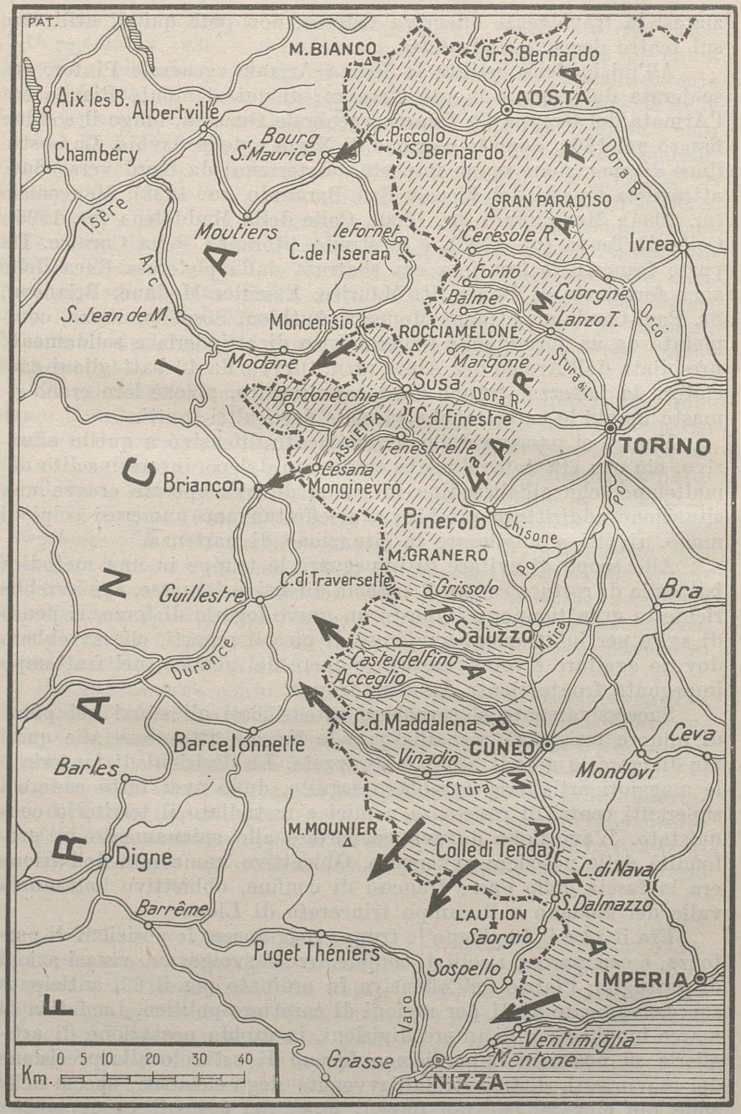
All'inizio delle ostilità la Prima Armata, generale Pintor, era schierata dal mare a monte Granero: di qui al monte Bianco era l'Armata del Grappa (la Quarta), generale Guzzoni, lungo il confine fissato nel 1860, dopo la cessione di Nizza e della Savoia. Le nostre linee di operazione erano imposte dal terreno; da Nord verso Sud, attraverso i passi del Piccolo San Bernardo (m. 1288), Moncenisio (m. 2084), Monginevro (m. 1860), Colle della Maddalena (m. 1996), Colle di Tenda (m. 1795), e la strada litoranea della Cornice. Da parte francese la frontiera era sbarrata dalla poderosa linea delle zone fortificate di Bourg St. Maurice, Esseillon-Modane, Briançon, St. Paul-Condamine, mont Mounier, Authion, Sospello, Nizza, completata da un formidabile schieramento di artiglieria e solidamente presidiata dall'Armée des Alpes (gen. Olry) e da 40 battaglioni cacciatori da fortezza, truppe dal morale intatto, poichè loro erano rimaste ignote le catastrofiche vicende degli altri fronti.

Mentre si passava dallo schieramento difensivo a quello offensivo, ciò che era notevolmente ostacolato dal perdurare insolito del maltempo, che all'altitudine in cui si doveva operare creava una situazione addirittura proibitiva, si effettuavano numerosi colpi di mano, rivolti a migliorare la situazione di partenza.

Allo scopo di evitare di impegnare le truppe in una metodica battaglia di rottura contro il sistema difensivo francese, che avrebbe richiesto gran tempo, e imposto un grave logorìo di forze, si pensò di agire per infiltrazioni numerose di piccoli reparti, che avrebbero dovuto aggirare e sopravanzare le opere del nemico, nel frattempo impegnato frontalmente da altre truppe.

Successivamente si sarebbero intensificati gli sforzi nei punti di minore resistenza, per allargare le breccie attraverso alle quali far dilagare le grandi unità motorizzate. Le divisioni di fanteria e le maggiori artiglierie avrebbero seguito, dopo aver fatto cadere i superstiti centri di resistenza nemici e rastrellato il territorio conquistato. L'aviazione doveva concorrere allo spianamento in profondità delle posizioni avversarie. Obbiettivo immediato dell'azione era la fascia delle opere francesi di confine, obbiettivo lontano la valle del Rodano e il campo trincerato di Lione.

Fra il 13 e il 19 giugno le truppe raggiunsero le posizioni di partenza, e occuparono i colli di confine, ove si svolgevano vivaci azioni di pattuglie; l'inizio dell'offensiva fu ordinato per il 23, anticipato successivamente al 21 per ragioni di carattere politico. La fatica di marce lunghissime di intere divisioni, la rapida postazione di artiglierie su posizioni impervie,non furono di ostacolo alla precisione dei movimenti, disturbati dall'avversità degli elementi, specie nelle zone più elevate, che poi impedì quasi del tutto il concorso dell'aviazione.



L'Italia nella seconda guerra mondiale: La Battaglia delle Alpi.

21 giugno: divampa la battaglia su tutto il fronte della Quarta Armata; il Corpo di Armata alpino, avanzando per mulattiere e sentieri difficilisimi, sorprende in parecchi punti la difesa avversaria e la rompe; il forte di Traversette è superato; più a Sud alcuni battaglioni scendono in val d'Isère, e ne occupano i primi villaggi. Il 1° Corpo d'Armata dalla zona del Rocciamelone raggiunge coi suoi reparti avanzati la riva dell'Arc oltre il Grande Moncenisio e il col Giaset. Dal saliente di Bardonecchia le truppe dilagano oltre frontiera; anche nei settori del Monginevro e Germagnasca Pellice l'azione si va svolgendo favorevolmente, nonostante la fiera resistenza del nemico, fortemente appoggiato a formidabili organizzazioni difensive.

22 giugno: La battaglia va estendendosi al fronte della Prima Armata; dovunque si combatte accanitamente; il terreno fraziona la lotta in numerose azioni secondarie. Sul fronte della 4ª Armata le nostre truppe continuano ad avanzare a costo di forti perdite; le opere di Bourg St. Maurice sono minacciate di aggiramento, nel settore del 1° C. A. si avanza verso valle, alle spalle delle fortificazioni del Grande Moncenisio; le truppe sboccate dal saliente di Bardonecchia e dal massiccio del Tabor minacciano da tergo le opere che sbarrano le comunicazioni verso la valle dell'Arc; quelle del 4° C. A. giungono a contatto dei forti Janus e Chénaillet, capisaldi della zona fortificata di Briançon. Non meno favorevolmente si svolge l'azione nel settore Germagnasca Pellice. Sul fronte della I Armata l'azione è altrettanto impetuosa; l'attacco parte dal Colle della Maddalena verso la displuviale fra Ubaye e Durance, giunge sotto le sistemazioni nemiche della Tête Dure; le truppe, sboccate dal Grammondo e dai passi mulattieri immediatamente a Nord della Cornice, puntano su M. Razet, M. Ours, e su Roccabruna-La Turbie, fortemente contrastate dal nemico; nel settore del 3° C. A. le nostre colonne penetrano nelle valli della Tinea e della Vesubia, e affrontano le poderose difese dell'Authion.

23 giugno: Nonostante le perdite sensibili e il perdurare del maltempo, l'azione riprende all'alba, dopo che nella notte sono state portate in linea nuove truppe ed è stato parzialmente modificato lo schieramento delle artiglierie, per adeguarlo alla nuova situazione. Sul fronte della 4ª Armata, presso il Piccolo S. Bernardo, entra in azione anche un battaglione di carri armati e avanza la divisione Legnano, giunta sulla linea la vigilia; il C. A. alpino investe pertanto le opere di Selloge, i primi reparti giungono a Seez preceduti la vigilia da pattuglie di alpini, altri puntano su Bourg St. Maurice, una colonna risale la valle dell'Isère verso il colle dell'Iseran. Nel settore del Moncenisio sono raggiunti Besans, Lansleville, Lanslebourg, Bramans, in valle Moriana, per quanto l'ostinata resistenza del

forte della Petite Turrat impedisca di utilizzare la rotabile del Grande Moncenisio; le difese di fondo valle d'Arc sono impegnate frontalmente e per l'alto si tende all'aggiramento della stretta dell'Esseillon. Nel settore del saliente di Bardonecchia si stanno svolgendo, ostacolati dal nemico e dal maltempo, i movimenti in corrispondenza di M. Rond; in quello del Monginevro cade nelle nostre mani il forte Chanaillet ed è stretto da vicino il forte Janus. Sul fronte della I Armata permangono ostinatamente avverse le condizioni atmosferiche; cade la neve e infuria la tormenta; i passaggi sono resi impraticabili alle salmerie, ma l'avanzata prosegue aspra e sanguinosa. La displuviale fra Ubaye e Durance è ormai solidamente nelle nostre mani, l'organizzazione di fondo valle Ubaye è fortemente impegnata, il complesso fortificato di Tête de Vyrasse è avvolto, le difese dell'alta Ubayette cominciano a sgretolarsi, si raggiunge il M. Razet, sono attaccati e occupati uno ad uno tutti i costoni fortificati, paralleli alla direzione del movimento, che scendono sull'abitato di Mentone, cade in nostro possesso la posizione di Le Pilon, ciò che permette di allargare la breccia apertasi nello schieramento nemico.

24 giugno: Nella notte si provvede alla sostituzione di alcuni reparti, a preparare nuove basi di partenza per le truppe fresche che stanno affluendo; la Settima Armata, che si inserisce fra la Quarta e la Prima, assume i settori del Monginevro e del Germagnasca Pellice. Nel settore della Quarta Armata comincia il cedimento delle posizioni di Bourg St. Maurice; conquistata tutta la valle dell'Arc le truppe che vi sono giunte prendono collegamento con quelle arrivate in valle Isère; una colonna avanza in direzione dei colli della Vanoise e della Leisse lungo il Doron di Termignon, si delinea l'avvolgimento delle difese dell'Eisellon; le opere di Bardonecchia sono aggirate e sorpassate. Nel settore della Settima Armata si sviluppa l'attacco contro le opere dello Janus, nel settore Germagnasca Pellice si completa l'avvolgimento della conca d'Albries. Nel settore della Prima Armata le ditese di valle Ybaye sono scardinate e di qui una colonna avanza per cadere alle spalle delle opere di St..Paul; le posizioni dell'alta val Ubayette sono attaccate di fronte e da tergo, il complesso fortificato del Vyrasse è sorpassato e si inizia l'attacco delle opere arretrate di St. Ours e Mayronnes; altre truppe, infiltrandosi arditamente fra le maglie della organizzazione difensiva avversaria, giungono presso Jausiers. Con ardimento eccezionale è avvolta l'opera di Pierre Pointue e se ne minacciano i rovesci; altre colonne sono giunte sul costone di Roccabruna e puntano alle spalle del complesso fortificato di Cap. St. Martin.

In seguito alla conclusione dell'armistizio, le ostilità hanno termine alle ore 1,35' del giorno 25.

Cessava così, dopo quattro giorni di lotta ostinata e ininterrotta, la battaglia delle Alpi, colla quale le nostre truppe, superando

la tenace resistenza del nemico, gli ostacoli di un terreno difficilissimo e l'inclemenza di condizioni meteorologiche proibitive, avevano virtualmente determinato il crollo della poderosa fascia difensiva che difendeva il confine francese, superandola e spingendosi in profondità da 8 a 32 chilometri.

Quasi a simboleggiare che anche la « battaglia delle Alpi » rientra nel dominio di quegli avvenimenti che tendono a risolvere il nostro problema mediterraneo, fra Ventimiglia e Mentone, là dove la nostra vecchia frontiera scendeva in mare, un treno armato della nostra marina da guerra intervenne audacemente ed efficacemente in appoggio alle truppe che avanzavano.

Il 24 giugno il Maresciallo Badoglio per l'Italia, il generale Huntziger per la Francia, firmavano a Villa Incisa, nei pressi di Roma, la convenzione di armistizio, chiesto il 20 attraverso il Governo spagnuolo, che entrava in vigore il successivo giorno 25, contemporaneamente a quella colla Germania.

Fra le condizioni si stabiliva che le nostre truppe restassero sulle loro linee più avanzate e che fosse smilitarizzata una fascia profonda 50 km. i cui armamenti dovevano essere consegnati all'Italia. Dovevano pure essere smilitarizzate le piazzeforti mediterranee di Tolone, Ajaccio, Biserta e Orano, la flotta doveva essere internata, il resto degli armamenti raccolti in ammassi, sospesa ogni produzione di armi. Ma alla pace flotta e armamenti sarebbero stati restituiti, mentre parte di questi poteva essere conservata per ragioni di sicurezza interna; infine si disponeva la smobilitazione dell'esercito francese. Speciali convenzioni si riferivano alla Tunisia, della quale doveva essere smilitarizzata una fascia di 200 km. lungo il confine libico, e alla colonia di Gibuti confinante coll'Etiopia.

SINTESI. — Occorre precisare le relazioni italo-tedesche. I due popoli, entrambi soggetti direttamente o indirettamente a Casa d'Asburgo, la combatterono per soddisfare le proprie aspirazioni nazionali; nel '700 Federico II di Prussia, nell'800 Carlo Alberto e Vittorio Emanuele.

La stessa ragione li fece alleati nel 1866. E nel 1870 si trovarono di fronte entrambi la Francia, a cui la Germania strappò le provincie prevalentemente tedesche dell'Alsazia e Lorena, mentre l'Italia occupò Roma, che quella aveva costantemente difeso contro ogni tentativo di strapparla al Papato.

Alleate nella Triplice Alleanza, furono nemiche nella Prima Guerra Mondiale, unica occasione, per l'Italia, di liberare le terre irredente appartenenti all'Impero Asburgico.

Ma dopo la guerra esse si trovarono ancora unite, per risolvere, contro la Francia e la Granbrettagna, il proprio problema coloniale, e per assicurarsi la libera disponibilità delle vie del mare, essenziali per la loro vita. Di qui la Seconda Guerra Mondiale. Il 10 giugno 1940 il Duce annunciava al Popolo italiano, che la dichiarazione di guerra era stata consegnata agli Ambasciatori della Francia e della Granbrettagna.

Nel suo discorso affermava che l'Italia impugnava le armi pienamente

tranquilla, dopo avere inutilmente cercato di evitare « la tormenta che sconvolge l'Europa ». Il Popolo italiano non poteva rimanere inerte; risolto colla Prima guerra mondiale il problema dei confini terrestri, oggi si impone quello dei confini marittimi, controllati da nazioni ostili. Essa lotta per una migliore ripartizione delle ricchezze del mondo, monopolizzate dalla coalizione franco-britannica. Non vuole trascinare nella lotta altri popoli, dai quali però dipende se questa promessa sarà mantenuta. Unita alla Germania alleata, l'Italia proletaria e fascista ha una « parola d'ordine categorica e impegnativa per tutti.... Vincere ! »

Cessava lo stato di non belligeranza; dai piedi delle Alpi, dove stava in attesa, il « Gruppo di Armate Ovest », comandato dall'A. R. il Principe di Piemonte, avanzava per assumere lo schieramento d'onde sferrare l'offensiva decisa per il 23 giugno.

Per valutare giustamente lo sforzo compiuto dall'Italia dobbiamo ricordare che eravamo usciti da poco tempo dalla guerra per la conquista dell'Etiopia e da quella di Spagna, e che in entrambe avevamo anche consumato grandi quantitativi di materiale; dobbiamo anche ricordare che nel suo discorso del 16 dicembre alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, il ministro degli Esteri, conte Ciano, parlando delle relazioni colla Germania, aveva dichiarato che da un comune esame della situazione fatto nei primi dell'aprile 1938, era risultato che la preparazione militare dell'Italia avrebbe richiesto ancora almeno tre anni.

Il 21 giugno ebbe inizio l'offensiva sulla fronte della 4ª Armata (del Grappa) schierata dal Piccolo San Bernardo a Monte Granero; il 22 entrò in azione anche la 2ª Armata, fra M. Granero e il mare. Obbiettivo immediato furono le opere della fascia fortificata nemica, obbiettivo lontano la vallata del Rodano. Ad evitare una battaglia sistematica di rottura, si preferì di agire per infiltrazioni numerose, rivolte a sorpassare e a isolare le opere nemiche. Nei punti di minore resistenza si sarebbe cercato di allargare le breccie, per farvi dilagare le formazioni motorizzate; le truppe che seguivano avrebbero successivamente demolito i centri di resistenza nemici e rastrellato il terreno.

Nei giorni 22 e 23 giugno le due Armate riuscirono in parte a superare le posizioni avversarie, mentre con altre truppe le affrontavano di fronte e ne minacciavano i rovesci. Il 24 entrava in linea la 7ª Armata, inserendosi fra le due, e l'azione si avviava verso la sua fase risolutiva.

Nel settore della 4ª Armata cominciava il cedimento del complesso fortificato di Bourg St. Maurice; conquistata la valle dell'Arc, le truppe prendevano contatto con quelle giunte dalla valle dell'Isère; la 7ª Armata sviluppava l'attacco contro le fortificazioni dello Janus e completava l'avvolgimnto della conca d'Albries. La 1ª Armata, scardinate le difese di valle Ubaye, minacciava a tergo le opere di St. Paul e più a sud sorpassava il complesso fortificato del Vyrasse, giungeva presso Jausiers, occupava l'abitato di Mentone e finalmente, occupato il costone di Roccabruna, minacciava i rovesci del complesso fortificato di Cap. St. Martin.

Il confine francese era stato ormai superato per una profondità variante da 8 a 32 km.; una larga breccia si era aperta nello schieramento nemico le cui opere maggiori erano in gran parte crollate; virtualmente tutti gli obbiettivi erano stati raggiunti, quando le ostilità dovettero interrompersi, per il sopravvenuto armistizio, stipulato il 24 a Villa Incisa dal Maresciallo Badoglio per l'Italia, dal generale Huntziger per la Francia, ed entrato in vigore il 25.

Rispettosa dello sfortunato valore dei vinti, l'Italia, come la Germania, limitò al puro necessario le proprie richieste: consegna parziale del materiale bellico che, insieme alla flotta, la quale doveva essere internata, sarebbe stato

restituito alla pace; demilitarizzazione di una fascia profonda 50 km. adiacente alle linee raggiunte dalle truppe, delle basi navali di Tolone, Bastia, Biserta e Orano, di una fascia di 200 km, sul confine libico-tunisino e facilitazioni a Gibuti. Smobilitazione, cessazione di ogni produzione di armi ecc. ecc.

QUESTIONARIO. — Chiarire, alla luce della storia, la logica continuità dei rapporti italo-tedeschi. — Esporre in sintesi il discorso col quale il Duce annunciò la dichiarazione di guerra alla Francia e alla Granbrettagna. — Dire per quali ragioni lo sforzo militare compiuto inizialmente dall'Italia deve essere particolarmente apprezzato. — Parlare dello schieramento italiano sulla fronte delle Alpi, del disegno di operazione, degli obbiettivi che si volevano raggiungere. — Esporre brevemente le vicende della « battaglia delle Alpi ».

Capitolo XXIV.

L'ITALIA NELLA PENISOLA BALCANICA: LE CAMPAGNE CONTRO LA GRECIA (1940-1941) E CONTRO LA JUGOSLAVIA (1941)

LE CAMPAGNE CONTRO LA GRECIA (1)

Assai prima dell'inizio della Seconda guerra mondiale, la Grecia era entrata nella costellazione politica Franco-britannica i cui piani, in gran parte modellati sull'andamento della guerra precedente, prevedevano la costituzione di un fronte balcanico, che avrebbe dovuto completare da Sud l'assedio dell'Asse, e minacciare la Germania attraverso l'Ungheria, e l'Italia dall'Albania. Così la Grecia, non soltanto aveva messo a disposizione della flotta britannica le proprie basi, ma addensava armi ed armati sulla frontiera albanese, fornita dagli Inglesi di materiali modernissimi, e completava con tutto comodo la propria mobilitazione.

Il pericolo era gravissimo.

....« *Mi convinsi* » disse il Duce nel suo discorso 10 giugno 1941-XIX alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, « *che la Grecia costituiva veramente una posizione chiave dell'Inghilterra nel Mediterraneo centro-orientale, e che anche la Jugoslavia aveva bisogno, per dirla nel linguaggio dei chimici, di essere decantata, a scanso di temibili sorprese.... — Così il 15 ottobre fu deciso unanimemente di rompere gli indugi e di scendere in campo verso la fino del mese.... — Il Comandante superiore delle forze d'Albania, generale Visconti Prasca,*

(1) Nella trattazione di questo argomento, mi sono largamente servito del discorso tenuto dal Duce il 10 giugno 1941 alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, e di un articolo del Ten. Col. V. Longo, pubblicato nel N. 1693 del 9 maggio 1941-XIX, del giornale « Le Forze Armate ».

che tale comando aveva assunto fino dal 5 giugno, riteneva che la campagna d'Epiro avrebbe avuto uno svolgimento favorevole e rapido».

Alle difficoltà stagionali, si era all'inizio dell'inverno, particolarmente rigido nell'alpestre territorio greco-albanese, si aggiungeva l'ostilità di un terreno difficilissimo. Chi non conosca la regione, non immagina l'imponenza dei baluardi montani che, fra la zona dei laghi di Prespa e di Ocrida e il mare, si elevano a guisa di inaccessibili, aerei torrioni. A metà strada è il Tomori, alto quasi 2500 metri; i due aspri allineamenti montani sono spezzati quasi a metà da quella profonda frattura che è la stretta di Clisura. — Alta sull'orizzonte, cornice di inquadramento della regione verso Sud-Est, scende dal lago di Prespa verso il golfo di Arta, da nord a sud, la catena dei Grammos, cui segue, con leggero spostamento verso est, quella del Pindo, vero limite geografico della regione. Da questa formidabile spalliera e dalle sue diramazioni calano, verso l'interno dell'Albania, i fiumi che abbiamo così spesso sentito nominare nei bollettini di guerra; il Devoli, che attraversa la piana di Corcia, l'Osum, che proviene dalla regione di Erseke verso Berat, la Vojussa che, nata dal nodo idrografico di Metzovo, tocca Premeti, Clisura, Tepeleni, poco più a sud riceve il Drino proveniente dalla zona di Argirocastro, e poi prosegue verso la piana di Valona; la Suscizza, diretta anch'essa verso Valona. Più a nord lo Scumbi, che dalla zona del lago di Ocrida scende verso Elbassan.

Lungo queste linee di penetrazione si trovano i tre più importanti obbiettivi territoriali della zona che ci interessa: Valona, Berat, Elbassan.

Su questa fondamentale rete intessuta dai fiumi, si modella la rete delle comunicazioni stradali; i profondi solchi da essi segnati debbono essere seguiti da chi dall'Albania avanzi verso la Grecia o viceversa.

La situazione era poi complicata dal fatto che la mancanza di continuità territoriale fra l'Italia e l'Albania imponeva ai trasporti la via marittima o eccezionalmente quella aerea. Di qui non solo i maggiori rischi dovuti alle possibili offese navali od aeree del nemico, ma anche le difficoltà derivanti dalla insufficienza dei mezzi di sbarco nei porti di Valona, Durazzo e S. Giovanni di Medua, attrezzati per i limitati bisogni del traffico normale, ma non per quello di un Corpo di operazione di centinaia di migliaia di uomini, coi quadrupedi e gli automezzi necessari, che doveva vivere e combattere in un paese privo di ogni risorsa.

Secondo quanto è detto nel citato discorso del Duce, le nostre forze alla vigilia delle ostilità erano costituite dalle divisioni: Julia (alpina), Centauro (corazzata), Ferrara, Siena, Piemonte, Venezia, Arezzo (fanteria), un reggimento granatieri, 3 reggimenti di cavalleria. Tutte divisioni binarie, taluna delle quali rinforzata da due battaglioni albanesi. Di fronte a noi erano 14 divisioni ternarie greche;

in altre parole, oltre alle formazioni speciali e alla cavalleria, quindici reggimenti di fanteria italiani, contro quarantadue reggimenti greci; tutto l'esercito nemico, ad eccezione di 4 divisioni di elementi anziani, tenute sulle altre frontiere.

Il piano d'operazione del generale Visconti Prasca, ripeto sempre le parole del Duce, « *che fu approvato dagli Stati Maggiori di Roma e da me, era logico e convincente: manovra a tenaglia a oriente*



L'Italia nella seconda guerra mondiale:
La campagne contro la Grecia e la Jugoslavia.

colla « Julia », che avrebbe dovuto raggiungere il passo di Metzovo alle spalle di Janina, e a ponente con divisioni normali di fanteria che, attraverso il Kalamas, spingendosi sulla direttrice di Arta, avrebbero superato Janina determinandone la caduta. — La colonna al centro avrebbe agito in direzione di Kalibani, per impegnarvi il nemico e smantellare le fortissime difese della linea di Metaxas ».

Da parte greca si pensava di conquistare Corcia e di proseguire, per la vallata dello Sciumbi, colla massa maggiore che era appunto riunita sulla destra, su Elbassan e Tirana, per staccarci dalla zona montana e spingerci verso il mare.

Nel corso delle ostilità possiamo distinguere tre tempi principali: Offensiva e ripiegamento delle truppe italiane; battaglia di Corcia — Battaglia di arresto dell'avanzata greca — Offensiva generale italiana.

Alle 7 del 28 ottobre 1940 ebbe principio la nostra offensiva, con una massa principale di quattro divisioni e un raggruppamento misto; due divisioni restavano in difensiva nella zona di Corcia, le rimanenti truppe erano più indietro. L'attacco della *Iulia* penetrando di circa 50 km. era giunto alle porte della Tessaglia; la *Ferrara* e la *Centauro* avevano investito il campo trincerato costruito dal nemico nella zona di Han Kalibachi su parecchi ordini di opere, talune delle quali in caverna; il raggruppamento misto, cavalleria e granatieri, raggiungevano e sorpassavano il Kalamas. Purtroppo l'avversario che, disorientato dall'audacissima offensiva, in principio aveva ceduto, cominciò a riprendersi, forte della sua grande superiorità, aiutato anche dal tempo orribile che, trasformando le valli in laghi di fango e rendendo impraticabili le poche strade, costringeva le nostre colonne a rallentare il ritmo dell'avanvata e, talora, ad arrestarla.

L'azione del Comando Greco ebbe inizio dalla destra, dove esso aveva la propria massa maggiore, estendendosi quindi rapidamente verso la sinistra. Nonostante la enorme disparità delle forze, valutabile nella proporzione di uno a dieci, le nostre divisioni riuscirono a disimpegnarsi, iniziando il ripiegamento dalla propria sinistra verso destra.

Ebbe così inizio la battaglia di Corcia, nella quale le divisioni *Parma* e *Piemonte*, rinforzate dalle *Venezia* e *Arezzo*, giunte dalla frontiera jugoslava, fronteggiavano un avversario infinitamente superiore, che rinnovava senza tregua i suoi attacchi. Quando poi, a costo di perdite gravissime, i Greci riuscirono a raggiungere la strada che unisce Corcia a Perati, unica linea di comunicazione fra le unità che combattevano in questa zona e la massa impegnata più a sud, parammo la gravissima minaccia di vedere tagliato in due il nostro schieramento, ripiegando su una successiva linea di difesa.

Su queste nuove posizioni si svilupparono i vani tentativi dell'esercito greco, rivolti a raggiungere Elbassan, Valona e Berat. Lo sforzo nemico, dopo avere tentato di trovare una decisione prima sulla destra, poi sulla sinistra, si polarizzò finalmente sul centro. Durante quattro mesi di battaglia continuata, le truppe avversarie si accanirono sul fronte Clisura Tepeleni, senza riuscire mai a infrangere il nostro dispositivo. Nei primi giorni di marzo una nostra violenta offensiva troncava, prima che si potesse manifestare, un nuovo tentativo del nemico in direzione di Berat, e quest'azione, che impose alle truppe greche gravissimi sacrifici di uomini e di mezzi, distrusse definitivamente le loro speranze, costringendole ad

assumere quell'atteggiamento difensivo a cui doveva seguire, dopo breve tempo, la nostra offensiva generale.

Intanto, in seguito al colpo di stato del 27 marzo, in Jugoslavia, era salito al potere il generale Simovic, notoriamente legato agli interessi britannici, ed erano stati emanati numerosi provvedimenti di carattere militare preludenti la mobilitazione, mentre in Grecia entravano le prime truppe inglesi.

La situazione si faceva minacciosa e le potenze dell'Asse decisero di agire.

Il 6 aprile la Germania iniziava le operazioni contro la Jugoslavia e la Grecia; lo stesso giorno le truppe italiane entravano in territorio jugoslavo.

Per noi la situazione era minacciosa; poteva darsi che, agendo rapidamente, i Jugoslavi riuscissero a prendere collegamento colle unità greche della fronte albanese e ad attaccarci colle forze riunite.

Fu in questa speranza che i Greci, trascurando l'offensiva germanica dalla frontiera bulgara, non ritirarono alcun reparto dal fronte albanese dove, come sappiamo, era riunita la parte maggiore e migliore di tutto il loro esercito.

Iniziata favorevolmente da parte nostra l'offensiva, col disegno di avvolgere la destra nemica e separarla sempre più dalle possibili provenienze dalla Jugoslavia, i Greci, minacciati anche dalle truppe germaniche, entrate nel loro territorio da Florina, erano costretti a ripiegare. Successivamente il movimento di avanzata si accentuava, e una sanguinosa battaglia di retroguardia si svolgeva nella zona di Ponte Perati, dove convergevano i Greci in ritirata. Intanto i Tedeschi, occupato il passo di Metzovo, raggiungevano Janina, e minacciavano da vicino il tergo dello schieramento avversario. Era la fine; il 22 aprile l'Armata greca dell'Epiro e della Macedonia deponeva le armi; il 28 aprile a Salonicco i rappresentanti tedeschi e italiani imponevano le condizioni della resa; in omaggio al valore dimostrato dai vinti, si concedeva agli ufficiali di conservare le armi bianche.

Successivamente, schiacciate le superstiti resistenze della Grecia, rientrando questa nella zona d'interesse dell'Italia, le nostre truppe ne presidiavano il territorio e un nostro Alto Commissario ne assumeva il governo, coadiuvato dalle autorità locali.

Ottimo si dimostrò, nel corso delle operazioni, il soldato greco, che fu valoroso e tenace; meno buoni i Comandi che anzichè conclusivi risultati strategici, ricercarono l'immediato successo tattico.

Da parte nostra si compirono miracoli; le truppe italiane, enormemente inferiori di numero, seppero combattere e resistere in condizioni spaventose di tempo e di clima, fra difficoltà eccezionali di ordine logistico che talora, specie nella prima fase, apparvero insuperabili.

Accanto agli immensi servigi resi dalla marina, che trasportò

560.603 fra ufficiali e soldati, 15.951 automezzi, 83.072 quadrupedi, 104.150 tonn. merci, sbarcando una media di 4000 tonn. al giorno, escluse le armi e le munizioni, furono notevoli quelli della R. Aeronautica, che in 7102 ore di volo trasportò 30.851 persone con 3016 tonn. di merci, oltre alle 39.816 persone e 2923 tonn. trasportati dall'aviazione germanica, in 13.312 ore di volo. È stato questo il massimo quantitativo di truppe fino ad oggi trasportato per via aerea.

Per quanto molto si sia favoleggiato di ecatombi di naviglio durante le traversate dell'Adriatico, le perdite effettive si limitarono a 17 piroscafi per tonn. 67.000 e 3 torpediniere affondati, 5 piroscafi e 6 torpediniere danneggiati, colla perdita di 295 u. fra truppe ed equipaggi, ciò che nel complesso del movimento rappresenta una cifra irrisoria.

Complessivamente, esclusi i dispersi e i prigionieri, i caduti furono 13.502, i feriti 38.758 (cifre indicate nel già citato discorso del Duce).

LA GUERRA CONTRO LA JUGOSLAVIA

Le origini della Jugoslavia sono legate al crollo dell'Impero Austro-Ungarico; i Croati e gli Sloveni, di razza affine ai Serbi, pensarono di costituire con questi un grande Stato slavo che, per superficie, per popolazione e per elevata civiltà, sarebbe stato, il più importante dei Balcani. Essi non prevedevano che il folle imperialismo dei Serbi, che nella combinazione rappresentavano l'elemento meno progredito, li avrebbe considerati non come concittadini ma come soggetti, e che la loro situazione sarebbe divenuta molto peggiore di quanto non fosse sotto il governo illuminato degli Asburgo.

In realtà il nuovo Regno era ben lungi dall'avere la compattezza etnica che si riteneva; ne facevano parte 5 milioni di serbi, 3 milioni e mezzo di croati, circa un milione di sloveni, mezzo milione per ciascuno di tedeschi, ungheresi, bulgari, macedoni e albanesi, e notevoli minoranze di italiani, turchi e romeni. Diversa era la lingua fra serbi, croati e sloveni, diversa la scrittura, in quanto i croati e gli sloveni usavano caratteri latini, i serbi caratteri cirillici; finalmente esistevano anche diverse religioni, poichè il 49%, in prevalenza serbi, erano greco-ortodossi, il 37% cattolici latini e l'11% musulmani, oltre a piccole percentuali di protestanti e di ebrei.

Tutto questo spiega le lotte interne che travagliarono incessantemente la Jugoslavia il cui governo, tenuto dispoticamente dalla maggioranza serba, manteneva soggette le popolazioni annesse con un durissimo regime di polizia.

Nei riguardi dell'Italia il nuovo Stato, fino da quando nel 1915 ebbero inizio a Parigi e a Londra le trattative per la sua costitu-

zione, in vista dell'eventuale crollo dell'Austria-Ungheria, sorse in una posizione antagonistica, poichè alle nostre rivendicazioni adriatiche, gli uomini che ne trattavano la costituzione opponevano le loro pretese, che si estendevano non solo a tutta la costa orientale dell'Adriatico, ma financo al Friuli che, secondo loro, era terra slava, fino al Tagliamento.

Durante lo svolgimento della Prima guerra mondiale la Serbia tenne costantemente una posizione di diffidente ostilità nei nostri riguardi; di fronte alle azioni da noi svolte sul fronte isontino per andarle incontro e tagliare il territorio nemico separandolo dall'Adriatico, obbiettivo strategico importantissimo, l'esercito serbo rimase inerte, e nulla fece mai per alleggerire la pressione nemica contro di noi.

Dopo una passeggera fiammata di riconoscente entusiasmo, quando salvammo la massa delle truppe serbe, incalzate attraverso la penisola balcanica dalle Armate austriache e bulgare vittoriose, la situazione tornò ad essere quella di prima, fatta di ostilità e di rancore.

Questo atteggiamento fu sempre incoraggiato dai nostri Alleati di allora, perchè indeboliva la nostra posizione mediterranea. Per ciò essi furono generosi di concessioni al futuro nemico dell'Italia, attribuendogli il Montenegro (a cui pure era stato solennemente promesso di reintegrarne la libertà nei vecchi confini), la Bosnia Erzegovina, la Croazia e la Slavonia, la Voivodina, la Dalmazia e la Slovenia.

I contrasti coll'Italia, che talora si fecero così acuti da fare pensare alla fatalità di una guerra, non erano affatto giustificati, ma fondati unicamente sulle esagerate ambizioni del panserbismo, sostenute da una cricca di politicanti, civili e militari, asserviti a Parigi e a Londra.

Come spiegare altrimenti questa situazione fondamentalmente assurda, per cui la Jugoslavia era nemica dell'Italia, che pure era il suo massimo acquirente di quei prodotti agricoli che costituivano la base della sua economia?

Così vani furono tutti i tentativi di conciliazione fatti dall'Italia, a cui l'amicizia jugoslava interessava nei riguardi della sicurezza nell'Adriatico; il contegno di Belgrado rimase costantemente avverso, e tale tornò ad essere dopo una fugace schiarita, determinatasi quando sembrò che il re Alessandro II tendesse ad una nuova via di intese.

Dopo la sua tragica morte (1934) la reggenza presieduta dal fratello principe Paolo, che assunse il potere per conto del minorenne re Pietro II, non mutò, per il momento, nè di sentimenti nè di atteggiamento, mentre tutte le volte che si manifestarono i sintomi di una intesa fra Italia e Jugoslavia, i Governi alleati di Francia e Granbrettagna manovrarono per impedirla.

Quando però ebbe inizio la Seconda guerra mondiale, e la Germania cominciò a mostrare, colle sue travolgenti vittorie, la propria enorme efficienza militare, i governanti di Belgrado cominciarono a convincersi che conveniva loro mutare di rotta nei riguardi delle potenze dell'Asse, e dopo un periodo di amichevole distensione, nel quale furono composti tutti i vari motivi di dissidio, specie coll'Italia, il governo Zvetcovic, entrato completamente nell'orbita dell'Asse dietro promessa, pare, dell'annessione di Salonicco, mèta costante delle aspirazioni jugoslave verso l'Egeo, decise di aderire al patto tripartito. La cerimonia formale della firma si svolse a Vienna il 25 marzo 1941, insieme ai ministri degli Esteri tedesco e italiano, e all'ambasciatore giapponese, in rappresentanza del proprio Governo, mentre contemporaneamente vi si incontravano il Führer e il principe reggente Paolo.

Questi avvenimenti naturalmente allarmarono la Granbrettagna, che corse ai ripari. Forte della propria influenza sui circoli militari e politici antiitaliani e antigermanici, essa promosse una radicale trasformazione nel Governo jugoslavo. Nella notte del 27 marzo il generale Duscian Simovic, dopo avere indotto il re Pietro II a dichiararsi maggiorenne e a liberarsi dalla reggenza, affidando a lui l'incarico di formare un nuovo governo, occupava militarmente gli edifici governativi e i punti più importanti di Belgrado.

Dopo il colpo di stato il nuovo Governo, pur assicurando formalmente l'Italia e la Germania delle sue intenzioni pacifiche, preparava la rapida mobilitazione delle Forze Armate.

Le contemporanee manifestazioni di soddisfazione degli uomini politici e della stampa britannica, l'invio a Belgrado di una missione militare greca e di ufficiali britannici, dimostravano però all'evidenza che l'Asse doveva accingersi a combattere un nemico di più.

Le intenzioni della Jugoslavia erano ormai chiare, e i suoi progetti militari molto preoccupanti; insieme alla Grecia lo Stato Maggiore jugoslavo progettava di far massa contro le forze italiane dell'Albania, rovesciarle in mare e poi formare quel fronte balcanico che era nei disegni e nelle speranze della Granbrettagna, le cui truppe cominciavano già a sbarcare nei porti ellenici.

Fu così che, rotto ogni indugio, mentre le forze dell'Asse il 6 aprile entravano in territorio jugoslavo, la Germania lo stesso giorno iniziava le operazioni contro la Grecia.

Il terreno dove si svolsero le operazioni militari delle forze armate italiane (1) è costituito dalle zone occidentali della Slove-

(1) Nella trattazione di questo argomento mi sono valso ampiamente di un articolo di Bruno Cappuccini, pubblicato nel N. 1693 del giornale « Le Forze Armate » in data 9 maggio 1941-XIX.

nia e della Croazia, dalla Dalmazia, dal versante sud occidentale dei rilievi dell'Erzegovina e del Montenegro, per una lunghezza di circa 700 km. e una profondità di circa 500. In questa regione possiamo distinguere una fascia costiera, prolungamento del Carso istriano, che termina presso le foci della Narenta, e una fascia interna, la cui ossatura è formata da una serie di catene parallele che cadono quasi in mare, fino al canale della Morlacca. Mancano quasi del tutto le comunicazioni fra la costa e l'interno, e le altre hanno un andamento ad essa parallelo.

Le coste sono rocciose, articolate, precedute da una fitta rete di isole e canali nella regione dalmata, con brevi tratti di spiaggia. Poco importanti sono i porti, fra cui principali Sussak, Spalato, Gravosa, Metcovic; le città principali sono: Lubiana, Sebenico e Spalato. Finalmente la vegetazione, lungo il litorale scarsa, a carattere mediterraneo, nell'interno è boscosa; quasi dovunque l'agricoltura è poverissima.

Nello svolgimento delle operazioni contro la Jugoslavia le forze armate italiane ebbero i seguenti compiti: *a*) impedire insieme a quelle tedesche l'unione delle truppe jugoslave con quelle greche; *b*) occupare la Slovenia occidentale; *c*) tenere distanti dal mare le forze jugoslave, incalzate ad oriente da tedeschi e ungheresi; *d*) spezzare le eventuali resistenze nella zona litoranea; *e*) occupare la Dalmazia e il Montenegro.

Le forze italiane disponibili erano costituite: sulla frontiera Albanese da 2 divisioni circa della 9ª Armata, impegnata contro i Greci per appoggiare lo sforzo germanico su Usküb, e gli elementi in sito di guardia alla frontiera, rinforzati da carabinieri, da camicie nere e successivamente da una divisione corazzata, tolta dallo schieramento della zona meridionale e portata a fronteggiare le minaccie serbe dai settori di Scutari e del Tarabosch; sul confine Italiano della 2ª Armata (3 divisioni di fanteria, 2 celeri, 2 autotrasportabili e una corazzata) radunata rapidissimamente sulla frontiera giulia per l'azione da Nord ovest a Sud est; dalla brigata, o poco più, di presidio a Zara.

L'esercito jugoslavo da parte sua si divise in tre masse: Nord (Slovenia e Croazia), Centro (Serbia, Bosnia Erzegovina e Dalmazia), Sud (Macedonia).

Dall'Albania, fra l'8 e l'11 aprile, le truppe alpine e motorizzate, superando asperrimi territori privi di viabilità, mossero incontro a quelle germaniche, avanzanti dalla regione di Kumanovo, e le raggiunsero presso Ocrida, impedendo così definitivamente il formarsi del minacciato fronte balcanico. Intanto dall'Italia, preparata da una intensa azione dell'aeronautica, il 7 aveva inizio l'avanzata della 2ª Armata. Il giorno 8 reparti alpini valicavano la soglia di Ratece e occupavano Kraniska Gora. Quindi, superando vivaci resistenze avversarie, i nostri, occupata Jesenice e visto che i tedeschi

erano già a Marburgo ed erano entrati in Zagabria, piegavano verso Lubiana, che cadeva in loro possesso il giorno 11.

Ebbe inizio allora la marcia verso Sud con tre colonne; la prima verso est, che raggiunse i tedeschi presso Karlovac, in direzione della quale altri elementi avanzavano da Lubiana; la seconda che da Sussak, salita sull'altipiano dinarico, giungeva a Otociak, dove si incontrava con le truppe della terza, che avevano seguito il litorale fino a Segna e di quì erano entrate nell'interno. Le forze così riunite marciavano poi su Gracac, occupata il 13, mentre altri distaccamenti avanzavano sulle pendici settentrionali dei monti della Bosnia, ove stavano dirigendosi le armate jugoslave, battute dalle forze tedesche dei generali von List e von Weichs. Intanto, con audacia che ha dell'inverosimile, il presidio di Zara, agendo d'iniziativa, aveva occupato Knin, importante nodo ferroviario jugoslavo e, unendosi alla colonna procedente da Nord, proseguiva con essa verso Sebenico e Spalato, raggiunta il giorno 15. Mentre una divisione il 17 occupava Mostar, d'onde poco prima era fuggito il Comandante delle armate jugoslave 1ª e 3ª, abbandonando al proprio destino le quattro divisioni fin'allora impegnate e le quattro che restavano in riserva, lo stesso giorno, a Ragusa, le truppe provenienti dal Nord si incontravano con quelle che avanzavano dall'Albania.

La sera del 17 aprile l'esercito serbo, stretto da ogni parte, rinunciava a ogni ulteriore resistenza e si arrendeva a discrezione.

Non meno interessante fu l'azione delle truppe italiane destinate alla difesa della frontiera jugoslava di Albania. Dopo avere resistito per quattro giorni ai violenti attacchi sferrati dal nemico il 7 aprile, le poche forze ivi dislocate furono nuovamente attaccate da 20 battaglioni. La lotta accanitissima stava per volgere ai nostri danni, quando giunse la divisione corazzata *Centauro* a ristabilire la situazione.

Un ultimo, disperato attacco, fu tentato dalle forze avversarie il 16 aprile, ma anche questo fallì; mentre le formazioni jugoslave si disperdevano, all'alba del 17 avanzavano lungo le vie Antivari-Cettigne e Podgoritza-Ragusa due colonne motorizzate che il giorno seguente, a Ragusa, prendevano contatto, come si è detto, colle truppe della 2ª Armata.

Terminava così questa rapidissima campagna e crollavano definitivamente le grandi, premature speranze degli Inglesi, mentre finalmente si risolveva per l'Italia l'angoscioso problema adriatico.

SINTESI. — GRECIA. — La Grecia, da tempo satellite della Francia e della Granbrettagna, avrebbe dovuto concorrere a costituire quel fronte balcanico che doveva completare da Sud l'assedio dell'Asse e minacciare la Germania e l'Italia.

Visto che l'aiuto della Grecia greco alla Granbrettagna assumeva aspetti sempre più chiari e preoccupanti, e che questa, dopo averne utilizzato le basi

navali per la propria flotta, le inviava cospicue quantità di armi e di munizioni per rinforzarne l'esercito, la cui mobilitazione era quasi compiuta e la massa del quale si era addensata sul confine albanese, l'Italia decise di agire.

Difficilissimo è il terreno sul confine greco-albanese; aspre catene di montagne, profondi valloni in cui sorgono correnti a carattere torrenziale, deficienza quasi assoluta di viabilità e per di più, in quei giorni, l'inclemenza del clima.

Erano di fronte: da parte italiana 5 divisioni e una alpina binarie, un reggimento granatieri e 3 di cavalleria, con 15 reggimenti di fanteria in tutto, oltre una divisione corazzata; da parte greca 14 divisioni ternarie, con 42 reggimenti, cioè tutto l'esercito greco meno 4 divisioni di elementi anziani, tenuti sulle altre frontiere.

Il nostro piano prevedeva una manovra a tenaglia destinata a far cadere Janina e a superare la fortissima linea « Metaxas »; quello greco tendeva alla conquista di Corcia d'onde, per la vallata dello Scumbi, progettava di aggirare la nostra sinistra e spingerci verso il mare.

L'offensiva ebbe inizio la mattina del 28 ottobre con una massa di 4 divisioni, un raggruppamento misto più a sud, e 2 divisioni nella zona di Corcia. Mentre il nemico, disorientato dall'audacia dei nostri, lasciava penetrare nel proprio territorio la divisione alpini *Julia*, fino ai confini della Tessaglia, il raggruppamento misto fino oltre il Kalamas, e le divisioni *Ferrara* e *Centauro* fino ad investire il campo trincerato di Han Halibachi, sopravvenne il maltempo a rallentare in qualche parte e altrove ad arrestare del tutto l'avanzata delle truppe, trasformando le vallate in laghi di fango e rendendo impraticabili le strade agli automezzi.

Di questa sosta profittarono i Greci per riprendersi e contrattaccare in forze. Combattendo aspramente i nostri riuscirono a disimpegnarsi, iniziando il proprio ripiegamento, mentre dal confine jugoslavo accorrevano le divisioni *Venezia* e *Arezzo*. Dopo aspra battaglia il nemico riuscì a raggiungere la strada Corcia-Perati, unica linea di comunicazione fra i vari settori del nostro fronte; con abile manovra ci disimpegnammo, occupando una posizione successiva.

Su questa linea si infransero i successivi, disperati tentativi nemici, per raggiungere Elbassan, Valona e Berat, finchè nei primi giorni del marzo 1941 una nostra vigorosa offensiva troncava, prima che si manifestasse, un ultimo tentativo del nemico verso Berat, e lo costringeva a mettersi sulla difensiva.

Intanto a Belgrado il 27 marzo il Re Pietro II, dichiaratosi maggiorenne, aveva chiamato al governo il generale Simovic, notoriamente legato agli interessi britannici. Il contegno del nuovo Governo induceva la Germania e l'Italia a iniziare il 6 aprile le ostilità contro la Jugoslavia.

Miravano Jugoslavi e Greci a riunirsi contro l'Italia per cacciarla dall'Albania, e poi costituire, colle truppe britanniche sbarcate in Grecia, il nuovo fronte balcanico; in questa speranza i secondi mantennero in Albania le forze che vi si trovavano, senza curarsi della minaccia tedesca dalla Bulgaria.

L'attacco italiano mosse dalla sinistra (zona del lago di Ocrida), per separare le forze greche da eventuali aiuti jugoslavi; successivamente, dopo avere schiantato l'estrema resistenza nemica nella battaglia di Ponte Perati, costringeva finalmente il Comando greco a capitolare, col concorso dei Tedeschi giunti alle spalle di Janina e dello schieramento avversario. Il 23 aprile i plenipotenziari tedeschi e italiani imponevano a quelli greci le condizioni della resa e il territorio greco era presidiato dalle truppe italiane, perchè compreso nella sfera dei nostri interessi.

Validissimo fu il concorso dell'aeronautica, sia alle azioni di combattimento, che ai trasporti di truppe e mezzi. In questo periodo, coll'aiuto del-

l'aviazione tedesca, furono complessivamente trasportati oltre 70.000 persone, fra ufficiali, truppa e civili, ciò che costituisce un massimo fino ad oggi insuperato.

Non meno importante fu la partecipazione della Marina, sia militare che mercantile. Minime furono le perdite di naviglio; 17 piroscafi e 3 torpediniere affondati e 5 piroscafi e 6 torpediniere danneggiati, colla perdita complessiva di 295 u., cifra irrisoria nel complesso trasportato, che raggiunse quai i 600 mila uomini, con quadrupedi, automezzi, provviste ecc. ecc.

Durante le operazioni fra il 28 ottobre 1940 e il 23 aprile 1941, le perdite italiane accertate furono di 13.502 morti e 38.758 feriti.

Jugoslavia. — La Jugoslavia nacque a conclusione della guerra mondiale, dalla unione alla Serbia dei Croati, Sloveni, Dalmati e Montenegrini, per una loro pretesa affinità razziale con questa. In realtà l'unione non fu soddisfacente poichè i Serbi, anzichè da concittadini, trattarono da vinti le popolazioni dei territori annessi. Di qui, insieme a profonde differenze di lingua, di religione, di cultura, l'odio contro il dominatore, che spiega meglio di ogni altra cosa il rapido crollo della Jugoslavia.

La Jugoslavia fu concepita e costituita in funzione antiitaliana e antitedesca; vani furono tutti i tentativi fatti dall'Italia per rendersela amica, specie in vista della sicurezza adriatica, e quando sembrò che le relazioni si facessero migliori, sempre Francia e Granbrettagna intervennero, per impedire un accordo che esse non volevano, poichè ne avrebbe diminuita l'influenza nei Balcani.

Anche dopo la morte del Re Alessandro II (1934), che sull'ultimo sembrava favorevole a un'intesa coll'Italia, quando salì al trono il minorenne Pietro II sotto la reggenza dello zio principe Paolo, l'atteggiamento di diffidenza del Governo jugoslavo rimase sostanzialmente lo stesso.

I rapporti cominciarono a migliorare dopo l'inizio della Seconda guerra mondiale, probabilmente sotto l'impressione delle travolgenti vittorie tedesche tanto che il capo del governo, Zvetcovic, si persuase ad aderire al « patto tripartito », che firmò il 26 marzo 1941 a Vienna, forse spinto dalla promessa di avere Salonicco.

Fu allora che la Granbrettagna, tenace nel disegno di formare un fronte balcanico antiasse, per non lasciarsi sfuggire la Jugoslavia, che ne doveva costituire la base principale, spinse la cricca dei politicanti che le era ligia a compiere il colpo di stato del 27 marzo, per cui il Re, dichiaratosi maggiorenne, impose le dimissioni al reggente e al ministero, affidando il potere al generale Simovic.

Il nuovo Governo, mentre preparava la mobilitazione, per guadagnare tempo cercava, colle più ampie dichiarazioni di amicizia, di tranquillizzare le nazioni dell'Asse. Queste però, di fronte ai fatti che dimostravano le sue reali intenzioni, il 6 aprile iniziavano le ostilità.

Aspro, impervio, poverissimo di risorse era il territorio in cui dovevano operare le truppe italiane, che avevano il compito di: *a*) concorrere a impedire il collegamento fra Jugoslavi e Greci; *b*) occupare la Slovenia occidentale; *c*) tagliare dal mare le truppe jugoslave incalzate da oriente da Tedeschi e Ungheresi; *d*) spezzare le eventuali resistenze nella zona litoranea; *e*) occupare la Dalmazia e il Montenegro.

A tal uopo si disponeva in Albania di 2 divisioni sottratte alla 9ª Armata, destinate ad avanzare per prendere contatto coi tedeschi nella zona di Usküb, e di scarsi elementi di guardia alla frontiera, rinforzati da camicie nere e carabinieri, più tardi rincalzati da una divisione corazzata, distaccata dal fronte

meridionale; in Italia dalla 2ª Armata, forte di 8 divisioni, e del presidio di Zara.

L'esercito jugoslavo si divise in tre masse: Nord, Centro e Sud.

Superando gravissimi ostacoli naturali e vincendo le resistenze nemiche, le due divisioni della 9ª Armata il giorno 11 aprile si collegarono ai Tedeschi nella zona di Ocrida, troncando ogni speranza di collegamento fra Jugoslavi e Greci. Intanto la 2ª Armata il 7 aprile, preso contatto cogli elementi avanzati nemici, il giorno 8 spingeva le sue avanguardie in val Sava e il giorno 11 suoi elementi occupavano Lubiana. Successivamente una sua colonna si collegava coi Tedeschi presso Karlovac e altre due, avanzando a tempo di primato, rastrellavano una profonda fascia, larga in media 150 km. a partire dalla costa. Una di queste si incontrava a Knin, importante nodo ferroviario, colle truppe del presidio di Zara che audacemente l'avevano occupata, e con queste proseguivano verso sud, prendendo contatto il 17 a Ragusa con quelle provenienti dall'Albania; l'altra lo stesso giorno occupava Mostar, lasciata la vigilia dal Comandante della 2ª e 3ª Armata jugoslave, le cui otto divisioni, fra le quali quattro non si erano neppure impegnate, si arrendevano a discrezione.

Intanto in Albania le forze di frontiera, dopo aver contenuto un primo attacco del nemico, durato dal 7 all'11 aprile, respinto un secondo, ancor più violento, di 20 battaglioni, spezzavano il terzo, tempestivamente rinforzati dalla divisione corazzata *Centauro*. Successivamente due colonne motorizzate varcavano il confine, e raggiungevano a Ragusa quella della 2ª Armata di cui si è già detto.

Terminava così vittoriosamente la lotta, e si risolveva per l'Italia il problema dell'Adriatico.

QUESTIONARIO. — Grecia. — Perchè l'Italia dichiarò la guerra alla Grecia? — Quale era l'entità delle forze contrapposte quando ebbero inizio le operazioni? — Descrivere le caratteristiche del teatro di guerra greco-albanese. — Parlare del piano di operazioni italiano e di quello greco. — Esporre brevemente lo svolgimento delle operazioni. — Parlare dello sforzo logistico compiuto dalla marina e dall'aviazione. — Accennare alle perdite italiane.

Jugoslavia. — Parlare delle origini della Jugoslavia, delle genti che ne costituivano la popolazione e delle loro interne ragioni di dissenso — Esporre sommariamente la vicenda delle relazioni italo-jugoslave dalla conclusione della Prima guerra mondiale alla dissoluzione del regno jugoslavo — Descrivere brevemente la regione in cui operarono le nostre truppe — Esporre sommariamente i compiti che ci spettarono nel conflitto contro la Jugoslavia e narrare come le nostre truppe raggiunsero gli obbiettivi loro assegnati — Dire quale è stata, per l'Italia, la importante conseguenza del crollo della Jugoslavia.

Capitolo XXV.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE SUL MARE E NELL'ARIA, FINO AL MESE DI LUGLIO 1942

« Chi domina il mare domina il mondo », afferma un vecchio assioma, di cui taluno oggi troppo facilmente comincia a porre in dubbio la fondatezza; su questo erano impostate prima dell'inizio

della Seconda guerra mondiale le previsioni di moltissimi, nel considerare le eventualità di un conflitto fra l'Asse e i Franco-Inglesi. Questi, basandosi soltanto su un materiale rapporto di forze, continuavano a dire che mai la Germania e l'Italia avrebbero avuto partita vinta, perchè non sarebbero riuscite a conquistare il « potere marittimo ».

In realtà io ritengo che l'affermazione sia sempre vera, poichè, in sostanza, essa significa che il dominio politico è strettamente legato alla libertà economica, e che questa (ed è specialmente vero nell'epoca nostra), è non meno intimamente connessa alla signoria dei mari.

Di fatti anche la guerra terrestre si svolge attualmente come conseguenza di manovre britanniche, rivolte a difendere il potere marittimo e a restringere gli spazi onde si alimentano di viveri e di materie prime la Germania e l'Italia, mentre la guerra terrestre di queste ultime tende invece ad allargarli. Per l'Italia e la Germania questa ha costantemente un presupposto difensivo, anche se nella sua condotta sia impetuosamente offensiva.

Contro la Gran Brettagna l'azione diretta si svolge in due zone ben definite, di interesse spiccatamente marittimo: i mari che circondano le Isole Britanniche e il Mediterraneo col Mar Rosso, che ne è indispensabile corollario, perchè rinunciarvi significherebbe per essa la perdita di ogni possibilità di azione, non solo in Europa, ma anche in Asia, in Africa, specie nella sua parte settentrionale e centro-orientale.

Alla guerra contro i paesi totalitari, di cui temevano il continuo incremento, che significava sicura minaccia alle loro posizioni egemoniche, Francia e Gran Brettagna si erano preparate, come abbiamo visto, con un programma ben definito.

Alla Gran Bretagna specialmente, il compito di distruggere, fino dall'inizio delle ostilità, ogni traffico marittimo tedesco e italiano.

Alla Francia il compito di sbarrare i propri confini a Tedeschi e a Italiani, e di ridurre al minimo possibile le zone di possibili rifornimenti, col concorso delle forze armate dei numerosi piccoli stati satelliti del centro e del sud europeo i quali, arricchiti dalle spoglie dei vinti nella Prima guerra mondiale, al di là di ogni loro maggiore speranza, sostenendo la causa dei Franco-Inglesi, avrebbero difeso la propria. A questi la Francia distribuiva largamente, anche se non gratuitamente, abbondanti materiali da guerra di tipo uniforme, e inviava numerose missioni di istruttori militari, allo scopo di dare ai loro diversi eserciti un unico aspetto, eguali caratteri organici, armamento e dottrina, sì da poterli poi fondere in una unica grande massa, in cui ciascuno sarebbe stato l'equivalente di una Armata o di un gruppo di Armate francesi, e il cui comando supremo doveva essere costituito dalla sezione dello Stato Maggiore a tal uopo già funzionante a Parigi.

Accanto ai vasti programmi militari, le due alleate avevano sviluppato al massimo i programmi navali; nel 1939 la Gran Brettagna disponeva di 1.310.000 tonn. di naviglio in servizio e ne aveva 624.000 tonn. in costruzione o in programma; la Francia disponeva di 527.000 tonn. in servizio, e 305.000 tonn. in costruzione o in programma.

Di fronte a loro la marina italiana disponeva di 418.000 tonn. in servizio e 244.000 in costruzione o in programma, e la Germania di tonn. 179.000 in servizio e 282.000 in programma.

Esaminando il rapporto di forze fra le unità in servizio dalle due parti, cioè 1.837.000 tonn. per i Franco-Inglesi e 597.000 tonn. per l'Asse, noi vediamo come nel 1939 esso fosse assai più favorevole ai primi, di quello che non sarebbe stato dopo il completamento di tutti i programmi navali in corso, per quanto quelli degli Alleati fossero complessivamente più importanti. Di fatti da un lato la disponibilità sarebbe salita a tonn. 2.776.000, dall'altra a 1.123.000; ciò significa che le forze dell'Asse, pari nel 1939 al 0,27 di quelle franco-britanniche, a programmi ultimati sarebbero salite al 0,40, proporzione assai più favorevole.

Se consideriamo che l'azione della Gran Brettagna ha dominato costantemente la politica francese, e che specialmente ad essa va attribuita la rigida intransigenza con cui ogni possibilità di accomodamento è stata sempre troncata; che specialmente alla Gran Brettagna interessava che la Germania non tornasse ad essere una grande potenza navale; che finalmente in Gran Brettagna era radicata la convinzione che sul dominio dei mari, specie di quelli d'Europa, fosse basata la stessa esistenza dell'Impero, possiamo accettare in gran parte la tesi di chi afferma che l'Inghilterra abbia voluto troncare, con una guerra preventiva, il risorgere di una grande marina da guerra tedesca.

Nel 1939 la situazione strategica nel Mare del Nord era più favorevole alla Gran Brettagna, per la mancanza di ogni seria minaccia alle sue coste da parte della Germania, che non disponeva di un complesso navale sufficientemente forte; nel Baltico invece era più favorevole a quest'ultima, perchè, una volta eliminata la insignificante flotta polacca, la neutralità degli Stati rivieraschi le dava la possibilità di servirsi delle sue vie per sviluppare liberamente con questi il proprio commercio di importazione. Invece nettamente sfavorevole era la posizione della Germania sugli Oceani, dove essa non aveva alcuna base a cui appoggiare il proprio naviglio da corsa.

Questa situazione complessiva di vantaggio era più apparente che reale, poichè implicava per i nemici della Germania la impossibilità di colpirla sensibilmente, giacchè la sua breve frontiera marittima insieme a quella terrestre verso la Francia, le uniche su cui gli Alleati avrebbero potuto agire, erano protette in modo da potersi considerare come quasi invulnerabili.

Di qui la possibilità per la piccola, ma efficientissima marina tedesca, di concentrare la propria azione nell'offensiva, i cui effetti, per forza di circostanze, sarebbero stati tali da compensare, sempre e largamente, l'inevitabile coefficiente di rischio che comportavano.

Se vogliamo fare un confronto con gli avvenimenti del 1914-18, constatiamo come la sconfitta navale di allora sia stata dovuta specialmente alla incertezza che dominò l'impiego della flotta e dei suoi mezzi, nel grave dissidio che si verificò, nel momento in cui sarebbe stata indispensabile una chiara visione delle cose, fra le autorità militari e quelle politiche.

Nulla di tutto ciò questa volta; Hitler è entrato in guerra sapendo che è in giuoco l'esistenza stessa della sua Patria come Nazione, e la combatte persuaso che non siano nè possibili nè desiderabili soluzioni di compromesso.

Così tutti i problemi relativi alla passata sconfitta sono stati analizzati, studiati, risolti, e i piani di azione stabiliti nulla lasciano a desiderare quanto a chiarezza e a precisione.

Offensiva a fondo sul mare; lotta continuata sul continente per la conquista delle basi migliori per condurla. Lotta regolare, sistematica al traffico britannico e, coll'aviazione, opera ininterrotta di distruzione di tutto ciò che sul territorio dell'Isola nemica concorre ad alimentarne la resistenza: distruzione dei porti e delle vie di comunicazione, degli arsenali e dei cantieri, delle fabbriche di armi di ogni genere, delle riserve di materiali e di derrate. Inoltre decisa azione sul continente europeo per escludere ogni influenza britannica e per valorizzarne le risorse, sì da rendere inefficace il blocco navale da parte della flotta inglese.

Quasi tutto nuovo o impreveduto in questa guerra; gli obbiettivi, i metodi, i mezzi. Obbiettivo principale non più soltanto la flotta militare, ma specialmente il traffico commerciale; fra i metodi la guerra sottomarina condotta senza limitazioni nelle zone di blocco, non da singoli sommergibili, ma da unità complesse cooperanti, spesso appoggiate e sostenute da unità aeree e di superficie. Fra i mezzi il continuo migliorare delle caratteristiche di potenza, velocità, autonomia dei mezzi aerei e, fra questi, degli aerosiluranti la guerra di mine fatta anche con nuovi tipi di torpedini, quelle magnetiche, le quali pur non costituendo più una paurosa incognita, perchè ne fu scoperto il segreto, concorrono tuttora a renderla più micidiale; finalmente la guerra da corsa col naviglio di superficie, che se pure costò alla Germania perdite dolorose, ebbe tuttavia ed ha effetti proporzionalmente assai più gravi per gli Inglesi, di cui la lotta aeronavale nella cosiddetta « battaglia per l'Atlantico », aggrava di giorno in giorno le condizioni.

Di fatti, a conclusione di queste osservazioni, un fatto essenziale si impone alla nostra attenzione; che nel campo delle operazioni navali la Gran Brettagna è nella quasi materiale impossibilità di offendere, perchè sul mare il suo avversario tedesco è invulnera-

bile, mentre proprio qui, dove esistono i suoi più sensibili elementi di vita, essa non può che difendersi. Difendersi soltanto ! come non pensare a un altro vecchio assioma, che i celebri spadari milanesi del Rinascimento imprimevano sulle loro lame: « chi para muore » ?

Nel settembre 1939, per chiudere il nemico nelle catene del blocco, la Gran Brettagna, appena dichiarata la guerra, non si limitò a interrompere le vie dirette del traffico marittimo della Germania, che costituiva il 49% del totale delle sue importazioni; essa intervenne anche sul commercio dei neutri, prima di quelli confinanti col territorio nemico, poi di tutta l'Europa, finalmente anche negli Oceani, fissando gli elenchi delle merci proibite, e poco interessa sapere se di contrabbando assoluto o di contrabbando condizionato, poichè sostanzialmente tutte soggette al più rigoroso controllo, dall'origine, durante la navigazione, e a destino. Nella speranza di irritare i popoli contro la Germania, il controllo fu esercitato coi metodi più vessatori, dirottando le navi verso i porti fissati per la visita, e qui trattenendoli giorni e settimane, senza tenere conto nè dell'enorme aumento nelle spese dei trasporti, nè della perdita di merci deperibili. Nè basta; anche il corriere postale, considerato fino a quei giorni inviolabile, e difeso da ben definite convenzioni internazionali, fu sottoposto a censura, con grave danno anche per il commercio dei neutri, poichè le notizie di carattere commerciale che potevano interessare erano raccolte e comunicate al commercio inglese, che se ne servì per facilitare i propri traffici coll'estero.

Là dove il blocco commerciale era inefficiente, i Franco-Inglesi non esitarono ad accaparrarsi tutta la produzione dei generi che più servivano al nemico; petrolio e grano in Romania, grano in Ungheria, prodotti agricoli e carni in Jugoslavia, minerali in Norvegia e Spagna, e impegnando in ordinazioni belliche l'industria americana, senza badare ai sacrifici enormi, presenti e avvenire, che questa politica di guerra imponeva.

La Germania non rimase inerte; le sue cospicue forze militari, tanto vicine ai paesi scandinavi e balcanici, costituivano un mezzo di pressione a cui questi non potevano rimanere indifferenti, e ciò fu sufficiente a ridurre di molto gli effetti delle manovre suaccennate che poi, coll'incalzare degli avvenimenti, si conclusero a danno delle alleate occidentali che, pur avendone avuto tutti i pesi, non ne trassero alcun vantaggio apprezzabile.

Il crollo della fronte occidentale tolse alla Gran Brettagna il cospicuo concorso della Francia, colle sue coste, colle sue basi, colla parte maggiore e migliore della sua flotta. Per contro diede all'Asse la disponibilità delle coste atlantiche, dal Mare del Nord alla Manica, al Golfo di Guascogna, fino ai confini colla Spagna, neutrale ma amica.

E nel Mediterraneo, entrata in azione la marina italiana, nonostante i gravissimi sacrifici compiuti, la Gran Brettagna ha veduto

a poco a poco ridursi la sua potenza marinara, in conseguenza dell'azione logoratrice, assillante, continuata delle nostre forze aeree e navali, fino a dovere riconoscere (luglio 1942) che il suo dominio in questo mare non è ormai che un doloroso ricordo. Ne parleremo più avanti.

Intanto esaminiamo quale sia stato lo svolgimento della guerra dell'Atlantico, di cui sono posta le linee che portano alle coste della Gran Brettagna, e che ne alimentano la vita. Essa si svolge, da parte dell'Asse, specialmente col naviglio silurante, di superficie e sommergibile. Quest'ultimo soprattutto che, dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti, spinge le proprie azioni vittoriose fino sulle coste dell'America settentrionale e meridionale, nel Golfo del Messico, nel Mar delle Antille.

La vita dell'Impero britannico si basa su due elementi essenziali; l'incolumità delle isole britanniche e la sicurezza dei traffici. Contro entrambi l'Asse ha sferrato le sue offese, con risultati sempre più importanti. Noi non sappiamo se sia nelle sue intenzioni uno sbarco di viva forza in Gran Brettagna, operazione sempre molto difficile e che presuppone, almeno temporaneamente, un incontrastato dominio del mare e dell'aria da parte di chi attacca, e una guerra di invasione, oppure se si voglia limitare l'azione contro la fortezza assediata a ridurre al minimo le sue possibilità belliche interne, per costringerla alla resa per fame quando, esaurite o distrutte le riserve accumulate, le importazioni non potranno più fronteggiare neppure i consumi strettamente indispensabili. Comunque anche quest'ultima via potrebbe essere sufficiente, mentre in questa ipotesi dobbiamo anche considerare che quando una nave da trasporto è affondata, non si tratta soltanto di un carico preduto ma, ciò che è più grave, anche di un mezzo di trasporto di difficile sostituzione.

L'intervento degli Stati Uniti non ne migliorò sensibilmente la situazione militare, pur coll'apporto delle loro risorse industriali e marittime. Ne depresse invece irreparabilmente il prestigio e l'autorità, poiché praticamente questi se ne fecero un vassallo più o meno docile, ma sempre costretto a cedere a tutte le loro imposizioni.

In tempo di pace le importazioni della Gran Brettagna si aggiravano sui 50 milioni di tonn. dei quali 12 milioni di combustibili liquidi, 7.5 per le industrie pesanti, 6 per altre industrie, 24.5 di generi alimentari. La guerra ha indubbiamente aumentato di molto questa cifra, e col comandante Castagna (che ha pubblicato in merito un pregevole articolo sul fascicolo di marzo 1941 della *Rivista Marittima*, che ci serve di scorta in questa parte del nostro studio) riteniamo che il valutarla a 75 milioni di tonn. non sia affatto esagerato.

Per il trasporto di questo enorme quantitativo di materiali

occorrerebbe alla Gran Brettagna un tonnellaggio maggiore, all'ingrosso, di un quarto di quello del tempo normale, se il traffico potesse seguire indisturbato le medesime strade, a una corrispondente media dei tempi. Ora questo non accade poichè, a parte le perdite di tempo imposte dalla necessità di eludere le minaccie avversarie con non trascurabili allungamenti di rotta, a parte quelle che derivano dal sistema dei convogli, che in navigazione hanno la velocità delle unità più lente che li compongono, e che debbono concentrarsi in località determinate, dove si formano prima dell'inizio della traversata atlantica, esiste il fatto che le contingenze di guerra hanno limitato per il naviglio britannico la possibilità di usare la « scorciatoia » mediterranea, ciò che significa, per il commercio dell'Oceano Indiano, settimane e centinaia di miglia di navigazione in più.

Il Castagna, nello studio citato, calcola a non meno di 23 milioni, il tonnellaggio occorrente attualmente alla vita di guerra della Gran Brettagna. Vediamo ora, sempre sulla base dello studio più volte citato, quali fossero, all'inizio del 1940 le quantità di naviglio mercantile a disposizione dell'Impero Britannico, domini e colonie compresi. Tenendo conto anche di quelli italiano e tedesco fermato all'inizio delle ostilità, di quello dei neutri e di quello francese rimasto nelle sue mani, possiamo, con sufficiente approssimazione, calcolarlo in via assoluta a 30 milioni di tonn. Detraendo le perdite sofferte, dal 1940 al 1942 (luglio), valutabili a non meno di 12 milioni di tonn. e quello per varie ragioni non disponibile (navi dei domini e colonie non atti alle lunghe navigazioni o necessarie ai bisogni locali, naviglio passeggeri oltre le 15 mila tonn. non adatto ai rifornimenti, naviglio da pesca, salvataggio, rimorchio, servizi portuali ecc., navi ausiliarie requisite per i bisogni della flotta, trasporti per truppe, naviglio occorrente ai rifornimenti periodici dei corpi di spedizione) che somma a un minimo di 7.500 mila tonn. Vediamo che in tutto 18 milioni e mezzo di tonn. vanno sottratte ai 30 milioni di cui si è detto, ciò che riduce l'effettiva disponibilità, luglio 1942, a tonn. 12 milioni e mezzo, in confronto ai 23 milioni ritenuti indispensabili alla gestione del traffico inglese, senza contare le ingentissime perdite successive.

Si potrebbe osservare che nuove costruzioni sostituiscono, con ritmo febbrile, le unità distrutte; mentre avvertiamo che nel calcolo fatto se ne è già tenuto conto, riteniamo conveniente ripetere quanto ebbe a dire al riguardo il Presidente degli Stati Uniti Roosevelt, in un suo discorso radiodiffuso al popolo americano il 28 maggio 1941: « *La rapidità colla quale il naviglio mercantile viene affondato è tre volte superiore alle possibilità dei cantieri britannici di costruire tali navi; è più che doppia della attuale produzione di navi mercantili della Gran Brettagna e degli Stati Uniti messi insieme* ».

Queste cifre affermano, col loro eloquente, indiscutibile linguaggio, che l'Asse ha già vinto la battaglia dell'Atlantico.

La inesistenza, da parte della Germania, di imponenti complessi navali, capaci di affrontare la massa delle forze britanniche, ha eliminato dalla battaglia per l'Atlantico quelle grandiose azioni tattiche che una volta decidevano dei conflitti sul mare. Ciò nulla ha tolto però alla durezza e alla grandiosità della lotta, nella quale non sono mancate alte gesta di valore in cui hanno avuto modo di manifestarsi l'ardire e la perizia dei soldati del mare.

Due imprese di eccezione dimostrarono, sino dalle prime settimane del conflitto, come gli equipaggi e il materiale della nuova marina germanica fossero ben degni delle tradizioni della flotta imperiale del 1914, distrutta non dal nemico, ma dalla incapacità politica degli uomini che allora ne regolavano le sorti.

Il 17 settembre 1939 un sommergibile silurava e affondava la portaerei britannica *Courageous* (tonn. 22.500) al largo della Scandinavia; il 14 ottobre un altro sommergibile, superate le ostruzioni e le difese della munitissima base di Scapa Flow, nelle Isole Orcadi, dove si era riunita « in potenza » la maggior parte della *Home Fleet*, fiduciosa di ripetere senza rischio i fasti del 1914-18, silurava e affondava la nave da battaglia *Royal Oak* (tonn. 29.500 con 8 cannoni da 381 mm. oltre all'armamento secondario) riuscendo a salvarsi incolume.

Anche la guerra da corsa negli oceani ha avuto i suoi episodi degni di rilievo, specialmente se si consideri che, questa volta, la Germania non aveva all'estero interessi finanziari, e quindi mezzi per provvedere al rifornimento delle unità corsare, nè basi a cui appoggiarle.

Ciò non toglie che efficace sia stata l'opera delle « corazzate tascabili », che riuscirono ripetutamente a violare le linee di blocco del Mare del Nord, e a gettare lo scompiglio nelle linee nemiche. Scarsa importanza, rispetto agli effetti conseguiti, ha avuto il sacrificio del *Graf von Spee* che, dopo aver affondato, solo nella sua ultima crociera, dieci unità mercantili nemiche, fu attaccato nel dicembre 1939 da tre unità inglesi, un incrociatore pesante, l'*Exeter*, e due leggeri, *Ajax* e *Achilles*, più veloci di lui, anche se meno armati, e quindi in condizione da stabilire la distanza di combattimento più vantaggiosa per le proprie artiglierie.

Dopo una giornata di combattimento, e mentre l'*Exeter*, gravemente colpito, sembrava in procinto di affondare, la nave tedesca, quasi totalmente priva di munizioni e di combustibile di cui aspettava il rifornimento dal mercantile *Tacoma*, raggiunse Montevideo dove questi si trovava.

Successivamente, si dice in seguito ad ordine ricevuto da Berlino, il suo comandante, trasbordatone l'equipaggio sullo stesso *Tacoma*, la portava al largo e l'affondava, dopo avere salvato quelli che erano rimasti a bordo.

Un'altra gloriosa ma sfortunata azione della flotta germanica,

portò alla perdita della nuova e potente nave da battaglia *Bismarck*, da 35.000 tonn. e 8 cannoni da 380 mm. La sua partenza dal porto di Bergen in Norvegia, insieme all'incrociatore pesante *Prinz Eugen* da 10.000 tonn. con 8 cannoni da 203 mm., era stata segnalata all'Ammiragliato britannico da una ricognizione aerea. Questo dispose le cose in modo che essa trovasse sulla propria strada una formazione prevalente di 5 navi da battaglia, una portaerei, 3 incrociatori pesanti, 3 leggeri e 3 cacciatorpediniere. Il 23 maggio 1941 gli Inglesi avvistarono la formazione tedesca; il 24 due delle loro navi da battaglia (*Hood* da 42.000 tonn. con 8 cannoni da 381 mm. e *Principe di Galles* da 35.000 tonn. con 10 cannoni da 346 mm.) venivano con essa a contatto balistico. La prima era affondata, la seconda ne usciva malconcia. La notte successiva un'aerosilurante della portaerei *Victorious* riusciva a colpire la nave tedesca, che era costretta a ridurre la propria velocità. Intanto, mentre da ogni parte accorrevano le grandi unità convocate dall'Ammiragliato, quelle minori, incrociatori leggeri e siluranti aeree e di superficie, continuavano ad assillare l'avversario, nonostante la nebbia che riduceva sensibilmente la visibilità. Mentre il *Prinz Eugen* riusciva a far perdere le proprie traccie, la *Bismarck* ormai sola, e probabilmente rassegnata al proprio sacrificio, continuava ad avanzare. Il 26 maggio altri due colpi delle aerosiluranti toccavano il segno; altri due siluri la colpivano nella notte sul 27; finalmente un ultimo siluro dell'incrociatore leggero *Dorsetshire* la colava a picco alle 11 del 27 maggio, a circa 400 miglia dalla costa francese, dopo che le artiglierie delle navi da battaglia *Rodney* (33.000 tonn. e 9 cannoni da 406 mm.) e *Giorgio V* (gemella della *Principe di Galles*) l'avevano, ormai incapace di manovrare, ridotta al silenzio. Gli Inglesi salvarono, dell'equipaggio, 110 uomini senza alcun ufficiale.

Notiamo che ci vollero sei siluri, oltre i proiettili di artiglieria, e alle bombe aeree, per mandare a fondo la nave tedesca, ciò che è sufficiente prova delle sue eccellenti caratteristiche tecniche, ma dimostra anche, in via generale, che la grande nave da battaglia può, se ben costruita, tenere testa alle normali offese dei mezzi d'attacco più recenti. Dobbiamo attribuire le gravissime perdite di naviglio da battaglia subite ad opera di sommergibili e di aerosiluranti, specialmente al fatto che si trattò di unità « rimodernate », le cui caratteristiche generali, nonostante i lavori fatti, erano rimaste quelle di un periodo nel quale l'offesa sottomarina era scarsamente valutata e quella aerea non si era ancora manifestata.

Le unità in corso di costruzione; da 42.000 e da 58.000 tonn. dovrebbero essere in grado da incassare i colpi degli attuali bombe e siluri, finché non si inventeranno nuovi mezzi di attacco, più potenti degli attuali.

Alla battaglia dell'Atlantico partecipano largamente anche le forze navali italiane, specialmente i grandi sommergibili oceanici

i quali, in gara con quelli tedeschi, hanno affondato già centinaia di migliaia di tonn. di naviglio mercantile nemico, financo lungo le coste americane. Fra le imprese più notevoli sono degne di nota l'affondamento delle navi da battaglia statunitensi « Maryland » (tonn. 32.000 — 8 cannoni da 406 mm. — costruita fra il 1917 e il 1921) e un tipo « Mississippi » (tonn. 33.000 — 12 cannoni da 356 mm. — costruita fra il 1915 e il 1918 e rimodernata nel 1933), ad opera del sommergibile « Barbarigo ».

L'entrata in guerra del Giappone ha considerevolmente peggiorato la situazione degli Anglosassoni. La sorpresa di Pearl Harbour nelle Hawai, con cui essi hanno iniziato le loro fortunate operazioni navali, e i successi che l'hanno seguita, hanno, di fatto, strappato loro quel potere marittimo nel Pacifico, che essi erano convinti di possedere senza contrasti. Così la Gran Brettagna non può più far calcolo sulle risorse della parte maggiore e migliore dei suoi domini e delle sue colonie, costretti a provvedere alla propria difesa e quindi a sospendere l'invio di nuove truppe sugli altri campi di guerra, mentre la lotta al commercio rende molto aleatori anche i rifornimenti di materie prime per la Madrepatria, che di qui, specialmente, trasse, nella Prima guerra mondiale, la massa delle proprie possibilità di vittoria. Oggi su tutte le coste dell'Oceano Indiano grava la minaccia della marina giapponese, a cui si sono di recente aggiunti sommergibili tedeschi e italiani.

SINTESI. — « Chi domina il Mare, domina il mondo ». Taluno troppo facilmente ha pensato che questo assioma possa non essere più vero. In realtà esso serba intatto il suo valore, perchè significa che il dominio politico è strettamente legato alla libertà economica, e questa alla signoria sui mari.

Chi esamini le vicende della Seconda guerra mondiale, deve constatare che la guerra terrestre è stata costantemente promossa dalla Gran Brettagna in funzione del blocco navale, che essa ha tentato potenziare restringendo le zone di rifornimento dell'Asse, e che l'Asse colla guerra terrestre vuole difendere le proprie possibilità di rifornimento, mentre la sua azione è caratteristicamente offensiva soltanto sulle vie del mare, per colpire il nemico nelle sue comunicazioni. Di fatti essa cerca la vittoria sull'Impero inglese attraverso il controblocco dell'isola britannica per esaurirne le possibilità di resistenza e di vita, e conquistando il dominio del Mediterraneo, per toglierle il controllo dell'Egitto e del Medio Oriente, che sono i suoi punti più sensibili.

All'inizio Gran Brettagna e Francia si divisero i compiti; alla prima l'azione sul mare, alla seconda quella terrestre; quest'ultima complementare del blocco navale, e accompagnata dalla organizzazione politica e militare di blocchi nazionali antiasse, promossi e diretti dai Francesi.

Osservando i rapporti di forza esistenti nel 1939 fra i due gruppi di potenze ostili, rileviamo che l'Asse disponeva complessivamente di una forza navale pari al 0,27 di quella dei Francobritanni, rapporto che sarebbe però salito al 0,40 quando fossero entrate in servizio le unità che dall'una parte e dall'altra erano in costruzione o in progetto, quantunque in via assoluta fossero in quantità maggiore dalla parte dei secondi.

La situazione strategica iniziale sembrava sfavorevole alla Germania;

in realtà non era così. Aveva dovuto limitare i propri traffici al Baltico dove, eliminata la Polonia, tutti i paesi rivieraschi erano neutrali, ed era del tutto esclusa dal Mare del Nord e dagli Oceani; ma per contro nulla aveva da temere la sua limitatissima e ben munita costiera marittima.

Quanto all'impiego della marina, rileviamo come, in confronto della Prima guerra mondiale, Hitler, convinto che questa guerra non ammetta compromessi, perchè ne dipende la esistenza stessa del paese, la combatta senza esitanze e senza restrizioni, colpendo sul mare i rifornimenti del nemico, distruggendone nel territorio, coll'aviazione, tutte le riserve di derrate e materie prime, tutte le fonti di produzione.

Guerra nuova e senza precedenti. Obbiettivo principale delle forze militari non sono soltanto le Armate del nemico, ma specialmente la marina mercantile; l'azione si svolge senza limitazioni nè eccezioni di bandiera, in tutta la zona di blocco; i sommergibili agiscono in complessi cooperanti, sostenuti da naviglio di superficie e da mezzi aerei; la guerra di mine si svolge con torpedini di nuovo tipo, fra cui quelle magnetiche le quali, per quanto se ne sia scoperto il segreto, la rendono particolarmente pericolosa. Negli Oceani la guerra da corsa è condotta non solo dai sommergibili, col concorso di bombardieri e aerosiluranti, ma anche da unità maggiori, il cui rischio è compensato dai risultati ottenuti.

I Franco-Inglesi fino dall'inizio delle ostilità attuarono il blocco più rigoroso della Germania prima, successivamente di tutti quei paesi onde questa può alimentarsi. E per sottrarre al nemico i rifornimenti terrestri, accaparrarono tutto ciò che poteva servirgli, dai paesi che potevano fornirglielo direttamente: petrolio e grano romeno, grano e derrate alimentari ungheresi e jugoslavi ecc. In quest'ultimo caso la pressione della vicina potenza militare tedesca fu quasi sempre sufficiente a neutralizzare gli effetti di questa manovra.

L'Asse ha sferrato i suoi attacchi contro i due elementi principali della vita dell'Impero britannico; l'incolumità dell'isola inglese e la sicurezza dei traffici.

Nel dicembre 1940 le disponibilità assolute di naviglio per l'Impero britannico (Gran Brettagna, domini e colonie) sommavano a circa 30 milioni di tonn., ivi comprese le navi trattenute italiane e tedesche, quelle francesi rimaste nelle sue mani, quelle dei neutri, quelle di nuova costruzione. Dobbiamo dedurne le perdite sofferte dal 1939 alla fine luglio 1942 (12 milioni e mezzo) e quanto non è disponibile per ragioni varie; in tutto circa 18 milioni e mezzo di tonnellate. Così la disponibilità di naviglio si riduce a tonn. 12 milioni e mezzo, in confronto ai 23 milioni indispensabili.

Le nuove costruzioni non colmano i vuoti. Gli affondamenti superano di 2/3 le capacità di sostituzione dell'industria britannica e di 1/2 quelle della produzione inglese e americana riunite.

La mancanza di una grande flotta da parte tedesca ha tolto, alla battaglia per l'Atlantico, il lato grandioso di vaste azioni tattiche fra opposte squadre da battaglia. Ciò nulla toglie alla durezza della lotta, in cui si rilevano episodi di ardimento e di perizia, alte gesta di valore, pienamente degne delle tradizioni gloriose dei soldati del mare.

Nelle prime settimane della guerra due sommergibili tedeschi siluravano e affondavano l'uno la portaerei *Courageous*, l'altro la nave da battaglia *Royal Oak*, penetrando nelle ben protette acque della baia di Scapa Flow. La storia della guerra da corsa, condotta sugli oceani dalle « corazzate tascabili », ci offre l'esempio altamente istruttivo della battaglia del 13 dicembre 1939 al largo del Rio de la Plata, combattuta dalla *Graf von Spee* contro un incrocia-

tore pesante e due leggeri della flotta inglese. A corto di munizioni e di combustibile, la nave tedesca si rifugiò a Montevideo, dopo avere gravemente danneggiato le unità nemiche, soprattutto la maggiore. Successivamente portatasi al largo, fu affondata dal suo comandante, dopo che tutto l'equipaggio era stato messo in salvo. Finalmente è l'epica lotta della nave da battaglia *Bismarck* che, dopo avere tenuto testa a un complesso aeronavale nemico enormemente superiore, fra il 23 e il 27 maggio, colpita successivamente da sei siluri, ridotta al silenzio dalle artiglierie avversarie, affondò dopo avere colato a picco la nave da battaglia inglese *Hood*, allora la più grande del mondo.

Magnifici episodi che nulla incidono sull'andamento della battaglia dell'Atlantico, motivo centrale della guerra aeronavale fra l'Asse e l'Inghilterra, che si svolge col concorso entusiastico di numerose unità della marina italiana, accomunate ai camerati tedeschi nella certezza della vittoria.

QUESTIONARIO. — Dire quali sono, nella Seconda guerra mondiale, le relazioni fra guerra terrestre e guerra navale; come e dove si esplichi l'azione offensiva e difensiva delle due Coalizioni in lotta — Dire la probabile causa determinante dell'inizio della guerra nel 1939, e spiegarne le ragioni — Parlare della situazione strategica sul mare nel 1939; della Germania e dei Franco-Inglesi — Dire della guerra navale del 1914-18 con riferimento all'attuale, considerate sotto l'aspetto politico e dell'impiego dei mezzi; dire della reciproca posizione dei contendenti — Esporre come gli Alleati abbiano organizzata e condotta la guerra, come se ne siano spartiti i compiti — Parlare del blocco navale della Germania e dei mezzi coi quali gli Alleati tentarono di completarlo con un blocco terrestre. — Esporre quali siano le esigenze del traffico navale britannico; dire quali effetti abbia avuto fino ad oggi la « battaglia dell'Atlantico ». — Narrare sommariamente alcuni fra i più salienti episodi della lotta sul mare, dal suo inizio a tutto il primo semestre 1941.

PARTE SESTA: IL MEDITERRANEO COME RAGIONE DI ESSERE E COME CENTRO DI ESPANSIONE DEL NUOVO IMPERIALISMO ITALIANO

Capitolo XXVI.

IL MEDITERRANEO COME ENTITÀ STORICA, GEOGRAFICA ED ECONOMICA — LA POSIZIONE DELL'ITALIA NEL MEDITERRANEO PRIMA E DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Chi abbracci con sguardo sintetico la storia dei popoli, noterà la costante e regolare coincidenza fra il loro affermarsi sul mare e il periodo dell'ascesa, l'indebolirsi della potenza marinara e un contemporaneo periodo di decadenza.

Le Armate del re di Persia furono sconfitte a Salamina e quella giornata segnò la fine dei loro tentativi di conquista in Europa. E di qui cominciò quella mirabile ascesa della Grecia la quale, nonostante le lunghe ed estenuanti lotte che ne divisero le genti, esteso il proprio dominio ed affermò la propria civiltà nel bacino del Jonio, nel basso Mediterraneo e nell'Egeo, dalle coste dell'Italia meridionale, che fu detta « magna Grecia », a quelle dell'Asia minore.

Poi il tentativo di Pirro, re dell'Epiro, che nel III secolo tentò di costituirsi un impero nel Mediterraneo occidentale, il cui centro di espansione fu nell'Adriatico, e che fu schiantato dalla vittoria romana. E intanto l'espansione dei Fenici e di Cartagine.

Popolo di mercanti e città di mercanti, Cartagine non fu mai uno stato forte e compatto. Chiusa nella cerchia delle sue mura non ebbe, come Roma, nelle popolazioni vicine dei sudditi o degli alleati, ma soltanto degli schiavi.

Talassocrazia oligarchica, Cartagine estese le proprie stazioni commerciali a tutto il Mediterraneo occidentale e oltre le mitiche « colonne d'Ercole ». Ma le sue colonie, soltanto luoghi di scambio, non furono mai centri di espansione.

Fu questa la ragione principale per cui Cartagine non trovò sul proprio territorio nè difensori nè amici, e crollò quando si trovò di fronte un nemico forte e deciso: Roma.

Roma iniziò la propria espansione marinara in condizioni eccezionalmente favorevoli. Nel primo periodo della sua storia rimase lontana dal mare, per quanto esso si aprisse a pochi chilometri dalle sue mura. Ne fu probabilmente causa principale la fascia costiera di territori malarici dove, per l'abbondanza dello spazio disponibile, più che sufficiente alla relativamente scarsa popolazione, non v'era alcuna ragione di vivere. I suoi limitati commerci attraverso il mare si svolsero ad opera degli Etruschi, dei Tirreni e di altre popolazioni che vivevano sul mare. Intanto essa allargava a poco a poco il proprio dominio nella penisola, lo estendeva in tutte le direzioni verso le Alpi da un lato, fino alle rive del mar Jonio dall'altro, e consolidava la sua propria potenza militare.

Così, quando iniziò la lotta con Cartagine, non era all'inizio della propria ascesa, ma costituiva già un grande, bene ordinato e forte stato militare, in piena efficienza, pronto ad affrontare la lotta di egemonia mediterranea colla sua grande rivale.

Fino dalla prima guerra punica, colle vittorie di Milazzo, di Ecnomo e delle isole Egadi, si decise la formidabile partita; contro la perdita del potere marittimo a nulla valsero il prodigioso genio di Annibale, le sue vittorie travolgenti nella seconda guerra punica, mentre la terza non fu che il colpo di grazia, vibrato a duello ormai terminato, su un nemico duro a morire.

Padrona del Mediterraneo, Roma fatalmente doveva estendere il proprio dominio a tutte le terre che esso bagna, creare l'Impero.

Seguì il lungo periodo nel quale essa domirò senza contrasti, e poi la decadenza, la caduta dell'Impero di Occidente. Quello di Oriente, dopo avere resistito, in una ultima fiammata di fortunato eroismo, all'impeto degli Arabi, che nel 675 sconfisse sotto Costantinopoli, mentre Carlo Martello ne arrestava definitivamente la dilagante ondata battendoli nel 732 sotto Poitiers, in Francia, chiuse finalmente la sua storia secolare quando nel 1453 i Turchi conquistarono Costantinopoli.

Se il mancato affermarsi della dominazione araba ebbe per tappe terminali due sconfitte terrestri, è positivo che la sua ragione intima va ricercata nel fatto che questa non riuscì mai a estendersi al Mediterraneo.

Egualmente sfortunato, e per le stesse ragioni, fu il secondo tentativo islamico di dominare l'Occidente. I Turchi, che giunsero fin sotto le mura di Vienna, spinsero le proprie scorrerie fino al Friuli, estesero la propria sovranità a tutta l'Africa settentrionale, non riuscirono a realizzare il loro programma di potenza. Essi non riuscirono mai a dominare il Mediterraneo; battuti a Lepanto il 7 ottobre 1571, dovettero rinunciare e per sempre a ogni loro aspirazione egemonica.

Le Repubbliche Marinare Italiane contarono fra le potenze militari d'Europa fino a che dominarono i mari. La Spagna decadde

quando l'« Invincibile Armada » fu distrutta, e per contro la Gran Brettagna, povera e discorde, trovò l'unità e divenne il più grande impero dell'epoca moderna quando, scomparso ogni altro competitore, conquistò lo scettro dei mari.

E se la Francia non riuscì mai, nonostante le grandi qualità del suo popolo, a conquistare la egemonia mondiale a cui ha sempre aspirato, lo si deve indubbiamente al fatto che mai riuscì a conquistare il « potere marittimo ». Lo tentarono inutilmente i suoi Re, lo tentò Napoleone, che a Trafalgar (21 ottobre 1805) vide tramontare la sua stella, nonostante le grandi vittorie riportate in terraferma.

Nell'epoca delle grandi scoperte geografiche e durante il periodo delle lotte per la conquista delle colonie, l'importanza del Mediterraneo decadde. Essa è tornata quella di prima, si è anzi accresciuta, dal giorno in cui, attuati dalla volontà di Lesseps i progetti dell'italiano ing. Negrelli, fu riaperto alla navigazione il canale di Suez. Strada di obbligato passaggio di quasi tutte le più importanti comunicazioni dall'Europa all'Oriente, oggi esso è nuovamente uno fra i principali centri propulsori della vita mondiale.

La Prima Guerra Mondiale, lotta mortale fra Gran Brettagna e Germania, imperniata sul dominio dei mari, si decise a favore dell'Intesa soprattutto perchè essa potè disporne. Ma quando l'Inghilterra credette di potere sostituire alla forza degli armamenti la inconsistenza dei trattati, stabilizzando in una formula le proporzioni quantitative e qualitative fra le marine da guerra delle varie nazioni, ebbe inizio la decadenza. Se ne accorse quando constatò che i vari patti ed accordi per il disarmo militare navale avevano miseramente fallito al proprio scopo, ma fu troppo tardi per riconquistare il tempo perduto. Fu la scarsa fiducia nella potenza della propria flotta che le impedì di agire come mandataria della Società delle Nazioni al tempo della guerra Italo-Etiopica; è stata la sua insufficienza navale che ha determinato il fallimento dell'impresa in Norvegia e quello dei tentativi fatti per impedire il traffico di uomini e di mezzi attraverso il canale di Sicilia, quello fra l'Italia e l'Albania, e di vietare alle truppe dell'Asse l'invasione dell'isola di Creta. Per contro è la sua pur cospicua forza navale tuttora efficiente, che le consente ancora al blocco sempre più severo delle forze navali ed aeree dell'Asse. Per questa ragione le unità di superficie, i sommergibili, gli aerei italiani e tedeschi con disperata energia insistono nel colpire l'Impero britannico nella sua compagine navale, militare e mercantile, poichè è certo che il suo cedimento avrà per immediata conseguenza il crollo di tutte le sue possibilità di lotta.

Questa rapida corsa attraverso il tempo, con particolare riguardo alla attuale situazione politica, dimostra all'evidenza che la potenza delle nazioni e la loro influenza nel mondo, sono stretta-

mente legate allo sviluppo della loro vita marinara. « La Potenza è sul Mare » ; ecco un assioma che la storia dei secoli ha dimostrato con costante continuità.

Questo assioma, che è stato vero per tutti, è vero specialmente per l'Italia, che ha nel suo mare la propria forza e la propria debolezza.

La sua forza perchè essa può essere il centro dei traffici del nostro continente; la sua debolezza poichè il mare è, fra tutte le frontiere, quella che è più difficile difendere, se altri domina a Gibilterra e a Suez.

Perchè le forze armate del nemico giungano a Parigi, è necessario che occupino prima la maggiore e la miglior parte del territorio francese; perchè giungano a Madrid, tutta la Spagna deve prima cadere; ma breve è il passo per arrivare a Roma, grande metropoli marinara, più di Londra e di Amburgo, mentre, come Roma, la massima parte delle nostre grandi città, Genova, Napoli, Palermo, Catania, Bari, Ancona, Venezia, Trieste, sono sul mare, vulnerabili dal mare.

Di qui una delle principali ragioni per cui l'Italia oggi combatte; la sicurezza delle sue frontiere marittime, la conquista cioè della sua libertà nel Mediterraneo.

Il Mediterraneo. — Vediamo ora che cosa sia questo mare, al quale sono legati e da cui dipendono i destini dell'Italia.

Il Mediterraneo è un grande bacino interno, al quale si affacciano e per il quale comunicano Europa, Asia, Africa. Ha una superficie di kmq. 2.970.000, un largo sviluppo trasversale, 4000 km. da Gibilterra alle coste orientali del mar Nero, un'assai minore ampiezza nel senso dei meridiani, che non supera i 700 km. Comunica coll'Oceano Atlantico per un angusto passaggio naturale, lo stretto di Gibilterra, e coll'Oceano Indiano attraverso il Mar Rosso, per la via artificiale del canale di Suez. La penisola italica e le sue grandi isole lo dividono in due bacini principali (occidentale e orientale) a prescindere dal mar Nero, che costituisce un bacino chiuso, dotato di una propria individualità.

Il Mediterraneo Occidentale comprende il mare Iberico, il Golfo del Leone, il mar Ligure e il Tirreno; il Mediterraneo Orientale, che è separato dal primo dalla penisola italica e dalla Sicilia, comprende il mare Sirtico, il mare Jonio, l'Adriatico, l'Egeo.

Nessun dubbio che il Mediterraneo sia un individuo geografico ben distinto; intorno ad esso vivono e sono prevalenti le genti del gruppo latino, di cui fanno parte italiani, francesi del sud, spagnuoli e portoghesi; nei Balcani i romeni. Delle altre genti che vi gravitano, poche sono quelle che potrebbero ragionevolmente formare un gruppo indipendente; non i greci, pochi di numero e razzialmente non bene definibili, e neppure gli arabi, che dalla Siria

all'Egitto al Marocco non costituiscono una entità sufficientemente forte e progredita, da potere aspirare a un posto di comando.

Questi popoli avrebbero tutto l'interesse a entrare in una grande unità politica mediterranea, che ne aiuterebbe il progresso civile ed economico.

L'insieme di questi paesi, tutti a forte natalità, comprende oltre 180 milioni di abitanti, e potrebbe vivere di una propria vita culturale ed economica. Nel complesso il gruppo mediterraneo è autosufficiente per ciò che si riferisce alla produzione agricola e zootecnica, le quali, convenientemente sviluppate anche in taluni settori oggi trascurati, potrebbero non solo bastare ampiamente al consumo delle popolazioni, ma anche essere oggetto di una importante esportazione, tanto più redditizia, quanto meglio organizzata e disciplinata. Anche nel campo dei prodotti minerari la zona mediterranea può bastare a se stessa e alimentare una importante vita industriale. Ricca di ferro, zinco, piombo, minerali di alluminio, magnesio, manganese, mercurio, non manca di metalli preziosi; dispone di petrolio in Albania, Irak, Palestina, Transgiordania ed Egitto; vi si trovano concimi fosfatici ecc. ecc. Scarsi sono, è vero, i combustibili fossili di pregio, ma in compenso abbondanti sono le forze idriche, che in gran parte possono sostituirli.

Si tratta di « possibilità », ancora non entrate nel dominio della politica, che però non dobbiamo ignorare in un'epoca, come la nostra, in cui il mondo tende a raggrupparsi in grandi aggregati politici, nella quale l'economia concorre in maniera così notevole a determinare la Storia.

La posizione dell'Italia nel Mediterraneo. — « *L'Italia è un'isola che si immerge nel Mediterraneo. Questo mare per la Gran Brettagna è una strada, una delle tante strade, piuttosto una scorciatoia con la quale l'Impero Britannico raggiunge più rapidamente i suoi territori periferici.... Se per gli altri il Mediterraneo è una strada, per noi Italiani è la vita.... Noi non intendiamo di minacciare questa strada.... Noi non ci proponiamo d'interromperla, ma esigiamo d'altra parte che anche i nostri diritti ed interessi vitali siano rispettati.... Ma, se veramente, cosa che io escludo sin da oggi, si meditasse, veramente, di soffocare la vita del Popolo Italiano in quel mare che fu il mare di Roma, ebbene si sappia che il Popolo Italiano balzerebbe come un sol uomo in piedi, pronto al combattimento, con una decisione che avrebbe rari precedenti nella storia* » (Mussolini).

Il problema dell'Italia è tutto qui; occorre che il Mediterraneo sia una via sempre aperta ai suoi commerci e alla sua espansione nel mondo; nel risolverlo sta la sua sicurezza, legata alla sua organizzazione, specialmente militare.

Il senso della necessaria potenza marinara dell'Italia lo hanno

avuto più o meno, spesso come un istinto, quasi tutti i governi italiani che si sono succeduti nel corso del tempo, dal 1870 ad oggi.

È del 1876 la corazzata a torri *Duilio*, di 11.191 tonn. e 7510 HP.; quasi contemporanea ru la *Dandolo*, e di poco posteriore la *Lepanto*, l'*Italia*, la *Ruggero di Lauria* e la *Morosini*, tutte di quel decennio che vide la passione dell'ammiraglio di Saint Bon e di Benedetto Brin i quali, nella miseria dei tempi, seppero volere e riuscirono a dare alla Patria una forza navale che, se quantitativamente occupò il terzo posto nel mondo, qualitativamente ebbe per molteplici ragioni il primo.

E anche in seguito, sebbene le follie antimilitariste dei partiti estremi abbiano concorso notevolmente a ridurre gli stanziamenti per la marina, le navi italiane emersero, per caratteristiche di eccezione, su tutto il naviglio similare straniero.

Si è che la tradizione dei grandi ingegneri navali, da Brin in poi, non è mai venuta meno; si è che i nostri tecnici, compiendo miracoli di cui è difficile rendersi conto appieno, hanno saputo, pur con mezzi limitatissimi, dare al nostro paese materiale sempre moderno, sempre perfetto, in relazione al suo tempo.

Ora dobbiamo farci una domanda: accanto a « marinai » del valore e della tempra di coloro che ho citato, l'Italia era un « paese marinaro »? Aveva una « coscienza marinara », capace di utilizzare, per la propria espansione nel mondo, gli sforzi giganteschi che la Marina faceva per occupare nel Mediterraneo il posto preminente che la situazione stessa della penisola le imponeva di avere?

Purtroppo dobbiamo rispondere negativamente; il paese, tranne le popolazioni costiere, e non tutte, era specialmente un paese agricolo, più tardi anche un paese industriale; non un paese marinaro. E minima fu l'opera dei governi passati, per spingerlo su quella strada che logicamente doveva essere la sua.

A costituire una « Nazione Marinara », una « Potenza Marinara », non basta il numero delle navi, ed è insufficiente la bravura degli equipaggi; occorre una « coscienza marinara ».

La Germania, all'inizio della Prima guerra mondiale, aveva una marina da guerra che avrebbe potuto, con molte probabilità di successo, affrontare quella britannica; il materiale era indubbiamente superiore.

Ma la Germania cedette il potere marittimo senza combattere, perchè non aveva fede nel mare. Aveva fede e fiducia nei propri eserciti, e questi superbamente risposero alle speranze della Patria; non ebbe fede nei suoi marinari e pagò colla sconfitta.

Il « senso marinaro » è indubbiamente uno dei maggiori elementi del successo britannico nel mondo. Come il marinaro sa che se resiste alla violenza delle onde la sua nave sarà salva, e che la sua salvezza è intimamente legata alla tenacia nel resistere, così la

nazione inglese, per analogia, ha fatto della tenacia la base della sua attività, in tutti i campi; in quello politico come in quello militare, in quello coloniale come in quello economico.

Riportando all'Italia e al suo destino avvenire le grandi lezioni della Storia, possiamo intendere la realtà delle parole divinatrici di Napoleone: « *L'Italia sarà una grande nazione marinara, oppure non sarà* ».

Questa espressione trova il suo riscontro nelle ripetute affermazioni del Duce che, dal ponte di una nave italiana, ebbe a lanciare alla Nazione, risorta a nuova vita, il monito e il vaticinio: « *L'avvenire della Patria è sul mare* ».

Dal Mediterraneo effettivamente si domina l'Europa e si può dominare il mondo, a condizione però che il Mediterraneo non sia una prigione chiusa di cui altri è carceriere ma che, nella sicurezza della libertà delle sue vie, sia effettivamente quell'immenso porto di tre continenti che nell'Italia ha il suo molo, nei porti italiani le sue banchine e i suoi magazzini.

Di qui la necessità assoluta che tutti gli Italiani conoscano il mare, il loro Mare, e che lo conoscano con sentimento e con anima da marinai.

Il sentimento del Mare deve essere qualche cosa di più che una passione, deve essere qualche cosa di più di una fede; deve essere una parte dell'anima stessa degli Italiani, deve essere elemento indispensabile e indistruttibile della loro stessa vita.

Il Duce, quando impugnò il timone della vita italiana, conosceva l'importanza del problema navale italiano, e si impose di risolverlo.

E mentre in Francia, nella stessa Inghilterra, i governi perdevano di vista la realtà delle necessità marinare, e abbandonavano le grandi costruzioni navali, rinunciando senza combattere a quei primati per cui i loro predecessori avevano accanitamente lottato, il Duce ha voluto che l'Italia riprendesse la costruzione delle grandi navi di linea, elemento fondamentale della forza militare sul mare.

Al tempo della leggendaria impresa fiumana, ci fu un ministro italiano che ebbe il triste coraggio di confessare la propria impotenza di fronte all'imposizione straniera; l'incrociatore da battaglia britannico « Hood » era entrato nel porto di Gibilterra, e se non avessimo ceduto, i trasporti di frumento destinati all'Italia sarebbero stati fermati.

Le necessità marinare dell'Italia sono state sintetizzate dal Duce nel discorso tenuto il 18 marzo, nella Seconda Assemblea Quinquennale del Regime.

« *Dal punto di vista geografico — egli ha detto — l'Italia più che una penisola, è un'isola; queste cifre lo dimostrano: le frontiere marittime della Francia sono 2850 km., della Spagna 3144, della Ger-*

mania 1733, dell'Italia ben 8500 km. Questa insularità non è eliminata dal confine terrestre; si potrebbe dire rafforzata, perchè i 1920 km. di frontiera terrestre sono costituiti da una catena di montagne, la più alta d'Europa, traversata da 14 ferrovie, 27 strade statali, e 8 non statali. Tutto il resto è invalicabile. Tutta l'Italia è sul mare; trenta capiluoghi di provincia sono sul mare, Roma stessa è sul mare.

La geografia è il dato immutabile che condiziona i destini dei popoli; le Alpi sono un baluardo che, come diceva Napoleone, dividono e proteggono l'Italia, ma al tempo stesso permettono i contatti fra Nord e Sud, e gli scambi, agevolati dalla stessa configurazione dell'Italia, che dai picchi inaccessibili delle Alpi si protende sino alle sponde e al cuore dell'Africa. L'Italiano non può essere quindi che un popolo di agricoltori e di marinai.

Mare e Alpi, sono la naturale difesa dell'Italia. Anche nei secoli della divisione e del servaggio non fu mai facile traversare le Alpi, ma attraversate che fossero, bastava una intesa o una « lega », anche temporanea, fra città italiane, per ributtare gli stranieri oltre quei confini che la natura e la storia assegnarono alla Patria ». (Mussolini).

Condizione essenziale di vita per l'Italia è il dominio del Mediterraneo, cordone ombelicale attraverso al quale passavano (statistiche del 1938) l'84% dei 24 milioni di merci, che normalmente formavano il nostro commercio di importazione, delle quali circa 16 milioni da Gibilterra, circa un milione da Suez, poco meno di un milione dai Dardanelli, e circa 2 milioni dagli altri porti mediterranei.

Da queste evidenti constatazioni ebbe origine la politica marinara voluta dal Fascismo e rivolta non solo a potenziare tutti i diversi fattori materiali del « potere marittimo », cioè porti coi loro collegamenti stradali e ferroviari col retroterra, marina mercantile, basi navali e marina militare, industrie di costruzione, ma anche tutto ciò che è la sua forza operante; l'anima marinara della nazione. Nel constatare le realizzazioni compiute ripeto altre parole del Duce:

« *Il Mare era negletto; il Regime vi ha risospinto gli Italiani. La marina mercantile decadeva; il Regime l'ha risollevata. I porti erano impoveriti; il Regime li ha attrezzati e vi ha creato le zone franche. Il lavoro vi era discontinuo per via degli scioperi; oggi la disciplina delle maestranze è perfetta. La passione degli Italiani per il Mare rifiorisce, vi riconosce un elemento della potenza nazionale* ».

Nel Mediterraneo Occidentale la rivoluzione dei Nazionali prima, la loro vittoria più tardi hanno trasformato le cose. La Spagna ha radicalmente mutato i suoi orientamenti; il suo atteggiamento è nettamente favorevole all'Asse, per quanto le gravissime difficoltà interne, dovute alle conseguenze della guerra civile, ostacolino (luglio 1941) il suo desiderio di partecipare più decisamente agli avvenimenti. Tuttavia i suoi apprestamenti militari nella zona dello

Stretto di Gibilterra, l'azione svolta a Tangeri, incorporata nei territori del Marocco, la partecipazione di volontari spagnuoli alla guerra contro la Russia sovietica, dimostrano come essa non abbia rinunciato a dire la propria parola, in una lotta nella quale suoi chiari obbiettivi sono Gibilterra e una estensione dei suoi domini del Nord Africa.

Già si è detto del Mediterraneo Centrale, dove Malta ha perduto ogni valore quale punto di appoggio della flotta britannica, rimanendo soltanto in funzione di base della sua armata aerea.

L'Adriatico, dopo il crollo jugoslavo, è ormai un lago italiano; completamente nella sfera controllata dall'Italia è il mar Jonio, stretto nella tenaglia formata dalle coste della Calabria, della Lucania e della Puglia da un lato, dall'altro da quelle dell'Albania e della Grecia, compresa nello spazio vitale italiano.

Anche nel Mediterraneo Orientale la situazione, fino all'inizio della Seconda guerra mondiale favorevole alle nazioni democratiche, si è capovolta.

Dopo il 1919 la Gran Brettagna, libera dell'incubo tedesco, vi aveva organizzato il proprio dominio, con una posizione militare di primissimo ordine, che le garantiva le comunicazioni navali coll'Oriente e che costituiva, a distanza, un solido baluardo contro ogni minaccia terrestre sulla via delle Indie.

Tradita la promessa fatta agli arabi quando, per averli alleati nella lotta contro la Turchia, si era impegnata a riunirne i territori in un grande stato indipendente, mentre invece ne aveva formato una costellazione di piccoli stati soggetti (Transgiordania, Irak, Arabia Saudita), teneva solidamente la Palestina, in forma di mandato, e l'Egitto a cui, pur avendo nominalmente concesso una piena indipendenza, aveva imposto un controllo militare e la permanenza di una numerosa guarnigione.

Per di più si era assicurata, attraverso ben congegnati trattati di alleanza e di garanzia, una completa influenza sulla Grecia e sulla Turchia, mentre rientravano nella sua sfera di azione l'Iran, l'Afganistan e lo Yemen.

Era una situazione fortissima, che però conteneva in sè i germi più gravi di debolezza, qualora si fosse affievolita la forza del pugno che ne teneva stretti tutti gli elementi.

All'atto pratico abbiamo veduto come l'Egitto si sia rifiutato tanto di marciare contro l'Asse, che di far disarmare il proprio esercito, facendo prevedere la possibilità di un più deciso atteggiamento qualora l'azione vittoriosa italo-germanica stia per provocare una decisione; e intanto gli Arabi dell'Irak, con quelli della Palestina e della Transgiordania, già sono in fermento, mentre la Turchia, abbandonata la propria politica filobritannica, ha stretto colla Germania accordi di amicizia e di non aggressione, sui cui sviluppi oggi non ci è lecito fare previsioni. E intanto Grecia e Jugoslavia sono

crollate, mentre le forze aeronavali dell'Asse hanno conquistato il dominio del Mediterraneo, in numerosi, fortunati incontri, sì che ormai la navigazione dei convogli britannici e americani, anche se ben scortati, non è più possibile senza perdite enormi, appena giustificate dalle urgentissime necessità di Malta, dell' Armata inglese d'Egitto e di quella statunitense dell'Algeria.

Alcune considerazioni sulla situazione dell'Atlantico sono indispensabili a completare il panorama di quella mediterranea: Fino al 9 aprile 1940 essa era indubbiamente favorevole ai nemici dell'Asse. La Gran Brettagna e la Francia dominavano il canale di Norvegia, chiudevano la Manica, disponevano di tutte le basi costiere, mentre l'amicizia del Portogallo neutralizzava ogni possibile ostilità proveniente dalle provincie atlantiche della Spagna.

La vittoriosa azione tedesca in Norvegia ha cominciato a spostare questa posizione favorevolissima; lo schiacciamento della Francia l'ha nettamente capovolta. La Gran Brettagna, che aveva meditato di vincere la guerra col blocco economico, si vede a sua volta bloccata poichè, mentre dalle coste della Francia occupata le forze navali tedesche, di superficie e sommergibili, hanno piena libertà di movimento, le forze aeree sono in grado, non solo di concorrere colla marina a distruggere le navi mercantili che trasportano i rifornimenti inglesi dall'estero, ma anche di renderne difficile lo sbarco distruggendo i porti di arrivo e le loro attrezzature. Né basta, che anche i mezzi interni di produzione si vanno giornalmente riducendo, attraverso le distruzioni di magazzini, impianti industriali, linee di comunicazione stradali e ferroviarie.

Quali saranno le conseguenze ultime di questa nuova situazione determinata dalla vittoria ?

La risposta sta nelle pagine ancor chiuse del libro della storia.

SINTESI. — Il Potere marittimo è stato sempre elemento fondamentale di potenza per le nazioni. Esse furono grandi quando dominarono sul mare, decaddero quanto perdettero il controllo delle sue vie.

I Persiani, battuti a Salamina, dovettero rinunciare per sempre ad avanzare in occidente; Pirro non potè realizzare il suo sogno di grandezza perchè non riuscì a conquistare il dominio del mare; Cartagine fu distrutta quando i Romani le strapparono il Mediterraneo.

La vittoria sul mare fece grande la Grecia, diede a Roma l'impero del mondo.

E più tardi gli Arabi prima, i Turchi successivamente, dovettero rinunciare a estendere all'Occidente il loro impero, perchè non riuscirono ad affermarsi nel Mediterraneo. La sconfitta di Lepanto segnò l'inizio del loro declino.

Nell'epoca moderna la Spagna di Filippo II decadde quando la sua « grande armata » fu distrutta dalle tempeste e dai marinai inglesi; il sogno di Napoleone si infranse quando il Nelson nel 1805 battè la sua flotta al Trafalgar. Finalmente la Germania è stata vinta nella guerra mondiale, specialmente perchè l'Intesa conquistò, fino dall'inizio, il potere marittimo.

Il Mediterraneo, centro di antichissima civiltà, è un bacino interno molto

articolato, che ha una lunghezza massima di 4000 km. e la larghezza massima di 700 km. Possiamo considerarlo suddiviso in due bacini: Occidentale e Orientale.

Esso ha, come ben definito individuo geografico, tutti i caratteri per formare una entità economica e politica, in un'epoca in cui il mondo tende a costituirsi in grandi aggregati di nazioni.

Il problema mediterraneo dell'Italia sta nella libertà delle sue linee di comunicazione, che sono essenziali alla sua vita. Tutti i governi, dal 1870 ad oggi, lo hanno sentito, anche se non ne hanno trovato la soluzione. Per questo la flotta militare italiana, se pur di potenza limitata, è stata sempre qualitativamente ottima.

Un paese legato al mare deve, per affermarsi, avere una coscienza marinara.

Napoleone ha detto: « l'Italia sarà una grande nazione marinara oppure non sarà »; il Duce ha affermato: « l'avvenire della Patria è sul mare ».

Il Fascismo affrontò, fra i primi, il problema marinaro; di qui il potenziamento di tutti i fattori del potere marittimo: marina mercantile, porti, marina militare, basi navali, industrie marinare; di qui l'orientamento della sua nuova politica rivolta alla conquista dell'egemonia mediterranea, per raggiungere la quale l'Italia deve disporre di una potente marina da guerra offensiva, capace di agire anche nell'Oceano.

Fra gli obbiettivi della guerra in atto, è la sicurezza delle nostre frontiere marittime, la conquista cioè della libertà nel Mediterraneo, di cui gli sbocchi verso gli oceani, Gibilterra e Suez, sono inglesi. Per contro anche l'Italia può agire offensivamente, interrompendo le comunicazioni fra il Mediterraneo orientale e quello occidentale dal canale di Sicilia, tutto soggetto al suo controllo.

Possono concorrere alla lotta per il Mediterraneo le forze terrestri, poichè scarse sono le esigenze di uomini sulla frontiera alpina, forte per natura, e quelle aeree che dalle basi nella penisola e nelle isole dominano tutto il nostro mare, quasi tutta l'Europa gran parte dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente.

La vittoria in Spagna del Governo Nazionale, ha dato all'Italia e all'Asse, insieme alla sconfitta della Francia, una situazione di preminenza nel Mediterslavia; il mar Jonio è totalmente nella sfera di azione dell'Asse, dopo la vittoria sulla Grecia e la conquista di Creta. Nel Mediterraneo Orientale, già feudo delle potenze democratiche, la situazione si va trasformando; la Turchia ha stretto un trattato di amicizia e di non aggressione colla Germania, il mondo arabo si è orientato contro la Gran Brettagna.

Nell'Atlantico all'inizio del conflitto nel settembre 1939, e fino al 9 aprile 1940, la situazione era favorevole ai Franco-inglesi. Da quel giorno, inizio dell'offensiva germanica in Norvegia, si è profondamente mutata. Sono cadute successivamente nelle mani dell'Asse tutte le coste del Mare del Nord, che fronteggiano le isole britanniche, quelle della Manica, quelle della Francia sull'Atlantico, e la Spagna le è favorevole, mentre il Portogallo si va orientando nella medesima direzione. Il blocco, su cui la Gran Brettagna calcolava come arma sicura di vittoria, si svolge ora ai suoi danni, da parte delle forze navali e terrestri italo-germaniche. Esse hanno il concorso dell'aviazione, la quale inoltre, dai territori limitrofi alla Manica, compromette gravemente anche le possibilità interne di rifornimento e di vita dell'Inghilterra, distruggendo i porti, le fabbriche, le linee di comunicazione.

QUESTIONARIO. — Esporre rapidamente gli avvenimenti e la posizione del Mediterraneo nella storia, fino alla caduta dell'Impero Romano. —

Esporre gli avvenimenti che ebbero per teatro il Mediterraneo, fino all'inizio della Seconda guerra mondiale. — Parlare dell'importanza del dominio del mare in generale e del Mediterraneo in particolare. — Dire del decadere della potenza britannica, e delle sue cause. — Descrivere il Mediterraneo sotto l'aspetto geografico, economico e politico; limiti e configurazione. — Parlare della posizione dell'Italia nel Mediterraneo; dire come fu inteso il problema marinaro fino all'avvento del Fascismo. — Esporre che cosa sia la coscienza marinara e quale ne sia l'importanza. — Parlare del problema mediterraneo, quale la necessità di risolverlo nel campo politico, economico e militare. — Dire della posizione attuale nel Mediterraneo dell'Italia e dell'Asse, in dipendenza degli avvenimenti militari fino a tutto il 1942. — Dire della situazione dell'Atlantico in relazione al problema mediterraneo.

Capitolo XXVII.

IL VATICINIO DI NAPOLEONE — COME È SORTA E COME SI È AFFERMATA LA NUOVA POLITICA IMPERIALE DELL'ITALIA — LA SUA REALIZZAZIONE SOTTO I SEGNI DEL LITTORIO — BENITO MUSSOLINI, DUCE E INTERPRETE DEL NUOVO IMPERIALISMO ITALIANO

« L'Italia sarà una grande nazione marinara, oppure non sarà ». In queste parole di Napoleone è espresso un vaticinio: « L'Italia sarà una grande nazione marinara », e una condizione: « oppure non sarà ». Non possiamo compiacerci del primo dimenticando la seconda.

La grandezza, l'avvenire dell'Italia sono legati a una condizione imperativa: essere grande sul mare. Grande, cioè forte e, in un mondo di forti, « fortissima ».

L'Italia limitata ai suoi confini geografici è un non senso; potrà esistere soltanto se la completi e la cinga la corona di un impero. Essa non può vivere nella tranquilla, inerte vita del « piede di casa »; è troppo vasta, troppo popolata, troppo povera. Non è concepibile l'esistenza di una potenza di secondo ordine con 50 milioni di abitanti; non è concepibile specialmente per l'Italia, che non ebbe dall'avara natura quello che è necessario alla vita; terreni fertili e ricco sottosuolo. Scarse le risorse agricole, a causa della modesta produttività media del suolo, scarsissime quelle minerarie. Il poco che possediamo, e che mettiamo in valore con durissima fatica, non solo è insufficiente, ma ci costa troppo. La politica rigidamente autarchica, che oggi costituisce l'imperativo categorico di tutta la nostra produzione, è una politica di guerra, rivolta a farci resistere all'assedio economico degli altri; non può essere un sistema normale destinato a non ammettere eccezioni, poichè resteremmo

in condizioni di inferiorità sui mercati mondiali, ove le nostre industrie e i nostri commerci devono essere presenti e attivi. E poichè, ripeto, siamo un popolo di 50 milioni di abitanti, non è ammissibile che permanga indefinitamente lo stato di subordinazione in cui ci troviamo rispetto agli altri paesi produttori. Dobbiamo espanderci, per possedere in casa nostra quanto ci occorre: « in casa nostra », cioè entro confini territoriali che ci appartengono; metropolitani o coloniali.

Accanto a queste necessità di ordine economico, altre, non meno imperiose coesistono, di carattere politico.

Un popolo di 50 milioni di abitanti non può, non dico vivere, ma neppure esistere in eterna prigionia, e il Mediterraneo è stato, sarà una prigione, se i suoi punti dominanti, le sue porte non appartengano all'Italia, o se essa non abbia la forza di pretendere che nessuno possa valersene ai suoi danni. Una politica di amicizie con chi possegga materialmente le chiavi del Mediterraneo è certamente più che opportuna; non dobbiamo però mai dimenticare che più dell'amicizia vale la forza, che l'amico di oggi potrebbe essere il nemico di domani.

La forza militare è sempre stata il migliore garante delle amicizie politiche e il più eloquente argomento di pace. L'esperienza ce lo ha insegnato.

Gibilterra, Suez in mani italiane si potrebbero giustificare. La Spagna estende le proprie coste tanto sul Mediterraneo che sull'Atlantico; essa può svolgere liberamente tutti i propri traffici anche senza passare da Gibilterra. Così rispetto a Suez l'Egitto, i cui territori si affacciano tanto al Mediterraneo che al Mar Rosso. L'Italia no. Per lei il Mediterraneo è chiuso; essa dipende dal beneplacito di chi ne possiede le chiavi.

Ed ecco l'imperativo della seconda frase di Napoleone: « essere una grande nazione marinara ».

Un'altra osservazione da non trascurare; Roma conquistò il mondo quando fu signora e padrona del Mediterraneo, e allora fu la pace; per lunghi secoli.

L'Italia, nel momento in cui si ricordò di essere nazione unita e volle tornare ad esserlo, entrò fatalmente nella stessa strada che Roma cominciò a percorrere sette secoli prima dell'Era Cristiana. Questa strada essa dovrà seguire sino alla fine; oppure « non essere ».

Di qui la necessità, la fatalità di un Impero Italiano.

Chi pensi che un uomo o che un partito possano determinare il destino di un popolo, commette un grave errore di valutazione.

Certi fatti sfuggono al controllo umano, rientrano in una sfera superiore, nel dominio della fatalità, come diciamo noi, dei « destini voluti da Dio », come forse dovremmo dire con maggiore esattezza.

Noi troviamo sempre nei momenti decisivi per la storia di un

popolo o di un'epoca, quando nell'anima collettiva fermenta una nuova aspirazione o una nuova speranza, l'uomo che la manifesta, la diffonde, l'afferma, ne fa una realtà operante e la concreta in un programma spirituale prima, in un'azione politica successivamente.

Il destino imperiale dell'Italia fu sentito da Camillo di Cavour quando, lavorando per realizzare il programma unitario, pensava già a una grande marina italiana, mezzo necessario di espansione e inizio di una politica imperialistica, e costruiva un arsenale a La Spezia; fu sentito da Francesco Crispi, quando violentemente protestava contro l'imbelle politica che ci aveva fatto perdere Tunisi, rinunciare a un condominio in Egitto, quando sognò un Impero dell'Africa Orientale italiana; fu sentito da Nunzio Nasi, troppo dimenticato assertore dei diritti nostri sulla Tunisia, che oblique trame politiche tolsero precocemente dalle scene della nostra vita pubblica, e con loro da altri mille.

Furono precursori; furono le vittime di aspirazioni ancora immature, ma il seme da essi sparso germogliò irrorato di sangue fra il 1915 e il 1918, fiorì nelle decisive vittorie, fruttificò nel compimento quasi totale dell'unità della Patria, fu ancora seme. Il buon « seminatore » lo raccolse, lo sparse in tutte le terre della Patria, ne curò il germogliare; oggi i suoi frutti maturano ancora, nel compiersi di un nuovo destino.

Può sembrare, ma non è, un paradosso l'affermazione che l'evoluzione dell'imperialismo italiano sia stata una continua lotta fra ciò che chiamerò il volere dei fati e gli Italiani; popolo e governi. Mentre le altre nazioni, specialmente Francia e Gran Brettagna, occupavano indisturbate gran parte dei territori africani che oggi posseggono, l'Italia faceva la politica delle « mani nette ». Si direbbe che, spossata dal lungo travaglio delle guerre d'indipendenza e di unità, essa abbia sentito la necessità di riposarsi, di consolidare le proprie energie. Così continuarono a governarla i grandi patriotti, che avevano ormai esaurito la propria missione, o uomini abituati alla tranquilla, prudente vita provinciale del precedente periodo, che non potevano comprendere le necessità di una grande nazione, quale, a loro insaputa direi, essa era diventata.

Trovandosi fuori di questa nuova realtà, essi non si accorsero che erano sorti nuovi problemi, nuovi doveri da rispettare, nuovi diritti da difendere.

Di qui l'incomprensione della estrema importanza dei problemi mediterranei, di qui un assoluto disinteresse per tutte le questioni coloniali.

Le vicende dell'Eritrea non modificarono questo atteggiamento spirituale degli uomini che allora rappresentavano la nazione; videro in Crispi un megalomane pericoloso e trassero pretesto dalla disavventura di Adua per distruggerlo, senza rendersi conto dell'enorme danno che ne avrebbe avuto il Paese, che si riconosceva

battuto dal barbaro despota di un popolo di colore; senza capire che di fronte al supremo interesse della Patria, debbono passare in ultima linea tutte le questioni di partito, tutte le opinioni, tutti i sentimenti personali; senza considerare che uomini e partiti passano, mentre la Patria rimane, realtà eterna e insopprimibile.

Solo il nuovo secolo vide il lento risvegliarsi dell'Italia alle questioni del suo mare, quando, molto timidamente, si cominciò a parlare di una possibile occupazione della Libia.

Ma occorsero ancora undici anni, fu necessario che fossimo posti dinanzi all'imminente pericolo che altri ci prevenisse, per deciderci ad agire. E fummo ancora lenti nel preparare, cautelosi nel condurre le operazioni militari, pavidi durante le trattative di pace colla Turchia, movendo sempre col timore di dispiacere a questa o a quella delle altre nazioni, di cui sentimmo costantemente il bisogno di seguire i consigli o di rispettare i divieti.

Finalmente venne la Prima guerra mondiale; gli avvenimenti superarono gli uomini di governo, il Parlamento neutralista fu spazzato dalla nazione interventista; entrammo nella lotta, ci abituammo all'ebbrezza del rischio, comprendemmo la bellezza del sacrificio. E fu la Vittoria; nostra, esclusivamente nostra: completa, decisiva, inequivocabile.

Nelle trattative di pace noi, che avevamo vinto la guerra, dovemmo accettare la posizione di secondo ordine che ci fu assegnata; i nostri rappresentanti, insidiati in parlamento e privi di ogni appoggio nella nazione, dilaniata dalle lotte dei partiti, furono costretti a fare la parte di comparse silenziose. Mentre dagli altri si discuteva sulla base di concreti egoismi internazionali, coll'appoggio dell'opinione pubblica e di potenti forze economiche e militari, dai nostri non si poteva parlare che di amicizia, di fraternità di armi, dei sacrifici di sangue sofferti. Era un altro linguaggio; non ci capirono e fummo traditi.

Dalla guerra però erano nati altri uomini e nuove forze; uomini che avevano combattuto consapevoli della realtà, uomini che vedevano oltre le sterili lotte interne, forze che capivano come l'ora dell'Italia stesse per scoccare. Era finito il suo noviziato, cominciava l'azione; la Vittoria le aveva dato le sue ali, essa doveva osare e levarsi in volo.

Il Fascismo spazzò come un turbine tutti i relitti del passato; da partito divenne governo, permeò l'intera anima nazionale, divenne popolo.

Fu allora che il Destino diede all'Italia il suo condottiero: Benito Mussolini.

Chi avrebbe mai potuto prevedere che dal battagliero direttore dell'« Avanti », dall'esponente del sindacalismo rivoluzionario, sarebbe nato il Duce, il Fondatore dell'Impero Italiano ?

Oggi possiamo affermare che era necessario un rivoluzionario

per rivelare al popolo italiano la sua anima nuova, per secondarne il bisogno di uscire dalla morta gora del passato, per entrare nell'ardente cammino del divenire.

A un fervido periodo di preparazione, che mutò in tutti i campi il volto della Patria, tenne dietro l'azione; in quello spirituale come in quello sociale; nella politica interna come in quella estera; e fu azione appoggiata e sostenuta dalle armi, poichè solo la forza serve a una nazione che voglia un grande destino.

L' Italia fu giovane, e si sentì giovane; si sentì gagliarda e seppe essere audace.

In Libia stroncammo ogni ostacolo alla nostra completa, assoluta sovranità; in Etiopia vendicammo la ferita di Adua affrontando senza temerla l'ostilità della demoplutocrazia internazionale, che se ci impose le sanzioni, non ardì impugnare le armi; oggi combattiamo ancora, per raggiungere la mèta.

Il 9 maggio 1936-XIV il Duce annunciava alla nazione, dal balcone di palazzo Venezia, dinanzi a una moltitudine delirante, la prima grande affermazione della nuova politica imperiale dell'Italia; la vittoria sull'Etiopia e la fondazione dell'Impero.

Nel suo lapidario discorso erano espresse tutte le ragioni che hanno guidato la politica dell'Italia fascista sulle vie dell'Impero; tutte le necessità che l'hanno imposta.

E con estrema chiarezza si precisava come, esaurita l'azione militare, la nazione intendesse mettersi tranquillamente al lavoro, pronta però sempre a impugnare la spada, se taluno avesse tentato di turbarne l'ascesa e di insidiarne la vita.

In altra occasione il Duce ha affermato:

Si può parlare di imperialismo italiano? si può certamente e si deve. Sarebbe ipocrisia volerlo negare di fronte agli stranieri insospettiti, e al gemebondo pacifismo europeo. Ma è necessario intenderci bene: il nostro imperialismo sorge dai diritti dello spirito e dallo sviluppo economico e demografico; non si propone inutili conquiste e sopraffazioni, ma vuole, nel nome della giustizia dei popoli, il posto che spetta nel mondo alla nuova civiltà italiana.

L'Impero Italiano ha due doveri; l'uno verso sé stesso, l'altro come missione nel Mondo.

Colla conquista dell'Etiopia si è preparata la soluzione di due fra i più gravi problemi che preoccupavano l'Italia; quello della eccedenza demografica e quello della mancanza di materie prime.

Un altro problema esiste, che è di vitale importanza; la questione delle comunicazioni nel Mediterraneo; la situazione è di molto migliorata dal giorno in cui, col potenziamento dell'esercito, della marina da guerra e dell'armata aerea, ci siamo messi in grado di contrapporre alla violenza altrui la nostra forza; la seconda guerra mondiale ce ne darà, colla vittoria, la soluzione.

Oggi l'Italia ha assunto una nuova missione; quella di farsi segnacolo e faro dell'idea fascista nel mondo. Idea che non è fatta di violenza ma di ordine, che non ha per prospettiva gli infiammati cieli della guerra, le grida dei feriti, il rantolo dei morenti, la disperazione dei Popoli, ma che vuole preparare un lungo periodo di tranquillità operosa, in una « pace con giustizia ». Idea che vede la gioia della vita nel lavoro lietamente compiuto in una realizzazione ideale di collaborazione fra le classi di una nazione, di concordia delle nazioni fra loro.

Quando il Duce affermava: « Fra un decennio l'Europa sarà fascista o fascistizzata », vedeva chiaro nell'avvenire. Oggi il suo vaticinio si sta realizzando; per spontanea adesione o colle armi. La Germania, la Spagna, la Romania, l'Ungheria in Europa, il Giappone in Asia, sia perchè più libere nelle proprie aspirazioni, sia perchè costantemente vittime dei paesi dominati dal capitalismo (e poco interessa se sia quello dei grandi organismi industriali e finanziari della Gran Brettagna della Francia e degli Stati Uniti, o quello di stato della U.R.S.S.) più sentivano il bisogno di emanciparsene, hanno fatto proprie le dottrine del fascismo, adeguandole nell'applicazione alle proprie particolari esigenze. Delle altre gli si sono affiancate quelle che meno erano legate ai paesi capitalistici, e le rimanenti seguono il movimento, non appena si spezzano i vincoli che le incatenano.

La Seconda guerra mondiale è stata la fatale, unica via di uscita a una situazione che doveva e deve risolversi.

Il suo concludersi ci dirà se il mondo sarà illuminato dalla luce di un ordine nuovo, o se dovrà piombare nelle tenebre ancor più fitte di una spietata tirannide dei più ricchi, nello sfruttamento crudele dei più poveri.

Siccome legge della Vita è un eterno progredire, ancora una volta i fati le obbediranno; la « maggiore giustizia sociale » annunciata dal Duce reggerà i nuovi destini dell'Umanità, quando tornerà a risplendere la pace sui popoli in lotta: la « Pax Romana ».

SINTESI. — Napoleone affermò: « L'Italia sarà una grande nazione marinara, oppure non sarà ». Questa frase, che è un vaticinio e un ammonimento, dice in altri termini che un'Italia « grande nazione », deve, per essere tale cioè libera e padrona dei propri destini, essere forte sul mare e, in generale, deve disporre di notevoli forze armate. Se essa non avrà la sicurezza delle porte del Mediterraneo, se altri potesse chiuderle a suo beneplacito, sarebbe condannata a scomparire, fatalmente incapace di qualsiasi espansione. La disponibilità delle vie mediterranee le è indispensabile anche dal punto di vista della sua esistenza materiale poichè, povera come è di risorse agricole e minerarie, deve necessariamente importare. La politica autarchica non può essere che una politica di guerra.

Questa situazione di assoluta inferiorità può essere annullata esclusivamente da una posizione di assoluta preminenza mediterranea. Mentre, in maniera relativa, le altre nazioni mediterranee di qualche importanza non sono legate alla necessità di averne le porte, poichè tanto la Spagna che la Francia

si affacciano anche all'Atlantico, questa necessità è assoluta e inderogabile per l'Italia.

Tutto ciò è implicito nella frase Napoleonica; l'Italia per esistere deve essere militarmente forte, specialmente sul mare.

Roma conquistò l'Impero quando ebbe il dominio del Mediterraneo; da quel momento la pace regnò per lunghi secoli sul mondo. L'Italia dal momento in cui rinacque l'idea della sua unificazione, è entrata nella strada di Roma; dovrà fatalmente seguirla fino alla fine.

Esiste per le nazioni un superiore destino, di fronte a cui nulla può la volontà degli uomini; agisce allora l'anima collettiva che si impone, esprime dal suo seno l'uomo che ne incarna i bisogni e le aspirazioni e lo segue.

Le necessità imperiali dell'Italia nel Mediterraneo furono antivedute da Cavour, Crispi, Nasi, per non citare che alcuni dei precursori, che furono innumerevoli, i quali svegliarono l'anima nazionale degli italiani.

Non furono compresi dai reggitori del tempo, i quali pensavano che coll'Unità ogni mèta fosse stata raggiunta, ma il seme che essi gettarono diede i suoi frutti. Timidamente ne raccogliemmo i primi frutti cimentandoci nella guerra per la Libia, con consapevole ardimento volemmo i secondi, affermandoci vittoriosamente nella Prima guerra mondiale.

Inferiori al proprio compito, i nostri negoziatori a Versailles subirono la prepotenza di coloro che, nostri alleati nella lotta, ci tradirono quando si trattò di dividerne i risultati.

Fu una nuova, salutare lezione. Il Popolo Italiano spazzò i relitti del vecchio tempo, e dalla folla anonima dei combattenti emerse, Duce dei nuovi destini della Patria, Benito Mussolini.

Preparazione e azione in tutti i campi delle attività si seguirono rapidamente; dopo la riconquista della Libia fu la trionfale affermazione della guerra contro l'Etiopia, d'onde ebbe inizio il nuovo Impero di Roma.

Il discorso del Duce agli italiani, con cui il 9 maggio 1936-XIV proclamò, la formazione dell'Impero, ne sancì i primi, grandi risultati.

L'Imperialismo italiano si fonda, secondo le affermazioni del Duce, su effettive necessità e positivi diritti, derivanti dalla nostra superiorità spirituale dallo sviluppo economico, dalla potenza creatrice della razza, che continuamente si moltiplica. Lo Stato Fascista è volontà di potenza e di imperio, nella tradizione romana. Punto di partenza della politica italiana nel mondo, e suo punto di riferimento, è Roma; suo obbiettivo è un impero saggio, forte, disciplinato.

Nell'azione dell'Italia fascista è contenuto il destino dell'Europa di domani, che sarà fascista o fascistizzata.

Questo vaticinio sta realizzandosi; ogni nazione, ogni popolo è stato destato dalla squilla che da Roma hanno lanciato i banditori della nuova dottrina: la Germania, la Spagna, il Giappone, altre nazioni minori, hanno accettato il verbo mussoliniano, adattandolo nei suoi particolari alle speciali esigenze di ciascuna.

La Seconda guerra mondiale, nella quale le plutocrazie (e poco importa se si tratti del capitalismo di grandi enti finanziari, come nella Gran Brettagna e negli Stati Uniti, o di capitalismo di stato, come in Russia), combattono la loro estrema battaglia contro le forze rinnovatrici. Questa si concluderà fatalmente coll'affermarsi dei popoli che vogliono un ordine nuovo, fondato su quei principi di una più grande giustizia sociale, che costituiscono sostanza e ragione di essere del Fascismo.

QUESTIONARIO. — Ripetere la frase con cui Napoleone Primo definì la posizione dell'Italia nel suo avvenire di grande nazione e chiarirla nel suo significato. — Dire quale è la posizione dell'Italia nel Mediterraneo, quali siano le ragioni che ne costituiscono la condizione di inferiorità, quali le condizioni che dovranno essere soddisfatte per eliminarla. — Esaminare le ragioni che dimostrano la fatalità e la necessità dell'imperialismo italiano e tracciarne l'evoluzione dalla raggiunta unità nazionale a Benito Mussolini. — Illustrare la frase: « Fra un decennio l'Europa sarà fascista o fascistizzata ». — Dire quali sono i motivi ideali della Seconda guerra mondiale.

Capitolo XXVIII.

L'ESPANSIONE DELL'ITALIA NEL MEDITERRANEO; LA CONQUISTA DELLA LIBIA E L'OCCUPAZIONE DELL'ALBANIA

Dal congresso di Berlino (1878) a cui l'Italia aveva partecipato, per la prima volta nella sua storia recentissima, in condizioni di parità colle altre grandi nazioni, non si era tratto alcun frutto. I nostri rappresentanti non seppero far valere i diritti che l'Italia aveva nel Mediterraneo, ove ormai occupavamo una posizione dominante, mentre rimasero assenti da quanto si decideva nel campo coloniale.

Tornarono in patria colle « mani nette », non rendendosi conto della sconfitta che l'Italia per loro colpa aveva subito.

Così le cose nel Mediterraneo rimasero apparentemente immutate, coll'Africa settentrionale, da Tunisi all'Egitto, sotto la sovranità più o meno nominale della Sublime Porta, mentre in Algeria, già da un trentennio circa, dominava la Francia.

Tunisi era virtualmente italiana, così almeno ritenevano gli uomini che allora dirigevano la nostra politica; sarebbe stato sufficiente un gesto, che nessuno ci avrebbe impedito, per stabilirvi il nostro dominio. Non c'era fretta: il governo francese non svolgeva alcuna attività per annettersi quel territorio.

Perchè la Francia avrebbe agito ai nostri danni? Il nostro diritto di precedenza in Tunisia ci era stato implicitamente riconosciuto; esso derivava dai trattati per cui il Bey aveva concesso il « trattamento della nazione più favorita » al regno di Sardegna nel 1832 e a quello delle Due Sicilie nel 1833; dall'intervento dell'Italia nella rivoluzione del 1864, insieme alla Francia e alla Gran Brettagna, dal trattato di amicizia concluso nel 1868, finalmente dalla vicinanza della Sicilia alla Tunisia, dove la quasi totalità della popolazione europea era ed è costituita da coloni siciliani, e non importa se in parte successivamente naturalizzati francesi, per convenienza propria o per imposizione delle autorità.

D'altra parte non esisteva ancora il canale di Suez, nè l'Egitto era sotto la egemonia inglese.

L'esitazione italiana fece sorgere le nuove aspirazioni francesi, favorite dalla Gran Brettagna, che aveva interesse a creare una ragione di permanente dissenso fra le due nazioni mediterranee, in omaggio al vecchio principio del « divide et impera »; e dalla Germania, che voleva attrarre l'Italia nella sua orbita antifrancese. Così, giustificandosi con pretese scorrerie che tribù tunisine di confine avrebbero compiuto a danno di vicine popolazioni dell'Algeria, la Francia improvvisamente il 25 aprile 1881 sbarcò a Tabarca in Tunisia e, superate le varie resistenze del Bey, la dichiarò suo protettorato.

In realtà la Francia non aveva bisogno di Tunisi; la sua posizione nel Mediterraneo era assicurata dal possesso dell'Algeria, mentre le sue mire si rivolgevano specialmente al Marocco; volle Tunisi non solo per potere minacciare da Biserta la costiera siciliana, ma anche e specialmente in funzione antinglese, di fronte alla piazzaforte di Malta. « Se io ho preso la Tunisia », disse Jules Ferry nel 1887, « è stato per avere Biserta ».

L'anno dopo, nel 1882, il governo rinunciò a un'altra occasione di affermarsi sulle coste del Nord Africa, respingendo l'invito fattogli dalla Gran Brettagna, di associarsi all'occupazione dell'Egitto.

Gli insuccessi nella politica estera, le rinuncie nel Mediterraneo, avevano profondamente umiliato l'anima nazionale che d'istinto ne aveva sentito tutta la gravità. Fu così che, quasi a riscattare gli errori passati, si decise l'occupazione di Massaua, accogliendo un non disinteressato invito della Gran Brettagna a intervenire contro il minaccioso estendersi della rivoluzione Mahdista nel Sudan, e contro la velleità del Negus di Abissinia Giovanni, che sperava, attraverso la rovina del dominio egiziano, di aprirsi uno sbocco alla costa. Si disse allora dal Mancini, presidente del Consiglio, che l'Italia andava nel Mar Rosso a prendere le chiavi del Mediterraneo !... purtroppo questa non era che una bella frase, che lasciava intatta la situazione in quel « nostro mare » nel quale avevamo compromesso i nostri vitali interessi.

La situazione si andava facendo sempre più grave ai nostri danni; ad uno ad uno si saldavano intorno a noi gli anelli di quella catena che doveva chiuderci nel Mediterraneo, spezzare la quale è per noi uno dei principali obbiettivi dell'attuale conflitto.

Rimaneva la Libia; non dovevamo lasciarcela sfuggire. Altre direttive, una migliore comprensione delle necessità di una Italia « grande potenza », guidarono la nostra politica, per cui fra il 1900 e il 1902 ottenemmo dalla Francia, dalla Gran Brettagna, dalla Germania e dall'Austria mano libera in quei territori.

Sembrava che l'occupazione italiana dovesse avvenire da un momento all'altro; il momento era favorevolissimo sotto ogni punto

di vista, premeva a tutte le altre grandi potenze di averci amici, perchè ciascuna aveva ragioni particolari per desiderare il nostro appoggio.

Considerazioni di politica interna, di troppo rigida economia, più ancora la vecchia mentalità aliena da ogni audacia, ci fecero perdere quell'occasione.

Così possiamo affermare che quando nel 1911 ci decidemmo, finalmente, a muoverci, lo facemmo sotto la pressione degli avvenimenti, mentre il lungo tergiversare e l'incertezza nell'agire, ci vietarono quell'azione rapida e risolutiva che, se convenientemente preparata, ci avrebbe consentito di occupare l'intero territorio, di sorpresa e quasi senza colpo ferire.

La guerra Italo-Turca e la conquista della Libia. — Il 29 settembre dichiarammo la guerra alla Turchia, a cui nominalmente la Libia apparteneva, e il 5 ottobre seguiva l'occupazione di Tripoli.

In Tripolitania i Turchi disponevano di 5.000 uomini, 2.000 ne avevano in Cirenaica, scarsi di materiale e privi di artiglierie. Il corpo di spedizione italiano, al comando del generale Caneva, in un primo tempo fu costituito di 35.000 uomini, a cui altri se ne aggiunsero, fino a superare i 60.000.

Non è il caso di tessere la storia dell'impresa libica, durante la quale subimmo quasi sempre l'iniziativa del nemico, costretti a una linea di condotta estremamente cauta, sia nel campo politico che in quello militare, dalla necessità di non dare esca alla critica dei partiti estremi, antimilitaristi e anticolonialisti. Ci basti conoscere due episodi che lumeggiano l'atteggiamento nei nostri confronti di taluni governi stranieri del tempo.

L'occupazione di Tobruk fu anticipata al 4 ottobre, perchè si venne a sapere che la Gran Brettagna si preparava, dall'Egitto, a prevenirci in quella località strategicamente importantissima, perchè è l'unica che si presti a impiantarvi una base navale, lungo tutta la lunga e importuosa costiera dell'Egitto a ovest di Alessandria e nella Marmarica. Ciò non toglie che gli Inglesi occupassero metà della baia di Sollum, tutta di pertinenza della Libia.

Nonostante i precedenti accordi, la Francia, che aveva ottenuto col nostro appoggio, durante la conferenza di Algesiras, quanto desiderava nel Marocco, non aveva visto favorevolmente l'occupazione della Libia, che tagliava corto a ogni sua nuova, possibile aspirazione.

In conseguenza favoriva la resistenza degli Arabo-Turchi, agevolando il contrabbando di guerra dal confine della Tunisia, ai cui porti affluivano ufficiali e materiali loro destinati. Due di questi piroscafi, il *Manouba* e il *Carthage*, furono fermati dalle nostre unità di sorveglianza al largo della Sardegna, il 16 e il 18 gennaio: un

terzo, il *Favignan*, ebbe la stessa sorte il 25 gennaio sul confine colla Tripolitania, mentre, lontano da ogni abitato, se ne sbarcava sulla costa aperta un carico di armi. L'opinione pubblica francese, abilmente manipolata dalla stampa, si commosse; si vide in questo più che legittimo esercizio di un diritto di guerra, un'offesa alla bandiera nazionale; alla Camera il signor Poincaré, allora Capo del Governo, pronunciò fra unanimi acclamazioni un violentissimo discorso che sembrò, e forse era, anticipatore di un ultimatum all'Italia. Fu in tali circostanze che l'ambasciatore germanico a Parigi, fattosi ricevere in udienza dal Presidente della Repubblica, ricordò, d'ordine del proprio governo, che la Germania, alleata dell'Italia, non avrebbe potuto disinteressarsi degli avvenimenti che stavano assumendo un aspetto inquietante. Il monito bastò e l'incidente fu poi sistemato per via diplomatica.

Intanto il governo Italiano, pur costretto, per l'opposizione dell'Austria, interessata a non turbare l'assetto dei Balcani, a rinunciare a ogni azione contro i territori nemici di Europa, operava energicamente contro la costa arabica del Mar Rosso e nell'Egeo, e fra il 28 aprile e il 20 maggio occupava le Sporadi meridionali, Rodi e le isole che oggi formano il nostro dominio dell'Egeo.

Nel frattempo maturavano le trattative di pace colla Turchia, iniziatesi fino dal precedente mese di giugno, e il 18 ottobre si firmava a Ouchy quella che fu detta la pace di Losanna. Non fu una « bella pace »; la Turchia riconosceva con parecchie riserve la nostra sovranità; noi ammettevamo che il Sultano, in quanto suprema autorità religiosa musulmana, avesse il diritto di nominare un proprio rappresentante (naib es Sultan) a cui sarebbe spettata la nomina del giudice musulmano (cadì) a cui era poi devoluta quella dei « naib », o supplenti, scelti fra gli ulema (dottori) locali; infine nelle pubbliche preghiere si consentiva che ne venisse pronunciato il nome, sempre nella sua qualità di Califfo. Quanto alle isole dell'Egeo l'Italia le avrebbe abbandonate, una volta che la Libia fosse stata evacuata da tutte le forze militari della Turchia, e questa avesse dimostrato di disinteressarsene completamente.

Ebbe allora inizio l'occupazione del territorio libico, che incertezza e imperizia rendevano difficile e costosa, mentre sottomano Francesi e Inglesi favorivano la ribellione con armi e denaro.

Lo scoppio della Prima guerra mondiale interruppe le operazioni, i presidi dell'interno furono sgombrati, il nostro prestigio ne uscì gravemente compromesso.

La pace di Versaglia colla Germania, quella di Losanna colla Turchia, che toglievano alla ribellione libica ogni alimento, non modificarono in maniera sensibile la nostra posizione. Dopo l'invio di un notevole corpo di spedizione a Tripoli, che parve preludere a un'azione rapida ed energica, prevalsero nuovamente i concetti della pavida prudenza. All'agire si preferirono le trattative, e dalla no-

stra debolezza nacquero quelle parodie di istituzioni rappresentative, che furono i parlamenti della Tripolitania e della Cirenaica, mentre, in combutta coi ribelli libici, i capi del sovversivismo italiano si servivano dell'umiliazione della Patria per le loro finalità di partito.

Come dopo la battaglia di Adua, così allora, le opposizioni al governo non esitavano a compromettere l'onore nazionale, pur di trionfare nelle loro meschine lotte partigiane.

Vergogna di incoscienti o di traditori, i quali non seppero capire come di fronte al supremo interesse nazionale, debbono cadere dissensi e inimicizie di partito e personali.

Uomini, partiti, istituzioni.... tutto logora l'opera del tempo. Una sola realtà esiste e rimane intatta: la Patria. Chi se ne dimentica la tradisce.

Mentre in Libia cresceva sempre più l'improntitudine dell'elemento arabo, che giungeva fino a chiedere che essa avesse una completa autonomia in un emirato di cui doveva far parte anche Tripoli, e solo quest'ultima città, colle sue oasi costiere e Homs, restava in nostro possesso, in Italia maturavano avvenimenti della più grande importanza; il Fascismo dava una nuova impronta a tutta la vita nazionale, sì che anche nei suoi oppositori sembrò che talvolta entrasse una più chiara visione delle sue necessità. Il ministro delle colonie Amendola sostenne il governatore del tempo Giuseppe Volpi, che aveva rioccupato Misurata, contro il governo, contro i partiti sovversivi e contro i ribelli libici, ordinandogli di rompere con esso ogni trattativa; l'azione di riconquista ebbe principio. Sembrò poi, per un momento, che si dovesse ritornare alla vecchia politica di errori, quando credemmo di potere dominare in Cirenaica attraverso accordi coi Senussi. Fu allora che, per fortuna, in Italia maturò un nuovo evento decisivo; il Fascismo assunse il potere.

Fu una svolta completa anche nella nostra politica coloniale; ci ricordammo, e questa volta senza alcuna esitazione, di essere i padroni e le operazioni proseguirono dovunque, coi mezzi necessari. Valorosi soldati, fra i quali ricordiamo l'allora colonnello Graziani, sotto la guida del governatore Maresciallo Pietro Badoglio, nel 1928 occuparono la Sirtica, nel 1930 raggiunsero il Fezzan, nel 1931 completarono l'integrale conquista del territorio libico e si insediarono a Cufra, arcipelago di oasi quasi sconosciuto e ritenuto fin'allora irraggiungibile.

Affermata dovunque la sovranità italiana, pacificata la popolazione e reso impossibile, con una geniale organizzazione dei presidi interni, ogni nuovo organizzarsi di ribelli, ebbe inizio l'avvaloramento dei territori, col governo del Maresciallo Italo Balbo nominato governatore nel 1935. Sua caratteristica furono gli imponenti lavori pubblici, opere di grandezza veramente romana, quali la trasformazione delle principali città, specie Tripoli e Bengasi, che sono

indubbiamente fra le più belle dell'Africa Mediterranea, e la costruzione di una estesa rete di strade, collegante fra loro i centri più importanti della costa e dell'interno, fra cui veramente magnifica la litoranea, la « via Balbia », così chiamata in onore del quadrumviro, che corre per circa 2.000 Km. dal confine egiziano a quello tunisino. Contemporaneamente, per la pacificazione e la sistemazione del territorio, diveniva possibile avviare in Libia una importante corrente migratoria dall'Italia; 15.500 persone nel 1938 e 12.500 nel 1939, fatto specialmente significativo dal punto di vista militare, in quanto si tendeva ad assicurare, anche demograficamente quella continuità territoriale fra l'Italia e la Libia, che fu sancita coll'ordinamento 1938, per cui i territori costieri, riuniti nelle quattro provincie di Tripoli, Misurata, Bengasi e Derna, fanno oggi parte integrante del territorio nazionale. Contemporaneamente si provvedeva anche all'ordinamento militare delle nuove provincie e del Sahara libico; un C. A. libico, altri 2 C. A. metropolitani e nel deserto un certo numero di compagnie sahariane autonome, ciascuna delle quali su 2 plotoni (uno di ascari autoportati, uno di meharisti) e una sezione di aeroplani da ricognizione e bombardamento leggero.

Intanto il Governo nazionale non trascurava un altro settore del Mediterraneo, nel quale avevamo il dovere di essere presenti, e dove la nostra espansione avrebbe potuto svolgersi con minori resistenze altrui, necessaria preparazione a quelle nostre maggiori realizzazioni che stavano maturando nel tempo, causa fatale dell'attuale conflitto armato di cui ormai l'Europa e il Mondo sentivano sempre più vicina la minaccia: l'Albania.

L'occupazione dell'Albania. — Negli ultimi giorni del 1914, agli inizi della Prima guerra mondiale, l'Italia aveva sentito la necessità di assicurarsi, occupando militarmente la costa albanese, della porta meridionale dell'Adriatico, e vi sbarcò un reggimento di bersaglieri. Successivamente, dichiarata la guerra agli Imperi Centrali, sbarcarono altre truppe numerose, che costituirono, prendendo contatto coll'Armée d'Orient, l'estrema sinistra del fronte Macedone-Albanese.

Dopo la guerra, in conseguenza della politica rinunciataria dei governi che si succedettero fino al 1922, l'Albania fu trascurata. Limitata la nostra occupazione all'isolotto di Saseno, alla imboccatura della baia di Valona, il paese fu conteso fra i vari signorotti locali, mentre, soltanto perchè turbata dalle interne lotte di assestamento fra Serbi, Croati e Sloveni, la Jugoslavia non intervenne a rimettervi l'ordine e ad estendervi il proprio dominio.

Coll'avvento del fascismo le cose mutarono. Il Duce vide l'enorme importanza di quel paese, sia per la sicurezza dell'Italia nell'Adriatico e nel mar Jonio, che come testa di ponte nei Bal-

cani. Ne apprezzò anche tutta l'importanza economica, per i suoi vasti giacimenti petroliferi, che avrebbero potuto sopperire in tutto o in parte alla scarsa produzione dell'Italia.

Con una politica abilissima egli riuscì a ristabilire l'influenza italiana e a dare all'Albania una parvenza di ordine costituito in forma di monarchia ereditaria, assunta da Re Zog I, uno dei capitribù locali, a cui il nostro aiuto di armi e di denari dette la possibilità di sbarazzarsi dei competitori.

In realtà questo nulla mutò dei metodi a cui era assuefatto; mentre sperperava le somme ingenti che il governo italiano gli dava per migliorare le condizioni del piccolo regno, tramava per sottrarsi alla nostra tutela. Non potevamo tollerarlo e decidemmo di intervenire energicamente per assicurare, e per sempre, i diritti dell'Italia.

Nei primi giorni dell'aprile 1939 si concentrò, fra Bari, Brindisi e Taranto, un corpo di spedizione del quale assunse il comando il generale Alfredo Guzzoni, che fu costituito da 4 reggimenti bersaglieri, una divisione fanteria, 3 battaglioni carri armati, 2 battaglioni CC.NN., reparti di artiglieria e servizi. Mentre un secondo scaglione stava radunandosi, queste truppe, imbarcate su navi mercantili e da guerra, la mattina del 7 aprile sbarcavano a S. Giovanni di Medua, Durazzo, Valona e Santi Quaranta, e iniziavano la marcia verso l'interno, preceduti e scortati dall'aviazione.

La mattina del giorno 8 le truppe occupavano Tirana, la capitale, dove poco prima era giunto in volo il primo scaglione di un reggimento Granatieri di Sardegna, partito dall'aeroporto di Grottaglie. Contemporaneamente le forze italiane giungevano ad Alessio, Scutari d'Albania, Elbassan, Fieri, Argirocastro, e nei giorni successivi raggiungevano le frontiere verso la Jugoslavia e la Grecia.

Il 12 aprile un'assemblea costituente, dichiarata la decadenza di re Zog e della sua dinastia, offriva la corona albanese a S. M. Vittorio Emanuele III, che si degnava di accettarla.

Molto importanti furono il concorso della Marina e dell'Aeronautica.

Per quanto svoltesi senza alcuna apprezzabile resistenza, le operazioni in Albania hanno offerto una luminosa dimostrazione della perfetta organizzazione delle truppe e dei servizi e della efficace cooperazione fra le tre forze armate italiane, in una impresa che, di per se stessa, offriva notevolissime difficoltà di indole organica, logistica e strategica.

Colla occupazione dell'Albania, le cui forze militari furono riunite in un C. A. organizzato come quelli nazionali, l'Italia metteva materialmente piede nei Balcani, affermandovisi come la potenza più importante. Gli effetti di questa azione sono stati decisivi nella Seconda guerra mondiale, poichè hanno impedito il formarsi di un fronte Greco-jugoslavo e consentito di eliminare in questa zona ogni ingerenza britannica.

SINTESI. — L'Italia, per la prima volta nella sua recentissima storia come grande nazione, partecipò al Congresso di Berlino, (1878), senza peraltro averne alcun risultato utile, poichè i suoi rappresentanti non erano preparati a rappresentare un grande paese. Ne uscì così « colle mani nette », senza far riconoscere i suoi diritti nel Mediterraneo, senza intervenire nella spartizione dei territori coloniali.

Nel Mediterraneo l'Italia aspirava alla Tunisia, su cui tacitamente le era stato riconosciuto un diritto di precedenza, e di cui la Francia aveva dichiarato di disinteressarsi.

Di fronte all'inerzia italiana sorsero le cupidigie della Francia, che improvvisamente occupò Tunisi, specialmente perchè le interessava la posizione di Biserta, che fu tosto fortificata, da cui minacciava la Sicilia e l'Italia. Non meno improvvidamente rifiutammo di partecipare colla Gran Brettagna alla occupazione dell'Egitto.

L'occupazione di Massaua, estesa poi ai territori che presero il nome di Eritrea, non risolse il problema mediterraneo, che fu visto assai più tardi dal governo italiano, che orientò le proprie aspirazioni verso la Libia, ultima terra rimasta disponibile fra le regioni del Nord Africa. Quantunque fino dal 1902 vi avessimo avuto mano libera, coll'ufficiale disinteressamento delle altre potenze, soltanto nel 1911 ci decidemmo a occuparla. La nostra azione però si svolse con così cautelosa prudenza che, nonostante la nostra grande superiorità di numero e di mezzi, le ostilità durarono dal 5 ottobre 1911, data dello sbarco, al 18 ottobre 1912, data della pace di Losanna, colla quale la Turchia ci riconobbe il possesso della Libia, pur limitato da importanti clausole che menomavano i nostri diritti di sovranità. Si convenne anche che noi continuassimo a tenere il Dodecaneso, occupato nel corso delle operazioni, fino alla completa esecuzione di tutte le clausole del trattato.

La nostra prudentissima condotta, frutto di una politica fatta di debolezza e di imperizia, avevano intanto coalizzato contro di noi tutto l'elemento arabo, che continuò a resistere, incoraggiato segretamente da Francia e Gran Brettagna.

Mentre si svolgevano le operazioni per dominarlo, scoppiò la Prima guerra mondiale. Pur essendo enormemente più forti, sgombrammo tumultuosamente i presidi dell'interno, gravemente compromettendo il nostro prestigio, sì che nel 1918 la nostra bandiera rimaneva soltanto su Tripoli, colle vicine oasi costiere, e su Homs.

Ebbe inizio una nuova politica in Libia, che era il riflesso di quella contemporanea in Italia, fatta di debolezze e di incertezze, turbata dalle interferenze dei partiti sovversivi, per cui si giunse all'assurdo di una autonomia quasi completa della Tripolitania e della Cirenaica, coi parlamenti di Tripoli e di Bengasi. Furono le richieste dell'elemento arabo che precipitarono la situazione; alla pretesa di formare un emirato libico in cui doveva essere compresa anche Tripoli, il ministro delle colonie di quel tempo, Amendola, rispose rompendo ogni trattativa e sostenendo l'energica azione del governatore Giuseppe Volpi, che aveva rioccupato Misurata.

Finalmente, preceduto da un nuovo, breve periodo di dubbi e di concessioni, intervenne senza esitanze l'opera del governo fascista, che nel frattempo aveva occupato il potere. Forte dei mezzi necessari, condotta da valorosi soldati, fra i quali l'allora colonnello Rodolfo Graziani, si svolse l'opera del governatore Maresciallo Pietro Badoglio, che nel decennio 1925-35 riconquistò e pacificò la colonia, spingendo l'occupazione fino alle sue regioni più interne; il Fezzan e l'arcipelago di Cufra. Sotto il successivo governatore, Maresciallo

Italo Balbo, ebbe poi inizio l'avvaloramento dei territori; Tripoli e Bengasi divennero le più belle e moderne città dell'Africa mediterranea; una vasta rete di magnifiche strade collegò i centri principali; fra queste notevole la litoranea libica, che in onore del quadrumviro si chiamò la « via Balbia », che corre per circa 2.000 Km. dal confine egiziano a quello tunisino. Nel 1938 ebbe inizio il movimento migratorio di famiglie italiane, destinato ad assicurare la continuità demografica e territoriale dell'Italia in Libia, sancita coll'ordinamento 1938, per cui i territori delle quattro provincie di Tripoli, Misurata, Bengasi e Derna, fanno oggi parte integrante del territorio nazionale.

Contemporaneamente si procedeva all'assetto militare con 3 corpi di armata, dei quali uno indigeno, e un certo numero di compagnie sahariane.

Mentre si risolveva il problema libico, il Governo nazionale non dimenticava l'Albania, essenziale per la sicurezza nell'Adriatico, dove l'Italia vantava giustificati diritti di ingerenza.

Le mutate condizioni di equilibrio nel Levante, determinate dall'influenza della Gran Brettagna e della Francia sulla Turchia e sulla Grecia, oscuri tentativi per strappare l'Albania alla influenza preponderante dell'Italia, indussero il Duce a occupare quel territorio. L'operazione fu condotta rapidissimamente a termine fra il 7 e il 9 aprile 1939. Un'assemblea costituente, convocata a Tirana, dichiarava decaduto il re Zog, fuggito subito dopo lo sbarco, e decideva di offrire la corona a S. M. il Re Imperatore Vittorio Emanuele III, che l'accettava.

Occupando l'Albania, le cui forze militari furono organizzate in un Corpo di Armata simile a quelli nazionali, l'Italia si assicurò nei Balcani una posizione strategica di primissimo ordine, sia politica che militare.

I frutti di quest'azione, semplice nella sua lungimirante chiarezza, dovezano maturare durante la Seconda guerra mondiale, poichè si deve all'occupazione dell'Albania se Jugoslavia e Grecia in un primo tempo, e quando il loro intervento sarebbe stato più pericoloso, rimasero esitanti e se successivamente, quando tardivamente si mossero, furono rapidamente messe fuori causa.

QUESTIONARIO. — Parlare della posizione dell'Italia nel campo internazionale e della sua politica estera fino alla occupazione francese di Tunisi. — Dire come e perchè la Francia occupò Tunisi e la Gran Brettagna occupò l'Egitto; esporre le conseguenze che questi avvenimenti ebbero sulla posizione dell'Italia nel Mediterraneo. — Parlare dei precedenti della occupazione della Libia. — Esporre brevemente gli avvenimenti politici e militari che vi si svolsero fino all'avvento del Regime fascista. — Dire quale è stata in Libia l'azione del Maresciallo Badoglio e quella del Maresciallo Balbo, fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale. — Narrare brevemente come l'Italia occupò l'Albania, dirne il perchè ed esporne le conseguenze.

Capitolo XXIX.

LA LOTTA PER IL MEDITERRANEO: LA LIBIA DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE FINO AL MESE DI LUGLIO 1941

La conquista della Libia costituì il primo passo dell'Italia verso la soluzione del suo problema mediterraneo. Questa propaggine del territorio nazionale nell'Africa del Nord doveva, nei programmi del

Governo Nazionale, popolarsi fittamente di genti italiane che, mentre vi avrebbero trovato lavoro e ricchezza, le avrebbero dato quella importanza demografica che era indispensabile anche alla sua autonomia militare.

La Libia si divide, come è noto, in due parti principali; Tripolitania a Ovest e Cirenaica ad Est. Ai fini delle operazioni, di cui stiamo per parlare, ci interessa soltanto la Cirenaica che colla sua parte orientale, la Marmarica, confina coll'Egitto.

La Marmarica è una regione semidesertica, arida, stepposa; antiporta del deserto libico orientale. Le coste sono frastagliate, rocciose, quasi sempre a picco sul mare; pochi sono gli approdi, tutti sul fondo di profonde insenature, fra cui primeggiano Porto Bardia e Tobruk. Essi sono però quasi del tutto privi di attrezzatura portuale, giudicata inutile dato il loro scarsissimo traffico; migliore è quello di Tobruk, da noi fortificato e organizzato come base navale secondaria verso l'Egitto.

La deficienza di acqua ostacola notevolmente la permanenza e il movimento di importanti masse di truppe, ma il terreno, ad andamento pianeggiante, si presta assai bene all'impiego di unità meccanizzate.

Fra il golfo di Bomba e la parte più profonda del golfo della Sirte, sporge la Cirenaica propriamente detta, paese a caratteristica alpestre, dominato dal « Gebel Cirenaico », altipiano che raggiunge talvolta una massima quota di circa 900 metri, assai ricco di acque, che nella parte alta ha tutte le caratteristiche del nostro Appennino, in parte boscoso, in parte coltivato a cereali e a pascoli. La fascia litoranea, spesso interrotta, specie ad oriente, da alte pareti a picco sul mare, offre larghe possibilità a una rigogliosissima cultura subtropicale. Vi si trovano i due principali centri abitati, capiluoghi di provincia; Bengasi con 65.000 abitanti, dotata di un ottimo porto e di un magnifico aeroporto civile, e Derna, con 24.000 abitanti. L'immigrazione italiana si è specialmente avviata sul Gebel, dove numerosi sono i villaggi di rurali italiani e le concessioni grandi e piccole, già in piena efficienza.

Ottima è la grande viabilità, che fa capo alla litoranea via Balbia, buone in genere sono le altre comunicazioni, ivi comprese le carovaniere, attraverso alle quali si svolge il traffico interno.

Il Gebel cirenaico costituisce una cittadella di notevole importanza militare che, se convenientemente attrezzata, sarebbe in grado di resistere lungamente a un attacco avversario. Scarsa però ne è l'importanza nei riguardi della difesa delle zone occidentali, poichè esso può essere facilmente aggirato da Sud, attraverso le piste che lo tagliano alla base, distanza troppo breve per impressionare le moderne unità meccanizzate.

Nell'interno, sui confini e a circa 250 km. dalla costa, è la

piccola oasi di Giarabub, l'unica della zona che abbia un interesse militare, a cui, a molta distanza verso ovest, seguono le altre della regione predesertica.

Mentre la via Balbia giunge fino al confine coll'Egitto, più oltre nulla troviamo che somigli a una linea di comunicazione moderna; poche piste malteuute parallele al litorale, uniscono fra loro i centri maggiori; Sollum, Sidi el Barrani e Marsa Matruh, fortificati dalla Gran Brettagna nel momento in cui cominciarono a farsi tesi i suoi rapporti coll'Italia.

In questa mancanza di strade e di qualsiasi organizzazione idrica si rivela da un lato l'abituale trascuratezza inglese per il benessere delle popolazioni soggette, dall'altro la preoccupazione di non agevolare il traffico in quella zona, che copre Alessandria e Suez.

Verso l'interno, press'a poco all'altezza di Giarabub, è l'oasi di Siua, celebre nell'antichità per il suo tempio a Giove Ammone, anch'essa fortificata e unita al litorale da una autostrada, che giunge sino al campo trincerato di Marsa Matruh, collegato con una ferrovia ad Alessandria, il cui carattere strettamente militare è evidentissimo. Dopo la vittoriosa offensiva contro l'Egitto, fu anch'essa temporaneamente occupata dalle truppe dell'Asse.

Durante la tensione diplomatica che aveva preceduto l'inizio della Seconda guerra mondiale, e nel periodo della nostra non belligeranza, la organizzazione militare era stata completata, nei limiti del possibile.

I nostri Comandi Militari si erano pienamente resi conto della importanza essenziale della Libia in una guerra che, come quella che si annunciava, avrebbe avuto per posta il dominio del Mediterraneo.

Prima dell'inizio delle operazioni militari sulla frontiera Libica, la Gran Brettagna, che considerava l'Egitto come terzo elemento vitale della difesa dell'Impero, insieme all'isola britannica e all'India, vi aveva concentrato importantissime forze militari e il comando del Medio Oriente.

Nelle intenzioni dei Franco-inglesi di qui sarebbe dovuta partire la violenta offensiva che doveva schiacciare le potenze dell'Asse da Sud, e a tale scopo anche la Francia aveva riunito in questo settore una numerosa armata, quella di Siria, affidata al generale Weygand, uno dei suoi migliori soldati, e cospicue forze navali.

Intanto sulla frontiera Egiziana il Maresciallo Balbo aveva schierato una delle due Armate di cui disponeva, mentre l'altra era in difensiva su quella tunisina. Nulla possiamo dire della loro entità, poichè al riguardo non esistono, fino ad oggi, dati ufficiali. Una squadra aerea, la quinta, era destinata ad operare in questo scacchiere.

Dopo la resa della Francia l'organizzazione sulla frontiera occi-

dentale della Tripolitania era stata, naturalmente, assai alleggerita, però era rimasta sufficiente, nella eventualità che il movimento Degaullista prendesse piede fra le numerose truppe francesi che erano stanziate in Tunisia.

All'inizio della lotta le forze britanniche, al comando del generale Wavell, tentarono, con qualche puntata di elementi meccanizzati, di intaccare il nostro schieramento. Vigorosamente contenute e contrattaccate, rinunciarono per il momento ad ogni attività in grande stile, sia perchè questa richiedeva una speciale attrezzatura di cui esse ancora non disponevano, sia per le preoccupazioni suscitate dagli avvenimenti in altri scacchieri di guerra, fra cui non ultima l'attività offensiva delle forze italiane dell'Africa Orientale, contro la Somalia britannica, il Kenia e il Sudan.

Il 28 giugno una grave sciagura colpiva l'Italia e le forze armate in Libia: « *volando nel cielo di Tobruk, durante una azione di bombardamento nemica, l'apparecchio pilotato da Italo Balbo è precipitato in fiamme. Italo Balbo e i componenti dell'equipaggio sono periti. Le bandiere delle forze armate d'Italia si inchinano in segno di omaggio e di alto onore alla memoria di Italo Balbo, volontario alpino nella Guerra Mondiale, Quadrumviro della Rivoluzione, trasvolatore dell'Oceano, Maresciallo dell'aria, caduto al posto di combattimento* ».

Così annunciava l'avvenimento il comunicato del Quartiere Generale.

Lo sostituiva nella duplice carica di governatore e di comandante delle armate italiane il Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, espertissimo conoscitore dei territori e delle genti della Libia dove, da colonnello a generale di Corpo di Armata, era stato il principale artefice diretto della riconquista e della pacificazione.

Continuando il lavoro del Maresciallo Balbo, il nuovo Comandante, obbedendo alle direttive fissate dal Duce, impiegò l'estate del 1940 nella preparazione di una grande offensiva, da svolgersi appena le circostanze l'avessero consentito.

E il 13 settembre avanzava su Sidi el Barrani, località a oltre 100 Km. dal confine, dove il nemico aveva fissato la propria base avanzata.

Nel primo giorno le nostre truppe erano giunte a 25 km. oltre Sollum, disorientando il comando britannico, sorpreso dall'azione travolgente dei nostri; scavalcate dalle unità celeri, quelle di prima schiera, che avevano combattuto in mezzo all'imperversare del ghibli, con una temperatura che raggiunse i 50 gradi, sostarono per riordinarsi e riposare, mentre le truppe fresche, continuando la marcia, il 16 successivo dopo durissima lotta, raggiungevano l'obbiettivo.

Si impose allora, con tutti i suoi caratteri di necessità, il problema logistico; occorreva portare avanti colle truppe i campi di

aviazione, i magazzini, i depositi di viveri, munizioni, carburanti. Occorreva soprattutto risolvere il problema idrico, essenziale all'alimentazione degli uomini e degli automezzi.

Così, mentre si costruivano una strada e un acquedotto fra la ridotta Capuzzo e Sidi el Barrani, si trasportavano truppe e mezzi nella nuova base di partenza. A fine dicembre tutto era pronto, e le nostre truppe assunsero lo schieramento offensivo preparatorio per la nuova avanzata, che doveva portarle a Marsa Matruh, più avanti sulla via di Alessandria e del canale di Suez.

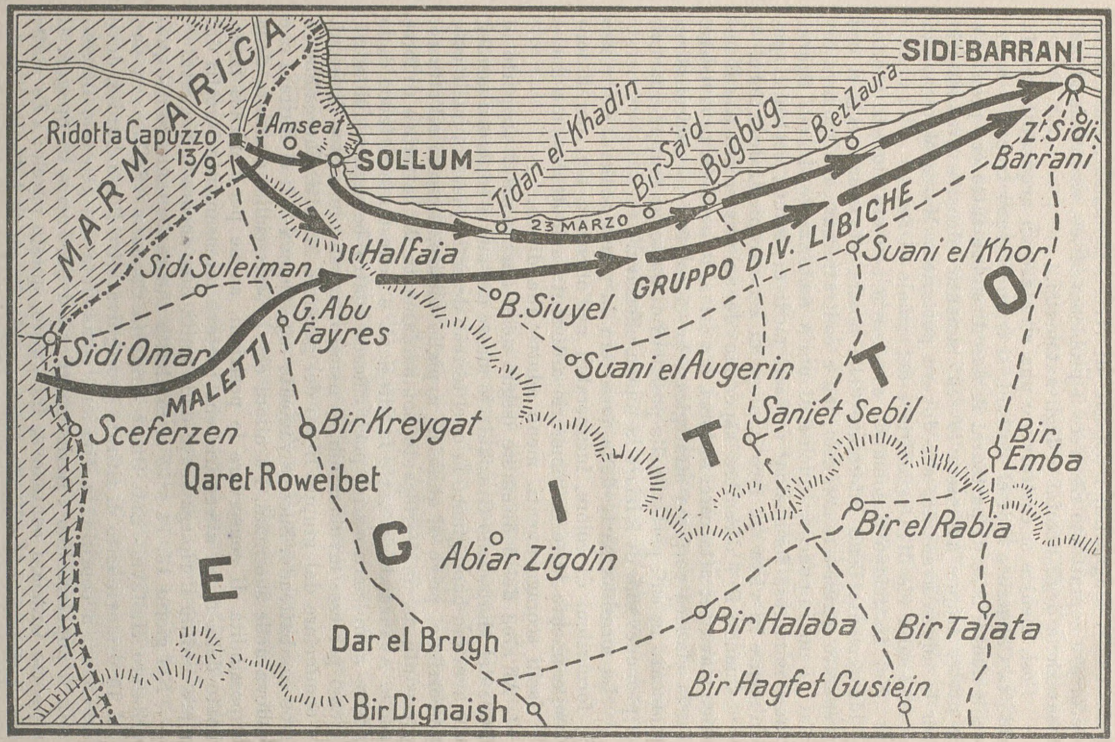
Nel frattempo il comando avversario non era rimasto inerte; evidentemente bene informato della nostra situazione, egli si era preparato a resistere non solo, ma a contrattaccare, e disponeva ormai di un imponente nucleo di unità motorizzate, in cui figuravano numerose formazioni di carri medi e pesanti, costruiti specialmente in vista del loro impiego in zone tropicali desertiche.

Quando il 7 dicembre sapemmo da un prigioniero che il nemico stava per attaccarci in forze, era ormai impossibile provvedere. Fu la classica sorpresa strategica, che ci colpiva nel delicatissimo momento in cui, portati nelle posizioni di partenza truppe e mezzi, ci proponevamo di iniziare la nuova offensiva.

La massima parte delle forze era in prima schiera, e fra esse le formazioni di colore, insuperabili nell'offensiva ma, per il loro temperamento fatto di temerario ardimento nell'attacco, ma anche di facili scoraggiamenti, meno adatte alla difesa.

All'alba del 9 dicembre (seguo nella narrazione il rapporto al Duce del Maresciallo Graziani), le masse dei mezzi corazzati nemici, che avevano buon giuoco in quel terreno desertico, piatto, facilmente percorribile, privo di qualsiasi appiglio tattico, mossero all'attacco, precedute da un terrificante bombardamento di batterie e di forze aeree. Avanzando in tutte le direzioni, e nonostante il fuoco delle nostre armi controcarro, poco efficace contro bersagli mobilissimi, spesso per esse invulnerabili, il nemico travolse le nostre divisioni, a cominciare dal gruppo libico del generale Maletti, che cadde da eroe combattendo. Successivamente raggiungeva Sidi el Barrani che cadeva nelle sue mani. Fu allora che il Maresciallo, convinto della impossibilità di conservare le posizioni, anche per l'efficace intervento della flotta avversaria che batteva intensamente i nostri dal mare, ordinò il ripiegamento delle unità non ancora impegnate.

Nei giorni 13, 14 e 15 si combattè ancora aspramente nel quadrilatero Halfaya - Sidi Omar - ridotta Capuzzo - Sollum; la sera del 15 il movimento di ritirata proseguiva oltre Porto Bardia, dove rimaneva, a coprirlo, la divisione comandata dal generale Bergonzoli, il popolarissimo « Barba elettrica » della Guerra di Spagna. Il rapporto Graziani conteneva, fra l'altro, queste parole: « *Le nostre divisioni nazionali e libiche hanno, anche in questa battaglia, mantenute alte le tradizioni di valore e di eroismo del nostro esercito. Coman-*



La lotta per il Mediterraneo: le prime operazioni in Libia e l'offensiva su Sidi el Barrani.

danti e truppe hanno scritto, nelle desolate distese del deserto occidentale, pagine del più fulgido eroismo; episodi di epica grandezza si sono svolti nella lotta impari fra i soldati d'Italia e le formazioni corazzate dell'Impero britannico » .... e concludeva così: « *ancora una volta vi confermo in maniera categorica che tutti quaggiù hanno compiuto il proprio dovere, fino ai limiti del possibile. Se il numero di coloro che hanno avuto la sventura di essere fatti prigionieri è elevato, ciò non deve farvi dubitare del loro valore; essi hanno resistito con la volontà di tenere fino allo spasimo. E fino all'estremo momento, davanti al nemico che inesorabilmente avanzava ben protetto verso la preda sicura, hanno lanciato, con l'ultima scintilla della radio, il grido: Viva l'Italia!* »

Espressioni che fanno onore non solo alle truppe che hanno combattuto, ma anche al grande generale che le ha scritte, il quale, pienamente assumendo tutta intera la propria responsabilità, se di responsabilità è il caso di parlare, ha voluto che anzitutto rifulgesse il valore, anche se sfortunato, dei propri soldati.

Il 19 dicembre fu investita Porto Bardia, difesa da piccole opere di carattere campale rinforzato, ed esposta dal mare all'azione della flotta britannica, contro alla quale mancava ogni possibilità di reazione. Per di più scarseggiavano acqua, viveri e munizioni, poichè era mancato il tempo di provvedere. Eppure solo il 5 gennaio gli Inglesi, superatene le resistenze, poterono riprendere l'avanzata, puntando su Tobruk, di cui iniziavano l'investimento. Anche qui la resistenza, rinforzata dalle batterie del vecchio incrociatore corazzato San Giorgio, durò a lungo, fino ad esaurimento dell'ultima cartuccia e dell'ultimo sorso di acqua, obbligando il nemico ad altri 17 giorni di sosta.

L'azione avversaria proseguì attraverso il Gebel, valorosamente contrastata; fu impossibile organizzare una qualsiasi linea di arresto perchè le colonne avversarie, avanzando celermente a sud dell'altipiano, lungo le piste che da Mechili si dirigono su Agedabia, minacciavano di avvolgere e di tagliare la ritirata alle truppe che ripiegavano. Finalmente queste giunsero a Sirte, dove nel frattempo era stata predisposta una solida linea difensiva, dinanzi alla quale il nemico, giunto ad Agedabia il 7 febbraio, dovette fermarsi.

Il nostro fu un insuccesso, un grave insuccesso ammettiamo; ma la sua vicenda splende di tale eroismo, da darci il diritto di esaltarlo, nei fatti e negli uomini, come una fulgidissima vittoria.

Il piccolo, eroico presidio di Giarabub, comandato dal T.te Col. Castagna, promosso a tale grado per merito di guerra, il 21 marzo era costretto anch'esso a cedere al preponderante sforzo avversario, dopo avere per ben quattro mesi resistito ai numerosi, violenti attacchi, di oltre una divisione britannica appoggiata da adeguate forze aeree.

Dinanzi alle linee che coprivano la Tripolitania, l'avanzata

del nemico si fermò; quali ne furono le cause strategiche e politiche, oltre al fermo contegno dei nostri di cui, in sessanta giorni di battaglia, aveva imparato a rispettare e temere il valore? Furono i nuovi disegni nei Balcani che lo costrinsero a distogliere parte delle sue forze verso altre fronti e a rinunciare al suo piano iniziale, per cui le operazioni dovevano continuare fino alla completa occupazione della Tripolitania? Fino ad oggi ci manca qualsiasi elemento attendibile per chiarire l'interessante problema, salvo a credere al commentatore ufficiale della radio inglese, che il 12 giugno diceva: ...« *il generale Wavell fu occupato a far piazza pulita del cortile posteriore dell'Egitto. Con il controllo italiano dell'Africa Orientale, nessuna nave poteva raggiungere l'Egitto dall'India, dall'Australia oppure dalla Granbrettagna attraverso il Capo di Buona Speranza, senza correre il rischio di essere affondata dagli aeroplani da bombardamento, dai sommergibili o dalle navi corsare di superficie degli italiani. Sussisteva poi sempre la possibilità di una invasione dal Sudan e perfino dall'Egitto, da parte di un nemico che si spingesse a valle del Nilo, e si congiungesse con forze provenienti dalle oasi della Libia meridionale* ». Pur ammettendo che siano state caricate le tinte, per meglio giustificare l'inerzia britannica, quello che rimane di vero dimostra due cose: l'importanza avuta nell'andamento della guerra dalla lunga resistenza delle forze dell'A.O.I. e le strette relazioni che esistono fra l'Impero e il dominio del Mediterraneo. Comunque è positivo che il Comando britannico ebbe la certezza che, dopo il colpo infertoci, ogni nostra capacità controffensiva si fosse per lungo tempo, e forse per sempre esaurita, e che la Libia avesse ormai cessato di costituire una minaccia alla sua sicurezza nel Mediterraneo. I fatti dovevano smentire, a breve scadenza, queste fallaci convinzioni.

Mentre ancora si svolgeva la battaglia in Cirenaica, affluivano dall'Italia i rinforzi per la difesa e per la controffensiva, e si manifestava in tutta la sua efficacia la solidarietà fra i due popoli dell'Asse, con l'invio, da parte tedesca, di aerei e di unità corazzate di carri medi e pesanti, al comando del generale Rommel.

Dopo un mese e venti giorni dall'arresto delle truppe britanniche di fronte alle nostre posizioni della sirtica, il 27 marzo le forze italo-germaniche, comandate dal gen. Gariboldi, sorprendevano El Agheila e l'occupavano. Iniziata poi l'avanzata decisiva il 1° aprile, in sette giorni le colonne lanciate nella direttrice di Mechili, sulle piste del sud cirenaico, giungevano ad est di Derna, mentre altre due colonne, l'una lungo la litoranea libica, l'altra a cavallo delle comunicazioni dell'altopiano, battevano le truppe che presidiavano la Cirenaica e ne facevano prigionieri gli avanzi, oltre 2000 uomini, con 6 generali, fra cui uno di Armata. Il 4 intanto era stata liberata Bengasi, il giorno 11 si iniziava, con parte delle forze, l'assedio di Tobruk, il 12 anche Porto Bardia tornava nelle mani delle forze

alleate che in dodici giorni, dopo avere coperto una distanza di mille chilometri, avevano annullato i frutti di quell'avanzata britannica che, compiuta in ben 60 giorni di duri combattimenti, aveva fatto conferire prematuramente al generale nemico il titolo di « Napoleone del Deserto ».

Potenza di mezzi, sorpresa, celerità irresistibile nella condotta delle operazioni, valore indomito delle truppe, affidate a Comandanti di primissimo ordine, avevano realizzato ciò che ancora oggi pare un miracolo. La Libia riprendeva tutta la sua importanza nella economia del conflitto, la sicurezza dell'Egitto era nuovamente in giuoco.

La travolgente avanzata delle colonne italo-germaniche presentava per gli Inglesi le più gravi prospettive. Quando si sarebbe fermata ? avevano le forze dell'Asse le riserve e l'attrezzatura per continuarla senza soste in direzione di Alessandria ? La situazione era preoccupantissima, anche nei riflessi dell'andamento generale della guerra che nei Balcani volgeva decisamente al peggio, facendo prevedere che a brevissima scadenza Jugoslavia e Grecia, su cui il governo di Londra tanto aveva sperato per la costituzione dell'auspicata fronte meridionale, in breve ora avrebbero ceduto.

Furono queste considerazioni che consigliarono il generale Wavell a mantenere l'occupazione di Tobruk, dove rimase un forte nucleo di truppe (si parlò di due divisioni) al comando del generale Morshead.

Egli giustamente pensava che questa minaccia, sul fianco delle nostre comunicazioni, ci avrebbe impedito di continuare, col medesimo ritmo travolgente, la marcia oltre il confine egiziano, e che intorno alla piazza necessariamente sarebbero rimaste vincolate ingenti forze d'assedio.

Così, mentre gli Italo-tedeschi si rafforzavano intorno a Sollum, occupata il 15 aprile, gli Inglesi consolidavano la loro posizione di Tobruk, migliorandone lo schieramento di artiglierie e facendovi affluire, dal mare, nuovi mezzi di difesa e provvigioni da guerra e da bocca.

E le truppe della piazza, e quelle rimaste oltre il confine, rinforzate a mano a mano dalle unità che affluivano da altri settori, iniziarono una vivace attività di pattuglie e di piccoli reparti, destinata a tenere sempre in allarme l'avversario e a saggiarne le forze.

Un'azione violenta, attacco concorrente da Tobruk e dalle forze di fronte a Sollum, si svolse il 17 maggio. Il nemico, riuscito momentaneamente a impadronirsi di Sollum e della ridotta Capuzzo, fu infine completamente respinto con gravi perdite, mentre i nostri il 18 successivo miglioravano le proprie posizioni occupando il passo Halfaya, importante punto di passaggio obbligato per chi, seguendo la costa, intenda procedere verso Est.

Intanto artiglierie e aviazione tenevano continuamente sotto il proprio fuoco la base nemica, per impedirne i rifornimenti e costringerla a cedere; dopo un mese e mezzo di assedio erano già state affondate una quarantina di unità britanniche destinate a tale scopo, fra cui quindici piroscafi, per un complesso di circa 40 mila tonn.

Nel frattempo le operazioni nei Balcani si erano concluse colla sconfitta totale della Jugoslavia e della Grecia; gli Inglesi avevano perduto le isole dell'Arcipelago e fra esse Creta, antemurale della difesa di Suez e della Palestina.

Occorreva provvedere di urgenza, non solo per ragioni di prestigio, ma anche per eliminare le minaccie dal confine libico che, in questa condizione di cose, erano specialmente preoccupanti.

Per queste ragioni il generale Wavell, raccolte tutte le forze disponibili, decise di lanciare una nuova, violenta offensiva contro le forze dell'Asse, proponendosi come obbiettivo immediato lo sbloccamento di Tobruk, successivamente la rioccupazione almeno parziale della Cirenaica.

L'attacco si pronunciò il 15 di giugno su due colonne; una contro il passo Halfaya, l'altra contro le posizioni di Sidi Omar e la ridotta Capuzzo. La prima fu respinta nettamente dalla nostra tenacissima resistenza; la seconda, a costo di gravi sacrifici, raggiunse invece la Capuzzo, coll'intenzione di cadere poi alle spalle dei difensori dell'Halfaya, che il 16 successivo rimaneva isolato. Fu un successo momentaneo, tosto stroncato dalla controffensiva italo-germanica, iniziatasi fulminea nel pomeriggio dello stesso giorno, su due colonne. La stessa sera del 16 la situazione si era quasi totalmente ristabilita, il 17 la superiorità tattica e di materiali dei nostri si confermava, liberando i difensori dell'Halfaya, obbiettivo principale del nemico. Il grosso delle forze avversarie, stretto in un cerchio di ferro, era semidistrutto.

Gli Inglesi sacrificarono, in quest'azione sfortunata, oltre la metà delle forze impiegate, e una enorme quantità di materiali, fra cui più di 200 carri armati (dei quali numerosi quelli pesanti americani, su cui tanto avevano sperato) e 42 apparecchi, abbattuti nella violenta lotta aerea che si svolse contemporaneamente nel cielo della battaglia.

Nel novembre 1941 le truppe britanniche sferrarono una nuova offensiva. Questa trovò una difesa bene organizzata, sostenuta da unità corazzate e dall'aviazione, che prima la frenò, poi l'arrestò definitivamente ad ovest di Agedabia, sulla fine del mese di dicembre.

Intanto gli Italo-germanici, rinforzati dall'affluire di forze e di mezzi attraverso il canale di Sicilia, preparavano la controffensiva, che aveva inizio il 23 gennaio 1942. Il 30 era rioccupata Bengasi.

Dopo un periodo di stasi, durato fino al 26 maggio, le forze dell'Asse riprendevano l'avanzata, riuscendo a rompere il munitissimo fronte avversario, che correva da Ain el Gazala a Nord, e Bir-Acheim a Sud, in pieno deserto libico. L'asperrima battaglia aveva termine verso la metà di giugno. Il nemico avrebbe voluto conservare la piazzaforte di Tobruck, minaccia grave e continua alle nostre linee verso la frontiera egiziana. Però, attaccata con violenza da ogni parte, anch'essa era costretta a chiedere la resa il 21 giugno.

L'armata britannica, incalzata senza posa, continuava a ripiegare precipitosamente; il 25 giugno le truppe italo-tedesche raggiungevano e superavano il confine egiziano, il 27 prendevano contatto colle posizioni di Marsa Matruh, che era occupata il 29; finalmente il 2 luglio conquistavano le posizioni di El Alamein, a poco più di 200 km. da Alessandria, su cui si sistemavano a difesa.

Sul finire del mese di ottobre 1942, l'iniziativa passava da parte degli Inglesi che, rifatti di truppe e di mezzi, potevano, dopo durissima lotta, costringere le forze dell'Asse a ripiegare su posizioni più arretrate, precedentemente organizzate a difesa, mentre un'armata Statunitense sbarcava senza contrasti in Marocco e Algeria.

Considerazioni. — Dalla rapida narrazione degli avvenimenti svoltisi fino ad oggi su tutti i fronti, risulta chiaramente che l'Italia sostiene quasi da sola la lotta contro la concentrazione di forze dell'Impero Britannico nel Mediterraneo e nel Mar Rosso. Da un esame generale dell'andamento delle operazioni sulla fronte Libico-egiziana, appare chiaro come esse siano intimamente legate alle vicende della lotta per il dominio dei mari e, in primissima linea, del Mediterraneo. In questo scacchiere tutto dipende dalla sicurezza e dalla regolarità dei rifornimenti; né l'Egitto né la Libia hanno possibilità proprie, per nutrire grossi eserciti; questi debbono ricevere quasi tutto dalla madrepatria, via mare. Da entrambe le parti si fa il possibile per tagliare le linee di rifornimento avversarie, poiché di qui dipendono le sorti dell'Africa Settentrionale.

Noi sappiamo che il perderla avrebbe gravissime ripercussioni su tutto l'andamento della guerra, poiché porterebbe i nostri nemici a distanza relativamente breve da tutti i maggiori centri delle Isole e della Penisola; gli Inglesi sanno che, perduto l'Egitto sarebbe perduto il Mediterraneo e che colla perdita del Mediterraneo, anche l'Impero, già in così critiche condizioni, sarebbe nel più imminente pericolo.

SINTESI. — La conquista della Libia fu il primo passo dell'Italia verso la soluzione del suo problema mediterraneo. Appena la regione fu pacificata vi si avviò una numerosa corrente migratoria, destinata, fra l'altro, a creare sul posto la base di una forza militare autonoma, capace di difenderla. In-

tanto si provvide alle necessità immediate colla organizzazione delle truppe e dei confini.

La Libia si divide in due parti principali: Tripolitania e Cirenaica; quest'ultima comprende la Marmarica che confina coll'Egitto. È una regione stepposa, semidesertica, le cui coste dirupate si aprono nelle due più profonde insenature di Porto Bardia e di Tobruk; quest'ultima base navale secondaria verso l'Egitto. Più a Ovest si alza il fertile altipiano del Gebel cirenaico, dove già vive una numerosa popolazione di immigrati italiani, e dove si trovano Derna e Bengasi; quest'ultima molto più importante, (65 mila abit.) è dotata di un ottimo porto. La viabilità è ottima, costituita da strade di grande comunicazione che fanno capo alla via Balbia, e da carovaniere buone e ben tenute. Oltre il confine egiziano invece le scarse e cattive comunicazioni accrescono le difficoltà, per chi voglia agire verso Alessandria e Suez. Nell'interno, a 250 km. circa dalla costa, esistono le due oasi di Giarabub (italiana) e di Siua (egiziana), che si fronteggiano.

All'inizio delle operazioni era governatore della Libia e comandante delle truppe il Maresciallo Italo Balbo che schierò le due armate di cui disponeva sul confine tunisino e su quello egiziano. Mentre sistemava l'organizzazione difensiva, il 28 giugno veniva abbattuto col proprio apparecchio nel cielo di Tobruk.

Lo sostituì il Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani; sotto il suo comando il 14 settembre le nostre truppe, dopo due giorni di aspra lotta, occupavano Sidi el Barrani, a 100 km. oltre il confine, base di partenza a una nuova avanzata.

Mentre per compierla tutto era stato ormai predisposto e le truppe avevano assunto a tale scopo uno schieramento offensivo, il generale Wavell, comandante delle forze britanniche del Medio Oriente, scatenava bruscamente la propria controffensiva, con una preponderante massa di truppe corazzate. Fu una caratteristica sorpresa strategica che travolse le difese e, incalzando da vicino le truppe che ripiegavano, portò le schiere britanniche fino ai confini della Sirtica, in una aspra battaglia che durò ben 60 giorni, nei quali furono vinte le resistenze di Porto Bardia, di Tobruk, e delle truppe che combattevano nel sud bengasino, alla testa delle quali cadde il generale di armata Tellera.

Nel frattempo il nostro comando aveva fatto affluire truppe e mezzi sul confine della Tripolitania dove, dinanzi a Sirte, si stabilì la nostra nuova linea di resistenza, che il nemico non osò attaccare.

Pare che gli Inglesi, i quali in un primo tempo pensarono ad occupare anche la Tripolitania, abbiano rinunciato al loro disegno non solo perchè troppo arduo apparve per loro spezzare la nuova linea italiana, ma anche perchè premuti dalla necessità di stroncare definitivamente la nostra resistenza in A.O.I. dove le nostre unità navali di superficie e sommergibili, col concorso dell'aeronautica, compromettevano gravemente i loro rifornimenti attraverso il Mar Rosso, e perchè si preparava l'intervento britannico nei Balcani.

Il 27 marzo le forze della Tripolitania, notevolmente rinforzate anche da truppe corazzate e dalla aviazione tedesca, prendevano i primi contatti col nemico, e il 1° aprile iniziavano una travolgente avanzata, che in 12 giorni le portò nuovamente ai confini orientali della Marmarica, dopo avere liberata totalmente la Cirenaica e riconquistato tutto il territorio, eccezion fatta per la piazza di Tobruk. Il nemico la conservò per impegnare il massimo numero possibile di truppe assedianti, e come minaccia alle nostre comunicazioni se l'avanzata fosse continuata.

Quando crollarono le resistenze della Jugoslavia e della Grecia, e cadde

l'isola di Creta, antemurale della difesa di Alessandria e del canale di Suez, la minaccia rappresentata dalle truppe italo-tedesche a Sollum si fece gravissima; di qui la decisione del generale Wavell di ripetere l'azione precedente, nella speranza di riconquistare i territori libici, almeno fino al confine tripolino. Adunate forze e mezzi ingentissimi, prima fra il 17 e 18 maggio, poi fra il 15 e il 17 giugno 1941 avventò due successivi nuovi attacchi che, dopo aspra lotta, furono nettamente stroncati, con gravissime perdite per gli inglesi.

Le operazioni ripresero nel mese di novembre con una grande battaglia manovrata che, pur costringendoci a ripiegare ancora a Ovest di Agedabia per il prevalere delle forze nemiche, ci consentì di fermarne l'avanzata. Il 23 gennaio si sferrò la nostra controffensiva; il 30 eravano a Bengasi. Restammo fino al 26 maggio di fronte alle posizioni della linea Ain el Gasala - Bir Acheim, tenacemente difese dal nemico. Ma in quel giorno riuscivamo a travolgerle, e il 21 giugno Tobruk, attaccata con estrema violenza, cadeva nelle nostre mani. L'avanzata continuava; il 25 giugno le truppe italo-tedesche superavano il confine egiziano, il 27 erano a Marsa Matruh, il 2 luglio a El Alamein, a poco più di 200 km. da Alessandria. Gli Inglesi, per sventare la gravissima minaccia, adunavano mezzi e forze ingentissime; sul finire di ottobre attaccavano impetuosamente la linea tenuta dalle forze dell'Asse e, dopo aspra battaglia, le costringevano a ripiegare, mentre nell'Algeria e nel Marocco, sbarcava un'armata degli Stati Uniti.

Considerazioni. — L'Italia ha polarizzato contro a sè la massima parte delle forze dell'Impero britannico, compromettendone la posizione nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, impedendo la formazione del fronte balcanico, preparando la sconfitta della Jugoslavia e della Grecia, convincendo la Turchia a non entrare in campo, per quanto vincolata da un trattato di mutua assistenza colla Francia e la Gran Brettagna. Questi risultati, più che un meschino bilancio di successi o di insuccessi locali, mettono in rilievo la parte essenziale avuta fino ad oggi dall'Italia, nello svolgimento della Seconda guerra mondiale. Dall'andamento delle operazioni nell'Africa del Nord emerge l'importanza essenziale del Potere marittimo.

QUESTIONARIO. — Dire come e perchè l'Italia abbia provveduto al potenziamento militare della Libia. — Descrivere brevemente lo scacchiere delle operazioni militari in Cirenaica e Marmarica. — Dire quante e quali fasi si possono considerare negli avvenimenti militari svoltisi in Libia dall'intervento dell'Italia all'agosto 1941. — Descriverle sommariamente nei loro fatti principali. — Parlare dell'importanza che ha Tobruk per gli inglesi nei riflessi della guerra in Libia. — Dire dell'importanza del fronte dell'A.O.I. sulle operazioni nel Mediterraneo e in relazione all'arresto dell'offensiva britannica ai confini della Tripolitania. — Esporre sommariamente, nei suoi punti essenziali, l'importanza dell'azione militare italiana e parlare dei risultati ottenuti.

Capitolo XXX.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE NEL MEDITERRANEO PER LA SOLUZIONE DEI PROBLEMI ITALIANI

Nel Mediterraneo è la guerra dell'Italia, poichè si combatte specialmente per fissarvi le nostre frontiere marittime, che non sono nè potrebbero essere definite da una determinata striscia di acqua o di territorio, ma che sono fissate dai limiti del nostro spazio vitale, che sono politici, economici e militari.

Della necessità di risolvere questo essenziale problema, che è problema di libertà e di sovranità, ci convincono esperienze passate e recenti, le quali ci hanno dimostrato che cosa significhi il dominio britannico sulle porte del Mediterraneo.

Questo è per l'Italia, e per tutte le altre nazioni che vi coesistono, una gabbia chiusa, e poco interessa se il prigioniero sia leone o pecora; il domatore, che è stato fino a ieri l'Impero Britannico, è riuscito sempre a farlo ballare a modo suo, salvo ad indebolirlo colla fame, se manifestava velleità di rivolta. È storia che non possiamo nè dobbiamo dimenticare.

La politica italiana difatti, fino dalla costituzione del Regno, fu vincolata a quella inglese; fummo alleati degli Imperi centrali fino a che questo convenne al gabinetto di Londra ma, allorchè questo li considerò nemici, fu Algesiras, che ci vide schierati contro gli interessi tedeschi, e fu la Prima guerra mondiale. Nelle nostre relazioni colla Francia fummo avversari o amici, rivali o alleati, secondo che convenne a Londra, in relazione ai suoi interessi mediterranei.

Chi non fosse convinto di tutto ciò, chi credesse ancora che l'Italia potesse, anche senza questa guerra, avere la libertà internazionale che è indispensabile elemento di azione per un grande popolo, riveda un po' gli avvenimenti che definiscono il periodo delle sanzioni; più ancora, legga i due rapporti presentati al Duce dal Conte Pietromarchi, capo dell'ufficio *guerra economica* presso il Ministero degli Esteri, l'11 maggio e l'8 giugno 1940, e si convincerà come fosse impossibile sottostare più oltre alle condizioni createci dalla nostra posizione di inferiorità del nostro mare (1).

Considerata sotto questo aspetto, l'espressione *mare nostrum*, con cui Roma definì il Mediterraneo, ci appare in tutto il suo più vero e più ampio significato.

Il Mediterraneo deve essere *mare nostrum*; mare dell'Italia, perchè solo a questa condizione essa può vivere ed espandersi.

---

(1) Vedi « *Relazioni Internazionali* », anno 1940-XVIII, fascicoli 20 e 24.

Duemila anni or sono non esistevano per Roma i gravi problemi che oggi assillano l'Italia; padrona del mondo, essa era anche il centro propulsore della sua vita, in ogni più ampio significato, in ogni sua manifestazione. Eppure fu lei che coniò la frase fatidica, esprimente una verità immutabile, un assioma storico e geografico che nè gli uomini nè gli eventi potranno mai variare nel suo alto significato.

La massa della popolazione non ha potuto avere una diretta impressione delle vessazioni inaudite che dovemmo subire dalla prepotenza della coalizione Franco-britannica, durante il periodo della non belligeranza.

Queste, difatti, si manifestarono solo nelle loro conseguenze sul costo della vita, di cui fu facile attribuire la responsabilià al periodo eccezionale che attraversavamo. Ma è bene che si sappia che se ben presto vennero a scarseggiare, e talora a mancare, le merci di importazione (cotone, carni, caffè ecc. ecc.), non fu per colpa del mercato interno, ma degli effetti del blocco navale, col quale Francia e Gran Brettagna volevano affamare la Germania.

Notiamo bene: la Germania. E notiamo anche che le due Nazioni, sperando fino all'ultimo di trascinarci dalla loro parte, usarono verso di noi un trattamento molto più riguardoso e cauto di quello che ebbero a subire gli altri piccoli Stati chiusi come noi nel Mediterraneo, allora quasi tutti, giova osservare, satelliti o comunque legati alla politica di accerchiamento antitedesca.

Per impedire ogni importazione tedesca, i Franco-inglesi finirono, sostanzialmente, col turbare il commercio di importazione dell'intera Europa; per impedire al proprio nemico di conservare i mercati sui quali svolgeva il proprio commercio di esportazione, ostacolarono quello degli altri; finalmente, violando la corrispondenza postale altrui, si impadronirono dei loro segreti commerciali, per avvantaggiarne le proprie industrie e i propri traffici.

Senza una ragione al mondo merci e piroscafi furono trattenuti nei porti di controllo, e queste merci, con un pretesto qualsiasi, sequestrarono o acquistarono, se utili, naturalmente al prezzo che meglio convenne alle autorità britanniche. Così, ad esempio, il carico di uno dei grandi pescherecci della « Genepesca », che ritornava in Italia dopo avere compiuto, come di consueto, la propria campagna atlantica. Con quale pretesto ?... perchè il pesce, preso in alto mare, mancava di.... certificato di origine.

A tal punto di prepotente superbia giunse il Governo di Londra, da ardire di proporci, di proporre cioè a una Nazione libera e sovrana di 45 milioni di abitanti, di sottometterci a un contingentamento, per il quale avremmo dovuto accettare il controllo inglese sull'impiego di ogni chilogrammo di merce importata.

E non dimentichiamo che, fra l'altro, la Gran Brettagna pretese ed effettuò il proprio controllo anche sul commercio che si svol-

geva fra l'Italia e i suoi territori di oltremare, quasi che vi fosse possibilità di contrabbando a favore della Germania in ciò che le nostre navi mercantili trasportavano dai porti della penisola alla Libia, all'Albania o all'Africa Orientale.

Era una situazione insostenibile che, a parte ogni nostro accordo colla Germania, doveva essere risolta. Lo fu secondo conveniva a una grande potenza come l'Italia: colla guerra.

Quale era la situazione strategica dell'Italia, nel giugno 1940 ?

La conosciamo già nelle sue linee generali; caratteristiche contingenti ne erano le minaccie che derivavano, per le nostre coste e per il territorio interno, dalla vicinanza delle basi navali ed aeree del nemico; l'arresto totale di ogni nostro commercio marittimo di importazione e di esportazione; la difficoltà di comunicare coi territori dell'Albania e della Libia; la impossibilità, tranne che per via aerea, di mantenere le nostre relazioni coll'Impero.

Per contro la nostra solida frontiera verso la Francia ci garantiva da ogni pericolo di invasione per via di terra; il possesso dell'Albania comprometteva da vicino la realizzazione dei piani nemici nei Balcani; dalla Libia e dall'A. O. I. si minacciavano l'Egitto, la zona di Suez e il Mar Rosso; il Dodecaneso, fortemente presidiato e saldamente tenuto, controllava da vicino la Palestina e la Siria; finalmente il canale di Sicilia ci permetteva di sorvegliare strettamente le comunicazioni fra l'Occidente e l'Oriente mediterraneo, rifornimenti di uomini, armi, munizioni, derrate, alle forze militari avversarie dislocate nel Medio Oriente e in Egitto, e quelle delle spedizioni di carburanti, dai porti di Caifa e di Beyrut, alle forze dislocate nel Mediterraneo Occidentale, in Francia, in Inghilterra.

Questa situazione di cose, che doveva necessariamente preoccupare notevolmente i Coalizzati, si fece poi gravissima per la Gran Brettagna dopo il crollo della Francia, tanto da costringerla a concentrare contro l'Italia tutta la propria forza militare, poichè le apparve chiaro come solo a condizione che l'Italia fosse schiacciata, le sarebbe stato possibile realizzare i propri piani contro la Germania.

Così l'Impero Britannico, mentre operava sul mare colle sue forze navali ed aeree, addensava truppe e mezzi per avventare la sua offensiva in Libia, di cui già conosciamo gli svolgimenti e il primo concludersi.

Mentre nello svolgimento della guerra terrestre il succedersi delle operazioni, i successi e gli insuccessi, appaiono chiari dallo spostarsi dei fronti di battaglia, non così avviene per le operazioni della guerra navale ed aerea che oggi, nella loro intima cooperazione, tendono, sul mare, a identificarsi.

Una volta che ne siano stati definiti gli obbiettivi, sfugge alla possibilità del narratore l'azione quotidiana che esse svolgono nel-

l'adempimento del loro difficile dovere, e solo alcuni episodi particolarmente salienti ci consentono di esaltarne l'attività, mentre spesso non è qui che si rivela maggiormente il loro diuturno sacrificio, la misura del loro ardimento, l'efficacia del loro sforzo.

Nel Mediterraneo obbiettivi principali delle forze della marina, di superficie ed aeree, sono: le comunicazioni del nemico, per anemizzarne i rifornimenti, per ridurre l'efficienza delle sue forze che, nell'isolato settore dell'Egitto e del Medio Oriente, difendono uno fra i suoi più importanti centri vitali; le forze militari vere e proprie; le basi militari e navali; i punti di sbarco dei convogli che le riforniscono, i luoghi di origine di talune fra le altre materie prime indispensabili alla guerra delle forze armate; i loro depositi, magazzini, ecc. ecc. E, per contro, la difesa delle coste e del territorio nazionali, dal mare e dal cielo; la protezione delle comunicazioni nostre. Possiamo affermare che le forze navali ed aeree dell'Italia abbiano fino ad oggi magnificamente risposto all'attesa del paese. Assai limitati, infatti, sono stati i danni inflitti ai nostri convogli, sia per l'Albania che per la Libia, quelli riportati dalle nostre città in conseguenza dell'offensiva nemica, i cui episodi principali si riducono, fino ad oggi, a qualche colpo di cannone sparato sulla Riviera di Ponente, fra Genova e Savona, nei primi giorni della guerra, e al breve cannoneggiamento di Genova di qualche tempo dopo, e infine quelli causati dalle poche bombe lanciate frettolosamente e dai bombardamenti di qualche centro dell'Italia settentrionale, meridionale e insulare, che nulla hanno a che vedere colle distruzioni di intere città, di cui l'arma aerea si è dimostrata capace, operando nei vari scacchieri dove è giunta effettivamente a colpire.

All'inizio delle ostilità l'Italia si trovò di fronte nel Mediterraneo quasi tutta la marina militare francese, rinforzata da quella britannica, e cioè 9 navi da battaglia, 3 portaerei, 6 incrociatori pesanti, 11 incrociatori leggeri, 67 cacciatorpediniere, 44 torpediniere, 56 sommergibili.

Essa disponeva allora di 2 navi da battaglia rimodernate, 7 incrociatori pesanti, 14 incrociatori leggeri (due dei quali antiquati), 16 cacciatorpediniere, mentre avevamo una netta superiorità in fatto di torpediniere e di sommergibili. Ottimo era il nostro materiale, ma non inferiore quello nemico, di cui facevano parte le due nuovissime navi di linea francesi *Dunkerque* e *Strasbourg*.

Messa fuori causa la Francia, le forze nemiche proporzionalmente rimasero eguali, anzi forse aumentarono, per quelle che l'Inghilterra trasferì da altri fronti nel Mediterraneo.

Contro le sempre preponderanti forze nemiche, le nostre, anch'esse in continuo aumento per la successiva entrata in servizio di nuove unità, non hanno mai esitato a impegnarsi, attaccando i convogli la cui scorta costituisce la principale se non l'unica ragione, che determina i movimenti dei complessi navali avversari.

Questi movimenti si svolgono fra il bacino orientale del Mediterraneo e quello occidentale; in generale i convogli, l'entità della cui scorta è in relazione al numero delle unità mercantili che li compongono e alla importanza del carico, sono accompagnati fino nei dintorni del canale di Sicilia da forze dislocate nella zona di provenienza, da Alessandria o da Gibilterra; dalla zona opposta intanto partono quelle che debbono riceverli, sì che nella zona d'incontro, dove le probabilità di una nostra azione offensiva sono maggiori, si trovano presenti entrambi le formazioni di scorta. In generale le forze di protezione si dividono in due gruppi; uno a difesa immediata delle unità scortate, l'altro a distanza. L'insieme dei movimenti è preceduto e accompagnato dalle forze aeree imbarcate sulle portaerei, che fanno costantemente parte dei complessi navali britannici, ai cui apparecchi sono affidati tanto l'esplorazione a largo raggio che la difesa dall'aviazione nemica.

A questo proposito è opportuno rilevare come sia stata ampiamente dimostrata, nel corso delle operazioni navali, l'utilità delle navi portaerei che soltanto per l'Italia, e nel Mediterraneo, hanno potuto essere in parte sostituite, dalle esistenti, vicine basi costiere.

Fra le principali azioni della nostra flotta, ricordiamo le seguenti:

Battaglia di Punta Stilo (9 luglio 1940), fra una nostra squadra di cui facevano parte le navi da battaglia *Giulio Cesare* e *Cavour* (le uniche di cui allora disponevamo) e il gruppo orientale della flotta britannica del Mediterraneo (Mediterranean Fleet) che comprendeva, fra l'altro, tre navi da battaglia da 31.000 tonn. tipo *Queen Elizabeth* e una portaerei. Preceduto dall'affondamento di un cacciatorpediniere britannico da parte di un nostro sommergibile, e da un fallito attacco di aerosiluranti britanniche contro le nostre unità, il contatto balistico fra i due grossi (20 cannoni italiani da mm. 320; peso di una bordata kg. 10.000 — 24 cannoni britannici da mm. 381; peso di una bordata circa kg. 24.000) ebbe inizio alla distanza di 26.000 metri, e fu breve e violento. Contemporaneamente lottavano nel cielo le opposte aviazioni da bombardamento; la nostra, dopo avere abbattuto tre bombardieri nemici, inseguiva il nemico, ad ondate di stormi da bombardamento pesante marittimo, protetti da squadriglie della caccia, costringendolo, dopo quindici minuti, a rompere il contatto e a ritirarsi, non inseguito dalle nostre unità che, data la loro potenza notevolmente inferiore, potevano dirsi giustamente paghe dei risultati conseguiti.

Scontro del Capo Teulada (sud della Sardegna), il 27 novembre 1940, fra una nostra squadra, di cui facevano parte due navi da battaglia, una della classe *Littorio*, l'altra della classe *Cavour*, e una formazione nemica del gruppo dislocato nel Mediterraneo Occidentale.

Preceduto dall'avvistamento e dal contatto aereo, quello bali-

stico si svolse rapidissimo e serrato. Da parte nostra fu colpito e danneggiato il cacciatorpediniere *Lanciere*, del nemico rimasero colpiti e danneggiati una nave da battaglia e una portaerei; più gravemente due incrociatori pesanti da 10.000 tonn.

Azione aeronavale nel Mediterraneo Centrale (9-12 gennaio 1941). Fu il primo importante episodio di una intima cooperazione aeronavale, al quale parteciparono anche reparti del Corpo aereo tedesco, allora di stanza in Sicilia.

Segnalato dalle nostre forze esploranti un importante convoglio nemico fortemente scortato, che da Gibilterra muoveva verso l'Egitto, nella notte sul 10 gennaio un nostro sommergibile ne silurava e affondava due piroscafi. Durante la giornata successiva intervenivano nostre importanti forze aeree che ne attaccavano ripetutamente la scorta, colpendo efficacemente con bombe pesanti la nave da battaglia *Malaya* della classe *Queen Elisabeth* e un incrociatore, e silurando una portaerei, che facevano parte della scorta a distanza, mentre dal canto suo il Corpo aereo tedesco colpiva una portaerei, un incrociatore e due unità mercantili. All'alba del 12, nel canale di Sicilia, il convoglio era attaccato da due torpediniere, che affondavano un incrociatore e danneggiavano gravemente due cacciatorpediniere. Una delle nostre unità, colpita nell'apparato motore, finiva coll'affondare.

Battaglia aeronavale del canale di Sicilia, fra il 23 e il 26 luglio 1941. Un grosso convoglio nemico di 18 navi mercantili, fortemente scortato da forze di linea, sulla fine della seconda decade di luglio era pronto a partire da Gibilterra, diretto verso il Mediterraneo Orientale, per trasportare uomini e materiali alle forze ivi dislocate. Il sicuro rischio affrontato dimostra non soltanto l'importanza, ma anche l'urgenza del movimento. Segnalato dalla nostra aviazione, il convoglio subì il primo attacco nella notte sul 23 da parte di un nostro sommergibile, che riuscì a mettere a segno alcuni siluri. All'alba entravano in azione i bombardieri e gli aerosiluranti accorsi dalle basi della Sardegna e più tardi quelli dalla Sicilia che, appoggiati dalla caccia, attaccavano in dense ondate il nemico il quale, difendendosi accanitamente, continuava la propria marcia verso est.

Durante la notte sul 24 gli Inglesi entravano nel canale di Sicilia, dove subivano l'attacco di due « mas » in agguato; la mattina dopo erano ancora assillati dall'aviazione, nonostante l'intervento delle forze accorse dagli aeroporti di Malta. Solo sull'imbrunire i nostri interrompevano la lotta. In uno specchietto pubblicato da *Cronache di guerra* (2 agosto n. 31) risultano le seguenti perdite britanniche; affondati: 6 mercantili fra cui una cisterna per petrolio, 1 nave da battaglia, 1 cacciatorpediniere, 14 velivoli; silurati da unità navali: 1 incrociatore da 10.000 tonn., 1 incrociatore da 8000 tonn., 1 nave da battaglia, probabilmente 1 incrociatore da

8000 tonn.; danneggiati da bombe o siluro aereo: 1 nave da battaglia, 1 portaerei, 1 incrociatore, 1 caccia, senza parlare dei danni inflitti al naviglio mercantile. In tutto affondate circa tonn. 72.000 di naviglio mercantile e 35.000 militare — danneggiate gravemente circa 56.000 tonn. di naviglio militare — danneggiate in misura minore circa 100.000 tonn. di naviglio mercantile.

Contemporaneamente a questa azione brillantissima, a cui parteciparono oltre 400 apparecchi della nostra aviazione, un'altra ne svolgeva la sola marina da guerra coi suoi mezzi d'assalto; l'audacissimo attacco alla base di La Valletta dove i nostri eroi, l'appellativo corrisponde alla realtà dell'impresa, distrutte e superate le ostruzioni, compirono coi loro potenti ordegni di guerra un'opera di distruzione sui cui effetti il nemico mantiene ancora il più rigoroso silenzio.

Le vie del Mediterraneo, non più lago britannico, sono aspramente contese al nemico della nostra Marina e dalla nostra Aviazione che a poco a poco, a costo di duri sacrifici, vanno sgretolando quanto rimane dell'antica padronanza altrui. Alte nell'azzurro del cielo, o immerse nel profondo azzurro del mare, le eliche italiane compongono ad una ad una le parole del nome Mediterraneo, che per l'Italia non può essere che uno soltanto: MARE NOSTRUM.

Un capitolo a parte della storia per la conquista del Mediterneo, è rappresentato dall'occupazione di Creta.

Abbiamo già parlato della guerra vittoriosa dell'Asse sulle forze armate della Jugoslavia e della Grecia, incauti satelliti della politica britannica scomparsi nell'ultima decade di aprile dal quadro della lotta. I soli Tedeschi, le cui operazioni non abbiamo descritto per ragioni di brevità, ma di cui abbiamo accennato parlando di quelle italiane, presero: ai serbi 6298 ufficiali e 337.864 soldati — ai greci: 8000 ufficiali e 210.000 soldati — agli inglesi 32 ufficiali e circa 10.000 soldati.

Era già molto; non era tutto. Alla Gran Brettagna rimaneva il dominio del Mediterraneo Orientale attraverso l'occupazione delle isole greche, fra le quali importantissima Creta, antemurale della difesa dell'Egitto e della Palestina; perchè la conquista dei Balcani fosse completa nei suoi effetti e garantita da ogni ritorno offensivo, occorreva scacciare il nemico anche di qui. Mentre i Tedeschi sbarcavano senza por tempo in mezzo nelle Sporadi, e gli Italiani occupavano le Jonie e le Cicladi, colla cooperante partecipazione delle forze terrestri, navali ed aeree, si preparava, nel più grande segreto, un'impresa di gran lunga più difficile; la conquista di Creta.

Creta, non più Europa e non ancora Asia, che fu antico dominio di Venezia e si chiamò Candia, è una lunga isola, montuosa, impervia, ferace, sulla cui superficie di kmq. 8371 vivono 386.500 abi-

tanti. La Gran Brettagna aveva fatto sede della sua flotta la magnifica baia di Suda, posizione centrale, dominante il Mediterraneo Orientale.

Vi si era stabilita temporaneamente, forse coll'intenzione di non lasciarla più, e il capo del governo, Lord Churchill, aveva dichiarato che su questa trincea del dominio inglese sul Mediterraneo, avrebbe resistito ad oltranza. La distanza di Creta dai possibili luoghi d'imbarco delle truppe tedesche o italiane era notevole; il mare interposto era dominato dalle forze navali ed aeree del nemico, e quest'ultimo aveva manifestato la sua fermissima intenzione di impegnarvisi a fondo. Tutto questo fu vano, come vedremo, di fronte alla completa preparazione e alla minuta organizzazione dell'impresa, alla perfetta esecuzione delle forze cooperanti.

Si decise l'occupazione per via aerea, e ne fu dato l'incarico al Maresciallo del Reich, Goering, Capo supremo delle Forze dell'aria, che ne affidò l'esecuzione al generale Löhr, comandante della IV flotta aerea, in cooperazione con le forze italiane.

Il 12 di maggio le forze aeree tedesche iniziarono l'operazione con intensi bombardamenti della baia di Suda e delle coste dell'isola; il 13 le forze aeronavali italiane attaccavano e disperdevano un convoglio nemico nel Mediterraneo meridionale. Successivamente queste ultime, agendo decisamente contro la flotta britannica, affondavano quattro incrociatori e due altri ne danneggiavano gravemente.

Il 20 maggio, preceduto e accompagnato da violentissimi bombardamenti aerei, avevano inizio le operazioni contro l'isola. Sotto la protezione di numerose formazioni da caccia e d'assalto, paracadutisti e truppe aerotrasportate presero terra nei dintorni dell'aeroporto di Malemi, a circa 15 km. da La Canea, e presso quest'ultima città. Nel pomeriggio altri reparti seguirono rinforzando i primi, mentre non riuscirono i tentativi di occupazione di Candia, di Retimo e degli aeroporti nemici, per la tenace resistenza delle forze preponderanti della difesa. Invece fu conquistato, dopo accanito combattimento, l'aeroporto di Malemi, dove subito sbarcarono anche truppe da montagna.

Intanto la maggior parte delle forze navali ed aeree britanniche, chiamate alla riscossa, era accorsa per impedire ogni ulteriore sbarco avversario, e quindi dar modo alle forze terrestri di mettere fuori causa quelle germaniche che già si trovavano nell'isola.

A questo punto intervenne l'VIII Corpo di aviazione tedesco che, battendo con azione a massa la flotta britannica, riuscì a infliggerle tali danni, da costringerla ad abbandonare l'isola al proprio destino; la stessa sorte toccava anche alle forze dell'aria.

Il 25 maggio il gruppo di assalto tedesco, formato dalle truppe sbarcate per via d'aria o dal mare, iniziava le operazioni sistematiche contro le truppe Anglo-greche ancora efficienti, contro le quali

il 28 maggio entravano in azione anche forze italiane, provenienti dal Dodecaneso, che il 29 prendevano contatto cogli alleati.

Il 1° di giugno, eliminata ogni superstite resistenza, l'isola era totalmente occupata.

Durante queste operazioni gli inglesi perdettero, oltre a 23 unità da guerra e a numerosissimi aerei, 10.700 uomini, senza calcolare quelli che, riusciti a imbarcarsi, annegarono per la distruzione delle navi che li trasportavano. I prigionieri greci furono 5000, i morti ancora 5000; in tutto, fra inglesi e greci, 20.700 u. Le perdite germaniche, minime in rispetto al risultato ottenuto, furono di 5606 u. delle truppe terrestri ed aeree, fra morti, feriti e dispersi.

Impresa giudicata impossibile, l'occupazione di Creta offre nuove, impensate possibilità alla cooperazione fra le forze terrestri, aeree e navali, e conferma una volta di più, ci si consenta di insistere su questo punto essenzialissimo, l'importanza fondamentale di una solida preparazione degli animi e dei mezzi e di una intima, disciplinata cooperazione fra le forze chiamate ad agire contro un medesimo obbiettivo.

SINTESI. — Durante la Seconda guerra mondiale, si combatte nel Mediterraneo, specialmente per fissare le frontiere marittime dell'Italia. Queste, per un grande paese come il nostro, sono fissate dai limiti politici, economici e militari del suo spazio vitale.

Per convincersi della necessità di risolvere questo problema, basta considerare quello che hanno potuto fare i nostri avversari, sia durante il periodo delle sanzioni, che in quello della non belligeranza. Usando ed abusando della loro potenza navale e del possesso delle chiavi del Mediterraneo (Gibilterra e Suez), hanno gravemente disturbato, spesso interrotto, sempre danneggiato, il nostro commercio di esportazione e di importazione, intercettata la posta, sequestrata arbitrariamente ogni merce che fosse loro utile, coi pretesti più assurdi. Questa umiliante sopraffazione fu, in misura anche maggiore, imposta alle minori nazioni che vivono nel Mediterraneo, comprese quelle legate ai Franco-inglesi da una solidarietà d'interessi o di alleanze. Eloquenti documenti al riguardo sono i rapporti presentati al Duce dal capo dell'ufficio *Guerra Economica*, presso il Ministero degli Esteri, e pubblicati in *Relazioni Internazionali* del 1940. Così oggi l'Italia combatte perchè il Mediterraneo sia *Mare Nostrum*, di nome e di fatto. Nel giugno 1940 la nostra situazione strategica, dipendente dalla situazione contingente, era questa: fermato ogni nostro commercio marittimo, si erano fatte pericolose le comunicazioni coll'Albania e colla Libia, impossibili, tranne che per via aerea, quelle coll'Impero. Dal canto nostro, sicuri sulla frontiera terrestre colla Francia, dall'Albania ostacolavamo i disegni della coalizione avversaria nei Balcani, dalla Libia minacciavamo l'Egitto, dal Dodecaneso i territori della Siria e della Palestina. Infine potevamo gravemente compromettere, forse impedire, il traffico nemico fra i bacini Orientale e Occidentale del Mediterraneo. Complementare era l'attività che potevano svolgere le nostre forze aeree e navali dislocate nell'Impero, sulle comunicazioni che dal Mar Rosso facevano capo alla zona di Suez.

Crollata la resistenza francese, la Gran Brettagna fu costretta a concentrare il proprio sforzo contro l'Italia, poichè soltanto mettendola fuori causa le sarebbe stato possibile agire direttamente sulla Germania.

A differenza di quello che avviene per la guerra terrestre, quella navale

e quella aerea non offrono giorno per giorno la possibilità di valutarne e di apprezzarne i risultati, i quali si manifestano specialmente nel tempo. La Marina e l'Aeronautica dell'Italia hanno pienamente risposto all'attesa del Paese; molto limitati debbono considerarsi i danni arrecati al nostro territorio, mentre minimi, rispetto all'entità dei trasporti effettuati, sono stati quelli subiti dalle nostre comunicazioni colla Libia e coll'Albania. Invece gravi sono stati quelli inflitti al nemico, il cui traffico, continuamente minacciato, insidiato, colpito dalle nostre forze del cielo e del mare, è oggi praticamente interrotto, dopo le grandi vittorie aeronavali italiane, in cui la flotta britannica ha subito perdite enormi, e i convogli che essa scortava hanno perduto la massima parte delle navi mercantili che li componevano.

All'inizio delle ostilità, il 10 giugno 1940, avevamo contro l'intera flotta francese, rinforzata da quella britannica; successivamente fu quest'ultima che, spostando nel Mediterraneo una parte importante delle sue forze navali, mantenne la posizione iniziale di superiorità.

Obbiettivo principale delle operazioni navali di questo periodo sono le linee di comunicazione fra il bacino Orientale e quello Occidentale del Mediterraneo, seguite dai convogli inglesi che trasportano da Gibilterra uomini e mezzi, dal Medio Oriente carburanti.

Un capitolo a parte nella storia per la conquista del Mediterraneo è costituito dall'occupazione di Creta. Eliminate dal quadro della lotta la Jugoslavia e la Grecia, occorreva completare l'opera, cacciando gli Inglesi dalle isole dell'arcipelago greco, specialmente da Creta, antemurale della difesa dell'Egitto e della Palestina. Impadronitisi gli Italiani delle isole Jonie e delle Cicladi, i Tedeschi delle Sporadi, fu preparata la conquista aerea di quest'isola, che gli Inglesi si erano impegnati a difendere a oltranza.

Il 20 maggio, preceduti da violenti combattimenti, i primi reparti di paracadutisti e di truppe aerotrasportate atterrarono sull'isola; nei giorni successivi gli sbarchi, anche per via di mare, continuarono, nonostante la vivacissima reazione nemica. Quando gli Inglesi, decisi a stroncare l'offensiva tedesca, vi ebbero concentrato la massa delle loro forze aeree e navali, sopravvennero nuove grandi unità dell'aeronautica tedesca che, con la potenza degli esplosivi, costrinsero l'avversario ad abbandonare la partita. Intanto erano sbarcati anche reparti di truppe italiane, provenienti dall'Egeo. Il primo di giugno l'isola era completamente nelle mani delle forze dell'Asse; dei nemici quelli che non erano riusciti a salvarsi imbarcando sulle navi britanniche, furono catturati o distrutti. Quest'impresa, che potè sembrare irrealizzabile, è stata compiuta mediante una solida preparazione degli animi e dei mezzi e una intima disciplina di cooperazione fra le forze.

QUESTIONARIO. — Perchè l'Italia e l'Asse combattono nel Mediterraneo ? — Quali sono le ragioni che dimostrano la necessità per l'Italia di conquistare le proprie frontiere mediterranee ? — Che cosa si deve intendere parlando di frontiere mediterranee ? — Dire qualche cosa della guerra economica e delle vessazioni subite dall'Italia in conseguenza del blocco Franco-inglese. — Parlare della situazione strategica dell'Italia il 10 di giugno 1940. — Dire quale divenne la posizione dell'Italia dopo il crollo della Francia, che cosa abbia fatto la Gran Brettagna per eliminarci dalla lotta e perchè. — Parlare della nostra guerra nel mare e nell'aria, dimostrando i positivi risultati ottenuti dalle nostre forze aeronavali, sia nella difesa del territorio che nell'offesa contro il nemico. — Dire come le forze dell'Asse abbiano occupato tutte le isole del l'arcipelago greco, e perchè. — Esporre brevemente le operazioni che portarono alla conquista di Creta e metterne in rilievo l'importanza.

PARTE SETTIMA: LA GUERRA MODERNA NELLE FORME, NELLE FORZE E NEI MEZZI

Capitolo XXXI.

FORME, FORZE E MEZZI DELLA GUERRA MODERNA — LA DOTTRINA DI GUERRA DELLE COALIZIONI NEMICHE E LE SUE CONSEGUENZE SULLO SVOLGERSI DELLE OPERAZIONI NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Fino al secolo scorso la Guerra era un fatto che interessava specialmente i governi, che colpiva direttamente soltanto le forze armate, al quale i popoli partecipavano molto indirettamente, e soltanto per gli oneri, gravi ma non illimitati, ma non totalitari, che essa imponeva. Di fatti, mentre gli eserciti si battevano alla fronte, nel territorio nazionale la vita durava quasi allo stato normale.

Oggi non è più così. L'enorme logorio che la guerra impone, sia per lo straordinario complicarsi dei suoi mezzi, sia per l'aumento numerico delle masse combattenti, fa della nazione un immenso arsenale, che lavora a produrre ciò che le forze armate consumano.

Non basta; il conflitto mondiale ha rivelato una nuova trasformazione nei caratteri della guerra; non è più la lotta limitata alle forze organizzate; è l'urto mortale di popoli, o di gruppi di popoli, che intendono scambievolmente annientarsi; è la guerra totale, che tende a stroncare non meno la possibilità e la volontà di lottare delle popolazioni che quella delle forze combattenti.

I caratteri della guerra del nostro tempo non sono unicamente effetto del progredire dei mezzi di offesa, sono forse anche conseguenza del mutato carattere delle ragioni di guerreggiare. Non si tratta più oggi di questioni di prestigio dinastico o di limitate divergenze territoriali; si tratta della vita.

Popoli affamati, esuberanti di popolazione, a cui il ristretto territorio nazionale non offre sufficenti possibilità di esistere, che hanno la necessità e il diritto di espandersi.

Nazioni sazie, che attraverso un lungo travaglio di secoli, col sacrificio di intere generazioni, hanno conquistato la ricchezza; che non vogliono abbandonare le proprie posizioni, nè si sentono di cedere ad altri quanto loro appartiene.

Diritto di conquistare da una parte, diritto di mantenere dall'altra. Di qui fatali ragioni di contrasto, nelle quali, piaccia o non piaccia, oggi, come nei lontanissimi tempi della preistoria, prevale e deve prevalere il diritto della forza.

Non è ammissibile che chi con la forza ha conquistato, possa per la rinuncia altrui conservare quello che, nella sua senescenza, non sa più difendere.

Fino dall'inizio della Prima guerra mondiale, l'Arte Militare stabiliva che il principale obbiettivo per il Comandante delle forze armate di una nazione in guerra, fosse la distruzione delle forze armate nemiche. Ottenuto questo risultato, il rimanente sarebbe venuto da sè; occupazioni di territori, di città, conquista di colonie. Oggi sostanzialmente il principio rimane il medesimo, anche se mutato nelle sue forme. Oggi come allora si tratta di stroncare ogni forza di difesa e ogni possibilità di resistenza per l'avvenire.

La Prima guerra mondiale costituì, per i suoi sviluppi, una sorpresa per tutti coloro che vi parteciparono. Sulla esperienza passata si pensava che il suo andamento sarebbe stato conforme a quello delle precedenti; più che la guerra Russo-Giapponese, che aveva fornito molta materia alla letteratura, ma troppo scarsi insegnamenti alla tecnica, si pensava alla guerra Franco-Prussiana del 1870-71 e si era convinti che la conclusione si sarebbe avuta, come allora, in un seguito di grandi battaglie. Nessuno prevedeva la lunga durata che essa ebbe, nessuno pensava alla guerra di trincea, nessuno all'immenso logorio di uomini e di ricchezze che essa impose ai belligeranti. Il potenziale bellico dei popoli non era considerato; si calcolava invece esclusivamente sul loro potenziale militare, cioè sul numero delle forze disponibili e sui materiali predisposti, in distribuzione alle truppe o nei magazzini. Era prevista la necessità di qualche integrazione delle riserve, ma si pensava che a questa sarebbe stata più che sufficiente la normale attività delle industrie di guerra esistenti.

La realtà smantellò queste idee; la guerra fu un urto di popoli, a cui le forze armate parteciparono come uno fra i vari elementi della lotta; intervenne, decisivo nelle sue conseguenze, il fattore economico, di cui specialmente fu strumento il dominio del mare conquistato e tenuto dall'Intesa, fino dai primi mesi del conflitto.

Però, occorre insistere su questo punto, i sommi principi dell'Arte Militare rimasero intatti, mentre la loro applicazione uscì dal ristretto campo dell'impiego delle forze armate, per comprendere tutti i multiformi aspetti della lotta.

Dalle lezioni della Prima guerra mondiale i belligeranti trassero diverse conclusioni. I vincitori pensarono di potere dare alla prossima guerra l'aspetto di un severo assedio economico, che avrebbe costretto il nemico a capitolare per fame. Di qui l'esclusione di ogni manovra offensiva, ma la costruzione, sulla frontiera franco tedesca, della linea Maginot e la preparazione di un esercito adatto a difenderla; a Oriente e a Sud una cintura di piccoli Stati cointeressati, per ragioni di vita, al mantenimento dello status quo, e quindi a combattere per gli Alleati. Questo avrebbe avuto un doppio risultato; completare l'assedio economico e ridurre di numero le forze tedesche, disponibili per operare contro la fronte francese. Dal canto suo la Gran Brettagna fidava in una permanente, schiacciante superiorità della propria flotta, garantita da precisi patti internazionali. Il tutto, finalmente, si appoggiava alla Lega delle Nazioni, apparentemente organo supremo di giustizia internazionale, in realtà strumento delle costituite egemonie, e mezzo di collegamento politico e militare della costellazione di Stati che seguivano la costellazione franco-britannica.

I vinti invece, cioè la Germania, poichè gli altri non avevano nè autorità nè forza per farsi valere, a cui si aggiunse ben presto l'Italia, tradita dai suoi alleati nei trattati di pace, considerarono la necessità di un organismo militare fortissimo, capace di schiacciare le resistenze degli avversari, e impedir loro sia di mettere in valore tutte le proprie risorse, che di raccogliere i frutti del blocco economico. Contro quest'ultimo si premunirono tanto organizzando una economia autarchica al cento per cento, per aumentare la produzione interna di quelle materie prime e di quelle alimentari che non bastavano al consumo della popolazione e delle industrie, fino a fronteggiarne i bisogni, che cercando dei surrogati o riunendo grandi scorte di quanto, pur essendo indispensabile, non si poteva nè produrre nè sostituire.

Sulla guerra di « rapido corso », come si è chiamata in Italia, la « guerra lampo », come è stata battezzata in Germania, si è impostata, di conseguenza la dottrina di guerra delle due Nazioni. Circa il significato di queste espressioni non dobbiamo equivocare. Esse si riferiscono specialmente alla rapidità di svolgimento delle singole fasi del conflitto, riferentesi al raggiungimento di singoli obbiettivi strategici. Nulla di nuovo, occorre dire, poichè l'Arte della Guerra ha sempre avuto, fra i massimi coefficienti della vittoria, la sorpresa e quindi la rapidità che ne è necessaria premessa. Tutti i grandi capitani, salvo eccezionalissimi casi imposti dalle circostanze, condussero guerra di rapido corso; dai più antichi, quali Alessandro, Scipione, Cesare, sino ai giorni nostri coi Montecuccoli, Eugenio di Savoia, Federico Secondo, Napoleone, Moltke, per non parlare dei viventi. Quante volte ricorre, nelle storie in lingua latina che illustrano le gesta dei primi, l'espressione « magnis itineribus », e quante,

in quelle che descrivono la gloria di questi ultimi, la frase « a marce forzate », o altre simili!

Esaminando il periodo della Prima guerra mondiale, che precedette la stabilizzazione delle fronti, potremmo negare la caratteristica di « guerra di rapido corso », alle operazioni dei Tedeschi in Francia? In circa un mese dalla dichiarazione di guerra, essi giunsero vicino a Parigi « a piedi », e se la battaglia della Marna si fosse risolta altrimenti, avrebbero vinto la partita anche sulla Gran Brettagna, già sfiduciata, ricordiamo, per l'esito della battaglia delle Fiandre, è necessariamente dubbiosa circa gli esiti di un conflitto sul mare, nel quale la Germania presentava, intatta e agguerrita, una forza navale quasi equivalente alla propria. E che cosa dire della fulminea manovra del von Hindenburg sulla fronte orientale, che ebbe per conseguenza le clamorose vittorie di Tannenberg e dei laghi Masuri, in cui furono annientate le Armate russe del gruppo Gilinski? che cosa del fulmineo trasferirsi delle forze italiane dagli Altipiani allo scacchiere dell'Isonzo, dopo l'arresto della offensiva austriaca del 1916, che rese possibile la vittoria e la conquista di Gorizia?

Sempre, ripetiamo, i grandi Capitani hanno fatto guerra di rapido corso, naturalmente condizionata alla celerità dei mezzi con cui le truppe si movevano; le gambe dei soldati, più tardi anche le ferrovie, oggi anche gli automezzi e l'aviazione.

Nulla di più ortodosso, dunque, della « guerra di rapido corso », che si propone la ricerca del successo attraverso il rapido annientamento delle forze militari nemiche. E nulla di meno consono ai principi dell'Arte della Guerra che lasciare al nemico l'iniziativa, subordinando la propria condotta, e quindi la ripartizione delle forze, alla difesa del territorio, mentre si attende da estranei fattori, non militari, il cedimento avversario.

L'esame degli avvenimenti svoltisi dal settembre del 1939 ad oggi, dimostra come le Armate germaniche o italiane non si siano mai discostate dai sani principi che ne ispiravano la dottrina. In Polonia un'azione formidabile per linee esterne, quale era consentita dalla enorme superiorità delle forze, rivolta in primo luogo a stroncare la compagine delle forze militari nemiche e successivamente alla occupazione del territorio. In Norvegia la conquista dell'iniziativa, e poi un'azione rivolta a schiacciare nel più breve tempo possibile ogni velleità di resistenza dei Norvegesi e a costringere i Franco-britanni a ritirarsi, senza dare nè agli uni nè agli altri il tempo di orientarsi e di organizzare una linea di difesa. In Occidente l'investimento totale della Maginot, per trattenervi il massimo possibile delle forze destinate a difenderla, e la fulminea manovra centrale attraverso l'Olanda, il Belgio e la Francia fino alla costa, il fronte difensivo sulla linea della Somme verso i Francesi, e lo sforzo violento, continuato, fino a costringere quella parte degli

avversari che erano rimasti chiusi in quel settore, o ad arrendersi, o a salvarsi fuggendo per via di mare. Successivamente, col medesimo sistema, è stata completata la disfatta della Francia, col prezioso concorso dell'azione svolta dalle armate italiane delle Alpi, che prima avevano costretto a immobilizzarvisi ingentissime forze nemiche e successivamente ne schiantavano lo schieramento.

Gli avvenimenti della Prima guerra mondiale ci hanno insegnato che ogni attacco, condotto con forze e con mezzi adeguati, ha novantanove probabilità su cento di riuscire. Ma ci hanno anche insegnato che a nulla vale avanzare di cinquanta o di cento chilometri, se il nemico riesce poi a ricostituire la propria fronte, sia mediante la manovra delle proprie riserve che, più spesso, per l'esaurirsi della potenza aggressiva dell'attaccante. Di qui la necessità di disporre di grandi riserve atte a continuare la battaglia, a impedire la ripresa del nemico, a fiaccarne ogni possibilità di resistenza.

Questo è un'altro dei canoni della dottrina di guerra, che ha dato la vittoria agli eserciti dell'Asse.

Ma anche la politica dell'Asse, potrebbe osservare qualcuno, è rivolta all'assedio economico della Gran Brettagna; in che cosa differisce allora dalla dottrina di quest'ultima? La differenza fra le due è essenziale. L'Asse giunge al blocco economico attraverso la distruzione delle forze militari nemiche; la Gran Brettagna vorrebbe arrivarci attraverso la funzione negativa delle proprie forze terrestri, che combattono per resistere, non per ottenere la vittoria. Tutte le azioni di guerra delle forze britanniche sono ispirate a queste finalità; l'occupazione della Norvegia per inasprire il blocco; l'azione in Francia per rinforzare la linea Maginot; le operazioni nei Balcani per creare un nuovo fronte di assedio; quelle in Libia e in A. O. I. per allontanare dall'Egitto, serratura del Mediterraneo, la minaccia italiana; l'intervento della Russia per fiaccare prima che si manifestasse, o almeno ritardare, l'azione diretta dell'Asse contro la Metropoli e i più importanti territori di oltremare.

La Guerra terrestre. — Quali sono i procedimenti strategici e tattici che caratterizzano la guerra moderna? Da parte degli Alleati non ve ne furono, meritevoli di essere segnalati; la difensiva contiene in sè tutti gli obbiettivi che si propone. Se mai vi fu una strategia politica, di cui non dobbiamo disconoscere l'abilità, poichè a questa si deve se Norvegesi, Olandesi, Belgi, Greci, Jugoslavi e Russi hanno combattuto o combattono colla Gran Brettagna.

Da parte delle Forze Armate dell'Asse notiamo una continua ricerca del nemico il quale, una volta impegnato, non potrà più rompere il contatto e sarà costretto a lottare fino al momento in cui, completamente esaurito, dovrà cedere.

Come metodo troviamo, in tutte queste offensive, in primo tempo la scelta accurata del punto di rottura, là dove poi sarà

più facile e redditizio lo sfruttamento del successo; in secondo tempo la radunata a piè d'opera di tutti i mezzi occorrenti, nella quantità occorrente e della qualità occorrente; velocissime unità meccanizzate fornite di numerosi equipaggi da ponte, se si tratti di combattere nelle piatte regioni dell'Europa Orientale, tagliate da fiumi larghi e profondi; formazioni di truppe alpine e di paracadutisti per sostenere la lotta in Norvegia e nei Balcani; paracadutisti, zattere e barche pneumatiche per dominare i canali e gli allagamenti dell'Olanda; truppe tecniche particolarmente addestrate per superare le opere della linea Maginot, della linea Stalin, dei campi trincerati di Odessa e Sebastopoli; speciali reparti attrezzati e adatti alla guerra nel deserto, nei boschi e nelle zone palustri, ecc. ecc. Quando poi tutto è pronto, tutto studiato nei benchè minimi dettagli, segue la fase della esecuzione, nella quale domina sovrana la cooperazione, di cui disciplina delle intelligenze, unità di dottrina e perfetta competenza tecnica in tutti i gradi della gerarchia, sono gli elementi principali.

Nulla sfugge alla perfetta organizzazione che fa di tutte le menti, di tutte le volontà, di tutti i fattori della lotta, un'unica forza intelligente che combatte.

Dove la fanteria non avanza intervengono i carri armati ad aprirle la strada; se la resistenza è troppo dura, ecco gli stormi degli apparecchi da combattimento e da bombardamento, ecco il concentramento dei fuochi delle artiglierie; quando il nemico è costretto a ripiegare, giungono rapide alle sue spalle le unità meccanizzate che gli tagliano la ritirata; se in qualche punto una colonna avversaria riesce a penetrare, immediatamente intervengono sul tergo gli aerei a distruggerne le linee di comunicazione, a tagliarne i rifornimenti, che della lotta sono alimento essenziale, a tramutare l'effimero insuccesso, in un nuovo fattore di vittoria.

Cooperazione; la più alta manifestazione della capacità, della funzionalità dei comandi, ciascuno nella sua sfera di azione.

Questo metodo che è unico, ma che dà la vittoria a chi meglio preparato nell'animo, nell'intelligenza e nei mezzi, è stato costantemente la causa delle vittorie dell'Asse, di cui abbiamo rapidamente seguito le vicende.

Le caratteristiche esecutive della battaglia di rottura, di cui abbiamo veduto un esempio classico nella descrizione di quella delle Fiandre, possiamo sintetizzarle così:

Le divisioni meccanizzate, precedute e accompagnate dall'aviazione, appoggiate da un intenso fuoco di artiglieria, prevalentemente di medi calibri, che prepara e poi segue l'avanzata in intimo collegamento coi reparti antistanti, sfondando lo schieramento nemico nei punti previsti, proseguono per sopravanzare le truppe avversarie in ritirata, il più profondamente possibile.

Dilagano poi sui lati, chiudendo in immensi compartimenti o

sacche le unità nemiche già scosse e in parte battute, mentre le divisioni di fanteria, che seguono a marce forzate, completano l'opera di distruzione, rincalzando tempestivamente, dove occorre, le truppe avanzate.

Le sacche sono alla loro volta frazionate mediante energiche puntate che, rompendone ogni possibilità di collegamento, tagliando tutti i rifornimenti, mettono il nemico nell'alternativa di arrendersi o di farsi distruggere.

Nella lotta sul mare, come in quella aerea, i criteri dominanti sono eguali nella sostanza, anche se differenti nelle forme. Essi hanno già avuto il loro brillantissimo collaudo nelle operazioni contro l'isola di Creta, dove l'aviazione e la marina britannica, pur effettivamente superiori in forze, finirono col cedere il campo di battaglia, vinte dalla tenacia nemica.

Vediamo ora quali siano i mezzi, coi quali si combatte la battaglia continuata, che ha per posta la vita stessa delle Nazioni impegnate.

Prescindendo dalla composizione delle grandi unità navali ed aeree, che incide assai poco sul loro impiego, esaminiamo quella delle forze terrestri. In Germania esistevano in pace le Armate, permanentemente costituite; in Italia i « Comandanti designati di armata in guerra », avevano particolari incarichi di studio, d'indole strategica e logistica, senza alcuna ingerenza diretta sulle truppe. Pare che anche in Russia esistessero le Armate, mentre in Inghilterra e in Francia la massima unità costituita era la Divisione, che però non era soggetta all'autorità dei comandi di « regione militare » nel cui territorio si trovava; altrove esistevano Corpi di Armata.

La Divisione di fanteria aveva forza e composizione varia, a seconda dei criteri d'impiego prevalenti; in qualche paese era quaternaria, come nel Giappone, dove manca però il C. d'A. in Italia era binaria; normalmente (Germania, Francia, Stati Uniti, Russia) era ternaria, con due reggimenti di artiglieria, uno leggero e uno di medio calibro, oltre all'artiglieria eventualmente assegnata ai reggimenti di fanteria. Dovunque esisteva una spiccata tendenza alla motorizzazione, più o meno sviluppata in relazione allo stato delle industrie e, più ancora, alla disponibilità di carburanti nei singoli paesi.

Per preparare, sostenere e completare l'azione delle grandi unità di fanteria, che costituiscono la massa degli eserciti, sono state formate divisioni speciali, dotate di particolari caratteristiche di velocità e di potenza (corazzate, autotrasportate, celeri) o di impiego (alpine e paracadutisti).

La Fanteria aveva confermato la sua situazione di « regina della battaglia », ma una maggiore potenza di armamento si era rivelata indispensabile alla vittoria e importante fattore delle forze morali. Di qui uno straordinario aumento dei mezzi di fuoco: armi auto-

matiche pesanti e leggere, mortai per fanteria, mitragliere e cannoni anticarro, rivolto a potenziare l'azione del fante, specialmente alle brevi distanze, quelle che durante la Prima guerra mondiale costituivano la cosidetta « fascia azzurra », zona di morte immediatamente antistante alle posizioni della difesa, dove l'artiglieria di accompagnamento e di appoggio doveva interrompere la propria azione e prendeva decisamente il sopravvento la falce delle mitragliatrici.

La Cavalleria, elemento fondamentale dell'urto fino alle ultime guerre del secolo scorso, ha ceduto alla potenza del fuoco, ed è stata sostituita dalle grandi unità di carri armati, dalle autoblindo e dai ciclisti e motociclisti, assai più veloci, meno vulnerabili e capaci di quello sforzo continuato che richiede la battaglia moderna. I reggimenti che rimangono vanno uniti talvolta alle divisioni celeri, in un connubio che lascia assai perplessi circa la sua opportunità, mentre assai utile se ne è rivelato l'impiego, per vincere le resistenze residue e rastrellare il terreno alle spalle delle unità meccanizzate che avanzano.

L'Artiglieria ha acquistato un'importanza sempre maggiore; è aumentata di numero e migliorata nelle caratteristiche. Se ne è accresciuta la portata, importanti modificazioni sono state apportate agli affusti, anche la messa in batteria delle maggiori artiglierie può farsi rapidamente e senza preventiva sistemazione del terreno, la manutenzione è stata resa più semplice. Mentre un tempo le bocche da fuoco logorate erano mandate agli arsenali per essere ritubate, o venivano addirittura messe fuori uso, oggi sono tutte fornite di un tubo anima, che può essere cambiato a freddo in poche decine di minuti, coi mezzi disponibili in batteria. Finalmente sono entrate in servizio bocche da fuoco gigantesche, su installazione stabile o su affusto ferroviario, capaci di colpire a distanze superiori a quelle delle massime artiglierie navali. Anche l'artiglieria contraerei si differenzia enormemente da quello che era nella guerra passata; ne fanno parte bocche da fuoco il cui calibro raggiunge i 150 mm. dal tiro teso fino ai 10.000 metri, che vengono utilizzate con sistemi di tiro analoghi a quelli usati in marina.

L'arma del Genio (diamole il suo vecchio nome italiano) si è completamente trasformata; dalle retrovie è passata in prima linea. Gli audacissimi reparti che attaccano le opere fortificate appartengono al Genio; genieri aprono la strada all'attacco delle fanterie, gettando barche pneumatiche, passerelle e ponti, sotto il tiro nemico, attraverso fiumi, canali, larghi fossati inguadabili. Trasmissioni, collegamenti, vie di comunicazione, sono affidati a quest'arma multiforme, che nella guerra tecnica vede aumentare continuamente la propria importanza.

Un poderosissimo mezzo di guerra, di cui le grandi possibilità furono appena intuite verso la fine della Prima guerra mondiale,

si è affermato, fra quelli decisivi: il carro armato. Mentre agli inizi i reparti carristi facevano parte della fanteria, oggi si considerano come una nuova arma a sè stante. Le differenti caratteristiche di impiego, a cui quest'arma deve far fronte, hanno portato alla differenziazione dei carri armati in leggeri, medi e pesanti. Questi ultimi sono enormi mastodonti, invulnerabili ai colpi dell'artiglieria leggera, armati di cannoni di medio calibro e di mitragliatrici, veri Leviathan della guerra moderna, di peso fino a 130 tonnellate.

La diffusione degli automezzi ha imposto nuovi problemi alla logistica e alla tecnica dell'armamento. Una organizzazione imponente richiede il rifornimento dei carburanti; ingegneri specializzati e officine mobili sono al seguito immediato delle formazioni meccanizzate, e provvedono immediatamente ai loro guasti eventuali.

Finalmente intensa è l'importanza assunta dalla viabilità, compresa quella secondaria, poichè interessa frazionare per quanto si può le colonne in marcia, per renderle meno vulnerabili dagli aerei, e meno sensibili alle interruzioni causate dal nemico. Esistono a tal uopo organizzazioni speciali, fra le quali nell'attuale guerra è vevuta in gran fama la Todt. tedesca, che dispone perfino di speciali macchine automobili, atte a tracciare strade carreggiabili e a scavare trincee.

Per la difesa contraerei, oltre alle armi destinate a tale scopo, si sono perfezionati i metodi di camuffamento e di mimetizzazione, estesi financo alle stoffe di cui si vestono le truppe.

La fortificazione ha trasformato i propri criteri; non più opere staccate, non più forti isolati, non più cittadelle che l'avversario potrà stringere di assedio; ma linee e zone fortificate, ampie e profonde, nelle quali uomini e mezzi possono sicuramente spostarsi secondo i bisogni. E di più la massima utilizzazione degli elementi naturali del terreno e di tutto ciò che potrà essere fornito dalla tecnica più progredita, per la creazione di fascie quasi inviolabili di difese passive.

Però, ed è bene ripeterlo a sazietà, qualunque possa essere la potenza e la perfezione delle fortificazioni, queste, pur essendo un elemento importantissimo, indispensabile, saranno sempre un fattore accessorio per la resistenza di un paese, le cui sorti dipenderanno sempre dai combattenti, dal loro ardimento, dalla loro disciplina, dallo spirito patriottico da cui saranno animati e sostenuti, uniti, si intende, a un conveniente armamento.

Meno notevoli sono stati i mutamenti nella fortificazione passeggera; la nuova dottrina, che vuole una guerra di movimento, non si accorda colle complesse linee di formidabili trinceramenti che caratterizzano la guerra mondiale nel periodo della sua stabilizzazione. I lavori del campo di battaglia di riducono al minimo indispensabile e si sfruttano per quanto possibile la copertura e gli appoggi forniti dalle forme naturali del terreno.

La guerra sul mare. — Si propone la conservazione o la conquista del potere marittimo, attraverso la distruzione delle forze nemiche colla battaglia o con la loro totale o parziale neutralizzazione mediante il blocco.

Nella guerra navale la ricerca della battaglia è cosa infinitamente più difficile di quanto non sia nella guerra terrestre. Difatti il nemico, e oggi più che mai in virtù dell'intervento dell'aeronautica, può accettare o sfuggire l'incontro, a seconda che le circostanze gli sembrino favorevoli o contrarie.

Comunque, se sfuggirà la battaglia, sarà costretto a rifugiarsi nelle proprie basi, dove l'avversario potrà, nella generalità dei casi, immobilizzarlo in tutto o in parte.

Abbiamo visto come nella Prima guerra mondiale la marina tedesca, rinunciando alla battaglia iniziale, abbia dovuto subire la volontà del nemico e come, restando chiusa nelle proprie basi, abbia fino dai primi giorni rinunciato al « potere marittimo », ragione questa fondamentale della sua sconfitta.

Vediamo oggi come Italia e Germania, rotto il blocco politico e militare che le soffocava, siano riuscite, con largo concorso dell'aviazione, a bilanciare coll'audacia dell'impiego la potenza nemica pur con forze inferiori di numero, tanto da potere legittimamente aspirare alla vittoria.

I mezzi della Marina da guerra. — Signore della battaglia navale è il cannone, a cui oggi si accompagnano il siluro e la bomba. In conseguenza ne sono elementi fondamentali le grandi navi di linea, che portano numerose artiglierie del massimo calibro, sulla piattaforma più sicura.

La corazzata monocalibra, aumentata a oltre 50 mila tonn., con cannoni che raggiungono un calibro di 406 mm. che potrà anche aumentare in avvenire, mantiene la posizione di elemento preponderante nelle flotte militari, anche perchè meno ha da temere dalla minaccia aerea o subacquea, in virtù dei poderosi mezzi di difesa di cui dispone.

Il tiro navale presenta numerosi problemi difficili e complessi, sia per le grandi distanze di combattimento, che tendono sempre ad aumentare, sia per le caratteristiche di instabilità dei bersagli, in continuo movimento. Per risolverli si dispone di perfetti dispositivi, le « centrali di tiro », che consentono di colpire fino a oltre i limiti dell'orizzonte (1).

Per quanto si riferisce all'offesa aerea e subacquea, dobbiamo rilevare che essa appare meno efficace contro le unità da guerra di più recente costruzione; molte sono le colpite e relativamente

(1) Vedi: Ammir. Degli Uberti: *La Marina da guerra*, E. Salani.

poche quelle affondate. Ciò deriva dal fatto che notevolissimi sono stati i progressi dell'ingegneria navale, in fatto di protezione orizzontale e subacquea. Invece bombe e siluri conservano intatta la propria efficacia sul naviglio mercantile, che non è costruito per combattere.

Sono scomparsi gli incrociatori di battaglia, poichè si tende a costruire corazzate sempre più veloci; si discute fortemente la convenienza dei grossi incrociatori da 10.000 tonn. con armamento da 203 mm. o superiore, perchè insufficientemente protetti, e si tende invece ad avere numerosi incrociatori minori, armati di cannoni da 150 mm. o meno, e dotati di notevole autonomia, specialmente atti a combattere lungi dalle proprie basi. I cacciatorpediniere vanno aumentando di dimensioni, per potersi accompagnare alle corazzate anche nella navigazione alturiera; i più grandi prendono il nome di « esploratori » in Italia, di « conduttori di flottiglia » all'estero. Per la difesa delle coste, si è aumentato considerevolmente il numero delle unità di piccolo tonnellaggio ma di grandissima velocità, e si sono ricominciate a costruire piccole torpediniere inferiori alle 600 tonn. Di tutte le unità di superficie si è considerevolmente aumentata la velocità. Il naviglio sommergibile è stato moltiplicato, specialmente in quelle marine che sono destinate a operare in mari ristretti e non si discute più circa la legittimità del suo impiego nella guerra al commercio.

Mezzo insidiosissimo e in continuo progredire, per le sue capacità manovriere e per la sua grandissima autonomia, il sommergibile è adatto tanto a partecipare alla battaglia navale che a svolgere, lungi da ogni base, la guerra da corsa.

Sommergibili di grande, media e piccola crociera, oppure, secondo una nuova classificazione per l'Italia, sommergibili mediterranei e sommergibili oceanici, costituiscono le moderne flotte subacquee che hanno enormemente complicato tutti i problemi della guerra marittima.

La guerra nell'aria. — Essa si propone la conquista del « dominio dell'aria », mentre, in cooperazione colle altre forze, e di queste collaboratrice indispensabile, l'aeronautica concorre al raggiungimento di quegli scopi che sono obbiettivo per ciascuna di esse.

Il mezzo aereo, che ebbe un enorme sviluppo e che fece straordinari progressi durante la guerra mondiale, ha da quel giorno, in una continua e rapida evoluzione di mezzi e di metodi, modificato profondamente le proprie caratteristiche d'impiego. All'azione individuale, una volta prevalente, si è sostituita quella collettiva; i bombardieri destinati all'azione da alta quota o in picchiata, con autonomie superiori ai 2000 km., possono trasportare un carico di bombe di 10 mila kg. ed oltre, alla velocità di 500 km.-ora, tenendo una quota di 10 mila metri, praticamente invulnerabili rispetto

alle artiglierie contraeree. Essi possono lanciare, con quasi assoluta certezza di colpire il bersaglio voluto, il proprio carico di bombe dirompenti, incendiarie o a gas, entro una rosa di tiro costituita da un'ellissi i cui diametri sono di 100 e 200 metri. Sugli apparecchi da caccia, la cui velocità supera i 700 km.-ora, sono state installate bocche da fuoco fino a 28 mm. di calibro, con proiettili relativamente pesanti e scoppianti. Le altre specialità si sono migliorate nel materiale e nella tecnica; esistono un'aviazione di assalto che partecipa alla battaglia, e apparecchi da combattimento, atti a scortare i reparti da bombardamento nelle loro spedizioni lontane.

Tutte queste caratteristiche vanno giornalmente migliorando, in una continua gara di superamento tecnico e militare.

Coll'intervento dell'aviazione, le possibilità di offendere si sono estese a tutto il territorio delle nazioni belligeranti.

La sorpresa aerea si è dimostrata decisiva per la conquista del dominio dell'aria e coefficiente importantissimo della sorpresa terrestre, specie nel campo strategico.

Per quanto ancora si sostenga che sia illegittima l'azione che non ha per obbiettivo esclusivo bersagli di interesse militare, nella realtà essa si scatena, dovunque esista una ragione materiale o morale che la giustifichi. Però anche se violentissima, l'offesa aerea non è decisiva. Ancora una volta l'esperienza ha dimostrato che la conclusione di ogni azione della guerra terrestre spetta al fante, quando la sua scarpa chiodata occupa materialmente le posizioni precedentemente tenute dal nemico in fuga.

Nella guerra navale, più che i bombardieri si sono dimostrati utili gli aerosiluranti, più veloci e meno vulnerabili del naviglio silurante di superficie e più atti ad agire, in ogni circostanza, di quello sommergibile.

Un nuovo, efficace elemento di sorpresa, si è affermato nel corso dell'attuale guerra: il paracadute. Usato fino a ieri quasi esclusivamente come strumento di salvataggio aereo, è divenuto il mezzo col quale intere unità possono lanciarsi e prender terra, alle spalle dello schieramento nemico, munite di tutto l'armamento occorrente, ivi comprese artiglierie di piccolo calibro e carri armati leggeri. Pare che circa 12.500 ne siano stati lanciati in territorio belga e olandese, durante le operazioni del 1940; oltre 5000 sarebbero stati impiegati quale avanguardia delle truppe da sbarco germaniche che occuparono Creta; reparti di paracadutisti hanno costituito la testa di ponte, sotto la cui protezione le truppe hanno varcato il canale di Corinto, il cui ponte era stato distrutto dagli Anglo-greci; finalmente gruppi di paracadutisti italiani hanno concorso all'occupazione delle isole dell'arcipelago greco. Larghissimo uso ne avrebbero fatto anche i Sovietici, per ostacolare l'avanzata degli Alleati del Tripartito in Russia. Il sistema d'impiego più frequentemente usato

per il trasporto di truppe in territorio avversario, consisterebbe in un primo tempo nel lancio di un adeguato numero di paracadutisti in zona adatta, possibilmente in prossimità di un aeroporto avversario. Questi, dopo essersene impadroniti, formerebbero una « testa di sbarco », che consentirebbe il successivo atterraggio dei grandi apparecchi da trasporto carichi di truppe. Il tutto sotto la protezione dell'aviazione amica, da caccia e da bombardamento.

La CHIMICA, che costituisce parte integrante di numerosissimi materiali militari fra i quali gli esplosivi, è entrata nella guerra come arma a sè stante, cogli aggressivi chimici (gas e arsine) la cui azione concorre, cogli altri mezzi di distruzione, a ridurre la capacità difensiva del nemico. Usata di sorpresa ebbe effetti paurosi; oggi che si conoscono tutti i suoi mezzi (i tecnici assicurano che ormai il campo sia stato del tutto esplorato e che l'invenzione di nuovi prodotti tossici, capaci di rivoluzionare gli aspetti della guerra chimica, sia scientificamente da escludersi) fa meno impressione, poi chè si sa come difendersene. Fino ad oggi (gennaio 1942) nell'attuale conflitto non è stata impiegata.

SINTESI. — La Prima guerra mondiale fu una sorpresa: perchè la partecipazione alle ostilità si estese dalle forze armate ai popoli, per la sua durata, per l'enorme consumo di ricchezza che impose. La vittoria fu del « potenziale bellico », non del « potenziale militare » precostituito. Il dominio del mare consentì la politica del blocco economico che portò alla decisione. I principi dell'arte militare rimasero intatti, nonostante il variare dei mezzi.

La lezione della Prima guerra mondiale creò nei Franco-inglesi la convinzione che cogli stessi metodi avrebbero avuto ancora la vittoria; contenendo cioè passivamente dietro una linea fortificata, che fu la Maginot, gli attacchi tedeschi, completando la linea di blocco terrestre colle piccole nazioni satelliti dell'Europa centrale e dei Balcani, e facendo agire col blocco navale la flotta inglese. I Tedeschi, e con loro gli Italiani, pensarono invece a una « guerra di rapida decisione » o « guerra lampo », che con una travolgente offensiva, condotta fino al cedimento del nemico, avrebbe risolto il problema. Non si trattava di idee nuove, poichè la velocità è sempre stata, in guerra, uno degli elementi del successo, ma di una loro nuova applicazione. Le previsioni dei Franco-inglesi sono state smentite dai fatti; le forze dell'Asse, tenendosi ai sani principi dell'Arte militare, hanno attaccato e hanno vinto. La difensiva non dà mai la vittoria; « chi para muore ». Però è da chiedersi: che cosa sarebbe accaduto se, per difetto di massa, o altro motivo, si fosse creata una situazione di equilibrio e si fosse stabilizzata la fronte ? La Prima guerra mondiale ha insegnato, e la Seconda ha confermato, che un attacco ben preparato e impetuosamente condotto, riesce sempre; che però è inutile avanzare alcune decine di chilometri, se mancano le riserve per il completo sfruttamento del successo, perchè poi si deve ricominciare da capo.

In questa guerra tutte le azioni dei Franco-britanni prima, dei soli Inglesi poi, hanno avuto una determinante difensiva; pur contando innegabili successi politici, essi hanno subito clamorosi insuccessi militari, di fronte alla poderosa, metodica preparazione offensiva delle forze dell'Asse. Il concetto informatore

di tutte le operazioni da esse svolte fino ad ora si fonda su un impetuoso attacco, preceduto da truppe corazzate e meccanizzate, accompagnato e sostenuto dall'aviazione. Aperta la breccia, le colonne dilagano al di là, seguite dalla massa delle divisioni di fanteria. Poi le grandi unità nemiche in ritirata vengono divise e suddivise, in sacche sempre più piccole, da colonne celeri di entità adeguata, fino a che, disorientate e prive di contatti coi propri comandi, sono costrette alla resa. Analoghi criteri ispirano la condotta delle forze navali ed aeree.

Mezzo della battaglia terrestre sono gli eserciti, articolati in Gruppi di Armate, Armate, Corpi d'Armata e Divisioni. Unità tattica fondamentale, costituita essenzialmente di due, fino a quattro reggimenti, è la Divisione di fanteria, la cui composizione è varia presso le diverse Nazioni, e determinata dalla loro dottrina di guerra. Nel Giappone (ove non esiste il C. d'A.) è quaternaria, ternaria in quasi tutte le altre Nazioni, salvo l'Italia, in cui è binaria. Esistono, per preparare, sostenere e completare l'azione delle massime unità, divisioni corazzate e autoportate, di cavalleria, da montagna, paracadutisti, ecc.

Regina della battaglia è sempre stata la Fanteria; dopo la Prima guerra mondiale le sono stati assegnati poderosissimi mezzi di fuoco, specialmente adatti a facilitarne l'avanzata nella « striscia azzurra », — dove non la possono più sostenere e appoggiare le artiglierie. — La Cavalleria ha ceduto alla potenza delle armi da fuoco; l'hanno sostituita i ciclisti e i mezzi meccanizzati, più potenti e celeri, e meno vulnerabili. Quella che rimane serve a vincere le resistenze residue e a rastrellare il terreno, alle spalle delle unità che avanzano. — Enorme è stato l'aumento di importanza dell'Artiglieria, più numerosa e potente. Perfezionamenti negli affusti consentono la messa in batteria anche delle bocche da fuoco pesanti; tutte poi hanno accresciuto la propria gittata. Esistono oggi potentissime art. terrestri, di portata maggiore di quelle navali. Perfezionata, nel materiale e nei metodi di tiro, è stata l'artiglieria contraerea. — Il Genio è diventato arma di prima linea; apre il passo alle truppe che avanzano, attacca con pattuglie, all'uopo addestrate, le fortificazioni più poderose, ecc. ecc. — I carri armati si sono sostituiti alla Cavalleria come mezzo di urto; combattono in grosse unità; ve ne sono di enormi; fino a 132 tonn., armati di art. di medio calibro e di mitragliatrici. Gravi problemi sono stati risolti per i rifornimenti delle truppe meccanizzate, al cui seguito muovono officine mobili con personale specializzato.

Importantissima è la viabilità; esistono organizzazioni speciali che vi provvedono, fra cui celebre la tedesca Todt, dotate dei mezzi più adatti a sgombrare e riparare le strade percorse dalle truppe, e a costruire, occorrendo, delle nuove.

La fortificazione ha trasformato i propri criteri; le linee odierne sono formate da gran numero di opere, mutuamente appoggiantisi. La realtà ha dimostrato che anche le linee più potenti sono condannate a cadere, se si limitano a una condotta di statica passiva, quando siano attaccate da forze adeguate e decise.

La guerra sul mare si propone di conservare o di conquistare il potere marittimo, attraverso la distruzione delle forze navali avverse. Elemento dominante delle flotte è la nave da battaglia, coi suoi poderosi cannoni; le più grandi superano oggi le 50 mila tonn. con bocche da fuoco da 406 mm. — Agli incrociatori pesanti da 10 mila tonn. si preferiscono quelli minori, più adatti alla guerra al commercio e alla difesa delle lunghe linee di navigazione. Le siluranti di superficie hanno aumentato di autonomia e sono atte alla navigazione alturiera; i tipi minori servono per la difesa delle coste. Il naviglio silurante si impiega largamente nella guerra al commercio,

Enormi progressi ha fatto la guerra nell'aria, coi suoi mezzi e i suoi procedimenti; all'azione individuale si è sostituita quella collettiva; il tiro da alta quota e quello in picchiata dei bombardieri, ha caratteristiche di precisione straordinarie. Efficaci sul mare, anche contro le navi maggiori, gli aerosiluranti. Decisiva si è dimostrata la sorpresa aerea, specie nel campo strategico. Oggi l'azione dell'aeronautica si svolge teoricamente soltanto, contro obbiettivi militari; in realtà non risparmia le popolazioni. Ma, come tutti gli altri mezzi, per potenti che siano, non è sufficiente a dare la vittoria, che può essere raccolta soltanto dalle scarpe chiodate del fante, quando occupa il terreno nemico.

La chimica interessa numerosissimi materiali militari; come arma a sè stante, gli aggressivi chimici. Fino ad ora non è stata impiegata nell'attuale conflitto. La sua efficacia deve considerarsi ridotta, poichè si sono trovati i mezzi per difendersene.

QUESTIONARIO. — Per quali caratteri la Prima guerra mondiale si differenziò dalle precedenti ? — Dire quale fu la lezione che ne trassero i popoli vincitori e quelli vinti; esporre le dottrine di guerra degli uni e degli altri. — Parlare della guerra di rapido corso. — Dire le differenze che esistono nei criteri militari seguiti dalle Nazioni dell'Asse, e quelli dei loro avversari, esaminando le operazioni militari svoltesi fino al luglio 1941. — Parlare della battaglia moderna e dei suoi sviluppi nel campo strategico. — Parlare degli elementi della guerra: grandi unità, fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, carri armati. — Dire della viabilità e della fortificazione nella guerra moderna. — Parlare della guerra navale e dei suoi caratteri. — Dire qualche cosa dei mezzi della marina da guerra. — Parlare della guerra aerea, dei suoi procedimenti e dei suoi mezzi. — Dire qualche cosa della guerra chimica.

Capitolo XXXII.

LINEAMENTI DELLA COPERTURA. MOBILITAZIONE E RADUNATA DI UNO STATO MODERNO

Copertura, mobilitazione e radunata costituiscono i tre momenti nei quali si può scindere il tempo che decorre da quel periodo di tensione diplomatica, che impone a uno Stato di prendere le prime disposizioni di carattere militare intese a proteggersi da una improvvisa eventuale offensiva avversaria, al giorno in cui, completate nei loro effettivi e nei loro mezzi, riunite, in tutta la loro efficienza, nei luoghi previsti dai piani strategici per iniziare le operazioni, le sue forze armate sono pronte ad agire.

La copertura è costituita dalle fortificazioni di frontiera di carattere permanente, presidiate o no fino dal tempo di pace, e occupate dalle truppe stanziate nella zona di confine e da quelle che vi affluiscono non appena si manifesti la probabilità di un conflitto armato.

In Italia la copertura è data dalla Guardia alla frontiera, i Carabinieri Reali, la Guardia di Finanza e la Milizia confinaria,

ed è integrata dalle Divisioni alpine. Nell'interno del territorio e lungo le coste, è assicurata dalla Milizia contraerei e dalla Milizia artiglieria marittima, oltre alle forze militari, specie dell'aviazione, che ne integrano le funzioni.

La linea delle fortificazioni, che costituisce il « confine militare », è intimamente legata all'andamento del terreno; posizioni dominanti di montagna e sbarramenti delle vallate, là dove le frontiere corrono in zone montuose; grandi fiumi, laghi o, dove neppur questi esistano, località organizzate in modo da profittare di ogni benchè minimo appiglio tattico, quando i confini si svolgono in pianura; finalmente protezione di porti, basi, zone di possibile sbarco, dove essi seguono le coste.

Il carattere della fortificazione permanente si è profondamente mutato in conseguenza delle esperienze di guerra; si è visto che grave errore era il concentrare i mezzi in una o in parecchie piazzeforti, sicuro bersaglio alle prime offese nemiche, e si è adottato il sistema delle fascie fortificate, insieme di opere mutuamente appoggiantesi che, munite di un congruo numero di truppe della « difesa mobile », debbono ritardare l'avanzata nemica, fino all'intervento dell'esercito mobilitato.

In montagna, dove agli ostacoli costruiti dagli uomini si aggiungono, ben più poderosi, quelli creati dalla natura, dove le linee di operazione debbono seguire, per necessità topografiche, un ben determinato andamento, l'organizzazione militare è necessariamente un po' diversa, anche se egualmente e spesso più efficace, perchè legata più intimamente al terreno.

Le fortificazioni non hanno soltanto uno scopo difensivo, non sono cioè esclusivamente rivolte a impedire al nemico di valicare in forze la frontiera e invadere il territorio nemico; hanno spesso anche finalità offensive, in quanto possono favorire, direttamente col fuoco, oppure, indirettamente, vincolando numerose forze avversarie, le prime operazioni del proprio esercito sul territorio avversario.

Le fortificazioni di per se stesse varrebbero assai poco se non esistesse, pronta ad agire, una massa relativamente importante di truppe destinata a ricevere l'attacco nemico e a contrattaccare.

Sono queste le vere e proprie « truppe di copertura », costituite in generale da grandi unità capaci di mobilitarsi nel giro di poche ore e di correre, al completo, a presidiare la frontiera.

Finalmente esiste una copertura aerea; l'Arma azzurra potrà svolgere, all'inizio delle operazioni, un'azione improvvisa della più grande importanza e spesso decisiva. Anche a prescindere dagli attacchi ai grossi centri demografici dell'avversario, sappiamo ormai quali effetti abbia un improvviso attacco alle vie di comunicazione, ai centri di radunata, ai grandi impianti idroelettrici, alle industrie di guerra, nel delicatissimo momento nel quale un paese compie

la propria mobilitazione. Occorre evitare tutto ciò, e questo compito spetta specialmente all'Armata aerea che, per propria natura quasi permanentemente mobilitata, sola potrebbe impedire all'aviazione avversaria di raggiungere, indisturbata ed efficiente, gli importantissimi obbiettivi di cui ho detto.

L'esperienza ci dice che, salvo l'improbabile ritirata di uno dei contendenti le prime grandi azioni tattiche fra le forze avversarie si svolgono nella zona di copertura; occorre quindi che essa sia, fino dal tempo di pace, disposta in tal modo da offrire il massimo appoggio alle proprie truppe, favorendole là dove esse possano avanzare e sostenendole là dove esse debbano restare sulla difensiva.

Ricordiamo però, per concludere, che la difensiva non può mai raggiungere alcun risultato definitivo; essa ha permesso talvolta di guadagnare tempo, ma non ha mai dato la vittoria.

Mobilitazione è l'insieme di tutti quegli atti, per cui una Nazione passa dal piede di pace al piede di guerra; comprende la mobilitazione civile e la mobilitazione militare. La prima si interessa dell'agricoltura, dell'industria, della finanza e di tutte quelle predisposizioni che sono intese a disciplinare e a proteggere la vita della popolazione; la seconda riguarda più specialmente le Forze Armate.

Mobilitazione militare. — È l'insieme di quelle operazioni per le quali un paese mette le proprie Forze Armate sul piede di guerra, ne completa cioè gli organici, le fornisce di tutti i mezzi occorrenti, costituisce le proprie massime unità (armate, gruppi di armate, ecc. ecc.).

La mobilitazione può essere totale, e riguarda tutta la Nazione, o parziale, e riguarda solo determinate classi di truppa o determinate circoscrizioni militari o determinate frontiere.

Nella mobilitazione è impegnata tutta la Nazione, che pertanto è soggetta alla disciplina e alle leggi della guerra.

Nella mobilitazione italiana possiamo considerare tre gruppi di operazioni. Il primo gruppo comprende il richiamo della forza in congedo e la presentazione degli uomini ai centri di mobilitazione: distretti, depositi dei corpi, comandi vari. La chiamata può essere fatta o in via riservata, coll'invio ai singoli di speciali « cartoline precetto », nelle quali sono indicati il luogo, il giorno e l'ora della presentazione, o con pubblici manifesti. Il secondo gruppo riguarda la distribuzione di tutti i materiali, armi, quadrupedi, mezzi di trasporto, occorrenti alle truppe mobilitate, che sono prelevati dai depositi e magazzini costituiti fino dal tempo di pace, o mediante la requisizione presso i privati. Il terzo gruppo infine, consiste nella formazione delle grandi unità, che per quelle esistenti, comprende il loro passaggio al piede di guerra mediante l'in-

corporazione dei richiamati, mentre per quelle di nuova formazione considera ex-novo la costituzione di comandi, reparti e servizi, il cui numero e la cui composizione sono previsti nei progetti di mobilitazione.

La radunata consiste nella riunione delle forze mobilitate (complete nei loro organici, oppure da completarsi nelle zone di radunata) in quei luoghi che, in base ai piani di operazione, sono i più adatti a iniziare le operazioni militari vere e proprie.

La mobilitazione della marina comprende l'approntamento delle basi e delle navi; queste ultime completano gli equipaggi e le dotazioni di combustibile, munizioni e viveri, recandosi poi là dove è previsto dai progetti di mobilitazione. Il naviglio ausiliario è requisito e adattato agli usi militari a cui è destinato.

La mobilitazione aerea si effettua col richiamo della forza in congedo, lo spostamento dei reparti nei luoghi di radunata, la eventuale organizzazione dei campi occulti. Finalmente sono messe in efficienza la difesa costiera e quella contraerei.

SINTESI. — Copertura, Mobilitazione, Radunata sono i tre momenti che accompagnano l'inizio delle ostilità e precedono l'azione delle Forze armate mobilitate.

Copertura: Fortificazioni preparate a difesa della frontiera fino dal tempo di pace; mobilitazione in poche ore della Guardia alla frontiera; invio sulla linea di confine di qualche grande unità (divisioni alpine ecc.).

Mobilitazione militare: Consiste in tutti quegli atti per i quali le unità dell'Esercito, grandi e piccole, incorporano la forza in congedo; altre se ne costituiscono *ex-novo*. Lo stesso per la Marina, le cui navi imbarcano anche le dotazioni di munizioni e combustibili necessarie, e per l'Areonautica, le cui forze si completano, abbandonando spesso i campi permanenti, troppo noti, per quelli occulti. La mobilitazione del personale (ufficiali e truppa) può farsi o per precetto personale (cartolina precetto) o coi manifesti di mobilitazione.

Radunata: Le Forze armate si radunano nelle posizioni più opportune per muovere all'azione. Ivi possono giungere al completo, o completarsi coll'afflusso degli elementi che debbono completarle.

QUESTIONARIO. — Dire che cosa si intende per copertura, per mobilitazione, per radunata. — Dire come si svolge la copertura, come la mobilitazione militare, come la radunata.

Capitolo XXXIII.

LA FANTERIA
COME ESPRESSIONE GUERRIERA DELLA MASSA

« Fanteria regina della battaglia »; non è una frase fatta, è una constatazione di fatto che scaturisce dalle pagine della storia militare.

Regina della battaglia, perchè essa la domina colla sua massa e più ancora colle sue forze morali; la disciplina, che ha per effetto

la coesione dinanzi al pericolo, lo spirito aggressivo e il sentimento dell'onore militare, che sanno dominare l'istinto di conservazione e la paura.

« *Chi dice Fanteria dice popolo nella più lata e profonda espressione della parola. Chi dice Fanteria dice eroismo di popolo dai primi avi della storia ad oggi.*

Chi dice Fanteria dice l'elemento decisivo delle battaglie e della guerra: oggi come ieri, domani come oggi e sempre.

Soprattutto la Fanteria italiana reca in sè questo triplice suo inconfondibile carattere, poichè essa è popolo artigiano e in maggioranza rurale: sobrio, paziente, disciplinato, capace di qualsiasi dedizione. L'ultima guerra vittoriosa lo ha dimostrato.

Il Governo Fascista ha riconosciuto questa priorità storica e morale della fanteria, dandole per un decennio l'onore della guardia al Milite Ignoto, reclutando per essa il fiore delle leve, dotandola di tutti i più efficaci strumenti della tecnica bellica. Il sangue delle fanterie non deve essere sparso invano e in una guerra di macchine anche la Fanteria deve esserne largamente munita.

Undici anni di Regime Fascista hanno dato all'Italia delle fanterie che non temono, per prestanza fisica, morale soldatesco, coraggio individuale, confronti con nessuna fanteria degli altri paesi » (Mussolini).

La Fanteria è l'elemento fondamentale, la base costitutiva dell'architettura degli eserciti, a cui le altre armi forniscono l'ausilio e l'appoggio indispensabili, che le aprono la via e le consentono di occupare e di conservare le posizioni contese.

« *La Fanteria racchiude il maggior numero di proprietà tattiche, e però essa deve essere il verbo di un esercito bene ordinato. Di qui la sua maggioranza numerica e la sua denominazione di arma principale rispetto alle altre che le sono di ausilio. Di fatti un esercito composto di sola artiglieria sarebbe mostruoso; di sola cavalleria, debole; di sola fanteria, più forte; di tutte e tre le armi, colla fanteria per base, fortissimo* » (Marselli).

Qualsiasi azione di fuoco, terrestre, navale o aerea, per quanto terrificante possa essere, non raggiungerà il suo scopo ultimo, se non sarà seguita dalla tangibile dimostrazione della vittoria; l'occupazione del terreno.

L'uomo, si è detto altrove, è animale di abitudine; a tutto si adatta, a tutto sa assuefarsi. Per quanto violenti siano i bombardamenti, per quanto atroci gli effetti della guerra chimica, per quanto terrificanti quelli della guerra aerea, il soldato che occupa le trincee, come il cittadino che vive nei rifugi contraerei, finiscono coll'abituarcisi. Dopo il primo sgomento anche le urla dei feriti, anche il rantolo dei morenti, anche la vista dei cadaveri e il loro lezzo orribile diventano fatti normali, dinanzi ai quali resta quasi indifferente. All'inizio del bombardamento cercherà di raggiungere quel posto dove sa per esperienza, che più difficilmente arrivano i proiet-

tili avversari, all'annuncio dei gas, si metterà la maschera.... e resterà in attesa che tutto torni in quiete.

Sarà l'attacco della fanteria avversaria, il suo arrivo, l'occupazione materiale delle posizioni o delle città, che convincerà della sconfitta.

Le guerre più importanti della storia sono state combattute e vinte dalla fanteria; questa ha sempre costituito il nucleo degli eserciti che hanno compiuto le maggiori imprese; l'arte militare è decaduta quando essa è decaduta.

La falange macedone, la legione romana, furono unità di fanteria; le loro altissime qualità morali, insieme al loro particolare addestramento, le fecero vittoriose, per quanto il loro armamento di poco differisse da quello dei loro nemici.

La Cavalleria ebbe qualche secolo di prevalenza, sia perchè l'armatura, che l'uomo a cavallo portava e che il fante non avrebbe potuto indossare perchè di peso eccessivo, la fece in parte invulnerabile alle armi del pedone, sia, e più ancora, perchè, coll'avvento del feudalismo, la popolazione, massa spregiata di servi, non aveva più le virtù che sono proprie di liberi cittadini, che combattono per il proprio paese, per la sua libertà e per la sua grandezza.

Così, al nuovo affermarsi sul campo di battaglia della fanteria nell'epoca svizzera, concorse non meno dell'invenzione delle armi da fuoco, che neutralizzò la corazza e l'impeto dei cavalli, il fattore morale che animò le fanterie svizzere, prima per difendere la patria dai signori feudali, che cercavano di conquistarne il territorio, più tardi, al servizio straniero, per conservare la bella fama di truppe valorosissime che avevano fra i soldati di Europa. Furono poi celebri le fanterie spagnuole e quelle tedesche.

La successiva formazione di grandi unità nazionali, il sorgere dello spirito di corpo nelle Compagnie di ventura, furono gli elementi spirituali che, insieme al graduale progredire delle armi da fuoco, restituirono alla fanteria la sua antica importanza, ne fecero ancora il fattore essenziale della vittoria.

Fino alla Rivoluzione francese la fanteria combatteva in ordine chiuso; gli effetti deprimenti delle perdite, della fatica, del pericolo personale, erano compensati dalla vicinanza dei compagni, dall'immediata e diretta influenza dei superiori, dalla forza repressiva della disciplina. Fu in quel tempo che il valore dei fattori spirituali aumentò di importanza perchè, col combattimento in ordine sparso, al quale furono assegnate unità scelte particolarmente addestrate (volteggiatori, cacciatori, tiratori, bersaglieri ecc. ecc.) il soldato cominciò a combattere solo.

Coll'andare del tempo, per il perfezionarsi sempre maggiore delle armi da fuoco, l'azione in ordine sparso si fece normale e le qualità individuali del fante si affermarono, come indispensabile complemento, come sublimazione di quelle collettive.

Quindi alla disciplina di massa si sostituì quella del singolo; disciplina dell'anima che si deve imporre alle debolezze della carne, all'istinto primordiale della conservazione, al morso della paura, il maggiore, il vero nemico del combattente. La paura è uno stato fisico e morale che si forma a poco a poco, fino dal momento in cui il soldato entra in campagna. Vi concorrono l'incertezza della situazione che non conosce, il vuoto del campo di battaglia, da ogni parte del quale può giungere la morte, il sibilo degli invisibili proiettili, la sensazione della fatalità di un pericolo contro il quale le forze fisiche sono impotenti.

Contro la paura valgono solo ed esclusivamente le qualità dello spirito, che derivano da quelle che formano l'anima collettiva della Nazione.

Il fatto che individui amanti dei propri comodi, che nel loro egoismo rimangono indifferenti a tutto l'ambiente che li circonda, rinuncino improvvisamente a tutte le proprie attività, alle abitudini, al benessere che rende per loro bella la vita, pronti a sacrificarla senza esitare nell'interesse di generazioni future che non conosceranno mai, per la conquista di beni che non godranno mai direttamente, per l'affermazione di idealità e di principi che forse non sono neppure in grado di capire, è un fenomeno superiore a qualsiasi ragionamento, che entra nelle più alte sfere dello spirito. È la sostituzione dell'anima collettiva a quella dell'individuo, è l'affermarsi dello spirito ancestrale della razza alla quale, più per sentimento e per istinto che per riflessione, tutto è dovuto e tutto si sacrifica.

Di qui la necessità della preparazione dello spirito prima ancora di quella della membra, della preparazione fisica prima ancora di quella tecnica.

Le qualità guerriere della massa si manifestano, si è detto, specialmente nella Fanteria, a cui incombe la parte più dura e difficile della lotta. Queste qualità si fanno sempre più necessarie, si manifestano in tutta la loro realtà, specialmente nel tempo nostro, mentre alla tattica delle formazioni serrate si è sostituita quella dei gruppi, quella degli uomini isolati, sui quali le impressioni del momento e dell'ambiente più influiscono.

Nulla può sostituirle; la perfezione delle armi non conta se l'animo di chi le impugna non è forte.

Per questo la Fanteria è anche l'arma più difficile a comandarsi, quella sulla quale hanno presa specialmente le qualità degli ufficiali, la fiducia che essi ispirano, il prestigio che li circonda, l'autorità che sanno spiegare e, finalmente, l'esempio personale che danno sul campo di battaglia.

Insieme ai saldi principi di cui è base l'educazione, e alla fiducia nelle gerarchie, altri due elementi concorrono potentemente a formare lo spirito del soldato in genere, del fante in particolare, a

dargli la sicurezza in sè stesso, essenziale fattore della vittoria. Sono: la convinzione che il proprio armamento sia superiore o eguale a quello del nemico; la certezza che non gli mancheranno i mezzi per vivere e combattere. Le deficienze in materia potranno essere tollerate dalla massa combattente soltanto in casi eccezionali, quando sappia che sono temporanee o quando sia esaltata dalla speranza che il proprio sacrificio sarà utile per la Patria. Più che mai, in tal caso, influiranno le qualità degli ufficiali.

Il Regime ha messo pienamente in valore l'azione della Fanteria; ha stabilito che ad essa siano assegnati gli elementi migliori, le ha dato l'armamento più moderno, l'equipaggiamento più adatto. Poichè le sono imposte le fatiche maggiori, poichè essa deve sostenere gli sforzi più grandi, sia nella marcia che nella battaglia, poichè la forza di resistenza spirituale e fisica che le si domanda è la massima, così è giusto che ne siano esclusi coloro che sono meno saldi, poichè, ora come sempre, è vero che la massima potenza dello spirito ha per fondamento la sanità e la robustezza del corpo.

E perchè, finalmente, la Fanteria, espressione delle virtù guerriere della massa, spirituali e fisiche, sia ottima, ecco la cura del Regime affinchè le giovani generazioni acquistino e consolidino queste virtù, ecco le organizzazioni della G.I.L. che preparano i giovani sino dall'infanzia a essere ottimi cittadini in pace, valorosi soldati in guerra.

SINTESI. — La Fanteria è regina della battaglia; si intende fanteria appoggiata da tutti i mezzi tecnici di cui dispone l'arte della guerra.

La Fanteria costituisce la massa di urto; senza di essa non sarebbe possibile sfruttare fino alle sue estreme conseguenze l'azione delle altre armi. Essa occupa gli obbiettivi e li difende.

Le fanterie sono lo specchio del popolo che le costituisce. Un popolo forte avrà fanterie ottime; un popolo imbelle le avrà debolissime.

Alla Fanteria occorrono gerarchie numerose e capaci. Solo così sarà adatta all'azione offensiva e a raggiungere le mète che le sono fissate.

La Fanteria che una volta combatteva in ordine chiuso, cioè in dense colonne di attacco, che poi combattè in ordine sparso, cioè in formazioni rade ma sempre relativamente schematiche, e durante la Prima guerra mondiale cominciò ad attaccare a ondate successive, ha adottato finalmente quelle forme tattiche « a gruppi », che oggi ancora si ritengono le migliori. In questa azione, in cui il soldato agisce quasi isolatamente, le virtù morali hanno una parte prevalente. Chi combatte deve, pur non essendo sostenuto dall'esempio dei compagni che lo precedono o lo seguono, trovare in sè stesso la forza di dominare « la paura fisica » per avanzare contro il nemico.

QUESTIONARIO. — Spiegare la frase: Fanteria espressione guerriera della massa. — Quale è la posizione della Fanteria negli eserciti, rispetto alle altre armi ? — Perchè soltanto il fante è in grado di concludere un'azione militare ? — Parlare della importanza della Fanteria nella storia militare. — Accennare alle forme del combattimento della fanteria, nella loro evoluzione. — Parlare delle qualità che deve avere l'ufficiale di Fanteria e dire dei fattori che costituiscono le energie morali della Fanteria. — Dire quale opera svolge il regime, affinchè le fanterie italiane siano ottime.

PARTE OTTAVA: IL PROBLEMA MILITARE ITALIANO

Capitolo XXXIV.

IL PROBLEMA MILITARE ITALIANO TERRESTRE, NAVALE ED AEREO

Il problema militare si è fatto assai più complesso e difficile dopo la Prima guerra mondiale. Se prima lo si considerava unicamente sotto il punto di vista delle Forze armate e di tutti i loro annessi e connessi diretti, poi si è visto che interessa, più o meno, tutte le attività delle nazioni.

Non basta che siano forti esercito, marina e aviazione; non basta che ben munite siano le frontiere terrestri e marittime; occorre che, a rincalzo degli elementi puramente militari, siano preparate e pronte le forze spirituali ed economiche, tutte quelle industriali ed agricole.

Il Regime Fascista ha considerato tutto questo; ha affrontato i diversi problemi e, nella misura del possibile, li ha risolti. Mentre mi riserbo di trattare più avanti del potenziamento delle Forze armate, vediamo quale fosse, nell'Europa e nel Mondo, la posizione militare dell'Italia prima dell'agosto 1939.

La Prima guerra mondiale ha avuto due ordini di conseguenze; l'uno nel campo economico, l'altro nel campo politico e delle idee.

Nel campo economico la crisi del dopoguerra ha sconvolto la vita delle nazioni, ha travolto i rapporti che precedentemente ne regolavano le relazioni, ha indotto i governi ad attuare il più feroce protezionismo, a chiudere le proprie frontiere nella illusione di migliorare le condizioni interne.

Alla « crisi », parola astratta e largamente comprensiva, si è data la responsabilità della generale depressione e non si è considerato che le condizioni di una umanità che aveva consumato oltre mille miliardi durante la Prima guerra mondiale, dovevano essere necessariamente di molto peggiorate, dal giorno nel quale questa ricchezza esisteva ed era disponibile.

Nel campo delle idee il Mondo si è diviso in due schiere ostili.

L'una fatta di negazione; negazione di ogni valore spirituale, morale, patriottico, religioso, culturale, che tutto vuole livellare, nella concezione mostruosa di una umanità senza frontiere, senza aspirazioni, in cui, distrutta ogni individualità di intelligenze, di aspirazioni, di decisione, tutti vivano nella monotonia meccanica e sempre eguale del soddisfacimento delle elementari necessità naturali. È il Comunismo internazionale, del quale luce e fiaccola era la Russia analfabeta, uno dei paesi più arretrati del mondo, nel quale una sparuta minoranza di teorici, di violenti, di profittatori, valendosi della mancanza di una numerosa e organizzata classe media, della generale ignoranza, di situazioni locali favorevoli, del disordine creato dalla sconfitta militare, dominava dispoticamente in nome della Dea Libertà.

L'altra che aveva fede in una rinascita dell'Umanità, fondata sulla affermazione dei valori spirituali, morali, religiosi, patriottici, intellettuali e culturali. Essa afferma che questi sono il fondamento della vita; esalta l'individuo nello Stato e per lo Stato; della Nazione vuol fare una entità attiva e operante in seno alla Società. È il Fascismo, del quale luce e fiaccola è l'immensa Roma, colla sua millenaria tradizione di civiltà e di potenza, al quale guarda e nel quale spera la parte migliore di tutti i paesi, quella parte che differenzia l'uomo dal bruto, che comprende la virtù della rinuncia e la bellezza del sacrificio, in nome di un alto ideale.

Due mondi diversi, due mondi in lotta. Il primo che vuol tutto riportare a un minimo comune denominatore, distruggendo dall'alto e livellando nel basso, che predica la lotta di classe nelle sue forme più estreme. Il secondo che vuole tutto innalzare, costruendo dal basso e livellando in alto, che si adopera affinchè il fuoco interiore dello spirito arda in tutti i cuori, affinchè tutti godano di quel minimo di benessere che è indispensabile per amare la vita, per sperare in essa.

Nella teoria entrambe le dottrine mirano allo stesso scopo: la felicità degli uomini; nella pratica questa mèta si dovrebbe realizzare in condizioni diametralmente opposte. Il Comunismo colla distruzione della sofferenza attraverso la lotta di classe, nell'errato presupposto che l'attuale stato di cose sia frutto del prepotente ed egoistico sfruttamento delle classi inferiori da parte di quelle superiori, considerate come inutili organismi parassitari che si debbono distruggere. Il Fascismo nella distruzione della sofferenza attraverso la collaborazione di classe, nel dovere riconosciuto, e accettato dalle classi superiori, di elevare il popolo spiritualmente e materialmente.

Queste due diverse concezioni della vita, più o meno modificate nella loro applicazione e più o meno attenuate, costituiscono oggi forse la ragione principale delle lotte che dividono l'umanità, della formazione di due blocchi in conflitto, intorno ai quali si sono

polarizzate le diverse correnti di interessi che determinano la rivalità fra le nazioni e i contrasti fra le varie classi sociali.

Fra queste due tendenze, dell'una delle quali sono esponenti l'Italia e la Germania, dell'altra la Russia sovietica, è un terzo gruppo: quello dei ricchi, dei soddisfatti, Impero Britannico e Stati Uniti, insieme alla Francia al Belgio e all'Olanda, ormai messi fuori causa, i quali posseggono le maggiori risorse della terra e che ne godono, per i quali tutto il mondo fino ad oggi ha lavorato e sofferto.

Quando li atterrì il movimento distruttore del bolscevismo, incoraggiarono i partiti nazionali, che sostenevano le necessità dell'ordine e della disciplina; pensarono che i due opposti movimenti si sarebbero distrutti a vicenda, e che su questa rovina essi avrebbero rinsaldate le fondamenta del loro castello d'oro e di egoismo. Poi, quando si accorsero che i banditori della nuova luce non sarebbero mai stati strumenti della loro potenza, spaventati mutarono bandiera, e si schierarono a fianco del mostro comunista, in funzione di avversario del fascismo rinnovatore.

Che cosa importava a quei governi, espressione di una ristretta classe di plutocrati, l'ideale di quella « superiore giustizia sociale » in nome del quale faticosamente si sta costruendo l'edificio della nuova Umanità ? che cosa delle sofferenze di chi nulla possiede, che lavora per coloro a cui la vita fu prodiga di tutto ? Essi credevano di avere pienamente compiuto il proprio dovere verso i sofferenti, spendendo in opere di beneficenza gli avanzi delle mense di Epulone; curando in minima parte, ma a suon di grancassa, i mali più apparenti, trascuravano il male maggiore. Curarono la miseria; non capirono che dovevano invece distruggerla.

Di qui due fronti avversari; da una parte le nazioni totalitarie, dall'altra l'ibrida alleanza delle potenze demoplutocratiche colla Russia, accomunati nella negazione di ogni principio ideale.

Lotta contro il Fascismo più che lotta per il Comunismo il quale, nel gioco complesso delle forze finanziarie che governano le nazioni democratiche, costituisce più che altro un fattore contingente, del quale sostanzialmente non saranno mai disposte ad ammettere in casa propria la concreta realizzazione.

Lotta contro il Fascismo, non tanto come dottrina, quanto come elemento e fattore della nuova politica dell'Italia e della Germania; dell'Italia che non si rassegna più a recitare la parte secondaria che fino a ieri le era stata assegnata, ma che pretende di occupare fra le Nazioni il posto che le compete, sia per le grandi tradizioni di cui è erede, sia per i sacrifici compiuti e per le prove superate durante il conflitto mondiale; della Germania, che ha voluto spezzare la servitù impostale dai trattati, per riprendere il posto che le spetta in virtù del tenace patriottismo e della forza di lavoro del suo popolo. Contro entrambe per il superiore tipo di

civiltà che esse rappresentano, civiltà fondata su tutte quelle forze spirituali che sono il fondamento del progresso, il bene più grande dell'Umanità.

Due popoli dalla prorompente vitalità, in continuo aumento quanto a numero, che sono chiusi in un territorio insufficiente, dove mancano o sono scarse molte delle materie prime di cui oggi ha bisogno la civiltà, costituiscono, ammettiamolo, una ragionevole causa di preoccupazioni per queste Nazioni che, possedendo enormi patrimoni coloniali, assolutamente sproporzionati alla forza demografica e colonizzatrice della madrepatria, vogliono a tutti i costi conservarli.

Nazioni che, pur avendo conquistato colla forza e colla forza conservato la posizione egemonica che occupano, si fanno giudici e condannano, perchè li temono, i popoli italiano e tedesco, giovani, esuberanti di energie, che rifiutano di rimanere ancora aggiogati alla loro potenza, perchè vogliono anch'essi dominare nel mondo.

In questo inconciliabile stato di fatto la forza doveva avere fatalmente l'ultima parola. Di qui la Seconda guerra mondiale, che tutti temevano ma a cui tutti si preparavano, impostando il proprio organismo militare sulla base del proprio corrispondente problema politico e militare.

Il problema militare italiano è oggi, più ancora che durante il periodo che ha preceduto la Prima guerra mondiale, prevalentemente mediterraneo. Tutti i suoi termini, anche quello della sua organizzazione interna di guerra, hanno per obbiettivo finale la conquista delle frontiere mediterranee, cioè della libertà di transito attraverso le porte e le vie del nostro mare. Esaminiamoli nelle loro linee permanenti, poichè farlo soltanto alla luce dei fatti contingenti non avrebbe ragione alcuna.

Il confine terrestre. — Le frontiere terrestri dell'Italia non sono ancora tutte definite poichè in gran parte non corrispondono ai suoi confini naturali. Gravi incertezze, che dovranno chiarirsi al concludersi della pace, esistono verso la Francia, specialmente per ciò che si riferisce al territorio nizzardo, dall'attuale confine di Grimaldi, presso Ventimiglia, al basso corso del Varo, oltre Nizza. Qui difatti è il limite fissato da Augusto ai territori italici, confermato successivamente dai più celebri geografi, a cominciare da Strabone. Verso la Svizzera sono italiani i territori che costituiscono i salienti di val di Vedro, del canton Ticino, di val Bregaglia, di val Poschiavo e di val Monastero. Qui, mentre il confine naturale, da monte Dolent punto triconfinale colla Francia, a Piz Lat, punto triconfinale colla Germania, ha una lunghezza di 400 km. dei quali solo 250 seguono la displuviale, il confine politico ha uno sviluppo di ben 750 km. e talora si addentra nel nostro territorio fino quasi a raggiungere la valle padana. Il confine italo-tedesco è conseguenza

della nostra vittoria contro l'Austria, per cui abbiamo raggiunto la displuviale al Brennero, coronando appieno, da quella parte, le nostre aspirazioni nazionali. Più oltre si stanno tracciando le nuove frontiere fra la nostra provincia di Lubiana e la Slovenia, entrata a far parte del territorio tedesco, quelle colla Croazia e, finalmente, quelle della Dalmazia.

Esaminando il confine svizzero più in dettaglio, rileviamo come dal monte Dolent al Sempione esso corra sullo spartiacque delle Pennine e delle Leponzie, cioè sul più alto e impervio bastione delle Alpi, serie quasi ininterrotta di enormi ghiacciai, ad una altitudine media di 4000 metri, dove le operazioni militari non sono possibili. Il saliente svizzero di val di Vedro, presso il Sempione, non sposta la situazione in maniera apprezzabile. Questa però ci è chiaramente sfavorevole in corrispondenza del canton Ticino che, per la zona dei laghi lombardi e gli altopiani morenici che li limitano a Sud, offrirebbe un non difficile accesso alla pianura lombarda. In complesso le vie di comunicazione fra i due Stati confinanti sono otto, e cioè: del Gran San Bernardo (rotabile), del Sempione (rotabile e ferroviaria), del Gottardo (rotabile e ferroviaria) con quelle sussidiarie di Lucomagno e del San Bernardino (entrambi rotabili), dello Spluga (rotabile), del Maloggia (rotabile), del Bernina (rotabile e ferroviaria), del giogo di Santa Maria e passo del Forno (rotabile). La zona di Bellinzona, ove convengono le comunicazioni che provengono dalla conca di Andermatt, costituisce ai nostri danni, colle vie che portano a Locarno e a Lugano, una base militare di primissimo ordine, mal compensata dal nostro possesso delle alte valli del Toce e del Liro, laterali al saliente ticinese.

Il confine marittimo. — Dopo la Prima guerra mondiale la nostra sicurezza nell'Adriatico, per la quale specialmente avevamo combattuto, sarebbe stata completa, se i nostri ex-alleati fossero stati più leali, e se più fermi fossero stati i nostri negoziatori a Versailles. Ma che cosa potevano uomini che non avevano la fiducia del proprio paese, contro la violenza villana e sprezzante di Giorgio Clemenceau, la sottigliezza canzonatoria di Lloyd George, la caparbia ignoranza di Woodrow Wilson ? Così avvenne che l'Adriatico ci divenne ancora più amaro, quando in luogo della Dalmazia italiana, di Cattaro con un Montenegro alleato ed amico, sorse il mosaico Jugoslavo, polarizzatore di tutti gli odi contro l'Italia della cessata monarchia asburgica, incoraggiato e sostenuto, in funzione antiitaliana, dalla Francia e dalla Gran Brettagna.

Perchè tutto questo ? la risposta è chiara. Quando denunciammo la Triplice Alleanza, dimenticammo di negoziare chiaramente coi nuovi Alleati; non pensammo che il quasi nemico della vigilia, la Francia, era stata costantemente nostra avversaria, non per volontà di uomini, ma per fatalità di cose; non ricordammo che la

nostra partecipazione alla Triplice era stata conseguenza necessaria del nostro isolamento nel Mediterraneo, che ci aveva costretti a subire l'onta di Tunisi. Ci gettammo con ingenua lealtà fra le braccia dei coalizzati, e prodigammo, noi poveri, sangue e denaro, per risolvere, non il nostro problema adriatico, ma per assicurare loro una vittoria mediterranea, che era specialmente una vittoria contro l'Italia.

Schiacciata la Germania, distrutta l'Austria, a chi mai avrebbe potuto appoggiarsi l'Italia? con quali elementi di forza evitare la posizione di umile ancella delle sue ricche concorrenti, padrone del suo mare?

Allora, obbietterà qualcuno, sarebbe stato preferibile affiancare gli Imperi centrali, fino dall'agosto 1918? Anche questo non è vero; nella Triplice noi occupavamo una parte di secondo piano; più che desiderati, eravamo dei tollerati. La Germania, e più ancora l'Austria-Ungheria, si servivano di noi perchè eravamo una buona pedina nel complesso giuoco di alleanze che divideva l'Europa; che cosa sarebbe però avvenuto se avessero vinto?

La guerra perduta è stata un bene per la Germania, oggi possiamo affermarlo, poichè, mentre tutti i particolarismi dinastici sono crollati, nell'abisso di vergogna e di sventura in cui era caduta, essa ha trovato la sua anima collettiva, ha forgiato la sua unità politica e spirituale, ha visto nascere quelle energie costruttive che danno ai popoli la capacità e il diritto a una grande missione nel Mondo.

Ed un bene per l'Italia è stata l'ingratitudine degli Alleati, poichè di qui è nata la rivoluzione del popolo, il quale, dopo avere spazzato via i deboli e gli inetti, ha saputo scoprire nella Patria il volto e il destino di Roma.

Amaro l'Adriatico, amarissimo il Mediterraneo; nell'uno e nell'altro non padroni, ma servi; questo fu il destino datoci da Versailles.

Oggi, scomparsa la Jugoslavia, nostra la Dalmazia, le cose sono profondamente mutate. L'Adriatico è veramente un lago italiano; le genti che si affacciano a quelle delle sue rive che non ci appartengono, sono di un popolo amico, stretto a noi da una alleanza di sangue, per la dinastia che si è scelto, e da una identità di interessi, imposta dalla sua sicurezza e dalla sua economia.

Il possesso dell'Adriatico è garantito poi dalla italianità di Cattaro, un tempo minacciosissima base navale contro di noi, e dalla intima nostra unione coll'Albania, non solo nella persona di un Sovrano comune, ma anche qui per ragioni economiche e di sicurezza.

Finalmente la Grecia, colle numerosissime isole che le fanno corona, inclusa nello spazio vitale italiano, ci conferisce nel Mediterraneo Orientale, coll'estremo bastione del Dodecanneso, una situazione di assoluto predominio, la cui importanza si dimostrerà sempre maggiore coll'andare del tempo.

Se esaminiamo ora dal punto di vista geografico il Mediterraneo Occidentale, possiamo distinguervi, all'ingrosso, tre parti; una tirrenica, compresa fra l'allineamento arcipelago Toscano, Corsica, Sardegna e le coste della penisola, fino alla Sicilia compresa; una centrale, che ha per limiti occidentali le Baleari, la cui parte settentrionale riguarda specialmente Italia, Francia e Spagna, mentre la meridionale, ove si incrociano le linee internazionali del traffico che dal canale di Sicilia vanno verso l'Atlantico, con quelle dirette dall'Europa all'Africa del Nord, è importante per tutte, in generale, le nazioni cointeressate al suo equilibrio; finalmente una occidentale, prevalentemente spagnuola, che tocca le coste della Penisola iberica.

Nel Mediterraneo Occidentale la situazione strategica dell'Italia è migliore di quella della Francia e simile a quella della Spagna, perchè essa può assai meglio guardare verso l'opposta sponda africana, naturale punto di attrazione per tutte e tre queste potenze, per i territori che vi si aprono, e per le linee di traffico che può controllare.

Chi guardi di fatti l'Italia, può paragonarla a una grande fortezza orientale in direzione S. O., della quale l'allineamento Elba, Corsica, Sardegna, da un lato, la Sicilia con Pantelleria e Lampedusa dall'altro, formano i bastioni, e l'Adriatico il fronte di gola.

Posizione invero formidabile, chiave delle comunicazioni mediterranee da Oriente a Occidente, la cui importanza strategica è stata già ampiamente dimostrata nel corso dell'attuale conflagrazione.

Particolarmente importante per l'Italia è il bacino tirrenico, per il quale passano le maggiori correnti del traffico marittimo che l'alimenta; esso rappresenta, specialmente nella sua parte bassa, un ottimo campo di manovra delle sue forze navali ed aeree, che vi hanno una formidabile base di attacco e di ripiegamento.

Invero difficilissimo sarebbe per un avversario, che non avesse preventivamente neutralizzato le nostre flotte navali ed aeree, agire contro le coste della penisola, tranne che in qualche saltuaria scorreria, rivolta più a conseguire qualche immediato risultato di carattere morale, che a tangibili effetti di distruzione materiale.

Esaminiamo, infatti, quali sarebbero le possibilità di una notevole forza da sbarco che dovesse operare sulle coste italiane.

Indipendentemente da ogni altra considerazione, dobbiamo pensare a quello che è un esercito moderno, ai mezzi che gli sono indispensabili per agire. Le grosse artiglierie, i carri armati, gli automezzi, per non parlare del rimanente, non si sbarcano su una spiaggia aperta anche se indifesa; esse richiedono le complesse attrezzature di un grande porto commerciale, la cui occupazione deve considerarsi come una operazione conseguente a una vittoriosa azione di forze leggere, sbarcate di sorpresa. Questo caso potrebbe verificarsi

soltanto se la fascia costiera si prestasse per favorevoli caratteri topografici, e se il difensore fosse in una condizione di tale inferiorità, da non potersi opporre efficacemente.

Non è il caso di discutere una così grave situazione di inferiorità, ed esaminiamo rapidamente l'andamento delle coste italiane; nella penisola e nelle isole.

Dalla frontiera occidentale colla Francia, la costa è accompagnata molto da vicino dalla catena appenninica, i cui contrafforti talora cadono a picco sul mare, mentre in generale, salvo poche località, non offre alcuna redditizia possibilità di sbarco, sia perchè dominata dalle alte montagne incombenti, sia perchè la fascia pianeggiante o relativamente pianeggiante che ne segue il piede, mal si presta al movimento e alla manovra di truppe che volessero agire verso l'interno.

Là dove le condizioni sarebbero più favorevoli, esistono solide predisposizioni difensive che, appoggiate alle forme del terreno, sono sufficienti a frustrare sul nascere ogni tentativo offensivo ai nostri danni.

A terra sarebbero meno sfavorevoli, per una forza attaccante, le condizioni nel tratto compreso fra La Spezia e Orbetello; ma per contro è molto meno propizia la configurazione del fondo marino.

La costa bassa e sabbiosa, i cordoni litoranei che la seguono distanti fra loro alcune centinaia di metri, vietano alle navi di una certa portata di avvicinarsi alla riva, e costringerebbero i mezzi da sbarco a lunghi andirivieni, che l'aviazione e il naviglio minore della difesa non lascerebbero indisturbati, senza contare il pericolo rappresentato dalle mutevoli vicende metereologiche. E a terra un fortissimo appoggio per il difensore è l'Appennino il quale, col suo andamento, a serie di alture parallele collegate fra loro da catene trasversali, offre una successione di forti posizioni, il cui attacco richiederebbe lungo tempo, e imporrebbe gravi sacrifici di vite e di mezzi. Questa zona si appoggia a Nord alla fortissima base navale di La Spezia, e a Sud alla base aeronavale di Orbetello e Monte Argentaro che, coll'isola d'Elba e le altre dell'Arcipelago Toscano, chiudono il canale di Piombino e quello, più ampio, compreso fra l'Elba e la Corsica. Questi passaggi obbligati danno la massima sicurezza alle coste del Lazio, che giungono fino a Terracina, e che sono molto simili, morfologicamente e per caratteristiche militari, alle precedenti. Segue la costa della Campania, saldamente coperta dalla piazza marittima di Gaeta, dove le forze navali della difesa troverebbero numerosissimi appigli nel gruppo delle isole di Ponza, in quelle che cingono il golfo di Napoli, e nei numerosi porticciuoli che ne frastagliano le rive. Più oltre, e fino allo stretto di Messina, si stendono le coste della Calabria. Erte sul mare, salvo che per brevissimi tratti, scarse di viabilità, sono assolutamente al riparo

da ogni minaccia. Ed ecco la Sicilia, colle sentinelle avanzate delle Egadi e di Pantelleria, militarmente importantissima, perchè domina i due punti di passaggio obbligato che mettono in comunicazione il Mediterraneo Orientale con quello Occidentale; lo stretto di Messina, e il canale di Sicilia. Lungo la costa settentrionale il litorale è alto, stretto, importuoso nella prima parte; successivamente è meglio articolato, e comprende il porto vasto e importante di Palermo, con quelli sussidiari di Castellammare, Trapani e Marsala. La costa orientale è anch'essa importuosa, scoscesa e di accesso difficile fino a Catania. Più oltre offre maggiori possibilità, specie nell'ampia baia di Augusta la quale però è ben fortificata, perchè vi si trova una delle nostre più importanti basi navali ed aeree. Finalmente la costa meridionale è in condizioni nettamente sfavorevoli, perchè manca di porti ed è completamente aperta all'impeto dei venti e alle furie del mare.

Da questo rapido esame rileviamo che scarsi sono i luoghi, lungo l'intera costa dalle Alpi Marittime fino alla estrema punta meridionale della Sicilia, che si prestino a uno sbarco in forze; che punti particolarmente sensibili sono costituiti dalle isole, quella d'Elba soprattutto, che, se occupate, potrebbero costituire un trampolino atto a facilitare un tentativo contro la costa antistante.

Esaminando, per ultimo, le coste della Sardegna, notiamo che esse sono quasi dovunque alte e dirupate, i cui porti pur essendo assai numerosi, mancano dell'attrezzatura che è indispensabile alla costituzione di una grande base di sbarco, che non si può improvvisare. Lo stretto di Bonifacio, che interrompe l'allineamento sardo-corso, non può essere considerato fra gli accessi al mar Tirreno, perchè chiuso dalle opere fortificate della Maddalena in Sardegna, e di S. Bonifacio in Corsica.

Concludendo, gli obbiettivi più redditizi per un avversario che pensasse di attaccare l'Italia dal mare per ridurne le possibilità offensive e difensive, e per toglierle il dominio delle vie di comunicazione fra l'Oriente e l'Occidente, sarebbero in primissimo luogo la Sicilia e, successivamente, la Sardegna.

A parte la nuova situazione che si va nettamente delineando in conseguenza dello svolgimento della guerra, che ha visto già il cedimento della Francia, e che ci fa prevedere sicuro quello della Gran Brettagna, unici avversari e concorrenti nel nostro mare, ritengo che sia difficilmente ammissibile oggi la possibilità di uno sbarco in forze sul territorio di una Nazione che abbia la possibilità militare e la volontà di resistere. L'esempio della sfortunata impresa dei Dardanelli durante la Prima guerra mondiale ammonisce seriamente al riguardo, mentre non possiamo considerare probanti gli esempi degli sbarchi germanici in Norvegia (dove non esisteva un difensore) e a Creta, dove mancava ogni apprestamento difensivo, le truppe di occupazione anglo-greche erano scarse e sfiduciate, e

l'aviazione dell'attaccante aveva, colla sua strapotenza, eliminate le resistenze aeronavali nemiche.

Resta da considerare l'eventualità di piccoli sbarchi, rivolti a danneggiare o a distruggere qualcuna delle numerose opere d'arte (gallerie, ponti, viadotti) delle comunicazioni stradali e ferroviarie costiere. Non è da escludersi, ma assai poco ne sarebbe ostacolato il traffico militare, poichè questo potrebbe agevolmente e rapidamente essere avviato verso le linee interne o la costiera adriatica, che, assai prima dell'attuale conflitto, furono migliorate e aumentate, appunto in questa previsione.

Della Libia non è il caso di parlare; se i nostri nemici lo avessero potuto, sicuramente avrebbero tentato di occuparne dal mare i centri principali; se non lo hanno fatto, pur disponendo della strapotente marina britannica, vuol dire che non lo potevano. L'Italia invece, grazie al dominio sul canale di Sicilia, ha potuto alimentarne abbondantemente la difesa, e farvi transitare, tutte le volte che la sua sicurezza fu messa in grave pericolo, forze sufficienti non solo a difenderla, ma anche a vigorosamente contrattaccare.

Da quanto si è detto della posizione dell'Italia, nascono due constatazioni inoppugnabili: *a*) che l'Italia può difendersi esclusivamente con un vigoroso atteggiamento offensivo; — *b*) che la sua sicurezza nel Mediterraneo non costituisce soltanto un problema navale, come per la Gran Brettagna e la Francia, ma fa parte del suo intero problema militare, che richiede una soluzione integrale, cioè anche terrestre ed aerea.

Nel campo terrestre i nostri compiti offensivi sono facilitati dal fatto che la barriera alpina si difende con poche truppe; la sua configurazione naturale, le potenti fortificazioni che esistono nei pochi punti di meno difficile transito, garantiscono della sua inviolabilità. Anche le coste, per quanto estese, sono, come si è visto, difficilmente accessibili. Rimarranno quindi larghe disponibilità di truppe, per agire offensivamente in quei settori e in quei teatri di guerra che le circostanze consiglieranno di scegliere.

Occorre però che il massimo potenziamento dell'esercito sia integrato da una politica di alleanze sul continente, la quale, a parte ogni considerazione di carattere strettamente militare, ci garantisca la disponibilità di sufficienti linee di traffico col resto dell'Europa; la creazione dell'Asse ha provveduto al riguardo.

Nel campo navale è chiaro che nessuno potrebbe fare deflettere l'Italia da una politica di egemonia mediterranea; soltanto realizzandola essa può vivere ed espandersi. Assicurarsi il potere marittimo in questo suo mare è il principale obbiettivo della guerra in atto, che deve strapparne le chiavi all'Inghilterra, che le tiene senza avervi alcun diritto di cittadinanza, e darcene la padronanza, colla Spagna e colla Francia, a condizione che anche quest'ultima, tuttora nemica, riconosca colla propria sconfitta il nostro diritto

di priorità, ed entri nell'ordine politico di cui ci siamo fatti banditori. Di qui la necessità per l'Italia di una potente marina da guerra; offensiva perchè il nemico potrebbe danneggiarci nei traffici anche senza venirci a cercare, e oceanica perchè dobbiamo essere in grado di affrontarlo, costringerlo alla lotta e batterlo, anche lungi dalle nostre basi navali. Questa forza deve essere accompagnata da un corrispondente sviluppo di tutti quegli altri elementi che costituiscono il potere marittimo, (marina mercantile, organizzazione portuaria e dei trasporti, industrie navali, organizzazione delle basi navali e della difesa costiera). Infine nel campo aereo abbiamo bisogno di un vasto sviluppo dell'aeronautica, delle sue basi, delle sue industrie, che possa dare man forte alla marina, diminuire l'efficienza potenziale delle altrui basi navali, specialmente mediterranee, cooperare colle forze di terra aprendo la via alla loro avanzata, minacciare i centri territoriali e marittimi della attività e della vita dei nostri avversari.

Il problema terrestre. — Come ha affrontato e risolto l'Italia il complesso problema della sua difesa terrestre ?

Per agire sulla frontiera alpina e per difenderla, sono state formate le Divisioni alpine, le Guardie di frontiera e la Milizia confinaria. Sono truppe specialmente addestrate per la guerra di montagna, attrezzate secondo le esigenze indicate da una lunga esperienza, che nella loro tradizione di fulgido valore danno il più completo affidamento. Una fascia di copertura organizzata con criteri modernissimi, presieduta col sistema territoriale da truppe che sanno di difendere con essa le proprie famiglie e i propri beni, ci dà la sicurezza che ogni tentativo di avanzata nemica sarebbe respinto.

Le coste italiane della penisola, di cui è prevista e preparata la difesa in quei punti dove sarebbe possibile uno sbarco, possono contare non solo sui reparti costieri, sulla Milizia artiglieria marittima e sulle altre forze di pronto impiego, ma anche e specialmente sull'aviazione e su tutto quel naviglio leggero, sommergibili e siluranti di superficie, che ha sulla costa medesima basi numerose, e tali da vigilare severamente i luoghi contro i quali una minaccia potrebbe delinearsi.

Le isole maggiori dispongono non solo delle grandi unità terrestri che le presidiano, aumentate, per la guerra, di numero e di potenza, ma anche di numerosissime basi navali ed aeree, in parte già efficienti anche in tempo di pace, in parte mobilitate colla guerra. Analogamente si è provveduto per le isole minori che hanno qualche importanza militare.

Finalmente la Libia. La sua organizzazione militare in periodi normali bastava a sè stessa con un'Armata formata di truppe metropolitane e indigene, e sufficienti aliquote di forze aeree e navali.

Gli svolgimenti della guerra in corso ci hanno dimostrato che è facile, occorrendo, mandarvi rifornimenti e rinforzi.

Il problema navale. — Le necessità di espansione dell'Italia sono state fra i primissimi problemi di cui il Fascismo si è imposta la soluzione. Sulla costa mediterranea la Libia è stata riconquistata, integralmente occupata e pacificata; in Africa Orientale, colla conquista dell'Etiopia, si costituì un grande Impero, che comprenderà tutta la grande penisola che ha il suo vertice nel capo Guardafui.

La essenziale funzione militare di entrambi questi territori, è stata luminosamente dimostrata dalle vicende della guerra. Dalla Libia minacciamo gravemente l'Egitto, chiave mediterranea e centro importantissimo dell'Impero Britannico; in A. O. I., pur coi mezzi relativamente modesti che la difendevano, scarsissimi del necessario e nella assoluta impossibilità di riceverne dalla Madrepatria, abbiamo tenute impegnate e logorate considerevoli forze avversarie.

L'andamento delle operazioni ci ha dato poi, come già si è detto, la padronanza assoluta nell'Adriatico e tutti gli elementi di dominio nel Mediterraneo Orientale, che il nemico ci può ancora contendere, soltanto grazie alla sua precedente organizzazione militare e territoriale, la cui efficienza appare già gravemente, e forse irreparabilmente, compromessa.

La conclusione della guerra deve maturare questa situazione, eliminando dal Mediterraneo ogni forza capace di contrastarci; di qui i nuovi compiti della nostra flotta da guerra, e un suo sempre maggiore potenziamento, che dovrà essere proporzionato alla potenza del nuovo Impero, e alla sua missione nel mondo.

Il problema aereo. — Per l'aeronautica non esistono nè confini terrestri nè confini marittimi, ma solo quelli variabili imposti dall'autotomia degli apparecchi. Essa non è quindi in alcun modo, o per lo meno « quasi » in alcun modo, vincolata alle forme del terreno. Ne nasce che il problema aereo dell'Italia è simile a quello di qualsiasi altra grande nazione: si tratta di organizzazione, di personale, di basi e di materiale.

La organizzazione deve fronteggiare tutte le complesse necessità di quest'Arma, continuamente in via di sviluppo; il personale occorre che sia scelto, pronto a qualsiasi ardimento, convenientemente addestrato; al materiale si richiede che esso abbia, e migliori ininterrottamente, le più alte caratteristiche tecniche di robustezza, maneggevolezza, capacità di raggiungere le più alte quote, grande velocità ascensionale e orizzontale, grande autonomia, con speciale riguardo per quelle che nelle singole specialità debbono emergere; le basi debbono essere bene attrezzate e strategicamente situate in località adatte.

Il materiale di cui dispone l'Italia non è inferiore a quello di

alcuna altra Nazione; per determinati tipi di apparecchi lo supera. Il personale è ottimo; alto e fiducioso lo spirito, perfetto l'addestramento, pienamente aggiornata la dottrina di guerra, come gli aventi hanno dimostrato in passato e confermano quotidianamente.

I compiti dell'aviazione italiana in guerra sono complessi e difficili, specialmente a causa della ubicazione dei suoi obbiettivi oltre i confini.

Prescindendo dall'azione delle aviazioni ausiliarie, strettamente legata a quella delle forze a cui sono assegnate, esaminiamo rapidamente i compiti dell'armata autonoma.

Possiamo sintetizzarli in due parole: difesa e offesa.

La difesa è affidata alle masse da caccia, unitamente alle batterie dell'artiglieria contraerei; non è il caso di considerare le eventualità di assegnare a ciascuno dei grandi centri urbani aliquote di squadriglie o di gruppi; anche nella guerra aerea il principio della massa fa legge.

Converrebbe invece disporre di una o di parecchie masse da caccia che, ubicate in posizione centrale rispetto alle più probabili direzioni di attacco dei bombardieri nemici, possano rapidamente intervenire, quando ne venga segnalata l'avanzata e precisata la direzione.

La grande vicinanza dei nostri maggiori centri industriali al confine, le difficoltà di segnalazioni tempestive in caso di provenienze dal mare, riducono di molto la possibilità di impedire al nemico di giungere sull'obbiettivo. Perciò l'aviazione della difesa dovrebbe essere in grado di colpirlo così duramente, almeno nel ritorno, da farlo convinto della necessità di non ripetere un'impresa per lui troppo disastrosa.

Si ribadisce quindi il concetto che vigile e ben predisposta dovrà essere la difesa contraerei e saldissima la disciplina delle popolazioni. Bisognerà evitare a qualsiasi costo che, prese da nervosismo, esse chiedano una protezione diretta e continua; ancor più, che si ceda a tale richiesta. Ogni dispersione, ripeto, sarebbe fatale, tanto per le forze aeree che per le località da difendersi.

Nella soluzione dei problemi della difensiva occorre considerare anche i provvedimenti intesi a diminuire l'effetto delle incursioni aeree; a tale scopo non solo occorre organizzare le misure della difesa passiva, di cui già si è detto, che si riferiscono specialmente alla popolazione, ma sarà bene anche decentrare i vari organismi che costituiscono l'ossatura delle attività militari e industriali della Nazione; in particolar modo i centri di reclutamento, i depositi e magazzini militari, le industrie di guerra e, in generale, tutte quelle basi di attività che interessano la vita del paese e le sue possibilità di resistenza.

In guerra si deve prevedere e prevenire; anche se fino ad oggi, a causa della sconfitta francese, la lontananza dalle basi aeree ne-

miche è stata di grave ostacolo allo svolgersi di azioni di massa contro l'Italia settentrionale, dove hanno sede le nostre maggiori industrie, nessuno può garantire che in avvenire, in questa o in una prossima guerra, per le migliorate caratteristiche di autonomia e di carico degli apparecchi, la situazione non possa mutare.

In conseguenza nulla sarà mai superfluo o inutile, di ciò che serve ad allontanare o a diminuire gli effetti dell'offesa aerea nemica.

Il problema dell'offensiva aerea, non è facile per l'Italia; gli obiettivi più importanti oltre confine sono, infatti, assai più lontani da noi, di quando non siano per altri quelli che si trovano in territorio italiano. Il triangolo industriale Torino-Milano-Genova, ove è riunita la maggior parte della nostra industria, dove sono i centri demografici più importanti; le Alpi, dove sono numerosissimi i bacini idroelettrici che alimentano di energia ferrovie e stabilimenti, distava, all'inizio della Seconda guerra mondiale, poche decine di minuti di volo dalla frontiera terrestre. Invece le regioni più ricche e più industrializzate e le località strategicamente più importanti delle nazioni d'Europa e del vicino Oriente si trovano a parecchie centinaia di km. nell'interno del territorio; nè parliamo della Gran Brettagna e della Russia, che si trovano ancora quasi tutte al limite della massima autonomia dei nostri apparecchi.

Di più la barriera alpina, così vicina ai luoghi di probabile partenza, impone ai nostri apparecchi di sorvolarla a pieno carico, non solo di esplosivi ma anche di benzina, ciò che costituisce un altro non trascurabile elemento di svantaggio, poichè quelli avversari, specie quelli provenienti dalle basi più lontane, vi possono giungere alleggeriti del peso della benzina già consumata durante il tragitto (circa kg. 1500 per un apparato motore di 3000 HP, se partito dai dintorni di Londra).

La offensiva aerea sul mare può concretarsi sia contro il territorio, che contro la marina militare e mercantile del nemico.

Nel primo periodo della sua rinascita navale, l'Italia ritenne di non avere alcuna necessità di navi portaerei. Si affermò che, per la guerra nel Mediterraneo, fossero sufficienti le basi dislocate nella penisola, nelle isole, in Libia e nell'Egeo. L'esperienza ha dimostrato che la lotta sul mare, in qualsiasi situazione, richiede sempre l'appoggio immediato di numerose forze aeree, e che non sono sufficienti nè alla scorta, nè alla ricognizione, i pochi apparecchi di bordo. Lo hanno dimostrato ampiamente la distruzione della nave da battaglia tedesca *Bismark*, nelle acque dell'Atlantico, e, recentissima, quella delle due navi da battaglia britanniche *Prince of Wales* e *Repulse* lungo le coste della Malesia (8 dicembre 1941). In entrambi i casi mancava l'appoggio di una scorta aerea.

Non meno essenziale si è dimostrata la cooperazione aeronavale sugli oceani. Il giorno 8 dicembre 1941, la Flotta del Pacifico era sorpresa alla fonda, nella base di Pearl Harbour (isole Hawai), da

quella giapponese, appoggiata da numerosissimi apparecchi delle portaerei che ne facevano parte. La perdita di dieci grandi unità, due navi da battaglia affondate, quattro altre, insieme a quattro grandi incrociatori, danneggiate a tal punto da doversi, forse, considerare perdute, ha messo fuori causa le forze navali degli Stati Uniti in quel teatro di guerra, e ha dato ai Giapponesi la libertà di movimenti, indispensabile per consentire il trasporto sicuro delle loro forze terrestri verso le località fissate dai piani di guerra. Oggi l'azione navale e quella aerea sono interdipendenti, e se fosse possibile definirne la posizione nel campo del « potere marittimo », io direi che, in mari ristretti come il Mediterraneo o il mare del Nord, le forze aeree sono specialmente adatte a conquistarlo, quelle navali a mantenerlo.

SINTESI. — La Prima guerra mondiale ha avuto due ordini di conseguenze; nel campo economico per la crisi nata dall'enorme consumo di ricchezza; nel campo dello spirito e delle idee per il sorgere di due opposte correnti, l'una esaltante lo spirito, l'altra la materia; il Fascismo, coi suoi derivati, e il Comunismo. Da queste due diverse concezioni della vita sorgono i motivi principali delle lotte che dividono l'Umanità. Fra le due se ne inserisce una terza, quella dei popoli che, paghi dello stato presente, non ammettono rinnovamenti che comportino una diversa distribuzione dei beni del mondo; sono le demoplutocrazie anglosassoni, a cui tenevano dietro Francia, Belgio e Olanda interessate a mantenere le proprie posizioni di privilegio.

Quando le spaventò la minaccia comunista, appoggiarono i movimenti del Fascismo, che imponevano ordine e disciplina; quando hanno constatato che qui avrebbero trovato il peggiore avversario della loro politica egoistica di conservazione, sono passate nel campo avverso.

Ora combattono Fascismo e Nazismo non perchè solidali colla Russia comunista, ma perchè se ne valgono nella battaglia contro le Nazioni totalitarie.

I confini terrestri dell'Italia debbono ancora definirsi verso la Francia, dove aspiriamo alla linea del Varo; ci sono sfavorevoli verso la Svizzera, specialmente in corrispondenza del canton Ticino, saliente che si spinge nella zona dei laghi, a portata della Pianura padana, che è territorio geograficamente italiano, come tutti quegli altri che non ci appartengono, ma si trovano al di qua della displuviale alpina. Ottimo è il confine verso la Germania, mentre si stanno tracciando quelli colla Croazia, nella provincia di Lubiana e in Dalmazia.

I confini marittimi. Il Mediterraneo Orientale, per le azioni vittoriose contro la Jugoslavia e la Grecia è totalmente sotto il nostro controllo nella sua parte alta (Adriatico e Jonio) e, col Dodecaneso, nell'Egeo. Le posizioni occupate dalla Granbrettagna prima dell'attuale conflagrazione, le consentono tuttora di contrastarcene le zone più a Sud; quando saranno state smantellate lo domineranno completamente.

Si è sanata così l'assurda conseguenza della Prima guerra mondiale, per cui l'Italia, entrata in guerra specialmente per risolvere il proprio problema adriatico, si trovò in effetti in condizioni peggiori delle precedenti, perchè aveva concorso ad assicurare il dominio del Mediterraneo ai suoi più pericolosi concorrenti.

Il Mediterraneo Occidentale si divide in tre bacini; quello Orientale, li-

mitato a occidente dall'allineamento sardo-corso, pertinente all'Italia; quello centrale, che giunge fino alle Baleari, che nella sua parte bassa interessa tutte le Nazioni a cui riguarda l'equilibrio del Mediterraneo, e finalmente quello Occidentale, che appartiene alla Spagna. Nel primo la situazione è dominata dal l'Italia, nel secondo anche dalla Francia e dalla Spagna.

Nei riguardi della opposta costa africana, la posizione migliore l'occupano la Spagna e l'Italia, specie quest'ultima che, mediante il canale di Sicilia, comanda tutte le comunicazioni della trasversale Asia Minore-Gibilterra.

Le coste italiane del Tirreno mal si prestano ad eventuali tentativi di sbarco, possibili soltanto se non esistesse più alcuna forza militare capace e disposta a resistere. Occorre considerare che un esercito moderno non può prendere terra su una qualsiasi spiaggia aperta, ma deve disporre di basi convenientemente attrezzate, per portare a terra i numerosissimi mezzi pesanti che gli sono indispensabili.

Invece potrebbe convenire a un nostro avversario di tentare la conquista della Sardegna e, soprattutto, della Sicilia, per toglierci le posizioni da cui dominiamo la navigazione lungo il litorale africano.

Per difendersi contro un qualsiasi avversario, che nel Mediterraneo potrebbe limitarsi a nuocerle da lontano, tagliandole le vie del traffico, soggette a Suez e Gibilterra, l'Italia può agire solo offensivamente; essa deve, in conseguenza, disporre non solo di una potente marina, ma anche di un forte esercito e di una fortissima aviazione. La frontiera alpina si difende con poche truppe; il resto rimarrà disponibile per agire altrove, nella direzione più opportuna; occorre però, per ragioni specialmente economiche, che non siano interrotti tutti i passi alpini che ci mettono in comunicazione col resto dell'Europa. Per quanto riflette la flotta non possiamo prescindere dalla nostra necessaria politica di egemonia marittima, che implica anche la necessità di mezzi che ci consentono di operare nelle acque dell'Oceano. L'aeronautica deve avere la potenza e i mezzi che occorrono per agire direttamente e per cooperare colle forze terrestri e con quelle marittime.

Guardie di frontiera, Divisioni alpine, Milizia confinaria, fortificazioni, difendono specialmente la frontiera continentale; le formazioni speciali dell'Esercito e la Milizia artiglieria marittima proteggono le coste, mentre in Sicilia e in Sardegna la sicurezza è data prevalentemente dalle Grandi Unità che vi stanziano normalmente. Il problema strategico navale era stato affrontato e in parte risolto colla riconquista della Libia e con quella dell'Africa Orientale. Entrambi questi territori hanno dimostrato la propria importanza nella battaglia per il Mediterraneo. L'avvenire dell'Italia ci imporrà, a guerra finita, di costruire una marina da guerra capace di custodire le posizioni che avremo conquistato. Finalmente il problema aereo è stato risolto: per quanto si riferisce alla difesa interna, da una salda organizzazione di artiglieria contraerei e dalle norme all'uopo fissate dalle leggi di guerra; per l'offesa dobbiamo fronteggiare una situazione meno favorevole, perchè mentre i nostri principali centri di vita e di produzione sono vicini al confine, quelli altrui ne distano notevolmente. La nostra aeronautica dovrà, soprattutto, garantire, in collaborazione colla flotta, la sicurezza del « potere marittimo ».

Sono forse da rivedersi le idee circa l'utilità per la flotta italiana di navi portaerei; l'esperienza ci ha dimostrato che esse sono indispensabili ausiliari per l'azione delle flotte da guerra, specie quando agiscono negli oceani.

QUESTIONARIO. — Parlare in generale dell'odierno problema militare delle grandi Nazioni moderne. — Dire quale aspetto ha assunto il mondo nel

periodo immediatamente successivo alla Prima guerra mondiale, parlare delle correnti di idee che ne sono state conseguenza, esporne il contenuto e la portata. — Parlare dello schieramento delle varie Nazioni in questo periodo. — Descrivere brevemente i confini terrestri dell'Italia, in relazione alla sua posizione e ai suoi problemi militari. — Descrivere brevemente i confini marittimi in relazione alla posizione dell'Italia nel Mediterraneo, e alle possibili offese che potrebbero minacciarne la sicurezza. — Discutere le possibilità di operazioni di sbarco sulle coste della penisola e su quelle delle isole maggiori. — Esporre come è stato risolto il problema militare sotto gli aspetti terrestre, navale ed aereo, in relazione specialmente ai problemi politici che vi sono connessi.

Capitolo XXXV.

LE FORZE ARMATE DELL'ITALIA FASCISTA

L'Impero universale di Roma cominciò a esistere dopo le guerre Puniche, quando, conquistato con la Repubblica il dominio del Mediterraneo, essa potè successivamente mantenerlo senza contrasti.

L'Italia visse ancora un periodo di effettiva grandezza, quando il Mediterraneo era dominato dalle armate delle repubbliche marinare: Amalfi, Pisa, Genova e Venezia.

Napoleone vide crollare il suo sogno di potenza quando, a Trafalgar, il 21 di ottobre 1805, la sua armata fu battuta dai vascelli britannici di Lord Nelson.

E per contro la nascita dell'Impero britannico data dagli anni in cui Elisabetta riuscì a schiacciare la potenza navale della Spagna, e l'Inghilterra, disinteressandosi quasi degli avvenimenti interni dell'Europa, paga di soffiare nel fuoco delle sue discordie, ebbe il dominio delle onde.

Il Dominio del Mediterraneo, il Dominio degli Oceani, sono condizione assoluta per quella nazione che aspiri a un destino Imperiale.

« L'Italia sarà una grande nazione marinara, oppure non sarà », affermò Napoleone. E non disse soltanto « sarà una nazione marinara »; disse « sarà una grande nazione marinara », poichè proprio nella parola « grande » era chiuso il suo profetico pensiero politico.

Grande, perchè nel lago mediterraneo, nel quale è totalmente serrata, essa sarebbe schiava, se non disponesse della forza indispensabile a tenerne aperte le porte: Gibilterra, Suez, gli Stretti.

Per questa ragione fondamentale l'Italia è nata come concorrente di ogni altra nazione che abbia interessi propri nel Mediterraneo: per questo, nonostante la buona volontà di molti fra gli uomini di governo che si sono succeduti nel tempo, la sua amicizia colla Francia e colla Gran Brettagna non è mai stata nè naturale nè sincera. Mancanza di sincerità nelle cose, aggiungo, non nelle inten-

zioni, poichè è positivo che l'anglofilia o la francofilia di molte alte ed influenti personalità della politica italiana anteguerra, fu un sentimento reale, nato dalla convinzione che per l'Italia fosse vantaggioso averle per amiche.

Fu una cosa possibile, anche se talvolta difficile, fino a che l'Italia si contentò di essere l'ultima delle grandi potenze, legata al carro dell'una o dell'altra. Divenne un assurdo quando, coll'avvento del Fascismo, l'Italia aspirò a essere fra i maggiori esponenti della vita nell'Europa e nel Mondo, volle, soprattutto, avere nel suo Mediterraneo una parte preminente.

In questo contrasto, che nasce da una insopprimibile realtà, è in germe, la causa prima del conflitto che oggi ha schierato l'Italia di fronte alla Francia e alla Gran Brettagna, mentre in parte è lo stesso contrasto che ha messo di fronte la Germania e le due grandi democrazie occidentali.

Accanto alle ragioni di rivalità geografica, diciamo così, che esistono fra l'Italia e i suoi avversari di oggi, ce ne sono altre profonde di carattere economico.

Il nostro paese è uno dei più densamente popolati del mondo; nel 1940 la media della popolazione era di 142,3 abitanti per kmq. Per contro il suo territorio, per tre quarti montuoso e quindi poco atto quasi dovunque a un'agricoltura intensiva, produce soltanto il 95% del suo fabbisogno alimentare, mentre è da ritenersi che la situazione debba peggiorare, per il suo notevole incremento demografico annuo. Quantunque il Regime abbia già potenziato al massimo l'agricoltura, sia utilizzando tutte le terre coltivabili, sia portando a un massimo difficilmente superabile la produzione per ettaro, fin d'ora dobbiamo importare. Per di più la mancanza di un compenso di abbondanti materie prime, quali il ferro, il carbone, il petrolio, riduce ancora di più le possibilità di vita di chi lo abita.

L'Italia quindi, che deve importare fino da oggi parte degli alimenti per i suoi abitanti e ciò che occorre alla sua vita industriale, è un ottimo cliente per coloro che possono esserle fornitori; è naturale che questi la ostacolino in ogni tentativo rivolto a crearsi un patrimonio coloniale, dove potrebbe trovare « in casa propria » quello che essi le vendono.

Ecco la ragione fondamentale per cui si è trovata sempre di fronte, ostili e nemiche, Francia e Gran Brettagna, le grandi nazioni coloniali che le vendono quanto a lei manca.

Come risolvere questo groviglio di insolubili situazioni? Sarebbe possibile farlo per via pacifica?

Chi esamini le cose con serena obbiettività, dovrà ammettere che questo è non solo difficile, ma impossibile.

Di qui la fatalità di una guerra, a meno che l'Italia non avesse consentito di condurre in perpetuo una umile vita di ancella, satellite degli astri maggiori del firmamento internazionale.

Questo ha visto, fino dall'indomani della Prima guerra mondiale, il Fascismo, questo ha sentito il suo Duce e a questo ha rivolto il suo vigile pensiero dal giorno della Marcia su Roma.

Fu così che il Governo Nazionale, appena assunta la responsabilità del potere e dell'avvenire della Patria, mise in primissimo piano la organizzazione delle Forze armate, per renderla sempre migliore, sia nello spirito che nei mezzi. E di pari passo svolgeva l'opera di potenziamento e di sviluppo di tutti gli altri settori della vita nazionale, morali, spirituali, politici, economici, industriali, agricoli.

La situazione geografica dell'Italia le impone di essere forte dovunque; nel cielo, sul territorio e sui mari. È vero che la catena alpina è una « difesa naturale » per il nostro Paese; è però anche vero che a poco serve contro le offese dell'aviazione, mentre proprio qui, o nelle sue immediate vicinanze, esiste una delle zone di maggiore vulnerabilità per il nostro Paese. Le ferrovie, le industrie, i servizi pubblici di luce, acqua, trasporti, etc. etc. di tutta l'Italia Settentrionale dove fervono le massime nostre attività, dove esistono le maggiori nostre ricchezze, sono alimentate dai bacini montani e dalle centrali idroelettriche che numerose esistono nelle vallate alpine. Una bomba o poche bombe sono sufficienti a lesionare le dighe che contengono le acque raccolte; queste, appena si presenti un minor punto di resistenza, agirebbero poi da sè. Tumultuando vorticosa, la fiumana precipiterebbe a valle, gli impianti sarebbero distrutti, zone vastissime sarebbero allagate, la vita sarebbe sospesa nelle città, nei centri industriali. E per riuscire a questo, ripeto, basterebbero poche bombe lanciate da una mezza squadriglia di apparecchi da bombardamento.

Tanta iattura ci è stata fino ad oggi risparmiata a causa del rapido collasso della Francia e delle scarse possibilità dell'aviazione britannica.

Di qui la necessità di numerosa e moderna artiglieria contraerei, di una bene organizzata rete di posti di segnalazione, di una potente aviazione, di un forte esercito che riesca, fino dagli inizi delle ostilità, ad allontanare da noi il maggior pericolo.

Non parliamo della nostra situazione marittima; più infelice non potrebbe essere. Il mare, che costituisce la nostra principale arteria di alimentazione, presenta a Suez, a Gibilterra, dei punti di passaggio obbligato su cui le flotte avversarie possono montare la guardia, chiudendoci ogni adito alla indispensabile importazione. E di qui la necessità di una forte marina, che apra questi valichi, che li tenga sgombri.

Allungata fra due mari, l'Italia è soggetta in ogni suo punto all'offesa aerea nemica, poichè il mare ci costringe a guernire le coste di truppe e di fortezze, per proteggerle non solo, e per quanto è possibile, dalle offese aeronavali, ma anche da eventuali sbarchi,

anche di piccoli reparti o di pochi uomini, destinati a compiere distruzioni o atti di sabotaggio a danno di obbiettivi militarmente importanti (comunicazioni, depositi, stabilimenti industriali ecc.). Di queste necessità, di questa situazione il Governo di Benito Mussolini si è reso conto fino dal primo momento.

Quando il Fascismo conquistò il potere e Mussolini divenne Capo del Governo, l'Italia era disarmata.

Disarmata materialmente, poichè l'esercito era stato ridotto a una larva dallo scioglimento di numerose unità grandi e piccole, dall'affrettato allontanamento di numerosissimi ufficiali, dalla ferma brevissima, dalle eccessive esenzioni e riduzioni degli obblighi di servizio; perchè sospesi erano stati i programmi di nuove costruzioni navali e numerose unità erano state messe in disarmo; perchè l'aviazione era stata abbandonata e praticamente non esisteva più.

Disarmata moralmente, dalla svalutazione sistematica della guerra e della vittoria, dalle amnistie ai disertori, dal continuo, impunito vituperio di ogni istituzione militare da parte dei partiti sovversivi, dalle tollerate ingiurie ai mutilati, ai decorati, ai militari, dall'avvilimento dei frequentissimi servizi di pubblica sicurezza, durante i quali la truppa doveva sopportare inerte gli insulti più atroci e talvolta anche le violenze delle folle ribelli.

Fra i primi problemi che il Duce affrontò fu quello della ricostituzione delle Forze armate. Egli sapeva che solo la forza dà a un governo il mezzo di farsi obbedire nell'interno e di farsi rispettare all'estero. Nel suo discorso del 16 novembre 1922-I, iniziando la sua fatica di Capo del Governo, egli disse fra l'altro: « *Poichè i sermoni evidentemente, non bastano, lo Stato provvederà a selezionare e a perfezionare le forze armate che lo presidiano.... L'esercito e la marina, gloriosissimi e cari ad ogni italiano, sottratti alle mutazioni della politica parlamentare, riorganizzati e potenziati, rappresenteranno la riserva della Nazione nell'interno e all'estero* ».

Parole chiare, impegno solenne, dimostrazione di una lungimirante visione delle necessità avvenire della Patria, le cui conseguenze furono riassunte dal Duce stesso nel suo discorso al Senato, il 30 marzo 1938-XVI, nel quale egli espose il consuntivo dell'opera svolta fino a quel giorno.

Il Duce considera il problema militare come un tutto inscindibile della vita e dalla organizzazione politica della Nazione. « *Stiamo diventando* » ha detto, « *e diventeremo sempre più, perchè lo vogliamo, una Nazione militare. Poichè non abbiamo paura delle parole aggiungeremo: militarista. Per completare: guerriera. Cioè dotata in grado sempre più alto delle virtù dell'obbedienza, del sacrificio, della dedizione alla Patria* ». E la organizzazione militare egli l'ha costruita con questi principi, come una piramide gerarchica al vertice della quale sta il Sovrano.

Il Capo del Governo, responsabile delle sue decisioni di fronte

al Sovrano e al Popolo italiano, riassume in sè ogni autorità; a lui quindi la suprema direzione non solo della politica ma anche delle operazioni, di cui deve fissare gli obbiettivi ultimi e alle quali deve provvedere i mezzi occorrenti.

Nel 1925-III, appena assunto il Ministero della guerra, il Duce vide che, per rompere le tradizioni inveterate, che di ciascuna forza militare facevano un compartimento stagno, era suo dovere assumere anche il dicastero della marina, mentre provvedeva a dare una prima sistemazione organica all'aeronautica, riunendone le forze in un Commissariato autonomo, che pochi anni dopo si trasformava in Ministero, innovazione, mai prima attuata da altre nazioni e in seguito imitata alla quasi totalità.

L'influsso animatore della sua fortissima volontà si fece sentire immediatamente; un'anima nuova, un impeto nuovo di giovinezza vivificò l'intero organismo militare; agli alti comandi si dettero responsabilità e possibilità di iniziativa che prima non avevano, col decentrare in parte le attribuzioni e le funzioni dei ministeri; i servizi amministrativi furono semplificati; si eliminarono molti inutili doppioni in tutti quegli organismi che con identiche funzioni provvedevano alle stesse necessità; si fecero delle economie, si unificarono le direttive.

I Capi di Stato Maggiore di ogni singola forza armata ebbero effettivamente la responsabilità tecnica di ciascuna di esse, nelle direttive prescritte dal Capo di Stato Maggiore Generale e secondo i programmi e gli scopi fissati dal Capo del Governo.

La Prima guerra mondiale ha rivelato, e gli avvenimenti successivi hanno confermato, che nei conflitti dell'epoca nostra non intervengono solo le Forze armate dei belligeranti; essi sono urti di popoli i quali combattono per ragioni di vita. Ed ecco che l'Italia, auspice Benito Mussolini, prima fra tutte le nazioni del mondo, ha dettato la sua originalissima legislazione di guerra, che inquadra e disciplina tutte le energie della nazione, tutti i cittadini, tutte le industrie, e che, fino dal tempo di pace, ne costituisce un formidabile blocco compatto, nel quale tutti i singoli elementi di spirito e di forza sono potenziati nel modo più adatto.

Di pari passo col riordinamento dell'esercito e della marina, con la creazione ex-novo dell'aeronautica, procedeva l'inquadramento militare della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale la quale, da semplice organo di polizia e di partito, si trasformava successivamente in una organizzazione militare nel più alto senso della parola, e costituiva, a fianco delle altre forze dello Stato, un magnifico elemento di unione fra queste e la nazione. Questo suo nuovo assetto ha avuto il grande collaudo della vittoria africana.

Vane sarebbero state tutte queste riforme qualora non fosse stato trasformato anche l'*uomo*, elemento fondamentale di ogni possibilità di lotta e di vittoria.

Io vorrei fare questa osservazione di massima: vincerà la guerra quel gruppo di belligeranti che più presto e più profondamente tramuterà il carattere della guerra e convertirà in guerra di guerrieri consapevoli e pronti a tutto, ciò che è stato fino ad ora fatica e sacrificio di masse rassegnate. I mezzi materiali e morali per giungere a queste trasformazioni esistono. Bisogna far vibrare certe corde. Bisogna mettere nel giuoco carte d'ordine materiale e carte d'ordine morale. Bisogna convincersi che un individuo cosciente e coraggioso dà il rendimento di 100 e che, viceversa, 100 individui ignavi o vigliacchi non vi dànno il rendimento di uno solo (Mussolini).

Questa trasformazione è stata la preoccupazione prima della prodigiosa opera di rinnovamento nazionale attuata dal Duce.

Egli ha ricordato che ogni popolo ha il governo che si merita, ed ha voluto adeguare lo spirito degli Italiani alle necessità di una Nazione che doveva conquistare colla forza quella posizione nel mondo che l'altrui egoismo le aveva sempre negato.

Oggi la Nazione ha fiducia nei suoi soldati, perchè ha fiducia in se stessa. E' la Nazione che esprime del suo seno i combattenti. Quando la Nazione è grande, risoluta, decisa al sacrificio, i combattenti lo sono del pari (Mussolini).

Di qui la creazione e le successive trasformazioni della G. I. L., alla quale incombe, attraverso una lunga, paziente e tenace opera educativa, di trasformare i fanciulli in cittadini Italiani, degni di questo nome.

Questa opera educativa si rivolge tanto allo spirito che al corpo; ne sono elementi importantissimi le istruzioni, teoriche e pratiche di carattere militare. Così è stato possibile trasferire alle formazioni della G. I. L., tutta quella parte dell'istruzione preparatoria che un tempo le reclute facevano ai reggimenti, e di arruolare elementi che conoscono già la maggior parte dei mezzi di guerra e li sanno impiegare. Si sono quindi, pur con ferme assai brevi, ottenuti dalla massa quegli stessi risultati che, in altri paesi, impongono la permanenza in servizio di numerosissimi e costosi militari di carriera.

Esaminiamo ora, singolarmente e per sommi capi, le riforme organiche compiute, auspice il Fascismo ed animatore il Duce, in ciascuna delle Forze armate che, nel loro complesso, costituiscono l'organismo militare della Nazione.

Capo supremo delle forze armate è S. M. il Re Imperatore, che ne esercita in pace il comando attraverso il Duce, Ministro della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica.

Organo interministeriale di coordinamento degli studi militari e di tutto ciò che si riferisce alla sicurezza e alla difesa della Nazione, alla organizzazione, alla mobilitazione, allo sviluppo e alla migliore utilizzazione di tutte le risorse e le attività dello Stato ai fini della difesa, è la « Commissione Suprema di Difesa » cogli organismi dipendenti.

Una complessa e completa legislazione regola in tutti i suoi particolari tutto ciò che si riferisce al tempo di guerra, sia per quanto riguarda le forze armate, che la popolazione civile e tutte le sue molteplici attività.

Esercito. — La mania disarmatrice dei governi passati aveva dato aspetti assurdi ed illogici alla circoscrizione militare dello Stato. Pur accresciuto il territorio, di abitanti e di frontiere, non si erano aumentati i dieci Corpi di Armata dell'anteguerra; da quello di Roma dipendeva, chi sa mai perchè, la divisione militare della Sardegna; verso la Francia guardava, lamentevole reliquato della tramontata fratellanza d'armi, il solo Corpo d'Armata di Torino.

A sanare l'assurdo, nuovi provvedimenti organici sono intervenuti affinchè la formazione dell'esercito italiano rispondesse pienamente, per numero e per dislocazione delle grandi unità, alle necessità militari della Nazione.

Contemporaneamente i criteri che ispirano la forza, la composizione e la dottrina di guerra dell'esercito, furono riveduti e rinnovati, in base ai concetti di « guerra di rapido corso », possibile per gli alti fattori spirituali ond'è permeata l'anima dell'Italia Fascista, e necessaria per gli elementi politico-economici determinati dalla posizione che essa occupa nell'Europa e nel mondo.

La dottrina militare italiana ha carattere prettamente nazionale, e si differenzia, poco o molto, da quella di tutti gli altri paesi.

Sono costantemente i sommi principi dell'Arte Militare quelli che costituiscono la base di qualsiasi « dottrina di guerra »; la loro applicazione, secondo lo spirito e le esigenze del nostro paese, costituisce la « dottrina di guerra italiana ».

La « guerra di rapido corso » impone la distruzione delle forze avversarie nel minor tempo possibile; questa possibilità deriva dalla struttura unitaria della Nazione, che consente una convergenza di sforzi e una rapidità di procedimenti che per chiunque altro sarebbero impossibili.

Una preparazione tecnica ispirata a dare all'esercito una regolamentazione tattica, direttiva di impiego e mezzi corrispondenti; una preparazione spirituale rivolta a orientare gli animi e le intelligenze a volere con inflessibile vigore raggiungere gli obiettivi essenziali che saranno fissati, costituiscono uno degli elementi decisivi per la vittoria.

Per condurre una guerra di questo tipo bisogna affrontare i due più ardui problemi della battaglia: la rottura del fronte nemico e lo sfruttamento del successo.

Le esperienze della Prima guerra mondiale, di quelle di Etiopia e di Spagna, hanno dimostrato che la rottura è sempre possibile quando sia preparata con i mezzi necessari.

Ma quasi sempre il raggiungimento di questo primo obbiettivo

è stato sterile di risultati, o perchè mancò la possibilità di sfruttarlo nel campo strategico, o perchè mancarono le riserve, o infine perchè mancò alle truppe l'attitudine al movimento.

Per ciò il vincitore non seppe o non potè dilagare oltre la breccia aperta, e il difensore ebbe modo, colle proprie riserve, di ricostituire, allo stesso posto o più indietro, il fronte di resistenza.

Esempio tipico del risultato che può dare la nuova dottrina lo troviamo durante la Prima guerra mondiale nella battaglia di Vittorio Veneto. Non fu la rottura della fronte austriaca che ci diede la vittoria, ma la successiva rapidità di movimenti che completò la disfatta del nemico e che gli impedì qualsiasi ripresa. Lo stesso avvenne in Etiopia, dopo la battaglia strategica del fronte settentrionale; lo stesso in Spagna dopo le operazioni che portarono alla rottura del fronte catalano; finalmente nella sua applicazione integrale è il segreto delle travolgenti vittorie, nella guerra in corso, delle forze coalizzate dell'Asse.

Intimamente legata allo sfruttamento del successo è la questione delle riserve, la cui massa deve essere calcolata, in modo da bastare, non soltanto a condurre vittoriosamente l'azione, ma anche a sfruttarne il successo. E l'attacco deve essere alimentato continuamente poichè altrimenti la stanchezza delle truppe e l'esaurirsi dei mezzi imporrebbero, di per sè stessi, una sosta. E in tal caso tutto sarebbe da ricominciare.

Di qui la costituzione di nuovi tipi di grandi unità, che per il loro speciale armamento, addestramento, composizione, rispondono a particolari esigenze della « guerra di rapido corso », nel quadro della moderna azione militare.

Perchè l'azione offensiva riesca occorrono mezzi di fuoco poderosissimi; armi a tiro radente e a tiro curvo, che permettono di battere l'avversario in ogni circostanza, anche se al riparo di ben munite posizioni sistemate a difesa.

Si è così scisso il combattimento in due tempi; il primo ha per obbiettivo l'urto e la penetrazione nello schieramento avversario; il secondo l'immediato dilagare in profondità; il tutto nel quadro del Corpo d'Armata, grande unità di manovra. Successivamente nell'azione continuativa verso il raggiungimento degli obbiettivi finali, la battaglia è alimentata da nuove forze, che sostituiscono quelle stanche o esaurite, le quali alla loro volta rientreranno in azione dopo essere state rimesse in efficienza.

Accanto alle grandi unità di tipo normale (Corpi di Armata e Divisioni di fanteria) ne furono costruite altre, con gli speciali compiti richiesti dalla guerra moderna e dai suoi mezzi; celeri, autoportate, motorizzate, corazzate, alpine. Finalmente, per liberare le grandi unità combattenti da ogni incarico capace di distoglierle dai loro compiti essenziali, si formò la « Guardia alla Frontiera », con comandi autonomi, destinata al presidio delle piazze forti e ad

assicurare la copertura, insieme alle truppe alpine e alla milizia confinaria.

Per ultimo, ad assicurare alla fanteria una sufficiente potenza di fuoco in tutti i momenti dell'azione tattica, le furono assegnati armi di assalto (fucili mitragliatori e mortai di assalto) e armi di accompagnamento (mitragliatrici e mortai da 81) e si sono organizzati minutamente i collegamenti, sia nell'interno delle minori unità, che di queste coll'artiglieria e i Comandi superiori.

Non meno profondo il riordinamento dell'artiglieria: alpina, divisionale, di Corpo d'Armata, di Armata, Contraerea e Marittima (queste ultime specialità affidate alla Milizia) per cui furono studiati nuovissimi tipi di bocche da fuoco, di grande potenza, precisione, gittata e mobilità.

Con particolari disposizioni si è cercato il modo di migliorare i quadri degli ufficiali in Servizio Permanente Effettivo, mentre sono stati considerati su basi assolutamente nuove il reclutamento, il trattamento e la carriera degli ufficiali di complemento, in modo rispondente alla loro essenziale importanza in guerra, dove necessariamente debbono disimpegnare anche mansioni di comando molto importanti, alle quali occorre che siano convenientemente preparati.

Alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale (1939) l'esercito italiano aveva la seguente composizione (1):

5 Comandi di Armata
Comando Superiore delle forze dell'Africa Settentrionale
Comando Superiore truppe d'Albania
22 Corpi di Armata: Torino, Alessandria, Milano, Bolzano, Trieste, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli, Udine, Palermo, Cagliari, Treviso, Genova, Tripoli, Bengasi, Albania, Autotrasportabile, Corazzato, Celere, Alpino (Comando Superiore di truppe alpine a Trento)
54 Divisioni di fanteria di linea
13 Divisioni speciali (alpine, celeri, motorizzate, corazzate)
10 Comandi di Guardia alla frontiera
97 Reggimenti fanteria di linea
4 Reggimenti granatieri
12 Reggimenti bersaglieri (ciclisti o motociclisti)
10 Reggimenti alpini.
In tutto 123 reggimenti, su tre battaglioni.
12 Reggimenti di cavalleria
4 Reggimenti di carri armati
35 Reggimenti artiglieria divisionale (su tre gruppi)

---

(1) da T. Sillani: *Le Forze Armate dell'Italia Fascista.* - 2ª Ediz. 1940-XVIII « Rassegna Italiana », Roma.

14 Reggimenti artiglieria di Corpo d'Armata (medio calibro)
10 Reggimenti di artiglieria di Armata (grosso calibro)
5 Reggimenti artiglieria alpina
3 Reggimenti celeri
2 Reggimenti artiglieria per Divisione corazzata
5 Reggimenti contraerei
16 Reggimenti artieri
2 Reggimenti pontieri
1 Reggimento ferrovieri.

Marina. — Le sorti della Marina non erano meno lagrimevoli di quelle dell'Esercito, quando il governo di Benito Mussolini assunse le responsabilità del potere. Disponendo di mezzi limitatissimi, essa poteva provvedere appena alla manutenzione del materiale. L'allenamento e l'istruzione degli equipaggi si mantenevano efficienti grazie ai miracoli di sacrificio e di abnegazione compiuti dall'ufficialità, la quale in tanta miseria si manteneva, come quella dell'esercito, piena del più alto spirito militare.

Abbandonata la costruzione delle potentissime unità tipo « Caracciolo », limitato il rinnovamento del naviglio, lasciati ad arrugginire negli arsenali i sommergibili, ridotti al nulla i periodi di navigazione, in decadenza gli stabilimenti di costruzione statali e privati, perchè privi di lavoro ed in preda al sovversivismo delle maestranze che avevano perduto ogni senso di disciplina, tutto era decadenza e abbandono.

A dare un'idea dei criteri di miserabile grettezza di quel tempo ricorderò che per economia si arrivò a prescrivere che si navigasse.... con una elica sola.

Questa condizione di cose era tanto conosciuta che quando a Washington, nel 1922 si stabilirono i ben noti rapporti di forza fra le varie marine da guerra delle grandi nazioni, la Francia non ebbe difficoltà ad ammettere la parità coll'Italia, convinta che quest'ultima non ne avrebbe mai approfittato.

Mussolini, fino dal giorno in cui si propose di restituire all'Italia il posto che colla vittoria si era conquistato, e di darle, in un rinnovato ordine politico, la possibilità di risolvere i propri problemi interni e internazionali, vide la essenziale importanza del « potere marittimo ».

Così, in un memorabile consiglio dei Ministri del marzo 1923, tracciò le direttive secondo cui doveva svolgersi il nostro programma di rinascita navale, per cui la Marina italiana in meno di un decennio doveva balzare, dal posto di secondo piano a cui si era rassegnata, fra quelle di primo ordine, che hanno un peso sulla politica internazionale.

In un primo tempo si decise di contenere la flotta nei limiti numerici esistenti, pur aumentandone la potenza colla rinnovazione

del materiale. Si passò poi decisamente ad aumentare anche il tonnellaggio globale, per adeguarla sempre più alle necessità della Nazione.

Si compì il primo passo colla costruzione di 4 incrociatori da 10 mila tonn., 4 da 5 mila, 12 cacciatorpediniere, 14 sommergibili.

Si compì la seconda tappa quando entrarono in servizio altri 3 incrociatori da 10 mila tonn., 2 da 5 mila, 8 cacciatorpediniere e 16 sommergibili.

All'inizio del secondo decennio furono fissati gli ulteriori sviluppi della Marina, e si cominciò coll'affrontare la spinosa questione delle grandi navi, essendo cessata la vacanza stabilita cogli accordi di Washington, per cui tutte le nazioni ne avevano sospesa la costruzione.

Nell'immediato dopoguerra numerosissimi tecnici avevano pronunciato la condanna della grande nave; in un affrettato giudizio delle esperienze di guerra, avevano sentenziato che essa fosse insanabilmente insufficiente di fronte ai nuovi mezzi aerei e subacquei.

In realtà la guerra aveva, se mai, dimostrato ancora una volta che la nave di linea è il principale elemento del « potere marittimo ». Di fatti la Gran Brettagna colla propria flotta di linea era riuscita a conservare la padronanza del mare, causa principale della sconfitta della Germania; quest'ultima poi, grazie alla propria flotta di linea, era riuscita a conservare le proprie coste inviolate da ogni offesa nemica.

Nulla significa il fatto che l'una e l'altra marina non abbiano creduto di cimentarsi in una serie di accanite azioni navali; perchè arrischiare se nulla minacciava la situazione esistente, che era quella voluta ?

Per quanto poi si riferisce ai nuovi mezzi, occorre ricordare che durante la guerra mondiale nessuna nave di linea moderna fu vittima di mine o di siluri, che tutte quelle colpite riuscirono a salvarsi, mentre anche l'azione degli aerei non si potè manifestare in maniera decisiva, forse perchè questi non avevano ancora sufficienti capacità offensive.

Più mature riflessioni hanno portato a una profonda revisione di giudizi; si vide che la nave di linea, appunto perchè la più grande, è quella che può riunire in sè colla maggiore potenza offensiva la maggiore potenza difensiva, e si comprese che essa rimane, come in passato, l'elemento essenziale del « potere marittimo ».

Si è quindi abbandonato ogni concetto abolizionistico, e oggi i tecnici volgono i propri studi a migliorare specialmente le sue caratteristiche difensive, con particolare riguardo alla protezione orizzontale (contro le offese dal cielo) e a quella subacquea.

Nel 1941 l'incremento della Marina italiana era ormai evidentissimo ed essa si concretava in un complesso di 658.498 tonn. di unità moderne, per circa l'80% posteriori al 1925, di fronte alle

tonn. 350.000 del 1922, fra le quali parecchie ve ne erano che risalivano al secolo scorso. Ed ecco le nostro otto corazzate, due delle quali da 35.000 tonn. ancora in allestimento; sette incrociatori pesanti da 10 mila tonn. dei tipi *Trento* e *Gorizia*; 26 incrociatori leggeri, parecchi dei quali hanno velocità superiore alle 40 miglia orarie, e poi 15 esploratori, 130 fra cacciatorpediniere e torpediniere, 120 sommergibili, numerosi mas e, in proporzione, naviglio ausiliario di ogni specie.

Accanto al naviglio le piazze forti, rinnovate e munite di nuovo armamento, pronte ad appoggiarne l'azione.

Accanto alla Marina da guerra la Marina mercantile, la cui importanza militare è stata sufficientemente dimostrata durante il periodo delle sanzioni (1935-36).

Non è qui il caso di tracciarne la storia e i progressi dal 1922 fino ad oggi; basterà sintetizzarne i risultati. Soppressa ogni concorrenza fra le maggiori Compagnie di Navigazione, e divise fra loro le varie zone di traffico, oggi esse agiscono nell'ambito di un ente finanziario e tecnico centrale: la « Finmare ». L'Italia (Navigazione Generale Italiana, Lloyd Sabaudo, Cosulich) gestisce, con 37 unità per tonn. 456.316, 12 linee verso l'Atlantico; la società Linee triestine per l'Oriente (Lloyd Triestino, Libera Triestina, Veneziana) gestisce, con 75 unità per tonn. 614.049, 20 linee verso l'Oceano Indiano e il Pacifico; l'Adriatica (Adriatica e linee del Levante del Lloyd Triestino) gestisce con 55 unità per tonn. 158.829, 30 linee del Mediterraneo orientale e del mar Nero; la Tirrenia (Tirrenia, Adria, Compagnia Sarda) con 41 unità per tonn. 138.453, gestisce 23 linee del Mediterraneo centrale e occidentale.

Le attività marinare della marina da carico non sovvenzionata, completano ed integrano le funzioni del poderoso assieme che abbiamo descritto.

Giova aggiungere, per concludere, che mentre incessantemente si provvede al rinnovamento del materiale, nulla si tralascia per dare incremento ai servizi e per migliorarli, quanto a celerità e a conforto. Per queste ragioni a cui si aggiunge, essenziale, la disciplina perfetta degli equipaggi, gran parte degli stranieri che viaggiano preferiscono valersi della bandiera italiana.

Finalmente una perfetta organizzazione dei porti, delle basi navali, delle industrie di costruzione, degli arsenali, appoggiate a una efficiente sistemazione della difesa costiera, concorrono a dare alla Patria una posizione sul mare, che risponde pienamente a tutte le sue necessità di grande potenza.

« *Tutte le nostre basi del Mediterraneo centrale ed orientale sono particolarmente rafforzate. Insieme con le basi sono stati compiuti grandi lavori per i depositi di combustibile liquido, depositi costruiti secondo le più aggiornate indicazioni della ingegneria in materia.*

Comunico che abbiamo in casa nafta per il consumo previsto di

un abbastanza lungo periodo di operazioni. Altrettanto dicasi per il munizionamento di superficie e per i siluri.

Attraverso la dura lezione dei fatti e la progredita educazione politica, sta sorgendo in Italia una « coscienza » che chiamerò più che marinara « navalistica » nel senso imperiale della parola. Gli uomini del mare sono abituati al silenzio, alla pazienza, alla precisione, al rischio; l'Italia può contare sul loro coraggio, sulla loro capacità e sulla loro abnegazione. (Mussolini).

Abbiamo parlato del materiale navigante militare; abbiamo accennato alla marina mercantile, agli elementi nei quali entrambe trovano sulle coste appoggio e rifugio. Occorre ora parlare di quello che il Governo Fascista ha compiuto per migliorare l'ordinamento e le qualità del personale.

Col progredire della tecnica delle costruzioni, coll'aumentare continuo della importanza a bordo dei macchinari, le mansioa tecniche hanno assunto una importanza sempre maggiore; per ciò non più macchinisti di modesta cultura, provenienti dalla bassa forza, ma ingegneri navali e la istituzione del Corpo delle Armi Navali, a cui si affidò la direzione e lo studio di tutto ciò che è progetto, costruzione e manutenzione dei complessi armamenti di bordo.

Di pari passo si è migliorata la coltura degli ufficiali, ripristinando il reclutamento dalla scuola secondaria superiore, perfezionando l'Istituto Superiore di Guerra Marittima, dando incremento notevole all'Ufficio Storico della R. Marina che, sulle stesse direttive seguite da quello dell'Esercito, pubblica le più importanti ed interessanti opere di argomento marinaresco edite all'estero, mentre cura la compilazione di una notevole collezione storica relativa alla nostra Guerra sul Mare. Anche l'istruzione degli specialisti è stata perfezionata, si sono migliorate le scuole esistenti, altre se ne sono create di sana pianta, per produrre i nuovi elementi indispensabili alla migliore utilizzazione delle armi e dei mezzi di bordo.

Il quadro dell'Italia Marinara non sarebbe completo se non accennassi, di volo, alla « Lega Navale ». Elemento attivo di propaganda rivolto a far conoscere alla Nazione la importanza dei suoi problemi navali e a farle amare il mare, fonte di prosperità e di vita, essa svolge la propria attività attraverso le sue numerosissime sezioni e sottosezioni, sparse su tutto il territorio nazionale.

La sua funzione è quella di creare l'anima marinara, di preparare l'ambiente e gli spiriti, per un incremento sempre maggiore della potenza italiana sul mare.

Anima marinara, spirito eroico, animi disposti a tutto osare, sono gli elementi indispensabili per raggiungere la mèta. Senza di questi, inutili sarebbero le armi perfette, le ottime navi; esse non possono essere che strumento nelle mani dell'Uomo. A lui potersene e sapersene servire.

Aeronautica. — « .... *negli anni dal 1919 al 1922 fu deliberatamente perpetrato il letterale massacro della nostra aviazione* » (Mussolini); la sua ricostruzione fu uno dei primissimi problemi di cui il Governo Fascista si impose la soluzione.

Il compito era difficile e urgentissimo; fu affrontato in pieno, colla soppressione di tutti gli organi che facevano dell'aeronautica la « parente povera » dei ministeri della guerra, della marina, delle armi e munizioni, e poi dei trasporti e dell'industria, attraverso ai quali si erano fin'allora volatilizzate autorità e responsabilità.

« .... *le speranze dell'Aeronautica non saranno deluse; finchè io sarò al mio posto non v'ha dubbio che tutte le mie energie saranno ad essa dedicate.... Quest'ala è stata bandita per due, tre anni dal cielo adorabile della nostra Terra; quest'ala oggi riprende il suo volo, quest'ala non sarà più infranta. Ne prendo formale impegno, come Aviatore e come Capo del Governo italiano* » (Mussolini).

Con decreto del 24 gennaio 1923 tutte le forze aeree, terrestri e navali, erano riunite in un « Commissariato Generale » che, con R. Decreto del 30 agosto 1925, era trasformato in Ministero dell'Aeronautica. Nasceva, con esso, accanto alle forze di terra e a quelle del mare, la forza aerea, terzo elemento nella organizzazione fondamentale della potenza militare italiana.

Tutto era da rifare, si è detto, perchè nulla più esisteva del potente complesso di uomini e di macchine che, durante la Prima guerra mondiale, avevano dominato i cieli della battaglia.

« *Si distrussero gli apparecchi, si abbandonarono le aviorimesse, si devastarono i campi con rabbiosa furia dissolvitrice. I resti dei velivoli e i motori nuovissimi si vendettero a prezzo di rottame di legno e di ferro. Chiuse le officine, disperso il materiale, congedato il personale. Si rinnegava la guerra, ma con particolare accanimento si incrudeliva sui resti dell'Arma del cielo, la cui tradizione breve ed eroica riluceva quale gemma radiosa del patrimonio di gloria del nostro Paese* » (Gen. Giovine).

E, all'avvento del Fascismo, restavano meno di un centinaio di apparecchi non tutti efficienti, pochissimi piloti, a cui meschinissime preoccupazioni di gretta economia impedivano di volare, mentre per il timore di vederli raggiungere le schiere di d'Annunzio a Fiume si era imposto ai comandanti di campo di tenere i magneti dei motori chiusi nelle casseforti.

Si cominciò col richiamare il personale disperso; ufficiali e sottufficiali, piloti e specialisti accorsero sotto la nuova insegna; si crearono a mano a mano i necessari organismi militari, tecnici e amministrativi, si fondarono le scuole di reclutamento, si organizzò la propaganda attraverso la Reale Unione Nazionale Aeronautica.

E intanto imprese audacissime, individuali e collettive, affermavano la potenza dell'Ala Fascista nel mondo, esaltavano gli entu-

siasmi, suscitavano nella popolazione la passione del volo e la fiducia nell'Arma aerea.

Mentre si differenziava la massa delle forze in Armata aerea, Aviazione ausiliaria dell'esercito e Aviazione ausiliaria della marina, si provvedeva alla organizzazione aeronautica territoriale (Comandi di Zona Aerea Territoriale cogli organismi dipendenti) e alla costituzione delle grandi unità: Squadre, Divisioni e Brigate aeree.

Elemento essenziale di ogni Forza Armata, e specialmente dell'Aeronautica, sono gli ufficiali. Così si ebbe specialissima cura della loro preparazione spirituale e tecnica; essi provengono dalla R. Accademia Aeronautica di Caserta, dalla quale passano, prima di essere assegnati ai reparti, alla Scuola di Applicazione di Aeronautica a Firenze. In seguito col grado di Capitano frequentano la Scuola di Guerra Aerea, dove ritornano, per un corso di alti studi, col grado di Tenente Colonnello.

Nella preparazione degli ufficiali delle categorie in congedo, ha grandissima importanza la R.U.N.A., coi suoi corsi di pilotaggio. Attraverso le sue scuole passano annualmente centinaia di allievi; nel 1939 oltre 10 mila erano i piloti di cui disponeva l'Ala Fascista; quelli in congedo erano tenuti in efficienza attraverso annuali richiami per allenamento.

Il pilota italiano non ha una propria « specialità »; gli debbono essere familiari tutti i tipi di apparecchio, deve passare senza difficoltà dal grosso bombardiere alla leggera macchina da caccia, dall'aeroplano all'idrovolante, a seconda delle necessità.

Abituato al volo strumentale, naviga in qualsiasi condizione di tempo e visibilità, sicuro di sè stesso e dei mezzi di cui dispone.

Accanto agli uomini, il materiale. Anche in aeronautica vale il principio che le qualità del soldato possono essere completamente messe in valore solo se egli disponga dei mezzi migliori. Qui esso si impone in maniera particolarissima, poichè non si possono avere nè buoni piloti nè buoni combattenti, se non vi sia l'assoluta sicurezza che apparecchio e motore sono ottimi e funzionano ottimamente.

Alla produzione del materiale aeronautico sovrintende il Genio Aeronautico, il cui cuore e il cui cervello sono costituiti dalla « città aeronautica »: Guidonia.

Cellule, motori, materiale di armamento, strumenti, apparecchi fotografici, radio.... tutto, in una parola, ciò che è costruzione e attrezzatura degli apparecchi, subisce il severissimo collaudo dei tecnici di Guidonia. A tale scopo essi dispongono dei mezzi più perfetti e completi che la scienza ha messo a disposizione della tecnica, ciò che loro consente anche di affrontare lo studio di quei problemi che, appartenendo alla scienza pura, esorbitano dai compiti e dalle possibilità dell'industria.

Fra questi citiamo quelli dei voli stratosferici e delle velocità

ultrasonore, i cui risultati, parzialmente conosciuti, hanno collocato l'Italia a uno dei posti di avanguardia in questo specialissimo campo d'indagine.

Quivi vengono collaudati, e dove occorra modificati, i prototipi costruiti dall'industria, a cui il Ministero dell'Aeronautica dà l'incarico di progettare i nuovi materiali di volo, i cui requisiti sono prefissati in base alle sempre nuove esigenze e alle sempre più alte caratteristiche che vengono imposte dal progresso della tecnica.

I risultati di questa mirabile organizzazione sono chiaramente dimostrati dal gran numero di primati aeronautici conquistati e posseduti dall'Italia; nel 1938 erano oltre un terzo sul totale di quelli considerati, mentre tutti gli altri sono ripartiti variamente fra le aviazioni straniere.

Secondo la « dottrina di guerra aerea » italiana, l'azione aeronautica si svolge normalmente in formazioni di volo ben definite, nelle quali ogni apparecchio ha il proprio posto e il proprio compito, sia durante gli spostamenti che nel combattimento.

Il principio della massa è così rigidamente applicato nel campo tattico, colla cooperazione di ogni singolo cogli altri, al raggiungimento della vittoria comune.

Le diverse specialità si appoggiano e si sostengono nell'azione, completandosi a vicenda colla somma delle loro diverse possibilità offensive.

Appunto da queste diverse, e talvolta contrastanti esigenze, per le quali sarebbe impossibile riunire in una sola macchina tutte le caratteristiche che sono indispensabili per rispondere alle varie necessità dell'azione militare, sono sorte le specializzazioni nel materiale, che si è differenziato nei tipi principali: bombardamento - aerosiluranti - caccia - attacco al suolo - ricognizione aerea.

Il bombardamento, tanto da alta quota che in picchiata, è la specialità più importante delle forze aeree; la sua azione si estende su tutto il territorio nemico e può svolgersi, con pari efficacia, tanto sugli obbiettivi militari, che su tutti quegli altri che siano, comunque, connessi alle possibilità di vita e di resistenza dell'avversario.

In unione alle forze terrestri, esso completa il quadro della battaglia; nell'offensiva le aiuta a provocare la rottura e a impedire al nemico di ricostituirsi, battendone incessantemente le schiere in ritirata; nella difensiva ostacola l'azione dell'avversario, colpendolo sia sul campo di battaglia che lungo le strade dove si muove, nelle località dove sosta o si raccoglie.

Sul mare, in unione agli aerosiluranti, può partecipare alla battaglia, batte i complessi navali quando sono alla fonda, distrugge tanto in navigazione che nei porti, il naviglio commerciale nemico.

Requisiti degli apparecchi da bombardamento sono: grande velocità orizzontale; notevole capacità di carico inutilizzabile (esclusi

cioè attrezzature di qualsiasi genere, equipaggio e carburanti); grande autonomia; possibilità di volare ad alta quota.

Il loro armamento offensivo è costituito da bombe esplosive, dirompenti, incendiarie, a gas, o da siluri (aerosiluranti); il loro armamento difensivo è costituito da mitragliatrici.

La caccia, pur essendo nell'azione un'arma caratteristicamente offensiva, è, negli scopi, un'arma specialmente difensiva.

Essa si propone la difesa del cielo della Patria dalle incursioni aeree del nemico, combatte contro la caccia avversaria a protezione delle masse del bombardamento.

Requisiti degli apparecchi da caccia sono: grande velocità orizzontale e ascensionale, fino alle altissime quote, grande maneggevolezza, possibilità di utilizzare le armi col maggiore rendimento possibile, altissimo coefficiente di sicurezza, scarto notevole fra le velocità massima e la minima.

L'armamento degli apparecchi da caccia, normalmente monoposti, è formato di mitragliatrici e cannoncini, azionabili dal posto di pilotaggio.

L'attacco al suolo si propone la distruzione da bassa quota di truppe, campi di aviazione, altri obbiettivi terrestri, navali o aeronautici, sui quali convenga svolgere un'azione decisa e di sorpresa.

Sono caratteristiche degli apparecchi di assalto: grande velocità orizzontale, grande maneggevolezza, considerevole robustezza, disposizione dell'armamento di mitragliatrici ad agire in tutte le direzioni, possibilità di trasportare e di lanciare gran numero di piccole bombe (esplosive, incendiarie, a gas).

La ricognizione aerea interessa tanto l'aeronautica quanto le forze terrestri e navali; essa si propone la ricognizione sia nel campo tattico, che in quello strategico. Ha per compiti la ricerca del nemico, di cui deve determinare possibilmente la forza, la composizione, la direzione di marcia, se in movimento, e tutti quegli altri elementi che valgano a chiarire una situazione; fotografare il terreno nei suoi particolari o nel suo assieme; agire in cooperazione coll'artiglieria, tanto per indicarle i bersagli più convenienti che per controllare i risultati del tiro.

Caratteristiche degli apparecchi da osservazione, biposti o multiposti, sono: grande velocità orizzontale, grande autonomia, installazione radio di grande portata, installazioni per l'aerofotografia, ottimi strumenti di orientamento, un buon armamento difensivo, possibilità di portare a bordo una quantità sufficiente di esplosivi, da utilizzare qualora se ne presenti l'occasione.

Finalmente fanno parte del materiale militare apparecchi da trasporto, apparecchi per il collegamento, apparecchi sanitari ecc. ecc.

Complemento necessario dell'aeronautica militare è quella civile. La prima linea italiana di navigazione aerea data al 1927; suc-

cessivamente la rete si è estesa a tutta la penisola e al Mediterraneo, coi servizi delle società « Ala Littoria » e « Aviolinee Italiane ». Conquistata l'Etiopia, la prima assunse anche i suoi servizi di comunicazione colla Madrepatria, e più tardi si costituiva la « Lati », per la gestione delle linee transoceaniche verso l'America meridionale.

Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. — Sorta direttamente dalla rivoluzione delle falangi delle camicie nere delle squadre di azione, essa è stata costituita nei suoi perfetti organici, in zone, gruppi di legione, legioni, coorti, manipoli.

La sua organizzazione, il suo ardimento, ne hanno fatto un prezioso strumento di guerra, a fianco dell'esercito, insieme al quale ha dimostrato che cosa significano spirito militare, alto sentimento del dovere, eroica comprensione dei destini della Patria. Nella campagna etiopica, essa ha concorso alla vittoria colle sue divisioni di Camicie Nere; in quella di Spagna ha dimostrato come si combatta eroicamente per un ideale; oggi, su tutti i fronti di guerra, conferma ancora le sue alte qualità militari.

Costituita da elementi di provata fede italiana, in tempo di pace essa è « la guardia armata della rivoluzione ».

Alla Milizia sono state affidate talune fra le più importanti funzioni dell'educazione, molti fra i più essenziali compiti di polizia e di ordine e, finalmente, la difesa contraerea, quella costiera, quella confinaria, che la fa vigile scolta ai sacri confini della Patria.

Inquadrata da ufficiali pienamente all'altezza dei delicatissimi compiti ad essa affidati, diretta da uno Stato Maggiore che le mantiene il carattere di « Milizia Nazionale », essa dovunque e sempre è presente quando la Patria ne richieda l'opera, nei grandi avvenimenti come nelle più modeste contingenze della vita normale.

Pochi nuclei di Militi e di ufficiali in servizio permanente ne mantengono in pace la forte ossatura, che tosto si trasforma in organismo vigorosissimo quando se ne presenti il bisogno.

A riconoscere la benemerenza della Milizia, a darle sempre consistenza maggiore, ad aumentarne il prestigio, è stato concesso lo stato giuridico ai suoi ufficiali, mentre essa, a confermare con sempre più vigorosa decisione la sua spirituale, incondizionata dedizione alla Patria rinnovata, ha dato all'Italia ed al Fascismo l'impegno decennale dei militi iscritti nelle sue file.

Organizzazione premilitare e postmilitare. — Esistono alcune esigenze di carattere spirituale e di carattere tecnico, che si oppongono alla costituzione di una salda organizzazione militare, in un'epoca, come la nostra, che non permette di spingere la ferma al di là di certi limiti. La complessità sempre maggiore dell'armamento moderno in tutte le sue varietà di armi e di impiego, il mol-

tiplicarsi dei mezzi tecnici che alla guerra sono indispensabili, richiederebbero una lunga permanenza alle armi di coloro che se ne debbono servire.

La Granbrettagna ha, accanto ai gravissimi inconvenienti del volontariato mercenario, il vantaggio dei dieci anni di servizio dei propri soldati; la Francia, paese ricco, aveva risolto la questione spingendo al massimo il numero dei raffermati, militari di professione. L'Italia, che non poteva e non voleva fare altrettanto, ha creato qualche cosa di nuovo; la organizzazione premilitare e postmilitare.

La prima prepara i giovani alle armi, insegnando loro anche la tecnica dei mezzi di guerra; colla seconda si mantengono le classi in congedo al corrente di tutti i progressi e i mutamenti che avvengono nella tattica e nell'armamento.

Infine, a creare l'anima patriottica della gioventù, esiste la « G. I. L. ». Mercè sua i Balilla, che orgogliosamente portano il moschetto e vestono l'uniforme « colla consapevolezza di essere piccoli soldati della Grande Patria », gli Avanguardisti, che attendono seriamente alla manovra del pezzo di artiglieria, che si esercitano al bersaglio colla mitragliatrice e col fucile, che attraverso un'educazione spirituale di lunghi anni hanno compreso che cosa sia e come si serva la Patria, hanno già dimostrato, sul campo di battaglia, di avere imparato come debbono essere i cittadini e i soldati dell'Italia di domani.

Con così bella organizzazione delle Forze Armate, l'Italia fascista, l'Italia di Benito Mussolini, l'Italia di Vittorio Veneto, l'Italia della Vittoria imperiale, difende il presente, prepara l'avvenire, vede oggi, sui campi di guerra di tre continenti, l'alba sicura della sua grandezza.

Le industrie di guerra. — Nel quadro del potenziamento militare della Nazione, le industrie di guerra hanno un posto preminente.

Nessuna Nazione — afferma il Conte Volpi di Misurata in un suo studio dal quale ho tolto in parte gli elementi informativi di quanto sto per dire — *per quanto potentemente armata, è in grado di affrontare una guerra, se la sua industria non è in grado di rifornire gli eserciti combattenti di armi e di proietti e di esplosivi, senza discontinuità.* E non solo di questi, io aggiungo, ma anche di materiali aeronautici e navali per le flotte del cielo e del mare, ma anche di carburanti, di equipaggiamenti in genere ecc. ecc. Nè questo basta, poichè l'industria per produrre ha bisogno di materie prime, alle quali bisogna provvedere, sia ricercandole nel territorio nazionale e spingendo la produzione di quelle che ci sono, sia cercando di sostituire con altre, di cui si dispone, quelle che dovremmo importare dall'estero.

Per l'Italia il problema autarchico, considerato in relazione alle industrie di guerra, è più ancora che una questione economica, un preminente argomento di sicurezza.

La produzione di guerra ha soprattutto bisogno di metalli; ferro, acciaio, alluminio, rame, magnesio ecc.

Per il ferro sono state sfruttate al massimo le risorse nazionali. A tale scopo si sono messe nella massima efficienza le miniere di cui si disponeva, mentre si è trovato il modo di utilizzare anche, mediante procedimenti speciali, minerali poveri o materiali fino ad oggi trascurati. Citiamo fra questi le sabbie ferrifere del Lazio, le ceneri di pirite, i residuati di fusione delle antichissime fonderie etrusche della Toscana ecc. ecc. A dimostrare l'importanza dei risultati basti dire che fra il 1934 e il 1938 la produzione dei minerali di ferro è aumentata del 102% e quella delle piriti del 12%. In conseguenza, nello stesso periodo, la produzione dell'acciaio e della ghisa al forno elettrico segna un incremento del 13%; la produzione degli acciai speciali è aumentata del 116%. Un altro metallo essenziale alla produzione bellica è l'alluminio. L'Italia, che abbonda di bauxite, minerale dal quale si estrae l'alluminio, ha sviluppato considerevolmente i propri impianti in questo settore, altri ne ha creati, ed oggi ha raggiunto completamente l'indipendenza, aumentando fra il 1934 e il 1938 la propria produzione di alluminio del 101%. Questo risultato va considerato non solo in via assoluta, ma anche in rapporto ai molteplici usi dell'alluminio, per cui, puro o in lega, può anche sostituire vantaggiosamente il rame. In Italia oltre il 90% delle grandi condutture elettriche sono ancora in filo di rame; se si consideri che questo può essere sostituito dall'alluminio, come in altri paesi si è fatto e si fa già su larghissima scala, possiamo affermare che oggi disponiamo anche di una inesauribile scorta di rame, per utilizzarlo là dove esso è tuttora insostituibile.

In via di rapida soluzione o già risolti, sono i problemi relativi alla produzione dello zinco, piombo e, finalmente, del magnesio, uno dei più recenti elementi utilizzati dall'industria, le cui leghe, leggerissime e resistenti, trovano, con quelle dell'alluminio, le più estese applicazioni nel campo degli armamenti.

Accanto alla produzione siderurgica, sta quella dei carburanti. La guerra moderna ne richiede quantità enormi per alimentare gli automezzi dell'esercito, le navi, gli aerei. Di fronte a un fabbisogno normale di 3 milioni di tonnellate, la produzione interna italiana non supera le 20 mila.

Accanto a una sistematica esplorazione del sottosuolo della penisola, specialmente nel bacino del Taro in provincia di Parma, e nella provincia di Piacenza, disponiamo ormai dei petroli dell'Albania che, dal bacino di Devoli, già parzialmente coltivato, sono trasportati con un oleodotto fino a Valona, dove sono imbarcati e vanno ad alimentare le raffinerie nazionali.

Intanto si sta anche promuovendo la produzione di succedanei di ogni genere; dall'alcool ai gas naturali, agli oli minerali estratti dalle rocce asfaltiche e dalla idrogenerazione delle ligniti.

Nel settore della chimica sono essenziali gli esplosivi, i gas, le fibre tessili. Anche qui l'incremento che è stato dato agli impianti e alla produzione ci permette di far fronte a tutti i bisogni militari.

Ordine e disciplina sono specialmente indispensabili, in tutte quelle attività che siano comunque collegate colla vita militare dello Stato. Il Regime ha provveduto al riguardo, riunendo tutte le industrie che sono comprese in questo settore, in un « Commissariato Generale per le Fabbricazioni di Guerra » a cui, oltre a compiti disciplinari e di controllo, incombe la funzione di distribuire le materie prime e i prodotti industriali, fra i diversi stabilimenti ed enti che producono materiali militari.

Il C.G.F.G. o Comitato generale per le fabbricazioni di guerra, istituito nel 1935 è l'organo che coordina, controlla, sospinge tutti gli stabilimenti che lavorano ininterrottamente per le Forze Armate. Tali stabilimenti, che si chiamano appunto ausiliari, sono 876, con una massa di 580.033 operai, sottoposti alla disciplina militare. Aggiungo subito che la disciplina degli operai negli stabilimenti ausiliari è perfetta. (Mussolini).

Oggi l'Italia produce la massima parte di ciò che le occorre per preparare e condurre la guerra; in questo campo essa ha quasi risolto il proprio problema autarchico. Colossali organismi, quali l'Ansaldo, la Breda, Caproni, Fiat, Odero Terni Orlando, Montecatini ecc. ecc. producono armi portatili e artiglierie terrestri e navali, carri armati, proiettili, esplosivi; altri, come l'Ansaldo, Cantieri Riuniti dell'Adriatico, Cantieri Navali Riuniti, Cantieri del Tirreno, Cantieri Tosi ecc. ecc. producono navi di ogni genere, dalla gigantesca corazzata al sommergibile perfettissimo; altri infine, quali Breda, Caproni, Cantieri Riuniti dell'Adriatico, Fiat, Imam, Piaggio, Siai ecc. ecc. costruiscono i materiali aeronautici.

Quest'ultimo ramo d'industria, a cui si collega quella fra le tre forze armate che la volontà del Duce ha portato dal nulla ad essere una delle maggiori del mondo, merita un cenno particolare.

Elemento integratore e indispensabile delle forze dell'aria, deve non solo sopperire al continuo rinnovarsi del materiale, (si può calcolare che, in tempo di pace, nel giro di un quinquennio tutti gli apparecchi debbano essere sostituiti) ma anche far fronte alle grandi necessità del tempo di guerra, all'enorme logorio dei suoi mezzi di volo. Coll'abbandono del dopoguerra anche l'industria aeronautica era andata a rifascio; dei costruttori pochissimi avevano resistito, i rimanenti si erano dati ad altre attività. Noi abbiamo oggi l'orgoglio di poter dire che tutto il materiale di volo, armamento, strumenti e attrezzatura di bordo, è prodotto nazionale.

L'industria aeronautica italiana, che comprende, fra grandi

e piccoli, una trentina di organismi per la costruzione e la riparazione di apparecchi, motori e parti di ricambio, ha una capacità, un'esperienza e un'attrezzatura che non sono seconde ad alcun'altra.

I suoi stabilimenti, opportunamente ubicati nelle varie regioni italiane e in Africa, sono in grado di provvedere non soltanto alle necessità nazionali, ma hanno anche avviato una promettentissima attività esportatrice, verso quei paesi, anche extra europei, che non hanno una industria aeronautica capace di provvedere alle loro necessità.

Le comunicazioni. — La possibilità di rapidamente spostare le masse combattenti in qualsiasi direzione ha un valore immenso. La possibilità di alimentarne con sicurezza i movimenti, ha una importanza decisiva. Si diceva una volta che la guerra si combatte colle gambe dei soldati; al tempo della diligenza questo era più che esatto. Oggi la guerra si fa cogli automezzi e colle ferrovie.

Occorre disporne non soltanto per le rapide avanzate della guerra di movimento, ma anche nell'interno del paese.

La Germania dell'anteguerra aveva preparato la propria penetrazione verso l'oceano Indiano colla famosa ferrovia di Bagdad, la cui minaccia fu una fra le cause indirette che determinarono la Prima guerra mondiale. Essa aveva anche organizzato la propria rete ferroviaria in maniera da potere con estrema facilità spostare le proprie grandi unità dal fronte Orientale a quello Occidentale, operando per linee interne dall'uno all'altro degli opposti scacchieri di operazione.

Questo è certo; che un dato fondamentale della vita civile di ogni popolo, si ha dalla misura e dalle condizioni della viabilità del paese. La strada, le ferrovie, la navigazione marittima ed aerea, creano la possibilità della grande circolazione degli uomini e dei loro interessi. Quando si vuole significare la povertà di un paese, si dice in forma sintetica ed espressiva: È un paese senza strade. (Mussolini).

L'Italia fascista ha curato in maniera specialissima strade e ferrovie. Le prime sono fra le migliori del mondo; la « Milizia della Strada » ne ordina e ne disciplina il traffico. Quanto alle ferrovie esse sono già in massima parte elettrificate; l'armamento di linea, quasi del tutto rinnovato, consente velocità medie che giungono ai 120 km/h. A dimostrare ciò che si è fatto basta un dato: nel 1922 il viaggio da Roma a Milano richiedeva 14 ore; nel 1939 è stato ridotto a 6, e si tende a una riduzione ancora maggiore.

Abbiamo già parlato delle comunicazioni marittime ed aeree.

SINTESI — Dall'attenta lettura di quanto precede è possibile rendersi esattamente conto dell'immenso sforzo compiuto dal Duce per potenziare le Forze armate della Patria.

Egli ha visto come non sia possibile una politica di espansione senza la

esistenza di un poderoso organismo militare, e a formarlo ha rivolto la maggiore attenzione e le cure più assidue. L'Italia, in dipendenza della sua situazione economica e geografica, deve cercare la vittoria attraverso una guerra di rapido corso: di qui il carattere eminentemente offensivo di tutto il suo organismo militare.

Questa caratteristica di audacia è fondata sulla coscienza militare della Nazione, creata ed esaltata attraverso le formazioni della G. I. L. l'istruzione pre e post militare, la cultura militare nelle scuole.

Per dare le massime possibilità all'offensiva sono stati moltiplicati i mezzi di fuoco; la Fanteria ha avuto in dotazione oltre alle armi a tiro radente, quali mitragliatrici e fucili mitragliatori, anche armi a tiro curvo, quali mortai da 81 e mortai di assalto, e artiglierie anticarro ecc.

Alle Divisioni di fanteria, elemento base delle forze di terra, sono state aggiunte Divisioni alpine, celeri, motorizzate e corazzate.

La marina da guerra è stata straordinariamente potenziata; attualmente le sue unità non hanno, in genere, oltre dieci anni di vita. Nucleo principale della marina è ancora la flotta di corazzate; l'Italia ha ricostruito dalle fondamenta le quattro unità che residuavano della sua flotta di battaglia della Prima guerra mondiale, e delle altre da 35.000 tonn. 2 sono in servizio e 2 in allestimento.

Formidabile è la flotta sottomarina, che per numero e qualità non ha rivali che la superino. Colla marina mercantile, l'organizzazione portuaria, quella delle basi militari e delle industrie, l'Italia ha potenziato tutti gli elementi del Potere Marittimo.

L'Aeronautica deve considerarsi una creatura del Regime. Il Duce ha dato all'Italia, prima fra tutte le Nazioni, un Ministero dell'Aeronautica, che riunisce sotto il proprio controllo tutte le forze aeree; inoltre ha creato *ex novo* l'aviazione civile che colla sua rete tocca tutte le capitali d'Europa, si spinge fino all'A.O.I. in collegamento con la rete locale, e raggiunge l'America Meridionale. Con l'una e con l'altra sono sorti numerosissimi gli aeroporti, e grande incremento ha avuto l'industria di costruzioni aeronautiche.

Cura speciale è stata dedicata al personale: ufficiali e sottufficiali hanno le proprie scuole, che sviluppano di ciascuno la cultura e le capacità indispensabili per rispondere ai loro difficili doveri.

In Aeronautica la dottrina di guerra si fonda su una grande aggressività, sulla ricerca della sorpresa, su una specialissima cura dell'addestramento. L'azione si svolge a massa; nei reparti ogni pilota agisce in perfetta cooperazione cogli altri.

L'aviazione ausiliaria dell'esercito seconda le operazioni terrestri, sia nella ricognizione che nella battaglia. Lo stesso fa quella navale, mentre tanto nella guerra terrestre che in quella marittima le forze dell'Armata aerea sono in grado non solo di svolgere i propri compiti offensivi, ma anche di dare un poderosissimo appoggio alle forze che combattono sulla superficie.

Accanto alle altre Forze armate, è la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, guardia armata della rivoluzione, simbolo delle virtù guerriere dell'Italia fascista e incarnazione dello spirito volontaristico. Oltre alle milizie speciali, destinate prevalentemente a compiti di carattere civile, essa con grandi unità organiche, coi battaglioni che fanno parte dell'Esercito, colle legioni dell'artiglieria marittima e di quella contraerei, colla confinaria, partecipa attivamente alle operazioni militari in guerra.

Importantissime, ai fini della preparazione militare della Nazione, sono la « premilitare » e la « postmilitare », che si propongono di preparare futuri

soldati e di mantenere in efficienza la forza in congedo. Entrambe sono affidate alla Milizia.

Grande importanza hanno, accanto alle Forze armate, le industrie di guerra che ne alimentano i bisogni. A queste il Regime ha specialmente provveduto: per quanto riguarda i materiali con una politica rigorosamente autarchica, che mette in valore tutte le risorse del paese; per quanto si riferisce alla disciplina del lavoro e della produzione, sottomettendone la gestione alla vigilanza del « Comitato generale per le fabbricazioni di guerra ».

Per lo svolgersi delle operazioni, come per prepararle, è indispensabile una buona rete di comunicazioni terrestri, navali, aeree; quella realizzata dal Governo fascista, in via di continuo completamento e miglioramento, risponde bene alle necessità nazionali.

QUESTIONARIO. — Parlare dell'importanza del dominio dei mari per le Nazioni che fanno una politica imperiale, e dimostrare quanto sia essenziale per l'Italia il dominio del Mediterraneo. — Parlare dei problemi politici ed economici ad esso collegati. — Dimostrare la necessità per l'Italia di un forte organismo militare. — Esporre quale era la situazione delle Forze armate italiane prima dell'avvento del Fascismo, e dire in generale quale sia stata l'opera del Duce in questo campo. — Parlare più dettagliatamente del potenziamento delle diverse Forze armate; nel morale, nell'armamento e nell'ordinamento — Dire del significato e dei compiti della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, della istruzione pre e post militare. — Parlare della industrie di guerra e dei problemi ad esse connessi, delle materie prime e delle produzione, nei suoi vari settori — Parlare delle comunicazioni.

Capitolo XXXVI.

LO SPIRITO VOLONTARISTICO NELLE TRADIZIONI ITALIANE ED IN REGIME FASCISTA - LA MILIZIA VOLONTARIA PER LA SICUREZZA NAZIONALE

Volontari ! Parola che esalta e che commuove. Vediamo l'onda delle camicie rosse armate solo di fede e di entusiasmo, vecchi, giovani nel rigoglio dell'età, ragazzi imberbi, che si lanciano all'assalto del Colle di Calatafimi, schiantano le schiere borboniche, piombano su Palermo. Li vediamo partecipi di tutte le guerre che si sono combattute nel mondo per un principio di verità e di giustizia, dal giorno in cui il Biondo Eroe, cavaliere dell'Umanità, impersonò lo spirito dell'ardore guerriero, che senza contarli affronta i nemici della causa che lo infiamma.

Lo spirito volontaristico, caratteristica dei popoli giovani e sani, ha trovato specialmente in Italia un terreno spirituale adatto al suo sviluppo.

Spirito volontaristico che, se sentito come amore per la lotta e per il combattimento, fu l'anima di quelle famosissime compagnie

di ventura le quali, sul finire del Medio Evo e durante il Rinascimento, fecero grande e rispettato il nome italiano sui campi di battaglia. Spirito volontaristico che, se inteso come sacrificio di ogni personalità propria, di ogni privato interesse, diede aspetto e composizione prevalentemente italiani a quegli Ordini religiosi e militari (Malta, Santo Stefano, ecc. ecc.) che sul Mediterraneo tennero testa vittoriosamente a Turchi e a Barbareschi, e che riuscirono a impedir loro di stabilire sul Mediterraneo il loro dominio. Spirito volontaristico infine che, se manifestatosi come intrepida sete di rischio, fece dell'Italia la pepiniera di innumerevoli, arditissimi esploratori, i cui nomi, pietre miliari nella storia delle grandi scoperte geografiche, sono quelli dei fratelli Caboto, Marco Polo, Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, fino ai recentissimi: Romolo Gessi, Savorgnan di Brazzà, Vittorio Bòttego, Casati, Antinori Franchetti, ecc. ecc.

Ricordare tutto e tutti sarebbe troppo lungo; una intera biblioteca non basterebbe ad illustrarne le gesta. Limitiamoci dunque all'epoca più recente, alla parte che i « volontari » ebbero nel gloriosissimo periodo del Risorgimento. Allora non soltanto le gesta garibaldine, ma quelle di numerosissime altre formazioni di carattere militare, che si costituirono contemporaneamente, concorsero, insieme alle forze regolari del Piemonte, a realizzare l'unità della Patria.

Furono milizie improvvisate, spesso prive del necessario, organizzate talvolta senza alcun criterio militare; bande d'insorti più che di soldati, ma animate da un tale spirito patriottico da sopportare i sacrifici maggiori, sia combattendo contro le agguerrite forze dell'Austria, sia affrontando quelle del Borbone, in nome della causa nazionale.

Il fenomeno del volontarismo italiano nacque durante il periodo napoleonico, e fu una delle prime manifestazioni del nuovo spirito nazionale. Si sviluppò poi all'estero, nelle guerre di Grecia e di Spagna; riprese nella penisola, quando spuntò l'alba guerriera del 1848. Sorsero difatti in quell'anno, quasi dovunque, nuclei di volontari, ispirati e animati dalle idee e dalle tendenze diversissime che agitavano i patriotti del tempo; non ebbero nè unità di intendimenti, nè di comando, nè di preparazione; lottarono valorosissimamente, ma ciascuno per conto proprio; il sacrificio fu superiore ai risultati ottenuti, ove se ne tolga il più grande fra essi; un luminosissimo esempio di amor patrio, seme generoso che diffuse nel popolo l'idea nazionale.

Di questi reparti taluni scomparvero non appena le sorti volsero contrarie alla causa italiana, altri continuarono a combattere anche dopo la fine della guerra, alimentando la difesa di Roma e di Venezia.

In questo periodo si elencano circa duecento formazioni volontarie, di cui svariatissime furono le vicende. Talune si sciolsero senza combattere, per mancanza di opportunità, di mezzi o di entusiasmo; altre scrissero pagine di impareggiabile eroismo. Ricordiamo i Ber-

saglieri Lombardi, che nella difesa di Roma perdettero il loro eroico comandante, Luciano Manara; i Bersaglieri del Reno, che dopo avere valorosamente combattuto a Vicenza, parteciparono anch'essi alla difesa di Roma, dove morì in seguito a ferita il loro comandante, marchese di Pietramellara, che li aveva costituiti in Bologna; finalmente, i Cacciatori delle Alpi, legione formata da Pier Fortunato Calvi, che scrisse belle pagine di gloria nella difesa del Cadore.

Meno numerosi furono i reparti di volontari che si formarono nel 1859; citiamo quelli che si formarono in Piemonte su iniziativa del ministro della guerra del tempo, generale Alfonso Lamarmora, che li chiamò Cacciatori delle Alpi, e ne diede il comando prima a Enrico Cosenz, poi a Giuseppe Garibaldi, e i Cacciatori degli Appennini, al comando di Camillo Boldoni, che nel seguito della campagna raggiunsero i primi a Tresenda, in Valtellina.

Un'altra fioritura di volontarismo si ebbe nel 1860; nel fermento dei moti che si preparavano e che poi scoppiarono nell'Italia centrale e meridionale, numerosissime furono le iniziative sorte un po' dovunque; esse poi si fusero quasi tutte nell'azione di Garibaldi in Sicilia.

Nel 1866 tutte le forze volontarie, organizzate a cura delle autorità dell'esercito regolare, furono riunite in un solo e grande corpo, i Volontari Italiani che, forte di 25 mila uomini al comando di Garibaldi, costituì l'estrema ala sinistra dello schieramento italiano e combattè a Montesuello, Condino, Bezzecca.

Nel 1867, mentre l'Italia fremeva nel sogno di Roma, i volontari ancora una volta versavano il proprio sangue per la grande idealità nazionale. A Mentana il 3 novembre una schiera di valorosi, comandati da Giuseppe Garibaldi, varcava il confine e si scontrava colle schiere franco-pontificie inviate a combatterla. L'insuccesso dell'impresa nulla toglie alla bellezza del gesto, alla grandezza del sacrificio.

L'inesauribile generosità di Garibaldi emerge, ancora una volta, dalla sua partecipazione, alla testa di un nucleo di Camicie rosse, al secondo periodo della guerra del 1870-71, quando la Francia, raccolta ogni sua energia, cercava di resistere all'invasione tedesca e di fare meno dura la sconfitta. I Garibaldini si batterono valorosamente e a Digione (30 ottobre 1870) conquistarono l'unica bandiera che, durante tutta la guerra, fu perduta dalle truppe germaniche.

Dopo la scomparsa dell'Eroe dei Due Mondi (2 giugno 1882), continuò a vivere, rigogliosa ed eroica, la tradizione garibaldina; una legione garibaldina combattè arditamente a Domokos nel 1897, durante la guerra Greco-turca, al comando di Ricciotti Garibaldi.

Finalmente la nuova fiammata. Il volontarismo italiano, sempre pronto a immolarsi in nome dei più grandi principî umani, sempre pronto a dimenticare ingratitudine e offese, balza un'altra volta in piedi, per combattere nel nome di un più alto ideale di Libertà e di Giustizia.

All'inizio della Prima guerra mondiale, nel settembre del 1914,

Peppino Garibaldi offriva la sua spada al Governo francese, e nell'ottobre formava il quarto reggimento di marcia della Legione straniera, che nella pratica si chiamò poi sempre Legione garibaldina. Accorsero a formarlo gente di ogni età e condizione, e quando esso ebbe raggiunta la forza di circa 2000 u. fu mandato a Pierre Croisé, nella foresta delle Argonne, dove il 26 dicembre aveva il battesimo del fuoco. Ancora una volta i Garibaldini si coprirono di gloria; caddero fra essi, eroi purissimi, Bruno e Costante Garibaldi. Appressandosi la data dell'entrata in guerra dell'Italia, decimato dalle numerosissime perdite, il reggimento fu sciolto. Il suo comandante, Peppino Garibaldi, assunse più tardi il comando della brigata Cacciatori delle Alpi, che sulla fronte italiana e, più tardi, in Francia col Secondo C. A. italiano, rinnovò le gesta dell'epoca già lontana delle prime guerre per l'Unità nazionale.

Prima di chiudere questa rapidissima corsa attraverso il volontarismo italiano fino al novembre del 1918, potrà interessare, se non altro come curiosità, sapere come nacque la camicia rossa, uniforme ed emblema dei Garibaldini, simbolo e ricordo delle loro gesta indimenticabili. Correva l'anno 1847; i porti del Sud America erano bloccati, il mercato delle lane era fermo. Nella necessità di vestire rapidamente la Legione italiana, che Garibaldi stava formando a Montevideo, si dovette cercare la stoffa fino a Buenos Aires dove, finalmente, si trovarono parecchie pezze di lana rossa. Dopo pochi giorni la camicia rossa filettata di verde fu indossata dai volontari e ne divenne la divisa. Due anni dopo i Garibaldini d'America la portarono in Italia ed essa divenne così l'uniforme universalmente riconosciuta delle truppe garibaldine.

Nonostante i grandi sacrifici di ogni genere compiuti, l'Italia uscì dalla Prima guerra mondiale senza avere avuto quei compensi materiali e, specialmente, quella posizione morale che era suo diritto di pretendere. I Governi che ne ressero le sorti nell'immediato dopoguerra, scettici e impotenti, nulla fecero per salvarla dalla marea del sovversivismo che, sulle basi del più gretto materialismo, rinnegava le finalità patriottiche e le idealità nazionali per le quali si era lottato per quattro durissimi anni.

Dallo scontento generale, dalle sane energie del paese, dal patriottismo dei reduci, doveva finalmente nascere la reazione. Contro il disordine imperante, contro la negazione dei più alti valori patriottici e spirituali, sorse il Fascismo.

Furono all'inizio i pochissimi che nel 1919 diedero principio al movimento, stretti intorno a Benito Mussolini, direttore del «Popolo d'Italia», che da caporale dei Bersaglieri aveva combattuto ed era stato ferito nella guerra contro l'Austria; furono più tardi legione innumerevole che, stretta intorno al Duce lo seguì fino a Roma dove (29-30 ottobre 1922) egli assunse il potere, nel nome dell'Italia di Vittorio Veneto.

Derivante direttamente dalle più belle tradizioni volontaristiche

italiane, il movimento delle squadre di azione del Partito Fascista non badò a sacrifici, non contò i suoi avversari. Le audacissime imprese di quei nuclei ardenti e arditissimi che schiantarono il sovversivismo, di fronte al quale avevano vilmente piegato le ginocchia tutti i Governi del dopoguerra, hanno un contenuto che ha sapore di leggenda.

Debellati i nemici interni della Patria, tagliate tutte le teste dell'idra rivoluzionaria, ristabiliti la disciplina e l'ordine, si doveva garantire lo Stato contro qualsiasi ritorno offensivo dei partiti sovversivi, vinti ma non domi; si doveva al tempo stesso dimostrare alle Camicie nere la riconoscenza della Nazione. Nella sua seduta del 12 gennaio 1923-I, il Gran Consiglio del Fascismo, su proposta del Duce, decideva la creazione della M.V.S.N.

Lo spirito volontaristico della Nazione, realizzato concretamente nella Milizia, doveva ancora dare fiamme di entusiasmo e ardenti dimostrazioni di disinteressato sacrificio nella Guerra per la conquista dell'Impero, in quella civile di Spagna. Qui, combattendo per un purissimo principio ideale, fu solidale nell'amor patrio con coloro che, perduta e distrutta la Patria, seppero ritrovarla e ricostruirla. E finalmente esso doveva essere lo spirito animatore della nuova crociata che è stata indetta contro tutti gli egoismi, contro tutte le forze della materia, per creare, quando la Seconda guerra mondiale si sarà conclusa colla sua immancabile vittoria, un nuovo Ordine in Europa e nel Mondo.

Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. — Ho dedotto gran parte dei dati e delle notizie che seguiranno da scritti delle LL. EE. Emilio De Bono, Attilio Teruzzi e Luigi Russo, pubblicati nel volume « Le Forze Armate dell'Italia Fascista » (ed. « La Rassegna Italiana »).

« *La creazione della Milizia era il fatto inesorabile che poneva il Governo sopra un piano assolutamente diverso da tutti i precedenti, e ne faceva un Regime. Il Partito armato conduce al regime totalitario. La notte del gennaio 1923, durante la quale fu creata la Milizia, segnò la condanna a morte del vecchio Stato demoliberale, e cioè del suo giuoco costituzionale, che consisteva nella vicenda dei partiti al Governo della Nazione.* (Mussolini).

Dal punto di vista militare, la Milizia rappresenta l'elemento integratore per eccellenza dell'esercito, la depositaria per naturale eredità dello spirito della Vittoria. Prepara la gioventù alle armi, la conserva allenata dopo il congedo, ne mantiene vivo lo spirito militare e guerriero.

Nella già citata riunione, il Gran Consiglio Fascista così precisava la fisonomia ed i caratteri del nuovo esercito volontario:

« *Il carattere della M.V.S.N. sarà essenzialmente fascista; avendo essa lo scopo di proteggere gli inevitabili ed inesorabili sviluppi della*

Rivoluzione d'ottobre, essa conserverà i suoi simboli, le sue insegne, i suoi inni, consacrati dalle battaglie vittoriose e dal sangue versato per la causa.

Il carattere interiore della M.V.S.N. dovrà essere informato ai sensi di una disciplina che giunga alle più dure rinuncie e alle più ascetiche dedizioni. Il Gran Consiglio invita le Camicie Nere di tutta Italia ad essere degne del massimo onore che possa essere consentito ad un Fascista, quello di militare sia all'interno che all'estero in difesa dello Stato e della Nazione ».

Il R. Decreto N. 31 del 14 gennaio 1923 indica chiaramente quali sono gli scopi che la Milizia si propone.

« *Essa è al servizio di Dio, della Patria e agli ordini del Capo del Governo; provvede, in concorso coi corpi armati per la P. S. e con il R. Esercito, a mantenere all'interno l'ordine pubblico, prepara e conserva inquadrati i cittadini per la difesa degli interessi d'Italia nel Mondo* ».

In questi estesissimi limiti, i compiti della Milizia si svolgono: nel campo politico-militare attraverso la partecipazione ai servizi di pubblica sicurezza e di ordine pubblico, nella sorveglianza delle frontiere, nella difesa del Regime, realizzata questa ultima mediante uno speciale servizio politico. Nel campo educativo militare, mediante la organizzazione di vaste masse di popolo, fornendo l'inquadramento alla G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio), provvedendo all'istruzione militare degli studenti universitari e ai loro corsi per allievi ufficiali di complemento, curando la istruzione post-militare. Nel campo militare, integrando l'opera dell'Esercito, per cui, entro le direttive stabilite dallo Stato Maggiore Generale, i battaglioni CC. NN. (Camicie Nere), le batterie e le formazioni della Milizia Contraerei, quelle di Artiglieria marittima, i Reparti coloniali (dei quali si dirà più ampiamente in appresso), sono ormai elementi fondamentali dell'ordinamento militare e della difesa sia del territorio metropolitano che dell'Impero. Finalmente, in forme di attività non meno importanti, essa svolge molteplici mansioni di polizia, colle milizie: ferroviaria, portuaria, postelegrafonica, forestale e stradale. Minima è la quantità dei militi (ufficiali e gregari) permanentemente in servizio; tutto il rimanente, che normalmente svolge le proprie private attività, può essere riunito e inquadrato nel volgere di pochissime ore.

Il 1° febbraio 1928, quinto annuale della Milizia, il Duce ne annunciò e ne precisò i nuovi compiti militari, parlando agli ufficiali riuniti a rapporto: « *Con l'eliminazione di tutti i nostri nemici, con l'incenerimento dell'antifascismo, i compiti politici hanno logicamente ceduto il passo ai compiti d'ordine tipicamente militare. La Milizia ha avuto l'incarico di preparare la difesa costiera e antiaerea della nazione.... Su mie istruzioni, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha affrontato il problema dell'impiego organico della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale in caso di guerra, e lo ha risolto con chiara visione*

dei nuovi tempi e degli eventi probabili. Ciò gli torna ad onore. Vi annuncio che la M.V.S.N. combatterà colle sue Legioni inquadrate nelle grandi unità mobilitate dell'esercito. Sono sicuro che le Legioni meriteranno questo onore supremo, preparandosi sino da questo momento ad essere i battaglioni di assalto, che dovranno perpetuare le tradizioni guerriere dell'arditismo e dello squadrismo: pugnale fra i denti, bombe alle mani, e un sovrano disprezzo del pericolo nei cuori ».

Di qui l'ordinamento dell'anno XIV, per cui la Milizia, di cui il Duce è Comandante Generale, retta da un Capo di Stato Maggiore, comprende: 14 Comandi di Zona e 32 Comandi di battaglioni CC. NN. da cui dipendono 132 legioni di Milizia ordinaria, 5 coorti autonome della Sardegna, 4 legioni confinarie, un reparto autonomo alle isole di Ponza, 1 legione dell'Egeo, 6 legioni dislocate in A.O.I. e 4 legioni libiche. Ogni legione di Milizia ordinaria è formata di un battaglione CC. NN. (costituito di volontari, muniti del più moderno armamento della fanteria), pronto a partecipare alle operazioni di guerra coll'esercito mobilitato, a cui si aggiunge una coorte di complementi anch'essi bene addestrati, e un battaglione territoriale CC. NN. (anch'esso addestrato e pronto) che, colla sua coorte di complementi di età più anziani, è destinato a concorrere alla difesa interna. A questa forza imponente si aggiunsero, sempre col nuovo ordinamento, la « Milizia contraerei », e l'« Artiglieria marittima ».

Esse dipendono da un unico « Comando delle Milizie contraerei ed artiglieria marittima » retto da un Luogotenente Generale della M.V.S.N.

La Milizia artiglieria contraerei ha il compito di predisporre in tempo di pace, e di attuare in tempo di guerra, in concorso colle unità contraerei delle altre Forze armate, la difesa contraerei, con armi di superficie. È costituita da 5 Comandi di « Gruppo legioni », un comando della « Scuola centrale milizia contraerei », 22 Comandi di legioni. Dipende per la parte tecnica dal Ministero della Guerra o della Marina, secondo che le sue unità siano state costituite nell'interesse dell'uno o dell'altra. In guerra dipende dai Comandi territoriali.

La Milizia artiglieria marittima comprende le batterie costiere e contraerei dipendenti precedentemente dalla R. Marina, ed è costituita di un Comando di « Gruppo Legioni » e da 8 Comandi di Legione.

Fermiamoci un momento sulla Milizia Universitaria. Le formazioni di studenti non sono una novità; si ricordano i battaglioni che nel 1805 furono creati da Napoleone, Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, nelle università di Pavia e di Bologna, formati di compagnie di 80 uomini ciascuna e inquadrati da ufficiali di nomina governativa, che potevano essere tratti anche dai veterani. Si proponevano di istruire nelle armi la gioventù studiosa « soggetta alla coscrizione », forse per averne più tardi degli ufficiali. Ma questi

reparti nulla o ben poco ebbero a che fare, tranne il reclutamento, coi reparti di studenti che fiorirono nel periodo del Risorgimento. Sono del 1848 gli studenti Modenesi, Piemontesi, Padovani, i Crociati Padovani, tutti studenti universitari di Padova e Pavia, i battaglioni Toscani, perfino i Seminaristi Volontari, la cui organizzazione fu promossa dai seminari di Milano e di Lecco. Gli studenti Piemontesi valorosamente combatterono il 30 maggio a Calmasino, il 18 giugno a Spiazzi, il 22 luglio a Rivoli; la Legione dei Crociati a Vicenza, finalmente i Toscani nei fatti d'arme di Curtatone e Montanara (4, 13 e 29 maggio), dove tennero valorosamente testa alle truppe del Radetsky e, in quest'ultima giornata, trattenendo lungamente i 40.000 Austriaci che si proponevano di sorprendere le scarse forze dei Sardi che si trovavano sul Mincio, diedero a questi ultimi la possibilità di ricevere i necessari rinforzi e di vincere la battaglia di Goito.

Le Legioni universitarie hanno riaffermato le loro qualità militari nella guerra contro l'Etiopia, concorrendo a fornire gli elementi che hanno valorosamente combattuto nel Battaglione universitario.

Quando poi, ancora una volta, la Patria ha chiamato i suoi figli alle armi, quando le sue forze terrestri, navali ed aeree, si sono mosse per sostenerne i diritti, per costruirle una nuova grandezza, la gioventù universitaria non è rimasta inerte. Come ai tempi delle guerre d'Indipendenza, come durante la Prima guerra mondiale, i templi della scienza sono stati abbandonati; è stato abbandonato il libro, impugnato il moschetto, gli universitari, ufficiali o gregari, vogliono e sanno compire intero il proprio dovere.

La M.V.S.N. nelle Colonie. — Per il suo carattere specialmente volontaristico la Milizia si prestava ad essere largamente utilizzata nelle Colonie.

Dopo l'avvento del Fascismo si prospettò la necessità di ristabilire in Libia la nostra autorità e il nostro prestigio, ridotti a zero, sia dalla nostra debolezza militare che da una incerta, tortuosa, sempre fiacca politica di governo. Se contro le masse dei ribelli si dimostrava essenziale l'opera dell'Esercito, per combattere l'insidia della guerriglia, per estirpare il brigantaggio organizzato, si ritenne indispensabile l'opera della Milizia; essa avrebbe reso disponibili, per più vaste operazioni, le truppe metropolitane e quelle di colore, mantenendo l'ordine nelle zone sottomesse.

Si stabilì la formazione di due Legioni coloniali che furono costituite nel settembre 1923 della forza di 3.000 u. complessivamente, scelti fra le migliaia di volontari offertisi da tutte le parti d'Italia.

Nel giugno 1935 fu costituito il « Gruppo Legioni libiche », su quattro legioni territoriali (Tripoli, Misurata, Bengasi, Derna) oltre a due battaglioni permanenti di CC. NN. derivati dalle vecchie legioni, reggimenti d'Africa della Libia.

La Milizia nelle Guerre d'Etiopia e di Spagna e nella Seconda guerra mondiale. — Era logico che la Milizia, espressione militare del Regime, partecipasse alle operazioni per la conquista dell'Impero, impresa di spirito e d'impronta puramente fascista. Per la Guerra etiopica essa costituì grandi unità organiche, dotate di tutti i mezzi bellici e di tutti i servizi occorrenti. Si mobilitarono sette divisioni di CC. NN. (XXIII marzo - XXVIII ottobre - XXI aprile - III gennaio - I febbraio - Tevere - Milizia Forestale) delle quali una, la Tevere, formata su quattro legioni (una di mutilati e volontari di guerra, due di italiani all'estero, una di reduci di Vittorio Veneto) e di un battaglione universitario di mitraglieri.

Inoltre parteciparono alla guerra un gruppo di battaglioni CC. NN. dell'Eritrea e alcuni reparti di milizie speciali.

La partecipazione alla Guerra civile di Spagna, è vanto e gloria della Milizia, anche se gran parte dei suoi quadri e dei suoi gregari provenivano dall'esercito regolare; ne abbiamo parlato narrandone gli avvenimenti.

Finalmente i gruppi di battaglioni, le legioni di Camicie Nere, confermano, combattendo da prodi nella Seconda guerra mondiale, le brillanti tradizioni di un passato già carico di allori, e la volontà di vittoria che è nel popolo italiano. Meritano di essere ricordati i battaglioni « M », formati completamente da squadristi della Rivoluzione, che hanno voluto rinverdire i loro allori, e gli Avanguardisti, che partecipano da valorosi alle operazioni in Libia.

SINTESI. — Spirito volontaristico è amore dell'avventura e del pericolo; dedizione ideale a una giusta causa; spinta a intervenire dovunque ci sia da lottare per un grande principio.

Di questo spirito furono imbevuti i venturieri, i navigatori del Medio Evo e del Rinascimento; di questo stesso spirito sono stati compenetrati i volontari delle guerre per l'indipendenza, quelli che hanno combattuto nelle successive; fino ad oggi. Lo spirito volontaristico si è manifestato largamente fra gli studenti universitari. In essi fu il fermento di libertà dei movimenti rivoluzionari e delle guerre del risorgimento nazionale; furono loro i custodi delle speranze degli irredenti, e suscitatori di entusiasmi prima e durante la Prima guerra mondiale, intervennero da eroi nella guerra etiopica, non furono assenti da quella di Spagna, finalmente, da ufficiali o da gregari, partecipano, lievito di vita e di patriottismo nelle Forze armate di cui fanno parte, agli avvenimenti militari della Seconda guerra mondiale.

Prototipo del volontario è stato il Duce che, sostenitore dell'intervento sul « Popolo d'Italia », giornale di battaglia del Fascismo, volle dimostrare, combattendo al fronte col 12° bersaglieri, il suo animo e il suo coraggio, e rimase gravemente ferito.

La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale riassume le tradizioni volontaristiche delle squadre di azione e quelle degli arditi della Prima guerra mondiale. Ha l'incarico di custodire l'ordine pubblico, è la guardia armata della Rivoluzione; colle sue specialità ha compiti particolari di grande importanza, nel campo civile (postelegrafonica, ferroviaria, portuaria, della strada) e in quello militare (difesa contraerea e artiglieria marittima).

È ordinata in Comandi di zona, Comandi di legioni, Coorti o Battaglioni.

Nelle Colonie ha compiti fondamentali di sicurezza e di lavoro; in Libia ha svolto opera encomiabilissima, partecipando, fra l'altro, a soffocare la ribellione.

In reparti specialmente organizzati, fa parte delle forze militari della Libia e dell'A. O. I., e combatte come truppa supplettiva a fianco delle grandi unità.

QUESTIONARIO. — Parlare in generale dello spirito volontaristico e accennare alle sue più tipiche manifestazioni. — Dire dei corpi volontari durante le guerre del risorgimento nazionale. — Parlare dei volontari italiani in Francia; nel 1870 con Giuseppe Garibaldi, nella Prima guerra mondiale col nipote Peppino. — Parlare del volontarismo fascista, prima che il Partito diventasse Nazione. — Dire quali ne sono state le manifestazioni successive. — Parlare del volontarismo universitario nel periodo del risorgimento e successivamente, fino alla Seconda guerra mondiale. — Esporre le vicende e l'azione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, dalla sua costituzione ai nostri giorni. — Parlare in particolare della sua partecipazione alla guerra d'Etiopia.

Capitolo XXXVII.

LE LEGGI SULLA ORGANIZZAZIONE DELLA NAZIONE PER LA GUERRA E SULLA DISCIPLINA DI GUERRA

Lo svolgimento della Prima guerra mondiale sorprese tutti i belligeranti impreparati ad affrontarne le conseguenze, specialmente nei suoi riflessi colla popolazione non combattente.

Quasi tutto era stato predisposto sotto il punto di vista della organizzazione militare, quasi nulla nei riguardi della economia e della organizzazione della propaganda, della difesa civile, dell'assistenza, della finanza, del commercio, dell'industria, dell'agricoltura.

Le conseguenze di questa mancanza di previdenza furono duramente scontate, sia durante il conflitto che successivamente; costarono indubbiamente, fra l'altro, parecchi miliardi alle Nazioni in lotta, e furono grave ostacolo allo sfruttamento rapido di tutti gli elementi del loro potenziale bellico. Numerosissimi cittadini, che sarebbero stati preziosi quali elementi tecnici, furono mobilitati fra le truppe in linea; altri invece, che potevano e dovevano essere soltanto soldati, rimasero nell'interno del paese, esonerati per motivi infondati. La mobilitazione disorganizzò tutte le attività nazionali, mentre sarebbe stato indispensabile che il loro passaggio dal piede di pace a quello di guerra, avvenisse colla maggiore semplicità possibile; questo stato di disordine turbò profondamente la disciplina del paese e di riflesso quella delle forze combattenti.

Il Governo Fascista, nella ferma volontà di elevare al massimo il potenziale bellico della Nazione, del quale ordine e disciplina sono indubbiamente fra gli elementi fondamentali, durante il periodo della preparazione ha creato una originalissima, completa legislazione di guerra, per la quale il paese ha potuto mobilitarsi colla stessa regolarità e colla stessa rapidità delle sue Forze Armate. Il concetto di guerra di rapida soluzione, a cui si ispira la dottrina italiana, ha trovato così, anche nel campo della mobilitazione civile, un prezioso alleato, per il quale, fino dai primi giorni, è stato possibile schierare, di fronte al nemico, in un fronte unico e compatto, tutte le forze spirituali e materiali della nazione.

Successivamente, su questa intelaiatura basilare, si sono innestate le nuove leggi e disposizioni, create per rispondere alle svariatissime necessità dello stato di guerra.

Fra queste particolarmente interessanti quelle relative alla disciplina interna, alla requisizione e alla raccolta di materie prime, manufatti, generi alimentari, merci in genere, occorrenti ad alimentare le Forze armate e la popolazione; quelle che si riferiscono ai prezzi, agli scambi e valute ecc.

Leggi severissime sono state emanate contro i contravventori, che giungono fino alla pena di morte per gli incettatori che sottraggono generi alimentari al consumo, per farne aumentare i prezzi.

Tutta la legislazione di guerra rientra nelle competenze della Commissione Suprema di Difesa, istituita fino dal 4 gennaio 1925-III, che attualmente funziona in base alla Legge 21 maggio 1940-XVIII n. 416 di cui ecco, per sommi capi, il contenuto:

La Commissione Suprema di Difesa è organo interministeriale per coordinare gli studi e le risoluzioni di tutte le questioni attinenti alla sicurezza, difesa, organizzazione e mobilitazione della Nazione per la guerra, allo sviluppo e migliore utilizzazione di tutte le risorse e attività dello Stato ai fini della difesa (art. 1). È costituita da un Comitato deliberativo e da organi consultivi. Il primo è formato da membri con voto deliberativo (il Capo del Governo che la presiede e i Ministri segretari di stato) e membri con voto consultivo (Marescialli d'Italia, Grandi Ammiragli, Marescialli dell'aria, fino al raggiungimento del limite di età fissato per la loro dispensa da ogni onere d'impiego o di servizio, Capo di Stato Maggiore generale e Capi di Stato Maggiore delle altre Forze armate, compreso quello della M.V.S.N. - Ispettore delle truppe di oltremare - Commissario generale per le fabbricazioni di guerra - Segretario della C. S. D.).

Il Presidente può limitare le riunioni del Comitato deliberativo a quei Ministri e a quei membri con voto consultivo, che sono più interessati alle questioni da trattare, o invitare a taluni lavori personalità che abbiano in materia una particolare competenza.

Organi consultivi della C. S. D. sono: Consiglio dell'esercito, Comitato degli ammiragli, Consiglio dell'aria, Centro nazionale di

mobilitazione civile del P. N. F., Consiglio nazionale per le ricerche, Commissario generale per le fabbricazioni di guerra.

Vediamo brevemente quale sia la nostra attuale legislazione di guerra nelle sue leggi e nelle sue disposizioni più importanti:

Legge di Guepra e Legge di Neutralità (R. D. 8 luglio 1938-XVI n. 1415). Consta di sette titoli e cioè: Disposizioni generali (in cui si definisce fra l'altro che la qualifica di « Comandante supremo » spetta a chi sia investito del comando di tutte le forze armate operanti, parla delle persone e degli enti che debbono considerarsi come di nazionalità nemica, dei diritti di rappresaglia e ritorsione, della dichiarazione dello stato di guerra e della sua cessazione; fissa i limiti della zona delle operazioni, i poteri civili del comandante supremo tratta della censura, della disciplina dei mezzi di trasporto, dei belligeranti, legittimi e illegittimi, spionaggio, atti di ostilità in genere e dei mezzi bellici permessi e vietati, ecc. Occupazione e governo nei territori occupati, parlamentari e convenzioni militari, feriti, malati e prigionieri di guerra, atti giuridici dei militari in zona delle operazioni ecc.). Disposizioni speciali per la guerra marittima. Disposizioni speciali per la guerra aerea. Trattamento delle persone di nazionalità nemica, dei beni nemici e dei rapporti economici col nemico. Disposizioni penali. Disposizioni fiscali. La Legge di neutralità ne detta le disposizioni generali e speciali per la guerra marittima e per quella aerea.

Legge 21 maggio 1940-XVIII n. 415: Organizzazione della Nazione per la guerra. Stabilisce che il Governo ha il compito: 1) di preparare, sino dal tempo di pace, l'organizzazione e la mobilitazione della Nazione per la guerra; 2) di attivare, non appena ne riconosca la necessità, dirigere, coordinare e controllare la mobilitazione della Nazione. A tal uopo: *a*) stabilisce i compiti della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Partito Nazionale Fascista e dei singoli Ministeri; *b*) costituisce speciali organi ed uffici di cui si riconosca la necessità; *c*) disciplina, coordina e controlla tutte le attività che comunque interessano la preparazione, organizzazione, utilizzazione delle risorse e delle attività della Nazione, per conseguire la vittoria; la costituzione di scorte adeguate di derrate e di materie prime. La Presidenza del Consiglio dei Ministri, il P. N. F. e i singoli Ministeri, comunicano alla Commissione Suprema di Difesa, per la necessaria azione coordinatrice, i progetti e gli studi predisposti in ordine ai compiti loro affidati. La mobilitazione della Nazione per la guerra consta della mobilitazione militare e di quella civile, che possono essere generali o parziali; sono regolate secondo la Legge sulla disciplina di guerra e il suo regolamento. Tutti i cittadini non soggetti ad obblighi militari, se maschi fino ai 74 anni, se femmine fino a 60, possono essere mobilitati civilmente. — La smobilitazione

può essere generale o parziale. Mobilitazione e smobilitazione sono preparate secondo un piano fissato dalla Commissione Suprema di Difesa; la mobilitazione e la smobilitazione civile sono preparate e si svolgono secondo piani elaborati dalla Presidenza del Consiglio, dal P. N. F. e dai singoli Ministeri. Il Ministero delle Finanze concreta il piano generale per la mobilitazione e la smobilitazione civile; sono istituiti, fino dal tempo di pace, uffici di mobilitazione civile presso i seguenti enti: Presidenza del Consiglio dei Ministri - Partito Nazionale Fascista - Ministeri ed eventualmente i loro organi periferici - Prefetture - Municipi (eccettuati quelli con meno di 5000 ab., che provvedono coi loro organi normali) - gli enti, servizi, industrie, aziende in genere, che debbono provvedere a essenziali bisogni della Nazione in guerra, e sono compresi negli elenchi fissati dalla Commissione Suprema di Difesa.

Nell'imminenza o nel corso della mobilitazione il Governo può: requisire i servizi individuali e collettivi dei cittadini, sindacati, società ed associazioni - beni mobili ed immobili, colle limitazioni di quelli coperti da speciali immunità - invenzioni, opponendosi alla loro divulgazione - limitare o vietare le importazioni e le esportazioni, il commercio interno e la detenzione di merci di qualsiasi specie - imporre la denuncia dei beni mobili che sono necessari alla difesa della Nazione - costituire organizzazioni di produttori e commercianti per meglio provvedere all'importazione, esportazione, incetta, requisizione e distribuzione di generi alimentari e merci di qualsiasi specie.

Legge 24 maggio 1940-XVIII n. 461 sulla Disciplina dei cittadini in tempo di guerra. Stabilisce obblighi e modalità del servizio civile, fissa le ragioni di esenzione e stabilisce le sanzioni per gli inadempienti.

D. L. 18 dicembre 1939-XVIII n. 2222 sui servizi degli approvvigionamenti e della distribuzione dei generi alimentari in tempo di guerra. Stabilisce la costituzione di: *a*) Servizio degli approvvigionamenti per l'alimentazione nazionale in periodo di guerra, alle dipendenze del Ministero dell'agricoltura e delle foreste; *b*) Servizio della distribuzione dei generi alimentari e del controllo dell'industria alimentare, alle dipendenze del Ministero delle Corporazioni. Il servizio approvvigionamenti per l'alimentazione nazionale in periodo di guerra provvede al fabbisogno dei generi alimentari per le forze armate e per la popolazione civile; a tal uopo censisce, requisisce, acquista o incetta bestiame, derrate, foraggi; assegna quanto occorre alle popolazioni, ripartendone i quantitativi fra le provincie, fissa ciò che può essere destinato alla esportazione. Promuove l'emanazione di norme e provvedimenti per disciplinare e limitare i consumi, impedire l'accaparramento e la speculazione, distribuire quanto

occorre alla popolazione, conservare le derrate alimentari, fare le assegnazioni alle industrie alimentari ecc. Il servizio approvvigionamenti consta di: un ufficio centrale, sezioni provinciali per l'alimentazione, consorzi provinciali fra produttori dell'agricoltura ecc. Il servizio distribuzione dei generi alimentari e del controllo dell'industria alimentare, consta di: un ufficio centrale, sezioni provinciali per l'alimentazione, consorzi provinciali tra i produttori dell'agricoltura, ecc. Le Sezioni provinciali dell'alimentazione sono costituite presso il Consiglio provinciale delle Corporazioni e sono presiedute dal Prefetto; sono formate da rappresentanti delle varie categorie di datori di lavoro e lavoratori, dei Comuni, ecc. Finalmente sono fissate le sanzioni per chi viola o trascura le disposizioni degli enti predetti. Con disposizione del 5 luglio 1941 e quale emanazione della Commissione Interministeriale annonaria, presso il Direttorio del P. N. F., è stato costituito un « Comitato centrale per il coordinamento e il controllo dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità »; presso le Federazioni provinciali sono costituiti dei « Comitati provinciali per il coordinamento e il controllo dei prezzi dei generi alimentari », nell'ambito della provincia.

La disciplina dei cittadini in tempo di guerra è ordinata dalla Legge 24 maggio 1940-XVIII n. 461. Per essa è regolato il « servizio civile », che consiste nella prestazione della attività intellettuale o manuale dei cittadini presso le pubbliche amministrazioni, servizi, aziende ed enti comunque necessari alla vita, alla difesa e alla efficienza della Nazione in guerra. Vi sono obbligati: I giovani dai 14 ai 18 anni; gli uomini dai 19 ai 74 anni, se non incorporati nelle Forze Armate dello Stato, le donne dai 14 ai 60 anni. La mobilitazione civile dei singoli cittadini può essere disposta per precetto personale o per manifesto; il Capo del Governo dichiara mobilitati civili gli enti comunque costituiti, che sono riconosciuti necessari alla vita, alla difesa e alla efficienza della Nazione in guerra; fra questi gli stabilimenti ausiliari. Speciali sanzioni penali colpiscono i « mobilitati civili » che trasgrediscano ai doveri loro imposti da tale loro qualità.

R. D. 5 marzo 1934-XII: Approvazione del Regolamento per la protezione antiaerea del territorio nazionale e della popolazione civile. — Consta di dieci articoli. Nel 1°, stabilito che la Protezione antiaerea (P. A. A.) dipende dal Ministero della guerra, comando del Corpo di Stato maggiore (oggi, per successiva disposizione, dal Ministero dell'Interno) e che la P. A. A. è indispensabile completamente all'azione della D. I. C. A. T. (oggi Milizia Art. Contraerei), che non sempre potrà impedire l'offesa, definisce quali sono i mezzi di difesa (armi contraeree e ostruzioni) e quelli di protezione (direttamente applicati agli obbiettivi da difendere, per osta-

colare gli attacchi aerei e per ridurne i danni). - Nel 2° sono fissati i provvedimenti di P. A. A. (allarme per le popolazioni — oscuramento — mascheramento degli obbiettivi — sgombro o sfollamento di grandi centri e di località speciali — tecnica costruttiva antiaerea, costruzione di ricoveri — protezione delle condutture di acqua, gas, energia elettrica ecc. — protezione sanitaria e antigas — protezione antiincendi — protezione del patrimonio artistico e scientifico, e di tutto ciò che interessi sottrarre agli effetti dell'azione aerea nemica). - L'art. 3° indica gli obbiettivi ai quali si applica la protezione antiaerea (città che per importanza e posizione sono le più minacciate — stabilimenti industriali, depositi di materiali importanti ecc. ecc. — stazioni, linee ferroviarie, porti, aeroporti, e loro impianti — manufatti di particolare importanza: ponti, bacini idrici centrali idrovore, argini di fiumi, strade di speciale interesse, grandi monumenti ecc.). - L'art. 4° stabilisce che il Ministero della Guerra provvede alla protezione antiaerea, la quale deve essere pienamente efficiente dall'inizio delle ostilità, per tramite di un « Comitato Centrale Interministeriale » e di « Comitati provinciali e comunali » entrambi permanenti. In guerra questi ultimi passano alle dipendenze delle autorità militari locali (oggi dei Prefetti). - L'art. 5° fissa la composizione del Comitato Centrale Interministeriale. - L'art. 6° determina la composizione dei Comitati provinciali e di quelli comunali nei centri più importanti. — L'art. 7° stabilisce le funzioni delle segreterie permanenti sia del Comitato centrale che di quelli provinciali. - Nell'art. 8° si fa obbligo ai Comitati provinciali di predisporre un progetto dettagliato di protezione antiaerea, comprendente sia le disposizioni e i provvedimenti che sono da attuarsi in tempo di pace, che quelli che debbono avere valore esecutivo all'atto della mobilitazione. — L'Art. 9° tratta del coordinamento fra la M. D. C. A. e protezione antiaerea. — L'Art. 10°, finalmente, stabilisce le necessità e le direttive dell'opera di propaganda da svolgersi in tutte le classi sociali dai Comitati provinciali, per convincere i cittadini della necessità dei provvedimenti di difesa, e per insegnar loro ad applicarli.

Legge 31 dicembre 1934-XIII n. 2150: Norme sull'Istruzione premilitare. — Premesso che *le funzioni di cittadino e di soldato sono inscindibili nello Stato Fascista*, che l'addestramento militare è parte integrante dell'educazione nazionale, dal momento in cui il fanciullo è in grado di apprendere a quello in cui il cittadino può impugnare le armi per la difesa della Patria, stabilisce che l'addestramento si svolga in tre casi: premilitare (preparazione spirituale, fisica e tecnico militare prima dell'arruolamento), militare (alle armi, perfezionamento della precedente per la formazione del guerriero), post-militare (per tenere il militare in congedo addestrato e aggiornato, pronto a ogni impiego di guerra). La G. I. L. e la Milizia

studio di questioni riflettenti la difesa dello Stato. Il Capo di Stato Maggiore generale, uditi i capi di S. M. delle Forze armate interessate, propone al Duce del Fascismo Capo del Governo le linee generali del piano complessivo di guerra con la specificazione dei compiti spettanti a ciascuna Forza armata; dopo approvazione, comunica ai capi di S. M. delle singole Forze armate le conseguenti direttive.

Il Capo di Stato Maggiore generale è il consulente del Duce del Fascismo Capo del Governo per quanto concerne l'impiego degli ufficiali generali o ammiragli al comando di grandi unità o incarichi corrispondenti, a partire dal comando di Corpo d'Armata o di Squadra (aerea o navale). Il Capo di Stato Maggiore generale sarà tenuto al corrente dal Ministero degli Affari esteri della situazione politica per quanto possa interessare l'esercizio delle sue attribuzioni. Egli sarà pure tenuto al corrente dai servizi informazione delle singole Forze armate circa gli elementi della situazione militare estera e ha facoltà di intervenire, quando ne ravvisi la necessità, e in ogni caso quando si tratta di coordinare le attività dei diversi servizi di informazione.

Al Capo di Stato Maggiore generale farà capo il Segretario della Commissione suprema di difesa, per quanto concerne le attività che interessano gli Stati Maggiori delle singole Forze armate.

Analogamente il Capo di Stato Maggiore generale sarà tenuto al corrente, dal Sottosegretariato di Stato per le fabbricazioni di guerra, di tutte le questioni che interessano la preparazione e l'efficienza bellica delle Forze armate. Per l'esercizio delle sue attribuzioni il Capo di Stato Maggiore Generale dispone di un proprio S. M. generale, al quale è assegnato, con la qualifica di Generale o Ammiraglio addetto, un ufficiale generale dell'Esercito o della Aeronautica o un Ammiraglio.

Allo Stato Maggiore generale di cui al precedente comma sono addetti ufficiali scelti dal Capo di Stato Maggiore generale fra quelli delle diverse Forze armate.

Finalmente fra la legislazione che interessa la efficienza delle Forze armate in pace e in guerra, dobbiamo ricordare il « Libro dei Codici penali militari di pace e di guerra », approvati con R. Decreto 20 febbraio 1941-XIX N. 303. Esso rinnova l'intera legislazione in materia, di cui da molto tempo si invocava la riforma. Giustamente si è pensato a una netta divisione fra i reati commessi in tempo di pace e quelli commessi in tempo di guerra, per la loro profondamente diversa importanza, sia nelle cause che possono determinarli, che nelle conseguenze che ne possono derivare.

SINTESI. — La Prima guerra mondiale sorprese i governi degli stati che se vi parteciparono, colla molteplicità delle questioni impreviste e gravi che dovettero risolvere, specie in ordine alla rapida messa in valore dei diversi elementi del potenziale bellico.

Il Governo Nazionale Fascista ha provveduto, nella misura del possibile, a prevedere e risolvere i diversi problemi inerenti alla preparazione militare e allo stato di guerra, con una speciale legislazione, di cui ecco le leggi e disposizioni principali.

Legge 21 maggio 1940 circa la Commissione Suprema di Difesa, organo interministeriale di coordinamento degli studi e delle risoluzioni attinenti alla sicurezza e difesa della Nazione, alla sua organizzazione e mobilitazione per la guerra, allo sviluppo e alla migliore utilizzazione di tutte le sue risorse.

R. Decreto Legge 8 luglio 1938: Legge di Guerra e di Neutralità.

Legge 21 maggio 1940-XVIII: Organizzazione della Nazione per la guerra.

R. Decreto Legge 18 dicembre 1939-XVIII sui Servizi degli approvvigionamenti e della distribuzione dei generi alimentari in tempo di guerra.

Legge 24 maggio 1940-XVIII sulla Disciplina dei cittadini in tempo di guerra.

R. D. 5 marzo 1934-XIII sul Regolamento per la protezione antiaerea del territorio nazionale e della popolazione civile.

Legge 31 dicembre 1934-XIII: Norme sull'Istruzione premilitare.

Legge 31 dicembre 1934-XIII: Istituzione dell'istruzione post-militare.

Legge 31 dicembre 1934-XIII: Istituzione di corsi di Cultura militare nelle scuole medie e superiori del Regno.

Le attribuzioni del Capo di Stato Maggiore Generale sono fissate nel R. Decreto Legge 27 giugno 1941; Il Capo di S. M. Generale, scelto fra i Marescialli d'Italia o i Generali di Armata o designati di Armata (o equivalenti delle altre Forze armate) è consulente tecnico del Duce del Fascismo, Capo del Governo, da cui direttamente dipende e di fronte al quale è responsabile di quanto si riferisce alla organizzazione e alla preparazione delle Forze armate.

Finalmente importante è il « Libro dei Codici penali militari di pace e di guerra ».

QUESTIONARIO. — Dire quali ragioni abbiano consigliato la formazione di una speciale legislazione di guerra, e a quali esigenze essa debba rispondere. — Esporre quali oggetti in particolare formino argomento della nostra legislazione di guerra. — Dire quali sono gli scopi della Commissione Suprema di difesa, quali le attribuzioni e come è costituita. — Parlare della Legge di Guerra e della Legge di neutralità. — Parlare della organizzazione della Nazione per la guerra e della mobilitazione civile. — Chi sono e che cosa debbono fare i mobilitati civili? — Parlare della organizzazione dei servizi di approvvigionamento, e dire come questi sono regolati. — Esporre come è ordinata la protezione antiaerea. — Parlare della Istruzione premilitare nei suoi dettagli. — Parlare dell'Istruzione post-militare. — Parlare dei Corsi di Cultura militare nelle scuole. — Dire chi è e quali siano le attribuzioni del Capo di Stato Maggiore Generale.

Capitolo XXXVIII.

FUNZIONE DEGLI ORGANI POLITICI E AMMINISTRATIVI DELLO STATO E CONCORSO DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA IN RELAZIONE ALLO STATO DI GUERRA

Gli organi politici (Prefetture) e gli organi amministrativi (Municipi) partecipano largamente, col concorso del Partito Nazionale Fascista, a tutti quegli atti e a tutte quelle funzioni che si riferiscono alla osservanza e alla esecuzione delle leggi e delle disposizioni che interessano la preparazione della Nazione alla guerra, e la guerra stessa. In questi loro delicatissimi compiti sono spesso affiancati dalle organizzazioni del P. N. F., che forniscono specialmente il personale civile occorrente o che assumono mansioni di carattere esecutivo, particolarmente in tutto ciò che si riferisce alla propaganda e all'assistenza, in tutti i suoi svariatissimi campi.

Di carattere militare è la loro partecipazione alle operazioni di reclutamento e di mobilitazione delle Forze armate, in cui agiscono come organi di collegamento fra le autorità militari e le popolazioni, e il loro intervento nella difesa contraerei.

Invece di competenza specificamente civile sono tutte quelle funzioni di carattere locale che sono in rapporto alla disciplina di guerra, alla organizzazione dell'annona, alla propaganda, alla difesa civile, alla difesa contraerei per quanto si riferisce alle disposizioni di sicurezza imposte alle popolazioni.

Prefetture. — Come rappresentanti dell'autorità del Governo centrale, nel territorio di loro giurisdizione, le Prefetture hanno l'alta responsabilità della esecuzione delle disposizioni del Governo in tutte le operazioni di reclutamento e di mobilitazione, interessanti le autorità civili e amministrative del territorio.

— Coadiuvano l'autorità militare in tutti i suoi compiti territoriali.

— Si interessano della organizzazione e della disciplina della difesa contraerei, nei suoi elementi militari (batterie, stazioni fotoelettriche ecc.) affidati alla Milizia art. Contraerei.

— In relazione alle prescrizioni del R. D. 1° marzo 1934, che approva il regolamento sulla protezione antiaerea, provvedono alla costituzione dei Comitati provinciali per la protezione antiaerea, ed alla esecuzione delle norme di protezione previste dal regolamento stesso. Il Prefetto, presidente del Comitato, si serve degli organi della prefettura e dei municipi della circoscrizione, per la esecuzione dei provvedimenti di protezione antiaerea.

— Preparano un vero e proprio progetto di mobilitazione

inteso allo svolgimento ordinato di tutte le operazioni di protezione che non possono essere improvvisate: sgombero della popolazione; tecnica costruttiva dei ricoveri; mezzi di allarme; oscuramento e mascheramento; protezione sanitaria e anti-incendi; protezione delle opere d'arte.

— Sorvegliano che i comuni compiano le operazioni di loro competenza.

— Tengono, a mezzo del R.A.C.I. e della R.U.N.A. il ruolo degli automezzi e aeromezzi del territorio per eventuali precettazioni e requisizioni.

— Dispongono per la censura postale e telegrafica e per la censura della stampa, affinchè non si divulghino informazioni riservate o notizie false o tendenziose, che possano commuovere l'opinione pubblica.

— Impediscono l'azione della propaganda disfattista rivolta a preoccupare la popolazione o a minarne la resistenza.

— Provvedono a proporre all'Autorità militare quei cittadini che, per le loro speciali mansioni, possono essere dispensati o esonerati dal rispondere alla chiamata alle armi per mobilitazione generale o parziale, oppure che possono rispondere con ritardo.

— Provvedono alla esecuzione delle disposizioni della legge sul Regime giuridico delle proprietà in zone militarmente importanti.

— Provvedono, d'accordo con le Autorità militari, alla prevenzione e repressione dello spionaggio militare.

— Predispongono quanto è necessario perchè appena il Governo, a senso dell'art. 15 della legge 969 del 1925, dia gli ordini per l'entrata in vigore della legge 1699 del 1931, sulla Disciplina di guerra, questi abbiano immediata esecuzione.

— Poichè il Prefetto è capo e responsabile della resistenza civile, la prefettura provvede alla costituzione, in ciascun comune della giurisdizione, di un Comitato di resistenza civile, presso il quale pone un proprio fiduciario.

— Data l'importanza del Comitato di resistenza civile, la prefettura gli dà l'autorità e l'appoggio necessari, affinchè la sua alta funzione patriottica possa svolgersi con tutti i mezzi occorrenti al raggiungimento degli scopi per i quali esiste.

— Vigilano infine sulla osservanza di tutte le leggi di guerra, specie di quelle che riguardano la valuta e l'annona.

Municipi.

— Compilano le liste di leva ed i documenti necessari per far valere gli eventuali diritti degli iscritti.

— Provvedono i documenti di viaggio agli iscritti od ai richiamati per raggiungere i rispettivi centri di reclutamento e di mobilitazione.

— Provvedono gli alloggiamenti, o gli accampamenti a truppe di passaggio e mobilitate e i generi di vettovagliamento loro occorrenti, qualora ne siano richiesti.

— Tengono al corrente i ruoli dei quadrupedi e dei carri, per le operazioni di visita, controllo, precettazione, requisizione; i municipi marittimi o fluviali si regolano analogamente per quanto riguarda i mezzi del trasporto per via d'acqua.

— Provvedono, ove richiesti, ai locali ad uso infermeria ed ospedali territoriali eventuali.

— Segnalano all'Autorità tutoria le eventuali irregolarità contro la legge sul regime giuridico della proprietà in zone militarmente importanti.

— Diramano, se richiesti, i precetti personali di chiamata, e provvedono all'affissione dei manifesti di chiamata o mobilitazione, cooperando all'opera dei RR. CC.

— Provvedono alla costituzione del Comitato di resistenza civile, del quale il Podestà è presidente, in obbedienza alla legge N. 1699, del 14 dicembre 1931, sulla « Disciplina di Guerra ».

— Provvedono i mezzi, i locali, e gli agenti necessari al funzionamento del Comitato di resistenza Civile.

— In veste di presidente del comitato, il Podestà emana le disposizioni necessarie perchè i cittadini osservino scrupolosamente i doveri loro imposti dalla legge sulla disciplina di guerra.

— Coadiuvano i vari organi della mobilitazione civile in tutte le operazioni da questi richieste e principalmente nella ricerca della mano d'opera.

— Coadiuvano il Podestà, presidente del Comitato, nella compilazione del Diario di guerra.

— Concorrono a tutte le operazioni inerenti alla protezione antiaerea che venissero ordinate, o predisposte, dal Comitato provinciale per la protezione antiaerea.

— Provvedono, se necessario e qualora sia ordinato dal Prefetto, alla censura postale.

— Provvedono, in relazione alle disposizioni delle Prefetture, alla disciplina annonaria, al tesseramento e alla vigilanza sui prezzi.

— Sono, in generale, organi esecutivi delle disposizioni emanate dalla Prefettura.

— Siccome il Podestà è di diritto presidente del Comitato di resistenza civile, il Municipio sarà di regola l'ente incaricato di perfezionare le decisioni del Comitato stesso.

Il Partito Nazionale Fascista, attraverso le Federazioni e i Fasci di combattimento, rionali e provinciali, collabora unitamente alle Prefetture e ai Municipi, affinchè siano osservate tutte quelle disposizioni di legge, attuate tutte quelle previdenze di carattere sociale, che si riferiscono alla vita delle popolazioni.

La propaganda, l'assistenza alle famiglie, specie a quelle dei

militari alle armi, la lotta contro il disfattismo, sono i compiti speciali del Partito, a cui si è aggiunto, importantissimo, quello sulla vigilanza dei prezzi e sull'equa distribuzione dei generi razionati.

SINTESI. — Gli organi politici (prefetture) e quelli amministrativi (Municipi) partecipano, colla collaborazione del P. N. F. alla esecuzione delle leggi e dei provvedimenti di loro competenza, che sono disposti dalle autorità centrali, circa la preparazione e lo stato di guerra.

Nell'ambito militare si interessano alle operazioni di reclutamento e di mobilitazione; nell'ambito civile di tutto ciò che si riferisce alla organizzazione e alla disciplina di guerra, in rapporto alla vita delle popolazioni.

Prefetture: Alta responsabilità nelle operazioni di reclutamento e di mobilitazione; organizzazione della difesa contraerei e della disciplina che essa impone; ruolo degli aerei e automezzi; censura; lotta contro il disfattismo; dispense ed esoneri dal servizio militare; Comitato provinciale di resistenza civile; vigilanza sull'annona, sulle leggi relative alla valuta ecc. ecc.

Municipi: Liste di leva e documenti relativi agli iscritti; alloggio e vettovagliamento delle truppe, se richiesti; ruoli quadrupedi, carreggi e dei mezzi di trasporto marittimi e fluviali; locali per ricovero feriti e ammalati; pagamento sussidi militari; eventualmente censura postale e telegrafica; vigilanza sulle disposizioni relative alla difesa contraerei e a tutte le altre inerenti allo stato di guerra; funzionamento del Comitato di resistenza civile.

P.N.F.: Attiva collaborazione specialmente in ordine all'assistenza e alla propaganda. Alle dipendenze del Comitato centrale per il coordinamento e il controllo della disciplina del prezzo dei generi alimentari, istituito il 5 luglio 1941-XIX presso il Direttorio Naz. del Partito, funzionano i Comitati provinciali presso le Federazioni, in collaborazione colla Sezione Provinciale dell'alimentazione.

QUESTIONARIO. — Quali sono in generale le funzioni delle Prefetture, dei Municipi, del P.N.F. in relazione alla preparazione e allo stato di guerra? — Parlare in particolare delle funzioni delle Prefetture; nel campo militare, in quello civile. — Parlare delle funzioni dei Municipi. — Parlare delle funzioni delle Federazioni provinciali e dei Fasci di combattimento, specie in ordine alla disciplina annonaria.

Capitolo XXXIX.

I SINDACATI E LE CORPORAZIONI IN RELAZIONE AI PROBLEMI MILITARI DELLA NAZIONE

Nella dichiarazione prima della Carta del Lavoro (21 aprile 1927-V), sta scritto: « *La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori.... a quelli degli individui divisi o raggruppati;... è una unità morale, politica ed economica, che si realizza interamente nello Stato Fascista* ». Ne consegue che la corporazione è l'elemento fondamentale o uno degli elementi fondamentali coi quali la Nazione realizza i propri fini.

Una nazione, nel consesso mondiale, si può presentare o come una unità della quale l'individuo è una cellula operante, oppure come un insieme di individui e di classi, divise da profonde ragioni di interesse; in quest'ultimo caso la sua ragione di esistere cessa, quando gli interessi dei singoli non coincidono più con quelli della intera collettività. Di qui l'internazionalismo opposto al nazionalismo, di qui la concezione di una umanità rappresentata da classi sociali in lotta e l'aspirazione di quella più numerosa a guidarne i destini.

Concezione utopistica e illusoria, che sostanzialmente lascia l'individuo isolato nella lotta per la vita, schiavo di un nuovo capitalismo, quello dello Stato che, divenuto unico padrone dei mezzi di produzione, unico capitalista, regola senza controllo l'esistenza dei lavoratori. Ben diversi sono i principi del Fascismo, il quale fa scaturire la ricchezza della Nazione e il benessere dei singoli dalla collaborazione di classe, nel riconoscimento di diritti e di doveri comuni a tutti i cittadini, delle cui relazioni arbitro ultimo è lo Stato, colle sue leggi a cui tutti debbono eguale obbedienza.

« *Non può l'elemento tecnico-operaio disinteressarsi della sorte del capitale e del capitalismo, il primo considerato come strumento, il secondo come sistema sociale. Le condizioni della classe operaia sono legate alle condizioni di sviluppo del suo proprio capitalismo. Un sistema di dazi doganali che restringa, ad esempio, la possibilità di espansione del capitalismo italiano, si ripercuoterà fatalmente sulle condizioni delle masse lavoratrici. Meno lavoro, meno salario, meno benessere. Una industria battuta dalla concorrenza estera è un disastro per gli operai che vi sono impiegati. Il sindacalismo sa che le rivendicazioni salariali operaie, spinte oltre un certo limite, incontrano ostacoli insuperabili di ordine obbiettivo, che non si possono superare se non con l'artificio, foriero di crisi. D'altra parte la Nazione, intesa nel suo complesso di forze politico-morali, non può prescindere dal destino delle moltitudini che lavorano, poichè il suo interesse immediato e mediato è quello di inserirle, come più volte fu detto, nel suo organismo e nella sua storia. Altrettanto dicasi dei datori di lavoro, i quali hanno un interesse obbiettivo a tenere il più alto possibile lo standard of life dei loro operai, poichè ciò significa maggiore tranquillità nelle officine, maggiore e migliore rendimento nelle prestazioni, quindi maggiore possibilità di vincere la concorrenza altrui. Un capitalista intelligente sa di non potere sperare nulla dalla miseria. Ecco perchè i capitalisti intelligenti non si occupano soltanto di salari, ma anche di case, scuole, ospedali, campi sportivi per i loro operai. Da quanto sopra risulta chiaro che le tre forze storiche da noi prese in esame, Nazione, Capitale, Corporazioni, non sono in antitesi irriducibile, come predicano con imprecisa visione dei fenomeni economici i socialisti, ma sono in rapporto di stretta interdipendenza fra loro, dalla quale interdipendenza scaturisce la neces-*

saria coordinazione. In questa chiara nozione è il nocciolo del Sindacalismo fascista, per il quale la collaborazione è regola e la non collaborazione l'eccezione ». (Mussolini).

Così esposti i concetti fondamentali della cooperazione di classe e fissati i compiti che ha lo Stato per assicurarla, scaturiscono logicamente non solo tutte quelle leggi che regolano i rapporti fra datori di lavoro e lavoratori nella stessa industria, ma anche quelle rivolte a impedire che le varie attività industriali si sviluppino caoticamente, fuori da quell'armonia che è indispensabile a evitare ogni attività parassitaria oppure nociva ai normali sviluppi della economia nazionale. Quindi il controllo della produzione, quindi le disposizioni che regolano il sorgere di nuove industrie, e che consentono solo quelle che possono senza danno inserirsi nella vita del paese. Compito supremo della corporazione è quello di « .... *aumentare senza sosta la potenza globale della Nazione, per i fini della sua espansione nel mondo.* » (Mussolini).

Ne consegue che lo Stato non potrà più, come una volta, disinteressarsi dell'andamento finanziario, tecnico, disciplinare, delle industrie; queste, e specialmente le maggiori, hanno una vita che trascende i limiti dell'impresa privata e assume gli aspetti di una impresa pubblica.... « *Sarà privata l'impresa dell'artigiano, ma quando un'industria, un istituto di credito, un commercio, una banca controlla miliardi o dà lavoro a decine di migliaia di persone, come è possibile che la sua fortuna o la sua sfortuna sia un affare personale del direttore dell'azienda o degli azionisti di quella industria? No: essa interessa ormai tutta la Nazione, e lo Stato, espressione politica, giuridica, morale, volitiva della nazione, non può estraniarsene. Seminerebbe delle rovine* » (Mussolini).

Questi concetti, che hanno trasformato gradatamente tutti i rapporti fra i cittadini e lo Stato, che ne fonde aspirazioni e interessi, sono state collaudate nel difficile periodo attraversato dall'economia mondiale, nel quale abbiamo visto come l'Italia, considerata fra le nazioni povere, abbia sofferto assai meno gli effetti della crisi delle cosiddette nazioni ricche. Da noi il poco che c'era è stato equamente diviso, da noi non ci sono state quelle lotte feroci fra capitale e lavoratori che hanno avuto per effetto l'occupazione delle fabbriche e i lunghi scioperi, tradottisi in mancanza di produzione e quindi in una ulteriore causa di miseria; da noi, coll'intervento dello Stato, si è cercato di sopprimere al massimo quei consumi, legati alla importazione dall'estero, che erano ragione di una continua riduzione della ricchezza collettiva, e si è promosso il sorgere di attività autarchiche atte a fronteggiarli con la produzione interna.

Per la ricchezza della Nazione non interessa tanto sapere in quali tasche sia il denaro, quanto sapere che c'è e che non emigra

all'estero; quindi che la produzione interna basti al consumo interno, che dovunque è possibile la produzione sia autarchica.

A queste ragioni di carattere economico, altre se ne aggiunsero, non meno gravi, di carattere politico militare nel durissimo periodo delle sanzioni.

Si voleva costringere l'Italia ad accettare l'imposizione del consesso ginevrino, dove cinquantadue Nazioni avevano posto il proprio « veto » all'impresa africana, col toglierle la possibilità di approvvigionarsi di materie prime, di prodotti, di generi alimentari indispensabili alla sua vita e che essa deve importare dall'estero.

« *L'assedio economico, che è stato decretato per la prima volta contro l'Italia perchè si è contato, secondo una frase pronunziata nella riunione di Parigi del 10 marzo, sulla modestia del nostro potenziale industriale, ha sollevato una serie di numerosi problemi che si riassumono in questa proposizione: l'autonomia politica, cioè la possibilità di una politica estera indipendente, non si può più concepire senza una correlativa capacità di autonomia economica. Ecco la lezione che nessuno dimenticherà! Coloro i quali pensano che finito l'assedio economico si ritornerà alla situazione del 17 novembre (1935) si ingannano.* » (Mussolini).

La disciplina della produzione e del lavoro, l'intervento dello Stato nell'opera di organizzazione di avviamento di nuove industrie autarchiche, la ricerca, voluta dallo Stato, di tutte le risorse contenute nel nostro suolo, la disciplina della produzione e dei consumi, la equa distribuzione delle materie prime, sono state e saranno ancora le armi della vittoria, armi che sono state forgiate dall'ordinamento corporativo.

La collaborazione fra capitale e lavoro è il primo atto, la necessaria premessa alle forme più vaste di economia corporativa, che partecipano di tutti gli aspetti della vita nazionale, nel provvedere al presente, nel prevedere il futuro.

« *Arrivo ora ad un punto molto importante del mio discorso; a quello che chiamerò il piano regolatore dell'economia italiana nel prossimo tempo fascista, Questo piano è dominato da una premessa: l'ineluttabilità che la Nazione sia chiamata al cimento bellico. Quando? come?... nessuno può dire, ma la ruota del destino corre veloce. Se così non fosse, come si spiegherebbe la politica di colossali armamenti in tutte le nazioni? Questa drammatica eventualità deve guidare tutta la nostra azione. Nell'attuale periodo storico il fattore guerra è, insieme con la dottrina del Fascismo, un elemento determinante della posizione dello Stato di fronte all'economia della Nazione.* » (Mussolini).

Riassumendo: potenziamento di tutte le forze economiche espansive, delle iniziative industriali, dei traffici per la conquista dei mer-

cati esteri, per aumentare colla esportazione la ricchezza nazionale; sviluppo o creazione di quelle attività industriali che interessino una produzione della quale siamo in tutto o in parte tributari dell'estero, allo scopo di ridurre o di eliminare la importazione; sviluppo di tutte le fonti di produzione di materie prime e di prodotti agricoli e, comunque, alimentari, che sono indispensabili alla Nazione in guerra, in modo da coprire, per quanto è possibile e nella maggiore misura possibile, il consumo interno. La battaglia del grano, la bonifica integrale, le ricerche petrolifere e minerarie, la riattivazione degli impianti il cui esercizio poteva sembrare antieconomico in regime di concorrenza internazionale, il sorgere di nuove industrie ecc. ecc. sono gli effetti dell'opera compiuta che ha, per quanto ci riguarda, una importanza specialmente militare.

Uno degli elementi fondamentali della potenza di un paese è, si è detto, la sua autarchia per quanto si riferisce a ciò che occorre alle forze armate per combattere e alla popolazione per vivere; il Fascismo ha dato all'Italia la massima possibile tranquillità in questo campo.

Tutto ciò che è stato possibile attraverso le Corporazioni, non si sarebbe potuto ottenere da una vita economica incontrollata, sulla quale giuocano tutte le incertezze, sia della concorrenza interna e internazionale che degli svariatissimi interessi che sono collegati allo sviluppo di ogni attività economica in generale.

Si ricorda che una magnifica organizzazione industriale italiana, che raggruppava numerosi organismi che partendo dalle materie prime giungevano ai prodotti finiti: navi, materiale ferroviario, automezzi, aeroplani, cannoni, armi portatili ecc. ecc., precipitò perchè coinvolta nella lotta di due potenti gruppi bancari, ai quali interessavano assai meno le reali condizioni dell'azienda che l'oscillazione in borsa dei suoi titoli.

Accanto a questa vasta intelaiatura che direttamente si occupa della produzione, accanto agli organismi che fissano i rapporti delle varie industrie collo Stato e fra loro, a quelli che, nel loro interno, fissano quelli fra datori di lavoro e lavoratori, le Corporazioni si occupano direttamente della disciplina del lavoro. Il diritto di sciopero in Italia non esiste; è lo Stato corporativo che assicura a tutti quei diritti che derivano da uno scrupoloso adempimento del dovere, mentre però vieta loro di ricattare le aziende e la nazione colla pericolosa arma dello sciopero.

Questo fatto ha una enorme importanza nei riguardi della produzione di guerra; non potrà più avvenire, come avvenne in Italia e altrove durante la Prima guerra mondiale, che gli operai scioperino mentre alla fronte le artiglierie mancano di munizioni.

Tutti gli stabilimenti sono controllati nel sistema corporativo; particolarmente severo è il controllo delle industrie di guerra, dove gli osservatori industriali si interessano non solo di disciplina e di

ordine delle maestranze, ma anche della produzione e dei mezzi tecnici di lavoro.

Si è parlato di produzione, si è detto di disciplina del lavoro. Rientra in quest'ultima anche la disciplina nella scelta della manodopera. Oggi in Italia gli operai sono censiti secondo le loro specializzazioni e la loro capacità; esistono fino dal tempo di pace gli elenchi di quelli che possono ritardare il proprio arruolamento e di quelli che hanno qualità per essere esonerati perchè necessari e insostituibili. Sono elenchi aggiornatissimi, che hanno il loro naturale complemento in quelli che contengono i nomi di elementi più anziani, i quali saranno chiamati a sostituire, in caso di mobilitazione, i più giovani che debbono arruolarsi. Finalmente ogni azienda ha l'obbligo di provvedere a un piano completo di mobilitazione, nel quale siano prevedute tutte le operazioni di trasformazione e di passaggio, tanto delle maestranze che della produzione, dal piede di pace al piede di guerra.

Saranno milioni, forse miliardi di lire risparmiati, sarà possibile di valorizzare al massimo, e nel più breve termine possibile, il potenziale bellico della Nazione.

L'attività corporativa dello Stato dipende direttamente dal Capo del Governo; egli presiede la « Commissione Suprema per l'indipendenza economica della Nazione », di cui fanno parte i Ministri delle Corporazioni, Interni, Agricoltura e Foreste, Finanza, Lavori pubblici, Grazia e Giustizia, Comunicazioni, Educazione nazionale e altri dei quali sia volta per volta riconosciuto utile l'intervento. Ne sono organi di Consiglio Nazionale delle Corporazioni, coi rappresentanti di tutte le corporazioni e federazioni esistenti.

Intime sono le relazioni che, in base alla legislazione di guerra, esistono fra gli Enti civili e militari che presiedono alla preparazione della Nazione alla guerra; il Comitato per la Mobilitazione civile risiede presso il Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra, da cui è specialmente disciplinata la produzione di guerra, e dipendono gli stabilimenti ausiliari. Insieme agli altri Ministri competenti, quello delle Corporazioni è uno degli elementi più importanti della « Commissione centrale annonaria », organo interministeriale, a cui spetta provvedere alla raccolta, alla distribuzione e alla vigilanza sui prezzi, dei generi alimentari.

Compito grave e difficile, poichè se la popolazione è fiduciosa e tranquilla, se può reagire contro le cause disgregatrici prodotte dalle difficoltà della vita e dalla propaganda disfattista, quando sappia che i combattenti sono ben comandati, bene armati, bene nutriti, non è meno vero che fattore importantissimo di fiducia e di tranquillità per i combattenti, è il sapere che la popolazione ha quanto occorre per vivere.

Sarebbe forse preferibile che il razionamento dei generi di cui le disponibilità sono limitate, sia contemporaneo alla dichiarazione

dello stato di guerra, ad evitare che taluno possa insinuare che esso è conseguenza non di una saggia previdenza, ma di un aggravarsi della situazione alimentare. E sarà necessario che il blocco dei prezzi sia effettivo e completo in tutti i settori del consumo, ad evitare che aumenti il costo della vita, ciò che crea diffidenze e malcontento, indebolisce i fattori della resistenza interna. Nulla giustifica gli aumenti della maggior parte dei generi di più largo consumo, poichè mentre il razionamento elimina il giuoco della domanda e dell'offerta, i costi dei generi, tutti prodotti nel paese, non hanno ragione di crescere. Essi sono in generale conseguenza della speculazione degli incettatori e della mancanza di disciplina in chi compra di nascosto e più caro. Severissime sanzioni, financo la pena di morte, sono state stabilite per coloro che, destituiti di ogni sentimento di civismo, speculano sulle difficoltà della popolazione, minandone la resistenza.

Gli organismi corporativi costituiscono dunque, nell'ambito delle funzioni devolute al Ministero delle Corporazioni, l'elemento fondamentale che regola e disciplina tutta la vita economica della Nazione, non soltanto in pace e in condizioni normali, ma anche nelle eccezionali contingenze della guerra.

Molto delicata e importante è la loro funzione nei momenti di passaggio fra lo stato di guerra e quello di pace, all'atto della smobilitazione, quando tutte le attività nazionali debbono riprendere il proprio ritmo normale.

Sono i momenti nei quali la struttura dei governi è messa a più dura prova; occorre che allora essi sappiano come agire, mettano in funzione un completo piano preordinato, sappiano, mentre sembrerebbe che possa cessare il regime di eccezione, imporre e mantenere severa la disciplina di tutte le attività nazionali, evitare, coll'ordine più rigoroso, tutte le infinite possibilità di disordine.

Sapere quello che si vuole, farlo come si deve, è massima che troppo raramente viene applicata; l'Italia fascista sa quello che vuole e sa compierlo; attraverso l'ordine corporativo conosce i problemi economico militari che interessano la nazione in guerra, sa come affrontarli e risolverli.

SINTESI. — La Corporazione è uno degli elementi fondamentali coi quali la Nazione Italiana realizza i propri fini. In essa tutte le attività, tutti i fattori della produzione, capitale e lavoro, datori di opera e lavoratori, svolgono in armonia e disciplina il compito loro, che è quello di fornire alla collettività nazionale quanto le abbisogna per vivere. Questa disciplina è specialmente necessaria nel campo della produzione militare, settore nel quale nulla esiste che possa prevalere sugli interessi dello Stato. Questi ha il dovere di controllare l'andamento tecnico, finanziario, disciplinare delle industrie di guerra, poichè esse, più assai che forme di attività privata, debbono essere considerate come attività di interesse nazionale.

L'autarchia è possibile solo a condizione che lo Stato si interessi a favorire, indipendentemente da ogni estranea considerazione, quelle attività che tendono a emancipare la Nazione dell'estero. Non si concepirebbero, senza l'inter-

vento dello Stato, la « battaglia del grano », la « bonifica integrale », la « elettrificazione delle ferrovie », le « ricerche minerarie e petrolifere » ecc. ecc., che hanno carattere e utilità di iniziative di pubblica utilità, e alle quali ogni personale interesse è, soprattutto all'inizio, totalmente estraneo. Esse sono possibili soltanto in un regime, come quello corporativo, nel quale lo Stato è il supremo moderatore di tutte le energie produttrici della Nazione.

La produzione è un'arma vera e propria, a cui è legata ogni possibilità di combattere, resistere e vincere. Il regime Corporativo ne assicura il funzionamento in ogni circostanza e la fa capace del massimo rendimento.

Disciplinandone tutti i dettagli; valorizzando al massimo le singole competenze; provvedendo a che ciascuno si trovi effettivamente al proprio posto di lavoratore o di combattente; impedendo che la guerra sia per taluni fonte di illeciti prodotti o di non meno illeciti imboscamenti; il sindacato costituisce la base fondamentale sulla quale la Nazione in armi tende ogni sua forza per conseguire i propri scopi finali.

In guerra assume particolare interesse tutto ciò che riguarda la produzione, la raccolta e la distribuzione di quanto occorre alla attività delle industrie di guerra e alla vita della popolazione civile. E poichè più facili possono essere gli abusi, per lo stimolo di rapidi e cospicui guadagni, così più severe dovranno essere le sanzioni.

Il Cogefag (Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra) e la Commissione centrale annonaria, provvedono: l'uno a disciplinare e ad assicurare la produzione dei mezzi che occorrono alle Forze armate, l'altra a disciplinare e ad assicurare la produzione e la distribuzione di quelli che servono alla popolazione civile. Momenti di particolare difficoltà sono quelli che segnano il passaggio dallo stato di pace a quello di guerra e viceversa; per superarli occorre la più grande fermezza da parte del Governo, e la maggiore disciplina nel popolo.

QUESTIONARIO. — Quali sono le funzioni delle Corporazioni nello Stato fascista ? — Quale differenza esiste fra la concezione dello Stato socialista e quella dello Stato fascista ? — Esporre quali relazioni corrano fra capitale e lavoro nell'uno e nell'altro. — Dire quali sono i rapporti fra cittadini e Stato. — Dire come, grazie alla realizzazione dei principi del corporativismo, l'Italia abbia potuto superare il periodo delle sanzioni, durante la guerra d'Etiopia. — Parlare della disciplina del lavoro in relazione alla produzione di guerra. — Dire quali relazioni esistano fra gli Enti civili e militari che presiedono alla preparazione della Nazione alla guerra. — Parlare della disciplina dei consumi durante la guerra. — Parlare del passaggio dallo stato di pace a quello di guerra e del ritorno, dopo questa, allo stato normale.

Capitolo XL.

L'INSEGNAMENTO DELLA CULTURA MILITARE NELLE SCUOLE - IL SUO VALORE NAZIONALE

Appena ebbe conquistato il governo, il Fascismo capì la necessità di ricostituire le Forze armate dello Stato e, più ancora, l'anima militare della Nazione, indispensabili entrambi per la realizzazione

di quei programmi e per la soluzione di quei problemi che per l'Italia erano e sono necessità di vita.

Nell'aspro giuoco delle concorrenze internazionali, acutizzato dalla crisi del dopoguerra, solo i forti possono imporre i propri bisogni e far valere il proprio diritto alla vita.

Così, mentre si susseguivano i programmi tendenti a ricostruire a organizzare e a potenziare al massimo le energie economiche e produttive del paese, a liberarlo, per quanto possibile, da ogni dipendenza verso l'estero, si sviluppava l'ampio disegno che doveva dare alla Nazione la sua anima militare.

Perchè, occorre dirlo, se è vero che poco valgono gli animi se non ci sono le armi, è ancor più vero che a nulla valgono le armi se gli animi di chi le impugna non sono fierissimamente temprati. La guerra moderna si differenzia notevolmente da ciò che era in passato; e questo non tanto perchè, a causa dell'intervento del mezzo aereo, l'intero territorio dei belligeranti può essere soggetto alle offese nemiche, quanto perchè, dato l'immenso consumo di materiali di ogni genere, imposto dalla cresciuta mole e dalle enormi necessità delle Forze armate che si mobilitano, sono sorti inattesi e nuovi problemi relativi alla produzione, che sicuramente non sono meno essenziali di quelli che si presentano nel campo strategico o in quello tattico.

Produzione di ogni genere, raccolta di materie prime di ogni specie, non solo di quelle necessarie alle forze combattenti, ma anche di quelle che occorrono alla popolazione civile, poichè è questa che alimenta i fronti di battaglia terrestri, navali ed aerei, che li sostiene col lavoro e colle sue energie morali.

Ed ecco ancora una volta prospettarsi l'importanza delle forze dello spirito, senza le quali nessuna nazione potrebbe affrontare e sostenere il tormento di una guerra, per quanto grandi siano le sue risorse materiali.

La storia del passato quella che si va svolgendo sotto i nostri occhi, nelle lotte palesi od occulte che si combattono nel mondo ci insegnano quanto valga la decisione di tutto un popolo che intenda di affermare i propri diritti.

Lo insegnò la Turchia di Kemal Pascià, che seppe imporsi alla coalizione dei vincitori della guerra mondiale, ce lo ha insegnato la Germania di Hitler, che ha riconquistato tutti quei diritti di sovranità dei quali era stata violentemente privata, ce lo ha detto la Finlandia resistendo fortemente nel 1939 al colosso russo, e, oggi, alle minaccie del Presidente degli Stati Uniti; lo ripetono le popolazioni arabe che non intendono tollerare le modificazioni al proprio interno assetto che si pretende di imporre loro; lo ha proclamato il Giappone che, insieme ai suoi alleati del Tripartito, impone la sua volontà di farsi realizzatore di quell'ordine nuovo che i popoli giovani vogliono imporre alle oligarchie delle nazioni plutocratiche in disfacimento.

Finalmente lo ha insegnato l'Italia, resistendo all'assedio economico di ben cinquantadue Stati, sancito dalla Società delle Nazioni, auspici Francia e Gran Bretagna, e lo conferma ancora affermando coll'azione il proprio diritto alla vita.

Le possibilità d'azione di ogni popolo, in ogni campo della sua attività, dipendono dal numero e dalla qualità dei suoi quadri, degli elementi, cioè, che hanno la capacità di occupare i vari gradini della scala gerarchica, attraverso alla quale la volontà dei Capi si trasmette, si manifesta e si adatta fino al cittadino.

Sono quadri politici, militari, tecnici; sono le articolazioni che gli consentono il movimento e la vita.

Numerosi e ben preparati nelle nazioni più progredite, dove esiste una classe media colta ed efficiente, mancano o sono insufficiente in quelle di civiltà più arretrata, in cui prevalga la massa dei lavoratori manuali.

Sono i quadri che di una massa amorfa fanno un esercito, da cui la vecchia espressione « tali le truppe quali gli ufficiali », poichè alla capacità e allo spirito degli ufficiali sono intimamente legate la preparazione spirituale e la capacità tecnica della truppa.

Alla stessa maniera è vero che la popolazione è lo specchio della classe dirigente che la inquadra, la quale a sua volta è la espressione delle sue qualità spirituali, intellettuali e fisiche. Per questo la necessità di una adeguata preparazione culturale e spirituale dei suoi quadri, che deve essere intensamente curata.

La preparazione culturale riguarda specialmente l'insegnamento tecnico professionale in tutte le sue multiforme manifestazioni; la preparazione spirituale si occupa invece di fare, di ciascuno di coloro che hanno comunque funzioni direttive, un utile elemento di forza nel complesso nazionale. Essi dovranno specialmente agire e fare sentire la propria influenza in quei momenti nei quali potrebbero manifestarsi gli effetti di quegli elementi disgregatori che sono costituiti dall'egoismo, dalla insufficienza di energie morali individuali, dalle preoccupazioni personali, dalla ignoranza di questioni di alto interesse nazionale, il cui prevalere si risolverebbe in un rilassamento della disciplina collettiva e quindi in una diminuzione di quelle forze che, proprio allora, assumono la massima importanza.

Questi elementi debbono essere combattuti, specialmente in quei casi nei quali può sembrare che l'interesse collettivo sia in contrasto coll'interesse individuale: tipico e caratteristico esempio, fra gli altri, quello della preparazione militare.

La massa del popolo difficilmente può apprezzare il valore assoluto degli apprestamenti militari; non sa capire la ragione per la quale si impongono gravi limitazioni alla libertà dei singoli, pesanti oneri finanziari per fronteggiare una eventualità, la guerra, di cui non sente e non conosce la minaccia sempre incombente.

La massa del popolo non è capace di valutare la necessità di una

continuata preparazione degli uomini e dei mezzi, che debbono costituire una forza costantemente a livello, rispetto alle forze altrui.

La massa del popolo, finalmente non conosce i gravi problemi internazionali, dai quali può scaturire la fatale necessità di un conflitto armato, e non sa capirne le relazioni coll'interesse dei singoli.

Occorre che tali questjoni, tali problemi siano completamente noti ai quadri dirigenti, non solo perchè essi meglio possano compiere i loro particolari doveri con quello spirito di fiduciosa consapevolezza e di piena responsabilità che è dato dalla conoscenza delle necessità a cui questi sono collegati; ma anche per essere sempre in grado di orientare convenientemente, e colla necessaria competenza, gli spiriti e le intelligenze, nel senso imposto dagli interessi del paese, durante lo svolgersi degli avvenimenti politici e militari ai quali esso partecipa.

Di qui l'opportunità non solo, ma la necessità di comprendere, nei programmi d'insegnamento di coloro che costituiranno i quadri dei dirigenti della Nazione, la Cultura Militare, che si propone non solo di esaltarne le forze dello spirito, di accenderne lo spirito patriottico, di suscitarne le virtù militari, ma anche di fornire una esatta valutazione dei problemi militari, di convincere che questi, come quelli tecnici in genere, non ammettono improvvisazioni, e debbono essere riservati a chi abbia la preparazione, la cultura e la competenza specifica per risolverli. In una parola: « dare ai giovani, destinati a far parte della classe dirigente di domani, una adeguata conoscenza dei maggiori problemi di carattere politico militare, inerenti alla difesa della Nazione » (R. D. 23 settembre 1937-XV, n. 1711 nella premessa ai programmi di C. M. di terzo grado).

Durante il lungo periodo di tensione internazionale che precedette la Prima guerra mondiale, questa preparazione mancò quasi del tutto. Quali ne furono le conseguenze?

Nel campo dello spirito, il disorientamento dell'opinione pubblica fra intesofili, germanofili, neutralisti, interventisti, che unicamente per l'azione vigorosa di chi sentiva solo italianamente (Mussolini, Battisti, D'Annunzio, Corridoni, ecc.) trovò finalmente la via giusta.

Nel campo degli apprestamenti militari le gravi deficienze che ci fecero affrontare quasi impreparati, nonostante l'intenso lavoro compiuto dal nostro Stato Maggiore durante il periodo di neutralità, la gravissima prova.

Di qui: per la prima ragione una debolezza di governo che, ben conosciuta dagli Alleati, ci fece entrare nella mischia con quel nebuloso trattato di Londra che non garantiva in alcun modo le condizioni dell'intervento; per la seconda ragione le enormi difficoltà che dovemmo affrontare all'inizio delle operazioni, e che riuscimmo a vincere soltanto mercè il sacrificio più duro delle nostre eroiche truppe.

Non basta; chè la mancanza di una disciplina collettiva e dei

mezzi per imporla consentì ai partiti antinazionali di persistere nella loro propaganda dissolvitrice, con conseguenze disastrose che non è il caso di esaminare.

Tutto ciò non sarebbe certo avvenuto se la massa dei quadri dirigenti la vita italiana avesse avuto quella preparazione spirituale e culturale, che trova le proprie basi appunto nella Cultura Militare.

Al professionista in genere, la Cultura Militare, pur concorrendo notevolmente a formarne il carattere e lo spirito e pur essendo importante elemento di cultura, non serve direttamente. Ma allorchè questo professionista si trova in mezzo all'ambiente nel quale è elemento dirigente per le funzioni che esercita, come l'ingegnere fra i propri operai, o per prestigio, come il medico, il veterinario, l'avvocato, il funzionario, fra coloro in mezzo ai quali svolge la propria attività, allora, proprio allora, egli può essere chiamato a manifestare opinioni, a chiarire fatti relativi alla politica della Nazione, alla sua attività nella imminenza di una guerra o durante le ostilità. È allora che si manifesta indispensabile quel corredo di cognizioni che varranno non solo a giustamente orientare chi è disposto naturalmente a fondare la propria convinzione su quella del dirigente del quale ha stima, ma anche a controbattere eventuali opinioni nocive alla disciplina collettiva e contrarie ai reali interessi del paese.

La Cultura Militare che si insegna nelle scuole, specialmente quella che rientra nei programmi fissati per le Università e gli Istituti di istruzione superiore, nulla o ben poco ha a che vedere con quello che i giovani apprendono nelle Scuole per Allievi Ufficiali di complemento, dove, per ragioni di tempo, l'addestramento e l'istruzione hanno carattere prevalentemente pratico.

Essa però si riallaccia ai compiti di queste scuole, in quanto ne integra e ne completa i programmi, aggiungendo molte di quelle cognizioni che gli Ufficiali in S.P.E. apprendono nelle Accademie.

Così l'Ufficiale di complemento non è più soltanto un « pratico », ma possiede anche, almeno in parte, quella somma di cognizioni di carattere teorico, storico, filosofico, scientifico, che gli sono indispensabili per apprezzare, almeno nelle loro linee generali, i difficili e complessi problemi della guerra moderna.

Problemi di cui troppi, e specialmente i più ignari, sono oggi propensi a discutere, con quella presuntuosa, cervellotica petulanza, che è l'inesplicabile effetto della maggiore ignoranza.

Così, anche se l'insegnamento della Cultura Militare insegnasse soltanto che pure nell'ambito della condotta delle operazioni di guerra la superficialità e l'incompetenza sono fatali elementi di insuccesso, e che questa, tanto nella preparazione che nelle decisioni, deve essere esclusivo compito di tecnici, un grande e confortante risultato sarebbe stato raggiunto.

SINTESI. — Non esiste possibilità di potenza per i popoli inermi. La gerarchia fra le Nazioni è stabilita dalla loro forza militare.

Più delle armi conta lo spirito guerresco; il Fascismo ha voluto creare l'anima guerriera della Nazione.

Oggi specialmente occorre che gli animi siano forti, perchè tutti i cittadini sono esposti, attraverso l'azione aerea, ai terrificanti effetti delle offese nemiche.

La forza militare è costituita dallo spirito patriottico e guerriero, dalle armi con cui si combatte la guerra, dalle risorse di ogni genere che l'alimentano e che forniscono a un popolo la possibilità di resistere.

La Cultura Militare si propone di far conoscere da vicino i problemi militari, perchè di qui nasce la convinzione consapevole che sia indispensabile risolverli.

Essa si propone di formare l'anima militare della classe dirigente, di suscitarne lo spirito eroico, fornendole una adeguata conoscenza delle imprescindibili necessità di difesa del paese, nel quadro della sua politica nazionale e internazionale. Infine completa i programmi di carattere « pratico » delle Scuole per Allievi Ufficiali di complemento, di quelle nozioni teoriche, storiche, scientifiche, che sono indispensabili a consentire una sufficiente valutazione dei problemi militari.

QUESTIONARIO. — Date le premesse dottrinarie del Fascismo, quale doveva, necessariamente, essere uno fra i problemi di cui era più urgente la soluzione ? — Qual'è l'importanza del fattore militare nei rapporti internazionali ? — Quale è l'importanza dei valori morali ? Quale è quella dei fattori materiali ? Chiarirne le relazioni e il concetto. — Quali sono le principali differenze che esistono fra la guerra nel passato e la guerra moderna in relazione ai fattori spirituali e a quelli materiali ? — Che cosa si intende per « quadri dirigenti » di una nazione moderna ? Chi li costituisce ? Quale è la loro importanza militare ? Quale è l'importanza della classe media ? — Che cosa si intende per preparazione spirituale, che cosa si intende per preparazione culturale dei quadri di una nazione, quale è la loro funzione in pace e in guerra ? — Perchè i quadri di una nazione debbono conoscere e comprendere i suoi problemi militari ? — Quale è il fine che si propone la cultura militare ? rispetto alla classe dirigente ? rispetto alle relazioni di quest'ultima colle classi lavoratrici ? — Quali furono gli effetti della mancanza di conoscenza dei problemi militari da parte della classe dirigente e del Governo che reggevano l'Italia avanti la Prima guerra mondiale ?

PARTE NONA: L'ITALIA NEL MAR ROSSO E NELL'OCEANO INDIANO

Capitolo XLI.

LA PRIMA GUERRA CONTRO L'ETIOPIA; PRECEDENTI E CAUSE - LA BATTAGLIA D'ADUA

Lo scacco di Tunisi, la rinuncia a partecipare all'occupazione dell'Egitto avevano avuto una eco clamorosa in Parlamento e nel Paese.

L'opinione pubblica aveva chiaramente dimostrato la propria disapprovazione alla pavida e incerta politica del Governo, e gli uomini che allora ne avevano la responsabilità, capirono che bisognava darle una soddisfazione.

Fu per questo che, scoppiata nel Sudan la rivolta dei Dervisci, che vi crearono un vasto quanto effimero impero, il Governo italiano, spinto dall'Inghilterra, che aveva interesse a deviare verso il Mar Rosso il dilagare delle fanatiche orde del Mahdi, occupò Massaua, tosto abbandonata dalle forze egiziane che la presidiavano (5 febbraio 1885). Fu il primo atto di politica coloniale dell'Italia, perchè tale non può considerarsi la occupazione della baia di Assab, acquistata nel 1869 dalla Compagnia di navigazione Rubattino per impiantarvi una stazione di carbonamento, e più tardi, nel 1882 ceduta al Governo. Si trattava difatti di un piccolo territorio di 630 kmq. privo di qualsiasi valore politico ed economico, perchè isolato nell'inospite e allora sconosciuto deserto della Dankalia, attraverso al quale nessuno in quel tempo avrebbe osato pensare alla possibilità di svolgere operazioni militari.

L'occupazione italiana di Massaua suscitò i sospetti di Re Giovanni, Negus Neghesti (Re dei Re) d'Etiopia, il quale tendeva ad aprirsi uno sbocco al mare. Per ciò, mentre preparava la calata di un grosso esercito, spingeva contro il territorio occupato da noi le orde di Ras Alula governatore dell'Amasen.

Il 25 gennaio 1887 gli Abissini attaccarono il presidio di Sahati, che riuscì a respingerli infliggendo loro gravissime perdite; l'indomani, sorpreso in marcia, presso Dogali, un battaglione che, al comando

del Ten. Col. De Cristoforis, andava a rinforzare la località minacciata, lo massacrarono.

Mentre il Negus si avvicinava colle sue schiere, dall'Italia partiva un corpo di spedizione comandato dal generale Asinari di San Marzano.

Tra la fine di febbraio 1888 e i primi di aprile 1889, gli Etiopi, forti di 80 mila uomini, tentarono inutilmente di indurre i 20 mila Italiani che li fronteggiavano ad attaccare. Per la carestia e le epidemie sorte fra loro, che mancavano di ogni servizio logistico e sanitario, furono costretti a ritirarsi senza combattere.

L'avvenimento suscitò enorme impressione fra le popolazioni locali, e l'Italia occupò Cheren e Asmara.

Poco dopo il Negus Giovanni moriva combattendo a Metemma contro i Dervisci (10-11 marzo 1888) e gli succedeva Menelik, negus dello Scioa, mercè gli aiuti di armi e di denaro fornitigli dall'Italia, la quale da quel momento mostrò le proprie aspirazioni sull'intero territorio dell'Etiopia.

Il trattato di Uccialli (2 maggio 1889) col quale il nuovo Negus Neghesti Menelik II si metteva sotto il nostro protettorato, fu un primo passo verso il raggiungimento di questo obbiettivo.

Intanto la Francia dal 1862 aveva occupato Obock, nella baia di Tagiura, per farne una stazione di carbonamento, e più tardi vi estendeva ampiamente il proprio dominio, quando, colle sue conquiste nell'Africa Equatoriale, sognò di estendere il suo impero dal Mar Rosso all'Atlantico.

E la Granbrettagna, spaventata dei piani francesi, dopo essersi installata ad Aden e nelle isole vicine, che sbarrano l'ingresso meridionale del Mar Rosso, fra il 1884 e il 1889 occupava a sua volta i territori che costituirono la Somalia Inglese.

Così, in concorrenza colle aspirazioni italiane, ancora una volta insorgeva la Francia che, spostato il centro della sua colonia a Gibuti, ne fece più tardi il capolinea di quella ferrovia che doveva essere il suo più efficace mezzo di penetrazione verso l'Etiopia (1903 fino a Dire Daua; 1913 fino ad Addis Abeba). E poichè interessava alla Duplice (Francia e Russia) di creare ragioni di imbarazzo all'Italia, legata al gruppo opposto della Triplice Alleanza (Italia, Germania, Austria), anche la Russia si associò alla Francia nella politica antiitaliana ad Addis Abeba, col pretesto di affinità religiose fra la chiesa copta abissina, e la chiesa ortodossa russa.

Ne fu effetto la guerra che il Negus Neghesti Menelik II mosse all'Italia e che terminò colla battaglia di Adua (1° marzo 1896). In tale occasione il Conte di Torino, rispondendo alla infamia degli articoli, diffamatori per il valore italiano, pubblicati sul *Figaro* dal Principe Enrico di Orléans, sfidò quest'ultimo, si battè con lui presso Parigi il 15 agosto e lo ferì, lavando col sangue l'offesa fatta ai nostri soldati.

Adua fu un gloriosissimo fatto d'armi, nel quale meno di 14.000 u. furono battuti da un esercito di 100.000 u., dopo averne uccisi 20.000. Furono i governanti dell'epoca che vollero fare di Adua un disastro e una vergogna nazionale, pur di mettere per sempre fuori causa Francesco Crispi, più che avversario, loro nemico politico.

La vergogna fu il trattato di pace, stipulato nell'ottobre del 1896 ad Addis Abeba, per il quale l'Italia riconobbe l'indipendenza dell'Etiopia, ritirò i propri confini dietro la linea Mareb-Belesa-Muna, pagò 10 milioni a titolo di indennità per il mantenimento dei 1588 prigionieri di Adua. Per la prima volta nella storia una Nazione di razza bianca riconosceva la vittoria di un popolo di colore!

Coloro che per avversione a un governo o a un regime furono gli artefici di tanta ignominia, non capirono che, quando la Patria è in guerra, ogni risentimento personale deve tacere; non sentirono l'infamia di averne auspicato la sconfitta per soddisfare il proprio odio, le proprie passioni partigiane.

Fu la pietra tombale che chiuse definitivamente la vita politica del Crispi; da quel momento l'Italia si disinteressò quasi totalmente delle sue colonie in Africa Orientale (Eritrea e Somalia) mentre in Etiopia, nonostante la irrequietezza dei capi dipendenti, il Negus Menelik allargava considerevolmente le proprie frontiere verso mezzogiorno e consolidava la propria autorità, chiamando poi a succedergli nel 1909, il più vicino parente maschio, Ligg Jasu, a cui diede in moglie la nipote dell'Imperatrice Taitù.

Nuove lotte, nuove ribellioni si accesero in seguito agli intrighi dell'Imperatrice, che fu vinta ed esclusa dal governo; poco dopo, nel dicembre 1913, Menelik II moriva e gli succedeva Ligg Jasu, sostenuto dal padre ras Micael, contro al quale l'elemento scioano suscitava la candidatura della uoizerò Zauditù, figlia del morto negus, e quella del degiac Tafari, figlio di ras Maconnen, signore dell'Harrar. Ne seguì un lungo periodo di lotte fra i pretendenti al trono, che si concluse colla conquista del potere da parte della uoizerò Zauditù come imperatrice, colla reggenza del marito Tafari Ailé Selassié. Ligg Jasu anni dopo finiva assassinato, per ordine del Negus, nella prigione dove era stato rinchiuso. Anche la Zauditù moriva misteriosamente e Tafari occupava il trono quale Negus Neghesti.

SINTESI. — L'Italia, stanca per lo sforzo fatto conquistando unità ed indipendenza e impreparata alla politica internazionale, ignorò fino al 1880 i problemi coloniali. La delusione di Tunisi, la improvvida rinuncia a partecipare cogli Inglesi alla occupazione dell'Egitto, risvegliarono l'opinione pubblica, che approvò l'occupazione di Massaua (5 febbraio 1885), presidio sulla costa del Mar Rosso che l'Egitto, minacciato da vicino dalla dilagante insurrezione dei Dervisci, doveva abbandonare.

Mal preparata, l'operazione minacciò di fallire, quando un nostro battaglione fu massacrato a Dogali nel 1887. Ne seguì la spedizione di San Marzano, la guerra col Negus Neghesti Giovanni, finita colla ritirata senza com-

battere di quest'ultimo, la nostra espansione sull'altopiano, a Cheren e a l'Asmara.

Morto il re Giovanni, gli successe quale Negus Neghesti, col nostro appoggio di armi e di denari, il Negus dello Scioa Menelik II, che accettò il nostro protettorato.

Alle nostre aspirazioni sull'Abissinia si oppose la Francia, che nutriva quella di creare un grande impero dal Mar Rosso all'Atlantico, la quale, insieme alla Russia, svolse ad Addis Abeba quella politica antiitaliana che portò alla guerra e alla battaglia di Adua, nella quale gli Etiopi furono vincitori, dopo avere perduto ben 20 mila uomini dei 100 mila con i quali riuscirono a sopraffare i 14 mila dell'esercito italiano.

Di questo magnifico episodio di guerra coloniale i nemici di Francesco Crispi, succedutigli al Governo, vollero fare, per stroncarne definitivamente ogni attività politica, un disastro nazionale. Politica infame che portò alla vergogna del trattato di Addis Abeba (ottobre 1896) col quale l'Italia si riconobbe vinta.

QUESTIONARIO. — Perchè e per quali circostanze l'Inghilterra spinse l'Italia a occupare Massaua ? — Perchè l'Italia accettò l'invito ? — Perchè il Negus di Abissinia vide di malocchio la nostra occupazione e che cosa fece per contrastarla ? — Parlare delle relazioni italo-etiopiche fino al trattato di Ucciali — Esporre brevemente quali furono le manifestazioni della politica della Granbrettagna e della Francia nel Mar Rosso, e le ragioni per cui quest'ultima suscitò contro l'Italia l'ostilità dell'Etiopia. — Parlare brevemente della Prima guerra contro l'Abissinia, della battaglia di Adua e delle sue conseguenze.

Capitolo XLII.

LA SECONDA GUERRA CONTRO L'ETIOPIA (1935-1936)

Finchè Menelik rimase in vita, i rapporti fra l'Etiopia e l'Italia erano rimasti assai soddisfacenti; nell'agosto del 1901, col consenso del Negus, una nostra colonna di 2000 u. al comando del colonnello Trombi aveva passato il confine di Mareb per punire il degiàc Agos Tafari, i cui uomini avevano razziato una delle nostre tribù. Ma in seguito le cose cambiarono. Agenti stranieri, con abile opera di penetrazione, si cattivarono gli ambienti della Corte e del Governo abissino; per favorire le aspirazioni dei propri paesi svolsero un'accanita campagna contro l'Italia, dipingendone le aspirazioni coi colori più foschi. Con una smaccata esaltazione del combattimento di Adua fecero sorgere nelle menti primitive degli Abissini il desiderio di riprendere la lotta, e la presunzione di definire questa volta ogni controversia ributtandoci in mare.

La situazione peggiorò rapidamente; nel 1914 il negus Uolda Ghiorghis avanzò con 50.000 u. dal Tigrai verso la nostra frontiera. Mobilitammo rapidamente le forze dell'Eritrea, richiamammo i bat-

taglioni indigeni dalla Libia.... il nostro contegno risoluto sventò la minaccia.

Altri incidenti seguirono, più o meno gravi, fino al sanguinoso combattimento di Ual Ual (5 novembre 1934), nel quale i nostri dubat resistettero energicamente all'attacco di 5000 abissini. La misura era colma.

Durante tutto questo periodo l'Italia aveva invano tentato ogni via di conciliazione coll'Etiopia, nella speranza di poter concorrere colle altre Nazioni, ma, come era suo diritto, in posizione privilegiata, allo sfruttamento delle risorse dell'Impero.

Pur senza mai rifiutarsi a trattare, le autorità di Addis Abeba erano sempre riuscite a tirare le cose in lungo e ad arenare ogni discussione, coi più strani e abili pretesti.

Intanto il Negus Ailé Selassié, aiutato da tecnici militari, specialmente belgi, svedesi e norvegesi, sostenuto dalla Francia e dalla Granbrettagna, ammucchiava armi di ogni genere e materiali militari, col mal dissimulato proposito di muovere guerra all'Italia.

La guerra sul fronte politico. — Di fronte a tale stato di cose il Governo fascista si decise all'azione, proponendosi di eliminare, con una definitiva sistemazione del territorio etiopico, ogni pericolo per la nostra tranquillità.

Come pensare che la Francia e la Granbrettagna, le nostre alleate della Prima guerra mondiale, padrone entrambe di un immenso impero coloniale, avrebbero ostacolato un'azione italiana rivolta a calmare la nostra sete di materie prime e di territori da popolare? Come pensare che si sarebbero opposte all'ingresso della civiltà in un territorio arretrato dove, colla tratta degli schiavi, erano ancora in vigore usanze barbare e feroci?

Eppure, celandosi dietro il paravento della Società delle Nazioni, a cui l'Etiopia purtroppo era stata ammessa, esse, tutto scordando del passato, e la neutralità e l'intervento, e la fratellanza d'armi, assunsero un atteggiamento di aperta opposizione.

Non ce ne curammo; l'opera iniziata dal generale Emilio De Bono, Quadrumviro della Marcia su Roma, inviato ad Asmara quale Alto Commissario per l'Africa Orientale Italiana nel gennaio 1935-XIII, procedette a ritmo accelerato.

Un chiaro monito, in un suo discorso al Senato il 14 maggio del 1935-XIII, il Duce rivolse a coloro che per strade oblique tentavano di impressionarci.

Pur dimostrando che nessun atto di forza avrebbe potuto piegare la volontà dell'Italia, il Capo del Governo continuò a svolgere la sua opera pacificatrice, dichiarandosi sempre pronto ad accettare qualsiasi proposta, qualsiasi collaborazione, purchè all'Italia fosse garantito quel minimo che le era assolutamente indispensabile.

Per lunghe settimane il barone Aloisi, nostro rappresentante

presso la Società delle Nazioni, discusse serenamente con quello del Negus e coi suoi zelatori, sostenuti dalla quasi totalità dell'assemblea, asservita al blocco Britannico: tutto fu inutile, la situazione andò a poco a poco aggravandosi.

Eppure non sarebbero mancate le possibilità di accordi, ed è positivo che il Negus avrebbe finito coll'accettare una delle tante soluzioni di compromesso che regolano i rapporti fra la Francia e la Granbrettagna e gli Stati loro soggetti (Marocco, Reggenza di Tunisi, Annam della prima; regni e sultanati indiani e malesi della seconda), se i suoi troppo interessati sostenitori non lo avessero convinto a resistere.

Tanto seppero invischiarlo, da farlo sicuro della vittoria se la guerra fosse scoppiata!

Dal canto suo il Duce animava il lavoro di preparazione mentre, a riconfermare la volontà inflessibile dell'Italia fascista, definiva esplicitamente i nuovi termini realistici della nostra politica coloniale:

....la soluzione del problema non può essere che totalitaria. Un'espansione che non sia presidiata dalle armi, un protettorato che non sia accompagnato da misure militari, può concludersi come quello di Uccialli; d'altra parte, finchè non sia eliminata l'incombente minaccia militare abissina, ogni sicurezza delle nostre colonie sarà aleatoria. Dei limiti di questa sicurezza sola giudice è l'Italia: in casi pericolosi noi non avremmo aiuti di sorta da nessuno; anzi, è probabilissimo il contrario.

Posto in termini politici, il problema italo-abissino è di una immediata semplicità, di una logica assoluta: posto in termini militari il problema non ammette, con Ginevra, senza Ginevra, contro Ginevra, che una soluzione. (Il Popolo d'Italia - 31 luglio 1935-XIII).

L'ammonimento non fu ascoltato; nell'infocata, torbida atmosfera ginevrina, dove accanto agli egoismi e agli appetiti della Francia e della Granbrettagna fiatavano veleno tutti gli esponenti della canea antifascista, dalla Russia bolscevica, alla demagogia cecoslovacca, spagnuola, messicana, in nome della pace si agitavano le fiaccole accese della guerra.

Mentre la Granbrettagna cercava nel Mediterraneo alleati e amici per una eventuale azione contro l'Italia, e inviava a Malta la sua flotta da battaglia, la Francia cercava di galvanizzare ai nostri danni tutti i piccoli paesi sorti sotto i suoi auspici dai trattati di pace.

Si minacciarono sanzioni economiche, si parlò di sanzioni militari. Il Governo italiano non si scompose; il 2 di ottobre il dado fu tratto; dal balcone di Palazzo Venezia in Roma, dinanzi a una folla immensa, il Duce comunicò al popolo italiano, raccolto in tutte le piazze, in tutti i paesi della Nazione in moltitudini sterminate, la suprema decisione.

Esposta sinteticamente la situazione, messa in luce l'ingratitudine degli ex alleati e l'ingiustizia della Società delle Nazioni, aggiunse:

« *Alle sanzioni economiche opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio. Alle sanzioni militari risponderemo con misure militari. Ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra. Nessuno pensi di piegarci senza avere prima duramente combattuto. Un popolo geloso del suo onore, non può usare linguaggio nè avere atteggiamento diverso !* ».

E fierissimamente, fra l'appassionata commozione eroica di tutti gli Italiani, così concludeva:

« *Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione, in piedi ! Fa' che il grido della tua decisione riempia il cielo e sia di conforto ai soldati che attendono in Africa, di sprone agli amici, di monito ai nemici in ogni parte del mondo : grido di giustizia, grido di vittoria !* ».

Ginevra non disarmò; mentre in Africa si combatteva, le sanzioni furono applicate; la Granbrettagna mostrò per un momento di volere passare dalle minaccie ai fatti; la risolutezza del Governo italiano la costrinse a piegare.

Tutta l'Italia partecipò coll'opera e collo spirito alla lotta, stretta intorno al suo Duce. Centinaia di migliaia di uomini di tutte le età, veterani e fanciulli diciottenni, chiesero di partire.

Il 5 maggio 1936-XIV un'altra volta il popolo italiano era riunito per ascoltare la parola del Capo:

« *Il Maresciallo Badoglio mi telegrafa : Oggi 5 maggio, alle ore 16, alla testa delle truppe vittoriose, sono entrato in Addis Abeba. Durante i trenta secoli della sua storia l'Italia ha vissuto molte ore memorabili, ma questa di oggi è certamente una delle più solenni. Annuncio al Popolo italiano e al Mondo che la guerra è finita. Annuncio al Popolo italiano e al Mondo che la pace è ristabilita....*

Camicie Nere della Rivoluzione ! Uomini e donne di tutta Italia ! Una tappa del nostro cammino è raggiunta. Continuiamo a marciare nella pace, per i compiti che ci aspettano domani e che fronteggeremo con il nostro coraggio, con la nostra fede, con la nostra volontà. Viva l'Italia ! ».

La preparazione militare. — « *Desidero di venire domani rimproverato per eccesso, non mai per difetto, quando siano in giuoco la sicurezza delle nostre colonie e la vita anche di uno solo dei nostri soldati metropolitani o indigeni* », affermò il Duce nelle sue dichiarazioni al Senato il 14 maggio 1935-XIII; questa fu la linea di condotta che egli seguì e che impose fosse seguita dai suoi collaboratori, nella preparazione e nella condotta delle operazioni militari contro l'Etiopia.

Il 16 gennaio 1935, S. E. il Generale di Corpo d'Armata Emilio

De Bono col titolo di Alto Commissario per l'A. O. I. sbarcava a Massaua, e iniziava la sua opera gigantesca.

Missione chiarissima, colla quale si dava all'Alto Commissario ogni facoltà di iniziativa, per preparare l'azione militare « considerando sempre il caso più difficile, e a noi più avverso ».

Il generale De Bono era completamente preparato a svolgere l'incarico. Ufficiale di elevata cultura, pratico di colonie, esperto di tutto ciò che significa preparazione e condotta delle operazioni, egli aveva già dato prove evidentissime della propria capacità di comando, sia quale ufficiale di Stato Maggiore, sia alla testa di un Corpo d'Armata in guerra, sia infine da governatore della Libia.

In Eritrea, in Somalia non c'era nulla e si doveva fare tutto. Porti, strade, ferrovie, servizi di ogni genere per un esercito di mezzo milione di uomini, il quale doveva ricevere ogni cosa dalla Madrepatria, a quattromila chilometri di distanza, per il quale si dovevano costituire anche importanti riserve, nella ipotesi improbabile, ma non impossibile, che a un determinato momento le Nazioni a noi ostili potessero interrompere i nostri traffici.

Lavoro impressionante, che avrebbe richiesto anni di fatica in tempi normali e che doveva compiersi in pochi mesi; ne dipendeva l'esito della campagna.

Emilio De Bono si mise all'opera; rivivevano in lui, bersagliere, gli spiriti eroici di tutte le passate generazioni dei fanti piumati; egli ne incarnava l'eroica anima che non conosce nè ostacoli nè fatiche, che in nome dell'Italia affronta e vince difficoltà e pericoli.

Il porto di Massaua fu messo in grado di fronteggiare le esigenze di un traffico pari a quello di un grande scalo europeo; furono costruite caserme e baraccamenti per il ricovero delle truppe e dei quadrupedi di passaggio; energiche misure sanitarie evitarono che infierissero le epidemie, caratteristiche dei climi tropicali; con ferrea disciplina fu garantito l'ordine più assoluto.

Non si doveva soltanto sbarcare; si dovevano trasportare uomini e materiali sull'altipiano, a ritmo accelerato per evitare ogni affollamento. Esistevano soltanto una rotabile insufficiente che consentiva il traffico in una sola direzione, e una ferrovia a scartamento ridotto, insufficientissima. La strada fu ricostruita, la ferrovia fu in parte rifatta anch'essa e ne fu moltiplicata la capacità di trasporto.

Il problema della viabilità fu affrontato e risolto anche sull'altipiano, in relazione al piano strategico previsto. Non basta; si disposero anche progetti completi e dettagliati per « far seguire la strada alle truppe avanzanti », concezione assolutamente nuova nella storia militare.

Le difficoltà erano accresciute dalla natura del paese privo di strade, dove il traffico si svolgeva esclusivamente a dorso di mulo o a spalla d'uomo, a quote variabili fra i 1500 e i 3000 metri, tormentato da alte montagne, fra loro separate da profondi burroni,

che a catene, a gruppi, a picchi isolati vanno in tutte le direzioni, in un tumulto illogico e disordinato di forme asperrime, attraverso alle quali si doveva predisporre il rapido passaggio di centinaia di migliaia di uomini, migliaia di automezzi.

Per valutare lo sforzo compiuto basta pensare che si provvide a quanto occorreva per vivere e combattere a un corpo di spedizione di oltre mezzo milione di uomini, fra ufficiali e truppa.

L'esercito abissino. — Abbiamo parlato delle forze italiane; vediamo ora sommariamente quelle del nemico.

Valutarne il numero è forse impossibile. Probabilmente non furono più di 350.000 u. con 200 pezzi d'artiglieria e 2000 mitragliatrici; due terzi a Nord, un terzo a Sud. Straordinariamente vario era l'armamento; vecchi fucili di ogni tipo e provenienza, accanto ad armi nuovissime, con abbondante munizionamento, fornite in fretta dalle fabbriche di mezza Europa. Non esisteva alcuna organizzazione di comando che somigliasse lontanamente a quella di un esercito moderno. Questo era affidato ai capi politici, generalmente ereditari, e a personaggi di corte, privi gli uni e gli altri di ogni istruzione militare, coadiuvati talvolta da tecnici europei, rifiuto d'ogni paese, più tollerati che ascoltati. Ventimila uomini circa erano stati armati e addestrati all'europea da una missione militare svedese e da ufficiali belgi.

Comandante supremo era il Negus, circondato da una piccola folla di personaggi Francesi e Inglesi, alcuni addetti alle legazioni dei loro rispettivi paesi, altri con incarichi meno definiti, tutti concordi nell'incitarlo alla resistenza, nell'esaltarne la orgogliosa vanità guerriera.

« *L'esercito abissino aveva come coefficienti positivi: lo spirito guerriero, la resistenza alle fatiche, la celerità di marcia anche in terreno montano e la grande mobilità, la pratica del terreno, i minimi bisogni per vivere e per combattere.*

« *Come coefficienti negativi: il cattivo inquadramento, il quasi nullo addestramento e quindi la poca coesione, la scarsa abilità nel tiro, specie d'artiglieria, le poche munizioni, lo scoramento in caso di rovescio. La nostra superiorità era indubbia* ». (De Bono).

Le operazioni militari. — Le grandi direttive e il piano di azione per risolvere la questione italo-abissina sono stati dati dal Capo del Governo, in una sua segretissima memoria che porta la data 30 dicembre 1934-XIII. Pur colle modificazioni che si imposero nella parte esecutiva, questa è stata, fino all'ultimo, la guida dei Comandi in Eritrea e in Somalia.

« *Il mio concetto operativo* », scrive il Maresciallo De Bono, « *si basava sulla necessità di occupare contemporaneamente la posizione di Adigrad-Adua, sistemarmici e fortificarmi per ivi essere pronto a*

sostenere qualunque attacco. Attendere intanto il completamento della preparazione, le possibilità logistiche e la opportunità per proseguire nella progettata offensiva a fondo.

« Per questo ripartii le forze effettivamente disponibili in tre masse: ad est il I C. A. con obbiettivo la conca di Adigrat; al centro il C. A. indigeni, obbiettivo la conca di Enticciò; a destra il II C. A. con obbiettivo la conca di Adua.

« Con tali disposizioni mi ripromettevo di travolgere l'occupazione avanzata nemica. Poi, con le forze preponderanti della massa centrale, spezzare la resistenza avversaria e intercettare le comunicazioni fra le anzidette località; presentandosene il bisogno concorrere colla massa centrale alle azioni del I e II C. A.

. . . . . .

« Il saggio e tempestivo impiego dell'aviazione doveva garantirmi contro la possibilità di qualsiasi sorpresa ».

Aggiunge un commento nel quale è tutta la natura dell'uomo: *« Naturalmente non mi curai affatto nè di osservazioni, nè di critiche. La responsabilità era mia; volevo quindi agire secondo il mio modo di vedere ».*

In riserva, a disposizione del Comando Superiore, fu lasciata la 3ª divisione CC. NN., mentre due gruppi autonomi, nei bassopiani orientale e occidentale, dovevano sventare ogni eventuale movimento sui fianchi.

Il mattino del 3 ottobre alle 5 le truppe si mettevano in movimento; a mezzogiorno il I C. A. innalzava il tricolore sulle rovine del vecchio forte di Adigrat, dove il 18 maggio 1896 era stato ammainato; la mattina del 6 il II C. A. entrava in Adua. Le resistenze avversarie erano state facilmente spezzate con perdite minime, il primo obbiettivo era stato raggiunto. Successivamente, coll'arrivo di nuove truppe, furono riorganizzate anche le grandi unità, mentre fu costituita una riserva generale.

Durante l'intensa opera di preparazione logistica, da parecchie parti si premeva sull'Alto Commissario per indurlo a spingersi fino a Macallè; il Duce, che questi informò, prospettandogli le incertezze della situazione, rispose:

« Concordo che non devi marciare su Macallè prima di avere sistemato le tue retrovie e prima di avere ricevuto i miei ordini. Intensifica la sistemazione difensiva sulle linee Adigrat-Axum-Adua allargandoti a destra. I miei ordini ti verranno quando sarà chiarita la situazione europea dal punto di vista delle sanzioni e soprattutto dei rapporti italo-inglesi ». Così il Capo del Governo, dopo avere dato le sue direttive di massima, interveniva anche, pur rispettandone pienamente l'autorità e il diritto di iniziativa, nelle decisioni del Comandante diretto.

Finalmente la mattina del 29 il generale De Bono riceveva l'ordine atteso:

« Per sincronizzare le esigenze politiche con quelle militari ti ordino

di riprendere l'azione, obbiettivo Macallè-Tacazzè: Il 3 ottobre andò bene, adesso andrà meglio».

Il movimento riprese; la mattina dell'8 novembre le avanguardie del C. A. eritreo entravano in Macallè. Del nemico si sapeva: che una massa di 40.000 armati era riunita a Gondar, agli ordini del degiac Aialeù Burrù; che l'avanguardia di ras Cassà, forte di 45.000 u. era giunta a Quoram; che 20.000 u. si trovavano nei dintorni dell'Amba Alagi, che circa 120.000 u. erano in marcia fra Addis Abeba e Dessiè.

L'occupazione di Macallè, imposta da ragioni politiche, aveva allungato la linea delle operazioni di 90 km., ciò che costituiva uno svantaggio sensibile di indole militare; occorreva rafforzarsi di più, affrettare la sistemazione stradale, organizzare saldamente i servizi logistici.

Mentre si provvedeva a tutto questo, e si portava a compimento l'opera di preparazione che era stata affidata all'Eccellenza De Bono, il Duce decideva di valersi, per la fase operativa, del Maresciallo Badoglio, allora Capo di Stato Maggiore Generale. Fu così che il 17 novembre, rientrando alla sede del suo comando in Adigrat, il generale De Bono riceveva un telegramma col quale il Duce, ringraziandolo per l'opera sua, compiuta colla conquista di Macallè, gli annunciava la promozione a Maresciallo d'Italia e la nomina del Maresciallo Badoglio a suo successore.

Il giudizio del Duce sull'opera svolta fino a quel giorno è espresso in queste parole, che fanno parte della introduzione che egli ha dettato per il libro di ricordi autobiografici del Maresciallo: « La preparazione e le prime operazioni »:

« ....*Senza il periodo che chiameremo De Bono, non sarebbe stato possibile, nè concepibile, il prosieguo vittorioso della campagna*».

Appena assunto il Comando, il Maresciallo Badoglio, che in un suo precedente recentissimo viaggio d'ispezione si era reso pienamente conto della situazione, prima ancora di partire dall'Italia, emanò le sue prime direttive (18 novembre), base per l'ulteriore sviluppo delle operazioni:

a) costruire una linea fortificata a sud di Macallè, sia quale base di offensiva che per arrestare eventuali mosse nemiche;

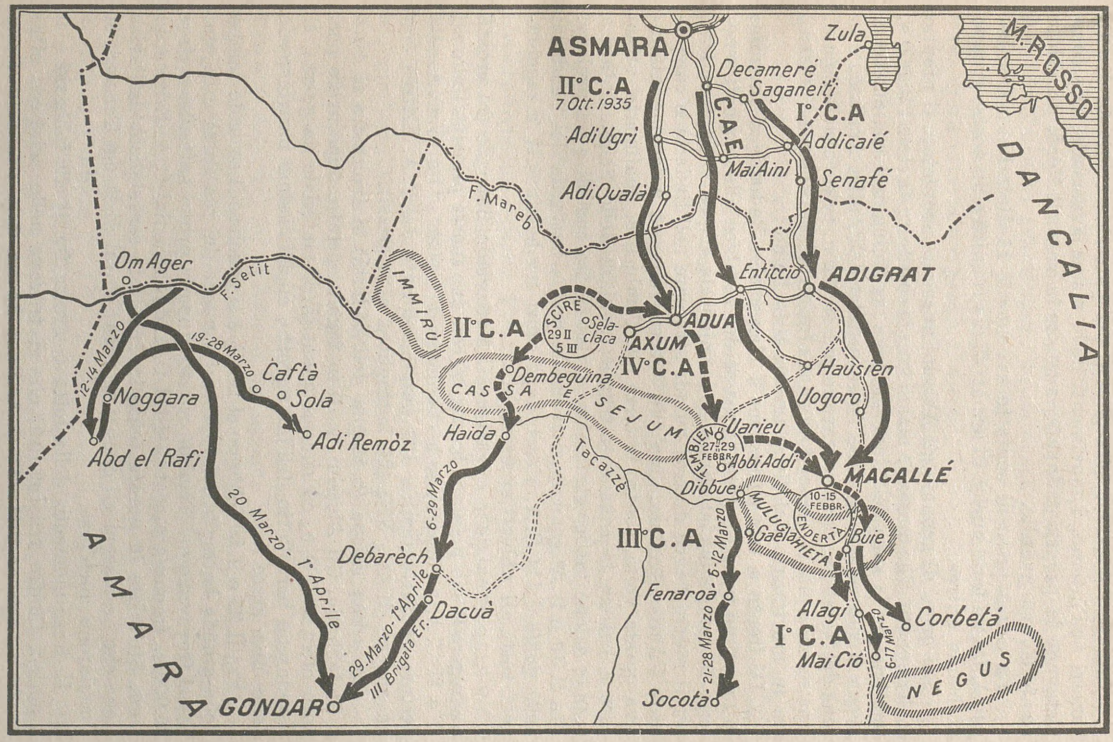
b) agire vigorosamente nel Tembien, per assicurare il fianco destro dello schieramento;

c) concentrare a Macallè tutte le forze disponibili, col massimo numero di batterie autotrainate, e portare avanti i magazzini;

d) preparare la formazione di un altro C. A.;

e) intensificare i lavori in corso del campo di aviazione di Macallè e della nuova strada fra Adigrat e Macallè.

In Somalia egli prescriveva al generale Graziani una « difensiva molto attiva per attrarre e mantenere nello scacchiere somalo il maggior numero di forze nemiche ».



La campagna del 1935-36 contro l'Etiopia: le operazioni nello scacchiere settentrionale.

Intanto l'aviazione sorvegliava, per parecchie centinaia di chilometri nell'interno, i movimenti delle masse avversarie, che completavano la propria radunata, avanzando verso il Nord, precedute da forti avanguardie.

La prima presa di contatto avvenne il 15 dicembre a Dembeguinà, fra un forte nucleo di armati di ras Immirù e un nostro gruppo di bande eritree.

Nei primi di gennaio gli Abissini avevano completato il proprio schieramento. Una massa, la maggiore, era costituita da circa 120.000 u. suddivisi fra la zona dell'Endertà, dove ras Mulughietà con 80.000 u. aveva il suo caposaldo sulle aspre pendici dell'Amba Aradam, e la zona del Tembien, dove operavano con 40.000 u. i ras Cassa e Sejum. Una seconda massa, comandata da ras Immirù, forte di circa 50.000 u., era in movimento dal Goggiam verso lo Scirè.

Di fronte a tale situazione il Maresciallo Badoglio si propose: in un primo tempo battere la massa del Tembien allo scopo di scuoterne la compagine ed eliminare la minaccia che essa rappresentava per il nostro fianco destro; quindi attaccare nell'Endertà e conquistare l'Amba Aradam. Svolgere successivamente un'azione, risolutiva questa volta, contro le forze del Tembien e, finalmente, attaccare e battere le rimanenti truppe nemiche dello Scirè. Un'unica grande azione tattico-strategica, divisa in tre episodi e un prologo. Fra il 19 e il 23 gennaio si svolse la prima battaglia del Tembien, nella quale il III C. A. riuscì, dopo aspri combattimenti, a raggiungere tutti gli obbiettivi fissatigli.

Sicuro ormai della situazione, il Maresciallo Badoglio era pronto a svolgere il suo piano di battaglia, con due masse principali alle ali (I e II C. A. a sinistra; 40 battaglioni e 171 pezzi - II e IV C. A. alla destra; 44 battaglioni e 173 pezzi) collegate dal C. A. Eritreo con un gruppo di CC. NN. (29 battaglioni e 76 pezzi).

La prima azione (battaglia dell'Endertà) si svolse fra il 10 e il 21 febbraio. Gli Abissini, volti in fuga disperata, dopo avere perduto oltre 20.000 u. ed enormi quantità di materiale da guerra, si sbandarono per effetto dell'ininterrotto, micidialissimo inseguimento delle forze aeree.

Fra il 27 e il 29 febbraio si iniziò e si concluse il secondo tempo della grande battaglia manovrata; le masse dei ras Cassà e Sejum, che si trovavano nel Tembin, ridotte dopo la prima battaglia a circa 30.000 u., furono attaccate dal III C. A. da sud e dal C. A. Eritreo da nord. Stritolate in questa tenaglia, incalzate senza pietà dall'aviazione che ne inseguì gli avanzi in fuga fino al di là del Tacazzé, si sbandarono anch'esse.

Il terzo momento della lotta si svolse fra il 29 febbraio e il 3 marzo. Contro ras Immirù, che si trovava nello Sciré con oltre 25.000 u., agirono il II e IV C. A., l'uno da est, l'altro da nord. Dopo

accanitissima resistenza anche queste masse furono disfatte colla perdita di oltre 5000 u.

L'intero fronte nemico era distrutto; si trattava ora di procedere rapidamente avanti, per impedire agli Abissini di costituire una linea di resistenza più arretrata, e per completarne la distruzione battendo l'armata comandata dal Negus, che si era raccolta e rimaneva intatta nei pressi di Dessié.

Un compito difficilissimo incombeva al nostro Comando; quello di avanzare rapidamente attraverso un territorio accidentatissimo e senza strade, con tutti gli elementi di un esercito modernissimo. Le difficoltà furono affrontate; ciò che sembrava impossibile si fece. Al seguito immediato delle truppe erano decine di migliaia di operai, quasi tutti italiani, che compirono il miracolo.

Il Negus intanto da Dessié avanzava verso il lago di Ascianghi; egli continuava a sperare, poichè i suoi consiglieri europei gli facevano credere che fosse imminente un'azione più energica della Società delle Nazioni; forse l'entrata in guerra dei paesi sanzionisti al suo fianco.

Alla fine del marzo 1936-XIV, la posizione delle forze era la seguente:

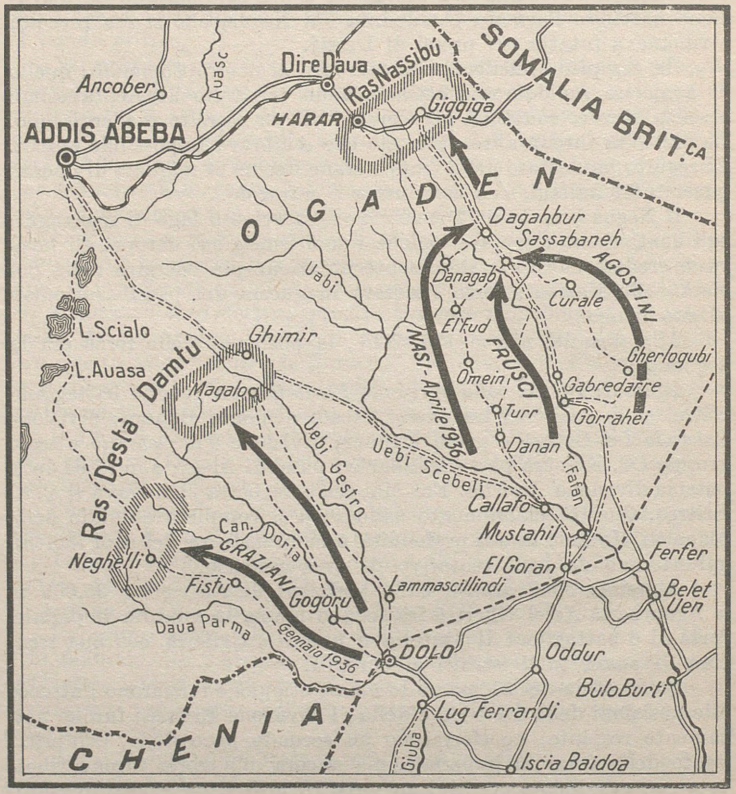
Italiani: I C. A. colla divisione *Pusteria* e un gruppo battaglioni eritrei sulle posizioni fra passo Mecam e monte Bohorà; divisione *Sabauda* fra Belagò e passo Dubbar; divisione *Tre Gennaio* e sesto gruppo CC. NN. fra passo Dubbar e i passi di Alagi; a nord di detti passi la divisione *Assietta*. Fra Mai-ceu e Curbetta si trovava il C. A. Eritreo. Questo schieramento assicurava il completo dominio della piana di Mecam; la sua profondità e la robustezza dei suoi fianchi, garantivano da ogni tentativo di avvolgimento.

Abissini: 5000 armati sulle posizioni di Aia, circa 35.000 u. a Agumbertà-Assel Ghertì; fra le due masse la guardia imperiale, forte di 6 battaglioni di fanteria e uno di artiglieria, con una trentina di pezzi, tutti istruiti all'europea.

La mattina del 31 marzo le masse etiopiche iniziarono l'attacco alle posizioni della *Pusteria* e della II divisione Eritrea; furono nettamente respinte; ne sferrarono un secondo poco dopo, coll'intervento della Guardia imperiale, ma ancora una volta furono ributtate con gravissime perdite; un terzo ed ultimo ne avventarono disperatamente nel pomeriggio e ancora dovettero ritirarsi. Perduta ogni speranza, decimate dal fuoco intenso e preciso delle truppe e dell'aviazione, finirono collo sbandarsi fuggendo in ogni direzione, mentre il Negus trovava asilo su un incrociatore inglese che lo portava in Inghilterra.

La guerra sul fronte settentrionale si concludeva con una vittoria completa; gli Abissini non erano più in grado di opporre resistenza alcuna alla nostra avanzata.

La via era sgombra da nemici, ma restavano, assai più ardui da superarsi, gli ostacoli del terreno. Furono affrontati e vinti, come sempre. Talvolta, quando i rifornimenti non potevano giungere ai Corpi d'armata in marcia mediante i mezzi terrestri, automezzi o



La campagna del 1935-36 contro l'Etiopia:
Le operazioni nello scacchiere meridionale.

salmerie, furono i grossi apparecchi da bombardamento che trasportarono, gettandoli poi con paracadute, viveri, munizioni, tutto quanto occorreva.

Intanto il 1° aprile giungeva a Gondar una colonna celere comandata dal Luogotenente generale della Milizia, tenente colonnello dei bersaglieri, Achille Starace, allora Segretario del Partito

Fascista. Un'altra, partita da Assab, raggiungeva l'Aussa, dopo avere superato le paurose solitudini della Dancalia.

Le colonne continuavano a marciare; occupata Dessié il 14 aprile, premeva raggiungere Addis Abeba. La famosa strada imperiale, pista appena tracciata e in condizioni pessime, fu resa praticabile con assiduo lavoro dei nostri operai, avanzanti insieme alle truppe.

Il 5 maggio una colonna autocarrata, al comando del Maresciallo Badoglio, entrava in Addis Abeba; sul Ghebbì imperiale, abbandonato dal vinto Negus, si alzava superba la bandiera d'Italia.

Sul fronte somalo la situazione iniziale era assai diversa. Una fascia desertica di parecchie centinaia di chilometri copriva le posizioni etiopiche; in vista della difficoltà di operare attraverso ad essa con grosse masse, la missione del generale Graziani era stata limitata alla difensiva. Difensiva attiva, specialmente intesa a trattenere su quel fronte le forze etiopiche che vi si trovavano, divise in due gruppi: l'uno orientale al comando di ras Nasibù assistito da Wahib pascià, provetto generale turco distintosi nella difesa di Gallipoli nel 1914, l'altro più verso ovest, al comando di ras Destà, genero del Negus; un complesso da 70.000 a 100.000 u.

Il generale Graziani, sperimentato conoscitore del deserto libico, dove aveva superato difficoltà certamente non inferiori durante le sue vittoriose campagne contro la ribellione araba, era uomo da dare alla parola « difesa attiva », la più vasta estensione.

Occupata Dolo il 4 ottobre e il 5 Gherlogubi, il 7 di novembre giungeva a Gorrahei, iniziando quella vittoriosa azione offensiva che doveva stroncare l'armata di ras Destà il quale, procedendo lungo l'Uebi Scebeli e i suoi affluenti, nutriva l'ambizioso disegno di aggirare le forze italiane e di giungere a Mogadiscio.

Dopo avere respinto dovunque il nemico, il generale Graziani riusciva, con arditissima marcia di fianco, ad avvolgerne e a distruggerne completamente le forze, completando la vittoria il 20 gennaio colla occupazione di Neghelli, dove il Ras aveva la propria base.

Compiuta questa brillantissima operazione, a 400 km. circa dal vecchio confine, il generale Graziani si volse contro la massa nemica che copriva Harrar.

Fra il 14 e il 29 aprile, superate le resistenze intermedie, le truppe italiane affrontarono le poderose linee di Sassabaneh e Bulàle, tenute dall'armata di ras Nasibù, ne superavano le accanitissime resistenze, volgevano in fuga il nemico e giungevano a Dagabur. Successivamente, incalzando i fuggiaschi, ne completavano la dissoluzione.

Il 5 maggio il generale Graziani occupava Giggigà, l'8 successivo entrava in Harrar, obbiettivo ultimo delle operazioni sul fronte meridionale.

Considerazioni conclusive. — La Guerra Italo-Etiopica è stata una delle più importanti della storia coloniale, per la imponenza dei mezzi impiegati, la rapidità dell'azione, i grandi obbiettivi raggiunti. In sette mesi e due giorni, operando in terreni ostilissimi, contro una razza fra le più guerriere del mondo, le truppe italiane hanno iniziato e concluso una guerra che i competenti, anche i più ottimisti, giudicavano che dovesse richiedere non meno di tre anni.

Il Duce ha impostato l'azione su una vasta e completa organizzazione di uomini, di mezzi, di servizi terrestri, marittimi ed aerei, nella quale l'imprevisto e l'imprevedibile erano stati ridotti al minimo.

Tutto doveva giungere dall'Italia; sul luogo si disponeva soltanto della legna e dell'acqua; quest'ultima però faticosamente ricercata, potabilizzata, convogliata e trasportata.

Tutto si è dovuto improvvisare poichè nulla esisteva. L'intelligenza italiana, l'appassionata volontà italiana, hanno vinto questa battaglia, che è stata forse la più dura e senza dubbio la più difficile.

Il nemico era non solo ardito per natura, era anche ubriacato dalla sicurezza della vittoria da un'abilissima propaganda estera; non ricordava che ad Adua aveva combattuto nella proporzione di otto contro uno, e sognava di travolgerci senza difficoltà.

Le prime azioni del Tembien ne fermarono l'avanzata; la prima battaglia del Tembien ne prevenne e sconvolse i piani; la grandiosa manovra dell'Endertà-Tembien-Sciré fece crollare il fronte settentrionale; al lago Ascianghi si infransero le ultime forze nemiche e il Negus fu costretto alla fuga.

Sulla fronte meridionale il generale Graziani, manovrando con forze relativamente scarse e su un fronte immenso, non meno difficile, anche dal punto di vista logistico, di quello settentrionale, schiantò successivamente i due gruppi avversari numericamente superiori, il secondo dei quali appoggiato a una linea difensiva costruita con criteri moderni.

L'aviazione si è affermata con tutte le sue enormi possibilità: il fatto che non esisteva una contrapposta aviazione nemica, nulla toglie alla realtà delle esperienze fatte, preziosissimo insegnamento per le sue dottrine di impiego. Non solo essa ha eliminato quasi del tutto per le truppe i rischi della sorpresa, ma ha tenuto continuamente a giorno i Comandi delle mosse del nemico, della sua efficienza e del suo schieramento. L'aviazione da bombardamento ha giustificato ampiamente la definizione che taluno le ha dato, di artiglieria a grandissima portata; dovunque gli apparecchi leggeri in esplorazione hanno avvistato grosse masse nemiche in marcia o in stazione, gli apparecchi da bombardamento, tosto chiamati colla radio, sono accorsi a distruggerle. Così, già prima della presa di contatto, le schiere abissine avevano avuto, con gravi effetti sul morale, una tangibile impressione della superiorità italiana.

Nella battaglia l'aviazione si è prodigata in mille modi, scendendo a mitragliare il nemico da bassa quota; l'esistenza, presso gli eserciti europei, di una numerosa e bene addestrata artiglieria contraerea ha ridotto sensibilmente tale possibilità.

La Marina ha avuto una parte preponderante e decisiva sullo svolgimento e sulla felice condotta della guerra; ad essa si deve l'organizzazione dei trasporti, la regolarità e la sicurezza con cui si sono svolti. Chi consideri l'enorme quantità di uomini, quadrupedi, approvvigionamenti e mezzi di guerra in genere, che passarono dall'Italia in Etiopia, si renderà conto facilmente di ciò che è stata l'opera sua.

Essa poi, nella sua completa efficienza militare, è stata probabilmente, come già ho detto, l'elemento determinante, insieme all'aviazione, di quelle « ragioni politico-militari », che hanno indotto le Nazioni societarie a non spingersi oltre le sanzioni economiche.

SINTESI. — Fino alla guerra mondiale l'Eritrea e la Somalia vissero quasi dimenticate dalla Madrepatria. Questa dovette ricordarle dopo la morte di Menelich II, quando i Capi abissini, ubriacati dal ricordo di Adua, assunsero un atteggiamento di grave minaccia contro le nostre frontiere.

La situazione andò peggiorando rapidamente dopo la guerra mondiale, poichè l'ostilità del Negus Ailé Selassié fu abilmente alimentata da emissari francesi e inglesi, che crearono in lui la convinzione di poterci battere ancora e raggiungere il mare, cacciandoci dall'Eritrea e dalla Somalia.

Dopo il combattimento di Ual Ual (5 novembre 1934) il Governo italiano, convinto definitivamente della impossibilità di pacifiche intese coll'Etiopia, decise di agire, stroncando ogni opposizione ai nostri danni. Nonostante l'ostilità della Società delle Nazioni, suscitata dalla Francia e dall'Inghilterra, che deliberò contro di noi le sanzioni economiche, coll'adesione di ben 52 Stati, il Duce non revocò le decisioni precise.

Il generale De Bono, alto commissario per l'Africa Orientale dal gennaio 1935, dopo avere preparato minutamente un'azione di largo respiro dall'Eritrea, attrezzando convenientemente il porto di Massaua, creando strade e ferrovie, pozzi, depositi immensi di materiali, e coadiuvato in Somalia dal generale Graziani, che ivi svolse un lavoro simile, il 3 ottobre iniziava le ostilità, penetrando nel Tigré con tre Corpi d'Armata.

L'esercito italiano, forte di oltre 450 mila uomini, (dei quali circa 70 mila in Somalia) al comando del Maresciallo Badoglio (succeduto al De Bono dopo la presa di Macallé) colla grande azione strategica del fronte settentrionale (1ª battaglia del Tembien, dell'Endertà, 2ª del Tembien, dello Sciré) distrusse le forze nemiche del Tigrai; colla battaglia del lago Ascianghi annientò quelle comandate personalmente dal Negus. Intanto in Somalia il generale Graziani, colle azioni di Neghelli, Dagabur e Sassabaneh, infrangeva le resistenze dei ras Destà e Nasibù, e occupava Harrar. Finalmente le truppe vittoriose del fronte eritreo, avanzate con marcia celerissima su Addis Abeba, il 5 maggio vi issavano il tricolore.

Il Negus in fuga si imbarcava a Gibuti su un incrociatore britannico e finiva con trovare rifugio e ospitalità in Inghilterra.

Nessuno avrebbe creduto a una vittoria così rapida, dovuta alla perfetta organizzazione della campagna e ai mezzi imponentissimi che vi furono destinati.

Particolare importanza ebbe la soluzione del problema logistico, gravissimo a Nord per la tormentatissima natura di un terreno alpestre senza strade, e a Sud per le difficoltà di alimentare decine di migliaia di uomini attraverso l'infocata boscaglia somala, priva di ogni risorsa di acqua e di viveri.

Non meno interessante fu l'opera delle forze dell'aria che, creando la continuità dell'azione offensiva, impedirono alle truppe battute di attestarsi più indietro, ne trasformarono la sconfitta in disfatta e ne determinarono lo sbandamento.

Essenziale fu l'azione della Marina, che provvide alla organizzazione e alla direzione dei porti e del traffico, che impedì, colla sua audacia pronta ad ogni sbaraglio, qualsiasi azione ostile da parte degli Anglo-francesi.

QUESTIONARIO. — Esporre i precedenti politici e militari locali e internazionali della guerra contro l'Etiopia (1935-36). — Descrivere la preparazione militare e le prime operazioni sulla fronte settentrionale, durante il comando del generale De Bono. — Descrivere lo svolgimento delle operazioni fino alla occupazione di Addis Abeba. — Narrare gli avvenimenti militari svoltisi sulla fronte meridionale. — Dire quale sia stata la partecipazione dell'aviazione alle operazioni militari e quale ne sia stata l'importanza. — Parlare dell'opera svolta dalla Marina militare e mercantile.

Capitolo XLIII.

LE FORZE ARMATE COLONIALI ITALIANE LA MARINA E LE COLONIE

Le truppe coloniali trovano la loro ragione di essere in ragioni di economia e di impiego.

I soldati di colore hanno generalmente bisogni infinitamente minori dei bianchi, specialmente se si considerino le condizioni di clima e di ambiente nelle quali debbono vivere. D'altra parte interesserà sempre esportare il meno che sia possibile di truppe metropolitane, in vista delle esigenze militari nella Madrepatria.

Generalmente le truppe di colore, specie gli africani, sono ottime nella offensiva, perchè piene di impeto e portate alla lotta dal loro primitivo animo belluino. Sono invece inadatte alla difensiva, perchè impazienti e facili allo scoraggiamento. Hanno modi tutti particolari di sentire la disciplina e di valutare l'onore militare; se convinte della inutilità di resistere abbandonano il campo di battaglia, poichè non concepiscono l'idea di un sacrificio quando sia venuta meno la speranza di vincere. Ciò nulla toglie alla loro fedeltà, poichè non combatteranno mai contro i loro vecchi compagni d'arme, pronti invece a tornare al loro fianco se si presenti la possibilità di una ripresa vittoriosa.

Fino alla fine del secolo XIX le Nazioni bianche avevano avuto altissimo l'orgoglio di razza, ostentando sempre una propria sprezzante superiorità su quelle di colore. Si ricorda a questo proposito

come gli Inglesi allora non consentissero mai ai soggetti coloniali di viaggiare con loro nella medesima classe in ferrovia o in piroscafo; si narra che perfino i principi degli Stati vassalli dell'India dovessero contentarsi della terza classe sui piroscafi, pur ammettendosi che la trasformassero con tutto il fasto che le loro grandi ricchezze consentivano.

Quando però le vicende militari della Prima guerra mondiale imposero ai belligeranti di mettere in valore tutte le proprie risorse, le grandi nazioni coloniali misero da parte ogni orgoglio di razza, portando a combattere sui campi d'Europa le proprie truppe di colore, e genti semiselvagge dell'Africa e dell'Asia furono messe a contatto colla civiltà europea, di cui conoscevano solo la potenza, e di cui conobbero le debolezze. Da quel tempo data il sorgere o il grande intensificarsi di quei movimenti che tendono in Asia e in Africa, a distruggere l'autorità delle Nazioni europee dominanti, organizzati e sovvenzionati dalla Internazionale comunista.

Appare strano come, proprio quelle Nazioni che fondano la loro potenza sul possesso delle colonie, siano state quelle che più hanno concorso, ed anzi esclusivamente concorso, al determinarsi di questa situazione. Mentre però la Granbrettagna, col cessare delle esigenze di guerra, ha ristabilito sempre la barriera esistente fra i suoi cittadini bianchi e i sudditi coloniali, la Francia invece ha continuato a servirsene. Sul territorio metropolitano stanziavano abitualmente importanti unità di truppe di colore, uomini nel pieno vigore della gioventù e delle forze fisiche. Delle conseguenze deleterie di questo stato di cose è facile formarsi un'idea; ne ho già parlato precedentemente.

Le Forze Coloniali Italiane. — L'Italia per la difesa e la sicurezza interna delle sue colonie ha organizzato truppe bianche e truppe di colore, tutte inquadrate da ufficiali italiani.

Le truppe bianche hanno la propria origine nel decreto 14 luglio 1887, che costituì un « corpo speciale d'Africa », composto di: un comandante superiore con Stato Maggiore e servizi; 2 reggimenti cacciatori a piedi di 3 battaglioni (uno dei quali di bersaglieri) su 4 compagnie; 1 squadrone cacciatori a cavallo; 4 compagnie o batterie di artiglieria (2 da fortezza, 1 da campagna e 1 da montagna); 1 compagnia del genio; 1 compagnia sanità; 1 compagnia sussistenza; 1 compagnia treno; 5000 u. in tutto con 240 ufficiali e 400 quadrupedi.

Le truppe nere hanno la propria origine nei « bascibozuk », corpo di irregolari ereditato dall'Egitto, quando occupammo Massaua.

Fino dai primi tempi della nostra occupazione, le genti indigene apprezzarono e amarono l'Italia, sempre pronta a favorirle nei loro sia pur modestissimi bisogni. Di questi sentimenti hanno dato dimostrazione evidente le truppe di colore, che hanno sempre compiuto il proprio dovere in pace e in guerra, in Eritrea come in Somalia

e in Libia, con ardente entusiasmo, con magnifica disciplina, con ammirevole sentimento del dovere.

Le truppe dell'Eritrea, organizzate in battaglioni, furono riunite per la prima volta in una grande unità durante la guerra sfortunata del 1895-96. La brigata indigeni, comandata dal generale Albertone, confermò ad Adua la fama di valorosissimi che i nostri ascari si erano guadagnata combattendo contro i Dervisci ad Adigrat e a Cassala, e contro gli Abissini, immolandosi ad Amba Alagi col battaglione Toselli, resistendo a Macallé col Galliano.

Durante la guerra per la conquista dell'Impero queste hanno formato il nucleo maggiore del C. A. Eritreo e alcuni gruppi di battaglioni, taluni assegnati agli altri C. A., altri destinati alla Somalia e alla Libia.

Insieme alle forze indigene regolari, hanno partecipato alle passate vicende di guerra le « bande » irregolari, comandate dai loro capi, che avevano però a fianco un ufficiale e qualche graduato italiani per dirigerne l'azione e per sorvegliarli.

In Somalia si formarono dei battaglioni arabo-somali, nei quali entrarono in parte anche elementi provenienti dalla penisola arabica. Durante la sua attivissima permanenza in Somalia, S. E. De Vecchi di Val Cismon, il cui governo fu caratterizzato dalla estensione integrale del dominio italiano sui sultanati di Obbia e della Migiurtina, lungo la costa e nell'interno, sentì la necessità di assicurare i confini raggiunti con una salda occupazione di frontiera. Nel 1925 formò a questo scopo le bande dei Dubat, il cui altissimo valore, unito a una resistenza fisica a tutta prova e a una incrollabile devozione all'Italia, sono diventati proverbiali.

In Libia circostanze diverse, non ultima la condotta incerta e debole che caratterizzò l'opera nostra fino all'avvento del Fascismo, concorsero a rendere più difficile la organizzazione delle truppe indigene. Si formarono battaglioni regolari e bande.

Ottima prova fecero i battaglioni regolari di fanteria, le batterie, gli squadroni di savari (cavalleria addestrata all'italiana), i gruppi di spahis (cavalieri indigeni adibiti specialmente a compiti di polizia), gli squadroni di meharisti (indigeni montati sui mehara, cammelli corridori). Invece le bande talvolta diedero cattiva prova, specialmente durante la ribellione dei capi dell'interno.

Durante la guerra Etiopica, dei battaglioni libici si formò una divisione che, trasportata in Somalia, dimostrò eccezionali qualità militari, combattendo fra le truppe del generale Graziani, in Somalia e nell'Ogaden.

Organizzazione militare dell'Impero. — Per fronteggiare ogni eventualità interna ed esterna, fu predisposta una salda organizzazione militare che all'inizio della Seconda guerra mondiale era in via di organizzazione.

In totale gli organici prevedevano un complesso di 60 mila uomini dei quali 20 mila nazionali e 40 mila di colore.

Inoltre nel 1936 si era costituito il « Corpo di polizia coloniale » con un Ispettorato generale di polizia ad Addis Abeba e una sezione autonoma a Massaua.

Abbiamo già parlato della organizzazione della Milizia ordinaria, la quale oltre ai compiti che assolve in Patria, aveva quelli dell'inquadramento dei lavoratori.

Marina: un Comando Superiore marittimo del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, con sede a Massaua.

Aviazione: un Comando Superiore di Aeronautica, con sede in Addis Abeba.

Organizzazione militare della Libia. — Dipendeva da un Comando Truppe e da un Comandante che era il Governatore, se rivestito del grado di ufficiale generale (o ammiraglio) delle Forze Armate.

La grande importanza assunta dalla Libia in conseguenza della vigorosa politica mediterranea dell'Italia fascista, aveva consigliato di rafforzare le forze armate. Esse erano costituite normalmente di 3 CA. dei quali 2 metropolitani, il XX e il XXI su 2 divisioni ciascuno, e 1 libico, su 3 divisioni (ogni divisione su 2 reggimenti di fanteria, uno di artiglieria, servizi divisionali, ecc.). Inoltre aliquote di artiglieria di medio e di grosso calibro, da costa ecc. e 2 legioni di CC. NN.

Marina: un Comando Superiore marittimo con sede a Tripoli.

Aeronautica: un Comando Superiore di aeronautica.

Istruzione pre-e post-militare: erano bene organizzate e fiorenti, anche in considerazione dell'alto sentimento militare delle popolazioni libiche.

Presidi di oltremare. — Nell'Egeo era stanziata una brigata di fanteria con aliquote delle altre armi, sufficienti a difendere l'integrità del possedimento, la cui funzione militare è notevole, specialmente se considerato come base navale ed aerea durante il corso della guerra in atto. Queste forze hanno saputo tenacemente difendere il nostro possesso e concorrere alle operazioni nel Mediterraneo Orientale.

In Cina la concessione di Tien Tsin è presidiata da una compagnia di marinai del battaglione San Marco.

SINTESI. — Nelle Colonie conviene valersi di truppe di colore, di regola reclutate localmente; rendono di più e costano assai meno. Valorose e

resistenti, sono ottime nella offensiva mentre il loro nervosismo le fa deboli nella difensiva.

L'Europa però, orgogliosa della propria razza, non avrebbe dovuto mai servirsene nei territori metropolitani, ciò che fecero Granbrettagna e Francia durante la Guerra mondiale e dopo.

Le truppe coloniali italiane sono costituite da reparti nazionali e da reparti di colore. Questi ultimi inquadrati totalmente da ufficiali e parzialmente da sottufficiali nazionali.

Delle truppe di colore fanno parte quelle regolari e le bande.

Nell'Impero era in via di organizzazione una forza di 20 mila bianchi e 40 mila indigeni, ripartiti fra i vari governatorati e dipendenti da un Comando Superiore delle Forze Armate in A. O. I. Da questo dipendevano un Comando Superiore di Aeronautica e un Comando Superiore della Marina.

In Libia, colla concessione della cittadinanza agli Arabi, l'organizzazione è simile a quella delle metropoli e comprende 2 C. A. bianchi e uno di colore, oltre le truppe che presidiano i territori desertici del Sud. Anche qui esistono due Comandi Superiori, della Marina e dell'Aeronautica, alle dipendenze del Comando Truppe.

Nell'Egeo esiste una organizzazione militare che ha dimostrato di essere capace di difendere il possesso di quelle isole; nella concessione di Tien-Tsin, in Cina, è una compagnia del battaglione San Marco.

QUESTIONARIO. — Parlare delle truppe di colore in genere, e delle loro caratteristiche. — Dire perchè la Francia e la Granbrettagna siano le principali responsabili del menomato prestigio della razza bianca su quelle di colore, nel campo militare. — Esporre brevemente la storia delle truppe coloniali italiane. — Parlare brevemente della organizzazione militare nei territori di oltremare, prima dell'inizio della Seconda guerra mondiale.

Capitolo XLIV.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE E I SUOI SVILUPPI IN A. O. I. FINO AL MESE DI LUGLIO 1941-XIX

Conclusa la guerra contro l'Etiopia colla conquista di Addis Abeba, l'opera del Governo italiano si svolse attivissima, per mettere al più presto in efficienza il conquistato Impero, unificato colle vecchie colonie dell'Eritrea e della Somalia italiana, e per dargli quella organizzazione militare che era indispensabile sia per stroncare il brigantaggio, endemico sotto il Negus, che per difenderlo, nei limiti del possibile, da ogni pericolo esterno.

A tale scopo mentre si costruivano edifici governativi ed opere pubbliche, mentre si tracciava una imponente rete di strade di grande comunicazione, si studiavano le sue possibili risorse agricole e minerarie, si provvedeva anche alla organizzazione politica dei governatorati, e se ne iniziava l'assetto militare, secondo le direttive esposte nel capitolo precedente.

E intanto affluivano numerosissimi i connazionali, per iniziare la messa in valore del territorio, sia dal lato agricolo e forestale, che da quello minerario. Nella relazione sugli sviluppi dell'Impero, fatta dall'Ecc. Teruzzi, Ministro dell'Africa Italiana, al Duce (25 ottobre 1939) si diceva che gli Italiani che a quella data vi si erano trasferiti, ammontavano a circa 200.000. Nell'Annuario geografico De Agostini del 1941 si dice che questi erano 120.000, riduzione che si spiega coi numerosi rimpatri, dovuti alla situazione internazionale.

Se avessimo avuto il tempo necessario di compiere la nostra opera di organizzazione e di inquadramento di nazionali e di indigeni nelle Forze armate dell'Impero, indubbiamente ne avremmo formato una forza poderosissima, capace di avere ragione di qualsiasi avversario; da una popolazione di oltre 12 milioni di abitanti, da una razza fiera e bellicosa come gli Etiopi, avremmo potuto trarre soldati numerosi e temibilissimi. Purtroppo nulla si improvvisa, tanto nel campo coloniale che in quello militare; così quando entrammo in guerra, pur avendo già fatto moltissimo, non eravamo sicuramente in grado di respingere la poderosa offensiva che la Granbrettagna preparava contro di noi.

Se quanto riferisce la rivista militare ungherese « Magyar Katonai Zzemle » è vero, pare che l'offensiva britannica, iniziatasi nel settembre 1940, sia stata effettuata da un esercito di circa 300 mila uomini, con oltre 1000 apparecchi, che avrebbe iniziato l'invasione dell'Impero su quattro colonne: una di 125 mila u. da Nord, una di 25 mila u. da Aden (Est), una di 125 mila u. da Sud e l'ultima da Ovest, forte di 15 mila u.

Nulla sappiamo di preciso delle forze che potemmo opporre a questa massa ingente, possiamo però affermare, colle parole pronunciate dal Duce nel discorso pronunciato il 10 giugno 1941-XIX alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, in occasione del secondo annuale della nostra entrata in guerra, « *che gli Inglesi si sono giovati della superiorità dei loro mezzi e della possibilità quasi illimitata di rifornirsi, e della defezione quasi generale delle nostre truppe coloniali* (si intende; delle truppe di colore), *che non avevano avuto il tempo di fortemente inquadrare e che erano quindi impreparate a una guerra di mezzi meccanizzati e soprattutto aerei* ». Osserviamo incidentalmente che, nel valutare l'importanza della defezione dei neri, probabilmente tutti o quasi dei territori etiopici di recente occupati, dobbiamo tenere conto di quanto già si è detto in merito alla loro speciale mentalità.

Vediamo ora come si svolsero le operazioni di guerra in A. O. I. dall'inizio delle ostilità; in mancanza di altri elementi, seguirò ciò che sta scritto nel N. 1693 del giornale « Le Forze Armate », ufficioso del Ministero della Guerra, in data 9 maggio 1941-XIX.

La nostra dichiarazione di guerra interruppe praticamente tutte le comunicazioni fra l'Italia e l'Impero, per la chiusura del

canale di Suez, controllato dagli Inglesi. Vennero quindi a cessare tutti i rifornimenti bellici, in minima parte alimentati per via d'aria dai grandi apparecchi Savoia-Marchetti che continuarono il loro servizio sorvolando il deserto libico e il Sudan.

In conseguenza l'azione militare in Etiopia dovette proporsi non tanto una quasi impossibile difesa integrale del territorio, quanto di tenere impegnati e di logorare, con una resistenza tenacissima su posizioni successive, il maggior numero possibile di uomini e di mezzi del nemico. Diciamo fin d'ora che questo scopo è stato raggiunto brillantemente.

Compito non facile, ove si tenga conto della vastità dello scacchiere di guerra rispetto alle nostre forze relativamente limitate, alla mancanza di rapide comunicazioni, all'insidiosa opera degli Inglesi che, seminando l'oro a piene mani, suscitavano la rivolta fra gli indigeni, servendosi anche del Negus e dei vecchi capi che noi avevamo spodestato.

Nei primi mesi la nostra attitudine fu spiccatamente offensiva; nel mese di luglio 1940 le nostre truppe conquistavano Kassala, importante centro stradale e carovaniero, e la posizione fortificata di Gallabat, nel Sudan; nel Kenia britannico era tagliato il saliente britannico di Mojale, che penetrava nel nostro territorio, ciò che accorciava la nostra fronte di circa 300 km.

Mentre con queste fortunate azioni si tenevano in rispetto le forze nemiche del Sudan e del Kenia, il 3 agosto iniziavamo la conquista della Somalia britannica, con un forte Corpo di spedizione al comando del generale Guglielmo Nasi. Tre colonne, di cui faceva parte un reparto motorizzato del Corpo di polizia dell'A. O. I., penetravano in territorio avversario; una di queste puntava sul porto di Zeila, raggiunta la quale il 6 agosto, continuava la marcia in cooperazione colle altre due, per occupare con manovra concentrica Berbera, capoluogo della colonia.

L'obbiettivo era coperto da una catena di alture aspre ed aride, su cui gli Inglesi avevano costruito due sistemi successivi di linee fortificate, difesi da battaglioni indiani e rodesiani, e dal corpo cammellato. In cinque giorni di battaglia, dal giorno 11 al 16, la prima posizione fu costretta a cedere, attaccata di fronte ed aggirata sulle ali; il 18 agosto fu sfondata la seconda e il nemico, in piena dissoluzione, fuggiva verso il mare, per imbarcare sui trasporti che l'attendevano. Il 19 agosto le nostre avanguardie entravano nella città conquistata, mentre, bersagliati dalla nostra aviazione, si allontanavano verso Aden i piroscafi coi superstiti nemici.

Era necessario per gli Inglesi di interrompere questa nostra fortunata attività; prima di tutto per ragioni di prestigio, poi per togliere di mezzo l'ostacolo, che si era dimostrato pericoloso, di un'Etiopia italiana in armi, i cui successi, influendo sull'animo delle popolazioni indigene, avrebbero potuto in progresso di tempo creare

alle spalle delle truppe operanti nell'Egitto e nel Medio Oriente, una gravissima minaccia per l'avvenire. Schiacciate le nostre forze, che essi sapevano limitate negli uomini e specialmente nei mezzi, sarebbe stata anche eliminata ogni preoccupazione per i trasporti attraverso il Mar Rosso, indispensabili alla vita delle Forze armate dell'Egitto e del Medio Oriente, insidiati dalla nostra marina e dall'aviazione.

L'azione ebbe inizio con una vasta offensiva aerea, su obbiettivi non militari, allo scopo di deprimere il morale delle popolazioni e di promuovere la defezione.

L'11 settembre il nemico attaccò per la prima volta Cassala, e fu respinto; altri attacchi furono successivamente contenuti, finchè il 19 gennaio 1941 decidemmo di abbandonarla, per evitare che le forze avversarie riuscissero ad impegnarci nella zona del bassopiano occidentale, dove facile giuoco avrebbero avuto i loro mezzi meccanizzati e la superiorità del numero. Ormai era chiaro che lo sforzo britannico si sarebbe svolto lungo la direttrice Cassala - Adigrat - Cheren - Massaua, la più redditizia perchè diretta verso i centri maggiori della vecchia e fedele Eritrea, occupata la quale grandemente sarebbe stata facilitata la manovra concentrica, che frattanto iniziavano le altre truppe da Sud e da Occidente.

Ripiegammo quindi sull'altipiano, dove la difesa avrebbe moltiplicato le sue possibilità di resistenza, appoggiata alle asperrime posizioni montane che ne costituivano l'ingresso.

La manovra riuscì perfettamente, il nemico se ne accorse due giorni dopo l'abbandono delle posizioni.

Il 2 febbraio le truppe britanniche ripresero contatto colle nostre posizioni avanzate e soltanto dopo sessanta giorni di lotta ininterrotta, durante la quale furono costretti anche a prelevare rinforzi dall'Africa settentrionale, e a costo di perdite enormi, il 2 di aprile riuscirono ad occupare Asmara, evacuata spontaneamente perchè dichiarata città aperta. Nella battaglia, che si svolse quasi ininterrotta e accanitissima, cadde fra gli altri il generale Lorenzini, magnifica figura di soldato e di asceta, veterano delle guerre d'Africa. La lotta si svolse specialmente sanguinosa davanti a Cheren, e intorno all'Asmara, dove i nostri rimasero fino all'ultimo, aggrappati alle posizioni, cedendo soltanto alla potenza del numero e dei mezzi. Il 9 di aprile anche Massaua cadeva dopo fierissima resistenza, le nostre unità da guerra del Mar Rosso erano affondate, ad evitare che cadessero in mani nemiche, mentre il naviglio sommergibile riusciva, dopo lunga e difficilissima navigazione, a rientrare in Italia per la via del Capo di Buona Speranza, dopo avere eluso la vigilanza nemica nello stretto di Bab el Mandeb, e a Gibilterra.

Intanto il 17 marzo un convoglio britannico, scortato da unità da guerra, era giunto dinanzi a Berbera, che era occupata dalle truppe sbarcate, dopo avere sopraffatto il nostro piccolo presidio.

Nel frattempo si svolgeva la battaglia sul fronte meridionale, anch'essa condotta dagli Inglesi con forze e mezzi immensamente superiori a quelli di cui disponeva il Comando italiano.

Il 16 febbraio le nostre truppe sgombravano Chisimaio e si organizzavano solidamente sul Giuba, dove resistevano fieramente fino a che il nemico, profittando del periodo di magra del fiume, riusciva a valicarlo presso le sue foci, costringendoci a un ulteriore ripiegamento.

Forti delle loro unità meccanizzate, alla cui manovra è particolarmente propizia la pianura somala, gli Inglesi procedevano rapidamente, finchè il 9 aprile giungevano a Mogadiscio, che i nostri avevano già sgombrato.

Vista impossibile ogni ulteriore resistenza, il Comando italiano decideva allora l'abbandono della Somalia.

Da quel momento la lotta assumeva nuovi aspetti; le nostre truppe rinunciavano a una difesa sistematica e organizzata del territorio; Addis Abeba veniva evacuata per riguardo alla numerosa popolazione di nazionali che vi si trovava, e le nostre forze, animate dal fulgido esempio del Vicerè, Altezza Reale Vittorio Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta, continuavano dovunque a contrastare il passo al nemico, infliggendogli ancora perdite durissime, e tenendone impegnate rilevanti masse di truppe e di mezzi. Solo il 17 maggio, dopo avere eroicamente combattuto, contrastando continuamente l'avanzata nemica, nella zona di Amba Alagi, estremo ridotto dei reparti comandati dal Vicerè, le nostre truppe « *dopo avere resistito oltre ogni limite* (così diceva il Comunicato del Quartiere Generale delle Forze Armate) *ridotte ormai senza viveri e senza acqua, nell'impossibilità materiale di curare i feriti* » ebbero l'ordine di cessare la lotta. Il Duca d'Aosta, che come condottiero aveva veduto riconoscere le sue capacità colla promozione a Generale di Armata aerea per merito di guerra, era, per il suo eroismo di soldato, insignito della Medaglia d'Oro al Valore Militare. Egli è stato « .... *durante questa battaglia, sviluppatasi su migliaia di chilometri fra deserti e montagne, un grande Capo, degno della stirpe Sabauda dalla quale discende* ». (Mussolini).

Non cessava per questo la resistenza delle superstiti truppe italiane, che continuavano a lottare fino all'estremo nella Dancalia, nel Galla Sidamo e nella regione di Gondar al comando dell'abilissimo ed eroico generale Nasi, infliggendo al nemico perdite sensibilissime, rifornendosi a sue spese di viveri, armi e munizioni.

L'azione delle truppe italiane in Africa Orientale, perfetta nel suo svolgimento, epica per gli innumerevoli episodi di valore che ne segnano le tappe, ne conferma ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, le qualità guerriere e l'eroico ardimento.

Oggi possiamo affermare che le Forze armate dell'Africa Orientale hanno compiuto magnificamente il proprio dovere, condotto a termine la missione loro affidata, oltre ogni attesa.

Non può preoccuparci la perdita momentanea dell'A. O. I.; non è nei lontani territori coloniali che si decidono le guerre intercontinentali. Così, quando la Vittoria avrà coronato i lunghi sforzi del Popolo Italiano, i sacrifici compiuti, le prove superate, anche l'Africa Orientale tornerà nostra.

Chiuderò questa sommaria esposizione delle gesta compiute dalle nostre truppe in A. O. I. colle parole del Duce:

« *Ai fini della guerra anche la conquista totale dell'Impero, da parte dell'Inghilterra, non ha avuto alcun valore decisivo. Si tratta di una vendetta di carattere personale, che ha scavato un solco ancora più profondo fra l'Italia e l'Inghilterra.*

Io non oso dire oggi quando e come, ma affermo nella maniera più categorica, che noi torneremo in quelle terre bagnate dal nostro sangue, terre che a poco a poco noi avevamo trasformato, costruendo ospedali, scuole, case, acquedotti, fabbriche e quelle grandi strade, meraviglia dell'intero continente africano, sulle quali hanno potuto celermente marciare le forze meccanizzate nemiche. I nostri morti non possono rimanere, e non rimarranno invendicati ». (Mussolini - 10 giugno 1941-XIX).

SINTESI. — Conquistata l'Etiopia, il Governo Italiano si mise all'opera per organizzarne il governo, scoprirne e valorizzarne le risorse, ordinarne le forze militari, secondo il programma esposto nel precedente capitolo.

Non ci fu il tempo di condurre a compimento questo lavoro e quando entrammo in guerra l'Impero dell'A. O. I. rimase abbandonato alle proprie risorse, essendo venuta meno la possibilità dei rifornimenti attraverso Suez. Rimasero soltanto le comunicazioni aeree.

Pare che l'offensiva britannica si sarebbe svolta con quattro colonne principali, complessivamente circa 300 mila uomini con numerosissimi automezzi e 1000 apparecchi.

All'inizio le forze dell'Impero assunsero un'attitudine vigorosamente offensiva. Difficilissimo, addirittura insolubile era il loro compito, data la vastità dello scacchiere di guerra, la scarsezza delle comunicazioni, l'insufficienza dei mezzi disponibili, e necessariamente limitato a una guerra di logoramento delle forze e delle risorse nemiche, rivolta a tenerne impegnate il massimo quantitativo possibile.

Dopo le fortunate offensive che ci diedero il possesso di Cassala e di Gallabat nel Sudan, del saliente di Mojale nel Kenia, ebbe inizio l'offensiva contro la Somalia Britannica, su tre colonne, al comando del generale Nasi.

Il 6 agosto era occupata Zeila, il 19 conquistata Berbera, dopo due violente battaglie che sfondarono le linee fortificate erette dagli Inglesi sulle asperrime alture che coprono la città, e da essi saldamente difese. I superstiti si imbarcarono sui trasporti che li attendevano nel porto, bombardati dalla nostra aviazione.

Ragioni di prestigio e di sicurezza imponevano alla Granbrettagna di farla finita coll'Africa Orientale; l'offensiva ebbe inizio con l'attacco aereo di centri non militari, rivolto a deprimere l'animo delle popolazioni indigene. L'11 settembre ebbero inizio le operazioni delle forze terrestri contro Cassala, che fu abbandonata il 19 gennaio 1941 dalle nostre truppe, troppo scarse per affron-

tare, nella pianura del bassopiano occidentale, i mezzi meccanizzati avversari. Avanzando sulla direttrice di Adigrat-Cheren-Asmara e Massaua, per noi la più pericolosa, gli Inglesi iniziarono l'avanzata il 2 febbraio. Fu una serie di battaglie accanitissime, in cui le truppe italiane si coprirono di gloria. Cheren fu abbandonata, il 2 aprile, Asmara subì la medesima sorte; il 9 successivo cadeva anche Massaua dopo vivace resistenza. Le nostre unità leggere di superficie nel Mar Rosso si autoaffondavano, mentre i sommergibili riuscivano, dopo lunga navigazione, a rientrare in Patria.

Intanto il 17 marzo il nemico aveva rioccupato Berbera e nei primi di febbraio iniziava le operazioni sul fronte meridionale. Il 16 era sgombrata Kisimaio, e dopo la battaglia del Giuba i nostri, abbandonata il 9 aprile anche Mogadiscio, decidevano di lasciare la Somalia.

La lotta riprendeva accanita sull'altopiano; nel maggio era evacuata Addis Abeba e il 17 maggio, dopo un'epica lotta, il nucleo principale delle nostre truppe, comandato dal Vicerè, A. R. il generale di armata aerea Vittorio Amedeo Duca d'Aosta, che aveva resistito nella zona dell'Amba Alagi, riceveva dal Governo l'ordine di arrendersi.

Permanevano le resistenze arditissime degli altri nuclei rimasti, comandati dal generale Nasi, costretti poi a cedere, dopo avere resistito fino all'ultimo.

Non ci preoccupi la perdita dell'A. O. I.; la sorte delle Colonie si decide sempre intorno al tavolo in cui si fissano le condizioni di pace. L'Italia la riavrà nel giorno sicuro della Vittoria.

QUESTIONARIO. — Dire quale fu l'opera del Governo italiano dopo la conquista dell'Etiopia. — Dire quale sia stato il piano di organizzazione militare dell'Impero. — Esporre quale fosse il potenziale bellico dell'Impero quando l'Italia dichiarò la guerra alla Granbrettagna. — Parlare del primo periodo in fase offensiva. — Parlare del secondo periodo in fase difensiva. — Dire quale sia stata la missione delle forze armate dell'A.O.I. e se essa abbia raggiunto i suoi obbiettivi. — Dire perchè non deve preoccuparci la perdita dell'Impero e perchè dobbiamo ritenerla temporanea.

BIBLIOGRAFIA

Benito Mussolini: *Scritti e discorsi* (voll. I a XI) - Ed. Hoepli, Milano.

Arnaldo Mussolini: *Scritti e discorsi* (voll. I a V) - Ed. Hoepli, Milano.

Maresciallo L. Cadorna: *La Guerra alla fronte italiana* - Ed. Fratelli Treves, Milano.

Maresciallo P. Badoglio: *La Guerra d'Etiopia* - Ed. Mondadori, Milano.

Maresciallo E. De Bono: *La preparazione e le prime operazioni* - Ed. Istituto Fascista di Cultura, Roma.

Gen. E. B. Ashmore: *Défense antiaérienne* - Ed. Payot, Paris.

C. Avarna di Gualtieri: *La politica giapponese del « Nuovo Ordine »* - Ed. G. Principato, Milano.

Ten. Col. G. Battaglini: *Con S. E. De Bono nel turbine della tormenta* - Ed. Airoldi, Intra.

Gen. F. Belforte: *La disintegrazione dello Stato - Gli interventi stranieri nella Spagna rossa - La campagna dei volontari italiani* (3 volumi) Ed. Istituto per gli Studi di politica internazionale, Milano.

M. J. Benoist Mechin: *L'Armata tedesca* 1919-1936 - Garzanti, Milano.

G. Bienstock: *La lotta per il Pacifico* - Ed. Bompiani, Milano.

Gen. V. Boeri: *Cultura militare* - Ed. Guf. Milano.

Conte D. Bonamico: *Mahan e Calwell* - Ed. Roma, Roma.

G. Bottai: *Le Corporazioni* - Ed. Mondadori, Milano.

Gen. A. Cabiati: *La guerra lampo* - Ed. Corbaccio, Milano.

A. Calderini: *Virtù Romana* - Ed. Schioppo, Torino.

Gen. M. Caracciolo: *Sintesi politico-militare della Guerra mondiale* - Ed. Schioppo, Torino.

Lt. Col. von Cramon: *Quattro anni al Q. G. Austro-ungarico, ecc. ecc.*, presso il traduttore cap. U. Martines, Palermo.

F. Crispi: *La Prima guerra d'Africa* - Ed. Fratelli Treves, Milano.

Ammir. U. Degli Uberti: *Lezioni di Cultura Militare* - Ed. Guf, Genova.

Gen. E. De Rossi: *Ricordi di un Agente segreto* - Ed. Alpes, Milano.

Gen. G. Douhet: *Le profezie di Cassandra* - Ed. S. Tirrena, Genova.

G. Ducci: *Il Pacifico* - Ed. La Nuova Italia, Firenze.

Gen. A. Dupont: *Vittorio Veneto* - Ed. Littorio, Roma.

Gen. Duval: *Les enseignements de la guerre d'Espagne - Les Espagnols et la guerre d'Espagne* - Ed. Plon, Parigi.

C. A. Ferrario: *Vicende e problemi della Penisola Balcanica* (1815-1937) - Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano.

Cap. di Vascello G. Fioravanzo: *Basi navali nel mondo* - Ed. Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano.

Cap. di Vascello G. Fioravanzo: *Comandi Navali* - Ed. Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano.

Cap. di Vascello G. Fioravanzo: *La Guerra sul mare e la guerra integrale* - Ed. Schioppo, Torino.

Maréchal Lord French: *Mémoires* - Ed. Berger Lévrault, Paris.

Gen. O. Freri: *Cultura Militare* - Ed. Biazzi, Milano.

A. Gaibi: *Manuale di storia politico-militare delle Colonie italiane* - Ed. Provveditorato dello Stato, Roma.

V. Gayda: *Italia e Inghilterra* - Ed. Giorn. d'Italia, Roma.

S. Gemma: *L'Impero britannico* - Ed. Zanichelli, Bologna.

Generali L. Gennarelli e A. Righetti: *Lezioni di Cultura Militare* - Ed. Poligrafica Universitaria, Firenze.

Ammir. O. Di Giamberardino: *L'arte della guerra in mare* - Ed. Ministero della Guerra.

A. Giannini: *Le vicende della Romania* (1878-1940) - Istituto per gli Studi di Politica internazionale, Milano.

Maresciallo von Hindenburg: *Dalla mia vita* - Ed. Libreria dello Stato, Roma.

H. Hummel e W. Sievert: *La Méditerranée* - Ed. Payot, Paris.

Liddel Hart: *Europe en armes* - Ed. P. Tisné, Paris.

Liddel Hart: *Les guerres décisives de l'Histoire* - Ed. Payot, Paris.

Th. Konvaloff: *Con le armate del Negus* - Ed. Zanichelli, Bologna.

Gen. E. Ludendorff: *I miei ricordi di guerra* - Ed. Fratelli Treves, Milano.

Gen. E. Ludendorff: *La guerre totale* - Ed. Plon, Parigi.

Gen. O. Marchetti: *Il servizio informazioni dell'Esercito italiano durante la grande guerra* - Ed. Tipografia regionale, Roma.

Col. Makhine: *L'armée rouge* - Ed. Payot, Paris.

Gen. N. Marselli: *La Guerra e la sua storia* - Ed. Voghera, Roma.

MERMEIX: *Le Commandement unique* - Ed. Ollendorff, Paris.

MINISTERO DELLA GUERRA: *Relazione sull'attività svolta per l'esigenza A. O.* - Ed. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.

T. PALAMENGHI CRISPI: *L'Italia coloniale e Francesco Crispi* - Ed. Fratelli Treves, Milano.

K. PASSOW: *Taschenbuch der Heere 1939* - J. F. Lehmanns Verlag, München.

C. PESTALOZZA: *Estremo Oriente* - Ed. Istituto per gli Studi di politica internazionale, Milano.

S. TH. POSSONY: *L'Economia della guerra totale* - Ed. Einaudi, Torino.

Gen. A. PRIMICERY: *Cultura militare* - presso l'A. in Trieste e fuori commercio.

M. RAVA: *Parole ai coloniali* - Ed. Mondadori, Milano.

E. RICHMOND: *Il Potere marittimo nell'epoca moderna* - Ed. Ufficio Storico R. Marina, Roma.

C. ROUGERON: *L'aviation de bombardement*, 2 voll. - Ed. Berger Lévrault, Paris.

C. ROUGERON: *Les enseignements aériens de la guerre d'Espagne* - Ed. Berger Lévrault, Paris.

C. de RYSKY: *I problemi della guerra moderna e la politica militare dell'Italia* - Istituto Editoriale Cisalpino, Varese.

T. SILLANI: *Le Forze Armate dell'Italia fascista* - Ed. Rassegna Italiana, Roma.

P. SILVA: *Il Mediterraneo dall'unità di Roma e l'Impero italiano* - Ed. Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano.

Dr. A. TOSTI: *Cronologia della Guerra mondiale 1914-18* - Tipografia Regionale, Roma.

Dr. A. TOSTI: *Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta e l'Armata del Carso* - Mondadori, Milano.

Dr. A. TOSTI: *La guerra italo-austriaca 1915-18.*

Dr. A. TOSTI: *La guerra sotterranea.*

Dr. A. TOSTI: *Storia della Guerra Mondiale.*

A. VALORI: *Esercito, Marina, Aeronautica* - Ed. Mondadori, Milano.

A. VALORI: *La ricostruzione militare* - Ed. Libreria del Littorio, Roma.

Gen. VERNÉ: *Le Camicie Nere in Libia* - Ed. Provveditorato dello Stato, Roma.

Gen. V. VERNÉ: *M. V. S. N.* - Ed. Tipografia Beccaria, Napoli.

Gen. VISCONTI PRASCA: *La Jugoslavia* - Ed. Garzanti, Milano.

Colonel X: *Ligne Maginot Bouclier de la France* - Nouvelles Editions Excelsior, Paris, 1039.

Almanacco Navale 1941-XIX - a cura dell'Uff. Collegamento Stampa - Ministero della Marina.

Annuaire Militaire 1930 e 1938 - Série de Publications de la Société des Nations, Génève, Octobre 1938.

Bollettino dell'Ufficio Storico del C.do del Corpo di S. M. (1929-1930) - Ed. Uff. Storico Min. della Guerra, Roma.

Calendario Atlante De Agostini 1942-XX - Istituto Geografico De Agostini, Novara.

Enciclopedia Militare (direz. A. Malatesta) - Ed. Istituto Editoriale Scientifico Hoepli - Milano.

La Difesa Militare della Nazione (raccolta della legislazione in vigore) - Ed. Pirola, Milano.

Les Flottes de Combat 1940 - Société d'Editions Géographiques et Coloniales, Paris.

Relazioni Internazionali, Anni 1939-40-41-42 - Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano.

Rivista di Fanteria 1940-41 - Ministero della Guerra, Roma.

Rivista Marittima 1939-1941 - Ministero della Marina, Roma.

Valtzes Internationaler Armee - Almanach 1912 - A. Edlinger's Verlag, Wien.

BIBLIOTEKA NARODOWA
2525
Nr ewid.
Bronisław K. Świerczewski

INDICE DELLE CARTINE ILLUSTRATIVE

Prima guerra mondiale: le operazioni sulla fronte occidentale; dalle frontiere alla Marna . . . . . pag. 173

Prima guerra mondiale: la battaglia di Vittorio Veneto . . . . . » 185

Guerra civile di Spagna: la battaglia di Guadalajara . . . . . » 205

Seconda guerra mondiale: la Campagna tedesco-polacca . . . . . » 216

Seconda guerra mondiale: la Campagna di Norvegia . . . . . » 230

Seconda guerra mondiale: la Campagna del 1940 sul fronte occidentale . . . . . » 238

Seconda guerra mondiale: l'annientamento della resistenza francese . . . . . » 241

L'Italia nella Seconda guerra mondiale: la battaglia delle Alpi . . » 256

L'Italia nella Seconda guerra mondiale: le Campagne contro la Grecia e la Jugoslavia . . . . . » 263

La lotta per il Mediterraneo: le prime operazioni in Libia e l'offensiva di Sidi el Barrani . . . . . » 316

La Campagna del 1935-36 contro l'Etiopia: le operazioni nello scacchiere settentrionale . . . . . » 441

La Campagna del 1935-36 contro l'Etiopia: le operazioni nello scacchiere meridionale . . . . . » 444

INDICE

Parte Prima: La guerra come fenomeno politico e sociale.

Cap. I - Arte e scienza della guerra: alcune nozioni preparatorie indispensabili . . . . . pag. 1

» II - La guerra come fattore necessario nella vita dell'umanità - Il Pacifismo - Cause della guerra - Limitazione al diritto di guerreggiare . . . . . » 3

» III - Il potenziale bellico e la preparazione alla guerra di uno Stato moderno - Autarchia - Fattore demografico . . . . . » 13

Parte Seconda: La guerra nella sua preparazione e nella sua condotta politica militare.

Cap. IV - Fattore morale ed efficienza delle forze armate . . » 23

» V - La mobilitazione delle forze morali e la propaganda durante la guerra - Il servizio informazioni militari . . . . . » 29

» VI - Influenza della politica sulle operazioni e delle operazioni sulla politica . . . . . » 41

» VII - Il comando unico delle forze armate nelle guerre di coalizione . . . . . » 49

» VIII - La fine della guerra: smobilitazione e ritorno allo stato di normalità . . . . . » 54

Parte Terza: Notizie sulla politica, sul potenziale bellico e sulla organizzazione militare delle nazioni direttamente o indirettamente impegnate nella seconda guerra mondiale.

Cap. IX - Premessa generale - L'organica come fattore della potenza militare di una Nazione . . . . . » 58

» X - Germania - Giappone - Spagna . . . . . » 59

Cap. XI - Impero Britannico - Stati Uniti - Francia - U.R.S.S. pag. 83
» XII - Polonia - Norvegia - Finlandia - Belgio - Olanda. » 129
» XIII - Ungheria - Bulgaria - Romania - Grecia - Jugoslavia - Turchia - Paesi Arabi . . . . . » 140

Parte Quarta: Cenni storico-militari sulla prima guerra mondiale, cause remote e immediate. Svolgimento, conclusioni, insegnamenti.

Cap. XIV - La Prima guerra mondiale: precedenti e cause - Le operazioni sui fronti terrestri - Considerazioni militari . . . . . » 157
» XV - L'Italia nella Prima guerra mondiale . . . . . » 176
» XVI - La Prima guerra mondiale sul mare e nell'aria . » 188

Parte Quinta: La seconda guerra mondiale: cause remote e immediate. Le operazioni militari fino al mese di luglio 1941.

Cap. XVII - I trattati di pace dopo la Prima guerra mondiale e l'inquietudine che ne derivò nella vita internazionale - Le prime guerre dei malcontenti - La guerra civile di Spagna, la sua importanza nel campo politico e spirituale, i suoi insegnamenti in quello militare . . . . . » 194
» XVIII - La profezia di Lloyd George - La Germania di fronte ai trattati - La guerra tedesco-polacca: precedenti, cause determinanti, forze contrapposte, operazioni militari . . . . . » 211
» XIX - L'azione dell'U.R.S.S. per la ricostruzione territoriale del vecchio impero e per l'espansione nel mondo delle sue dottrine politiche - La guerra contro la Finlandia . . . . . » 221
» XX - La Campagna di Norvegia e i suoi precedenti . » 226
» XXI - La campagna del 1940 in Occidente . . . . . » 232
» XXII - La guerra contro la Russia . . . . . » 246
» XXIII - L'Italia nella Seconda guerra mondiale: la battaglia delle Alpi . . . . . » 251
» XXIV - L'Italia nella Penisola Balcanica: le Campagne contro la Grecia (1940-41) e contro la Jugoslavia (1941) . . . . . » 261

Cap. XXV - La Seconda guerra mondiale sul mare e nell'aria, fino al mese di luglio 1942 . . . . . pag. 273

Parte Sesta: Il Mediterraneo come ragione di essere e come centro di espansione del nuovo imperialismo italiano.

Cap. XXVI - Il Mediterraneo come entità storica, geografica ed economica - La posizione dell'Italia nel Mediterraneo prima e durante la Seconda guerra mondiale . . . . . » 285

» XXVII - Il vaticinio di Napoleone - Come è sorta e come si è affermata la nuova politica imperiale dell'Italia - La sua realizzazione sotto i segni del Littorio - Benito Mussolini, Duce e interprete del nuovo imperialismo italiano . . . . . » 296

» XXVIII - L'espansione dell'Italia nel Mediterraneo - La conquista della Libia e l'occupazione dell'Albania . . » 303

» XXIX - La lotta per il Mediterraneo: la Libia durante la Seconda guerra mondiale fino al mese di luglio 1941 . . . . . » 311

» XXX - La Seconda guerra mondiale nel Mediterraneo per la soluzione dei problemi italiani . . . . . » 324

Parte Settima: La guerra moderna nelle forme, nelle forze e nei mezzi.

Cap. XXXI - Forme, forze e mezzi della guerra moderna - La dottrina di guerra delle coalizioni nemiche e le sue conseguenze sullo svolgersi delle operazioni nella Seconda guerra mondiale . . . . . » 334

» XXXII - Lineamenti della copertura, mobilitazione e radunata di uno Stato moderno . . . . . » 348

» XXXIII - La Fanteria come espressione guerriera della massa. » 351

Parte Ottava: Il problema militare italiano.

Cap. XXXIV - Il problema militare italiano terrestre, navale ed aereo . . . . . » 356

» XXXV - Le Forze Armate dell'Italia Fascista . . . . . » 372

» XXXVI - Lo spirito volontaristico nelle tradizioni italiane ed in Regime Fascista - La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale . . . . . » 395

Cap. XXXVII - Le leggi sulla organizzazione della Nazione per la guerra e sulla disciplina di guerra . . . . . pag. 404

» XXXVIII - Funzione degli organi politici e amministrativi dello Stato e concorso del Partito Nazionale Fascista in relazione allo stato di guerra . . . . » 414

» XXXIX - I Sindacati e le Corporazioni in relazione ai problemi militari della Nazione . . . . . » 417

» XL - L'insegnamento della cultura militare nelle scuole - Il suo valore nazionale . . . . . » 424

Parte Nona: L'Italia nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano.

Cap. XLI - La prima guerra contro l'Etiopia: precedenti e cause - La battaglia d'Adua . . . . . » 430

» XLII - La seconda guerra contro l'Etiopia (1935-1936) . » 433

» XLIII - Le Forze Armate coloniali italiane - La marina e le Colonie . . . . . » 448

» XLIV - La Seconda guerra mondiale e i suoi sviluppi in A.O.I. fino al mese di luglio 1941-XIX . . . . » 452

Bibliografia . . . . . » 459

Indice delle cartine illustrative . . . . . » 463



K. 80 lw

BIBLIOTEKA
ASG
NAUKOWA
17512

PREZZO NETTO LIRE
QUARANTA

1441